

Equivoci controllati

Nuove rotte dell'antropologia pubblica dentro e fuori l'accademia

Mara Benadusi

mara.benadusi@unict.it

Università degli Studi di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493

Questo numero di *Antropologia Pubblica*, il primo dell'annata 2022, non può che partire da un consuntivo problematico, vista la situazione di crisi che stiamo vivendo. La guerra in Ucraina continua a tenerci con il fiato sospeso rispetto al decorso di un'invasione che si protrae ormai dal mese di febbraio, mentre il dibattito imperversa sui valori della democrazia, le possibili minacce per la sicurezza europea e le riflessioni sui diritti di autodeterminazione del popolo ucraino, suscitando non pochi dilemmi su cosa significhi o potrebbe significare "pace" in questo frangente. Di pari passo, a più di due anni dall'inizio dell'emergenza pandemica, continua il saliscendi del contagio, mentre la gestione del Covid-19 non sembra aver condotto a forme di accordo durature intorno a quale potrebbe essere la "nuova normalità" da cui ripartire. E anche in questo caso montano le discussioni sull'efficacia dei vaccini, sulla relazione tra salute pubblica e autonomia individuale, sulle responsabilità istituzionali, sociali, sanitarie che i governi e i cittadini sono chiamati ad assumersi, con prese di posizione che si vanno progressivamente polarizzando.

Pro e anti-vax, pro e anti-scienza, pro e anti intervento NATO in Ucraina, pro e anti riarmo, pro e anti diversificazione energetica... Il livello di contrapposizione ha raggiunto toni così estremizzati da rievocare le prese di posizione intorno al famigerato "scontro tra civiltà"¹. Confliggono infatti nell'arena pubblica visioni del mondo assunte come incompatibili ancor prima di capire in cosa precisamente differiscano e soprattutto perché differiscano e da quale prospettiva (quella del bruco o della farfalla?, si domanderebbe *Alice nel Paese delle meraviglie*). In questo caso però il senso "monoteistico" di cosa sia la civiltà non si costruisce solamente lungo le linee di divisione tra blocchi politici di lunga formazione pronti a riemergere sulla scacchiera del mondo come immaginava lo scienziato politico statunitense Samuel P. Huntington (2000) un paio di decenni fa. Né ha senso chiedersi se sia il "tramonto dell'Occidente" o il "tramonto dell'Umanità" lo spettro da cui più dovremmo guardarci. Anche per questo motivo, da antropologhe e antropologi si fa fatica a non avvertire un certo disagio nel rapportarsi in modo ottimistico all'idea di una società pluralista che si faccia garante di pace e sicurezza nel mondo.

Può servirci il principio del pluralismo culturale per dirimere le controversie morali e le crescenti incompatibilità ontologiche che tanto le operazioni belliche in Ucraina quanto la ge-

¹ Sui rischi di oggettificazione culturale impliciti nell'idea di "scontro tra civiltà", si veda: Dal Lago (2005).

stione del Covid-19 stanno scatenando, finendo per rafforzare la convinzione che “il” mondo (almeno quello che conosciamo) stia andando inesorabilmente in frantumi? Non è affatto velleitario chiedersi come agisca nella pratica quella capacità di decentrare lo sguardo così cara all’antropologia culturale, nel momento in cui si passa dal piano astratto dei principi morali a quello incarnato delle relazioni sociali. Quando l’altro in questione assume una forma (oppure una sostanza) in cui non tutti si identificano, e comunque non nella stessa misura e modalità, chiedersi come il valore della diversità culturale possa facilitare il riconoscimento dell’altro non è un esercizio superfluo. La valorizzazione di una prospettiva pluralista in campo culturale può riuscire, per esempio, a fluidificare la risposta difensiva che scatta quando sentiamo minacciato il perimetro della nostra identità e quindi cominciamo a “mostrificare” l’altro? Funziona anche quando a farci sentire impauriti, perfino sgomenti, è un virus circa 600 volte più piccolo del diametro di un capello umano capace di fondersi con le cellule liberando il suo genoma? Si deve solo al caso o un malcostume mediatico l’abuso dell’idioma marziale per parlare del contagio da coronavirus?

Che a suscitare ansia e preoccupazione sia un “nemico invisibile” come è stato definito il Sars-Covid-19, un virus che si aggancia ai recettori cellulari mettendo in moto proteine per espandersi, oppure una potenza militare che, per quanto vecchio stampo, può contare su oltre 50.000 mezzi corazzati, l’anatema che si sente ripetere nella sfera pubblica non cambia di molto: dalla guerra al virus alla guerra in Ucraina, il terzo conflitto mondiale è alle porte. Quanto dobbiamo allora restringere oppure allargare l’imperativo morale del riconoscimento della pari dignità di ogni forma di vita per creare antidoti che possano servire contro l’intolleranza, l’aggressione, la violenza? È intolleranza l’isteria anti-russa che in Europa colpisce immigrati con cui – da tempo – condividiamo i nostri spazi di vita, a prescindere dalle posizioni che assumono rispetto alla guerra? È la congiuntura del momento che determina questo genere di discriminazione, rendendo gli uni degni di un moto di accoglienza senza precedenti e gli altri oggetto di repulsione? Ha senso chiedersi che significa trovarsi, ex abrupto, dall’una o dall’altra parte del mondo? Provare a vedere le cose dal punto di vista degli altri? O in caso di pericolo, per mettere in moto meccanismi di solidarietà, è più efficace trasformare il “nemico” di turno in un capro espiatorio per le disfunzioni che abbiamo contribuito a produrre?

L’insieme di questi interrogativi sembra condurci verso una questione di non poco conto: se le differenze che di volta in volta andiamo categorizzando come buone o cattive da pensare siano riconducibili a una pluralità di visioni su un unico mondo (per quanto diviso possa sembrare al momento) oppure rimandino a divergenze di prospettiva più radicali, che dipendono dal modo diverso in cui conosciamo e abitiamo mondi differenti. L’esercizio di *Alice nel Paese delle meraviglie* che chiede al bruco se si sarebbe sentito strano una volta divenuto farfalla, ha poco a che vedere – mi pare – con un’apertura incondizionata, centrifuga e in fondo disincarnata di fronte alle molteplici equidistanti possibilità dell’essere al mondo. Segnala invece un problema di auto-riconoscimento nel mondo. Può il bruco riconoscersi una volta divenuto farfalla? Se fatti i debiti mutamenti, non si scorgono tratti di comunanza tra ciò che si è stati e quel che si potrebbe essere, su quali presupposti possiamo basare il mutuo riconoscimento?

Domande come queste incoraggiano ad affrontare il tema del pluralismo culturale da una prospettiva che contempi la presa in carico delle problematicità derivanti dal vivere-insieme, vivere in mondi in cui le differenze si fanno “profonde”, cacofoniche e creano spazi di incommensurabilità. L’immaginazione etico-politica che ci parla di tante culture da riconoscere nella loro specificità non sembra reggere il passo rispetto alle sfide che abbiamo di fronte. *Muta-*

tis mutandis, forse l'unica zattera a cui possiamo aggrapparci è quella postura di "equivocità controllata" che l'antropologo brasiliano Viveiros de Castro (2004: 2) assume dalle cosmologie amerindie: collocarsi nello spazio dell'equivoco e abitarlo, perché "l'equivoco non è solo una *mancata comprensione*, ma una comprensione mancata del fatto che i modi per comprendere il mondo non sono necessariamente gli stessi".

Questo numero di *Antropologia Pubblica* si confronta proprio con spazi di comprensione irrisolti, intrisi fino alle viscere di ambivalenze, provando a ragionare sulle posture con cui l'antropologia può interrogarli ed abitarli. Nella *lecture* di apertura Alessia de Biase fornisce alcuni spunti di riflessione per dimorare nelle nostre città in rapida trasformazione fuori dalle "fortezze autarchiche" e pacificate degli specialismi di settore. Esplora infatti le sfide di un'antropologia che si immerge negli attuali paesaggi urbani per cogliere come questi vengono ridisegnati, narrati, progettati, mediatizzati, vissuti e soprattutto presi in cura in modo condiviso. Il dovere della responsabilità viene qui in primo piano, una responsabilità che si esprime nell'atto di impegnarsi a "mantenere" i territori che abitiamo con "queste mani", scrive de Biase, richiamando la dimensione irrinunciabile del "fare città". Tuttavia, una simile azione fabbrile non dovrebbe basarsi sull'opposizione asimmetrica tra l'antropologia autentica e "il suo avatar applicato", come direbbe Singleton (2008: 1), ma invece dovrebbe recuperare la dimensione civica del quotidiano darsi nella ricerca collaborativa.

Anche la sezione monografica "L'antropologia nella Terza Missione: accademia, *public engagement* e scienze sociali" nasce dall'interesse verso i modi polimorfi con cui le nostre discipline si stanno aprendo all'opzione del cosiddetto *community/university engagement*. Gli articoli che compongono lo speciale esplorano varie questioni legate all'applicazione del palinsesto Terza Missione nelle università italiane e al tempo stesso propongono raffronti con contesti distanti, in particolare nordamericani, dove la riflessione e soprattutto la sperimentazione nel campo della cosiddetta *engaged scholarship* sono più mature. Entrare negli spazi anfibi tra dentro e fuori l'accademia in un'epoca in cui le richieste istruttorie provenienti dalle istituzioni di alta formazione si fanno sempre più pressanti si rivela una sfida tutt'altro che semplice. La Terza Missione sta infatti assumendo la forma di un'arena scivolosa in cui attori con una varietà di prospettive diverse troppo contraddittoria per trovare immediato allineamento diventano agenti di cambiamento per gruppi e comunità con cui l'antropologia in passato era abituata a sviluppare relazioni di prossimità in condizioni diverse, al riparo da griglie di monitoraggio e casellari di valutazione. Alla ricerca di occasioni in cui l'equivoco possa trovare un suo senso effettivamente controllato, l'antropologia si trova così a rinegoziare il proprio assetto al bivio tra un orientamento tutto proteso verso un bene economico-finanziario e uno più sbilanciato verso il bene pubblico e collettivo. Come scriviamo nell'articolo introduttivo della sezione, l'antropologia che si fa pubblica seguendo questi tracciati ondeggia tra l'imperativo morale del "prendere" e "mettere a frutto" e quello del "dare" e "mettere in comune".

La rubrica "Forum" sposta invece l'attenzione su un campo d'azione costitutivamente altro rispetto a quello della Terza Missione universitaria. Intitolato "Comprendere rotte migratorie fuori dall'accademia: metodi, linguaggi, potenzialità, limiti, posta in gioco", il forum si pone come uno spazio di confronto per documentare, condividere e discutere insieme su come approcci di ricerca, posizionamenti e stilemi comunicativi possano riconfigurarsi per leggere e narrare le nuove rotte migratorie in modo alternativo alle forme convenzionali della ricerca e della comunicazione scientifica, anche di tipo antropologico. Qui lo spazio dell'equivoco controllato viene attraversato con un'attitudine distonica rispetto alle convenzioni del dibattito

to accademico. Emergono infatti riflessioni e bilanci non solo sulle rotte che gli autori e le autrici si sono disposti a seguire, ma anche sulle plissettature che cuciono tra loro voci, frammenti di vita, corpi in movimento, generando slanci reciproci ma anche battute di arresto, a volte disinganni rispetto alla direzione da prendere. L'accompagnare l'esperienza della migrazione in presa diretta con le storie degli altri diventa così metafora di uno sforzo comune per ritrovare la rotta di volta in volta perduta, in mare nelle operazioni di salvataggio, tra le strade di quartieri (in)visibilizzati dove l'amministrazione fa la sua comparsa soprattutto come forza repressiva, oppure tra edifici e camerate dei centri di accoglienza per minori non accompagnati, o anche passando – cellulare alla mano – da un gruppo WhatsApp all'altro in cerca di contatti, riferimenti, aiuti; comunque immaginando un "fuori": fuori dai tempi e spazi dell'evacuazione, fuori dai confinamenti.

Come è consueto nei forum di *Antropologia Pubblica*, usciamo con un primo giro di riflessioni che speriamo stimoli una seconda tornata di interventi nel prossimo numero. Sia la sezione monografica, sia lo spazio forum sono il risultato di due chiamate aperte che come redazione, nel 2021, abbiamo fatto circolare in Italia e a livello internazionale. Le call hanno generato ampio riverbero. Lo si intuisce dalla numerosità dei contributi che pubblichiamo, che sono comunque una selezione rispetto a quelli arrivati in redazione. Optare per la call aperta una volta l'anno ci è sembrata una soluzione utile per allargare il bacino di riferimento della rivista. Continueremo ad accettare anche proposte di contributi singoli o sezioni monografiche libere da call, ma alternandole d'ora in poi con *special issue* o spazii forum che partono da chiamate costruite per rispondere agli interessi emergenti della rivista. *Antropologia Pubblica* in effetti si è aperta a una ristrutturazione delle sue rubriche che, pur rimanendo sostanzialmente le stesse, vengono ora redistribuite sui diversi numeri in funzione di un criterio di alternanza. In pratica quel che i lettori troveranno nelle pagine della rivista è una rotazione tra un numero che dopo l'abituale *lectio magistralis* ospiterà una sezione monografica e uno che ospiterà invece una sezione miscellanea. A seguire, nel primo volume di ogni annata pubblicheremo la rubrica "Confronti", che nel caso di questo numero, il primo del 2022, ospita due interventi: una riflessione di Consuelo Bianchelli sul dialogo fra il progetto "Oltre la strada Bologna" e il magistrato presso la Corte di Appello Stefano Orsi sulle reti di sfruttamento e criminalità organizzata, e un'intervista all'antropologo Frédéric Keck, curata da Irene Falconieri e Lorenzo D'Orsi, sulle politiche e pratiche di preparazione in caso di futuri rischi pandemici; poi – a chiudere il numero – lo spazio "Recensioni". Nel secondo volume dell'annata, invece, dopo la *lectio magistralis* e la sezione miscellanea manterremo la rubrica dedicata ai "Rapporti di ricerca" – molto cara ad AP – e continueremo con lo spazio "Pratiche visuali" curato da Chiara Scardozi.

«È vero che ciascuna persona ha sotto il braccio il libro che si merita», come scriveva Vitaliano Brancati, ma è altrettanto vero che uno spazio di lettura periodico crea il suo pubblico. È nostro augurio che la rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata continui a stimolare i suoi lettori, facendoli riflettere, incoraggiandoli a prendere parola e pungolandoli a entrare nel vivo dei dibattiti che di volta in volta ospitiamo nella rivista.

BIBLIOGRAFIA

- Dal Lago, A. 2005. Esistono davvero i confini fra culture? *Rivista il Mulino*, 5/2005, settembre-ottobre: 809-820.
- Huntington, S. P. 2000. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano. Garzanti.

- Singleton, M. 2008. De l'anthropologie appliquée à l'anthropologue impliqué. *Recherches sociologiques et anthropologiques* [En ligne], 39 (2): 1-15. <http://journals.openedition.org/rsa/350> (consultato il 15/07/ 2022).
- Viveiros de Castro, E. 2004. Perspectival Anthropology and the Method of Controlled Equivocation. *Tipiti: Journal of the Society for the Anthropology of Lowland South America*, 2 (1): 1-20. <http://digitalcommons.trinity.edu/tipiti/vol2/iss1/1> (consultato il 15/07/ 2022).

Hériter de la ville

Faire-ville, faire la ville et le faire de la ville

Alessia de Biase

alessia.debiase@paris-lavillette.archi.fr

LAA-LAVUE UMR 7218 CNRS

www.laa.archi.fr

ORCID : <https://orcid.org/0000-0003-4126-5606>

*Si dans l'Heredité nos ancêtres nous
déterminent, dans l'Heritage nous
choisissons nos ancêtres
(Geddes 1925 : 505)*

Résumé

Que veut dire mettre la notion d'héritage à l'épreuve de la ville et plus généralement des territoires ? Cet article explore les enjeux d'une anthropologie de la transformation de l'urbain à travers l'analyse d'une expérimentation pédagogique, prise comme métaphore d'une relation à construire pour "faire la ville" ensemble, autour d'un "grand ensemble" de la banlieue parisienne. À propos de l'urbain, que signifie séparer le savoir "sur" du savoir "pour" la ville ? Qu'est-ce que cela produit sur le "faire la ville" ? En discutant les perspectives épistémologiques impliquées par ces questions, l'article propose des pistes de réflexion sur le travail que l'anthropologue doit entreprendre et porter en faisant preuve d'imagination avec d'autres acteurs pour prendre sa place dans le "faire la ville".

Mots-clés : anthropologie impliquée ; faire la ville ; héritage ; banlieue ; expérimentation pédagogique.

Que veut dire mettre la notion d'héritage à l'épreuve de la ville¹ et plus généralement des territoires ? Que signifie hériter d'une ville ou d'un territoire ? De quoi hérite-t-on ? Vers quelles problématiques et quelles perspectives épistémologiques cette notion nous conduit-elle ? Et comment, en tant que enseignant-chercheur, puis-je travailler cette idée d'héritage ? Telles sont les questions qui ont nourri la réflexion présentée ici.

¹ Le terme "ville", dans ce texte, doit être interprété plutôt comme « urbain », c'est-à-dire là où l'on peut inclure tous les territoires qui sont désormais régis par des logiques et des imaginaires urbains, mais qui ne sont pas situés dans les frontières administratives d'une ville (Lefebvre 1986). Ce dépassement est nécessaire pour comprendre la relation et la dialectique complexes entre ville et campagne, et l'enjeu du périurbain et des banlieues. Le terme "ville" est néanmoins utilisé pour des expressions telles que "faire la ville" et "faire-ville", qui sont beaucoup plus explicites et directes pour le lecteur.

Travailler la notion d'héritage implique nécessairement de se confronter à différents registres d'appréhension. En effet, les verbes "hériter" et "appréhender" ont à voir tous les deux avec le fait de tenir entre les mains : hériter, c'est, selon la racine indo-européenne *hir*, prendre dans les mains, s'approprier, prendre possession de quelque chose ; appréhender, c'est d'abord saisir entre les mains et, ensuite, saisir intellectuellement (comprendre). Ces deux verbes renvoient intrinsèquement à l'idée d'action dans la mesure où l'appréhension implique une "emprise". Comme proposé par Patrick Geddes (1925), *Heredity* (hérédité), c'est ce dont l'on hérite passivement, *Heritage* (héritage), en revanche, c'est ce que l'on choisit d'hériter.

Le premier registre d'appréhension et d'héritage est le plus évident et concret : la ville est là, face à nous, avec sa forme, ses fonctions et ses objets en perpétuelle transformation, dont le sens et l'usage sont constamment renégociés à différents niveaux par tous les acteurs, dont les habitants. Dans cette perspective, comment l'urbanisme et l'anthropologie peuvent-ils travailler ensemble ? Comment composer avec la richesse de deux regards, de deux approches qui saisissent, à des registres d'appréhension et à des échelles différents, la dimension matérielle et immatérielle de la ville ? Quels outils pourrais-je utiliser pour réaliser ce travail de composition ? Ce texte interroge la ville qui est, d'un côté, l'objet de ce que les habitants considèrent comme l'urbain – le "faire-ville" – et, de l'autre, le processus complexe de projet et de construction – le "faire la ville" – à travers lequel se questionner sans cesse sur la nécessaire implication des chercheurs, sur la valeur éthique de cette action et sur la construction (ou le réemploi) d'outils qui puissent participer véritablement et efficacement à la connaissance et à la production de la ville. Comment parvenir à faire dialoguer ces deux approches, trouver des manières de les manier ensemble pour donner à penser la ville en affirmant que la limite maintes fois posée entre disciplines n'est qu'une affaire de distance du regard (de Biase 2014) ?

Hériter de la ville signifie d'abord hériter d'un *épistémé*. Un objet de recherche vaste qui demande à être interrogé et traité en articulant plusieurs échelles. Hériter de savoirs et de regards en comprenant comment organiser, construire et mettre en œuvre une réflexion sur l'interdisciplinarité aujourd'hui. Hériter de temporalités qui s'entrelacent continuellement au présent. Hériter d'outils qui nous invitent à questionner les méthodologies et à expérimenter leur développement possible et inattendu. Hériter d'"acteurs" (de l'habitant jusqu'au décideur) qui demandent à être écoutés, observés et suivis dans leurs pratiques urbaines, en cherchant à faire dialoguer continuellement leurs récits. Hériter de l'idée de citoyenneté et de citoyenneté, qui interroge la notion d'habiter et, plus largement, celle du droit à la ville. Enfin, hériter de la ville, c'est réfléchir sur un engagement éthique du chercheur dans son implication dans le "faire la ville".

Explorer les enjeux d'une anthropologie de la transformation de l'urbain, et plus largement des territoires, est alors devenu notre objet : non plus vu comme un simple cadre des interactions d'un groupe étudié, une scénographie, mais comme un processus matériel et symbolique dans lequel les espaces et les temps sont continuellement imaginés, racontés, négociés et projetés par les personnes qui les habitent, par ceux qui les conçoivent et les administrent, et par toutes les contraintes (matérielles, politiques, économiques, etc.) qui surgissent au fur et à mesure. Les processus matériels qui transforment l'urbain et les territoires ainsi que les discours qui participent de ces transformations sont tellement entrelacés qu'il est nécessaire de les analyser conjointement pour en appréhender la complexité et les interdépendances.

Se désarmer et faire preuve de patience

Apprendre à regarder, à parler et à travailler ensemble autour d'un objet tel que l'urbain en transformation est devenu alors un de nos grands défis : se désarmer, en paraphrasant Georges Didi-Huberman (2010), de ses *habitus* disciplinaires (sans jamais renoncer en revanche à ses propres outils) – processus extrêmement compliqué et long à mettre en œuvre, un vrai exercice de patience – pour se réarmer d'un nouveau regard et d'un langage commun. Cette mise en œuvre constante d'une approche transdisciplinaire est devenue l'un de mes impératifs scientifiques, qui s'est traduit dans la construction continue d'outils conceptuels et méthodologiques permettant d'appréhender la transformation dans l'articulation des échelles et des horizons spatiaux et temporels.

Dans cette anthropologie de la transformation, trois temps et trois échelles d'analyse se croisent sans cesse : l'urbain et les territoires hérités ; ceux habités, qui jouent à l'échelle quotidienne ; et ceux projetés, qui se confrontent constamment avec leur horizon futur. Étudier ce "faire de la ville" signifie s'empêcher de choisir l'un de ces trois temps et, au contraire, chercher à les tenir ensemble, à les recomposer, même anachroniquement, pour en comprendre la profondeur des actions. Si les habitants racontent cette transformation par les détails, par une pratique quotidienne de la ville et une observation fine de micro-changements, les concepteurs et les décideurs, en revanche, portent des discours à la grande échelle spatio-temporelle (surtout vers le futur). Tenir ensemble ces deux registres à première vue inconciliables (à part au moment des promesses électorales) est l'un des enjeux de cette approche. Cela pourrait apparaître comme une entreprise inabordable et, surtout, irréalisable épistémologiquement. En réalité, il s'agit de travailler patiemment chaque détail, en cherchant à produire des descriptions qui s'inspirent aussi d'observations minutieuses et poétiques des métamorphoses de Goethe, mettant en route des terrains parallèles sur des lieux où cette transformation cherche à prendre forme.

Cette anthropologie de la transformation urbaine nécessite de la patience, une connaissance intime des lieux, même si cela peut paraître paradoxal du fait de l'échelle de l'objet, et une collaboration entre disciplines pour *avere cura* de la ville.

Avere cura

Dans l'expression italienne *avere cura* [prendre soin de, entretenir], on utilise la *cura* latine, qui, signifie non seulement le soin mais aussi la surveillance, le souci et l'intérêt portés au sujet ; ses dérivés sont, entre autres, la sécurité (*sine-cura*, sans soucis) et la *curiositas*, la curiosité. Le même sens que Geddes (1925), au début du siècle, donnait à son nécessaire *take care* quotidien envers la ville ; mais aussi que le *caring for* de Carol Gilligan (1982) et Joan Tronto (1993), qui ont incité, dans les années 1980-1990, à une prise de responsabilité des individus dans le soin du monde ; et que « l'éthique comme politique de l'ordinaire » de Sandra Laugier quelques décennies plus tard (Laugier 2009 : 80-88).

En français, la *cura* s'est réduite à l'usage presque exclusivement médical, perdant ainsi cet éventail sémantique qui permet de lier la *curiositas* à la *securitas* d'une ville. Ce sens médical a été durant plus d'un siècle le pivot des relations qui liaient l'urbaniste et l'architecte à leur territoire, en les transformant en médecins qui soignent la ville-corps. À cet égard, nous ne pouvons pas oublier que l'hygiénisme est né en France sous Napoléon III et est devenu le grand outil des "urbanistes éventreur". Ce type de relation démiurgique donne aujourd'hui à la sécurité un pouvoir curatif qui doit trouver une traduction spatiale dans les projets d'urbanisme. *Avere*

cura, en revanche, élargit notre manière de nous rapporter à l'espace vécu, permet une posture où l'on devient curieux de la ville que l'on habite ou sur laquelle on travaille. L'expression invite à avoir une attitude de disponibilité ou d'intérêt, *to be lovers*, comme dirait Patrick Geddes (1925), à l'égard d'un sujet donné et étudié. Les petits gestes, les toutes petites choses qui construisent le quotidien et qui réinventent continuellement des compromis nécessaires pour que chacun puisse trouver sa place et pour que l'on puisse *avere cura* des choses pour comprendre, dans le sens de "prendre ensemble" (*cum + prehendere*), l'urbain et les territoires.

En ce sens, nous² essayons continuellement de recomposer les savoirs à propos de la ville afin de la rendre lisible mais non "déchiffirable" (au sens positiviste ou quantitatif) au monde. Essayer, comme le précise Georges Didi-Huberman, est apparenté à exiger, exigence : le mot "essai" vient du latin *exagium*, qui dérive d'*exigere* : « faire sortir quelque chose d'une autre chose » (Didi-Huberman 2010 : 98) tout reprendre pour réapprendre caractérisait l'attitude d'incessante relecture pour expérimenter d'autres voies possibles mise en œuvre par Aby Warburg dans son *Atlas Mnémosyne* (2012). Cet "essayer" continu, doutant et tâtonnant que nous pratiquons pour cette anthropologie de la transformation nous rapproche de la pratique de l'artisan qui, en faisant, en essayant, pense aux choses. Le verbe grec *poiëin*, faire, est apparenté aux mots "poésie" et "poïétique". « Les artisans sont tous des *poiêtai*, des fabricants, [...] mais on ne donne pas à ces gens le nom de *poiêtai*, de poètes » (Platon, *Banquet*, 205 b-c). Depuis, nous n'avons pas arrêté de creuser la dangereuse et triste séparation entre la tête et la main, entre la science et la technique, entre le penser et le fabriquer, entre analyser et projeter et entre projeter et habiter, en renforçant de plus en plus ce paradoxe qui voudrait que théorie et empirie soient deux mondes séparés.

L'empirie et l'expérience, en revanche, sont fondamentales pour apprendre et appréhender les choses, pour être au et dans le monde. Dans ce sens, il nous intéresse autant d'explorer le "faire de la ville" dans son acte, dans son processus de construction matérielle, que de mettre en œuvre une approche, que l'on pourrait qualifier d'"artisanale", d'appréhension du monde.

Au fondement de l'artisanat, on trouve trois aptitudes élémentaires : la faculté de localiser, de questionner et d'ouvrir. [...] La capacité de localiser désigne la faculté de localiser où se passe quelque chose d'important [...]. La capacité de questionner n'est ni plus ni moins qu'une manière d'examiner les lieux [...], cela donne l'expérience de la curiosité, une expérience qui suspend la résolution et la décision en vue de sonder [...]. Et enfin la capacité d'ouvrir un problème se nourrit de sauts intuitifs, spécifiquement du pouvoir de rapprocher des domaines dissemblables et de préserver une connaissance tacite dans le saut de l'un à l'autre. Le simple effet d'aller et venir entre différents domaines d'activité incite à envisager d'un œil neuf les problèmes. Qui dit

² Durant l'écriture de ce texte, un jeu de sujets spontané a surgi : un "je" et un "nous". Le premier, une évidence, s'entrelaçait continuellement avec ce "nous" qui venait, naturel et nécessaire, car les choses ont été (et sont encore) toujours un aller-retour entre un moi et un groupe de chercheurs. Ce nous qui s'est formé au fil des années grâce à un laboratoire, le Laboratoire Architecture Anthropologie (LAA-LAVUE UMR 7218 CNRS), qui nous a donné l'espace pour expérimenter une idée et des modalités de travail coopératif. Une collaboration qui se veut exigeante et qui est devenue nécessaire pour chacun de nous pour étudier la ville d'une certaine manière. Des compétences et des regards différents capables de développer généreusement ensemble des perspectives et des projets communs. Une pensée au pluriel qui a besoin d'énormément de temps pour susciter la patience et la persévérance du groupe entier, pour trouver les bonnes personnes, celles qui ont la rare capacité d'écouter les autres avec empathie. La naturalité de ce "nous" est aussi l'explicitation d'une profonde reconnaissance vis-à-vis de tous ceux qui, jeunes et anciens, pendant ces années, ont agi ensemble dans la construction d'une pensée impliquée pour la ville.

« ouverture » dit « s'ouvrir à », au sens d'être ouvert à d'autres façons de faire les choses, au passage d'une sphère d'habitude à l'autre. Cette attitude est si élémentaire que son importance est souvent méconnue (Sennett 2010 : 372-4).

L'anthropologie de la transformation est une exploration de la métamorphose urbaine faite de petits gestes, d'essais, de matériaux recousus, de bribes de pensée collées les unes aux autres, et non de grandes pensées ou théories... Fabriquer une pensée est une action longue, qui requiert du temps ; nous pensons que faire patiemment les choses, expérimenter matériellement des pistes peut nous aider à ouvrir des portes qui, autrement, resteraient fermées.

Pour démontrer et comprendre la valeur de cette patience requise et de ce travail par détails et bribes, j'ai décidé, pour cet article, d'exhumer une expérimentation pédagogique autour d'un "grand ensemble" de la banlieue parisienne, les 4 000 Sud de La Courneuve. Lieu tristement chargé d'un imaginaire très négatif depuis les années 1980 et devenu, des années 1990 jusqu'à aujourd'hui, un réceptacle et un terrain d'expérimentation pour des modèles "solutionnistes". Cette "exhumation" m'intéresse, car cet exercice pédagogique raconte plus largement le travail que l'anthropologue doit entreprendre et porter en faisant preuve d'imagination avec les autres acteurs, s'il veut prendre sa place dans le "faire la ville". Quels outils, quelles questions mettre en œuvre pour construire un dialogue, pour *avere cura* de la ville sans se faire immédiatement engloutir par une approche démiurgique ? Comment appréhender un territoire complexe avec un imaginaire dominant qui pèse énormément sur la manière de le regarder, sans tomber immédiatement dans la quête de solutions ? Nous avons décidé de répondre à cette interrogation en proposant plusieurs postures capables de nous (chercheurs et étudiants) décentrer. Ces postures sont héritées de l'anthropologie comme discipline, mais doivent, comme tout héritage, se réinventer et se mettre à l'épreuve du présent.

Du dedans

Le dedans signifie, pour les anthropologues, construire un regard de l'intérieur (Fava 2007) proche, contextuel et par petits éléments. Un regard qui devrait arrêter un mouvement qui, du dehors, de la dimension macro de la grande échelle, rend facile tout jugement et tout positionnement souvent démiurgique.

Les 4 000 Sud sont devenus un lieu bâti par des listes de délits et de malaises sociaux, où le récit se construit autour de chiffres et de quantités plutôt qu'autour de l'expérience de la vie courante. Toutefois, l'expérience de cet espace au quotidien, les ruses et les inventions pour l'habiter surgissent dès que l'on décide de le regarder du dedans et non plus du dehors, comme si l'on était en train de regarder une maquette à l'échelle. Un *dedans* qui, à partir de la déclaration de faillite de ce modèle urbain, est difficile à pénétrer et à "conquérir" (comme l'anthropologue peut "conquérir" la confiance de l'interlocuteur), car plus personne ne veut y entrer et raconter son émerveillement devant cette modernité. Un dedans difficile à partager même avec les architectes et urbanistes qui se sont, tout au long de ces années, engagés avec passion pour transformer ces lieux, pour les penser différemment, mais qui n'ont jamais eu conscience que, dans l'acte même de vouloir les "sauver", l'idée de faillite existait déjà. Un silence collectif s'installe, car rien n'enchant plus ceux qui y vivent ou y travaillent, et qui pour se défendre acceptent le désenchantement. Un discours qui est donné (et malheureusement recueilli) non plus au singulier mais au collectif et, surtout, qui se réduit à dénoncer le mal-vivre en confirmant ainsi l'écroulement du modèle.

Les habitants sont restés littéralement coincés pendant toutes ces années dans cette “masse” pour laquelle ces lieux avaient été construits, ne trouvant plus un espace autre pour donner lieu à leurs récits au singulier. Ces derniers ne peuvent alors être autre chose que des défoulements que personne ne peut mettre en cause, du fait de leur indéniable évidence. Les ascenseurs deviennent des urinoirs, les cages d’escalier, sombres, des lieux de *deal*, les entrées d’immeuble des gymkhanas très compliqués dont il faut connaître le mot de passe, faute de quoi on risque gros... C’est vrai. Tout cela est vrai. Mais, à côté, il y a de très belles histoires racontées au singulier qui ne peuvent pas entrer dans le cadre de ce triste et violent récit collectif, paradoxalement de “sauvegarde”. Ces petites histoires faites de “rien du tout”, drôles, peuvent être des armes “dangereuses” capables de bouleverser l’imaginaire collectif. Histoires qui racontent des potagers cachés au quinzième étage d’une barre, des vaches encastrées entre la salle de bains et le couloir au douzième, des pâtisseries informelles pour mariages et cérémonies de quartier, des salles à manger qui accueillent une ou deux fois par mois des cours de danse et beaucoup d’autres choses encore, souvent murmurées par les habitants, presque pour les ridiculiser. Ces mêmes voix, réciproquement, sont souvent amplifiées, utilisées et rendues publiques par des pouvoirs locaux occupés à construire des “actions mémorielles” qui se matérialisent par la suite dans de très jolis livrets ou des documentaires sur les immeubles à démolir : une espèce de *bonus*, une légitimation qui ressemble plus à une plaque commémorative ou à une pierre tombale.

Ces histoires sont racontées à voix basse, de façon intime. Il faut s’habituer à ce murmure pour les capter, les recueillir et les restituer, car, ici, on ne fait que brailler : les médias crient pour dénoncer le désastre et les politiciens hurlent, avant les élections, leurs promesses d’un nouvel avenir qu’on fera dessiner aux architectes. On croit encore à la puissance de la voix haute, alors on vide les immeubles, on les bourre de dynamite et, face à tout le monde, on les fait exploser. La perception et le respect de ce chuchotement discret et intime fondent la nécessité d’une posture du “dedans”.

Par les détails

Dans le détail se joue une expérience qui est source de surprises (Ingold 2018) et de découvertes, et qui engendre des écarts et des résistances qui peuvent faire complètement basculer une histoire établie. Replacer le regard, créer des écarts importants avec le discours collectif et comprendre – dans le sens de tenir ensemble – ces récits et la valeur qu’ils peuvent avoir pour l’histoire de ce lieu nous montre l’importance de travailler au niveau du détail, de la petite échelle, plutôt que d’affirmer un regard embrassant, à grande échelle. Comme le disait Lévi-Strauss (1962), le détail apparemment insignifiant, fondement de la discipline ethnologique, permet d’approcher la solution des grands problèmes et d’accéder à une image du monde.

Nous savons par notre expérience quotidienne que le presque-rien contribue à la construction de l’image et de l’imaginaire d’un lieu et que des séquences de petits gestes presque inutiles mais nécessaires remplissent notre vie urbaine de tous les jours (Perec 1974). Ces presque-riens que Malinowski, au début des *Argonautes du Pacifique occidental*, appelle les « impondérables de la vie authentique » :

Il est une série de phénomènes de grande importance que l’on ne saurait enregistrer en procédant à des interrogations ou en déchiffrant des documents, mais qu’il importe de saisir dans leur pleine réalité. Appelons-les les impondérables de la vie authentique. Ce sont des choses comme la routine du travail quotidien, les détails des soins corpo-

rels, la manière de prendre sa nourriture et de la préparer, le style de la conversation et de la vie sociale autour des feux du village, l'existence d'amitiés ou d'inimitiés, de courants de sympathie et de haine entre les habitants, les vanités et les ambitions personnelles qui transparaissent dans la conduite des individus et dans les réactions émotives de ceux qui les entourent et qui, pour discrètes qu'elles soient, ne sauraient tromper, tous ces faits peuvent et doivent être formulés et consignés scientifiquement (Malinowski 1989 : 75).

Comment, dans la pratique, mettre à l'épreuve cette recommandation de Malinowski afin de pouvoir la questionner à nouveau dans un contexte urbain si particulier ? Comment la puissance de l'outil-détail peut-elle contribuer à déconstruire un regard qui, dans la non-connaissance, est déjà plein d'informations et de préjugés ?

Pour ce faire, et pour faire en sorte que la recherche soit toujours nourrie par d'autres expériences, une expérimentation pédagogique a été proposée pour voir comment notre outil pouvait détourner le regard des étudiants en architecture et revenir à nous, chercheurs, sous la forme d'un questionnement méthodologique. Cette exigence de "détour" était liée à la crainte d'une certaine attitude démiurgique (et automatique) – le "solutionnisme" – de la part des architectes et des urbanistes face aux lieux dits "problématiques". Une posture basée principalement sur la recherche acharnée de solutions spatiales à tout problème social. Solutions qui arrivent toujours trop vite et déclenchent aussitôt la machine magique "projectuelle". L'enjeu était de comprendre comment être face à des territoires chargés d'imaginaires négatifs en les débarrassant des idées préconçues sur la cité et sans chercher à proposer rapidement des solutions. Un travail d'extrême patience et de retenue pour un jeune étudiant en architecture...

En premier lieu, il nous paraît intéressant d'installer une vision "rapprochée" de ces mêmes territoires, qui semble l'accès le plus paradoxal vu leur charge sociale et leur échelle spatiale.

Le détail est au cœur de l'angoisse du chercheur qui observe et décrit : il est ce qu'il va devoir laisser tomber, bien entraîné à choisir la cohérence plutôt que la dispersion, les entités contrastées plutôt que les nuances intermédiaires. Mais n'est-ce pas le seul moyen, se rassure-t-il, pour rester attentif au sens général et éviter un gaspillage méthodologique ? (Piette 1996 : 14)

L'idée consistait à voir s'il était possible de faire vivre et construire aux étudiants une relation intime³ avec le site, sans pour autant engager un processus ethnographique plus classique qui n'aurait pas eu le temps de se réaliser (ce cours se tenant sur un seul semestre).

Comme le dit Patrick Geddes, établir une intimité, entre des personnes ou avec un lieu, se fait dans le partage et la reconnaissance de petites choses (Ferraro 1998: 199), de traces que l'on est capable de lire ou d'entrevoir grâce à l'expérience et à la connaissance de la personne ou du lieu. Plusieurs fois, lors de mes terrains antérieurs, les personnes que j'interviewais ont préféré, à un certain moment de l'enquête – où l'anthropologue est vu finalement comme un membre de la famille –, partager avec moi le plaisir de ce que nul ne peut comprendre s'il n'habite pas les lieux. Ce partage de l'"impondérable de la vie authentique" m'a toujours émue et interpellée pour sa valeur sous-jacente d'acceptation complète de ma personne dans un lieu et un groupe.

³ Rappelons qu'"intime" est le superlatif d'intérieur, le dedans.

Et ainsi, regardant les photos d'un mariage prises quarante ans plus tôt en bas d'une barre d'un grand ensemble, j'ai commencé à pénétrer dans l'intimité du lieu.

Ces détails, ces singularités (comme antithèses à la banalité) ne sont pas sans rapport avec ce qu'on pourrait appeler un reste, puisqu'ils se profilent sur le fond de lois générales ou, en tout cas, d'expériences d'un accoutumé qui ne peut rendre compte de la singularité en question et qui est évidemment en rapport avec la sphère culturelle à laquelle appartiennent l'enquêteur ou l'analyste (Caisson 1995 : 121).

À la manière de l'archéologue, j'ai demandé à mes étudiants de trouver des restes, des traces dont l'interprétation pouvait être "inventée" par celui qui les regarde (Arasse 1996 : 7). L'aspect "divinatoire" du reste a été choisi pour les obliger à avoir un regard autre, imaginaire sur le grand ensemble.

L'imagination, si déroutante soit-elle, n'a rien à voir avec une fantaisie personnelle ou gratuite. C'est, au contraire, d'une connaissance traversière qu'elle nous fait don, par sa puissance intrinsèque de montage qui consiste à découvrir – là même où elle refuse les liens suscités par les ressemblances obviées – des liens que l'observation directe est incapable de discerner (Didi-Huberman 2011 : 13).

L'imagination, comme l'écrivait Baudelaire (1976 : 329), n'est pas de la « fantaisie », mais une faculté très importante qui détermine la qualité d'un homme de science. L'idée était de faire essayer et expérimenter concrètement aux étudiants la posture du « bricoleur » de *La Pensée sauvage* (Lévi-Strauss 1962), qui, travaillant avec des débris d'autres discours ou sources – d'autres mythes ou histoires –, traduit et interprète une culture dans une autre. Ce travail d'imagination nous paraît intéressant pour faire un essai – dans le sens de « faire sortir quelque chose d'une autre chose » (Didi-Huberman 2010 : 98) – de démantèlement de l'imaginaire dominant, qui empêche de voir dans le grand ensemble autre chose que violence, racket, dealers, police, dégradation, pitbulls, poubelles jetées par la fenêtre, voitures brûlées... Est-il possible de voir autre chose, pour le penser (et peut-être, après, le "projeter") différemment ?

Ce travail d'imagination devait produire de nouveaux rapports aux choses, des liens inattendus, des correspondances étranges qui, par leur vraisemblance, devaient impérativement, d'un côté, ne pas offenser ni mettre mal à l'aise les habitants et, de l'autre, faire douter, ne serait-ce qu'un instant, ceux qui les auraient lues ou regardées. Cet instant nous suffisait pour ouvrir des brèches.

Imaginer et construire des histoires vraisemblables me semblait constituer un outil scientifique et un exercice pédagogique intéressants pour bâtir (aussi étonnant que cela puisse paraître) une intimité avec le lieu. En littérature, la vraisemblance est un exercice beaucoup plus exigeant qu'un travail sur le vrai, car ce dernier n'exige jamais d'être vraisemblable, c'est-à-dire d'avoir les attributs de ce qui semble intuitivement vrai. Il fallait donc entamer un travail sur les détails qui rapprocherait les étudiants du métier d'artisan dans son exigence et dans l'acte de la reproduction (Sennett 2010). L'enjeu était de disséquer en profondeur les petits éléments choisis afin d'en connaître tous les aspects (imaginés ou réels), pour comprendre ensuite quel était le média le plus approprié pour raconter cette histoire (et, par conséquent, en étudier la structure pour pouvoir le reproduire), et qu'enfin celle-ci puisse passer pour vraie au moins l'espace de quelques instants.

Pour ce faire, nous avons choisi le genre *mokumentary*, le faux documentaire, initié par Orson Welles en 1938⁴ et que, successivement, plusieurs réalisateurs comme William Karel⁵ ou artistes comme le catalan Joan Fontcuberta⁶ ont expérimenté, produisant des œuvres, travaillant le rapport entre réel, image et imaginaire.

Quatre mois de travail, de crises, de mises en critique commune des propositions, de détours, de retours à la case départ, d'archives, d'apprentissage des techniques. Les consignes données ont obligé les étudiants à interroger le processus de construction et le statut des images, et à assumer le fait qu'imaginer des histoires n'est pas aussi simple qu'il n'y paraît.

Cinq récits ont alors été présentés à un groupe de personnes qui ne savaient rien de ce cours mais qui connaissaient le travail de mon laboratoire de recherche sur ce grand ensemble : chaque matériel présenté a été monté et démonté, les détails soignés pour qu'il ne puisse, pour sa facture, être jugé comme faux.

Il est difficile de restituer chaque tableau à son véritable auteur [...]. Mais pour y parvenir, disait Morelli, il ne faut pas se baser, comme l'on fait habituellement, sur les caractères les plus apparents du tableau et, par conséquent, les plus faciles à imiter : les yeux levés vers le ciel des personnages du Pérugin, le sourire de ceux de Léonard de Vinci et ainsi de suite. Il faut au contraire examiner les détails les plus négligeables, et les moins influencés par les caractéristiques propres à l'école à laquelle appartenait le peintre : les lobes des oreilles, les ongles, la forme des doigts des mains et des pieds. De cette manière, Morelli put découvrir et cataloguer scrupuleusement la forme d'oreille propre à Botticelli, celle de Cosmé Tura, etc. : traits présents dans les originaux mais absents dans les copies (Ginzburg 2010 : 220).

Ainsi, pour construire un documentaire "grand public" sur le fait que le plan-masse des 4 000 Sud de La Courneuve relèverait d'une architecture ésotérique, les étudiants ont regardé et analysé la structure et les techniques communicationnelles de ce genre d'émission télévisuelle. Pour fabriquer le site Internet d'une agence immobilière États-unienne qui louerait aux Américains des appartements chics à dix minutes de Paris, ils ont dû observer le style utilisé, le langage et les images figurant dans les sites des grands *Real Estate* aux États-Unis. Pour éditer un épisode de « Palette » – la série documentaire d'Arte sur des œuvres architecturales – sur la tour de La Courneuve, il leur a fallu comprendre la structure, la manière de filmer l'architecture, les mouvements de la caméra et le ton de la voix de cette série. Pour publier un entretien avec Daniel Buren, dans la revue *Beaux-Arts*, où l'artiste raconterait son enfance aux 4 000 Sud et l'influence que l'esthétique des barres des 4 000 aurait eue sur son œuvre, ils ont dû défaire complètement le numéro, substituer des pages et remonter la revue en changeant la couverture, sans que cela puisse être perçu dans le choix des articles utilisés pour les pages intérieures et la couver-

⁴ Le célèbre Annonce du 30 octobre 1938, où Orson Welles, qui animait l'émission radiophonique Mercury Theatre on the air à la CBS, présente une adaptation de La Guerre des mondes de H. G. Wells, dans laquelle un faux présentateur de CBS annonce l'arrivée belliqueuse des Martiens sur Terre. André Bazin, dans son étude sur Welles (2002 : 62), rappellera que le ministère de l'Intérieur et le président des États-Unis, chacun à leur tour, diffusèrent des communiqués dramatiques, amplifiant ce que Welles appellera « un extraordinaire phénomène de schizophrénie collective ».

⁵ Operation Lune (2002), où l'on prétendait que les images du premier alunissage de l'homme auraient été tournées en studio par Stanley Kubrick, répondant à une commande de la NASA.

⁶ Toute l'œuvre de Joan Fontcuberta est marquée par cette interrogation autour de la production du faux et du vraisemblable. De la production de faux herbiers au documentaire autour de l'archéologue qui découvrit dans le sud de la France des squelettes fossiles de sirènes. Cf. <http://www.fontcuberta.com> Site consulté le 20 mai 2022.

ture. Et enfin, pour publier un article dans le dossier du *Monde* consacré au département 93, sorti à cette époque, où des journalistes raconteraient leur découverte de certaines archives secrètes du Parti communiste français ainsi que des documents inédits de Karl Marx, qui, pendant la Commune de Paris, se serait réfugié à La Courneuve (ce qui expliquerait la tenue de la Fête de l'Humanité dans ce lieu), le groupe a dû se procurer le papier du *Monde* et se rendre dans les locaux du quotidien pour comprendre où et comment se fabriquent les journaux, et faire imprimer les pages à substituer. De petits gestes en apparence, qui ont provoqué chez les étudiants une étrange familiarité avec le lieu. À la suite de la présentation, un débat curieux et amusant s'est ouvert avec le public, un phénomène rare lorsque l'on parle de ce site. Si cette vue rapprochée sur le grand ensemble a produit des écarts et des déviations importantes et insolites dans la construction du regard des étudiants vis-à-vis du site, il nous semblait important, tant scientifiquement que pédagogiquement, de poursuivre l'expérience en cherchant, désormais, une certaine "profondeur de champ".

Travailler l'inattendu

Comment retourner sur le site ? Quelles questions et quelles suites possibles peuvent sortir de cette première expérience ? Quels outils mettre en œuvre ?

Ces questions ont "naturellement" guidé le choix de la "profondeur de champ" vers la nécessaire rencontre des étudiants avec les habitants des 4 000 de la Courneuve. Mais comment le faire dans les temporalités restreintes (quatre mois) qui nous étaient imposées par le calendrier pédagogique d'une école d'architecture⁷ ? Comment penser une rencontre avec des habitants qui, depuis trente ans, subissent des visites fugaces et intrusives de la part de journalistes ? Sur quel principe devait se construire alors cette rencontre ?

Dans la recherche, nous travaillons une approche qui se fonde sur "l'inattendu" (Ingold 2018) par rapport aux modalités d'enquête sur les territoires où nous intervenons, une posture et une poétique que le LAA expérimente depuis des années. Notre expérience de terrain nous a appris que, souvent, le paradoxe et l'inattendu dans les thématiques et les échelles de réflexion proposées produisent, chez les interlocuteurs, des réactions insolites qui amènent à découvrir le territoire sous un angle imprévisible. Se détacher – dans le sens de laisser de côté, dans un premier temps, les besoins que les habitants expriment vis-à-vis de l'espace qu'ils habitent et sur lesquels ils sont de plus en plus souvent invités à répondre – est fondamental pour créer ces écarts. Cela peut paraître hasardeux mais, en réalité, cela cache une volonté de travailler l'"expertise", les compétences des habitants à une échelle plus importante que celle, micro, liée à leur lieu de vie. Habiter une ville est une expérience qui va bien au-delà de la rue où l'on réside, des commerces que l'on fréquente ou de la station de métro que l'on utilise tous les jours. Avoir une expérience urbaine signifie pouvoir parler de cette ville et qualifier ce qu'elle représente dans sa globalité, et non pas seulement dans sa localité. D'un regard du "dedans", "intime" et fondé sur l'"inattendu", naît la nécessité de suivre l'habitant dans les articulations que lui-même propose et qui relie, de manière insolite, le détail anodin aux grands questionnements sur la ville et sur le territoire. Ces va-et-vient nourrissent la compréhension de la complexité du territoire, sans pour autant la simplifier, en donnant la possibilité de revenir sur la question des « besoins » et

⁷ Évidemment, si l'on prend l'exemple de cet exercice comme une métaphore de la construction d'un rapport avec d'autres disciplines dans le faire la ville, ce calendrier, ici pédagogique, devient dans d'autres contextes le calendrier de projet avec des injonctions temporelles aussi fortes...

en la soumettant à des logiques autres qui ne mènent jamais aux réponses ou aux solutions attendues.

Travailler “l’inattendu” voulait dire s’interroger sur ce que l’on demande à un territoire qui se veut nourri quotidiennement de besoins et de solutions prévues pour les satisfaire, et aussi d’un imaginaire négatif alimenté continuellement, par-delà la politique et les médias, de l’intérieur. Les « effets de lieux », comme Pierre Bourdieu les nomme dans *La Misère du monde* : « le quartier stigmatisé dégrade symboliquement ceux qui l’habitent et qui, en retour, le dégradent symboliquement » (Bourdieu 1994 : 167).

À partir de là, l’expérience du regard rapproché et les cinq récits produits par les étudiants devaient nous proposer des chemins et des logiques pour penser comment construire une “profondeur de champ” inattendue, comprendre quoi faire et comment le faire. Il a fallu alors s’interroger sur la forme et l’esthétique à choisir pour cette rencontre et comprendre que ce genre de questionnements ne pouvait pas être secondaire, dans le but de construire une éthique de la rencontre : un moment de vrai échange que l’habitant souhaite, auquel il a choisi de participer, en excluant tout sentiment éventuel d’exploitation.

Encore quatre mois de travail, de déconstructions et de reformulations, d’essais et d’inquiétudes... pour finalement voir apparaître une question très simple à poser aux habitants, susceptible de déplacer le regard habituel : « Si des touristes arrivaient ici, qu’est-ce que vous leur montreriez ? »

Une question que les habitants de ce grand ensemble ne sont certainement pas habitués à entendre et qui les invitait à plonger dans un récit autre, les « obligeant » à rechercher le beau, les choses dont on peut être fier, l’inattendu qui pourrait constituer un « trésor de lieu », comme disaient les étudiants en nommant l’expérience.

Un jeu et une maquette reproduisant le quartier ont été choisis comme médias pour créer la rencontre. La maquette et son échelle ont aussi fait l’objet de longues discussions. La perception qu’un architecte a de l’échelle d’un objet est le résultat d’une longue éducation, rien de naturel. Donc il fallait comprendre quelle dimension et quelle esthétique donner à la maquette afin de ne pas mettre les habitants face à un objet technique dont ils ne connaîtraient pas le langage et qui, de ce fait, les en éloignerait. Une échelle de l’“à-peu-près” a été choisie afin de permettre de marcher dedans, et aussi de ne pas avoir, encore une fois, un regard plongeant sur la cité. Des photos prises quelques jours auparavant, redressées et collées simplement sur les parallélépipèdes en carton-plume, ont constitué les façades de la maquette.

Le jeu était structuré autour de six roues en bois qui, en tournant, devaient déterminer des “portraits-types” des futurs touristes (âge, sexe et profession), le temps passé sur place, leurs moyens financiers, la saison et la météo pendant la visite.

Les habitants, en groupes de trois, devaient s’occuper des touristes ainsi définis et construire ensemble un parcours choisissant leurs propres “hauts lieux”. De grandes pastilles colorées représentant des typologies d’actions (manger, écouter, voir, danser...) étaient mises à leur disposition pour les placer dans les lieux choisis sur la maquette. Chaque étudiant devait enfin suivre un groupe pour l’assister, prendre des notes et photographier l’emplacement des actions.

Le choix du site pour installer notre dispositif et l’autorisation obtenue du maire nous ont propulsés rapidement dans une charrette angoissante pour construire le jeu et la maquette. Et ainsi, un matin du début de l’été, une voiture remplie de barres du grand ensemble est partie de bonne heure pour rejoindre La Courneuve. En montant le jeu, l’angoisse d’un possible silence et d’un terrible évitement des habitants commençait à poindre, mais les enfants du quartier sont arrivés. Ils ont commencé à chercher leur “chez-eux” dans la maquette, mettant en œuvre la lo-

gique de se “redonner une place” à travers la découverte de détails familiers sur les façades photographiées.

« Tu vois, ma mère a oublié de fermer les fenêtres... ».

« T’as vu mes nouveaux rideaux ? »...

Cent cinquante-deux personnes se sont finalement prêtées au jeu pendant six heures. Des adultes qui ont choisi de s’arrêter, de perdre du temps et de jouer en se laissant habiter par cette question inattendue d’un possible tourisme dans leur quartier.

Que faire, à présent, de cette expérience, de ces informations et de ces émotions ? Les étudiants, voulant transformer tout le matériel en projet, ont choisi la forme du guide touristique. Ainsi, en reprenant les informations rassemblées et en re-cartographiant tous les parcours proposés par les habitants, ils ont fabriqué et mis en ligne trois guides des 4 000 Sud : un guide de la gastronomie, un guide pour les enfants et un guide vert.

Mais le projet, comme dirait Patrick Geddes, était déjà là : cette mise en processus, la construction jamais gratuite des questionnements, la recherche du juste médium pour entrer en contact avec les habitants et l’acquisition de la patience nécessaire pour entrevoir le détail qui fait partager un quotidien : tout cela, du point de vue pédagogique, c’est déjà du projet.

En tant que chercheur, l’élaboration d’outils, leur expérimentation ainsi que leur transmission dans la pédagogie produit un processus d’aller-retour continu et très fécond qui ne prend rien pour acquis et oblige à considérer l’étape pédagogique comme une mise à l’épreuve et un moment de partage et d’échange nécessaire pour construire et recomposer des regards.

Pour une anthropologie impliquée

Pour clore ce texte, et pour comprendre ce que cette expérience pédagogique, prise ici comme métaphore d’une relation à construire pour “faire la ville” ensemble, signifie, je propose un petit détour épistémologique qui illustre comment, de l’intérieur de la discipline anthropologique, il faudrait choisir notre héritage.

Un tournant urbain dans les sciences humaines et sociales des années 1980, en France, amène certains anthropologues, après avoir étudié le milieu rural ou des territoires lointains, à se réorienter, à se re-territorialiser en ville, choisissant de regarder ce qui est sous les yeux, ici et maintenant (Althabe 1990). Tous ces chercheurs ont témoigné depuis le début de la position inconfortable et difficile du trop proche et du nécessaire re-questionnement de l’acte “fondateur” de la prise de distance. Il faut comprendre comment cela peut se faire ici avec ce monde dont, peut-être, ils connaissent ou, mieux, reconnaissent les codes, mais dont la compréhension de ce qui se passe de manière plus globale n’est pas donnée pour autant. Un inconfort, bien sûr, car le monde qu’ils décrivent et analysent est aussi leur monde. Un malaise, car la recherche d’une posture du “dedans” et du “dehors” remet continuellement en cause ce que sont l’un et l’autre.

Du point de vue épistémologique, un débat a été ouvert à partir des années 1990 par l’anthropologie des mondes contemporains autour de la distinction entre une “anthropologie de la ville” et une “anthropologie dans la ville” (Augè 1994 ; Agier 1999, 2009). Cette dernière, dans la filiation directe de l’école de Chicago, s’occuperait principalement des groupes sociaux ou ethniques dans la ville, en les analysant selon la poétique de l’étude intensive d’une aire délimitée, et en produisant, ainsi, des études de communauté. En face, en revanche, se trouveraient ceux qui revendiquent la ville comme contexte épistémique indépendant, producteur d’objets scientifiques et de concepts, et non plus comme objet scientifique en soi (Agier 1999, 2009).

La ville dans sa matérialité est ici, d'un côté, la scénographie des phénomènes à explorer, "le faire dans la ville" ; de l'autre, elle se dé-spatialiserait pour devenir un processus humain, le "faire-ville" , dont la "situation" et la "relation" deviennent objets de prédilection.

À cette distinction ("de", "dans") s'ajoute le fait que, si l'on considère la ville comme un « champ » – à la manière de Pierre Bourdieu (2022), avec ses enjeux, ses habitus, ses stratégies, ses acteurs, une « arène politique » locale où se confrontent "aménageurs" et "aménagés" au sens large –, il serait possible d'opérer une distinction nette entre travailler "sur la ville" et travailler "pour la ville", entre une mise en forme intellectuelle et une immersion totale dans ses pratiques (Dozon 1997 : 112). Cependant, cette distinction, comme le souligne Mike Singleton, est dangereuse car elle produit des retombées perverses et « une opposition asymétrique entre une anthropologie authentique et son avatar appliqué » (Singleton 2008 : 1). Une anthropologie au rabais qui regarderait toujours avec de grands yeux et bouche bée sa sœur aînée produire scientifiquement dans les prestigieuses institutions, écrire pour des revues réputées et publier chez les meilleurs éditeurs, comme si travailler "pour" la ville ne produisait pas du savoir "sur" la ville et vice versa. Il me semble qu'en anthropologie, cette tendance à décliner à l'infini son propre savoir est liée à la pratique typique de la discipline (et son inestimable valeur) de devoir et savoir donner un nom et une place à toute situation hors norme. Cependant, cette concrétude et cette finesse dans la déclinaison des situations auxquelles elle se confronte prennent l'effet d'un boomerang dès que cela s'applique à elle-même, créant de petites forteresses autarciques et complètement pacifiées.

À propos de l'urbain, que signifie séparer le savoir "sur" du savoir "pour" la ville ? Pouvons-nous réellement le faire ? Qu'est-ce que cela produit sur le "faire la ville" ? Cette distinction a provoqué une déresponsabilisation importante vis-à-vis de la construction concrète de la ville de la part des chercheurs en sciences humaines et sociales, et non seulement des anthropologues, comme si c'était une simple affaire de qui "dessinait" la ville. Discours de surcroît soutenu et alimenté par certains architectes et urbanistes qui voient encore le projet comme un acte individuel de création. Dans la même lignée, il me semble nécessaire aujourd'hui de sortir de ces querelles pour se questionner, en revanche, sur la place que l'anthropologue peut prendre dans le processus concret du "faire la ville". Comment peut-on s'abstraire complètement de ce processus en tant que chercheurs – par le savoir cumulé et les pratiques concrètes que nous menons sur les terrains avec les habitants – mais aussi comme citoyens-citoyens, dans notre propre quotidien ? Ne sommes-nous pas directement impliqués dans les choix que les "décideurs" peuvent faire ?

Depuis le XIX^e siècle avec Patrick Geddes, une tradition de *planners* non urbanistes a expérimenté en Europe et dans le monde des manières autres de "faire la ville". Celles-ci doivent nous questionner sur le rôle que nous voulons jouer et sur l'implication dont la ville a besoin.

Des exercices de reconnaissance

Dans cet exercice de "prendre place", la reconnaissance joue un rôle fondamental tant dans l'acceptation et la valorisation de la présence, de la parole et de l'approche de l'autre (Honnet 2000) que dans l'estime de soi et de ses "capacités" dans ce processus de "faire la ville". Se reconnaître mutuellement en tant qu'acteurs sur le même plan et reconnaître la valeur et le regard de l'autre est une démarche qui peut ou doit se réaliser à plusieurs niveaux et sur plusieurs registres, dont le premier est sans doute épistémologique : une reconnaissance de l'anthropologie, de la part des autres disciplines "plus spatiales", comme un acteur à part entière du projet pour

ses savoirs très concrets sur la ville⁸, et non comme figurant extemporané (par rapport aux longues temporalités du projet) fournissant des données dites “sensibles” à un certain moment du processus de projet (qui se réduit souvent à la phase préliminaire du “diagnostic”). De l’autre côté, les anthropologues doivent une fois pour toutes se reconnaître eux-mêmes comme acteurs, *co-planners*, actifs pour la ville, ce qui n’est absolument pas donné à l’intérieur du débat au sein de la discipline sur l’implication et l’engagement, et sur la question du dépassement des limites. L’anthropologue peut échapper à l’instrumentalisation, et l’implication, loin d’en être le synonyme, peut être le cadre d’un renouvellement salutaire de la discipline, d’une production de connaissances explicitement ouverte sur des pratiques et des mouvements sociaux (Dozon 1997 : 117).

Ensuite, il y a le registre des données : reconnaître, de la part des uns et des autres, que le récit habitant peut dialoguer avec les données des urbanistes ou des statisticiens et “provoquer” des écarts intéressants et opératoires pour le projet. Mais aussi, sentir la nécessité d’articuler qualitatif et quantitatif pour mieux appréhender les récits habitants et leurs analyses. Dans ce sens, les anthropologues devraient tenter de généraliser leurs propres données – les « vastes archives de l’expérience humaine », comme les nommait David Graeber (2006 : 153) – en les articulant toujours avec le détail pour travailler sur un plan plus en général afin de dialoguer davantage avec les autres disciplines. Comprendre comment le faire et quels outils expérimenter est le questionnement qui devrait nous habiter afin de pouvoir parler de la ville et, en même temps, d’agir ensemble sur elle. Le morcellement continu et constant, de la part de l’anthropologue, de son propre travail en données exclusivement localisées, sans jamais produire de généralités, comme la tradition le voudrait, fait perdre de la puissance et de la valeur au récit en laissant inexorablement les autres disciplines – et là, précisément, demeure la déresponsabilisation – produire le discours sur le sens de la ville tout entière (*ibidem* : 155).

Ensuite, “reconnaître” est aussi une affaire liée aux échelles de temps et d’espaces : d’un côté, comprendre, comme le disait Ernst Bloch (1978), que nous ne sommes pas tous présents au même présent et que les nécessaires articulations temporelles des acteurs en jeu (habitants mais aussi décideurs), des pratiques (quotidiennes mais aussi le projet, les outils) et des objets concrets (la ville et l’architecture) sont la matière pour une nouvelle implication de l’anthropologue dans le processus du projet. Et de l’autre, pour toutes les disciplines en jeu et non pas seulement pour l’anthropologie, il est nécessaire, pour produire un discours sur la ville et en même temps participer activement au “faire la ville” – les deux choses se pensant ensemble –, de savoir articuler plusieurs échelles spatiales et de récit – du détail à l’échelle du territoire, de l’habitant au décideur – en se questionnant continuellement sur la manière de le faire et sur les outils pour le mettre en œuvre.

Des devoirs de responsabilité

Que veut donc dire s’impliquer dans ce processus ? Pour les anthropologues, il est temps, dans certains cadres liés au “faire la ville”, d’abandonner définitivement l’étrange posture de l’observation participante pour assumer une posture participante tout court, sans pour autant penser faire une anthropologie au rabais ou “trahir” sa discipline pour devenir architecte ou urbaniste. Une manière de trouver et de prendre sa place pour être à la fois dans le processus de fabrication

⁸ La concrétude du savoir anthropologique, produit par le travail sur le détail tant matériel qu’immatériel des choses et des récits, est sans égale dans d’autres disciplines des sciences sociales.

de la ville et un « tiers-inclus », comme le proposait Jean-Pierre Dozon (1997 : 113) : un « médiateur » capable de trouver les outils et les questions, d'écouter et de mettre en dialogue continuellement et à différentes échelles les acteurs et les récits qui construisent la ville. L'anthropologie est la discipline des sciences humaines qui se fonde le plus sur l'implication du chercheur sur son terrain. Il s'agirait alors de dire que cette implication naturelle sur le terrain devient un engagement vers la ville. Devenir un des acteurs en produisant des outils et des savoirs à partager pour appréhender et projeter la ville, sans pour autant, et là demeure l'enjeu éthique, perdre sa propre autonomie d'action et de relation. Penser la ville est une question de récit collectif, dans l'idée de bâtir de longues et solides relations de co construction d'un projet collectif. Il faut se méfier profondément de ceux qui font croire qu'il s'agirait d'une question technique ou du résultat d'un acte de création inspiré et individuel (hermétique et indiscutable) car, en cela, il y aurait une appropriation malhonnête, le rapt de ce bien commun qu'est la ville. Il est alors nécessaire, pour ce faire, de partir des démarches pragmatiques et de ne pas déterminer une posture théorique *a priori*, en travaillant continuellement sur les réajustements progressifs de la place qu'on occupe dans le processus.

Par ailleurs, une redéfinition de la notion de projet et des acteurs impliqués, même si cela a été déjà dit depuis un siècle – « le jeu du plan », disait Patrick Geddes (1925) –, est aujourd'hui également nécessaire. Un acte courageux nous est demandé pour la ville, un acte qui reconnaît les compétences de chacun et, en même temps (même si cela peut paraître paradoxal), demande la responsabilisation de tous dans une démarche de reconfiguration des intervenants (de l'habitant à l'architecte, de l'anthropologue à l'urbaniste, du géographe au politicien) pour pouvoir, dès le début, participer et co-construire ce processus qu'est le plan, et ainsi être capables d'*avere cura* de la ville, de l'entretenir dans sa continuelle transformation. Au même titre que les verbes "hériter" et "appréhender", le verbe "entretenir" renvoie à l'acte de tenir entre les mains. Dans ce sens, il est nécessaire de ne pas attribuer "ces mains" à quelqu'un de précis, mais de les partager dans la construction d'un savoir et d'une action civique et commune pour la ville que nous habitons.

Bibliographie

- Agier, M. 1999. *L'Invention de la ville : banlieues, townships, invasions et favelas*. Paris. Éditions des archives contemporaines.
- Agier, M. 2009. *Esquisses d'une anthropologie de la ville*. Louvain. Academia-Bruylant.
- Althabe, G. 1990. Ethnologie du contemporain et enquête de terrain. *Terrain*, 14 : 126-131.
- Arasse, D. 1996. *Le Détail. Pour une histoire rapprochée de la peinture*. Paris. Flammarion.
- Augé, M. 1994. *Pour une anthropologie des mondes contemporains*. Paris. Aubier.
- Baudelaire, C. 1976 [1857]. « Notes nouvelles sur Edgar Poe », in *Œuvres complètes II*. Paris. Gallimard.
- Bloch, E. 1978 [1935]. *Héritage de ce temps*. Paris. Payot.
- Bourdieu, P. (dir.). 1994. *La Misère du monde*. Paris. Seuil.
- Bourdieu, P. 2022. *Microcosmes. Théorie des champs*, Paris. Raisons d'agir.
- Caisson, M. 1995. « L'indien, le détective et l'ethnologue ». *Terrain*, 25 : 113-124.
- de Biase, A. 2014. *Hériter de la ville. Pour une anthropologie de la transformation urbaine*. Paris. Donner Lieu.
- Didi-Huberman, G. 2010. *L'Œil de l'histoire*, tome 2, *Remontages du temps subi*. Paris. Éditions de Minuit.

- Didi-Huberman, G. 2011. *L'Œil de l'histoire*, tome 3, *Atlas ou le gai savoir inquiet*. Paris. Éditions de Minuit.
- Dozon, J.-P. 1997. « L'anthropologie à l'épreuve de l'implication et de la réflexion éthique », in *Anthropologues en danger. L'Engagement sur le terrain*. Agier, M. (dir.). Paris. Jean-Michel Place : 109-121.
- Fava, F. 2007. *Banlieue de Palerme : Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*. Paris. L'Harmattan.
- Ferraro, G. 1998. *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*. Milan. Jaca Book.
- Geddes, P. 1925. The Fifth of the Talks from my Outlook Tower. Our City of Thought. *Survey Graphic*, 54 (9) : 487-490, 505-509, 512.
- Gilligan, C. 1982. *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*. Cambridge. Harvard University Press.
- Ginzburg, C. 2010 [1989]. *Mythes, emblèmes, traces. Morphologie et histoire*. Paris. Verdier.
- Graeber, D. 2006 [2004]. *Pour une anthropologie anarchiste*. Paris. Lux.
- Honneth, A. 2000 [1992]. *La lutte pour la reconnaissance*. Paris. Cerf.
- Ingold, T. 2018. *L'Anthropologie comme éducation*. Rennes. PUR.
- Lefebvre, H. 1986. « L'urbain », in *Le Retour de la dialectique. 12 mots-clés pour le monde moderne*. Lefebvre, H. (dir.). Paris. Messidor : 159-174.
- Lévi-Strauss, C. 1962. *La Pensée sauvage*. Paris. Plon.
- Malinowski, B. 1989 [1922]. *Les Argonautes du Pacifique occidental*. Paris. Gallimard.
- Perec, G. 1974. *Espèces d'espaces ?* Paris. Galilée.
- Piette, A. 1996. *Ethnographie de l'action. L'observation des détails*. Paris. Métailié.
- Sennett, R. 2010 [2008]. *Ce que sait la main. La culture de l'artisanat*. Paris. Albin Michel.
- Singleton, M. 2008. De l'anthropologie appliquée à l'anthropologue impliqué. *Recherches sociologiques et anthropologiques* [en ligne] : 39-2, <http://rsa.revues.org/350>.
- Tronto, J. C. 1993. *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*. New York. Routledge.
- Warburg, A. 2012. *L'Atlas Mnemosyne*. Paris. L'Écarquillé.

Engaged scholarship o razionalità neoliberale?

Il ruolo anfibia dell'antropologia nella Terza Missione

Mara Benadusi

mara.benadusi@unict.it

Università degli Studi di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493

Roberta Altin

raltin@units.it

Università degli Studi di Trieste

ORCID: 0000-0002-5545-2739

Abstract

This special issue *Anthropology in the Third Mission: Academy, Public Engagement and the Social Sciences* called on the community of public anthropologists to discuss the roles and functions of a university seeking to become more relevant in multiple spheres of socio-economic and cultural life by engaging civil society, the third sector, and other professions and disciplines in research and action. The articles presented, both from Italy and abroad, analyze the various issues and conundrums raised by this involvement on the part of anthropology in the current institutional shift towards community/university engagement, including the power relationships and asymmetries that often constrain engaged scholarship. Entering this arena is not simply a question of disseminating research results and communicating them to the public; it is a question of rethinking the effects and implications of applied action-research in the public sphere. The third mission is indeed a slippery political field in which actors with a variety of different perspectives become increasingly involved in transformative change with the very communities or social groupings that have traditionally been studied by anthropologists.

Keyword: third mission; public anthropology; university engagement; applied anthropology; collaboratory ethnography

Introduzione

In questo inizio di terzo millennio, gli organismi di alta formazione sono stati chiamati a riconfigurare il proprio ruolo in funzione di una crescente richiesta istituzionale che li incoraggia a competere per dimostrare la loro rilevanza in molteplici sfere della vita produttiva, socio-economica e culturale. L'aumento esponenziale dei rapporti di collaborazione e partenariato che le università stipulano con soggetti collettivi ed enti pubblici e privati è un chiaro segnale di questa

tendenza. La messa in campo di interventi ritenuti sostanziali per la risoluzione di problematiche di “pubblico interesse” sta conseguentemente ridisegnando il tipo di prestazioni che gli enti universitari sono tenuti a svolgere, per molti in chiave marcatamente imprenditoriale, per altri in direzione più aperta, socialmente inclusiva e partecipata. A livello internazionale, soprattutto in contesto anglofono, molti di questi cambiamenti ricadono nel campo del cosiddetto *community/university engagement*. In Italia invece per regolamentare un ambito sicuramente debordante di attività rivolte all'esterno si è affermata la categoria di Terza Missione.

Come fanno notare Marco Binotto e Stefano Nobile (2017: 200), se la Prima Missione è l'insegnamento e la Seconda la ricerca, la Terza Missione ha confini più “porosi”, meno stabili, incerti, discutibili, «tanto è vero che, come capita spesso ai *tertium*, come il terzo settore o la celebre “terza via”, risulta (...) di difficile individuazione». Intesa non solo come apertura verso la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze nello spazio pubblico, ma anche come capacità di impatto della ricerca e della formazione nello sviluppo socio-economico del Paese, la Terza Missione sembra costruirsi al bivio tra un orientamento tutto proteso verso un bene economico-finanziario e uno più sbilanciato verso il bene pubblico e culturale (ibidem). Appare quindi sospinta tra due maree che tendono a muoversi in direzioni opposte: tra imprenditorialità e collettivizzazione, tra l'imperativo morale del “ricevere” e “mettere a frutto” e quello del “dare” e “mettere in comune” o – detto in altri termini – tra produttivismo e partecipazione democratica.

Nonostante l'evidente contraddittorietà del mandato, l'assunzione di questo complicato ruolo “ponte” tra industria, società e organizzazioni terze, pubbliche o del privato sociale, sta generando o rendendo semplicemente più visibili una miriade di iniziative da parte degli atenei che prima sfuggivano a un controllo istituzionale in chiave regolativa e valutativa: dall'agevolazione di borse di studio co-progettate con gli enti locali o con realtà del mondo produttivo alla creazione di spin-off; dall'azione engagé al fianco di comunità locali, alla ricerca collaborativa oppure consulenziale; fino ai recenti sviluppi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che, in coerenza con i pilastri del *Next Generation EU*¹, sta coinvolgendo università, centri di ricerca e imprese in tutta Italia in un riassetto politico-economico che ha come parole d'ordine competitività, innovazione (*in primis* tecnologica e digitale) e crescita collettiva.

L'ANVUR, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca in Italia, ha provato a fare chiarezza sulla Terza Missione proponendo una definizione che funziona per addendum, come se fosse semplice dividere l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, da quelle più tradizionali basate sull'interazione o con gli studenti nell'aula universitaria oppure con la comunità scientifica. Certo, investendo sulla Terza Missione come un perno per reimpostare conseguentemente anche didattica e ricerca – e rimarcando le sue funzioni e ricadute pubbliche –, nei testi legislativi si lascia intravedere una possibile integrazione tra le tre missioni dell'università, ma soprattutto si eleva al reame delle attività intrinsecamente encomiabili tutto ciò che gli atenei fanno immergendosi negli “affari del mondo” (Binotto, Nobile 2017). Proprio per questo motivo, alcuni degli interrogativi e delle questioni sollevate dalla recente riforma istituzionale ci sono sembrate in qualche modo in continuità con i dibattiti intorno alla cosiddetta antropologia pubblica (Borofsky 2007; 2019; Low e Merry 2010; Vine 2011; Pink, Abram 2015), lanciati e rilanciati a più riprese da riviste come *Anthropology in Action*, *Human Organization*, *Public Anthropologist*, nonché da *Antropologia pubblica*.

¹ https://europa.eu/next-generation-eu/index_it (consultato il 13/7/2022).

Trasformare l'antropologia accademica impostata su un asse cartesiano di ricerca e didattica in un ambiente tridimensionale che penetri nella società trasformandola significa costruire una piattaforma di senso, di pratiche e di comunicazione con tutto ciò che include l'ambito pubblico, non può funzionare per compartimenti stagni. Lo spazio di intervento, il campo di azione e soprattutto gli interlocutori con cui si interagisce nella sfera pubblica hanno funzioni variabili, ruoli e status diversificati, e partono da assunti valoriali rispetto al pubblico interesse che tutto si può dire tranne che siano condivisi e pacificamente allineati. Cosa intende quindi la nostra comunità scientifica per coinvolgimento del pubblico o *public engagement*? Quali sono le funzioni specifiche che come antropologi e antropologhe gli attribuiamo quando ci muoviamo tra dentro e fuori l'accademia? E quale idea di "pubblico" queste implicano? Citando Fassin (2013), chi costituisce la costruzione di "pubblico" e intercetta i pubblici di riferimento? In pratica, verso chi dovremmo sentirci obbligati?

Questa sezione monografica accoglie contributi che analizzano sperimentazioni e interventi in cui, in dialogo con altri saperi, l'approccio antropologico si candida a fare da volano per applicazioni rientranti nel *community/university engagement*, anche se non necessariamente in coerenza con i mandati della Terza Missione ANVUR. Il numero di A.P. intercetta un relativo vuoto nella letteratura sull'argomento, quanto meno a livello nazionale, e si apre come spazio di riflessione e confronto rivolto non solo a ricercatori e ricercatrici strutturati nelle università o nei centri di ricerca, ma anche – forse sarebbe più opportuno dire soprattutto – a studenti e studentesse e a quella parte dell'antropologia applicata e professionale che, spesso da una posizione di precariato accademico, interagisce, coabita, contribuisce a mantenere viva la folta rete di collaborazioni territoriali e transnazionali, e di azioni di ricerca e formazione, sviluppate negli anni dagli atenei in svariati contesti locali. Il campo del *public engagement* universitario ci sembra infatti rivelare aspetti importanti per la disciplina; aspetti che riguardano il coinvolgimento del pubblico in iniziative in cui il gioco di azione e retroazione tra università e società non può darsi per scontato. Con questo numero abbiamo voluto fare un primo passo in direzione di un'auspicabile etnografia del *public engagement* nelle università capace di mettere in luce i meccanismi attraverso cui l'istituzione accademica (e al suo interno le scienze umane e sociali) si dispongono a recepire gli stimoli che provengono dalla cittadinanza, dal mondo del lavoro e dal sistema produttivo. Di là dai ritmi e dagli stili di relazione che la corsa ai finanziamenti impone e a prescindere dallo sbandierato ritorno di immagine per l'accademia, presupposti, logiche e ricadute del *public engagement* universitario restano in buona parte ancora inesplorate.

Il *public engagement* ai tempi della VQR

Nel mese di aprile 2022 si è conclusa la terza Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) realizzata dall'ANVUR in Italia, riferita al quinquennio 2015-2019. Lo sforzo amministrativo da parte delle università per far fronte a questo complesso iter valutativo non è poca cosa. Atenei e dipartimenti sono stati chiamati a selezionare e conferire prodotti che nel loro insieme concorrono a un esercizio di misurazione con evidenti ricadute sulla ripartizione delle risorse finanziarie spettanti agli enti universitari e di ricerca. Per mesi c'è stato chi ha lavorato per identificare, classificare, computare, valutare, iconografare in tabelle e diagrammi quel che si produce dentro l'accademia in Italia, e che l'accademia fa per lo sviluppo del Paese. Vincolata ai risultati di un'azione valutativa non esente da contestazioni, c'è anche l'individuazione dei dipartimenti "di eccellenza" che, in base ai meccanismi di misurazione approntati, si distinguono a livello nazionale, aggiudicandosi maggiori opportunità economiche nel quinquennio successivo.

Al suo terzo banco di prova, l'ultima tornata della VQR ha per la prima volta istituzionalizzato un Gruppo interdisciplinare di Esperti della Valutazione (GEV) dedicato appositamente al campo della Terza Missione, ovvero a quel *mare magnum* di attività universitarie che dovrebbe testimoniare l'apertura del mondo accademico verso l'esterno mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze, incluse le attività socio-umanistiche a forte impatto sociale. Il gruppo è composto per metà da accademici e per metà da esperti provenienti dal settore pubblico, dai servizi socio-assistenziali, dal mondo produttivo, dalle istituzioni culturali o comunque da organismi di sviluppo territoriale. Mentre i tradizionali GEV valutano per ambiti disciplinari la produzione scientifica dei ricercatori, questo nuovo GEV ha in carico i casi studio – così vengono chiamati – che le università sono tenute a conferire sul fronte della Terza Missione: dalla valorizzazione della proprietà intellettuale o industriale all'imprenditorialità accademica, passando per il trasferimento tecnologico, la tutela della salute, la formazione permanente, i beni pubblici, artistici e culturali, le politiche per l'inclusione e ogni altra azione compatibile con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG). Nella VQR il cosiddetto *public engagement* è anch'esso annoverato all'interno della “mega-macchina” Terza Missione che dovrebbe coprire tutto ciò che si attiva, sviluppa e stabilizza nello spazio ibrido tra il dentro e il fuori l'accademia in Italia.

Fornendo vincoli e incentivi, un simile sistema sta condizionando le scelte e strategie che indirizzano la ricerca nel nostro paese, ma influisce significativamente anche sulle pratiche e sugli orientamenti di valore che sostengono l'applicazione e l'uso dei saperi accademici nello spazio pubblico. Trattandosi di un apparato non solo regolativo ma anche misurativo e valutativo, contribuisce a fissare i contorni di ciò che fa di un'università o dipartimento un ente dotato di posizione e rango scientifico, di un ricercatore un accademico ritenuto utile alla società, e di una progettualità sviluppata in sinergia con il territorio o in collaborazione con altri enti e istituzioni un'attività apprezzabile, e quindi degna di essere sostenuta e replicata nel tempo. Per dirla con Bourdieu (2013), istituendo una rigorosa logica classificatoria e di accreditamento simbolico, l'esercizio della VQR è servito a regolare, assieme ai meccanismi di gerarchizzazione interna, auto-legittimazione e trasmissione dell'accademia, anche i sistemi di riorganizzazione e trasformazione dei rapporti politici che questa intrattiene con il più ampio contesto economico, sociale e culturale in cui opera. In gioco c'è insomma la messa in campo di una sostanziale pesatura degli organismi di alta formazione che, con sistemi di misurazione sempre più stringenti, sono valutati anche per la loro capacità di rispondere alle priorità di sviluppo del paese in interazione con amministrazioni, imprese, terzo settore, società civile locale. *Spin-off*, incubatori, consorzi e associazioni partecipate dall'università, poli museali e siti archeologici in co-gestione, brevetti, attività conto-terzi o su committenza, azioni di partecipazione al *policy-making*, di *networking* inter-istituzionale o comunque di pubblica utilità rientrano tutte in questa sorta di vaso di Pandora che, invece di rovesciare sventure sulla Terra, ci si aspetta possa validare occasioni di sviluppo per lo stesso mondo che intende misurare, con conseguenze che – almeno in linea di principio – dovrebbero andare oltre il semplice atto di creare numeri, misure, standard.

Gli atenei italiani si sono così trovati a “impacchettare” e conferire a valutazione una serie di attività compatibili con la nuova agenda ministeriale senza aver maturato una riflessione veramente trasversale e strutturata su come trasformare i vincoli esistenti nel rapporto con il territorio e il mondo produttivo in un'occasione di ripensamento sostanziale del ruolo sociale, culturale ed economico dell'università. Il processo di rapida istituzionalizzazione della Terza Missione ha assunto la forma di un adempimento burocratico, mentre è mancato negli atenei un dibattito veramente allargato sulla condizione di isolamento in cui versa l'accademia (fagocitata dai suoi stessi sistemi di misurazione e valutazione delle performance) e neppure si sono attivate

sufficienti occasioni per ripensare in modo alternativo quello “spazio-ponte (-voragine?)” che miracolosamente dovrebbe portare l’università al territorio e il territorio all’università.

Da più fronti si segnala ormai come, negli ultimi decenni – in particolare dopo la Dichiarazione di Bologna che ha investito sul ruolo attivo dell’università come motore di sviluppo sociale ed economico –, sia avvenuto un significativo spostamento delle istituzioni accademiche verso soluzioni di governance di tipo “eterarchico”. Queste mettono al centro lo «strumento del networking e della partnership pubblico-privata» (Ficco 2012: 49) con riforme improntate alla cosiddetta “terza via”, riforme che nascono dal presupposto di attribuire all’università uno status anfibio per muoversi più agilmente nel mondo extra-accademico. Come fa notare Sabrina Ficco, sulla carta si tratta di iniziative che si presentano come un’alternativa sia al neoliberalismo che al welfarismo. Si promuove infatti «l’idea di uno Stato attivatore di processi di differenziazione centrati (...) sulle specificità locali, da perseguire attraverso strumenti collaborativi di rete» e un maggiore coinvolgimento dei portatori di interesse esterni, che vengono chiamati *stakeholder*. «Caratterizzato da una forte enfattizzazione delle dimensioni dell’accesso, dell’integrazione sociale, della sostenibilità» (ibidem), questo indirizzo di riforma non rinuncia però all’imperativo della competitività economica. Anzi, fa registrare un’impennata di standardizzazione e managerializzazione dell’università senza precedenti, con misure di valutazione, *accountability* e *ranking* che spostano l’asse da una dimensione procedurale dell’istituzione a una orientata al controllo di tipo simbolico delle performance e alla cultura dell’eccellenza (Grimaldi, Lumino, Gambardella 2020), sdoganando un mefistofelico lessico aziendalista basato su obiettivi, output, controlli di qualità, accertamenti, diagnosi.

Il laboratorio Terza Missione, da questo punto di vista, rischia di rimanere impelagato nella zona di frizione tra un modello di *learning society* e uno di *knowledge society*. Mentre il primo «evidenzia la pervasività della conoscenza, dei saperi e delle competenze in tutte le dimensioni della vita sociale e individuale, nel lavoro, nell’economia, nelle politiche di sviluppo, nella stessa distribuzione e concentrazione mondiale del potere e della ricchezza» (Alberici 2002: 4), il secondo tende a prospettare una società in cui «l’abbondanza di informazione/conoscenza è considerata merce atta a soddisfare un bisogno e non un bene volto a determinare un apprendimento significativo per il soggetto e per la società» (Ficco 2012). Come fanno notare Piromalli, Pompili e Viteritti (2020: 387), quando si tratta di rispondere alla domanda se la Terza Missione sia l’ennesimo esempio di un flusso di trasformazioni accademiche di matrice neoliberale oppure, al contrario, un campo d’azione estremamente interessante per la penetrazione dell’università nella società, le risposte tendono immancabilmente a polarizzarsi: da un lato quanti vedono nella Terza Missione una riduzione preoccupante del livello di libertà e indipendenza di una professione accademica abituata a confrontarsi con lo spazio pubblico fuori dai dettami della “razionalità neoliberale”; dall’altro, quanti ne apprezzano le potenzialità in prospettiva di una possibile emersione di quel lavoro sommerso a contatto con i territori che finora non ha trovato piena valorizzazione nel mondo accademico.

In questa particolare congiuntura storica, per noi riflettere sulla Terza Missione, e in particolare sul *public engagement* universitario, vuol dire posare lo sguardo su un cantiere magmatico e frammentario di progettualità che merita di essere esplorato con cura, non tanto o non solo per individuarne limiti e potenzialità, ma soprattutto per osservarne ricadute e sviluppi nel medio e lungo periodo rispetto alla messa in campo delle conoscenze e pratiche antropologiche nello spazio pubblico, nella società, nel mondo del lavoro. Qualche anno fa, in una disanima critica sul ruolo giocato dall’antropologia italiana nello spazio tra accademia e società, Bernardino Palumbo (2018: 184) ricordava come forme di *engagement* universitario abbiano «continuato ad

animare la tensione civica della ricerca antropologica italiana», vuoi in modo più esplicito, vuoi insinuandosi in rivoli carsici, ovvero connettendosi capillarmente «con strutture sanitarie, con amministrazioni locali e regionali e con altri enti di governo del territorio per la realizzazione di progetti di ricerca e di intervento su tematiche legate alla salute pubblica, al welfare e alla cura» (ibidem: 184-185), ma anche alla promozione e valorizzazione del patrimonio antropologico-museale (ibidem: 186-188). Scuola, educazione, politiche pubbliche, migrazioni, comunità montane, censimento dello spopolamento nelle aree interne, marginalità urbana sono solo alcuni degli innumerevoli filoni al cui interno, negli anni, si è espressa questa tensione civico-applicativa dell'antropologia italiana (Benadusi 2020; Riccio 2011; Severi, Landi 2016).

Esperienze eterodosse tra irrequietezza, dissenso e occasioni mancate

Riflettendo una propensione a contaminarsi con la Terza Missione senz'altro eterodossa e quindi irregolare, le esperienze prese in esame in questo numero di *Antropologia Pubblica* sono animate da statuti conoscitivi, stili di azione, approcci alla ricerca e modelli di relazione con i territori diversificati. Troverete varie sperimentazioni in cui, in tandem con altri saperi e pratiche professionali, l'approccio antropologico è stato riadattato per rispondere sì alle nuove direttive ministeriali, ma allo scopo di avanzare forme di *community/university engagement* trasformativo. In questi casi in genere l'università si muove nel campo della Terza Missione cercando di collegare culture locali, filiere professionali e metodologie partecipative, con un'attenzione tanto alla dimensione territoriale quanto a quella transnazionale. Accanto a esempi così strutturati però, abbiamo dato spazio anche ad esperienze che partono da presupposti inversi: situazioni in cui, grazie all'iniziativa di singoli antropologi o gruppi di docenti e studenti, si persegue una logica di condivisione e impegno pubblico che resta volutamente al di fuori delle griglie valutative della Terza Missione, e in alcuni casi fuori anche dai formalismi dell'insegnamento universitario e dell'azione istituzionale. Storie di collaborazioni consolidate di medio e lungo periodo nei territori si interfacciano con progettualità insorgenti, più episodiche e poco formalizzate ma non per questo meno interessanti ai fini della riflessione che proponiamo. Tutti gli autori e le autrici che hanno partecipato alla sezione monografica analizzano le sperimentazioni che hanno contribuito a promuovere nei territori con l'intenzione di offrire indirizzi utili ai fini di un ripensamento del *public engagement* universitario in prospettiva socio-antropologica.

Va da sé che per un ricercatore o una ricercatrice ragionare con lucidità sullo stesso mondo a cui si appartiene richieda un sapere di tipo riflessivo, senza il quale difficilmente uno potrebbe esplorare e mettere in discussione logiche e presupposti che si danno per scontati o si sottacciano se esiste una relazione di costitutiva prossimità con il campo. Non è affatto un esercizio banale prendere le misure rispetto a un posizionamento simile, integrando «tutto ciò che si può conoscere in quanto si è dentro e tutto ciò che non si può o non si vuole conoscere fintanto che si resta dentro» (Bourdieu 2013: 37). Si tratta di un ostacolo con cui si sono confrontati – pur con esiti diversi – tutti gli autori e le autrici che hanno contribuito a questo numero, anche se misurarsi con la Terza Missione può voler dire cose molto diverse se uno ricopre un ruolo da professore ordinario o associato, oppure fa parte del cosiddetto precariato della ricerca, o sta solo in punta dei piedi nell'università in quanto dottoranda o studentessa di laurea magistrale.

Il campo svolge un ruolo altrettanto significativo. Già ad una prima lettura degli articoli si delinea immediatamente il forte condizionamento dei vari contesti territoriali sulle università, un condizionamento che influisce sul segno e sull'orientamento delle azioni di reciprocità messe in atto attraverso la Terza Missione. Ad esempio, muoversi negli interstizi dei servizi di acco-

glienza per utenze fragili e persone senza dimora nella città di Torino – come in questo numero fa Valentina Porcellana da antropologa universitaria – apre spazi di collaborazione con gli interlocutori locali ben diversi da quelli sperimentati dalla stessa ricercatrice in un laboratorio diffuso in area alpina e appenninica finalizzato a valorizzare la scelta di vivere in montagna. Accompagnare pratiche di solidarietà e impegno sociale per rispondere ai processi di fragilizzazione innescati dalla prima ondata pandemica in un territorio duramente colpito come quello bergamasco, come fa Chiara Brambilla grazie a una partnership tra università e terzo settore, attiva relazioni di segno diverso da quelle sperimentate nella gestione della piattaforma di interazione del *World Anthropology Day* da Ivan Bargna a Milano. Lo stesso si può dire di altri contesti di azione. Lavorare con migranti e rifugiati facendo leva sull'asse *public engagement* all'interno di un tessuto connettivo ed economico come quello dell'Università di Pavia o dell'Università di Verona è un tipo di esperienza molto diversa da quella che studenti e docenti universitari possono fare seguendo rotte migranti a bordo di una barca a vela – ci riferiamo al progetto Ermenautica – che mette in navigazione saperi e relazioni di mutuo-apprendimento tra una sponda e l'altra del Mediterraneo.

Leggendo i contributi inclusi nella sezione monografica, questa irriducibilità del campo vien fuori in modo prorompente, con tutto il suo carico di problematicità, incognite ma anche di stimoli e opportunità. Le specifiche connotazioni dei contesti territoriali e delle culture locali vengono infatti interpretate, a seconda dei casi, come punti di forza o di debolezza. Ad esempio, Emanuela Del Zotto e Valentina Fusari interpellano proprio la solida rete del mondo del volontariato a Pavia per presentare i progetti che l'università porta avanti per dare “rifugio ai talenti” migranti puntando su inclusione e internazionalizzazione. Con finalità non dissimili, Anna Pagni, Stefano Maltese e Sabaudin Varvarica si appoggiano sulla vitalità dell'associazionismo veneto per mettere in piedi un laboratorio di sartoria sociale per richiedenti asilo con l'università di Verona, ma coinvolgendo alcuni enti no-profit locali. Mentre Bargna fa leva sulla solida tradizione imprenditoriale e commerciale del contesto milanese per bilanciare design e comunicazione nell'*AnthroDay*, Letizia Bindi si riferisce alle opportunità che le agende comunitarie aprono in una regione in situazione di forte fragilità come il Molise per presentare gli sviluppi di un centro di ricerca multidisciplinare che, negli anni, ha investito sui temi del pastoralismo e della transumanza come *asset* per valorizzare i patrimoni bioculturali delle aree montane e interne. Katherine Lamberton-Pennington e Laura Saija, dal canto loro, riflettono sul confronto tra due contesti molto distanti: i quartieri disagiati della città di Memphis in Tennessee e il tessuto periurbano e rurale in fase di spopolamento della Valle del Simeto nella Sicilia orientale. È a partire da questo confronto intercontinentale che le due ricercatrici ricostruiscono una traiettoria di *engaged scholarship* che si è scontrata con limiti politico-istituzionali che a volte hanno rischiato di minare (almeno in parte) la possibilità di lavorare in modo veramente “bidirezionale” sul campo. David Bond, infine, si fa promotore di un progetto di antropologia pubblica in cui, da una posizione radicalmente *engagé*, si colloca al fianco delle comunità locali per contrastare l'“imperialismo americano del petrolio” chiedendo la chiusura della più grande raffineria del mondo, la Hess/Hovensa/Limetree nell'isola St. Croix, nelle Virgin Islands statunitensi.

Quella profondità di sguardo che rende possibile storizzare i mutamenti politico-istituzionali e del sistema universitario liberando l'analisi da un certo “presentismo” sociologico fa da sfondo, e al contempo si fa premessa di senso per l'azione, in molte delle esperienze che abbiamo ospitato all'interno della sezione monografica, soprattutto quelle più consolidate. Porcellana, ad esempio, parte dalla ricostruzione della sua traiettoria biografica di ricerca-azione tra il Piemonte e la Valle d'Aosta per fare un bilancio di due decenni di *public engagement* universi-

tario in contesti urbani e montani. Riprendendo gli snodi fondamentali che hanno modificato il mondo universitario e in particolare le discipline antropologiche in questo lasso di tempo, Porcellana sottopone al vaglio della contestualizzazione storica scelte e posture che, in questo modo, smettono di essere pensate e raccontate come il semplice derivato di una vocazione personale. Con uno spessore diacronico simile, Letizia Bindi ricostruisce una storia di impegno pubblico all'interno del centro di ricerca BIOCULT che copre un arco temporale che va dal 2015 al 2022. Il che consente all'autrice di osservare retrospettivamente come al mutare dei meccanismi di governance e di supporto istituzionale (comunale, regionale, interregionale, comunitario) cambino campi di intervento, interlocutori, linguaggi dell'azione territoriale e anche piattaforme partecipative. Quello molisano è un esempio particolarmente interessante. Selezionato nel 2020 come una delle tre "buone pratiche" da segnalare all'ANVUR relativamente alla Terza Missione d'ateneo, il progetto permette di avanzare non solo una valutazione delle attività sul piano dell'impatto socio-culturale nei territori, ma anche una riflessione critica rispetto all'idea di un'università che si fa "civica" a patto di saper cogliere le opportunità che arrivano dai piani di sviluppo di volta in volta messi a punto nelle stanze istituzionali dove si varano i bandi, fino all'ultimo PNRR.

Anche la ricerca-azione promossa da Lamberton-Pennington e Saija si snoda sulla lunga durata. In questo caso – lo dicevamo pocanzi – la riflessione ruota intorno a più di dieci anni di collaborazione vissuti a stretto contatto non con uno ma con due contesti territoriali. Qui la narrazione si fa di nuovo biografica in un gioco di specchi dove la pianificazione territoriale si confronta con l'antropologia scegliendo per questa via di contaminarsi con i saperi locali. Nell'articolo viene ripercorso il difficile ingresso dell'università di Memphis all'interno di un tessuto cittadino dove il ruolo "ponte" dell'ateneo nelle politiche abitative viene eroso passo dopo passo. Difatti, in un'area della città dove l'*housing* è ancora gestito con fondi governativi, le aspirazioni di giustizia sociale e i tentativi di affiancamento ai processi di mobilitazione popolare dei residenti si sgretolano a causa dei contrasti intorno al senso da attribuire all'idea di "pubblica utilità". Siamo, in effetti, in una fase di deregolazione delle politiche pubbliche negli Stati Uniti in cui gli interessi economici nella rigenerazione dei quartieri di edilizia popolare si fanno pressanti, arrivando a incrinare definitivamente i rapporti della municipalità non solo con gli abitanti che non vogliono lasciare le case, ma anche con l'università, che i politici immaginano più nel ruolo di un ente di "persuasione", che in quello di un partner capace di attivare processi di collaborazione e consultazione "dal basso". Gli ostacoli sperimentati a Memphis rendono più facile, in un certo senso, apprezzare il percorso di ricerca-azione successivamente portato avanti in Sicilia grazie alla collaborazione tra università locali e statunitensi, in partenariato con il presidio Partecipativo del Patto del Fiume Simeto. Finalizzato alla costruzione di un programma ciclico di formazione e ricerca-azione, il progetto CoPed supera una serie di intralci politici e istituzionali grazie a un'alleanza intergenerazionale in cui studenti (locali e non) e "attivisti" simetini si stringono attorno a un gruppo di ricercatori e ricercatrici prima per contestare la costruzione di un inceneritore, e poi per ridisegnare gli spazi di rappresentanza popolare in un territorio fragilizzato da un esodo massiccio dalle campagne e da anni di incuria amministrativa.

D'altro canto, se ricerca e didattica nel nuovo millennio hanno premuto l'acceleratore sull'internazionalizzazione è ovvio che questa abbia ricadute anche nelle azioni di *public engagement*, raccordando culture locali, talvolta anche settoriali o minoritarie, con filiere transnazionali o multisituate, e dando vita a inedite alleanze "glocali", proprio come nel caso di Lamberton-Pennington e Saija. Anche nell'esempio molisano vediamo come le reti del pastoralismo e della transumanza si allarghino a macchia d'olio fino a includere un numero di ben un-

dici organizzazioni diffuse in sei diversi Paesi tra l'Europa e l'America Latina. Il confronto con pratiche di *public engagement* universitario che si muovono a cavallo tra più territori o che sono state sviluppate fuori dall'Italia permette così di stabilire un dialogo con contesti del lavoro accademico dove più maturo è il dibattito su forme di *engaged scholarship* in cui insegnamento e ricerca incorporano pratiche di impegno civico, di collaborazione e mutualismo che prendono di petto il nesso problematico tra conoscenza e trasformazioni sociali (Barker 2004; Holland *et al.* 2010; Boyer 1996; Warren *et al.* 2018; Davis 2006). Da un primo confronto comparativo fra il contesto italiano e quello anglosassone possiamo osservare, per esempio, che mentre negli Stati Uniti quella che chiamiamo Terza Missione tende a coincidere con il campo del *community/university engagement*, da noi la scheda di monitoraggio ANVUR vede quest'ultimo solo come un sottogruppo della "categoria madre TM". Non si tratta di una differenza di poco conto. Il fatto che fuori dall'Italia il *public engagement* costituisca una sorta di manifesto per la promozione del valore pubblico della conoscenza e da noi si profili invece come una sotto-specie di un contenitore poroso e sfuggente in cui le azioni a evidente impatto economico sembrano fare da padrone, apre un terreno di confronto interessante per misurare il grado di disallineamento tra i vari approcci e culture che ruotano attorno al concetto di Terza Missione (Vargiu 2013; APENet 2019; Morcellini, Rossi, Valentini 2017; Perulli *et al.* 2018; Pink, Abram 2015; Watson *et al.* 2011; Bangstad *et al.* 2017; Arnaldi 2020). Così come fa riflettere che negli Stati Uniti a dettare il passo di un'antropologia che si fa impegnata, collaborativa, a volte apertamente militante, sia soprattutto la spinta a volersi liberare da un passato di ricerca "estrattiva" di stampo eurocentrico, coloniale o neocoloniale, come spiegano bene Lamberton-Pennington e Saija nel loro scritto, ma anche David Bond con la sua critica serrata all'imperialismo americano; mentre da noi lo stesso ruolo sembra affiancarsi ad azioni che, di fatto, collimano con linee applicative tradizionali per l'antropologia in Italia, come la gestione del patrimonio e dei beni culturali, le attività a supporto della salute pubblica, la formazione continua.

La maggiore o minore attenzione verso le dinamiche di potere e verso le richieste di giustizia sociale che provengono dai territori sembra in certa misura vincolarsi proprio al grado di estroffessione internazionale. Mentre in altri contesti il *public engagement* si apre quasi costitutivamente a pratiche insorgenti di rivendicazione politica o di auto-determinazione collettiva, in Italia il processo di ingaggio degli antropologi e delle antropologhe nella Terza Missione è, tutto sommato, più incline a confrontarsi con il piano politico-istituzionale, pur con tutti i dubbi e le ristrettezze evidenziate dai singoli autori. Colpisce già che nei titoli dei diversi interventi vengano enfatizzate come caratteristiche salienti fattori quali la bellezza, la gentilezza, la consapevolezza, la narrazione e l'inclusione, a conferma che per condurre azioni partecipative nei territori sia l'aspetto propositivo-costruttivo di tessere e ritessere relazioni comuni, più che quello legato al dissenso e alla contestazione, a prevalere nelle azioni di Terza Missione. A fare da contraltare polemico a questa visione del *public engagement* troviamo però contributi come quello di David Bond e, sul fronte italiano, di Flaminia Calafati, Jasmine Iozzelli e Cinzia Settembrini per Ermenautica, che rimarcano invece la dimensione più indisciplinata dell'"agire contro", e non solo dell'"agire con". In questi due casi la componente della denuncia politica tesa a dar voce a chi non ha potere di rappresentanza o vive in condizioni di forte assoggettamento viene ancorata a una critica all'impianto neoliberista che condiziona il sapere universitario, con una produzione in termini di profitto più che di beni pubblici dal valore intrinseco o comunque condiviso.

David Bond è molto esplicito nel descrivere il suo impegno nell'isola caraibica di St. Croix come una "prassi anti-imperialista" guidata da un irrinunciabile afflato rivoluzionario. «L'impero americano esiste al presente – scrive – e ancora va perpetuando l'estrazione coercitiva, lo

sfruttamento e lo sterminio dei mondi della vita. Senza trascurare tutto il lavoro che resta da fare per decolonizzare i campus e le aule universitarie, vorrei mettere l'antropologia anche al servizio di una dimensione di lotta più concreta contro le operazioni materiali dell'Impero americano del petrolio, come se da questo dipendesse la nostra vita». Da intellettuale impegnato, sceglie così di posizionarsi in una dimensione apertamente conflittuale (che per certi versi ricorda lo scontro biblico tra Davide e Golia) armandosi di tre tipi di "artiglieria" leggera: una storia del presente che fornisca un vocabolario alternativo per raccontare la distruzione ambientale e il saccheggio economico subiti dai contadini di St. Croix a causa della raffineria; una mappa che riconnetta in un quadro unitario i mille soprusi subiti dalla gente, soprusi trattati dallo Stato alla stregua di tanti piccoli incidenti isolati, quando invece compongono l'insieme delle relazioni di potere che hanno permesso all'ingiustizia di riprodursi nel tempo; e infine, un set di micro-dati capaci di documentare le ferite impresse sui corpi umani e sull'ambiente dall'inquinamento, dati olfattivi, medici, biografici raccolti assieme ai residenti casa per casa. Il tipo di impegno che viene messo in campo sfugge in questo caso a qualsiasi metrica accademica, non perché l'entusiasmo di monitorare e accreditare la *public engagement* in Nord America sia meno alto che in Italia, ma perché lavorare in un college privato marginale rispetto ai baluardi dell'alta formazione statunitense fa sì che un professore possa svolgere la sua "prassi di critica radicale" in relativa autonomia, al riparo dalle aspettative legate alla massimizzazione dell'impatto vuoi della produzione scientifica vuoi dei progetti di *engaged scholarship*. Lontano anni luce da un'etica orientata alla bellezza o alla gentilezza nelle relazioni di mutualismo, qui è l'urgenza della causa rivoluzionaria che impone di dare contezza a un quadro di "sofferenza" e "orrore" disarmante, al fine di accendere i riflettori sulla vicenda prima che la raffineria chiuda battente ricorrendo allo statuto giuridico della bancarotta e quindi senza bonificare né compensare i danni prodotti in più di sessant'anni di "raffinazione selvaggia".

Diverso è il caso di Ermenautica – Saperi in rotta. Nato dall'impegno di marinai e marinaie che hanno il volto di studenti e studentesse, docenti universitari, intellettuali e attivisti, il progetto sceglie di immergersi tra i marosi del Mediterraneo per sfuggire non solo ad alcune strettoie dell'azione istituzionale (l'irrigidimento burocratico, il verticismo, l'ossessione per la misurazione, la cultura della produttività), ma anche per riflettere e prendere posizione su alcune questioni urgenti ingenerate dall'attuale fase politica (i nuovi integralismi, l'innalzamento delle frontiere, i processi di disgregazione sociale, la crisi climatica). Lo spazio di sperimentazione della barca diventa così una sorta di "iperluogo" per scoprire nuove declinazioni del politico e nuove forme di convivenza, in un continuo rimando metaforico tra agenti atmosferici e dinamiche sociali: le turbolenze dei flutti e dei venti rimandano ai conflitti e alle violenze prodotte dai dispositivi di controllo e assoggettamento; le prossimità fisiche vissute in mare occasioni per sperimentare relazioni orientate al mutualismo con l'idea che queste possano contaminare gli spazi della formazione accademica al pari dei quelli dell'impegno politico dei naviganti. Qui la critica alla proceduralizzazione della Terza Missione si insinua nel mondo di mezzo tra rada e orizzonte, flutti e firmamento, alla ricerca di occasioni di "oltrepassamento" che sortiscano l'effetto di riportare il campo di per sé anfibo del *public engagement* allo stato di «materia prima della socialità», per usare le parole di Graeber (2012: 98), invece che congelarlo nel linguaggio della quantificazione e del monitoraggio ossessivo dei costi e benefici. Tenere la rotta diventa azione di "rottura", per negoziare significati e posizionamenti basati su un'istanza di irrequietezza e mutuo sostentamento nella gratuità, invece che di massimizzazione del profitto.

Il numero monografico insomma restituisce una trama di rapporti ben più complessi delle mappe e schedature di "comunità universitarie" che si rendono estroflesse alla Terza Missione.

Che si tratti di territori a geometrie variabili, e non soltanto di esperienze areali chiuse dentro singoli contesti locali, lo si evince anche dai due interventi sull'accoglienza dei richiedenti asilo. Qui la Terza Missione si declina non solo rispetto alle specificità dei contesti territoriali, ma anche in chiave di politiche transnazionali. Il laboratorio sperimentale di comunicazione artistica per mezzo della produzione di oggetti materiali, messo in piedi da Pains, Maltese e Varvarica in risposta alle esigenze imprenditoriali dei bandi Joint Projects dell'ateneo di Verona, consente un'autorappresentazione dei migranti contaminata con una rete di relazioni che si estende ai luoghi di origine e della diaspora. Si attivano così processi circolari di scambio e mescolamento in cui le pratiche etnografiche entrano in diretta articolazione con il campo, lo perturbano e ne vengono a loro volta perturbate, producendo valore sociale nel ricucire distanze e spaesamenti reciproci. Anche Del Zotto e Fusari nel loro intervento descrivono come il progetto di alta formazione testato con i rifugiati a Pavia in rete con le associazioni locali abbia consentito il riconoscimento di un'istanza di *engaged scholarship* affrontando problemi sociali che riguardano gruppi di popolazione in posizioni subalterne e cristallizzati in rappresentazioni distorte. L'arrivo di studenti e studiosi rifugiati nel picco migratorio del 2015-2016 all'Università di Pavia non è stato infatti interpretato e declinato attraverso la lente di un approccio meramente umanitario o assistenzialista, bensì come un fattore di potenziale innovazione sociale, con il coinvolgimento diretto dei migranti nella co-progettazione. L'inclusione dei richiedenti asilo e rifugiati nelle istituzioni di istruzione superiore risulta utile quindi non solo per i singoli migranti (che ricostruiscono un orizzonte di senso futuro), ma anche per un territorio che li può affrancare dalla rappresentazione stereotipata di vittime dipendenti e passive per inserirli in piani di sviluppo e integrazione più ambiziosi, per quanto non sempre efficaci.

Ad accomunare le diverse esperienze presentate in questo numero si fa largo anche la necessità di operare con metodi collaborativi e istanze di mutuo-apprendimento che richiedono tempi lunghi e coinvolgimenti intimi, trasformativi, anziché la mera misurazione quantitativa o economica prevista dal monitoraggio dell'ANVUR. Molti interventi in effetti analizzano metodologie e stili di lavoro che hanno la finalità di avviare processi di collaborazione tramite scambi che, pur mantenendo fermo il presupposto di una finalità pubblica, non puntino sulle immediate ricadute finanziarie o materiali della ricerca-azione, ma sul mutualismo, sulla contaminazione, sulla bidirezionalità. Come rimarcano diverse autrici in questo *special issue*, la sfida cruciale nei processi partecipativi implica un lungo lavoro di condivisione degli obiettivi e delle domande di ricerca, un lavoro improntato alla ricorsività, per raggiungere esiti – che potremmo definire di “etnografia collaborativa” (Lassiter 2005; Porcellana 2013; Boyer, Marcus 2021) – che forniscano a tutti i cittadini «la chiave di accesso a veri e propri processi di “capacitazione”, intesa come espansione dei diritti sociali e politici di cui dovrebbero poter beneficiare tutti gli esseri umani» (Da Milano 2009: 65).

Dall'esperienza acquisita in contesti connotati da variabili storiche, politiche e culturali molto diverse giunge inoltre l'importante avvertenza della necessità di sapere tenere la “giusta distanza” epistemologica, specie se nel *fieldwork* il ruolo è dichiaratamente attivo e propositivo, e non soltanto osservativo-conoscitivo. Nel caso di progetti finanziati con risorse esterne all'università o per intercessione territoriale, la committenza va continuamente negoziata rispetto alla libertà dei ricercatori e può anche succedere, come giustamente sottolineava Lila Abu-Lughod (2016), che come antropologhe o antropologi non otteniamo le risposte per cui ci sentiamo preparati: non di rado, gli interlocutori sul campo e i soggetti terzi con chi interagiamo non sono d'accordo con la nostra rappresentazione delle cose, né condividono le strategie da perseguire. Spesso succede che rivedano in corso d'opera le loro posizioni per rispondere a spinte e aspet-

tative che non riguardano solo i singoli gruppi e collettivi, ma il più ampio contesto politico e istituzionale con cui questi devono confrontarsi. Nel campo del *public engagement* la circolarità nella co-ricerca viene quindi esperita in modo tendenzialmente irrequieto e il percorso è costellato di occasioni mancate, non solo di opportunità di crescita, sintonizzazione e reciproco apprendimento.

Per quanto condivise e socialmente rappresentative siano le mappe partecipative a cui si ricorre nei processi di ricerca-azione per generare istanze trasformative nei territori o raggiungere insieme il tanto decantato obiettivo dello “sviluppo sostenibile”, se il fine non è soltanto quello di generare conoscenza, ma quello di produrre cambiamento nel contesto mobilitato, la presa di consapevolezza da parte degli attori coinvolti riguarda una posta in gioco che non sempre può essere affrontata con gentilezza o ricorrendo ai canoni di una bellezza intrinseca agli stessi meccanismi della partecipazione, come acutamente ricordano le stesse Brambilla e Porcellana nei loro scritti. La risoluzione di problematiche che emergono dai bisogni e dalle priorità espresse dai territori (Watson *et al.* 2011) non si dà spontaneamente su un piano “orizzontale” e difficilmente risponde a logiche di “reciprocità simmetrica”. Per questo il più delle volte risulta problematica, conflittuale, non sempre efficace. I contributi presentati in questo numero di *Antropologia Pubblica* dimostrano che le criticità che ricercatori e ricercatrici si trovano ad affrontare nel *public engagement* sono spesso dovute alla mancanza di una chiara percezione della complessità dei contesti e dei tempi lunghi necessari per lavorare assieme a pubblici eterogenei. Non sorprende quindi che si renda necessario il ricorso a “tattiche” – comunicative e relazionali – eterodosse e indisciplinate per riuscire a mantenersi nella sfera d’azione di un’etnografia pubblica (Fassin 2013).

Alcune volte la Terza Missione implica la necessità di dover lasciare da parte, almeno temporaneamente, i termini sfumati e spesso astratti usati nella letteratura accademica, per rendere le nostre parole e contenuti comprensibili agli altri, come illustra Ivan Bargna nella sua ricostruzione della storia evolutiva del *World Anthropology Day* a Milano. L’antropologia che si colloca *in between*, tra dentro e fuori l’accademia, mostra una collocazione anfibia che può rendersi scivolosa per i partecipanti e sicuramente genera interrogativi di non facile soluzione quando si tratta di ricostruire i posizionamenti etnografici e le politiche dell’identità sul campo. Nel caso dell’*AnthroDay* milanese si mette a fuoco un intervento estroflesso verso l’organizzazione di un meta-evento pubblico, diffuso in diversi luoghi della città, un evento alimentato da un coagulo di pulsioni sia di tipo didattico-formativo che di vera e propria Terza Missione, e che funziona grazie al coinvolgimento della sfera studentesca, in uno degli atenei italiani tra l’altro dove più corposa è la presenza dell’antropologia. Si attiva quindi un rapporto intersettoriale e intergenerazionale che nelle intenzioni dei promotori si dovrebbe allargare a cascata in diversi spaccati della vita economica, culturale e sociale della città, agganciando varie tipologie di interlocutori, con il fine – ci sembra di capire – di costruire partecipazione e orgoglio crescente rispetto al far parte di una comunità di ricerca impegnata fuori dalla torre d’avorio dell’accademia, come d’altronde documenta anche il progressivo andamento dell’evento itinerante *Why the world needs anthropologist* a livello internazionale (Podjed *et al.* 2021). Di nuovo il binomio tra università e società si fa qui sentire in forma ambivalente. Milano, città dove la creatività culturale diventa la proprietà emergente di un *milieu* urbano aperto alle differenze, crea infatti un humus propizio all’innovazione produttiva e alla creazione di consumi diversificati che fa da volano all’organizzazione dell’*AnthroDay*, ma al tempo stesso introduce sfide difficili da gestire per i suoi promotori. Come evidenzia riflessivamente Bargna, il rischio è che l’evento, pur efficace dal punto di vista comunicativo, si svilisca in un’occasione di puro intrattenimento, oppure che si richiuda su

se stesso senza contaminarsi in modo duraturo con le diverse sfere della cittadinanza e del mondo produttivo locale che, di anno in anno, viene mobilitato intorno all'evento. La partecipazione degli strati popolari, ad esempio, si crea solo laddove si tratta di progetti realizzati sul territorio che li hanno fin dall'inizio coinvolti. In questo caso la scommessa è riuscire a coniugare la dimensione dell'evento, che per sua natura ha tempi brevi e gioca sulla visibilità, con quella più nascosta, temporalmente più dilatata del processo, facendo dell'*AnthroDay* una piattaforma e un incubatore capace di innescare nel tempo nuove collaborazioni sul territorio o di rafforzare in modo sostanziale quelle già in corso.

A riflettere sulle luci e ombre delle azioni di *public engagement* concorrono in modi diversi tutti gli autori e le autrici che hanno preso parte a questo numero. Dall'esperienza molisana di Letizia Bindi, ad esempio, ricaviamo come le iniziative di Terza Missione finanziate con fondi pubblici sortiscano a volte il duplice effetto di minimizzare l'enorme voragine del precariato accademico pagando borse di studio o assegni di ricerca, e di mettere in circolazione un'idea di "lavoro a sportello" che muta tempi, scadenze, dettati dell'indagine antropologica, prestando il fianco talvolta alle aspirazioni elettorali di turno o a interessi strettamente localistici. Ironia della sorte, l'effetto è che, tra alcuni accademici, si produce un nostalgico immaginario rispetto all'agognato ritorno alla ricerca di base. Nel caso riportato da Brambilla invece, un'esperienza di *public engagement* in quattro territori della Provincia bergamasca che sono stati epicentro della prima fase pandemica in Italia, le pratiche di solidarietà avviate per rispondere all'isolamento e al disorientamento collettivo diventano un'emblematica cartina al tornasole per evidenziare le criticità più evidenti nella Terza Missione.

Dopo un'iniziale ricognizione qualitativa delle esperienze di solidarietà diffusa sperimentate durante la fase di *lockdown*, la ricerca-azione a cui Brambilla prende parte prova ad attivare dinamiche di impegno civico e di reciprocità ricorrendo a una mappatura partecipativa finalizzata a supportare il processo di negoziazione dei diversi interessi in campo, ma anche a monitorare le risorse e i bisogni emersi nella popolazione durante il picco pandemico. Similmente a quanto successo nel più ampio contesto nazionale, la risposta emotiva è molto forte all'inizio, per poi spostarsi rapidamente ai margini di un'impellenza regolata da altre necessità politiche e da altri problemi considerati di pubblica utilità. Non potendo rimanere a lungo nei tempi sospesi dell'isolamento, la ripresa delle attività dopo il *lockdown* segue il ritmo accelerato dettato dalla produzione economica e dall'agenda politica locale. Le iniziative di solidarietà e gli scambi orientati al mutuo-ascolto germogliati nella prima fase pandemica, invece che vincolarsi a forme di restituzione e a rapporti di lungo corso, finiscono così per essere assorbiti dalle urgenze di governo, comprese le richieste provenienti dal palinsesto Terza Missione, che hanno aspettative di ritorno e visibilità che si esprimono su tempistiche brevi, anzi accelerate – direbbe Eriksen (2017). Nuovamente, la posizione ambivalente in cui si colloca la Terza Missione la fa oscillare tra due poli: da un lato, il ricorso a metodologie di ricerca partecipativa che richiederebbero negoziazioni e strategie di lungo periodo; dall'altro, richieste sempre più impellenti che inseguono invece le soluzioni repentine e *on demand* tipiche del paradigma dell'emergenza (Benadusi 2017; Falconieri, Dall'O', Gugg 2022). Si finisce così per ingenerare una situazione di "doppia incomprensione", spiega Brambilla citando Antonino Colajanni (2020: 14), che espone l'antropologia alle prese con il *public engagement* al rischio di sostare in uno spazio comunicativo asfittico difficile da gestire sia per i ricercatori sia per i loro referenti esterni.

Per uscire dalle strettoie di un campo relazionale che tende a svigorirsi vengono in soccorso proprio quelle posture che, nel darsi in un movimento ondivago, resistono alla fissità di protocolli, monitoraggi, ripartizioni, misurazioni periodiche, che si aprono insomma alla plasticità

mimetica dell'etnografia: un'etnografia intesa come pratica che “curva” l'esperienza (Piasere 2002) in modi non pianificabili in anticipo e che con ogni probabilità rischierano di scompigliare le aspettative valutative e di misurazione della Terza Missione. Come scrivono Calafati, Iozzelli e Settembrini riprendendo la distinzione tra “spazio striato” e “spazio liscio” di Deleuze e Guattari (2017), divincolarsi dai meccanismi che tendono a ripartire il reale secondo intervalli fissi, funzioni, nomenclature, rubriche dell'agire sociale, può sortire l'effetto di flettere le sfide del *public engagement* universitario verso attraversamenti più inquieti, in spazi irregolari dove, se necessario, i saperi possano essere liberati dai “casellari ambulanti” della Terza Missione per predisporre all'erranza che in mare si concedono i fuggitivi.

La luna e il dito: note conclusive

Esistono molte modalità con cui la Terza Missione sta prendendo forma in Italia, e altrettante caratterizzano lo spazio del cosiddetto *community/university engagement* a livello internazionale. Quel che più sembra emergere dagli articoli pubblicati in questa sezione monografica è come la corsa all'ingaggio con lo spazio pubblico da parte dell'università stia offrendo l'occasione per ripensare l'epistemologia e la pratica della ricerca antropologica in una direzione che – riprendendo Markowitz (2001) – potremmo definire di “polymorphous engagement”. È vero che con la Terza Missione le università entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali molto più variegati rispetto a quelli abituali e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai instabili, sviluppando dipendenza dal contesto esterno. Ma è anche vero che la distinzione tra una Terza Missione tutta sbilanciata sulla valorizzazione della conoscenza per favorire la crescita economica in termini di produttività e una Terza Missione, culturale e sociale, che al contrario dovrebbe attivare servizi e beni collettivi che aumentino il benessere pubblico, espone immancabilmente il campo del *community/university engagement* a una sorta di impazzimento, provocato dalla frenesia di intercettare occasioni che spingono poi in direzioni tra loro incompatibili.

Come sappiamo, le attività di Terza Missione devono agganciarsi al piano strategico di ateneo e di dipartimento. Dal momento però che il loro riconoscimento procede in genere in funzione del grado di cofinanziamento proveniente dagli enti esterni, i piani strategici finiscono per essere ancorati a quelli di municipalità, regioni, aree di sviluppo strategico, se non agli obiettivi produttivi di imprese, società per azioni, associazioni di categoria. Il rischio è quello che i ricercatori delle scienze umane e sociali siano chiamati a mettere in campo e applicare quasi “ad occhi bendati” metodologie costruite per ingaggiare cittadini per scopi che non controllano fino in fondo e che, in certi casi, potrebbero mettere in discussione la loro etica professionale, piegandola – per esempio – a logiche di biomedicina o di digitalizzazione non sempre dotate di contenuti e funzioni sociali riconoscibili.

La proceduralizzazione del *public engagement* universitario incoraggiata dall'ANVUR presta il fianco, abbiamo visto, a quel decorso della burocrazia incasellatrice che, di fatto, ingenera l'effetto paradossale di svuotare di missione proprio la Terza Missione. Le scienze sociali, e l'antropologia in prima linea, si trovano davanti a un portale il cui enigma ricorda molto da vicino il proverbio zen del dito e della luna: “quando il saggio indica la luna, lo sciocco guarda il dito”. Come ci comportiamo davanti a una situazione che ci sembra di non comprendere fino in fondo? La prima opzione è fissarsi sul micro-management delle attività che coinvolgono la società e il cosiddetto ambito “pubblico” – verso le quali tra l'altro ci sentiamo tradizionalmente portati –, sperando di assicurarci così un livello di consensi e popolarità di cui non sempre ab-

biamo goduto nell'accademia. La seconda opzione, invece, è alzare un poco lo sguardo per cercare la luna, non nella speranza di trovare il significato chiaro e univoco delle cose tuttavia, ma per munire di prospettiva il prospettivismo per lo più spicciolo della Terza Missione ANVUR. Quali che siano le sue motivazioni, la fede nella razionalità burocratica (Graeber 2016: 157-123) tende a liquefarsi automaticamente quando il campo è così limitato che ogni aspetto della vita là fuori, in quello spazio anfibio tra accademia e società, si riduce a una specie di complicato gioco da tavolo pieno di regole. Lo spauracchio di ritrovarsi a passare sempre più tempo della giornata a riempire casellari per dimostrare l'impegno dedicato ad approssimarsi al mondo là fuori, rischia di trasformarsi in un richiamo se non uguale almeno molto simile a quello che nella novella di Pirandello fa il "il treno che ha fischiato".

Un'etnografia sistematica del *public engagement* universitario da questo punto di vista non è solo utile per un'antropologia interessata ad impegnarsi nello spazio pubblico e a comprendere l'azione istituzionale, ma risulta oltremodo urgente se si vuole capire meglio quanto si è fatto finora su questo versante, e soprattutto quel che si potrebbe fare o non si potrebbe fare – almeno non come prima – restando dentro una piattaforma così disegnata.

Note biografiche delle autrici

Mara Benadusi ha inizialmente lavorato come ricercatrice all'Università di Bergamo, collaborando con il "CERCO – Centro di ricerca sull'antropologia e l'epistemologia della complessità", dove ha sperimentato limiti e opportunità della transdisciplinarietà interagendo con diverse branche del sapere, a cavallo tra *hard sciences* e *social sciences*. Trasferitasi all'Università di Catania nel 2008, ha cominciato a dialogare con esperienze territoriali legate al mondo della scuola e dei servizi, all'imprenditoria sociale e alla solidarietà di base. Con questo spirito è entrata a far parte della rete Impact HUB in Sicilia (<https://siracusa.impacthub.net/>) che raccoglie vari spaccati del mondo dell'innovazione sociale e della cooperazione intorno all'idea di sperimentare vie e approcci alternativi per rispondere ai problemi più urgenti del nostro tempo, in particolare la crisi ambientale e climatica e la depauperazione dei territori. Negli anni ha coordinato vari progetti che rientrano nel campo del *public engagement* universitario. FAB MOVE – *For a Better Tomorrow: Social Enterprises on the Move* (<https://fabmove.eu/>) e REVERSE – *The Anthropocene upside down: REsponsible research, VERSatile knowledge, Environmental future in action* sono nati entrambi come cantieri di contaminazione per praticare forme di *engaged scholarship* di tipo trasformativo, in Sicilia e fuori dalla Sicilia. Attualmente è impegnata nel lancio di un progetto di rete dottorale Marie Curie (*C-URGE - The Anthropology of Global Climate Urgency*) che mette insieme ricercatori, dottorandi, *citizens scientists*, organizzazioni del terzo settore e attivisti in otto paesi del mondo allo scopo di sviluppare una scienza climatica empirica e qualitativa che si concentri su modi alternativi per immaginare, tradurre localmente, interpretare e rispondere all'urgenza climatica.

Roberta Altin nella prima fase del suo lavoro come ricercatrice all'Università di Udine si è confrontata soprattutto con l'ambito etnografico museale, seguendo le richieste di un ateneo sorto per legittimare la minoranza linguistica in una Regione a Statuto Speciale: in convenzione dipartimentale e sotto l'egida del "CIP – Centro internazionale per il plurilinguismo" ha progettato, realizzato e diretto il Museo dell'arte fabbrile e delle coltellerie per quasi quindici anni, oltre a far parte del comitato tecnico-scientifico per gli ecomusei regionali. Trasferitasi all'Ateneo di Trieste, ha aperto e sta ancora coordinando il CIMCS – Centro Interdipartimentale su Migrazioni e Cooperazione allo Sviluppo Sostenibile (<https://cimcs.units.it/>) dell'Università di Trieste, sorto in risposta alla cosiddetta crisi migratoria con l'esplicita missione di costi-

tuire una *task force* operativa all'interno dell'Università di Trieste in stretta connessione con i principali network di ricerca internazionale, con le istituzioni pubbliche e private, gli stakeholder sul terreno e la società civile. Parallelamente Altin ha avviato un Protocollo di intesa tra istituzioni scientifiche a supporto di scienziati e ricercatori rifugiati e richiedenti asilo e nel 2019 è stata fra i delegati dei quattro atenei che hanno fondato la sezione italiana di *Scholars at Risk* (<https://www.scholarsatrisk.org/sections/sar-italy/>) per la libertà accademica degli scienziati rifugiati. Attualmente è delegata di ateneo anche per RUNIpace (Rete Università per la Pace, <https://www.runipace.org/>) e sta lavorando in un progetto europeo di Alleanza universitaria T4E (<http://www.transform4europe.eu/>) dove è responsabile della ricerca comparativa e progettuale sul *public engagement*. Precedentemente ha ricoperto la carica di delegata dipartimentale per la Terza Missione.

BIBLIOGRAFIA

- Abu-Lughod, L. 2016. The Cross-Publics of Ethnography: The Case of “The Muslimwoman”. *American Ethnologist*, 43(4): 595-608.
- Alberici, A. 2002. *Imparare sempre nella società della conoscenza*. Milano. Bruno Mondadori.
- APEnet. 2019. *Manifesto APEnet per il valore pubblico della conoscenza*. http://www.apenetwork.it/application/files/2715/9956/5946/2019_ManifestoAPEnet.pdf (consultato il 10/7/2022).
- Arnaldi, S. 2020. Le politiche della ricerca e la Terza missione nelle Università: legami e trasformazioni. *Autonomie locali e servizi sociali*, 43(1): 31-48.
- Bangstad, S. et al. 2017. Anthropological Publics, Public Anthropology. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 7(1): 489-508.
- Barker, D. 2004. The Scholarship of Engagement: A Taxonomy of Five Emerging Practices. *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 9(2): 123-137.
- Benadusi, M. 2020. Antropologia applicata in Italia: sviluppi e ripensamenti. *Voci*, 17(2): 93-119.
- Benadusi, M. (a cura di). 2017. Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. *Antropologia Pubblica*, 1-2. Numero speciale.
- Binotto, M., Nobile, S. 2017. «Università italiana e Terza missione», in *Unibook. Un database per l'Università*, Morcellini, M., Rossi, P., Valentini, E. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 200-210. https://iris.uniroma1.it/bitstream/11573/1038758/1/Lombardi_mappa-of-ferta_2017.pdf (consultato il 10/7/2022).
- Boyer, E. 1996. The scholarship of engagement. *Journal of Public Service and Outreach*, 1(1): 11-20.
- Boyer, D., Marcus, G. E. (eds). 2021. *Collaborative Anthropology Today: A Collection of Exceptions*. New York. Cornell University Press.
- Borofsky, R. 2007. *Defining Public Anthropology*. Center for a Public Anthropology. <https://www.publicanthropology.org/about/> (consultato il 13/7/2022).
- Borofsky, R. 2019. *An Anthropology of Anthropology: Is it Time to Shift Paradigms?* Public Anthropology: An Open Access Series. Kailua, HI, Center for a Public Anthropology.
- Bourdieu, P. 2013 [1984]. *Homo academicus*. Bari. Dedalo.
- Colajanni, A. 2020. Osservazioni sulla comunicazione del sapere dell'antropologia al di fuori dell'accademia. *Antropologia Pubblica*, 6(1): 3-17.

- Davis, D. A. 2006. «Knowledge in the Service of a Vision: Politically Engaged Anthropology», in *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy, and Activism*. Bourgois, P. (ed). New Brunswick. Rutgers University Press: 228-238.
- Deleuze, G., Guattari, F. 2017. *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*. Napoli-Salerno. Orthotes.
- Eriksen, T.H. 2006. *Engaging Anthropology: The Case for a Public Presence*. London. Routledge.
- Falconieri, I., Dall'O', E., Gugg, G. 2022. Emergenza: una categoria stratificata e plurale. Riflessioni introduttive. *Antropologia*, 9(2): 7-24.
- Fassin, D. 2013. Why Ethnography Matters: On Anthropology and its Publics. *Cultural Anthropology*, 28(4): 621-64.
- Ficco, S. 2012. Quali spazi educativi per un'università nella società della conoscenza. *Rivista Scuola IaD*, 5(6): 46-74.
- Graeber, D. 2012. *Debito. I primi 5.000 anni*. Milano. Il Saggiatore.
- Graeber, D. 2016 [2015] *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Milano. Il Saggiatore.
- Grimaldi, E., Lumino, R., Gambardella, D. 2020. The Morphing of Academic Ethos between Evaluation and Digitalisation. Functionality, Flexibility and Proactivity. *Scuola democratica, Learning for Democracy*, 3: 437-457.
- Holland, D., Powell, D. E., Eng, E., Drew, G. 2010. Models of Engaged Scholarship: An Interdisciplinary Discussion. *Collaborative Anthropologies*, Project MUSE 3: 1-36.
- Lassiter, L.E. 2005. Collaborative Ethnography and Public Anthropology. *Current Anthropology*, 46(1): 83-106.
- Low, S., Merry, S.E. 2010. *Engaged Anthropology: Diversities and Dilemmas*. Chicago. University of Chicago Press.
- Markowitz, L. 2001. Finding the Field. Notes on the Ethnography of NGOs. *Human Organizations*, 60(1): 40-46.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Museo Marionette A. Pasqualino Editore.
- Peacock, J.L. 1997. The Future of Anthropology. *American Anthropologist*, 99(1): 9-29.
- Perulli, A. 2018. «La “terza missione” degli accademici: cosa si intende e cosa si fa», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. Il Mulino: 17-35.
- Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). 2018. *La terza missione degli accademici italiani*. Bologna. Il Mulino.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma. La terza.
- Pink, S., Abram, S. 2015. *Media, Anthropology and Public Engagement*. Oxford. Berghahn.
- Piomalli, L. Pompili, G., Viteritti, A. 2020. Introduction. *Scuola democratica. Learning for Democracy*, 3: 383-39.
- Podjed, D., et al. (eds). 2021. *Why the World Needs Anthropologists*. London. Routledge.
- Porcellana, V. 2019. *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*. Milano. Meltemi.
- Ramella, F., Rostan, M. 2018. «La terza missione degli accademici italiani: un quadro d'insieme», in *La terza missione degli accademici italiani*, Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. Il Mulino: 175-206.

- Riccio, B. 2011. «Antropologia applicata e antropologia dello sviluppo», in *Antropologia culturale*, Signorelli, A. (a cura di). Milano. McGraw-Hill: 229-232.
- Severi, I., Landi, N. (a cura di). 2016. *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Bologna. CIS, Dip. di Filosofia e Comunicazione, Università di Bologna.
- Vargiu, A. 2013. *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico. Saggi sulla crisi e l'università nelle società delle conoscenze*. Roma. Franco Angeli.
- Vine, D. 2011. "Public Anthropology" in Its Second Decade: Robert Borofsky's Center for a Public Anthropology. *American Anthropologist*, 113(2): 336-339.
- Warren, M. R., Calderón, J., Kupscznk, L. A., Squires, G., Su, C. 2018. Is Collaborative, Community-Engaged Scholarship more Rigorous than Traditional Scholarship? On Advocacy, Bias, and Social Science Research. *Urban Education*, 53(4): 445-472.
- Watson, D., Hollister, R., Stroud, S. E., Babcock, E. 2011. *The Engaged University: International Perspectives on Civic Engagement*. New York. Routledge.

Staying with Complexity

Bidirectional Learning, Engagement, and Transdisciplinary Collaborations on Two Continents

Katherine Lambert-Pennington

k.lambert-pennington@memphis.edu

University of Memphis

ORCID: 0000-0001-6790-597X

Laura Saija

laura.saija@unict.it

University of Catania

ORCID: 0000-0002-8474-9371

Abstract

Over the last few decades, institutions of higher education in both The United States and Italy have intensified their attention, activities, messages toward building relationships with worlds outside of their campuses. Despite their best intentions, the relationship between institutions of higher education and non-academic actors, whether in the frame of engaged scholarship (US) or the third mission (Italy), often does not move beyond unidirectional and extractive interactions. In this paper, we draw on our experiences as an engaged anthropologist (Lambert-Pennington) and a Planner (Saija) working with residents of a public housing community in Memphis, TN and co-leading the Community Planning and Environmental Design (CoPED) program in the Simeto Valley (Sicily), to posit a transdisciplinary bidirectional praxis – one that combines participatory research and experiential pedagogy. We begin by comparing US engagement and Italian third mission debates and then briefly situate our own work within the literature on engaged praxis in our respective disciplines. We trace moments and dynamics in our work together that led us to emphasize co-learning and bidirectionality - intentionally involving actors' multiple perspectives and dimensions (spatial and socio-political), but also, and especially, to emphasize mutual benefits and co-learning to address local challenges. In the conclusion, we reflect on the ways that institutional approaches to Third Mission, in Italy, and engaged scholarship, in the US, can both contribute to and complicate the possibilities of doing genuine bidirectional work with communities.

Keywords: engaged research, anthropology, planning, bidirectional learning, Italy, US

Introduction

Today, institutions of higher education in both The United States and Italy are in a period of intensified transformation characterized by the adoption of business-inspired management prac-

tices, an emphasis on external funding and private sector and industry partnerships, and a focus on student employability and professional training. Universities have intensified their attention, activities, and messages toward the worlds outside of their campuses, and some have established formal ‘relationships’ of collaboration and/or exchange with non-university actors. In Italy this is referred to as the Third Mission, i.e., «activities for the development, transfer and direct application of knowledge to contribute to the social, cultural and economic development of society» (Giofre 2014:32). The relatively recent debate on the Italian Third Mission echoes a much longer debate in English-speaking countries, especially the United States, about ‘engaged scholarship’. This form of scholarship is characterized by «(1) research, teaching, integration, and application scholarship that (2) incorporates reciprocal practices of civic engagement into the production of knowledge» (Barker 2004: 124).

Many disciplines have been impacted by these broader trends. For example, in applied fields like Urban Planning, where scholars have always been at the nexus between research and professional practice, there is a general feeling that ‘engagement’ and ‘third mission’ have always been part of university life, and finally, ‘third mission’ and ‘engagement’ offer an appropriate institutional framework for what applied scholars have always done. In other cases, like anthropology, approaches like public, collaborative, and engaged anthropology have emerged from a disciplinary interest in decolonizing epistemologies and pedagogies, as well as the desire to demonstrate the discipline’s contributions to understanding increasingly complex and difficult social conditions and problems and their impact on people’s lives and practices (Liu 2021). A comparison between these different continental (Italy and US) and disciplinary journeys (planning and anthropology) offers significant opportunities for reflection.

In this paper, we compare the US engagement and the Italian third mission debates. We explore the nature of the relationship between institutions of higher education and ‘the outside’, pointing to the unidirectional dynamics of many of these relationships. We then draw on our experiences as an engaged anthropologist (Lambert-Pennington) and a Planner (Saija) collaborating to carry out research and teaching activities in the US and Italy for almost a decade. We briefly situate our own work within the literature on engaged praxis in our respective disciplines to show how, working together with residents of a public housing community in Memphis, TN and co-leading the Community Planning and Environmental Design (CoPED) program in the Simeto Valley (Sicily), we have come to share a transdisciplinary approach that combines participatory research and experiential pedagogy. Central to our approach, which emphasizes co-learning, is the fundamental belief that the university-non-academic actors’ relationship should be bidirectional. This means, these relationships are not only inclusive, intentionally involving actors’ multiple perspectives and dimensions (spatial and socio-political), but also, and especially, emphasize mutual benefits and co-learning to address local challenges. In conclusion, we suggest that several dynamics underlying institutional approaches to Third Mission, in Italy, and Engaged Scholarship, in the US, can complicate the possibilities of doing genuine bidirectional work with communities.

Third Mission vs. Scholarship of Engagement

In the US, the contemporary debate, and the practice of engaged scholarship began to take shape in the early 1990s as a reaction to growing separation between the knowledge being produced and taught in universities and the world outside the ‘ivory tower’. In 1996, Ernest Boyer, an early proponent of the scholarship of engagement, observed a “disturbing” trend in higher edu-

cation; he suggested that the academy had become a place of “a private benefit, not a public good.” Further, Boyer argued that more and more the academy was becoming irrelevant to «the nation’s most pressing civic, social, economic, and moral problems» (1996: 19). He proposed that the scholarship of engagement could renew Universities’ purpose, creating «a special climate in which the academic and civic cultures communicate more continuously and more creatively with each other. For Boyer, this special climate, helps to enlarge what anthropologist Clifford Geertz describes as the universe of human discourse and enriching the quality of life for all of us» (ibid: 27).

Since Boyer’s early theorization of community-university engagement, universities in the US have experienced a proliferation of types of engagement praxis: institutional, research, and pedagogical. Institutionalized engagement refers to administrative re-arrangements, with names like offices of engagement or university outreach centers, aimed at facilitating institutional interactions with entities outside the university (Welsh and Saltmarsh 2013). Research engagement revolves around collaborative research projects, developed based on a variety of types of agreements with communities, from consultancy contracts to less formal ‘mutual learning agreements’. Such projects are aimed at engaging researchers in developing, applying, and testing scientific knowledge that can also help address issues experienced by one specific community (Holland et.al 2010). And finally, pedagogies based on the service-learning paradigm. In this case, formal instruction is combined with experiential learning opportunities which are derived from their students’ participation in community service activities (Bringle, Games, and Malloy 1999).

After decades of practice along these three lines, institutions’ commitment to university-community engagement remains largely voluntary, meaning it is either internally generated, based on individual institutions’ mission and culture, as a component of institutions’ membership in national associations, like Campus Compact or Coalition of Urban and Metropolitan Universities, which promote community-university partnerships, or in response to accrediting bodies expectations. Thus, there is not a universal expectation of community-engagement nor a unified set of institutional metrics for measuring these activities. At the same time, research demonstrates that the work of the strongest engaged scholars sits at the nexus of research, teaching, and service, one mutually reinforcing the others (Ward 2018).

In contrast to the US, the debate around the Third Mission in Italy, as in other European countries, is much more recent and rooted in the governmental decision to link public funding for Universities to an evaluation of their performance. The National Agency for the Evaluation of the University system and research (ANVUR - Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca), established in 2006, initially conceptualized Third Mission as an ‘experiment’ and between 2014 and 2020 carried out the first evaluation of these activities. ANVUR finalized the national Third Mission indicators in time for the 2019-2021 evaluation window. These performance indicators measure Universities’ ability «to enhance the social and economic relevance of their research and to become more accountable for their social and economic impact» (Anzivino et.al. 2021: 107). These metrics suggest that Third Mission activities operate as a “third stream”, separate from primary research and teaching responsibilities. During the 2014-2020 period, the focus of this stream was almost exclusively on “economic exploitation” (patents, consultancy work, university spin-off and entrepreneurial initiatives), on the one side, and education of the public through dissemination activities, on the other. In the new evaluation window starting in 2020, ANVUR included the qualitative evaluation of ‘Third Mission case-studies’. While this adjustment creates space to document diverse engagement

practices, the metrics are still developed within single faculty evaluation categories and, thus, reinforce the separation of research, teaching, and service to communities.

As universities that have embraced either ES in the US and Third Mission in Italy, determining how to connect in meaningful and ethical ways is not always easy. In our experience, community members often become frustrated with the University because they do not see the results of the research they have participated in, whether in the form of tangible transformations or changes related to an issue or a place, or, more simply in the form of comprehensible, public research products (a map, a report, a website, etc.) or even more ‘specialized’ research products (a book, an article, etc.). Theoretically, both the engaged university and the Third Mission debates focus on ways in which universities ‘give back’ to communities. Often lacking a unified vision, much less a shared understanding of the epistemologies and pedagogies associated with engagement, ‘engaged’ or ‘third mission’ activities coexist with ‘extractive’ approaches.

Despite the rhetoric on the importance of giving back, Universities often (with some exceptions) operate in a unidirectional way that is characterized largely by extraction. ‘Extraction’ is often associated with what is viewed as ‘high quality’ scientific research in both continents, not only reproducing a hierarchical valuation of research practices, but also pointing to underlying tensions between positivism and other epistemological approaches to research. Moreover, the belief that Universities are supposed to generate the most cutting-edge and innovative knowledge takes for granted that societies will necessarily benefit from their direct involvement in efforts aimed at the exploitation of such knowledge. Involving community members in research often means faculty ‘educating’ lay people on their research topic and asking lay people to spend time with them for an interview, focus group, or to take pictures of their homes, their neighborhoods, etc. and to freely share their perspectives (data) and their time – often without compensation. In sum, researchers often extract data, knowledge, and time from communities without necessarily prioritizing reciprocity or tangible benefits to non-University actors.

For example, in the case of entrepreneurial universities, “universities’ contributions derive from actively commercializing their knowledge through spin-offs, patents and licensing” (Sánchez-Barrioluengo and Benneworth 2019: 207), extraction is combined with transaction. The focus is on scientific advancement and the potential monetary valuation of the products of science, often without an obligation to prove that the public benefits. In Italy, spinoff businesses and research centers stemming from engineering, earth sciences, medicine, chemistry, and architecture departments (among others) have grown since the inception of the Third Mission in the early 2000s (Giofre, 2014) and mark an economic exploitation of expertise. Scholars raise serious doubts on whether this commodification of knowledge makes a «primary contribution coming via structural improvements to the knowledge exchange environment, organization, governance and policy frameworks» (Sánchez-Barrioluengo and Benneworth 2019: 208).

In contrast, ‘non-exploitative engagement,’ or at least less-extractive forms of engagement are based on the idea of a ‘giving university and/or a community-engaged university. The former emphasizes students’, but sometimes staff and faculty members, involvement in volunteer opportunities (clean-ups, staffing of community events, tutoring kids, etc.) that meet an immediate community need. Universities can also offer – for free or at a very low cost – its resources to the community, including campus facilities, meeting spaces, a garden, or even a museum or exhibition. Finally, in the US, and to a limited extent in Italy, instructors organize service-learning or engaged learning activities in which they partner with community-based organizations, public authorities, and other groups to engage students in experiential learning opportunities (Norris-Tirrell *et. al* 2010). Students use their time, their skills, their discipline or

course-based expertise (i.e., what they learn from their professors, from books, and in classes) to assist the community partner in accomplishing a goal.¹ While we have glossed these practices as less-extractive for the purpose of this article, it is important to acknowledge that these approaches to engagement are not necessarily exploitation free. Anthropologists have offered important critiques of the relationship between the affect economy and the complex role of volunteerism/voluntourism, and its commodification in the third sector (nonprofits and NGOs) (see for example, Brondo *et al.* 2016; Hoffman *et al.* 2017; Hayakawa 2008).

The aforementioned forms of “non-exploitative engagement” can be helpful to the public in many ways, but often remain unidirectional: the university delivers (transfers) knowledge, labor, products, and time to the outside, usually without economic compensation. Additionally, these activities are often siloed from one another – developed as distinct projects or events, by different university actors, in different places, following different processes and timeframes, and with differing levels of success and impact. In this paper, we suggest the importance of bidirectional relationships and knowledge creation between higher education and ‘the outside’. A bidirectional approach to research, teaching and service revolves around the opportunity for all parties to develop a deeper knowledge about a set of questions, concerns, and issues for the benefit of both science and the world. We argue that bidirectional engagement, applied to high quality research, teaching, and service, forces ‘extractive’ and “less-exploitative” research and engagement practices to change by bringing them together in a process that reworks the ways academic and non-academic actors relate to one another and the ways knowledge is produced, shared, utilized, and acted upon.

Disciplinary debates on engagement

The authors met in 2011, in Memphis, TN. Lambert-Pennington was a junior faculty member in Anthropology at the University of Memphis (UofM) and was co-leading (with Dr. Ken Reardon, chair of the City and Regional Planning department) the Memphis Urban Transformation Initiative. This partnership was inspired by the scholarship of engagement and the participatory action-research paradigm. Saija joined the UofM faculty and the participatory partnership as a *Marie Curie* Research fellow from 2011 and 2013. The UofM team was working closely with community organizations and residents in distressed inner-city neighborhoods in the southern part of the city. Primarily home to African American residents, this area of the city had been neglected for decades as urban renewal disrupted the fabric of the neighborhoods, development moved eastward, and families with financial struggles moved into local public housing (Biles 1985; Jemmison 1992; Rushing 2014). Various community institutions, including community development corporations (CDCs), churches, and nonprofit agencies, as well as the City were interested in revitalizing these areas. Several community organizations invited the University to work with them to develop a process that would directly involve residents and organizations in these conversations and planning activities. Both Lambert-Pennington and Saija chose to be part of this partnership, drawing on their different disciplinary backgrounds to negotiate the various

¹ For example, students in an anthropology research seminar might conduct research to support a program evaluation or needs assessment for an agency and write and present on their findings to the community partner at the end of the course. Planning studio courses might partner with neighborhood associations or public authorities to develop a landscape design or a land use plan for a community. Social work students, who are required to do internships at agencies, might produce educational or informational materials such as resource guides, websites, or databases that are utilized by the host-agency.

tensions and debates on the relevance of ‘engagement’ for communities and for research and teaching.

An ethnographer becomes Engaged

As a cultural anthropologist, Lambert-Pennington conducted long term ethnographic fieldwork in an urban Indigenous community in Australia from 2001-2003 for her PhD dissertation. Using a feminist research design, her project focused on community members, especially Indigenous women’s, experiences over time, their roles in shaping and maintaining community identity and belonging in an urban context, the ways they understood and negotiated their relationships with the State, and the everyday inequalities they and the community faced.² One goal of this approach was to try to unsettle the unequal power relations that often characterize ethnographic research and writing. While Lambert-Pennington cultivated deep social connections, feelings of mutual respect and obligation, and rich ethnographic data during her fieldwork, which continued until 2008, she realized that giving back and incorporating women’s voices and experiences was not enough. While well intended, her approach did not genuinely transform the relational or epistemological dynamics of the research nor did the results have a direct relevance to women’s lives.

Returning to her native city and teaching in a department with a focus on applied anthropology, Lambert-Pennington saw the opportunity to co-lead the Memphis Urban Transformation Initiative as way to engage in neighborhood-based research that would intersect with debates on poverty, revitalization, inequality, and citizen participation. With a critical understanding of both the history of the discipline and the growth of applied anthropology, she identified participatory action research (PAR) as an approach that could potentially address the limitations of her earlier research experiences, by generating results *with* people that were relevant to them and could be acted upon in practical ways. She sought to combine ethnography and application in ways that disrupted the colonial dynamics of conducting research *on* people that could and often would be used to generate changes according to the logic of powerful governments, groups, and/or settlers. The engaged turn in Anthropology helped light her path.

Engaged, collaborative, and public anthropology have emerged over the last two decades, in part, from critiques of the Eurocentric, colonial, and neocolonial practices within the discipline (Liu 2021). Now a regular conversation at conferences and in journals sponsored by the American Anthropological Association and the Society for Applied Anthropology, these practices are becoming a centerpiece of the discipline (Checker *et.al* 2010; Brondo 2010). Likewise, some departments have developed reputations for their emphasis on public and engaged anthropology and even developed their own models (e.g., the Memphis Model of grit, grind, and praxis, described by Feldman *et.al* 2021). In practice, engaged anthropology takes many forms and many scholars have detailed the diverse definitions of engaged anthropology and debated its distinction from public, applied, and collaborative anthropology (e.g., Low, Merry 2010; Besteman 2013; Lamphere 2003; Lassiter 2005, 2007).

² Utilizing a feminist research design, Lambert-Pennington combined methods including participant observation, life history interviews, photo-elicitation interviews, archival research, and go-along interviews during family trips and with Indigenous tour operators, with reciprocal activities like making photo books and videos of family and community events and festivities for community members (at their request), volunteering at the local school and community organization, soliciting feedback on analysis and findings with participants, and returning copies of interview recordings and transcripts, and ultimately the dissertation to participants.

The major points of overlap between public, collaborative, engaged, and applied, anthropology include undertaking research that involves and works with communities; producing knowledge that is relevant and applicable to understanding and addressing crucial social challenges and inequalities; and disseminating findings in forms and through media that circulate and are useful outside of academia. While some practices align more closely with the spirit of engaged scholarship, others are less vested in the civic and problem-solving aims of the practice of engaged scholarship. Yet, they all speak to some of the ways anthropologists are rethinking and being asked to rethink their relationships to the communities with which they work and deeply consider who benefits from the research. Lambert-Pennington looked to anthropologists' whose engaged praxis emphasized collaborative research processes (with both communities and other researchers), attention to power dynamics, politics, and encompassed a commitment to social justice.

Catherine Besteman describes engaged anthropology as «collaborative, critical, reflexive, practical (in that it is oriented toward the achievement of shared goals), and values-driven or associated with value judgements (in that engagement is based on shared agreements that a certain way of living or doing things is better than an alternative way)» (2013:3). Here, engagement and collaboration are synonymous with activist anthropology, political activism, and participation. In this vein, Dána-Ain Davis, proposes a politically engaged anthropology, «grounded in principles of inclusion, equal rights, and equal access. It is not limited to the application of knowledge gained; in other words, it aims not only to share our knowledge with elite policy makers but also addresses the process of gaining that knowledge» (2006:233). Thus, to develop an engaged praxis requires a new understanding of knowledge and knowledge production that recognizes that collaborators are not neutral but occupy particular positions; nor is the research value free. Rather activist research (Hale 2006) is conducted with practical and structural transformations and solidarity as goals.

Collaborative anthropology can involve many types of collaborators, sometimes at the same time. It can be community-focused and directly involve communities in research. It can involve the co-development of ideas and texts with community members (de la Cadena 2015) and can include researchers from subfields of anthropology or from disciplines outside of anthropology. As anthropologists' interest in doing interdisciplinary research has increased, some scholars, like Hedda Askland (2013), argue for the use of *interdisciplinary* collaboration above other forms of engagement. At the same time Asklan points out that when collaborations have transdisciplinary aims, anthropology and anthropological research agendas are often value-added, rather than driving the research process. Others, like Borofsky and De Lauri (2019) go a step further to suggest that interdisciplinary research marginalizes anthropology as a discipline and devalues it in the public eye. As the anthropologist co-leading the Memphis Urban Transformation Initiative, the transdisciplinary context of the project gave Lambert-Pennington the opportunity to learn from the expertise of her non-anthropological and non-academic colleagues, including residents, and to think anthropologically about research practices and the production of knowledge.

Whether anthropology takes a leading role or supporting role in research collaborations, participants must find ways to navigate and negotiate “expert” and “lay knowledge” (Maida 2009), which can be challenging. Roseann Liu's analysis of the “ethnographic backstage” offers insight into these conflicts (2021). Liu treats the behind-the-scenes relations, frictions, and negotiations among research collaborators as an element of ethnography (Jackson 2010). Liu's work reveals that politics of collaboration and activist research can be especially difficult when collaborators

disagree with anthropologists' cultural critiques (Hale 2006) or dispute or reinterpret the meaning of findings. Understanding the behind-the-scenes politics of collaboration was key to Lambert-Pennington's collaboration with public housing residents and the City of Memphis. She gained first-hand experience negotiating the frictions between institutional partners and community collaborators with vastly different degrees of power and influence on the research and different stakes in the actions it produced (Raciti et.al 2016). Finally, as a junior faculty member the framework of engaged scholarship offered her an institutional platform that helped legitimize the research within the academy.

A planner in search for an alternative

City and Regional Planning is an applied discipline, responsible for producing knowledge on how to shape cities in "harmony" with social needs and desires (Quaroni 1954). Its roots are in architecture and engineering, with a focus on urban forms and statistics. Like many other applied fields, planning scholarship has always had very strong ties with practice as it was aimed at producing manuals and guidelines for the benefit of professionals. Since the establishment of the first "planning department" and "degrees", both in the US and in Italy, the most notable planning scholars have also been responsible for developing urban plans and normative planning frameworks (Di Biagi, Gabellini 1992). Additionally, much of the planning research largely focused on "experimental practice" and planning teaching mostly emphasized studios engaging students in assisted professional experience, sometimes with "real" clients. This has been true to such an extent that, in the face of the recent debates on university engagement and Third Mission, many planning faculty have not taken them seriously. Rather, they assume they are already doing it. However, after more than two centuries of practical application of planning theories, guidelines, manifestos, etc. many scholars raise doubts whether planners' best intentions have created more harm than good.

Saija's choice to become a planning scholar took place in the 90s, at a time when Italian planning theorists were drawing from postmodern philosophy (Scandurra 1999) and complexity theory (Pizziolo, Micarelli 2003) and inviting planners worldwide to dismiss their traditional top-down technocratic paradigms and develop alternative approaches based on some sort of acknowledgement of the planning role that grassroots, activists, and "lay people" can or should play. It was a time when Italian scholars were discovering international scholarship. In particular, US-based planners were engaged in the development of many different community-based theories: planners working outside of the institutional realm in direct support of communities opposing top-down plans (Davidoff 1965, translated by Crosta 1973); decision-makers being asked to make planning processes more participatory (Arnstein 1969), deliberative (Forester 1988, translated in Italian by Borri in 1998), and inclusive of all interests and stakeholders (Innes 1996, Healy 1997). These theories suggested the need to drastically change planning's rationalist paradigm (Sandercock 1997, translated into Italian by Monno in 2004); develop plans on the basis not just of expertise but also of a genuine mix between "planning expertise" and residents' "common knowledge" (Fisher 2000), building on the ability of planners to establish a mutual learning relationship with the community (Friedmann 1987, translated into Italian by Borri in 1993).

This significant theoretical shift in planning has had an impact on the relationship between planning scholars and urban communities worldwide, making researchers look beyond the "physical fabric of a city" and engage with the social dimension. This has meant a push for plan-

ning to be contaminated with social sciences and discover a variety of qualitative research methods aimed at understanding people in space (Zeisel 1981, Attili 2008). Since the 1990s, critiques against traditional top-down, technocratic planning have increasingly created spaces for planning scholars to reject the modernist focus on guidelines, planning models and manifestos, in favor of a more descriptive, evocative approach (Saija 2016). The case-study approach has therefore become very popular, especially among those researchers who have focused on studying “insurgent spatial practices” among communities, activists, and grassroots organizations (Miraftab, Wills 2005, Sandercock 1998, Cellamare 2008, Crosta 2010). In these cases, people are engaging in the enhancement of their life environment with, or more often without, planners, revealing what “non-technocratic planning” looks like in the real world. Other planning scholars are increasingly drawing from Foucault’s conceptualization of power and using qualitative research approaches to criticize how planning is done in the real world, unveiling its dark side (Flyvbjerg 1998, Yiftachel 1998). As a result, research in planning has largely become a social science with an empirical focus on cities, neighborhoods, and regions.

Consequently, planning scholarship in this vein is disengaged from its former responsibilities of guiding planning practice and decision-making, and instead focus on “interpreting” and/or “criticizing” planning realities (Campbell 2012). Through this shift, scholars wanted to avoid the risk of being “top-down technocrats” but were largely unprepared to face social science’s ethical implications and the risks associated with qualitative research. Planning researchers’ interactions with settled communities mainly have had the purpose of “extracting” data, under the classical assumption that it was for a “higher” purpose. In the case of the “insurgent planning practices” debate, extraction is done in the name of shedding light on courageous, virtuous communities – i.e. telling their story to the world – which is desirable since it gives them “dignity” and notoriety (Sandercock 1998). In the case of studies on the dark side of planning practices, it is the opportunity to uncover – therefore indirectly contrast – hidden undesirable power dynamics to the world (Flyvbjerg 1998, Yiftachel 1998).

Within this context, Saija’s research interests were aligned with most of the anti-technocratic premises behind planning’s shift toward social science. However, she was less interested in becoming a social scientist describing, analyzing, interpreting, or criticizing spatial practices. Rather, she was interested in developing a kind of non-technocratic planning scholarship able to maintain a direct usefulness to the world and have a direct impact on humans’ highly unsustainable and socially unjust way of living in the world. Thus, Saija directed her attention to understanding the impact that postmodern epistemologies and complexity theory could have on both the planning profession and on the planning researcher. Her feeling was that the concept of technocracy not only applied to planning manuals and professional practice but also to all applied fields of knowledge, leading her to seriously question the role of applied research in society and, consequently, the extractive nature of established research approaches.

In search of a different way of being a university researcher, at a time when the Italian academy had yet to discover the “third mission”, Saija was drawn to the US-based debate on engagement. Here, she found an interesting community of planning scholars who were experimenting with the “engaged scholarship” debate. They were promoting long-term community university partnerships and establishing a record of experiences based on “bidirectional” relationships between researchers and community members (Reardon 2006). As Marie Curie Research Fellow, funded by the *European Research Agency* for the period 2011-13, Saija was able to work closely with researchers experimenting along these lines. She chose Memphis, TN, where a key figure in the engaged planning research group, Kenneth Reardon, had just begun working with Lam-

bert-Pennington on a participatory-action-research inspired project, the Memphis Urban Transformation Initiative.



Figure 1. Authors kick off final public workshop in the Simeto Valley (CoPED photo archive)

Our first try - good intentions and less-than-ideal outcomes

The Memphis Urban Transformation initiative was involved in several community-university partnerships aimed at nurturing equitable community development in distressed inner-city neighborhoods through research, students' involvement, community organizing, and participatory planning. The two authors worked closely together within a neighborhood coalition called the Vance Avenue Collaborative (VAC). The project involved public housing residents, City officials, local nonprofits, consultants, and other university faculty. VAC was established at the request of a church and residents in response to the fact that the neighborhood, which is adjacent to downtown Memphis and home to the last public housing project in the City, was a major target for redevelopment. Like many other cities around the US who embraced the deconcentration of poverty by demolishing public housing (Goetz 2011), the City planned to use federal funding to relocate public housing residents with vouchers, demolish the complexes, and partner with the private sector to redevelop the site as a mixed-use, mixed-income neighborhood. VAC adopted a bottom-up participatory-action-research process to develop alternative understandings of the issues and to consider how beneficial the deconcentration of poverty and mixed-in-

come redevelopment would be for the current residents and institutions (Greenbaum et.al 2008; Crump 2002).

The VAC operated on the principle of bottom-up participatory planning and reciprocity. Community and university representatives – residents, a priest, a community gardener, as well as faculty (including the authors) and graduate students involved as graduate assistants or for capstone projects – formed a steering committee that met weekly to make decisions on the research and organizing process. Together the group decided which data would be collected, why, how, and by whom, as well as which community-based initiatives would be organized and how we would share responsibility for these activities. Faculty and students in both Planning studios and Anthropology classes collaborated with residents to do spatial analysis, develop profiles of community organizations, conduct movers and shakers interviews, administer resident surveys, and facilitate participatory planning activities, as well as participate in neighborhood clean-ups, festivals, and volunteer in the local community kitchen and community garden. In 2009, the coalition gave birth to a “preliminary planning framework”, indicating residents’ preferences and alternative development paths.

The VAC preliminary plan, piqued City officials’ interests, as they were about to start a planning process for the neighborhood. While they were publicly indifferent to the preliminary plan, behind the scenes, they communicated their concerns about competing plans to administrators and the faculty (including the authors) researchers. Thus, in 2010, the City asked VAC to formally “partner” with them in a federally funded Choice Neighborhood planning initiative aimed at planning the future of the neighborhood. Funding guidelines called for a highly participatory approach, and VAC had built a network and process during their earlier work. Activities began again, but this time with the formal involvement of the City. VAC’s inclusion in the Choice Neighborhood project raised coalition members’ hopes that residents’ concerns about relocation and community-organizations’ potential contributions would be central to the future of the neighborhood.

Over the course of the project, it became evident that VAC and the staff of the City did not share an understanding of the process or the potential outcomes of the participatory activities (as described above). Rather, City staff’s interest in employing a participatory framework was motivated in part in response to funders’ requirements (Raciti et al. 2016). Additionally, they were more accustomed to consultative and consensus-oriented practices in which planning, and architecture firms develop preliminary designs and plans based on secondary data, and present these in short feedback sessions (charettes) for community comment. Thus, the partners from the City did not view themselves as participants in the participatory planning process during the Choice Neighborhood project; rather, they viewed outreach and research as the purview of the UofM partners. When City staff attended participatory planning activities, they often observed from the sidelines rather than actively engaged in the knowledge making, data analysis, or vetting and debating processes. Their ambivalence highlights the unequal levels of interest in exchanging knowledge and ideas about housing and services based on residents’ experiences and priorities. It also points to different expectations of how data would be used to plan and design the redevelopment of this public housing community. Finally, it begins to reveal the different levels of power and tensions that shaped the project.

Although data suggested many residents’ opposition to relocation and demolition, the redevelopment of mixed-income housing was a priority for City officials who saw it as a major opportunity for economic growth in a long-distressed area. Many public housing residents worried this potential growth would not benefit them, namely that they would be displaced and not able

to return to the redeveloped homes. They wanted to continue to push for alternatives that would allow them to remain in their homes. Meanwhile, university administrators were concerned that the Collaborative's emphasis on supporting residents' interest in alternatives to relocation might jeopardize the broader relationship between the University and the City. Right before the formal end of the federally funded planning initiative tensions erupted into conflict and the City released the University from its contract.

Once the University was no longer part of the Choice Neighborhood project, VAC's internal dynamics changed drastically. Community leaders, with personal and/or economic ties with the local power structure, as well as most residents, who were tenants of the Housing Authority, could not take public stand within the conflict without the risk of losing access to funding from the City or their future housing options. To minimize their vulnerability, they withdrew from the VAC, which gave the public the impression that this was a conflict between individuals on 'two opposing sides – the City and the university professors – rather than the result of different epistemologies and interpretations of the data and knowledge that was generated. Vance residents were eventually relocated, and the public housing complexes torn down. Today, more than half of the housing has been replaced and reoccupied, including an apartment tower for seniors, mixed-income townhouses and single-family homes, and construction of additional housing is ongoing.

The Memphis Urban Transformation Initiative generated important scholarly reflections; it contributed to the evaluation of the US government's approach to housing policies and community development, as well as debates on the relevance and the challenges of the participatory action-research approach in planning (Saija 2016) and anthropology (Lambert-Pennington 2010; Lambert-Pennington, Pfromm 2010). For the authors, it was an occasion to discover (the hard way) that it is difficult to maintain full reciprocity and bidirectionality in the face of highly controversial issues, especially for people standing in very different positions of "power" and "security" within the local social structure.

Our second try: prioritizing bidirectionality

From the VAC experience, the authors wanted to develop an approach to engagement that was able to sustain co-learning, genuine participation, mutual benefit, and experiential-based learning, even in the face of power conflicts and tensions. The opportunity to do so was created by the possibility of working closely with community partners in the Simeto River Valley, in Sicily (Italy), where Saija, already had a participatory action-research collaboration (Saija 2014). The Simeto Valley corresponds to a portion of the Simeto River basin, in Eastern Sicily, comprising the central stretch of the river and the surrounding areas (the southern slope of the volcano Etna on the left bank and the clay hills on the right bank). It hosts a population of about 160,000 people residing mostly within a dozen small towns immersed within a rural area. Towns' rich historic and cultural roots are deeply linked to the local river ecosystem and its resources. As a matter of fact, since the stone age, humans have built settlements at the bottom at the volcano, taking advantage of its solid ground and the proximity to the fertile alluvial plain as well as the abundance of natural water springs. After WWII, the rich rural productive system encountered the modernization paradigm. Throughout the valley, the landscape has been shaped through wetlands remediation and hydraulic regimentation, to support the industrialization of agriculture and the rise of monoculture of the most productive crops.



Figure 2. Simeto Landscape (by Katherine Lambert-Pennington)

Since 2004, in the face of socio-economic and ecological challenges, a network of community activists organized against public institutions' inability to address environmental and economic crises (e.g., waste, water, depopulation) and pursued bottom-up development initiatives. They also gave birth, in 2015, to an umbrella organization called the "Participatory Presidium of the Simeto River Agreement" (Presidium, from now on) aimed at pushing for the implementation of these initiatives. Based on Saija's collaboration with them, in 2009 and 2010, they were clearly interested in using participatory action-research to advance an alternative model of development, one based on social and inter-species solidarity. After Lambert-Pennington's first trip to Sicily, in the summer of 2012, as a faculty participant in the first "experimental" University of Memphis study abroad program in the Valley, the authors and their colleague, Antonio Raciti, had the idea to permanently support actors in the Simeto River community through the establishment of a short but intensive summer program.

The Community Planning and Ecological Design (CoPED) summer school was an opportunity to develop and test an approach to engaged scholarship and experiential learning explicitly aimed at not only establishing, but also sustaining reciprocity between researchers and community members over time, in the effort to simultaneously advance both scientific knowledge, pedagogy, and local benefits. The annual 10-day transdisciplinary and intercultural program – CoPED – was promoted by the University of Memphis, the University of Catania and, since 2015, UMASS Boston in partnership with Simeto groups and activists. Although the program has evolved over time, based on an annual qualitative evaluation of strengths and areas for improvement, involving both students and community partners, generally it follows, the key "structural" elements described below (see also Lambert-Pennington, Saija, Franchina 2018).



Figure 3. CoPED Kick-off: the first exchanges of bi-directional learning, as students and Participatory Presidium share the history of working together and expectations (CoPED photo archive)

Collaborative question framing and operationalization

Every winter we collaborate with Simeto activists and leaders affiliated with the Presidium to identify a “question” that combines research and action dimensions and can be fruitfully addressed – in terms of research, students’ learning, and community benefits – in a 10-day time span. In the spring, we then collaboratively transform the question into a concrete 10-day-long learning agenda. We identify who needs to be involved at various levels (full time participants, occasional participants, expert lecturers, etc.), how to make existing data available, which data need to be collected during summer school, and how data will collection and knowledge exchange will take place. For example, in 2017, Simeto activists asked CoPED to help them understand the potential for adopting a Zero Waste strategy in the Valley. During the semester before the summer program, University of Catania students compiled baseline data on the rates of differentiated trash collection, recycling, and waste management practices in 10 towns in the Valley. Before arriving in Sicily, students in the US did best practice research to find examples of cities and organizations in the US and Europe that promoted zero waste practices and shared these examples in a public presentation.

During the 10-day program community members, including high school students and local farmers, joined CoPED participants for lectures by faculty from the University of Catania and zero waste activists on environmental impact of waste and waste management strategies, zero waste, and circular economy. Additionally, students interviewed farmers, municipal officials, small business owners, and individuals involved in recycling and reuse activities. Participants also took field trips to towns and projects that served as recycling and reuse “best practices” in southeastern Sicily. Data from these activities was presented at an interactive community workshop that drew 65 residents, activists, and municipal leaders from across the Valley. Attendees

were particularly interested to see the town-by-town comparison between differentiated trash collection and recycling in the Valley, prompting them to ask why the rates were so different and how this could be addressed through public institutions. These questions formed the basis of the interviews that the students conducted and focused their attention on trying to understand how to decrease the amount of trash entering the waste cycle.

Students presented their final analysis and recommendations during a community meeting, where residents and municipal leaders debated the possibility of implementing a variety of zero waste solutions, primarily reduction and reuse related actions. They also discussed the politics and possibilities of intervening in a waste management system that involves both public and private interests, some of whom contribute to the gray and black-market waste management (Pascotti 2010). In these public exchanges, attendees incorporated ideas and data the students had shared and their own knowledge and experiences of waste management and local politics. Students, in turn, drew on these insights as they developed the final data book and recommendation report to give to the Participatory Presidium. Based on the success of the 2017 edition of CoPED, the mayor of one of the towns in the Valley invited CoPED to focus on zero waste in his municipality for the 2019 program.



Figure 4. Community workshop: Students and residents examine the levels of waste differentiation in towns in the Simeto Valley and discuss points and ideas for reducing the amount of trash entering the waste cycle (by Katherine Lambert-Pennington)



Figure 5. CoPED public workshop: students and residents exchange ideas (by Katherine Lambert-Pennington)



Figure 6. Collective data analysis (by Katherine Lambert-Pennington)



Figure 7. Public debate of potential zero waste projects (by Katherine Lambert-Pennington)

Diversified recruitment strategies

The program is intentionally designed for various audiences. Through a careful selection of applicants, we seek a mix of disciplinary interests, cultural backgrounds, and motivations. Over the years, depending on the specific topic of the school, CoPED faculty and students have come from anthropology, urban planning, architecture, civil engineering, environmental sciences, public administration, law, sociology, social work, and even philosophy. CoPED has always had a proportion of US students from various ethnic and socio-economic backgrounds, Italian academic participants, community members, and occasionally participants coming from other European countries. Finally, university participants enroll in the program as a partial fulfillment of their graduation requirements or in general as an educational experience. For instance, PhD students or faculty from other universities who are not seeking academic credit but are interested in being exposed to participatory action-research often attend. Additionally, we are also intentional in the recruitment of full-time participants from the local community who have a vested interest in the action dimension of the program. Occasionally, we have community members coming from other areas of Sicily, interested in learning about the participatory methods that could be applied to other contexts also participate. In this way, the methodology and practices circulate in the Valley and, in some cases, in other activist communities in Sicily.

Dissemination is an important element of reciprocity, bi-directional learning, and the long-term impact of CoPED in local participants' communities.

Dialectics between specialized and relational activities

The program is designed around research-learning activities that fall into two general types, specialized and relational, and emphasize cross-contamination of knowledge, methods, and conclusions among students, faculty, and community partners. Specialized activities are centered on knowledge building – data collection and analysis – and include ethnographic and site mapping, tours of farms and lessons of organic agriculture or whatever is relevant to the key theme, surveys conducted door-to-door, and in town squares or other heavily trafficked areas, interviews with key knowledge holders, and focus groups with local association members. Additionally, faculty lead CoPED participants through debriefing and reflections on the data they have collected to develop a data coding “template”. This template enables small teams of participants to analyze data, which is then shared and vetted with the group, and later shared and vetted with the public in workshops and presentations. The latter are examples of relational activities, i.e., public knowledge exchanges and experiences. Relational activities include public presentations of best practices research, participatory workshops, presentations of draft strategies, and social dinners for informal exchanges of ideas and culture.

Is CoPED a successful example of University Third Mission?

Over the years we have come to see that our desire to *stay with complexity*³ is what makes CoPED an enriching bidirectional learning and participatory action-research experience. Nonetheless, the level of complexity in CoPED is not without challenges. For example, the logistics of housing, feeding, and moving 35 or more people around the Valley can be daunting. Working between two languages and across continents can sometimes result in miscommunications between student, faculty, and our community hosts. Additionally, sometimes there is disagreement about what the annual theme and project should be and competition between groups to host CoPED activities. In part this reflects people's enthusiasm for CoPED, but it is also a reflection of the financial and human resources that CoPED represents to the Valley. Finally, community vetting sessions can reveal community members' varied expectations of and satisfaction with the students' proposals as well as tensions over if and how to implement them. Below we outline several broader dynamics that contribute to and complicate the possibilities of doing genuine collaborative and participatory work with communities within the current frameworks of engaged scholarship and the Third Mission.

Institutional buy-in vs. Faculty commitment – In both the US and Italy, engaged scholarship and Third Mission activities are often viewed as valued added to faculty members' other teaching and research activities, rather than as something that is equivalent to them. Often faculty commit to engaged scholarship/Third Mission research activities out of a sense of personal and social responsibility/commitment, even when there is minimal institutional support or recogni-

³ Our phrasing here intentionally echoes the title of Donna Haraway's *Staying with the Trouble* (2016) to signal both the complexities of doing bidirectional work and the mixing of knowledges, experiences, epistemologies, and actions that bidirectional transdisciplinary collaborations require.

tion. CoPED's multimodal, multilevel, transdisciplinary, bidirectional praxis does not easily align with institutional metrics, which look to indicators like students trained, publications, and citation counts, as well as revenue from contracts, numbers of patents granted and spin-off firms as standard ways to report activities and impacts (found on most university reports or websites). While some of these indicators align with the work of CoPED (e.g., number of students and publications), in the case of the Third Mission, the program does not produce numbers that fit with the national ministry's way of counting and measuring the value of the public engagement.

Faculty members' choice to pursue this type of work under these circumstances can put their chances for tenure, merit-based pay, and other forms of reward at risk, especially for junior or untenured faculty.

The reality is that developing community relationships, particularly when cultivating bidirectional learning, relationships take time and requires some degree of long-term commitment. For faculty, this can mean saying no to pursuing new research opportunities. Bidirectional learning and participatory action research do not always produce peer reviewed publications or external grants or contracts. Consequently, they can be overlooked in institutional reward structures. More traditionally trained scholars, many of whom are reviewing tenure and promotion portfolios, often challenge the scientific validity and rigor of scholarship that emerges from bidirectional, participatory action research and learning paradigms. Despite evidence that disputes this critique, both in the literature (Whyte 1989; Balazs, Morello-Frosch 2013; Warren et al 2018) and in our own experiences, researchers must develop ways to counter this discourse both in their institutions and disciplinary contexts. For example, following the engaged turn in anthropology, the American Anthropological Association has developed guidelines for communicating and reviewing public, applied, and practicing scholarship for tenure and promotion.⁴

Community advantage – In an immediate way, CoPED's presence in the Valley is an opportunity to support local businesses (hotels/B&B, restaurants, social enterprises, organic farmers, etc.) though the fees that American students pay for the program. In the intermediate and longer term, CoPED has enabled community partners in the Simeto River Valley to deploy the data and findings for grant proposals and for the implementation of strategies proposed by students (in adapted form). For example, in 2016, we worked on adaptive reuse of an abandoned train station, and the subsequent year, during CoPED we engaged with former employees who still live in the town and contacted the train company that still owned the building. Ultimately the train company gave the station to the municipality who leased it to a community-based organization to reinvigorate it with activities, which included exhibition spaces, a coffee bar, and outdoor performance/meeting space.

Similarly, in 2019, after the valley-wide Zero Waste edition of CoPED, the mayor of one of the towns in the Valley invited CoPED to undertake a town-specific focus on zero waste practices. The mayor's daily involvement in CoPED and engagement with the ideas and findings led the town to adopt a waste reduction and recycling project that was originally proposed by CoPED participants. This included reducing the use of paper in municipal offices and working with the Participatory Presidium and several local associations to develop funding proposals, using the empirical findings from CoPED, to implement Students for Simeto. This project which includes working with high school students to learn about zero waste practices, training

⁴ <https://www.americananthro.org/AdvanceYourCareer/Content.aspx?ItemNumber=1667> (last consulted 12/06/2022)

them on using discarded metal and electronics to repair and/or build new things, as well as using and paper, plastics and other “found” objects in art projects.

While these initiatives demonstrate the practical value of bidirectionality to community partners, they cannot guarantee long-term success of projects that emerge from the program. For example, in the case of the train station, when the municipality wanted to permanently turn the station over to the community-based organization in 2021, they were not in a position to take on the full responsibility for the building. Thus, the activities in the space and plans for redeveloping that station and railway as part of a recreational trail are in limbo. Further, in terms of knowledge, approaches to problem solving, resident-municipal collaboration, and economic support, the impacts that stay with and in the community are often not visible to the researchers’ home institutions in ways that “count”. All the same, the usefulness of the empirical data, the complex and nuanced knowledge of local issues, and trusting relationships are at the heart of being an engaged anthropologist and planner and the very thing that brings CoPED back together every year.

Existential impacts on students – Students’ introduction to bi-directional participatory learning during CoPED have lasting impacts on their praxis, change their view of community development, and for some, especially Italian students who participate in CoPED, lead them to draw on these experiences and relationships with the Participatory Presidium for their thesis and future work. Significantly, a number of the active members of the Presidium are alumni of CoPED and they have taken up leadership roles in the coalition. Further, the international exchange and students’ exposure to other research practices, theoretical perspectives, and ways of conceptualizing and solving problems, inspired several students to pursue international educational opportunities, including Italian students enrolling in degree programs in the United States, and two CoPED alumni, one Italian and one American, successfully pursuing Fulbright Scholarships. While some of these activities align with how Universities’ measure their educational mission, especially students pursuing degrees in other countries, other CoPED related student outcomes do not. Students’ adoption of participatory praxis, civic engagement, and desire for further international experiences are less about instilling specific professional norms and more about encouraging students to explore who they want to be and how they want to practice their future profession (which begins during the program in daily debriefing session and in students’ final reflection papers). As such, these self-discoveries emerge over the long term, as their positionality and experience change; yet, significantly, these self-discoveries have the potential to change the praxis of anthropology and planning in the ‘real world’.



Figura 8. CoPED Kick-off meeting: Brings together students and community partners to learn about each other (CoPED photo archive)

Parting Thoughts

In this paper, we have argued that bidirectional engagement applied to high quality research, teaching, and service offers an alternative approach to the commodifying, extractive practices and ‘giving’ activities often associated with unidirectional engaged scholarship and Third Mission activities in the US and Italy. We have suggested the challenges that engaged researchers face, both in their institutional and disciplinary contexts, including how engagement is measured, what counts as scientific knowledge production, and expectations related to instruction and training of students. Although each of us came to embrace the practices of engaged scholarship from different disciplinary traditions, both of us were searching for a new way to be researchers that contribute in meaningful ways to both scholarly debates and practical problem-solving. Each of us drew inspiration from various engaged traditions within our disciplines: politically engaged anthropology, postmodernism, complexity theory, participatory planning, participatory action research, and inter/transdisciplinary collaboration. Points of overlap between these traditions, our complementary knowledge and skill sets, and our genuine interest in learning with each other and community partners have kept us together. Our collaborations have revealed the challenges of navigating power inequities and inter-institutional tensions within

collaborative and participatory action research projects, especially when livelihoods, housing, the environment, and relationships are at stake.

Our experience has shown that sustaining bidirectional learning over time is complex and difficult, but not impossible and can be worthwhile – for researchers, students, community partners, as well as for universities. However, it requires that institutions of higher education rethink their engagement metrics, sensitize administrators and decision makers to the scholarly significance of participatory action research, and take into consideration community impacts of engaged scholarship and the Third Mission activities. Such institutional changes will be necessary to move from extraction and giving approaches to more reciprocal, bidirectional forms of engagement. For engaged researchers, it means being willing to *stay with complexity*. Specifically, researchers must remain attentive to differences in positionality and power of all participants; be intentional in developing research structures and practices that prioritize reciprocity and bidirectional learning opportunities; recognize and navigate “back stage” tensions and consistently evaluate and improve their processes and practices; and, finally, engage in cultural critique and politics, especially when advocacy and activism are necessary to bring about transformation.

References

- Anzivino, M., Ceravolo, F. A., Rostan, M. 2021. The two dimensions of Italian academics' public engagement. *Higher Education*, 82 (1): 107-12.
- Arnstein, S. R. 1969. A ladder of citizen participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35 (4): 216-224.
- Askland, H. H. 2013. My life as a chameleon: finding the anthropological self through interdisciplinary collaboration. *Collaborative Anthropologies*, 6 (1): 244-267.
- Attili, G. 2008. *Rappresentare le città dei migranti: storie di vite e pianificazioni urbane*. Milano, Jaca Book.
- Balazs, C. L., Morello-Frosch, R. 2013. The three Rs: How community-based participatory research strengthens the rigor, relevance, and reach of science. *Environmental justice*, 6 (1): 9-16.
- Barker, D. 2004. The scholarship of engagement: A taxonomy of five emerging practices. *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 9 (2): 123-137.
- Besteman, C. 2013. Three reflections on public anthropology. *Anthropology Today*, 29 (6): 3-6.
- Biles, R. 1985. Epitaph for Downtown: The Failure of City Planning in Post-World War Two Memphis. *Tennessee Historical Quarterly*, 44 (3): 267-284.
- Borofsky, R., De Lauri, A. 2019. Public Anthropology in Changing Times. *Public Anthropologist*, 1 (1): 3-19.
- Boyer, E. 1996. The scholarship of engagement. *Journal of Public Service and Outreach*, 1 (1): 11-20.
- Bringle, R. G., Games, R., Malloy, E. A. 1999. «Colleges and universities as citizens: Issues and perspectives», in *Colleges and universities as citizens*. Bringle, R. G., Games, R., Malloy, E. A. (eds.). Boston. Allyn & Bacon: 1-16.
- Brondo, K. V., Kent, S., Hill, A. 2016. Teaching collaborative environmental anthropology: A case study embedding engaged scholarship in critical approaches to voluntourism. *Annals of Anthropological Practice*, 40 (2): 193-206.

- Brondo, K. V. 2010. Practicing Anthropology in a Time of Crisis: 2009 Year in Review. *American Anthropologist*, 112 (2): 208-218.
- Campbell, H. 2012. Lots of words,. But do any of them matter? The challenge of engaged scholarship. *Planning Theory & Practice*, 13 (3): 349-353.
- Cellamare, C. 2008. *Fare città: pratiche urbane e storie di luoghi*. Milano. Elèuthera.
- Checker, M., Vine, D., Wali, A. 2010. A sea change in anthropology? public anthropology reviews. *American Anthropologist*, 112 (1): 5-6.
- Crosta, P. 2010. *Pratiche: il territorio" è l'uso che se ne fa"*. Milano. Franco Angeli.
- Crump, J. 2002. Deconcentration by demolition: public housing, poverty, and urban policy. *Environment and Planning D: Society and Space*, 20 (5): 581-596.
- Davidoff, P. 1965. Advocacy and pluralism in planning. *Journal of American Institute of Planners* 31 (4): 331-338.
- Davis, D. A. 2006. «Knowledge in the service of a vision: politically engaged anthropology», in, *Engaged observer: Anthropology, advocacy, and activism*. P. Bourgois (ed.). New Brunswick. Rutgers University Press: 228-238.
- de la Cadena, M. 2015. *Earth Beings: Ecologies of Practice across Andean Worlds*. Durham. Duke University Press.
- Di Biagi P., Gabellini, P. 1992. (a cura di) *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*. Bari: Laterza.
- Etzkowitz, H. 1997 «The Entrepreneurial University and the Emergence of Democratic Corporatism», in *Universities and the Global Knowledge Economy: A Triple Helix of University-Industry-Government Relations*. Leydesdorff, L., Etzkowitz, H. (eds.). London. Cassell: 141-152.
- Feldman, L. R., Brondo, K. V., Hyland, S., Maclin, E. 2021. Grit, Grind, and Praxis: The Memphis Model of Applying Anthropology. *Annals of Anthropological Practice*, 45 (1): 82-96.
- Fischer, F. 2000. *Citizens, experts, and the environment*. Durham. Duke University Press.
- Flyvbjerg, B. 1998. *Rationality and power: Democracy in practice*. Chicago. University of Chicago press.
- Forester J. 1988. *Planning in the face of power*. Berkely and Los Angeles. University of California Press.
- Friedmann, J. 1993. *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*. Bari. Dedalo.
- Goetz, E. 2011. Gentrification in black and white: The racial impact of public housing demolition in American cities. *Urban Studies*, 48 (8): 1581-1604.
- Giofrè, F. 2014. Third mission: university spin-offs in Italy amidst opportunities and problems. *TECHNE-Journal of Technology for Architecture and Environment*, 7: 27-32.
- Greenbaum, S., Hathaway, W., Rodriguez, C., Spalding, A., Ward, B. 2008. Deconcentration and social capital: Contradictions of a poverty alleviation policy. *Journal of Poverty*, 12 (2): 201-228.
- Hale, C. R. 2006. Activist research v. cultural critique: Indigenous land rights and the contradictions of politically engaged anthropology. *Cultural Anthropology*, 21 (1): 96-120.
- Haraway, D. J. 2016. *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham. Duke University Press.
- Hayakawa, T. 2008. *Volunteerism in the Inner City: an anthropology of giving*. University of London, University College London.

- Healey P. 1997 Collaborative Planning: Shaping places in fragmented societies. London. Palgrave Macmillan.
- Hoffman, L. M., & St John, H. R. 2017. «“Doing Good”: Affect, Neoliberalism, and Responsibility Among Volunteers in China and the United States», in *Assembling neoliberalism. Expertise, Practices, Subjects*. Higgins, V., Larner, W. (eds.). New York. Palgrave Macmillan: 243-262.
- Holland, D., Powell, D. E., Eng, E., Drew, G. 2010. Models of engaged scholarship: An interdisciplinary discussion. *Collaborative Anthropologies*, 3 (1): 1-36.
- Innes J.E. 1996. Planning through consensus-building: A new view of the comprehensive planning ideal. *Journal of the American Planning Association* 62 (4): 460-472.
- Jackson, J.L. 2010. On ethnographic sincerity. *Current Anthropology* 51 (2): 279-289.
- Jemison, P. B. 1992. *A history of housing and community development in Memphis and its impact on selected neighborhoods*. Doctoral dissertation, Memphis State University.
- Lambert-Pennington, K. 2010. Practicing What We Preach: The Possibilities of Participatory Action Research with Faith-Based Organizations. *NAPA Bulletin*, 33 (1): 143-160.
- Lambert-Pennington, K., Saija, L., Franchina, A. 2018. From Possibility to Action: An Interdisciplinary Action-Learning School dealing with Waste. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 8 (15): 73-87.
- Lambert-Pennington, K., Pfromm, J. 2010. «Faith-Based Development and Community Renaissance: Tradition and Transformations in South Memphis». In *Not by faith alone: Social Services, Social Justice, and Faith-Based Organizations in the United States*. Adkins, J. Occhipinti, L., Hefferan, T (eds.). Lanham, Lexington: 69-90.
- Lamphere, L. 2003. The perils and prospects for an engaged anthropology. A view from the United States. *Social Anthropology*, 11 (2): 153-168.
- Laredo, P. 2007. Revisiting the Third Mission of universities: toward a renewed categorization of university activities? *Higher Education Policy*, 20 (4): 441-456.
- Lassiter, L. 2005. Collaborative ethnography and public anthropology. *Current Anthropology*, 46 (1), 83-106.
- Lassiter, L. E. 2008. Moving past public anthropology and doing collaborative research. *NAPA Bulletin*, 29 (1): 70-86.
- Liu, R. 2021. I said, they said: The ethnographic backstage and the politics of producing engaged anthropology. *Ethnography*, May 2021.
- Low, S. M., Merry, S. E. 2010. Engaged anthropology: diversity and dilemmas: an introduction to supplement 2. *Current Anthropology*, 51 (2): 203-226.
- Maida, C. A. 2009. Expert and lay knowledge in Pacoima: public anthropology and an essential tension in community-based participatory action research. *Anthropology in Action*, 16 (2): 14-26.
- Miraftab, F. 2009. Insurgent planning: Situating radical planning in the global South. *Planning Theory* 8 (1): 32-50.
- Norris-Tirrell, D., Lambert-Pennington, K., Hyland, S. 2010. Embedding service learning in engaged scholarship at research institutions to revitalize metropolitan neighborhoods. *Journal of Community Practice*, 18 (2-3): 171-189.
- Pasotti, E. 2010. Sorting through the Trash: The Waste Management Crisis in Southern Italy. *South European Society and Politics*, 15: 289-307..
- Pizziolo, G., Micarelli, R. 2003. *L'arte delle relazioni*. Firenze: Alinea.
- Quaroni, L. 1954. Pianificazione senza urbanisti in Casabella continuità n° 202, pp. 33-37.

- Raciti, A., Lambert-Pennington, K., Reardon, K. 2016. The struggle for the future of public housing in Memphis, Tennessee: reflections on HUD's Choice Neighborhoods Planning Program, *Cities*, 57: 6-13.
- Reardon, K. M. 2006. Promoting reciprocity within community/university development partnerships: Lessons from the field. *Planning Practice and Research*, 21 (1): 95-107.
- Rushing, W. 2014. «We're going to Graceland: globalization and the reimagining of Memphis» in *Sounds and the City. Popular Music, Place and Globalization*. Lashua, B., Spracklen, K., Wagg, S. (eds.). London. Palgrave Macmillan: 258-272.
- Saija, L. 2016. *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano. Franco Angeli.
- Saija, L. 2014. Proactive conservancy in a contested milieu: From social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley. *Journal of Environmental Planning and Management*, 57 (1): 27-49.
- Sánchez-Barrioluengo, M., Benneworth, P. 2019. Is the entrepreneurial university also regionally engaged? Analysing the influence of university's structural configuration on Third Mission performance. *Technological forecasting and social change*, 141: 206-218.
- Sandercock, L. 1997. *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*. Chichester. Wiley.
- Sandercock, L. 1998. *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History* Berkley and Los Angeles. University of California Press.
- Sandercock, L. 2004. *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Bari. Dedalo .
- Scandurra, E. 1999. *La città che non c'è: la pianificazione al tramonto*. Bari. Dedalo.
- Ward, E. 2018. Legacy Lived: A Generation of Ernest A. Lynton Award Recipients Advancing Community-Engaged Scholarship and Institutional Change. *Metropolitan Universities*, 29 (4): 3-11.
- Warren, M. R., Calderón, J., Kupscznk, L. A., Squires, G., Su, C. 2018. Is collaborative, community-engaged scholarship more rigorous than traditional scholarship? On advocacy, bias, and social science research. *Urban Education*, 53 (4): 445-472.
- Welch, M., Saltmarsh, J. 2013. Current practice and infrastructures for campus centers of community engagement. *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 17 (4): 25-56.
- Whyte, W.F. 1989. Advancing scientific knowledge through participatory action research. *Social Forum* 4, 367-385.
- Yiftachel, O. 1998. Planning and social control: Exploring the dark side. *Journal of planning literature*, 12 (4): 395-406.
- Zeisel, J. 1981. *Inquiry by Design: Tools for Environment-Behavior Research*. Monterrey, CA: Brooks-Cole.

BIOCULT

Un centro multidisciplinare di ricerca applicata

Letizia Bindi

letizia.bindi@unimol.it

Università degli Studi del Molise

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-5292-3478>

Abstract

Since 2015 the BIOCULT Center of Research has been created at the University of Molise, radically multidisciplinary-based, but above all oriented from the very beginning of its activities to work on the regional territory, first, collaborating to enhance local sustainable development processes and cultivated biodiversity, to safeguard and valorize local cultural landscapes, committed with the regeneration of rural and peri-urban contexts, with particular reference to fragile, marginal or peripheral, and depopulated areas. The center developed an intense research activity in the local dimension (community maps, shared planning, support to processes of conservation and enhancement of bio-cultural heritages, inventories and participatory platforms for the return of shared cultural practices in different contexts, etc.). This paper aims to reflect on this formula of the Research Center for the development of a more effective action of public engagement with the territories. A powerful element of such a third mission-oriented action is represented by multidisciplinary approach - linking together social sciences, heritage studies with rural economy, social innovation, law, agricultural and biosciences – and the design of research-action projects enabling the contamination of different methodologies and a proactive involvement of local actors in their different, composite and often fragmentary components.

Keywords: Biocultural Heritage, Multidisciplinary Approach, Fragile Areas Regeneration, Participatory Processes, Local Policies.

Missione territorio

Gli ultimi due decenni hanno visto svilupparsi una rete articolata di fondi di coesione e fondi strutturali europei che hanno radicalmente cambiato il modo di progettare e supportare lo sviluppo dei sistemi nazionali e regionali di ricerca e innovazione, inserendo nelle strategie di sviluppo di varia scala le politiche territoriali, le strategie di innovazione regionale e un ruolo crescente delle Università nella elaborazione di strumenti e policies orientate all'implementazione di progetti radicati nei territori, capaci di immaginare e disegnare processi di trasformazione, sviluppo sostenibile, innovazione durevole nei contesti regionali europei (McCann *et al.* 2015, Foray *et al.* 2011; Charles *et al.* 2014; Fonseca *et al.* 2019).

Nel contempo si è andato sviluppando e affinando, all'interno delle Università e nei quadri nazionali di governo e valutazione dei sistemi universitari, una riflessione specifica dedicata alla

“terza missione”, intendendo con ciò quell’insieme in verità molto eterogeneo di attività e servizi sviluppati dalle Università in connessione con l’esterno e rivolte ai territori. Si tratta dunque di un’azione accademica terza rispetto alle due missioni originarie connesse al sistema universitario, ovvero quello della ricerca e della didattica, secondo ordini di priorità che variano e sono variati a seconda delle fasi storiche e anche delle collocazioni geografiche, delle specifiche aspirazioni e dimensioni dei singoli Atenei e delle migliori o maggiori sinergie degli stessi con la Governance nazionale del sistema universitario, oltre che – in particolare e più recentemente – della sua valutazione e impatto.

Le attività di terza missione sono – così come ufficialmente delineate anche nel dettato della Agenzia Nazionale per la Valutazione dell’Università e della Ricerca (ANVUR) – orientate alla esternalizzazione di alcune attività di competenza sin qui degli Atenei attraverso forme innovative come gli incubatori, gli spin-off, gli osservatori e l’elaborazione e utilizzo di brevetti, ma più generalmente chiamate a supportare l’elaborazione delle policies, incidendo sulle scelte strategiche territoriali e industriali di alcuni territori.

Ciò suggerisce una trasformazione delle università – secondo alcuni (Clark 2004) – in chiave sempre più performativa e imprenditoriale, ma anche orientandole verso una sempre maggiore capacità di impatto in termini di sviluppo locale, di innovazione sociale, di trasferimento di conoscenze ad uso dei territori e delle comunità specie nelle regioni più svantaggiate e caratterizzate da situazione di maggiore fragilità (Tomasi *et al.* 2021). Secondo alcuni di questi attenti osservatori delle dinamiche universitarie, la terza missione avrebbe guadagnato il cuore del sistema e delle missioni universitarie negli ultimi anni, finendo per ottenere una posizione di relativa preminenza nella valutazione complessiva delle performance dei singoli atenei (Pinheiro *et al.* 2015).

In Italia la valutazione di questa componente delle attività accademiche si è articolata con un qualche ritardo, giungendo essenzialmente a una strutturazione con l’esercizio 2015-2019, ovvero con la valutazione avviata nel 2020 e l’istituzione di uno specifico GEV (Gruppo di Esperti Valutatori) dedicato¹. La valutazione dei casi presentati dagli Atenei in questa ultima tornata della VQR si è appena conclusa e contribuirà per la prima volta concretamente alla determinazione delle assegnazioni supplementari del FFO, dando dunque anche consistenza economica alla performance universitaria, secondo una logica competitiva e di corrispondenza finanziaria alle condotte universitarie che ha fatto negli ultimi anni sollevare da molte parti critiche e sospetti di una postura neoliberista dei sistemi universitari europei.

È in questo quadro complesso e ancora per certi versi poco esplorato sul piano degli effetti e degli impatti concreti nelle condotte di ricercatori, docenti e direzioni amministrative dei sistemi

¹ Varata per la prima volta nella Valutazione di Qualità 2004-2010, ha introdotto “ANVUR ha introdotto il concetto di Terza Missione come “apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze”, in una concezione più attuale che include oltre alle attività di valorizzazione economica della ricerca, anche iniziative dal valore socio-culturale ed educativo. In quell’occasione sono stati definiti alcuni indicatori, inerenti non solo il trasferimento tecnologico ma anche le attività delle scienze umane che hanno un impatto sulla società, come i musei scientifici e gli scavi archeologici. Tuttavia, il monitoraggio svolto durante la VQR ha mostrato una scarsa maturità degli indicatori di Terza Missione e, pertanto, ANVUR ha scoraggiato il loro uso nella formula di assegnazione della quota premiale del FFO”. Solo nel Terzo esercizio 2015-2019, attivato nel Gennaio 2020 con una nuova chiamata alla selezione di esperti GEV per la Terza Missione, i criteri e le caratteristiche di questa terza missione sono stati ulteriormente implementati e affinati e la selezione dei casi conferiti dalle singole Università è al momento ancora in atto. Fonte Internet: <https://www.anvur.it/attivita/vqr/vqr-2015-2019/gev/interdisciplinare-impatto-terza-missione/> Sito internet consultato in data 19.06.2022.

universitari che si deve, a mio giudizio, inquadrare una possibile e persino auspicabile etnografia del *public engagement* nelle università italiane.

Il Centro BIOCULT è stato selezionato dall'Ateneo molisano come una delle buone pratiche da segnalare per la VQR Terza Missione e i risultati di questa tornata 2015-2019 sono particolarmente incoraggianti, avendo il Centro ottenuto una valutazione "Eccellente" soprattutto per le sue azioni inerenti i temi del pastoralismo e della transumanza come elementi sia di valorizzazione e salvaguardia dei patrimoni bioculturali che di rigenerazione delle aree montane e maggiormente interne del territorio.

BIOCULT: un centro di ricerca multidisciplinare rivolto ai territori

A partire dai primi mesi del 2015 un gruppo di docenti dell'Università degli studi del Molise*, provenienti da formazioni disciplinari sostanzialmente diverse – un'antropologa, un genetista zootecnico, un economista agrario, uno storico del paesaggio – iniziarono a confrontarsi nel quadro di progetti e linee di interesse che li vedevano per la prima volta lavorare insieme sollecitati da richieste e spinte direttamente provenienti dai territori, ma anche da cornici di cooperazione internazionale connesse a una serie di questioni: conservazione della biodiversità e delle pratiche rurali radicate sui territori²; conservazione e tutela dei suoli; danni derivanti dal *land grabbing* e *soil degradation* dovuta agli abusi nella gestione delle terre³, fino al più ampio e allora ancora abbastanza sfumato quadro del processo di candidatura della transumanza alla Lista del Patrimonio UNESCO, su cui si tornerà più avanti nel corso di questo contributo.

Da quelle interazioni e presenze nacquero dapprima alcune sinergie bilaterali: ad esempio una collaborazione tra l'etnografia che personalmente chi scrive stava avviando con alcune famiglie di pastori nell'area del Matese e di casari nell'Alto Molise e il lavoro di catalogazione e implementazione genetica delle razze ovine e bovine in quelle stesse aree che stava svolgendo, e continua ancora oggi a svolgere nel quadro anche di circuiti internazionali, un collega zootecnico, specialista in genetica animale e selezione delle razze, che ha lavorato, da quel momento in poi, a stretto contatto con me e altri colleghi sui processi di rivitalizzazione e patrimonializzazione della pastorizia estensiva e della transumanza a partire dal Molise. In questo ambito è stato possibile, tra l'altro, notare come l'incontro tra discipline agrarie e zootecniche o ancora l'economia rurale e la metodologia e l'approccio ai territori portato avanti dall'antropologia abbia avuto un grande impatto in termini di efficacia dei progetti. Alcuni dei colleghi coinvolti sin dall'inizio nella fondazione e definizione delle linee di lavoro del Centro di ricerca afferenti al Dipartimento di Scienze agrarie hanno iniziato a partecipare in modo regolare ai focus group e agli incontri finalizzati alla redazione delle mappe di comunità che hanno preceduto la fase di intervento territoriale in diversi progetti in convenzione con enti pubblici locali o con imprendi-

* Approfito per ringraziare i colleghi dell'Università degli Studi del Molise che con me hanno pensato sin dall'inizio al valore strategico di questa proposta, rispettivamente Fabio Pilla, Angelo Belliggiano, Roberto Parisi.

² MAINBIOSYS (Mainstreaming the Bio-farming System in Ethiopian and Ugandan Higher Education Institutions) è stato un progetto di cooperazione con l'area meridionale dell'Etiopia e l'Università di Hawassa, <http://mainbiosys.uni-mol.it>

³ IUCLAND (International University Cooperation on Land Protection in European-Asiatic Countries) è stato un progetto Erasmus + CBHE coordinato dall'Università del Molise centrato sui temi della conservazione condivisa dei terreni agricoli locali per combattere lo sfruttamento irresponsabile dei suoli ad uso agricolo il loro crescente degrado dovuto a inquinamento, sversamenti indebiti, uso indiscriminato delle risorse. Ciò attraverso una maggiore capacità di autorganizzazione e autonomia/empowerment delle comunità locali orientate allo sviluppo rurale virtuose a livello locale.

tori e associazioni di categoria. In almeno due casi la metodologia etnografica è stata messa al centro della realizzazione dei casi di studio sviluppati e approfonditi dai progetti internazionali portati avanti da BIOCULT. In tal senso si può notare come questa prossimità connaturata all'approccio etnografico sia stata riconosciuta come una modalità efficace di interazione con i territori che ha convinto sia le comunità e i gruppi richiedenti il supporto e convenzionati col progetto sia i colleghi afferenti ad altre discipline che fanno parte dello stesso.

Un primo filone di lavoro fu rappresentato dal controverso tema delle concessioni e degli abusi nell'interpretazione del vincolo archeologico e paesaggistico sui tratturi, un tema di grande consistenza e rilevanza culturale, economica e politica nella scena pubblica regionale, che affrontammo insieme con i colleghi economisti, storici del paesaggio, giuristi, ingegneri della ricostruzione e messa in sicurezza. Questo lavoro di indagine e progettazione si concretizzò in alcune occasioni informali di confronto, poi nei primi momenti di dibattito pubblico e portò all'istituzione, nel giugno del 2016, del Centro BIOCULT, per il quale fu da subito pensato un sistema di cooptazione a partire dai diversi Dipartimenti presenti nell'Ateneo. Lo schema gestionale prescelto non fu, in effetti, affatto irrilevante, perché successivamente tale modello è stato adottato da tutti i Centri di Ricerca di Ateneo: ogni Dipartimento nomina due membri che si ritengono più adatti o hanno manifestato speciale interesse per le tematiche dello specifico Centro. Il processo di definizione dello Statuto e la cooptazione dei membri del primo Consiglio scientifico BIOCULT avvennero attraverso una diretta campagna di presentazione nei diversi dipartimenti – tutti in prima battuta salvo quello di Medicina⁴ – della *mission* e dell'impianto del Centro ad opera di un ristretto gruppo di membri fondatori.

A partire dal 2016, dunque, il Centro è stato pienamente operativo e ha concentrato il suo impegno dapprima su una linea di ricerca particolarmente densa di nodi problematici, ad alto impatto territoriale – quella della pastorizia estensiva e della transumanza – secondo almeno due linee principali, entrambe estremamente interessanti e fruttuose: da un lato il processo che proprio in quegli anni si stava riavviando di candidatura della transumanza alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO; dall'altro una ricerca di lungo corso sui temi della sostenibilità, conservazione della biodiversità allevata, salvaguardia dei saperi e delle pratiche connesse all'allevamento estensivo e alla trasformazione delle materie prime. Entrambe le linee hanno visto tra il 2016 e il 2021 una attività locale, nazionale e internazionale rilevante, andando a costruire intorno al centro una rete molto fitta di contatti e di collaborazioni che hanno permesso anche l'attivazione di ulteriori progettualità e impegni individuali e collettivi di ricerca di lungo corso: la cooperazione con la Rete APPIA per la pastorizia; la partecipazione attiva al gruppo di progettazione e al Direttivo della Scuola Nazionale di Pastorizia⁵; la partecipazione al Pastoralist Knowledge Hub della FAO e al Board internazionale promotore dell'International Year for Rangelands and Pastoralism⁶.

⁴ Il Dipartimento di Medicina si è poi aggiunto con due suoi rappresentanti a completamento della piena rappresentanza di Ateneo nel rinnovo degli organismi direttivi nel 2020.

⁵ La SNAP è una proposta formativa molto articolata e completa strutturata in un Consorzio che vede formalmente coinvolti la stessa Rete APPIA con le rappresentanze del Centro BIOCULT e di altre Università, l'Università di Torino, il CREA, L'Ass. "Riabitare l'Italia", l'Ass. NEMO e l'Agenform in convenzione con le Fondazioni Cariplo e Vismara.

⁶ IYRP ([www. https://iyrp.info/](https://iyrp.info/)) è il gruppo internazionale che si è fatto latore della proposta rivolta dallo Stato della Mongolia, a capofila di una rete di oltre 300 partner internazionali, alle Nazioni Unite di dedicare il 2026 all'anno internazionale dei pascoli e del pastoralismo. La conferma definitiva in merito a questa decisione sarà annunciata nell'incontro della Commissione ONU del 28 febbraio 2022.

L'altra linea lavoro e collaborazione interdisciplinare è stata senza dubbio rappresentata da ricerche comuni di specifici membri del consiglio direttivo BIOCULT sui temi dello sviluppo rurale sostenibile e delle frizioni relative ai processi di sviluppo endogeno e neo-endogeno nei territori. Questa linea di lavoro e ricerca si è rivelata da un lato estremamente feconda per la strutturazione di progettualità internazionali – in particolare la rete che ha dato poi avvio al Progetto Erasmus + Capacity Building E.A.R.T.H. – sul quale tornerò a breve –, ma anche una serie di interessanti progetti locali in convenzione con amministrazioni locali (Comuni), d'area (aree SNAI, GAL, misure varie PSR) e regionali (convenzioni con la Regione per specifici progetti – Interreg, Smart Cities, Creative Europe).

In queste molteplici azioni multi-scala si è forgiata, potremmo dire, a partire dal 2016 una modalità di interlocuzione e intervento con e nei territori che rappresenta oggi probabilmente il più rilevante apporto dell'esperienza BIOCULT per i propri membri e una delle ragioni della sua attuale efficacia di azione a livello regionale e di visibilità su scala nazionale, che ci permette, qui, di riflettere in modo concreto, a partire dalla specifica esperienza attraversata, sui processi minuti di interazione tra ricerca e terza missione e sulle loro molteplici e differenziate interazioni.

In questo quadro di azioni è possibile leggere un certo slittamento della strategia complessiva in materia di Terza Missione. Il piccolo ateneo molisano ha da sempre concentrato molta parte del suo impegno didattico e di ricerca sul territorio di radicamento: *Scientiarum Augmentis Reipublicae Utilitati*, recita, d'altronde, persino il motto dell'Università che ha un carattere spiccatamente regionale. Fino a qualche anno fa l'impegno accademico di Unimol si era per lo più concentrato su azioni formative in forte sinergia con le istituzioni del territorio, formazione della Pubblica Amministrazione, alcuni APQ (Accordi di Programma Quadro), e solo più marginalmente delle attività esplicitamente orientate a raccogliere linee di interesse locale, spinte e “desideri” dei territori che necessitavano di supporto competente.

Negli ultimi anni, anche in concomitanza con la nascita del Centro BIOCULT e quasi contemporaneamente del Centro di Ricerca 'ArIA' per le Aree interne, l'Ateneo adotta una strategia di maggiore prossimità ai territori, avviando e lasciando spazio alla relativamente libera iniziativa dei due centri di muoversi con le comunità locali stringendo specifiche convenzioni e svolgendo in alcuni casi ruoli di consulenza e ricerca di sfondo per progetti multi-scala di sviluppo locale, non limitata, sia chiaro, ai soli due centri menzionati, ma sicuramente estesa anche a un atteggiamento proattivo verso la Terza Missione di tutti i Dipartimenti. Si nota dunque un'attenzione crescente alle collaborazioni con le istituzioni del territorio nel quadro di fondi regionali, nazionali ed europei in cui la competenza accademica viene finalmente ad essere presa in considerazione come strumento di rafforzamento dell'azione territoriale e come supporto ai processi locali. Al tempo stesso, per ciò che riguarda i due Centri di ricerca BIOCULT e ArIA, è possibile rilevare una sintonia speciale con linee nazionali del dibattito di grande attualità e impatto: sviluppo rurale sostenibile, transizione ecologica e digitale, rigenerazione delle aree interne, spopolate e fragili (Bindi 2021, 2022a, 2022b; De Rossi, Barbera 2021; De Rossi 2018; Luca-telli 2015).

Transumando

La prima linea di azione caratterizzante del Centro BIOCULT si è concentrata sulla ricomposizione di un rapporto tra ricerca nei territori e politiche pubbliche di conservazione e valorizzazione locale (Hackenberg 2002) attraverso un focus fortemente caratterizzante il territorio re-

gionale e l'area appenninica centro-meridionale in cui l'Ateneo e il centro sono radicati: quello legato alla progressiva valorizzazione e patrimonializzazione della transumanza e del pastoralismo tradizionale estensivo. Tra il 2018 e l'inizio del 2019 il Centro ha collaborato fattivamente al processo di candidatura della transumanza come sistema di saperi e pratiche pastorali alla lista UNESCO per il patrimonio culturale immateriale, preparando un dettagliato documento di supporto al Dossier di candidatura e ai processi di valorizzazione sviluppatasi intorno a quel percorso (Ballacchino, Bindi 2017), basati su un approccio multidisciplinare e multi-situato al tema⁷. Dal febbraio 2018, frattanto, inizia la collaborazione con Rete APPIA per la Pastorizia, i corsi di formazione e disseminazione nelle scuole e per *Italia Nostra* sul tema, il focus sui temi del pastoralismo e della transumanza nel quadro delle Giornate CUIA in Molise e in Argentina, la riflessione più specifica sul ruolo della ricerca etnografica multidisciplinare sui temi del patrimonio culturale immateriale (Bindi 2020a, 2021; Ievoli *et al.* 2021).

A livello istituzionale e territoriale questa linea progettuale del Centro ha inteso segnalare limiti e storture di una conservazione inadeguata dei tratturi e la scarsa attività di monitoraggio, mappatura e messa in sicurezza dei percorsi, nonostante la presenza di apparati legislativi a tutela dei tracciati, troppo spesso disattesi. Questo lavoro è stato svolto attraverso una disamina puntuale delle azioni intraprese dalla governance regionale circa i quadri di tutela e valorizzazione dei tratturi e dell'omonimo "parco", da più parti auspicato e mai veramente sviluppato. Le comunità beneficiarie hanno visto accrescere non solo la conoscenza e il potenziale di interpretazione territoriale, ma le progettualità di rigenerazione economico-sociale dell'attività transumante. A tal fine sono stati realizzati progetti di monitoraggio e si sono organizzati momenti di confronto dedicati al tema delle concessioni previste sul territorio.

⁷ I Workshop del Gruppo di Ricerca "Tratturi e Paesaggi" UNIMOL – 19 febbraio 2015); 'Cammini di uomini, cammini di animali', Convegno UNIMOL del 17/11/2016 Il Bene Comune Editore, Campobasso, 2017 con contributi di studiosi, associazioni, attori locali, *practitioners and heritage keepers*; Convegno "Ecomusei: Una sfida per il futuro", 10/06/2017 presso il Museo della Pastorizia di Pontebernardo (Cuneo); Conferenza Internazionale della International Organization of Folk Culture (IOV), Andorf, Austria (23-26/11/2017); Presentazione del volume 'Cammini di uomini, cammini di animali' il 23/01/2018 presso il MiBAC – Roma – Sala della Crociera con il Presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali e Paesaggistici, Prof. Giuliano Volpe, il Rettore, il Direttore del Dipartimento SUSEF, il Direttore e Funzionari dell'Istituto Centrale per la Demoeoantropologia, dott. Leandro Ventura e dott.ssa Stefania Baldinotti e dott.sa Emilia; Presentazione del volume 'Cammini di uomini, cammini di animali' l'11/05/2018 presso il Salone Internazionale del Libro di Torino; 'Transumando' (Riproposizione di un percorso di demonticazione – iniziativa realizzata dalla famiglia Innamorato con il gregge di pecore di razza Gentile di Puglia con la cura e il supporto del Centro di Ricerca BIOCULT nel 2017, 2018, 2019; "Transumanza come patrimonio bio-culturale" con Fondazione Banco Napoli il 28/09/2019 e MiBAC / Soprintendenza – ICPI, Camera di Commercio del Molise, e le associazioni impegnate nella tutela paesaggistica e ambientale.



Figura 1. Transumando (di Paolo Colesanti, 2017)

L'attenzione e il richiamo costante alla disseminazione e valorizzazione della transumanza, così come l'attivazione di cammini sul territorio e la creazione dell'Associazione *Transumando* mostrano alcuni aspetti in certo modo critici della missione del Centro. A fronte, infatti, di attività di ricerca volte a mettere in rilievo e denunciare, persino, le criticità e storture nella gestione locale dei territori di tratturo⁸, l'impegno nel processo di candidatura, quello verso la rivitalizzazione dei cammini di demonticazione o verso la disseminazione delle immagini e storie di transumanza, rischia di essere riassorbito dal sistema globale di patrimonializzazione come semplice supporto al processo di trasformazione in *commodity* del bene culturale tratturo/transumanza. È qualcosa che è emerso, ad esempio, nella cooperazione con la Fondazione Banco Napoli per la realizzazione della terza edizione di 'Transumando' e in altre occasioni, anche nel quadro del CIS Tratturi del Molise in cui l'azione del Centro, da noi pensata come attività di ricerca a servizio di una più efficace azione di salvaguardia e valorizzazione, è stata a tratti travisata da al-

⁸ È stata ad esempio attivata una borsa di Studio post-lauream finalizzata al monitoraggio di una porzione del tracciato tratturale e alla sua restituzione grafica e digitale con tutti gli elementi di interesse, approfondimento e criticità rilevati, i sistemi di concessioni e particelle presenti, la possibilità di rilevare tutte le specifiche questioni di controllo, gestione, manutenzione, obsolescenza che ha mostrato come a fronte di limiti e divieti imposti dalla natura patrimoniale dei tratturi, questi stessi siano stati anche in tempi molto recenti sottoposti a processi di destrutturazione, smembramento, concessioni finalizzate a interventi deturpanti che ne hanno in molti casi reso illeggibile la presenza sul territorio, nonostante l'esistenza di un cospicuo corpus di norme a tutela e il più recente e prestigioso riconoscimento UNESCO ancorché incentrato sulla pratica immateriale della transumanza e non sull'infrastruttura materiale dei reticolati di tratturo.

cuni come mero supporto alla disseminazione dei cammini di transumanza come nuovo attrattore turistico per i territori.

Questa specifica immagine dell'azione del centro credo possa essere letta nel quadro di una viratura dell'Università italiana fortemente orientata, negli ultimi anni, alla ricerca di collaborazioni esterne e fondi per la ricerca provenienti da quadri di convenzione pubblico-privati, incentrata su lavori a progetto, condizionata da un'idea di performance per certi versi produttivistica, basata su sistemi di valutazione e accreditamento che anche per quanto concerne la terza missione seguono un processo per certi versi tardivo rispetto a quello della valutazione della ricerca, ma ugualmente connesso alla necessità di misurazione dell'impatto e della performance e a una continua confusione di registri tra etnografia dei processi territoriali e supporto agli stessi processi, tra metodologia dell'indagine e animazione nelle comunità (Cornwall 2018).

Un altro aspetto interessante su cui riflettere è quello relativo alla partecipazione attiva di alcuni membri del Centro alla Rete APPIA per la Pastorizia così come al Gruppo promotore della SNAP (Scuola Nazionale di Pastorizia). In questo caso, trattandosi di gruppi più o meno formalizzati, formati da ricercatori, attivisti a supporto e praticanti, il coinvolgimento ha determinato in special modo un impegno degli associati a temi e nodi orientati a facilitare e supportare i pastori di lungo corso così come quelli che si avvicinano a questa attività oggi, i cosiddetti allevatori di ritorno o nuovi pastori. Sul piano più strettamente economico, il centro di ricerca ha ottenuto su questa linea di ricerca il finanziamento per il Progetto TraPP – Trashumancia y Pastoralismo como elementos del Patrimonio Inmaterial in collaborazione con le Università argentine dell'area patagonica⁹ e ha ottenuto un piccolo fondo da Fondazione Banco Napoli per la realizzazione del Convegno 'Transumanza Patrimonio Immateriale' nel Settembre 2019, riproponendo in quel quadro nuovamente la piccola transumanza di 36 km "Transumando", gestita dall'omonima Associazione che intende rivitalizzare e sviluppare attività di promozione territoriale, cammini e visite per la disseminazione della cultura pastorale. Organizzata a partire dal 2017 da una storica famiglia di allevatori locali grazie al supporto attivo di un ristretto gruppo di ricercatori del Centro BIOCULT, ha permesso di ripristinare il percorso di demonticazione degli Innamorato con il loro gregge di pecore Gentili di Puglia – razza autoctona a rischio di estinzione –, la cui procedura di certificazione e tutela è stata, tra l'altro, ugualmente supportata dall'expertise dell'esperto zootecnico del Centro.

Al tempo stesso la collaborazione alla candidatura alla Lista del patrimonio immateriale UNESCO ha attivato una nuova visibilità e un nuovo coinvolgimento capillare sul territorio della Regione Molise, ma anche più generalmente lungo le linee tratturali interessate: attività di disseminazione sui media regionali e nazionali, presentazioni a Convegni, Salone del Libro, Conferenze internazionali, numerose pubblicazioni scientifiche (italiane e internazionali). Questo aspetto della visibilità dell'azione aggiunge un ulteriore aspetto alla terza missione centrato sulla disseminazione dei risultati, i cosiddetti *multiplier events*, la necessità di mostrare e misu-

⁹ TraPP è un progetto finanziato da CUIA (Consorzio Universitario Italo-Argentino) e CONICET (l'Ente Nazionale per la Ricerca Argentino e del Latinoamerica), che è stato proposto e ottenuto in cooperazione con la Universidad de Rio Negro e l'INTA (Instituto Nacional de Tecnología Agro-Pecuaría) di Bariloche, nella Patagonia argentina e la Universidad de Comahue e il Ministerio de las Culturas del Norte patagonico rappresentato dall'area di Neuquén. Quest'ultimo progetto ha ugualmente dato origine a prodotti della ricerca e disseminazione: convegni, pubblicazioni internazionali e un video-documentario sperimentale come sintesi 'pandemica' della ricerca, scritto e ideato da Letizia Bindi e Paula Gabriela Nunez – coordinatrici del progetto italo-argentino - e la regia di Fernanda Fongy Gaspary di *Arena Documenta*, una agenzia di grafica e progettazione video-documentaria patagonica (Cfr. Rutas PatagonAppenninicas, 2021 Digital Support 20'34) ed è stato presentato per la prima volta al Festival delle Letterature di Viaggio di Roma nel settembre 2021. È attualmente candidato ad alcuni Festival etnografici nazionali e internazionali.

rare attraverso precisi indicatori la capacità di impatto e diffusione dei *deliverables* / prodotti della ricerca – sistematicamente menzionati con questa dicitura –, che è oggi il primo obiettivo indicato come risultato atteso più diffusamente dai progetti di carattere nazionale e internazionale (Pink, Abram 2017).

E.A.R.T.H.: innovazione della didattica, processi di capacitazione e *public engagement*

Verso la fine del 2017, nel quadro delle reti di collaborazione e scambio scientifico di alcuni membri del Consiglio direttivo BIOCULT, fu avviata una speciale linea di scambio e cooperazione con alcuni colleghi geografi dell'Università del Salento e di Granada e con alcuni geografi, sociologi rurali e politologi argentini. Da questo nucleo emerse una proposta progettuale che venne quindi affinata e presentata alla call Erasmus + CBHE 2018. Il progetto Erasmus+ E.A.R.T.H. (Education in Agricultural Resources for Territories and Heritage) è stato realizzato da un consorzio di 11 Università e organizzazioni di 6 Paesi in Europa (Italia, Francia e Spagna) e America Latina (Argentina, Paraguay, Bolivia)¹⁰.

Come conseguenza dell'intero programma di ricerca di fondo e formazione del progetto EARTH, è stato possibile: a) Confrontare l'evoluzione storica e i problemi dei sistemi agro-alimentari e dei territori rurali di tutti i paesi; b) Individuare i dibattiti e le politiche per lo sviluppo dei territori rurali avviati negli ultimi decenni, prestando particolare attenzione alla comprensione dei diversi contesti, attori e discorsi emergenti, nonché di quelli scaturiti dalle iniziative sviluppate proprio nel corso del progetto; c) Comprendere le modalità con cui i territori e le identità vengono risignificati in contesti di coesistenza di sistemi produttivi e di fruizione dei territori rurali; d) Analizzare i processi di sviluppo endogeno e neo-endogeno in contesti di fragilità, marginalità, spesso caratterizzati da forti asimmetrie sociali, culturali ed economiche; e) Formare un centinaio di studenti dall'Europa e dall'America Latina sui temi dello sviluppo rurale con una visione critica e comparativa.

Il progetto si è sviluppato con grande accrescimento della cooperazione dei membri dello staff Unimol – tutti afferenti al Centro BIOCULT – con una fitta rete di colleghi spagnoli, francesi, argentini, paraguayani e boliviani, concentrando l'attenzione su alcune linee tematiche e nodi critici particolarmente importanti, tutti strettamente connessi tra loro e importanti sia in termini di innovazione dell'offerta formativa che di nuovo modo di intendere la terza missione e il ruolo delle competenze esperte nell'attivazione di processi di sviluppo locali a cavallo tra dimensione geopolitiche e socio-culturali molto diverse tra loro.

Da un lato il progetto ha inteso riflettere sulla coesistenza di modelli di azione differenziati nei diversi contesti agrari delle aree rurali europee e latinoamericane. L'elemento forte di questa esperienza è stato, in primis, un confronto con i mondi rurali come arene e spazi di esercizio politico e culturale di cittadinanza attraverso la produzione, il controllo o la resilienza nelle diverse forme di produzione del cibo, di tutela dell'ambiente e del paesaggio, di relazione alla natura (Clark, Button 2011).

¹⁰ Attraverso questo progetto è stato possibile sviluppare una serie di eventi, risultati e prodotti volti a comprendere la complessa questione dello sviluppo rurale in ciascuno dei diversi Paesi: volumi, background research, paper su riviste internazionali, casi di studio appositamente tarati per l'insegnamento e una specifica riflessione sulle metodologie di insegnamento online dello sviluppo rurale sostenibile e di bilancio del sistema di valutazione multi-scala approntato dal progetto.

Al tempo stesso la gestione di un progetto come EARTH ha significato entrare, come Centro di ricerca, sul piano locale in alcuni processi di transizione multidimensionali che intorno ad esso si sono attivati. Il lento ma inesorabile processo di transizione da modelli di produzione più industriali ed estrattivi a modelli più sostenibili ha permesso di confrontarci e seguire alcune esperienze, nel territorio molisano e non solo, caratterizzate da una netta transizione dai vecchi paradigmi incentrati sulla modernizzazione urbana e industriale verso modelli che recuperano il rurale come spazio per la costruzione del futuro, con nuove forme di valorizzazione e risignificazione dello stesso, comprendenti modalità alternative di inclusione nel contesto rurale, che facilitano il riconoscimento e la specificità dei luoghi e dei paesaggi agrari. Sono stati così approfonditi casi di studio e di intervento sugli ecomusei del pastoralismo sviluppatasi in contesto italiano e francese, ad esempio, delle esperienze di valorizzazione dei prodotti caseari connessi o ancora l'intreccio delicato tra biodiversità coltivata e allevata e tenuta comunitaria, anche in condizioni di fragilità estrema quali quelle delle aree colpite da disastri. Grazie alla partecipazione a vari programmi di sviluppo rurale (misure PSR, collaborazioni con GAL locali e GEIE, ad esempio) si sono altresì esplorate le ambivalenze e le narrazioni, ma anche le politiche e la governance minuta dello sviluppo territoriale di alcune aree, in Italia e fuori dall'Italia, vedendo crescere in modo notevole la fiducia e l'attenzione delle comunità locali verso il potenziale di una multidisciplinarietà radicale praticata dal Centro. Con questa nozione si intende una strutturale composizione multidisciplinare del centro, la progettazione congiunta, il sistematico ricorso alla scrittura condivisa, la pubblicazione di contributi su riviste di altri raggruppamenti disciplinari, come risorsa per una progettazione di azioni di sviluppo o transizione territoriale davvero innovative¹¹. Tutto ciò al fine di elaborare progetti capaci di reale innovatività e di speciali forme di inclusione e coinvolgimento comunitario nello svolgimento dei progetti.

Il centro si è misurato con nuovi attori e forme di governo dei territori e delle istituzioni, cercando di monitorare e documentare il presente passaggio da una governance centrato su modelli statalisti, verso forme più decentralizzate, supportate e/o condizionate da nuovi movimenti politico-culturali, nei quali intervengono molteplici attori (operatori economici o semplici cittadini), mobilitati sovente in difesa dei propri territori, negli stessi progetti o programmi di sviluppo rurale (finanziati dalla cooperazione per lo sviluppo nazionale, continentale e intercontinentale).

Sulla base di queste premesse, quasi al termine del Progetto Erasmus + Capacity Building EARTH, con una parte del consorzio di Università e ONG facenti parte del primo cluster progettuale, abbiamo elaborato una proposta di Joint Master Degree che abbiamo appena candidato alla call Erasmus MUNDUS Design Measure 2022, la quale si propone di affinare e soprattutto validare in linea con i complessi e stringenti criteri valutativi EQAR¹² uno specifico percorso formativo finalizzato a fornire agli studenti strumenti e competenze per sviluppare capacità di analisi e di intervento per accompagnare efficacemente i processi di rigenerazione e di sviluppo dei territori rurali.

Anche in questo caso alla valenza più strettamente formativa e di ricerca di sfondo prevista dalla call MUNDUS abbiamo affiancato una serie di interventi e azioni volti ad accrescere la rete di cooperazioni nazionali e internazionali con altre Istituzioni (Università, Fondazioni, En-

¹¹ Dal 2016 al 2020 sono state strette e onorate circa 10 Convenzioni a diversi gradi di risoluzione con Comuni e gruppi di Comuni molisani nel quadro di progetti sia presentati e coordinati dal Centro stesso – EARTH, ad esempio, o TraPP, di cui si farà cenno più avanti -, che di specifici progetti – Interreg, Fondi ministeriali, PON, FSE, FESR, PSR, ecc. – portati avanti da Amministrazioni Comunali, Unioni di Comuni, GAL, Aree SNAI, e altre forme di aggregati locali e soggetti portatori di interesse economico e politico di programmazione sui territori locali.

¹² European Quality Assurance Register.

tà Pubbliche di varia scala), ma anche dei canali di rafforzamento e ampliamento della rete di stakeholder locali nei diversi contesti nazionali, europei e latinoamericani. Anima questa azione di ampliamento e consolidamento dell'azione progettuale, un'idea di territorio come insieme di luoghi integrati e sintetici che influenzano e offrono opportunità alle comunità rurali attraverso precise azioni dinamiche di sviluppo, guidate o partecipate da diversi attori locali. Un peso molto rilevante, in questa cornice di azione territoriale, è stato rappresentato dall'animazione e supporto ad alcuni progetti di rivitalizzazione di attività produttive e di forme di pratiche agricole e pastorali, ma anche ai nuovi, originali livelli della negoziazione tra gli attori, per costruire spazi di dialogo, comprensione e consenso finalizzati alla condivisione di scenari e/o alla costruzione di processi congiunti per il futuro.



Figura 2. Incontro con i soggetti del territorio a Frosolone durante il kick-off del progetto E.A.R.T.H (di Silvio Prezioso, 2019).

Le collaborazioni locali tra luci e ombre

Tra il 2015 e il 2021, come si accenna sopra, il Centro ha intrattenuto, gestito e rendicontato diverse convenzioni con amministrazioni comunali: mappe di comunità, monitoraggio e accompagnamento di processi di progettazione di progetti per il PSR (Piano di Sviluppo Rurale), progetti di valorizzazione e disseminazione dei patrimoni bio-culturali presenti sul territorio comunale. Si tratta di una serie di piccoli protocolli d'intesa e convenzioni finanziate con fondi

pubblici dei Comuni, dei GAL, dei progetti Ministeriali e Interreg, con cui il Centro ha potuto realizzare ricerche sul territorio – pagando, ad esempio, borse di studio o assegni di ricerca –, ma anche prodotti di restituzione delle indagini svolte: essenzialmente volumi, e in alcuni casi anche mostre fotografiche itineranti, cartellonistica interattiva, siti web, percorsi digitali, archivi e inventari relativi a specifiche località o sistemi festivi o pratiche culturali ritenute meritevoli di salvaguardia e valorizzazione.

Queste occasioni di collaborazione hanno determinato la crescita di visibilità del Centro come attore locale di supporto ai processi di sviluppo, il suo progressivo accreditamento come referente ed esperto nella progettazione di azioni di sviluppo locale, con tutto ciò che questa trasformazione nell'immaginario locale di un Centro di Ricerca di Ateneo può determinare: tempi brevi, in molti casi, di lavorazione dei progetti; ricerche di sfondo spesso comprese dalla necessità di tradursi in programmi e *deliverables* di progetti con calendari e scadenze dettati dall'esterno; una tendenza crescente a un'idea di lavoro di ricerca a sportello in cui sempre meno vengono lasciati spazi alla ricerca di base, sganciata da specifici approfondimenti, spesso condizionata dalle tempistiche sovralocali e persino internazionali di lavorazione dei progetti, quando non addirittura dai tempi e modi angusti dei calendari e delle aspirazioni elettorali. In questo senso, fare ricerca nei e con i territori spesso determina alto livello di problematicità e frustrazione, seppur consegna l'Università a una visibilità e popolarità inimmaginabile fino a pochi anni fa.

Questo ordine di progettualità, tuttavia, è destinato a mostrare anche un altro nodo problematico: l'emergere, cioè, all'interno del Centro – dei Centri multidisciplinari di Ateneo, come il nostro – di anime diverse e di componenti, più o meno chiuse all'azione di *public engagement*, più o meno *circospetti rispetto alle richieste locali di intervento e supporto a progettualità a forte ricaduta nelle politiche locali* e più inclini a salvaguardare una distanza e autonomia metodologica e, per certi versi, teorica rispetto agli attori del territorio e ai vari portatori di interesse.

Ne è un esempio particolarmente interessante un programma di intervento su cui il Centro si è impegnato negli ultimi due anni e che ancora non vede la piena attivazione a valere sul CIS – Contratto Istituzionale di Sviluppo ‘Valorizzazione turistica dei tratturi del Molise’. Su questo progetto, infatti, il Centro ha presentato un piano molto articolato di lavoro al tempo stesso di ricerca e accompagnamento dei soggetti istituzionali coinvolti nel circuito di valorizzazione e promozione della rete tratturale molisana e dell'insieme di attività culturali e turistiche che i 59 Comuni consorziati al progetto hanno autonomamente pensato nella cornice apparentemente unitaria di intervento, finanziata dal Governo per 129 milioni di euro e gestita sul piano procedurale essenzialmente da una complessa rete di validazione e approvazione da Invitalia. Il quadro degli interventi proposti si rivela immediatamente piuttosto eterogeneo; persino le spinte culturali e politiche sottese alle scelte locali di viratura dei progetti appaiono molto diverse, così come la capacità reale dei diversi Comuni di redigere schede progettuali realmente “cantierabili” – come Invitalia reclama. BIOCULT è stato sollecitato a supportare i Comuni in cui emerge con forza la molteplicità ed eterogeneità dei progetti, nonché il potenziale conflittuale e la necessità di un attore esterno capace di verticalizzare e coordinare le azioni, e ha proposto a questo consorzio di Comuni un progetto articolato su quattro anni, volto a tessere un racconto unitario, una visione tra le molteplici e differenziate varianti e interpretazioni territoriali del comune obiettivo dichiarato di valorizzare i tratturi. *Azioni immateriali per la valorizzazione del progetto CIS* è il piano di lavoro proposto, presentato nel corso di alcuni eventi pubblici con le diverse amministrazioni coinvolte, rappresentanti della Regione, popolazione locale diffusa, esperti afferenti anche ad altri circuiti, ecc. Questo progetto del Centro BIOCULT viene discusso nel

Consiglio del Centro, non senza alcune frizioni – alcuni colleghi spingono nell'utilizzare i fondi, abbastanza importanti per svolgere attività di ricerca di base, altri concordano sull'importanza strategica di rispondere in modo capace ed efficiente ai compiti richiesti dal Consorzio di Comuni beneficiari: ovvero puntare su chiave di lettura e comunicazione. Al di là di queste comprensibili e interessanti frizioni che rivelano anche come sia sempre difficile per un Centro di ricerca entrare nella realizzazione materiale di un programma a così alto impatto territoriale, ciò che appare di gran rilievo è la scelta e l'orientamento dei Comuni che, dopo anni di expertise affidati ad agenzie specializzate o enti / dipartimenti universitari esterni, ha optato per un progetto come questo per il supporto di un Centro come BIOCULT: per la multidisciplinarietà, la prontezza e puntualità nelle consegne, la competenza specifica mostrata sul campo in materia di tratturi e transumanza e più in genere interessata al valore patrimoniale della pastorizia estensiva sia in Molise sia oltre il Molise.

Il CIS Molise Tratturi è al momento in una fase di stallo e con esso la progettualità di coordinamento e restituzione prevista e proposta dal Centro. Sarà comunque interessante monitorare gli sviluppi di questo progetto non esente, come è ovvio, anche da interessi localistici e politico-elettorali delle azioni intraprese o da intraprendere. Tutti i progetti di recupero e riqualificazione paesaggistica sono al vaglio centrale di Invitalia, che eccepisce alle singole schede progettuali dei comuni alcune carenze di immediata cantierabilità e al progetto del Centro di insistere su azioni immateriali, per quanto molto apprezzabili e utili ai fini dell'intero progetto, laddove invece la declaratoria del Bando CIS sembrerebbe incentrarsi solo su azioni di tipo materiale e strutturale/infrastrutturale.

Interessante, tuttavia, in questo specifico caso, notare come sia cresciuta l'interlocuzione con i singoli amministratori e gruppi di interesse locali, la fiducia espressa nei confronti del progetto BIOCULT dal coordinamento del progetto e dalla Regione, che ora sembra proporsi in un ruolo maggiormente protagonista di interlocuzione con i livelli nazionali e organizzativi del Contratto Istituzionale di sviluppo.

Una nota di particolare importanza è rappresentata dall'ottenimento, nell'Ottobre 2021, di una borsa di Dottorato supplementare nel quadro dell'azione voluta dall'Agenzia di Coesione per i Dottorati Comunali, resa possibile da una precedente e avanzata collaborazione con i Comuni dell'Area SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne). Dopo una lunga e attenta fase di interlocuzione con le comunità locali, svolta anche grazie ad altre linee di progetto già siglate con alcuni dei Comuni dell'area, è stata elaborata una proposta di ricerca di dottorato concordata con le comunità locali dal titolo *“Territori di prossimità. Processi partecipativi di rigenerazione, cittadinanza attiva e servizi fondamentali”*. La borsa è stata assegnata solo da qualche mese, ma sono già iniziate le attività di raccolta interviste e documentazione nel quadro della Strategia Nazionale per le aree interne e le sue criticità. Se questo però attiene all'ambito più strettamente della ricerca, ciò che risulta rilevante ai fini della terza missione è la ricezione di questa linea di intervento da parte delle comunità e delle istituzioni locali, l'entusiasmo generatosi intorno alle prime iniziative di presentazione presso l'Università e in loco del progetto di dottorato, la disponibilità immediatamente mostrata verso il lavoro della dottoranda, l'enfasi con cui è stata presentata pubblicamente la ricerca a livello di stampa e media locali e nella rete. Di nuovo si nota una rinnovata saldatura tra sistema delle competenze e della ricerca e progettazione di azioni di rigenerazione locale, ma soprattutto una nuova consapevolezza del valore della ricerca sul campo come incubatore e per certi versi facilitatore nella ricezione e partecipazione delle comunità locali ai processi di trasformazione e innovazione, che appare uno degli elementi di maggiore novità di questa presenza del Centro di ricerca sul territorio.

Non solo locale

A partire dal 2018, oltre all'importante processo di internazionalizzazione rappresentato dal succitato progetto EARTH, BIOCULT è stato invitato a collaborare, grazie a una serie di relazioni di cooperazione importanti di alcuni dei suoi membri e per la crescente riconoscibilità e circolazione delle attività svolte, con territori e comunità esterne al territorio molisano.

Si sono ampliati anche in parte gli ambiti e le tematiche, oltre che il raggio di azione geografico delle ricerche e delle azioni del centro, che ha collaborato a progetti in aree comunque caratterizzate da condizioni di spopolamento, perifericità economica e socio-culturale, appartatezza o speciale fragilità, sempre connesse all'area appenninica.

Fanno parte di questi territori alcune aree del cratere 2016 nella regione del Gran Sasso-Monti della Laga, alcune incursioni più recenti nelle zone dei Monti Sibillini e della zona di Macerata, dove si sono avviate specifiche ricerche, azioni di mappatura condivisa¹³, restituzione dei dati raccolti con le comunità locali (Bindi 2020b), collaborazioni con l'Istituto Storico, i Cantieri Mobili di Storia e l'Istituto Agrario di Macerata, per l'avvio di corsi di formazione sui temi del pastoralismo e dei servizi eco-sistemici e di tutela e valorizzazione del patrimonio bio-culturale locale¹⁴.

Contemporaneamente è stata avviata una linea di ricerca ulteriore che ha portato a concentrare più recentemente l'attenzione su temi quali gli usi civici e le comunanze, la gestione delle terre comuni a livello regionale e in comparazione con altre realtà nazionali e internazionali¹⁵ e un tema connesso a quest'ultimo e più specificamente legato alla pastorizia come quello dei pascoli fittizi o illegali nella cornice travisata delle quote PAC per le aree di pascolamento¹⁶.

La linea più recente di ricerca e azione del Centro BIOCULT, tuttavia, è sicuramente rappresentata dal Master di I livello attivato nell'a.a. 2021/22 grazie a una speciale cornice di supporto economico e istituzionale nel quadro della *Smart Specialisation Strategy* della Regione Molise e delle politiche regionali di contrasto allo spopolamento del territorio regionale, con particolare riferimento ai giovani under 40. Grazie a fondi FSE – PON è stato possibile finanziare un certo numero di borse per supportare la frequenza di questo Master pensato per fornire una formazione specialistica e professionalizzante in materia di salvaguardia e valorizzazione dei patrimoni bio-culturali locali, dai beni culturali immateriali, alle esperienze di sviluppo rurale sostenibile e di recupero e valorizzazione della biodiversità, attraverso un intreccio molto efficace di competenze disciplinari suddivise in quattro macro-aree principali: area socio-umanistica, area economico-politico-normativa, area tecnologico-informatica, area formativa-comunicativa. Attraverso un importante intreccio di collaborazioni esterne con vari istituti regionali¹⁷, ma anche grazie alla preziosa interazione con aziende specializzate nella progettazione di siti, piattaforme

¹³ www.amatricetransumanza.it

¹⁴ Corso di formazione per docenti e studenti: "Il pastore è un guardiano di futuro", cui hanno preso parte molti membri del Consiglio Direttivo del Centro e una serie di colleghi che ruotano intorno alle attività di questo ambiente di ricerca.

¹⁵ Seminario "Terre comuni. Visioni, prospettive, confronti", Biblioteca di Ateneo, Università degli Studi del Molise, 16 febbraio 2022, un primo seminario - per avviare questa nuova linea di ricerca - basato sull'ascolto e confronto tra alcune realtà e attori locali e soggetti istituzionali e associativi a vario titolo interessati al tema.

¹⁶ Webinar "Pascoli di carta" con l'autore del testo omonimo e altri esperti nell'ambito dei pascoli illegali o puramente figurativi volti alla esclusiva riscossione delle quote PAC e le loro conseguente sui territori in termini di progressivo abbandono e corruzione dei suoli per inutilizzo con conseguente ulteriore contrazione delle attività reali di pastorizia.

¹⁷ Archivio di Stato, Soprintendenza, Fondazione Molise Cultura, Polo Museale Regionale, Ufficio Scolastico Regionale, e nazionali come l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, l'ICCU, l'INDIRE, il Segretariato Generale del Ministero della Cultura, Europeaana.

e strumenti digitali di realtà aumentata, si sono sviluppati percorsi virtuali, simulazioni in realtà aumentata delle esperienze di visita, percorsi formativi avanzati di conservazione e valorizzazione di specifiche occorrenze patrimoniali, tirocini formativi incentrati su specifiche pratiche, eventi, performance, luoghi di cultura che si stanno proprio in questi mesi sedimentando in *project works* interattivi digitali caratterizzati da una speciale attenzione ai processi partecipativi e all'inclusione della popolazione locale nei processi di valorizzazione territoriale.

Impatto e sistemi di valutazione. Qualche conclusione critica

Nel 2020 il Centro è stato selezionato dall'Ateneo molisano come una delle tre "buone pratiche" da segnalare alla Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca (ANVUR) relativamente proprio alla Terza Missione, specialmente, anche se non esclusivamente, per l'insieme delle attività messe in atto sui temi della salvaguardia e valorizzazione delle pratiche di pastorizia estensiva, delle transumanze in diversi contesti italiani e esteri, per la disseminazione mediatica di questi contenuti, per l'attivazione di specifiche attività di patrimonializzazione in alcuni territori e il supporto fornito in merito a famiglie, gruppi e comunità interessate dalla pratica in vari luoghi d'Italia e d'Europa, ma anche in collaborazione con le realtà non europee come quelle latinoamericane.

L'Ateneo ha selezionato il Centro accanto ad altre due realtà accademiche – il Giardino della Flora Appenninica di Capracotta, coordinato e gestito dall'Università in cooperazione con un Comune montano dell'Alto-Molise, e il Museo di arte contemporanea "Aratro" dell'Università degli Studi del Molise.

Ciò ha generato, nel processo di redazione della scheda di presentazione, un interessante bilanciamento delle attività svolte e del loro significato sia sul piano dell'impatto socio-culturale sui territori sia in termini di *public engagement* della ricerca e dell'azione e disseminazione dei suoi risultati. Si è ragionato anche sulla capacità di trasformare e adattare questi risultati nell'ottica di una più immediata ricaduta sulle scelte degli attori locali, sulla governance territoriale (a varia scala), sulle policies attivate, ad alcune delle quali il Centro stesso ha finito per contribuire, in alcuni casi in modo fattivo¹⁸.

L'ultima fase, coincidente con il presente periodo di progettazione e programmazione nel quadro del Piano Nazionale di Recupero e Resilienza, vede il Centro coinvolto nei processi di definizione dei gruppi di ricerca così come dei partenariati estesi finalizzati alla cooperazione interuniversitaria o ancora nella definizione di nuove linee e profili di scuole di dottorato¹⁹. Allo stesso modo BIOCULT è stato direttamente coinvolto nella interessante, quanto controversa fase di progettazione legata ai territori locali innescata da alcuni bandi del PNRR²⁰, per la quale è stato sollecitato a fornire la propria collaborazione per Comuni sia molisani che esterni al ter-

¹⁸ In un caso la L.R. sui cerimoniali e i sistemi festivi e patrimoniali sottoposti a tutela dalla Regione per mettere in sicurezza un gruppo di feste locali basate sulla competizione di carri trainati da buoi e sospinti da cavalli attaccati dai movimenti animalisti per sospetto vulnus del benessere animale; in un secondo caso nella riscrittura delle L.R. sulle imprese culturali e la valorizzazione delle culture locali.

¹⁹ Il Centro di Ricerca BIOCULT ha contribuito alla definizione della linea di ricerca dell'Università degli Studi del Molise sui temi delle aree fragili e interne nel quadro della nuova programmazione connessa ai finanziamenti PNRR per le Università e ha anche partecipato e ottenuto con l'Unione dei Comuni dell'area interna del Fortore una borsa di Dottorato comunale.

²⁰ Il Bando a regia del Ministero della Cultura è quello sulla Linea di interventi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: "Attrattività dei Borghi" MIC3 turismo e cultura – Linea di Azione A - Progetti Pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica dei Borghi a rischio di abbandono e abbandonati.

ritorio regionale o ancora i bandi Creative Europe e Aree degradate, in cui ugualmente è stato sollecitato a fornire la propria attività di supporto (Bindi 2021, 2022a).

Questa fase recente di attività sembra sedimentare il lavoro settennale di impegno a fianco dei territori. Emerge il consolidamento di una fiducia, un'attitudine invalsa nelle amministrazioni a rivolgersi alle competenze multidisciplinari del centro nell'ottica di una programmazione avanzata sul modello che da alcuni viene definito delle “*civic universities*” (Kempton 2015). Ciò rappresenta, a nostro giudizio, il risultato più maturo – sino a questo momento – nel processo di accreditamento del Centro come elemento dinamizzatore nei territori e di mediazione tra sistema delle conoscenze esperte e della ricerca innovativa, livello della governance istituzionale dei processi di sviluppo e transizione locale e partecipazione/coinvolgimento delle popolazioni nella gestione delle nuove strategie e programmi di rigenerazione territoriale, con particolare riferimento alle aree rurali più fragili, svantaggiate.

L'idea stessa di “università civica” introduce in modo specifico al passaggio verso un sempre maggiore *public engagement* delle istituzioni accademiche che si espleta nel supporto alle istituzioni e alla società civile nel definire azioni ad alto impatto pubblico. Analogamente la “*civic university*” implica anche una idea rinnovata di impegno formativo, sempre più spesso rivolto fuori dagli spazi accademici e ibridato con il modo della produzione o della comunità locale nell'intento di promuovere il bene comune attraverso l'impegno civile (Brewer 2013: 6). Ciò è in aperto contrasto con i modelli di “*un-civic university*” in cui l'eccellenza viene misurata sulla base della separazione delle tre “missioni”: ricerca eccellente, efficacia della formazione e *placement* degli studenti e solo terza, appunto, l'azione nelle comunità e l'impegno sociale che permane in una condizione periferica. Al contrario, nella “*civic university*” l'impegno nella società va a delineare e implementare sia le attività di formazione (profili di docenza, strumenti didattici, modalità di valutazione dell'insegnamento) che la ricerca, orientando l'università, nel suo complesso, verso una azione trasformativa, rispondente alle esigenze dei territori e al tempo stesso alla domanda degli attori locali con conseguente aumento della partecipazione e della capacità di intervento nelle comunità locali e al tempo stesso un maggiore impatto socio-economico e l'avanzamento complessivo anche delle altre due ‘missioni’ senza distinzioni tra ambiti più centrali e più periferici dell'azione accademica (Goddard *et al.* 2016).

In questo senso il richiamo alla terza missione non solo spinge i soggetti accademici verso una maggiore visibilità del lavoro di ricerca, che ne renda comprensibili e trasparenti le finalità, ma rafforza il loro ruolo di innovatori e guida nei processi di transizione contemporanei. Al tempo stesso orienta in modo netto verso una accresciuta consapevolezza della pluralità dei processi di produzione di sapere, della multidisciplinarietà nell'interpretazione e valorizzazione del capitale sociale e simbolico delle comunità destinatarie (Tomasi *et al.* 2019; Bernstein 2015).

Nondimeno, tutto quello che si è ricostruito criticamente in questo contributo non è – come si è cercato di mettere in rilievo – esente da criticità e contraddizioni che da tempo sono state messe in luce in contributi transdisciplinari e transnazionali che si muovono essenzialmente intorno a tre grandi linee.

La prima riguarda l'ambivalenza e la natura quasi tautologica della nozione di terza missione e *public engagement* per le scienze sociali e per quelle etnoantropologiche in particolar modo, che tanta parte hanno nella genesi e nelle attività del Centro di Ricerca BIOCULT. Le scienze sociali e le discipline DEA in particolar modo sono strutturalmente connesse alla terza missione per la natura radicalmente territorializzata dell'etnografia. In ragione del loro necessario impatto sui territori e della loro interazione costante con le persone, spesso si rivolgono in modo attento alle tensioni dialettiche con i poteri e la governance locale. A questo assolve in

modo particolarmente efficace il lavoro multidisciplinare e l'intreccio tra metodologie e i diversi codici disciplinari – quelli delle scienze della vita o della programmazione dello sviluppo rurale, quelli dell'economia o della pianificazione paesaggistica. Questo dialogo tra discipline ha, per esempio, fatto sviluppare una riflessione molto interessante circa la 'missione' di un centro come il nostro: da posizioni più orientate alla ricerca di base a quelle più attente al puntuale impianto etnografico coniugato con le forme della co-progettazione (Fonseca 2018; Berghaeuser, Hoelscher 2020).

La seconda linea di riflessione riguarda le criticità intrinseche e trasversali a tutte le discipline, connesse all'idea di terza missione e ricerca-azione con le inevitabili quanto controverse imbricazioni con la governance politica, il sistema dei poteri locali, le costrizioni di tipo burocratico-istituzionali, le forzature e le pieghe inevitabili delle policies. Si tratta di un tema veramente delicato che rinvia alle relazioni con la committenza e alla possibilità di esprimere pratiche della ricerca e di restituzione dei risultati che prescindano e possano andare in direzioni alternative rispetto a quelle attese o auspiccate dalla governance locale o dall'istituzione pubblica finanziatrice. Lavorare in convenzione con i Comuni vincola, è vero, i progetti agli obiettivi attesi e in tal senso espone la ricerca al rischio di un condizionamento determinato dalle aspettative e desideri dei territori. Al tempo stesso, però, il campo affrontato nel quadro di progetti finalizzati a una programmazione consapevole e alla presa di coscienza locale del valore di quanto viene studiato, valorizzato e rigenerato rappresenta un importante esercizio metodologico di vigilanza e consapevolezza della postura dei ricercatori sul terreno e delle loro scelte strategiche, così come di quelle minute di posizionamento. Svolgere ricerca su gruppi e comunità entro cornici finalizzate allo sviluppo e alla rigenerazione territoriale permette di cogliere i desideri e delle aspettative territoriali nel loro dinamico sviluppo e di osservare le frizioni locali, le pressioni delle diverse componenti e attori coinvolti nei processi di trasformazione in modo se possibile ancor più efficace che quelli in cui il ricercatore non è chiamato a proporre opportunità o soluzioni per le comunità. A un certo punto della nostra azione come centro è diventato interessante osservare il ruolo che il centro stesso ha ricoperto nell'individuazione di alcune linee di sviluppo possibile, nella diffusione di alcune nozioni nel dibattito, nello spostamento considerevole in alcuni casi, ad esempio, dal piano delle azioni di ricostruzione e rigenerazione materiale a quelle di tipo immateriale e di disseminazione che in larga parte hanno caratterizzato la progettazione locale e le ricerche-azioni intraprese sia nell'ambito del lavoro sui temi del pastoralismo estensivo, della rivitalizzazione delle aree di tratturo e transumanza che la programmazione recente per la rigenerazione di alcune aree interne nel quadro della cosiddetta "linea Borghi" del PNRR.

La terza e ultima riflessione si riferisce all'estrema problematicità della valutazione della terza missione che va ad aggiungersi alla crescente formattazione delle attività di ricerca e didattica in pacchetti sempre più costrittivi e omologati, con una maggiore pressione rispetto a quanto di fluido e informale da sempre si è legato alla produzione scientifica, alla interazione tra ambiti disciplinari, alla libera circolazione delle idee e della sperimentazione e al tempo stesso all'apprendimento e insegnamento informale e non-formale. La terza missione è stata sino a pochi anni fa considerata un po' il fanalino di coda delle attività degli Atenei e dell'impegno professionale dei singoli docenti e ricercatori. Rispetto alla didattica e alla ricerca – il cui ordine in termini di priorità oscilla secondo il calibro e le vocazioni specifiche dei singoli Atenei e persino delle fasi storiche attraversate dal sapere e dal capitale simbolico rappresentato dagli Atenei nella sfera pubblica nazionale, negli ultimi anni esperienze come quelle che abbiamo fin qui ricostruito sembrano aver ricevuto un'attenzione dipesa probabilmente da tre elementi. Da un lato le Università hanno una necessità crescente di visibilità e presenzialismo persino sulla scena

pubblica di riferimento. Dall'altro il sistema della ricerca necessita sempre più spesso di fondi esterni per sviluppare progetti che in larga parte sono chiamati ad avere ricadute di pubblica utilità. Infine la spinta etica che oggi sempre più di frequente si coniuga alla missione delle Università impone loro di sviluppare azioni a supporto delle categorie e dei contesti più svantaggiati, a lavorare nel solco di un sapere scientifico collaborativo, circolare e *open access*, impegnato per il bene comune.

Questo insieme di elementi risulta oggi particolarmente coerente con tratti e questioni emerse con maggior forza proprio negli ultimi due anni di pandemia e più generalmente dinanzi alle sfide globali, ma territorialmente cogenti dei *Sustainable Development Goals*. Proporre progetti e azioni di ricerca e supporto alle comunità orientati al rispetto dell'ambiente e della biodiversità, alla tutela e valorizzazione delle risorse, al recupero di pratiche di conservazione di beni primari come l'acqua e il suolo, significa da un lato contribuire alla tenuta materiale e socio-culturale delle comunità, ma anche a una nuova coerenza delle azioni di governance locale con obiettivi e aspettative di tipo globale. Ciò è fondamentale per garantire l'accesso alle risorse naturali fornendo strumenti di gestione e condivisione delle stesse tra comportamenti individuali e condotte condivise.



Figura 3. Visita di studio presso la cooperativa agricola sperimentale della Facoltà di Ecología Humana della Universidad Nacional de Asunción a Piribebuy, Paraguay (di Letizia Bindi, 2019).

In questo senso BIOCULT, nei suoi sette anni di vita, si è collocato, seppur non sempre in modo del tutto esplicito, sicuramente optando per una stretta prossimità ai territori²¹ e un ap-

²¹ Nel 2021 il Centro BIOCULT ha presentato e ottenuto, insieme a una cordata di Comuni afferenti all'area SNAI del Fortore, un dottorato comunale dal titolo "Territori di prossimità. Processi partecipativi di rigenerazione, cittadinanza attiva e servizi fondamentali" che ha già avviato i suoi lavori e che ha rappresentato da subito un elemento di rinnovata effervescenza locale nei confronti dei processi di rigenerazione e innovazione sociale e culturale sostenibile e condivisa.

proccio multi-disciplinare incentrato sui casi di studio e l'approccio qualitativo-etnografico ai territori.

Il raggiungimento di risultati in termini progettuali ha rappresentato un motore iniziale delle attività di candidatura e progettazione anche su bandi e misure non immediatamente e non esclusivamente di ricerca. Tuttavia, l'approccio caratterizzante è stato quello di un'azione che, mentre lavorava a processi di supporto e capacitazione dei territori, nel contempo monitorava e provvedeva a un'analisi e restituzione delle criticità e dei riscontri provenienti dagli attori locali, probabilmente proprio in ragione della centralità critica condivisa da tutti dell'approccio etnografico. Infine, le azioni e i progetti di ricerca intrapresi in convenzione hanno concentrato l'attenzione verso i territori interni e fragili lavorando su dimensioni minute e svantaggiate come atto al tempo stesso di posizionamento scientifico e politico.

Bibliografia

- Ballacchino, K., Bindi, L. (a cura di). 2017. *Cammini di uomini, cammini di animali. Transumanze, Pastoralismi e patrimoni bioculturali*. Campobasso. Il Bene Comune Edizioni.
- Berghaeuser, H., Hoelscher, M. 2019. Reinventing the third mission of higher education in Germany: political frameworks and universities' reactions. *Tertiary Education and Management*, 26 (1): 55-76.
- Bindi, L. 2022a. Dentro, la cultura. PNRR e rigenerazione dei territori fuor di retorica. *AgCult*. 3/02/2022. <https://www.agenziacult.it/notiziario/dentro-la-cultura-pnrr-e-rigenerazione-dei-territori-fuor-di-retorica/> (Sito Internet consultato il 3/02/2022).
- Bindi, L. 2022b. «Vivace, Largo, Andante, Allegro ma non troppo. Public Art, Creativity and Rural Regeneration in Four Movements». in *Bio-cultural Heritage and Communities of Practice. Participatory Processes in Territorial Development as a Multidisciplinary Fieldwork*. Bindi, L. (a cura di), [Perspectives on Rural Development]. Lecce. Università del Salento: 13-41.
- Bindi, L. 2021. Oltre il piccoloborghismo. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili, *Dialoghi Mediterranei*, 48. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/> (Sito Internet consultato il 2/03/2021).
- Bindi, L. 2020a. «Walking Knowledge, Transhumant Practices. Intangible Cultural Heritage as a Multi-situated and Multi-Disciplinary Fieldwork». In *Between Folk Culture and Global Culture in Contemporary Europe*, Brzozowska-Krajka, A. (a cura di). Andorf. IOV International Press: 219-239.
- Bindi, L. 2020b (a cura di). *Le vie della transumanza. Un patrimonio bio-culturale per la rigenerazione territoriale*, Campobasso. Palladino Editore.
- Charles, D., Kitagawa, F., Uyerra, E. 2014. University in Crisis? New Challenges and Strategies in Two English City-Regions. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 7 (2): 475-96.
- Bernstein, J.H. 2015. Transdisciplinarity: A review of its origins, development, and current issues. *Journal of Research Practice*, 11: 1-20.
- Clark, B.R. 2004. Delineating the Character of the Entrepreneurial University. *Higher Education Policy*, 17: 355-70.
- Brewer, J. D. 2013. *The Public Value of the Social Sciences: An Interpretive Essay*. London. Bloomsbury Academic.

- Clark, B., Button, C. 2011. Sustainability transdisciplinary education model: Interface of arts, science, and community. *International Journal of Sustainability in Higher Education*, 12: 41-54.
- Cornwall, A. 2019. Acting anthropologically. *Antropologia Pubblica*, [S.l.]. 4 (2): 3-20. Web Source: <https://riviste-clueb.online/index.php/anpub/article/view/134> (consultato il 21/02/2022).
- De Rossi, A., Barbera F. (a cura di). 2021. *Metromontagna*. Roma. Donzelli.
- De Rossi, A. (a cura di). 2018. *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma. Donzelli.
- Fonseca, L. 2019. To engage or not to Engage? Developing Academic Drivers for Collaborating with Local and Regional Government in Policy-Design. *Regional Science*, 6:1, 186-202. DOI: 10.1080/21681376.2019.1584050 (consultato il 12/02/2022)
- Fonseca, L., Salomaa, M. 2019. «Entrepreneurial Universities and Regional Innovation: Matching Smart Specialisation Strategies to Regional Needs?», in *Examining the Role of Entrepreneurial Universities in Regional Development*. Daniel, A.D., Teixeira Preto, M. (eds.): 260-85. Hershey, PA. IGI Global.
- Goddard, J., Hazelkorn, E., Kempton, L. and Vallance, P. 2016. *The civic university*. EE. ElgarOnline Pub.
- Kempton, L. 2015. Delivering Smart Specialisation in Peripheral Regions: The Role of Universities. *Regional Studies, Regional Science*. 2: 489-96.
- Hackenberg, R. A. 2002. Closing the Gap Between Anthropology and Public Policy: the Route Through Cultural Heritage Development. *Human Organization*, 61 (3): 288-298.
- Ievoli, C., Bindi, L., Belliggiano, A. 2021. Walking Along the Sheeptrack...Rural tourism, eco-museums, and bio-cultural heritage, *Sustainability*, 13 (16), 8870: 1-22.
- Lucatelli, S. 2015. La strategia nazionale. Il riconoscimento delle aree interne. *Territorio*, 74: 80-86.
- McCann, P., Ortega-Argiles, R. 2015. Smart specialisation, Regional Growth and Applications to European Union Cohesion Policy. *Regional Studies*, 49 (1): 1291-1302.
- Pink, S., Abram, S. 2015. *Media, anthropology and public engagement*. Oxford. Berghahn.
- Pinheiro R., Langa P.V., Pausits A. 2015. One and Two Equals Three? The Third Mission of Higher Education Institutions. *European Journal of Higher Education*, 5 (3): 233-49.
- Salomaa, M., Charles, D. 2021. The university third mission and the European Structural Funds in peripheral regions: insights from Finland. *Science and Public Policy*, 48 (3): 352-363.
- Tomasi, S., Cavicchi, A., Aleffi, C., Paviotti, G., Ferrara, C., Baldoni, F., Passarini, P. 2021. Civic Universities and Bottom-Up Approaches to boost local development of rural areas: the case of University of Macerata. *Agricultural and Food Economics*. 9:15. <https://agrifoodecon.springeropen.com/articles/10.1186/s40100-021-00185-5> (Sito Internet consultato il 12/02/2022).

Ermenautica: saperi in rotta oltre la Terza Missione

Flaminia Calafati

Sapienza Università di Roma

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6282-9955>

Jasmine Iozzelli

Università di Torino

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6900-0285>

Cinzia Settembrini

Sapienza Università di Roma

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-4545-1177>
ermenautical@gmail.com

Abstract

This article aims to highlight parallels and contradictions between the “Third Mission” of Sapienza University in Rome, and the project “Ermenautica Saperi in Rotta”. After briefly considering some general elements of the mandates of the Third Mission, the article then deepens some of the project’s specific factors, stressing the methods and principle issues. “Ermenautica” is a research collective “from the sea” and “on the sea”. Based out of a ship in the Mediterranean Sea, the project pursues a cooperative research agenda that focuses on a multiplicity of maritime spaces which are understood as social, political and ecological frontiers in a constant flux. While there are potential commonalities between the Third Mission and Ermenautica, both of which go beyond usual academic spaces and position themselves on social issues, the contribution also focuses on the divergences between the two projects. The Third Mission emphasizes concepts such as the “entrepreneurial university”, “technology transfer” and “partnership between university, business, civil society” which seem to be located in the emerging need to produce, transfer and commercially exploit valid research results. On the contrary, Ermenautica bases its positioning on terms of coexistence, sharing, horizontality and transdisciplinarity, themes that enhance the fruitfulness of the creation of knowledge through the sharing of fragments of common life. In conclusion, the article claims that Ermenautica proposes an exit from the economic logic of profit, valorizing instead ideas of encounter and coexistence.

Keywords. Coexistence; sharing; knowledges; sea; Third Mission.

Introduzione

Il fatto che le autrici¹ del presente contributo² siano (state) studentesse di antropologia avrebbe potuto esser sufficiente a farle incontrare in un'aula o nei corridoi dell'università; forse a far sì che si scambiassero qualche parola fugace durante una pausa caffè o, ancora, che condividesse percorsi di ricerca sul campo. Probabilmente però non avrebbero stretto alcun legame, se non in spazi e tempi differenti ed esterni all'accademia. Del resto, ognuna immagina e vive l'università in maniera singolare e molteplice: luogo della conoscenza e dell'apprendimento, dell'affermazione individuale e della competizione, dell'emancipazione e della ricerca, o, ancora, della burocrazia e della gerarchia. Tuttavia, e sempre più negli ultimi anni, essa può apparire soprattutto come spazio frammentato: non è facile attraversarla coniugando i diversi bisogni, desideri e identità che compongono ogni soggetto, così come è via via più complesso abitarla con altre persone, costruendovi situazioni per pensare e agire insieme.

All'interno di questo quadro, per molte di noi, Ermenautica - Saperi in rotta rappresenta una, certo parziale ma in vario modo significativa, via possibile di incontro tra soggetti e "discorsi", tra accademia e società; un esperimento di congiunzione tra teoria e pratica antropologica, militanza e impegno etico-politico, aspirazioni individuali e condivisione di esperienze e intimità. Il progetto nasce nel 2019 dall'impegno congiunto di alcuni studenti e studentesse, docenti, marinai e marinaie, dando vita a un gruppo di ricerca e a uno spazio di sperimentazione didattica entro l'alveo di Sapienza - Università di Roma con lo scopo di guardare al mare come luogo denso, attraversato da molteplici possibilità di azione collettiva e di analisi transdisciplinari. La riflessione *su e dal* mare proposta da Ermenautica si nutre di concetti (convivenze, conflitti, confini, radicalismo marittimo) condivisi nel corso di una serie di seminari invernali, organizzati all'interno del dottorato SAR (Storia Antropologia Religioni). Il tentativo è stato sin dall'inizio quello di confrontarsi con alcune urgenze legate a una contemporaneità caratterizzata dalle politiche reazionarie dei regimi della frontiera (Sassen 1999; Mezzadra 2014; Ciabbari 2020) e dalla violenza di molteplici neofondamentalismi (Zappino 2016) e integralismi (Holmes 2020), come dalle varie forme di distanziamento e disgregazione sociale entro cui si acuisce il rischio della chiusura nell'individualismo (Beck 2013) e nell'isolamento, nonché della rottura dei rapporti di cura reciproca (Settembrini 2021) e delle dimensioni aggregative. Parallelamente, il ripensamento e la rimodulazione di quanto discusso nelle aule avviene durante molteplici momenti di navigazione e di vita in comune, in particolare nel periodo estivo, a bordo della barca a vela *Raj* lungo le coste e tra i marosi del Mar Mediterraneo.

¹ Nel corso del testo useremo alternativamente le terminazioni di genere in modo casuale per evidenziare l'arbitrarietà del primato del maschile plurale. In questo quadro, abbiamo però scelto di usare la terminazione femminile nei passaggi in cui la voce di chi scrive emerge con più forza rispetto a ragionamenti o concetti che sono invece ascrivibili all'intera compagine di Ermenautica.

² Nonostante la scrittura di tutto l'articolo sia stata condivisa dalle autrici, per attenersi alle norme accademiche sull'autorialità è possibile attribuire l'introduzione e il secondo paragrafo a Jasmine Iozzelli, il primo a Cinzia Settembrini e il terzo a Flaminia Calafati. La conclusione è opera collettiva.



Figura 1. Alcune ermeneaute si preparano per issare il Gennaker al posto del Frollone (foto di Giulia Renzini)

A partire da questa progettualità condivisa, Ermenautica rappresenta poi per chi vi partecipa la realizzazione di possibilità differenti. Ci sono coloro che nel percorso hanno potuto sperimentare forme inedite, all'interno della propria storia, di intimità e convivenza; per alcune è stato invece la via d'accesso per percorsi politici o, per chi aveva già maturato forme di attivismo (connesse, ad esempio, al movimento transfemminista, o alle realtà occupate e autogestite, o ai percorsi ambientalisti e contro le grandi opere), l'ambito di scoperta di nuove declinazioni del politico e di nuove modalità di aggregazione; per altre, si è dato come densa occasione di approfondimento e ampliamento della riflessione antropologica, in un susseguirsi di momenti di studio, di ricerca, di ascolto, osservazione e sperimentazione. Più in generale, molte di noi sono state mosse dal desiderio di stare in una dimensione profondamente "altra", e spesso inaccessibile, rispetto alla nostra quotidianità, quale quella della barca, capendo lentamente come viverla e come prendersene cura. Sulla *Raj* si è concretizzata anche l'inedita opportunità di instaurare con alcuni docenti un rapporto diverso da quello verticistico abitualmente presente dentro l'accademia; se, infatti, è senz'altro difficile liberarsi dalla gerarchia e dall'esercizio del potere, è altrettanto vero che a bordo si è aperto lo spazio per nuovi tipi di "magistero". Parallelamente, superando l'idea stereotipata del "docente carismatico" affabulatore e opprimente circondato da studenti, nelle pratiche di bordo e nei seminari naviganti è emersa la possibilità di momenti di contatto e di scambio più paritetici.

Su questa linea, inoltre – provando ad andare oltre la diffusa trappola dell’efficienza, dell’utilità, del sapere spendibile in qualche ricerca, articolo, esame, entro cui la nostra stessa tensione verso la condivisione di ideali, saperi ed esperienze sembra in realtà rimanere frustrata e forse annichilita – Ermenautica è stata un catalizzatore di legami tra studenti e studentesse. Sono così fiorite sinfonie intrecciate proprio a partire dalla convergenza tra persone che si sono rese vulnerabili alla possibilità di darsi tempo e di accettare il tempo dell’altra, di accogliere ed esprimere desideri e bisogni, così come di confliggere.

Nell’attraversare simili istanze relazionali, Ermenautica si struttura come percorso ibrido e aperto: proiettandosi nella dimensione sociale del Mediterraneo (inteso come ambiente entro cui valorizzare le risonanze simboliche e i significati culturalmente densi, ma anche le dinamiche di potere e le istanze politiche presenti), il progetto si articola in un costante movimento di connessione tra accademia e mondo circostante, come tra comunità e persone. Al contempo, pone l’attenzione sui rapporti di interdipendenza tra umani e non umani – dalle stenelle ai cumuli e al maestrale, dalle drizze ai mestoli di legno e alle chiavi a tubo – e contribuisce alla definizione di nuove modalità di creazione di conoscenza. Esse si generano anche a partire dalle prossimità fisiche e dalle varie forme di “turbolenza” che agiscono nelle comunità porose e mobili costituite di volta in volta sulla barca.

Questa importanza attribuita da Ermenautica alla possibilità di congiungere e sovrapporre mondi, concetti, istanze, a fronte di un circostante (sociale e universitario) disgregato, trova parziali e forse solo apparenti consonanze con la spinta che attraversa l’università stessa a ripensarsi e a ripensare il proprio impegno nelle questioni contemporanee.

Un impegno che in parte è confluito nelle opportunità offerte dalla cosiddetta Terza Missione (TM). Nelle narrazioni ricorrenti in tale ambito, l’ascesa dell’“economia della conoscenza” (Vercellone 2006; Compagnucci, Spigarelli 2020), la globalizzazione, la crisi finanziaria e quella ambientale sono viste come sfide senza precedenti che, negli ultimi anni, sono andate intrecciandosi a un ritmo accelerato, quasi vorticoso. Di fronte a simili tensioni, il mondo accademico ha subito una crescente pressione che lo ha portato a riconfigurare i propri obiettivi e la propria immagine, reindirizzando quelli che erano i suoi tradizionali scopi, l’insegnamento e la ricerca, in visione di un nuovo, esplicitato, “contributo attivo allo sviluppo sociale” (Shore, McLauchlan 2012).

In questo senso, gli organi ministeriali hanno formalizzato (per poi proceduralizzare nelle pratiche valutative) un’esigenza che nelle università, precedentemente, si era espressa per lo più a macchia di leopardo, insinuandosi in modo carsico nelle relazioni sociali e istituzionali, legando l’insegnamento e la ricerca alla collaborazione sinergica con il tessuto sociale ed economico locale.

Le esigenze della TM – orientate prevalentemente intorno a concetti quali “università imprenditoriale”, “trasferimento tecnologico” e “partnership tra Università, imprese, società civile” (Etzkowitz 1983) – sembrano rispondere all’emergente necessità di produrre, trasferire e sfruttare risultati di ricerca considerati validi e dal potenziale impatto economico e sociale.

Si viene così a delineare un contesto di strategie e opportunità volte a ripensare l’università in termini di profitto e imprenditorialità e a definire i saperi originati al suo interno non come beni pubblici dal valore intrinseco, ma come beni il cui valore è dato dalla loro applicabilità e spendibilità. Simili spinte hanno progressivamente condotto le università in Italia a reinventare il proprio ruolo – non solo all’interno dei contesti locali, ma anche nazionali e internazionali – in direzione di una sorta di apoteosi dell’economia della conoscenza.

In particolare, fra i vari obiettivi, la TM si incentra sulla “formazione continua, apprendimento permanente e didattica aperta” e “*public engagement*”; elementi, questi, che per certi versi potrebbero quantomeno intrecciarsi con il percorso di Ermenautica, sebbene quest’ultima non si sia mai confrontata direttamente con le nuove politiche universitarie.

Potrebbe essere inoltre evidenziata una comune esigenza a valicare i consueti spazi dell’accademia, le aule universitarie e i laboratori scientifici, per posizionarsi al centro di questioni sociali urgenti e di pubblico interesse. Nel caso della TM essa si concretizza in particolare nell’individuazione di contributi capaci di rispondere ai bisogni e alle priorità dei territori a partire da una difficile, e spesso tutt’altro che paritetica, interazione tra società civile, amministrazioni, imprese, terzo settore, docenti e studenti.

Nonostante tali possibili tratti di congiunzione, nel presente contributo vogliamo dedicarci a far emergere proprio quegli elementi che a partire dall’esperienza di Ermenautica segnano possibili messe in discussioni di narrazioni e narrazioni e le pratiche della TM.

Cercando di mettere in luce le specificità di Ermenautica, nel primo paragrafo prenderemo in considerazione il contesto entro cui è nato il nostro progetto, esplicitando i suoi presupposti epistemologici e nodi tematici. In particolare, ci soffermeremo sui concetti e le pratiche di condivisione e convivenza utili, a nostro avviso, per svincolarsi dagli assunti economicisti spesso predominanti entro la TM. A partire dall’analisi di alcuni degli aspetti metodologici ed esperienziali propri di Ermenautica sarà possibile far emergere non solo le “rotte” percorse entro il progetto – mirate a creare connessioni sia con varie realtà delle coste mediterranee sia con docenti e ricercatori di altre discipline e università – ma anche i diversi modi di trasmettere il sapere e produrre conoscenza germinati dal progetto. Questi sono strutturalmente intrecciati a forme del “vivere insieme” che a noi appaiono costitutive di Ermenautica, ma che non sembrano emergere nei presupposti metodologici della TM.

Nell’esplorare la comune necessità di impegnarsi sulle sfide più impellenti della nostra contemporaneità, nel secondo e nel terzo paragrafo saranno illustrate le scelte attuate dal gruppo per situare il progetto dentro le complesse dinamiche che segnano il Mar Mediterraneo. Una breve disamina della letteratura sull’antropologia del mare e un approfondimento sulle diverse modalità di “abitarlo”, tanto nel presente quanto nel passato, consentono di pensare questo spazio come “campo etnografico” da indagare e, insieme, come “macchina teorica” per sperimentare posizionamenti politici che il gruppo considera non solo attuali ma urgenti. Utilizzando la metafora del mare liscio e del mare striato, l’articolo indagherà un possibile confronto tra TM ed Ermenautica. Il presente contributo mostrerà quindi come il progetto, pur incrociando e spesso “navigando” parallelamente ai mandati della TM, sembri nei fatti porsi al di fuori di molte sue logiche, fornendo forse alcune suggestioni per sottoporle a critica.

Saperi in Rotta

La nascita di Ermenautica - Saperi in Rotta si colloca, come già accennato, in un momento storico fortemente segnato da chiusure identitarie, generate nel quadro dei nuovi sovranismi e populismi, e dalle mortifere politiche dei confini (Khosravi 2019). Come scrive Sandro Mezzadra, tali politiche influiscono su uno spazio globalizzato in cui, a fronte di un transito costante di merci, si dà un’“inclusione differenziale” delle persone entro il ridefinirsi dello Stato-nazione, assieme a forme localizzate di “esclusione feroce” (Mezzadra 2014). Il Mediterraneo è così narrato come regno che si costruisce grazie a quelle che il filosofo camerunense Achille Mbembe (2016) chiama “necropolitiche”; politiche, affermano Charles Heller e Lorenzo Pezzani, grazie

a cui si rende questo spazio «adatto a uccidere attraverso le contemporanee forme di governamentalità militarizzata nella mobilità, che infligge morti innanzitutto creando pericolose condizioni di passaggio e poi astenendosi dall'assistere coloro che sono in pericolo» (Heller, Pezzani 2014: 659)³.

Rispetto a tale scenario, già nel 2018, alcuni membri di quella che di lì a breve sarebbe divenuta Ermenautica hanno iniziato a riflettere in maniera sistematica e collettiva sugli spazi fisici e teorici entro cui si provano, invece, a stabilire connessioni e cercare forme di vita creative. Se è vero infatti che gli aspri scenari della crisi di questi anni sono sempre più spesso segnati da razzismi, violenze, rigide separazioni, è vero anche che si intravede da più parti l'emergere di complesse e articolate spinte a connettere forme di vita, a promuovere somiglianze e affinità, a recepire le possibilità che si aprono nell'incontro.

L'intento, fin dall'inizio, è stato quindi quello di guardare alle realtà germogliate “dal basso” e agli spazi a lungo indagati dall'antropologia economica e definiti, di volta in volta, come espressione dell'economia solidale (Laville 1998), del convivialismo (Caillé 2014) o della *human economy* (Hart et al. 2013). In opposizione a relazioni basate sul dono, sulla reciprocità, sullo scambio mercantile – e cioè fondate sull'obbligo di ricambiare, sulla circolazione, sulla gerarchia e sul possesso –, simili concetti individuano nella “convivialità”, nel “convivere” e nel “condividere” componenti essenziali nella maggior parte delle società umane. Si tratta infatti di ambiti attraversati dalla «tensione a valorizzare un sé relazionale diffuso che costruisce e consolida un gruppo e una comunità»; azioni e situazioni segnate dal movente dichiarato o implicito dello «stare, del sentire, del produrre, dell'agire e del consumare insieme, che piegano l'efficienza, l'utile e l'interesse economico a funzioni subordinate» (Aria 2016: 145). La condivisione appare allora un elemento determinante per la costituzione e il mantenimento delle comunità, nonché, prendendo in prestito le parole di Graeber (2012: 98), come «materia prima della socialità» fondata sul «riconoscimento della nostra fondamentale interdipendenza».

A partire da tali presupposti, la scelta di organizzare un ciclo di seminari dottorali all'interno del dipartimento SARAS (Storia, Antropologia, Religioni, Arte e Spettacolo) di Sapienza - Università di Roma e di intitolarlo *Convivenze*, è stata in un certo senso una presa di posizione nata dall'esigenza di elaborare strumenti adatti non solo a comprendere il mondo, ma anche ad agirlo. Per muoversi in questa direzione, come già accennato, è sembrato però necessario fuoriuscire dai “tradizionali” spazi preposti alla conoscenza. L'incontro con la *Raj* – uno sloop in alluminio di cinquanta piedi, la cui storia si era già più volte connessa con i movimenti sociali e che era stata “casa” per tentativi di costruire collettività impegnate in nuove forme di convivenza⁴ –

³ Il brano è tratto dall'articolo intitolato *Liquid Traces: Investigating the Deaths of Migrants at the EU's Maritime Frontier* ed è stato tradotto dalle autrici: «The Mediterranean has been made to kill through contemporary forms of militarized governmentality of mobility which inflict deaths by first creating dangerous conditions of crossing, and then abstaining from assisting those in peril».

⁴ La barca a vela *Raj* fu realizzata alla fine degli anni Ottanta dall'architetto Franco Anselmi Boretti con l'idea di provare a sovvertire alcune concezioni fino ad allora dominanti nel mondo della progettazione navale da diporto. Una serie di proposte pionieristiche – dalla scelta del materiale (l'alluminio, così poco diffuso in Italia) alle peculiari linee d'acqua (lo spostamento verso poppa del baglio massimo) – che anticiparono alcuni degli sviluppi dei decenni successivi, trovarono l'appoggio di alcune figure di rilievo nella politica italiana dell'incipiente epoca berlusconiana. Tuttavia, per varie contingenze, i lavori non poterono essere completati e lo scafo rimase semiabbandonato per dieci anni nel porto di La Spezia. In maniera imprevedibile e decisamente ironica, la seconda vita della *Raj* a partire dalla fine degli anni Novanta si è strettamente intrecciata con alcuni pezzi di storia della sinistra extraparlamentare italiana: venne recuperata da un gruppo di marinai libertari che, lavorando collettivamente per anni a una serie di modifiche strutturali (dalla completa riconfigurazione della chiglia all'ampliamento degli spazi interni), la trasformano nella barca che è oggi e che da allora è stata coinvolta in molteplici progetti politici e solidali.

ha permesso quindi di sostanziare alcune delle riflessioni che avevano animato le aule universitarie: essa si prestava bene a un esperimento di delocalizzazione del sapere e delle pratiche e ad ampliare gli orizzonti di senso entro cui il progetto Ermenautica stava iniziando a prendere forma.

Nel corso degli ultimi quattro anni decine di soggetti hanno potuto vivere insieme, per pochi giorni o per intere settimane e con differenti modalità di partecipazione, lo spazio della *Raj*, adibito per ospitare fino a dodici persone alla volta. In genere l'intento è privilegiare la partecipazione di studenti e studentesse, dottorandi e dottorande di antropologia e avere poi uno o due docenti afferenti a vari ambiti disciplinari e provenienti da varie università italiane e internazionali, che si alternano e si danno il cambio di settimana in settimana. Hanno inoltre spesso preso parte marinai e marinaie, condividendo le proprie esperienze nautiche e le proprie rappresentazioni del mare, oltre ad attivisti e attiviste (per esempio di organizzazioni di *Search and Rescue* o del movimento NO MUOS).

I primi ermenauti erano per lo più studenti della Sapienza di Roma; in seguito, e in particolare negli ultimi due anni, da quando cioè Ermenautica ha costruito rapporti più stretti con altre università, la navigazione ha visto come protagonisti anche membri dell'Università di Milano Bicocca, dell'Università di Catania, di Bologna, di Torino e di Genova.

L'eterogenea composizione del gruppo, la possibilità di vivere, pensare, "muoversi" insieme, l'incontro con diverse realtà che abitano il Mediterraneo hanno animato numerosi momenti di scambio e azione collettiva le cui coordinate saranno definite nelle prossime righe.



Figura 2. Una cena a bordo della *Raj* con studentesse e docenti (foto di Sara Inglese)

Peripli

La scelta del nome Ermanautica - Saperi in rotta è stata un primo tentativo di auto-narrazione: innanzitutto, essa si posiziona dentro e oltre i dibattiti nati in seno all'antropologia durante la svolta riflessiva degli anni Ottanta del Novecento. Nel riecheggiare l'ermeneutica, il nome

vuole richiamare «quelle istanze *comprendenti*, irriducibili alle epistemologie oggettivistiche e attente ad accogliere la molteplicità dei significati che gli attori sociali attribuiscono alle proprie pratiche» (Aria 2021: 11). Parallelamente, nel fare appello alla carica di “rottura” dei saperi, il progetto si nutre di una sensibilità attenta alle disuguaglianze e alle violenze prodotte dai dispositivi di controllo e assoggettamento. Soffermandosi infine sulla ricchezza semantica del termine “rotta”, si apre la possibilità di intraprendere un percorso che superi dicotomie stantie – ormai incapaci di spiegare la complessità del mondo e del fare ricerca – e vecchi e nuovi confini, teorici e fisici, provando a intrecciare tra loro saperi, pratiche e umanità diverse.

In queste direzioni, a bordo e a terra, dentro e fuori le aule universitarie, abbiamo sperimentato nuove rotte conoscitive, esperienziali e politiche.



Figura 3. Seminari naviganti. Lezione di Gianluca Bascherini a largo della Tunisia (foto di Giulia Renzini)

Nel 2019 l’equipaggio ha navigato tra Palermo e Biserta, passando per Levanzo, Trapani, Tunisi, Lampedusa e ormeggiando, infine, al porto di Catania. Proprio a Tunisi, grazie alle riflessioni di Laura Faranda, è emersa la centralità del dialogo costante che attraversa le due sponde del Mediterraneo; in Tunisia gli incontri a terra, oltre a coinvolgere studiosi dell’Università di Tunisi e de La Manouba, hanno permesso il confronto con diverse realtà appartenenti alla società civile, le quali vivono il Mediterraneo come laboratorio di invenzione permanente, di rivendicazioni e di riappropriazioni simboliche collettive – come *Alarm Phone*, *La Terre pour Tous* e *Ro2ya*. Seguendo le stesse rotte dei migranti contemporanei, l’equipaggio è poi salpato verso Lampedusa per incontrare il collettivo Askavusa e, in seguito, verso le coste siciliane per confrontarsi con il gruppo *Mediterranean Hope* a Scicli. Il percorso si è poi concluso nel porto e all’Università di Catania, in dialogo con diverse realtà che, attraverso pratiche di auto-organizzazione “dal basso”, sostengono forme alternative di “convivere” i territori, e con l’associazione *Trame di Quartiere* operante a San Berillo a Catania, conosciuta tramite Mara Benadusi e visitata in compagnia di Antonino Colajanni.

Nell'inverno tra il 2019 e il 2020, Ermenautica ha curato il ciclo di incontri *Mare Amaro* con l'intento di esplorare lo stato dell'arte della letteratura antropologica, geografica, storica e sociologica sul mare. Si è poi intrecciata con il nuovo ciclo di seminari dottorali organizzato da Sapienza e intitolato *Definire il confine*. Gli stimoli emersi hanno convinto gli ermenauti dell'importanza di riflettere in maniera sistematica anche sui temi del "confine" e del "conflitto" in quanto necessari per comprendere le molteplici implicazioni del convivere.

Tale necessità non era in realtà cosa nuova per alcuni membri del progetto. In effetti, già a partire dall'autunno del 2018 – ben prima della nascita primaverile di Ermenautica e delle navigazioni estive a bordo della *Raj* – la barca era divenuta protagonista, come appoggio della nave *Mare Jonio*, del progetto *Mediterranea-Saving Humans*, una piattaforma che connette varie realtà della società civile⁵ con lo scopo comune di testimoniare ciò che avviene in mare e di effettuare salvataggi. Il fatto che una parte del futuro gruppo Ermenautica abbia partecipato attivamente ad alcune delle missioni di *Mediterranea* aveva già generato una riflessione più profonda su quanto stava accadendo in mare, vissuto da varie realtà come "piazza" di lotta in cui negoziare nuovi significati, nuovi diritti e nuove forme di impegno politico.

Ermenautica nasce così anche dalla volontà di osservare proprio quel tratto di mare che, già a partire dai primi anni Duemila, è stato teatro dei viaggi e dei naufragi di quanti tentavano di raggiungere la "fortezza Europa" (Ciabarrì 2020). Cercando di cogliere gli intrecci che disarticolano dall'interno le politiche del confine, da una parte gli ermenauti hanno attinto alla letteratura che lo guarda come spazio fisico sì di separazione, ma anche d'interazione, di comunicazione, di reciproca conoscenza (Barth 1969); quindi popolato da scambi in cui la componente relazionale permette la trasmissione di valori e significati condivisi, refrattari alle derive identitarie e aperti alle contaminazioni reciproche (Thomas 2009), innervati di quelle logiche meticce e di quelle reti di connessioni che strutturano i rapporti tra i gruppi umani (Amselle 1999, 2001). Dall'altra, hanno sentito il bisogno di attingere agli studi dedicati ai soggetti che attraversano i confini, a coloro, dunque, che «abili nel padroneggiare molteplici linguaggi e sistemi di valori, si rivelano esperti nel gettare ponti tra universi semiotici e culturali differenti, svolgendo un ruolo centrale e creativo nei processi di costruzione dell'identità» (Aria, Favole 2010: 5). In linea con tali insegnamenti, Ermenautica ha cercato di interpretare i confini seguendo una teorizzazione più flessibile e inclusiva, attenta alla molteplicità di significati che li abitano e che sono loro attribuiti dai vari soggetti in campo. A fianco all'analisi sugli spazi di "condivisione", sul "convivere" e sui "confini", è sembrato però necessario approfondire anche gli spazi del "conflitto", in quanto parzialmente sincronici ai precedenti e a loro volta potenzialmente generativi. A tale scopo, sono stati ripresi i ragionamenti dell'antropologia politica dei processi di mutamento, inaugurata da Max Gluckman (1955) e dalla Scuola di Manchester, e gli studi sulla strutturalità del conflitto nei percorsi di trasformazione sociale, elaborati entro l'antropologia marxista francese (tra gli altri, Meillassoux 1992) e americana (ad esempio, Wolf 1982). L'attenzione è stata poi rivolta alle dinamiche conflittuali tra dominatori e dominati, non solo in quanto spazi di assoggettamento e resistenza, ma anche, secondo quanto proposto da diversi autori (Taussig 2017; Scott 1990), come "terzi spazi" (Bhabha 2001), ossia spazi di risignificazione, rielaborazione e selezione culturale messi in campo dai subalterni. Qui si è potuta collocare efficacemente anche un'indagine di quel-

⁵ Vi partecipano molti attivisti di centri sociali ma anche sindaci, parlamentari, nonché figure religiose. L'intento è quello di riunire sotto la bandiera di *Mediterranea* tutti coloro che a vario titolo vogliano opporsi alla gestione securitaria delle migrazioni, battendosi attivamente per il riconoscimento del valore della vita umana e della libertà.

la “storia sociale dal basso” (Linebaugh, Rediker 2018) capace di ricostruire inedite mappe di ribellione, dinamismi storici e nuove forme, appunto, di incontro e convivenza.

Sulla scorta di tali approfondimenti, nell’estate del 2020 il progetto ha portato le ermenaute tra Cagliari, Ustica e Lipari per discutere di geopolitica del Mediterraneo e questioni migratorie. Inoltre, durante la settimana trascorsa alle Eolie, l’incontro con diversi soggetti ha permesso di approfondire, da una parte, temi connessi all’ecologia e, dall’altra, i processi patrimoniali, le questioni dell’identità insulare e le tradizioni popolari legate al mare.

L’ultima settimana, infine, è stata un’occasione per trattare le forme di segregazione passate e presenti nelle isole di Ventotene, Ponza, Gorgona, con un focus specifico sul mare come produttore di confinamento⁶.

Nel 2021, navigando ancora nel Tirreno e costruendo un nuovo ciclo di seminari, è stato approfondito il tema “Radicalismo Marittimo”, emerso nei primi incontri con lo storico Marcus Rediker e diventato uno dei principali strumenti di analisi di Ermenautica⁷.

Parte delle riflessioni e dei momenti condivisi nei primi due anni di scambio e formazione sono confluiti in *Ermenautica. Dai mari condivisi i segreti della convivenza*, un volume che è anche un tentativo di scrittura collettiva e un esperimento di restituzione della pluralità delle voci ermenaute, che prova contemporaneamente a superare quei discorsi sull’autorialità poco sensibili di fronte all’importanza dell’intelligenza collettiva come fonte di pensiero profondo e sfaccettato.

Ermenautica non esiste

La necessità di organizzare, da una parte, la struttura interna e, dall’altra, i rapporti con l’esterno ha condotto le ermenaute a interrogarsi sulla possibile identità del progetto.

Fin dall’inizio, per Ermenautica, i rapporti formali con l’università (in termini di partecipazione a progetti, bandi, coperture assicurative, etc.) sono stati un terreno di negoziazione talvolta accidentato e i cui margini risultano ancora non totalmente esplorati.

Sulla base delle riflessioni che proveremo a esplicitare nelle prossime righe (le quali non sono nate in diretto dialogo con i punti della TM ma che ci sembra, in questo contesto, possano entrare criticamente in relazione con essa) Ermenautica ha in genere escluso quei percorsi istituzionali le cui linee guida non sembrano rispecchiare i principi e le modalità di azione del progetto stesso; talvolta, tuttavia, ha deciso di attraversare alcune proposte universitarie, a seconda dei soggetti implicati o delle singole opportunità che si sono presentate.

È risultato così via via sempre più evidente come il gruppo, nella necessità di stare a cavallo tra formalità e informalità, dentro e fuori l’accademia, abbia conquistato margini di movimento più ampi rispetto ai percorsi completamente inseriti nel quadro formale delle attività proposte dall’università; d’altra parte, questo ha comportato delle difficoltà nell’intercettare finanziamenti e, soprattutto, a vedere riconosciuta, in certi contesti, la legittimità del progetto. In effetti, l’assenza di un sito ufficiale che racconti Ermenautica, la necessità di creare di volta in volta nuove forme di presentazione – a seconda del contesto e delle novità generate in seno al gruppo stesso (per l’entrata di nuovi membri, per la creazione di nuove rotte, per l’emersione di nuovi

⁶ Docenti e studiosi come Umberto Gentiloni, Gianluca Bascherini, Lucia Gennari, Naor Ben Yehoyada, Stefano Portelli, Marcus Rediker e Anthony Santilli, in persona, sulle isole, o online in videoconferenze sulla barca, hanno condotto il gruppo Ermenautica tra le varie isole condividendo approfondimenti e riflessioni sui vari temi.

⁷ Durante questo periplo sono saliti a bordo Federico Rahola, David Bond, Mauro Van Aken, Mara Benadusi, Elena Bougleux, Stefano Caserini, Amedeo Policante, Guido Morandini.

punti di vista o di nuovi temi d'interesse) – nonché l'assenza di una gerarchia con ruoli e figure propriamente riconoscibili hanno, in alcuni casi, al momento di confronti formali con soggetti esterni al progetto, disorientato, innervosito o suscitato scetticismo.

Se la TM sembra caratterizzata da pratiche di monetizzazione della conoscenza, più inclini cioè a individuare, promuovere e valorizzare le esperienze che si traducono in un profitto economico per gli atenei, e quindi escludenti – almeno tendenzialmente – per quanti non sono in grado di farsi committenti o promotori di commesse conto terzi, Ermenautica ha presto escluso la possibilità di strutturare l'esperienza a bordo come un programma “vendibile”, per esempio attraverso la definizione di una vera e propria *summer school*. Cionondimeno, quello della ricerca dei fondi è stato un punto particolarmente problematico che il gruppo ha dovuto affrontare.

Infatti, se la barca viene messa a disposizione gratuitamente, allo stesso tempo Ermenautica ha deciso di contribuire, pur in piccola parte, alle spese per il suo mantenimento (come i lavori invernali per il carenaggio, la manutenzione dell'attrezzatura di coperta, la riparazione delle vele usurate, la manutenzione del motore etc., lavori di cui parte dell'equipaggio si prende cura nel periodo invernale); è necessario inoltre affrontare le spese “vive” per il carburante, la cambusa e i porti.

Nel tentativo di rendersi sostenibile e accessibile per il più ampio numero di studenti possibile, il gruppo si è trovato allora di fronte alla necessità, da una parte, di ottenere dei fondi che garantissero la partecipazione anche di chi non se lo sarebbe potuto permettere altrimenti e, in generale, di abbassare eventuali quote di partecipazione; dall'altra, di evitare quelle forme istituzionali i cui costi o criteri di partecipazione – in genere su base meritocratica o di standard arbitrari spesso difficilmente raggiungibili – non erano in linea con il ragionamento intorno a cui andava costruendosi il progetto.

Ermenautica ha quindi preferito optare per l'autofinanziamento, organizzando iniziative in spazi sociali e culturali del territorio di Roma. Inoltre sono state attivate una campagna di *crowdfunding* e una collaborazione con UniCoop Tirreno, la quale ha fornito per due anni la cambusa necessaria alla navigazione.

Le ermenaute hanno in tal modo tentato di percorrere delle vie che le tenessero al riparo dai processi di istituzionalizzazione insiti nel rapporto con l'università, così da sentirsi più libere nell'intessere relazioni con le realtà e i soggetti, spesso fortemente politicizzati o semplicemente esterni all'università, con i quali andavano costruendo alleanze e sinergie. L'informalità, da una parte, ha consentito una maggior apertura dello spazio-barca e delle discussioni a bordo e, dall'altra, ha permesso di ri-tematizzare costantemente le forme della stessa politicità del progetto e il posizionamento assunto di volta in volta in relazione ai collettivi e ai gruppi incontrati. Tutto ciò non ha però comportato un rifiuto delle relazioni stabilite negli anni con l'università – che ben si evincono, tra l'altro, dall'intreccio continuo delle traiettorie didattiche e di impegno politico di studenti e docenti – e neppure un totale rigetto di eventuali supporti economici da parte della stessa. Piuttosto, la relazione con lo spazio accademico, proprio perché in fondo costitutiva anche se problematica, è stata continuamente resa oggetto di riflessione: come trovare il giusto equilibrio tra informalità, personalizzazione e politicizzazione dei rapporti? Come promuovere la partecipazione allargata in uno spazio che, con le sue propaggini burocratiche ed escludenti e le dinamiche competitive tra coloro che lo attraversano, può appiattire le differenze e cristallizzare le disuguaglianze?

In effetti, Ermenautica, con questa scelta, pur restando un'iniziativa in qualche misura “vincolata” all'università, ha optato per una forma di *public engagement* “indisciplinata” rispetto alle logiche procedurali dell'accademia; così, nell'accogliere certe forme di dialogo con l'istitu-

zione – come per esempio l'accordo quadro che, non senza difficoltà, ogni anno viene firmato con La Sapienza e grazie al quale, per esempio, si stipula un'assicurazione per tutti i partecipanti – tenta di lasciare aperta i rapporti tra territori e accademia e naviga entro relazioni volutamente lasciate "liquide".

Vite di bordo

Di pari passo con lo sviluppo delle prospettive di ricerca fin qui descritte, e dei nodi tematici e degli incontri attraverso cui si sono strutturate, Ermenautica ha cercato di impostare una meta-riflessione metodologica, mai conclusa e sempre in itinere, su di sé e sui propri spazi relazionali. In linea con le teorizzazioni di David Graeber (2012) sul comunismo della vita quotidiana, Ermenautica tenta infatti di modellare i rapporti all'interno del gruppo intorno a un principio di orizzontalità: nella decisionalità, nella trasmissione del sapere, nella responsabilità, nell'accessibilità e nella disposizione a costruire nuove alleanze.

Una delle linee fondamentali lungo cui si sono svolte tali riflessioni è quella del rapporto tra studenti e docenti. Per le ermenaute è stato infatti centrale, anche proprio sulla base dei momenti di convivenza sperimentati a bordo, ridiscutere le posture e gli *habitus* distanzianti frequenti nelle relazioni gerarchiche tra docenti e studenti.

I seminari naviganti hanno garantito tempi e spazi di confronto prolungati, solitamente meno praticabili nelle aule universitarie. A sua volta, la dimensione conviviale sulla *Raj* ha contribuito a ridurre il timore del giudizio che normalmente struttura la performance valutativa universitaria, aprendo a modalità di trasmissione dei saperi più duttili e dialogiche (Aria 2021). Il desiderio, condiviso da molti studenti e dottorande, di incontrare entro le mura dell'università persone che accompagnino alla scoperta di nuovi orizzonti e pratiche di conoscenza sembra in effetti essersi realizzato sulla barca, in particolare nella relazione con alcune figure.

Più in generale, la riflessione sul rapporto tra studenti e docenti si è intrecciata con quella sulle relazioni che costruiscono la vita di bordo: esse si danno nel continuo incontrarsi tra soggetti dai più diversi percorsi esistenziali e dalle più varie competenze. Così, ad esempio, il capitano è colui che ha una maggior conoscenza dei mari, dei pericoli e degli strumenti per affrontarli e, in alcune occasioni, è il solo a prendere le decisioni. Parallelamente, però, ognuno di coloro che si trova a bordo si deve assumere la responsabilità, a gradi diversi, di ciò che avviene, ed è costantemente chiamato alla costruzione di uno spazio fisico e relazionale sicuro. Simili dimensioni cooperative s'intersecano con quanto ipotizzato in teoria: a fronte delle molteplici prospettive sull'agire dei gruppi umani che il sapere antropologico e non solo ci fornisce, Ermenautica tenta di volta in volta di stare nelle potenzialità e contraddizioni che sorgono nel vivere insieme. È un movimento di continua tensione, infatti, quello che spinge a pensarsi e a costruirsi come comunità aperta, fluida, cangiante. Esso implica la necessità di vedere e interrogare le dinamiche di potere e i diversi posizionamenti che costruiscono le relazioni (ad esempio, in una prospettiva di genere, o attenta alla competitività che può darsi tra studenti, o volta a individuare i dispositivi di esclusione). Tali interrogativi inducono a una riflessione, mai conclusa e spesso opaca, sulle micro-dinamiche del gruppo; parallelamente, a partire proprio dalla concretezza dei corpi (Haraway 1995) che vivono questi quesiti, in essi si situa la possibilità di formulare nuove ipotesi per esperire forme radicali di convivenza. Esse emergono, nelle pratiche, a partire dalla costruzione di ogni equipaggio, e poi durante la condivisione degli spazi a bordo. Attraverso l'esplicita e costante discussione della posizione occupata da ognuna e ognuno, lo stare insieme passa dall'essere lo sfondo degli eventi all'assumere i tratti di principale focus attorno a cui i diversi attori si muovono. In tal modo, l'allineamento, la ritmicità, l'interdipendenza, ma spesso

anche gli errori e i fuori-ritmo con cui i corpi imparano a rispondere agli stimoli marini, mettendo in atto performance nautiche amatoriali (più o meno) accurate, sembrano definire una relazione particolare tra le persone a bordo nella quale l'individuo tende ad aprirsi alla collettività.

La dimensione del corpo e dell'incontro tra i corpi apre alla possibilità di approfondire le varie articolazioni entro cui si trasmettono i saperi a bordo.

Una di queste è rappresentata dai seminari naviganti, i quali, da una parte, replicano parzialmente le forme delle lezioni frontali accademiche⁸; tuttavia, la convivenza in barca con i relatori e le relatrici produce un'interazione più diretta e meno formale che assume i tratti di un insegnamento dialogico e circolare. La costante prossimità e condivisione non solo degli spazi e del tempo, ma anche dei problemi e delle necessità quotidiane, a cui tutte devono far fronte, innesca infatti un processo di apprendimento/insegnamento continuo; si definisce così una vita quotidiana che si riempie di continui scambi di idee e pratiche anche al di fuori del momento formale della lezione. Se il tempo dell'apprendimento eccede di continuo il tempo della lezione, d'altra parte, l'avvistamento di animali, la necessità di svolgere una manovra, il cambiamento del vento o del moto ondosso, turbano e interrompono i momenti seminariali, contribuendo a rendere la didattica a bordo della *Raj* tutt'altro che "disciplinata".



Figura 4. In attesa che passi il maltempo, mentre siamo ormeggiate in rada, Matteo Aria propone una lezione di meteorologia: qui simula la formazione di un *cumulus congestus* (foto di Giulia Renzini)

Contemporaneamente, l'acquisizione di saperi nautici e manuali connessi al funzionamento delle varie parti della barca e alla lettura dei mutamenti dell'ambiente (Aria 2000) apre alla possibilità di un costante apprendimento in cui tutto il corpo è impiegato. Si tratta qui di quello che

⁸ Anche i seminari che Ermenautica organizza dentro l'università assumono alcune caratteristiche inedite. Se, infatti, da una parte, essi ricalcano la classica struttura di un incontro accademico, dall'altra il processo decisionale che porta alla loro costruzione vede come protagonisti studenti e dottorandi e non più solo docenti.

Giulio Angioni definisce come «un sapere non detto e in grande misura non dicibile, implicito nel fare e che nel fare si esplica [...], appreso nel fare e dal fare altrui» (Angioni 1989: 9). Nell'osservare come le altre si muovono e nel "rubar con gli occhi" i gesti con cui le vele sono issate, i verricelli sono smontati e rimontati, le stoviglie e le pentole sono incastrate le une nelle altre per entrare nei ripiani angusti della cucina, tutto il corpo è continuamente teso in un lavoro di mimesi e reinterpretazione dei corpi altrui. Parallelamente, il contatto prolungato e l'attenzione posta sulle forme e i colori dell'ambiente nautico, acquatico e aereo si incidono nei sensi e ne ampliano le possibilità ricettive: «vedo il colore del maestrale nel mare ma non saprei come descriverlo» o «è complesso spiegarti come bloccare la cima, devo fartelo vedere, è un gesto che ho nelle mani», dove la difficoltà della verbalizzazione⁹ fa da contrappunto a un pensare sensoriale e sinestetico che illumina sulla fallacia della dicotomia tra mente e corpo – e, su un altro piano, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale –, aprendo parallelamente all'accrescimento della conoscenza che si dà con l'esercizio. Un "sapere" che è dunque un "imparare facendo" ad agire, sentire, pensare e che può essere favorevolmente compreso se letto con il paradigma dell'incorporazione di Thomas Csordas (2003). In questi sensi, lo spazio-tempo della *Raj* può essere descritto come una situAzione, in senso letterale: un situarsi nel mondo, che non può essere scisso da un "fare" (Favole 2015) il mondo e che implica necessariamente una relazionalità tra corpi-menti (Chirocosta 2019) che condividono spazi, tempi, saperi.

In tale contesto di condivisione di conoscenze, molti membri del progetto hanno approfondito alcuni temi specifici: dalla "ricerca e soccorso" nel Mediterraneo centrale alla *blue economy* nell'Oceano Indiano, dalle lotte ambientaliste in mare al rapporto tra umano e non umano, molte delle sollecitazioni emerse durante le navigazioni o nei seminari in accademia sono state poi sviluppate in articoli o progetti di dottorato. Tali approfondimenti sono il frutto della fertilità di riflessione riconosciuta dentro Ermenautica e da tempo invisibile tra le mura universitarie. Entro la comunità porosa del progetto, i protagonisti di Ermenautica hanno inoltre potuto avvalersi della grande forza di un "comitato" ampio e variegato di "consiglieri e controparti" nella costruzione delle proprie tesi o dei propri percorsi di ricerca¹⁰.

In conclusione, Ermenautica ci sembra che si muova lungo linee piuttosto lontane da quelle della Terza Missione: innanzitutto, il progetto si impegna a mettere profondamente in discussione la presunta autorità dei saperi universitari stessi che la Terza Missione, in molti casi, sembra dare criticamente per "eccellenti"; entro il lavoro critico proposto dagli ermenauti, la trasmissione di tali saperi non può che affermarsi, allora, con un processo informale e il più possibile orizzontale il quale si oppone fortemente alla modalità di imposizione dall'alto o di didattica "disciplinata" caratterizzante la TM, "convivendo" il mondo in un rinnovato impegno politico fondato sulla partecipazione.

⁹ Nell'evidenziare tale elemento, si vuole porre l'attenzione sulla difficoltà, espressa dagli stessi soggetti coinvolti, nell'enunciare e nominare le azioni compiute (e che si è anche culturalmente e socialmente poco allenate a enunciare), senza voler con questo in alcun modo avvalorare l'idea di una separazione tra tecnica e linguaggio, o della tecnica come spazio vuoto dal linguaggio.

¹⁰ Il tema delle isole carceri, per esempio, affrontato nel periplo del 2020, e poi scelto come focus di una ricerca di tesi, chiama in causa vasti dibattiti – sul ruolo sociale della prigione (come facente parte di un'economia del potere moderno più ampia che punisce e disciplina), sulle condizioni di vita di chi è detenuto e sull'esistenza stessa del sistema carcerario (all'interno di una prospettiva politica, quella abolizionista, in cui esso è visto come strutturalmente disumano) – entro cui molti dei membri di Ermenautica si muovono o si sono mossi da numerose prospettive diverse (di militanza, da un lato, ma anche di approfondimento giuridico e sociologico) e sul quale, quindi, si è potuto costruire un dialogo effervescente.



Figura 5. Ermenaute cazzano la drizza della Randa (foto di Guido Morandini)

Correnti critiche

L'obiettivo di questo paragrafo sarà quello di valorizzare riflessioni teoriche sul mare per mettere in luce alcune modalità, a nostro avviso inedite, che Ermenautica ha dispiegato per integrare in modo radicale e propulsivo l'apprendere insieme, la costruzione di conoscenza nella convivenza e le pratiche di condivisione che si generano lungo le correnti marittime. Tematiche, queste ultime, che pur essendo in qualche modo assimilabili ad alcuni dei punti della TM – didattica, ricerca di eccellenza, rapporti col territorio – vorremmo ripensare nella loro diversità e specificità.

Come si è in parte già detto, le rotte transdisciplinari di Ermenautica si basano sia sul confronto tra epistemologie disciplinari molteplici, sia sulla reciproca contaminazione tra pratiche. Da una parte, cioè, il progetto si è costruito sull'idea di considerare i mari come campi etnografici, al pari dello spazio terrestre; luoghi densi, carichi non solo di articolati significati simbolici e culturali, ma anche di complesse dinamiche politiche da svelare. In questo senso, attraversando fisicamente le acque del Mediterraneo, il tentativo è stato quello di valorizzare le interazioni che segnano le società costiere e le diversificate umanità naviganti, in uno spazio sociale organizzato da pratiche, rappresentazioni e dimensioni esperienziali in grado di definire un vero e proprio *seascape*. Dall'altra, sono state costantemente dibattute le potenzialità euristiche del concetto di mare come "macchina teorica" (Helmreich 2009) per analizzare i fenomeni contemporanei.

A tal proposito è parso appropriato fare riferimento ai più recenti studi sociali sul mare e in particolare confrontarsi con la ricca letteratura dell'antropologia del Mediterraneo (Albera, Blok, Bromberger 2007). Tali prospettive, tuttavia, ponendo l'attenzione quasi esclusivamente sulle comunità costiere di terra, per lungo tempo non hanno considerato il mare come luogo praticato o come specifico (s)oggetto di analisi. A mettere in discussione simili rigidità e aprire nuo-

vi orizzonti sono però giunti, negli ultimi anni, importanti lavori etnografici, come quello di Naor Ben-Yehoyada (2019), la cui ricerca consente di immaginare un'antropologia che, posizionandosi direttamente nel Mediterraneo, osservi il circostante sociale.

Altrettanto significativi si sono rivelati i contributi di autori e autrici che hanno rivendicato la legittimità di pensare il mare non più come spazio extra-sociale, ma in quanto realtà culturalmente plasmata; si è manifestata, cioè, una tensione a superare i limiti di un'*anthropologie maritime*, concentrata sulle forme economiche e sociali della pesca, per abbracciare un'*anthropologie de la mer*, capace di mettere in risalto i saperi, la cultura materiale e le cosmologie dei popoli marittimi (Artaud 2018)¹¹.

Se i più recenti studi sembrano costruire il mare e la terra come spazi di reciproca influenza culturale, Ermenautica tenta di definirsi e di definire i mondi esterni all'accademia non necessariamente nell'ottica di una terzietà, ma piuttosto nel continuo dialogo tra le varie realtà attraversate. In questo senso, quindi, l'università e ciò che è fuori da essa non sono spazi di alterità radicale quanto piuttosto di iper-contaminazione e le differenze che vi abitano, invece di essere narrate come "connaturate" o radicate negli spazi stessi, si costruiscono e sono prodotte da relazioni dialogiche e strutturanti.

Le sollecitazioni sui processi di costruzione e decostruzione delle rappresentazioni legate al mare, e alle pratiche a esso connesse, si ritrovano, del resto, anche nei lavori di molti storici che, seguendo il celebre *Mediterraneo* di Fernand Braudel (1949), evidenziano i cambiamenti nei modi in cui l'essere umano si è rapportato nel tempo e nei diversi contesti sociali con l'ambiente marittimo (Corbin 1990; Mack 2011). In tal senso, le molteplici suggestioni che arrivano dal Pacifico – dall'incontro tra Tupaia e Cook (Eckstein, Schwarz 2019) al rapporto tra Maori e antenati oceanici – invitano a effettuare un fondamentale passaggio dall'antropologia "del mare" a quella "dei mari" (così come auspicato proprio da Braudel). Esse incoraggiano, infatti, a "provincializzare" l'etnocentrismo euroamericano e a valorizzare i differenti modi di "praticare" e "addomesticare" il mare, spostando lo sguardo verso "altri" contesti marittimi e altre epistemologie (Aria 2021).

Ancora, tali spunti sembrano aver condotto Ermenautica ad assumere lenti di lettura del circostante che cambiano di segno alcuni dei mandati della TM: la realtà sociale che circonda l'accademia non è forse da leggere come uno spazio "extra", atto a ricevere gli stimoli che l'università si mostra munifica a dare "dall'alto"; piuttosto sembra fondamentale spostare lo sguardo e decentrarlo verso i contesti in forme più radicali, non per riversarvi dentro conoscenze – o per espropriare e speculare – ma per costruire "insieme" saperi condivisi.

Nell'impegno ad ampliare la dimensione culturale per esplorare le tensioni politiche, questi spunti sono stati agiti da Ermenautica per restituire la complessità di uno scenario contemporaneo segnato dalla globalizzazione e dalle molte questioni sollevate dalla crisi ambientale e climatica. Di notevole interesse per approfondire tali aspetti sono state le feconde suggestioni di Marcus Rediker sui "ribelli dell'Atlantico", sulle "storie dal basso" nell'ambito degli *Atlantic Studies*, e su quello che ha definito "terracentrismo" – pregiudizio atto a descrivere i mari e gli oceani come spazi vuoti privi di storia.

¹¹ Entro le stesse letture che propongono le acque marine come *seascape* si collocano anche alcune prospettive fenomenologiche che esplorano gli aspetti esperienziali del rapporto corporeo con il mare (Phelan 2007). Tali ri-significazioni hanno incontrato la sensibilità di varie discipline e, in particolare, della geografia umana che si è impegnata a vedere il mare non più come uno spazio – ossia come un'estensione di superficie terrestre amorfa in cui tutti i punti sono equivalenti – ma come un luogo, ricco di valori, sentimenti, affetti ed emozioni (Squarcina 2015).

Contro il postulato di molta ricerca storiografica che ha definito gli eventi decisivi come appannaggio esclusivo dei perimetri terrestri, l'impegno di Rediker è stato quello di mostrare come i processi di trasformazione su larga scala si siano realizzati prevalentemente in mare. Secondo lo studioso, le origini del modo di produzione capitalistico, la formazione delle categorie di razza, classe, genere, al pari dei movimenti dei subalterni, sono tutti fenomeni che, ben oltre i confini nazionali, hanno trovato il loro epicentro proprio nell'Atlantico. Allo stesso tempo, il mare si farebbe teatro di una "resistenza creativa" tra le micro-aggregazioni di mutuo aiuto formatesi in opposizione alle varie autorità che tentano di dominarne gli spazi.

Prendendo le mosse da simili impostazioni, Ermenautica ha voluto guardare non solo ai processi culturali e immaginativi, ma anche alle dinamiche politiche mediterranee, considerate solo parzialmente dagli approcci fin qui menzionati.

Da questo punto di vista, la proposta di Ben-Yehoyada (2019) di leggere il Mediterraneo come regione transnazionale, consente di evidenziare le complesse relazioni tra forze e soggetti politici, connettendo l'antropologia del mare con gli studi sull'umanitario e sulle migrazioni. Diversi autori hanno analogamente mostrato come i cambiamenti geopolitici avvenuti in Europa a partire dagli anni Novanta del Novecento abbiano generato nuove rappresentazioni del mare come confine che divide le sponde nord, "europeizzate", da quelle a sud, "orientalizzate", costruendo una frontiera invalicabile e mortifera (cfr. Mezzadra 2008; Cuttitta 2012; Campesi 2015; Mellino 2019). La costituzione dell'area Schengen sancisce un momento di svolta in tale processo di ridefinizione degli immaginari e delle politiche. La costruzione della libera circolazione interna si associa infatti indissolubilmente a una preoccupazione sulla sicurezza in relazione al controllo della mobilità degli stranieri e l'idea che si afferma è quella di uno spazio europeo libero ma da proteggere¹², di un'Europa percepita come «comunità politica assediata» (Campesi 2015: 59).

Queste trasformazioni – spesso definite entro forme di *governance* "tecnocratiche" che oscurano il carattere politico delle proprie scelte, presentandosi piuttosto come frutto di un processo decisionale neutrale, necessario e indiscutibile (Cuttitta 2017) – costruiscono un quadro in cui i confini acquisiscono i tratti di forze ingovernabili con l'intrinseco potere di dividere e di uccidere: «primordiali, senza tempo, parte integrante della natura» (Khosravi 2019: 20). Entro tale scenario, il Mediterraneo viene costruito come la linea che sancisce la distinzione tra l'Europa e l'Altro.

Tali suggestioni dal mare ci sembrano fertili chiavi di lettura per interpretare e praticare inedite forme di *political engagement* nello spazio ibrido tra dentro e fuori l'università. Il modo in cui la TM viene in genere proposta in Italia tende infatti a profilare un nuovo spazio di *governance* tecnocratica, la cui bontà fine a se stessa difficilmente viene problematizzata. In nome di una massimizzazione delle opportunità di ingresso nel mercato del lavoro per gli studenti e della necessaria e insindacabile risoluzione delle sfide impellenti della contemporaneità, i presupposti storico-politici sono però occultati e raramente messi in discussione.

¹² Secondo l'antropologo Luca Ciabbari (2020), la Convenzione agisce su due livelli, uno esterno e uno interno. Da una parte, con la progressiva abolizione dei confini interni in un'Europa reduce dalla stagnazione economica degli anni Settanta e Ottanta, favorisce l'apertura dei mercati incrementando la velocità di circolazione del capitale e quindi i tassi di profitto; inoltre, implica una ridefinizione delle relazioni tra i Paesi europei e i Paesi del Sud del mondo – in sostanza gli ex Paesi coloniali – rispetto a come si erano sviluppati fino a quel momento i sistemi di mobilità tra le due regioni. Dall'altra, parallelamente, si innesca anche una dinamica interna: l'idea della costruzione di uno spazio di libera circolazione di merci e di persone viene via via incorporata entro le istituzioni comunitarie, per giungere alla definizione di Unione come "spazio di libertà, sicurezza e giustizia".

Ermenautica sembra, piuttosto, munirsi di alcuni strumenti di analisi che mettono in discussione e creano strade alternative rispetto a quelle proposte dalla TM: proprio per la necessità di guardare, problematizzandole, le varie “correnti” che attraversano la vita a bordo, il Mediterraneo, la nostra contemporaneità, e allora dunque anche l’università nei suoi mutamenti, risulta difficile per il progetto riuscire a rimanere entro percorsi in cui l’etico, il politico, l’economico, lo storico non si contaminino e intreccino costantemente.

Saperi indisciplinati

A partire da questo quadro, Ermenautica ha lavorato su e con alcune delle rappresentazioni, delle pratiche e delle soggettività che oggi abitano il mare, nello specifico il Mediterraneo. In particolare, l’attenzione è stata posta, come già ricordato, sulle azioni di negoziazione e sulle vie creative di resistenza e risemantizzazione che si danno nonostante e oltre le necropolitiche. Per cogliere questo complesso e articolato scenario, abbiamo provato a rielaborare, in particolare, la distinzione tra “spazio striato” e “spazio liscio” concettualizzata da Deleuze e Guattari. Con la prima locuzione gli autori francesi intendono uno spazio cartesiano, razionale, costruito sulla base di punti di riferimento oggettivi, in cui «si chiude una superficie e la si “ripartisce” secondo intervalli determinati, in funzione di tagli assegnati»; la seconda indica invece uno spazio non universalizzabile, irregolare, eterogeneo, aperto, su cui «ci si “distribuisce” [...] seguendo delle frequenze e lungo dei percorsi (*logos e nomos*)» (Deleuze, Guattari 2017: 1059).

Se il mare è “lo spazio liscio per eccellenza”, esso è stato tuttavia anche il primo a essere messo a confronto con le “esigenze di una striatura sempre più rigida”. Quest’ultima è avvenuta in funzione di due acquisizioni, quella astronomica e quella geografica: «il punto, che si ottiene con un insieme di calcoli a partire da un’osservazione esatta degli astri e del sole; la carta, che incrocia i meridiani e i paralleli, le longitudini e le latitudini, quadrettando così le regioni conosciute e sconosciute (come una tavola di Mendeleev)» (*ibidem*: 1060). Da tali suggestioni emerge, quindi, la necessità di riflettere sulle complicazioni, alternanze e sovrapposizioni molto complesse a cui la semplice opposizione “liscio-striato” rinvia.

Se, da un lato, è risultato imprescindibile provare a delineare quali siano le forze che oggi “striano” il mare, mettendo ad esempio in evidenza le dinamiche di sfruttamento ambientale in atto nello scenario mediterraneo contemporaneo, dall’altro, Ermenautica ha tentato di esplorare le forme di creatività e resistenza alla “striatura”.

Tali riflessioni pur partendo dal mare, ci sembrano fertili, nel contesto del presente contributo, anche per interpretare l’attuale ambiente accademico in cui la TM si sta sviluppando. Per questo proveremo a utilizzare la metafora della striatura in un parallelismo tra mare e accademia. Nel farlo, pur consapevoli di star operando una forzatura, riteniamo che possa essere utile usare in maniera innovativa la metafora del mare – liscio o striato – come “macchina teorica” (Helmreich 2009) per pensare la realtà che ci circonda.

La TM, infatti, si sta profilando sempre di più come uno spazio striato al pari delle ripartizioni e gerarchizzazioni che hanno intessuto lo spazio universitario nel tempo, disegnando, ad esempio, architetture di settori disciplinari, raggruppamenti d’area, nomenclature, divisioni, intervalli tra i diversi ruoli dei docenti.

Eppure, dentro l’università, soprattutto negli spazi di mezzo, ibridi, porosi, scivolosi si sono sempre composti e ricomposti spazi aperti e irregolari in cui relazioni di prossimità (fluide, negoziali, collettive) si sono rese non solo pensabili ma praticabili. L’esistenza stessa di Ermenau-

tica è forse una prova della possibilità di aprire percorsi che, senza avere la pretesa di essere completamente lisci, provano a divincolarsi per uscire da certe striature.

Le righe che seguono danno conto dei percorsi esplorativi indagati da Ermenautica a partire da un'analisi delle evoluzioni delle diverse interpretazioni del mare, strutturalmente connesse a specifiche configurazioni economiche, politiche e tecnologiche. Tali percorsi ci sembrano oggi una possibile chiave interpretativa anche per guardare alla TM nell'università.

Uno degli aspetti su cui molti dei seminari si sono concentrati è il tema delle rappresentazioni dei mari e dei soggetti che li abitano; a partire dalle grandi narrazioni sulle navigazioni e i navigatori, sviluppatasi alle nostre latitudini e in molti casi volte a esaltare la figura dell'intrepido uomo di mare, lo sguardo si è anche spostato su visioni e pratiche provenienti da altri contesti culturali.

Alcune poetiche tipicamente occidentali¹³ riflettono un immaginario individualistico e di realizzazione personale, affermatosi con l'ascesa della borghesia e l'avvento della modernità.

Ripercorrendo brevemente alcune delle tappe fondamentali entro cui tali rappresentazioni si sono costruite, è importante ricordare come, a partire dal Cinquecento, su di un mare concepito come spazio vuoto e privo di storia si sono potute disegnare le rotte commerciali oceaniche e si è poi consolidata la spinta alla colonizzazione e allo sfruttamento di nuove terre (Mack 2017). Se la distanza e la vastità ne rendevano complesso il controllo, striarlo, ovvero renderlo ordinato e numerabile (Kuhn 2018), consentiva agli Stati-Nazione di farne una risorsa fondamentale in termini economici e commerciali (Schmitt 1942).

Con lo sviluppo dell'egemonia marittima di alcuni Stati europei gravitanti intorno all'Atlantico, la tratta degli schiavi e il commercio di materie prime cominciarono a tracciare vie attraverso cui l'uomo moderno si è lentamente appropriato dello spazio marittimo. Le nuove rotte non resero le distese oceaniche meno spaventose ma contribuirono al mutamento degli immaginari: da spazio dell'abbandono, della morte e dell'insidia, il mare divenne luogo domesticato e attraversabile.

Entro le trasformazioni economiche, politiche e sociali legate all'industrializzazione e, in particolare, al radicarsi di una distinzione tra il tempo del lavoro e il tempo libero (Corbin 1996) – che si consoliderà poi pienamente nel Novecento all'interno di un processo di democratizzazione legato allo sviluppo dell'industria culturale di massa¹⁴ – il mare, svuotato della sua presenza sovranaturale e terrificante, viene eletto dai romantici come luogo privilegiato per la scoperta del sé¹⁵ (Corbin 1990).

Simile fruizione di massa dell'alto mare è stata resa possibile dalle innovazioni tecnologiche¹⁶ che si sono date negli ultimi due secoli. Una storia nota e insieme complessa di cui non è

¹³ Dall'Odissea a Cristoforo Colombo, dal Capitano Cook alle contemporanee regate in solitaria, l'eroe, unico fra tanti, riesce ad affrontare le avversità di un mondo marino ricco di insidie, di creature reali e mitiche, di forze naturali che vanno ben oltre le sue capacità di dominio, ma che egli tenta di governare attraverso la tecnica alla stregua di un moderno Prometeo.

¹⁴ In questo panorama marittimo, nuovi natanti possono ondeggiare tra i flutti per il diletto di audaci borghesi: la navigazione a vela, ad esempio, costruisce l'illusione di una vicinanza maggiore con il mondo naturale, inteso come ente separato dallo spazio antropico e dal tempo quotidiano, caratteristiche proprie dell'esperienza vacanziera come momento di sospensione (Boissevan 2021; Squarcina 2015).

¹⁵ Secondo lo storico Alain Corbin (1990), è solo dalla seconda metà del XVIII secolo che si affermano nuove prospettive legate a una concezione illuminista della natura – sottratta alla giurisdizione divina e fatta propria dall'essere umano – e dell'individuo.

possibile dare conto qui ma che si sviluppa nel corso del Novecento attraverso gli ulteriori “salti tecnologici” dell’era dei satelliti, dei radar e dei nuovi modelli matematici delle “mappe” predittive del tempo.

A partire da queste suggestioni, Ermenautica ha cercato di approfondire le connessioni tra simbologie marine, acquisizione di moderni strumenti tecnologici e tematiche ambientali, all’interno di una serie di incontri a terra e a bordo della *Raj*.

Le osservazioni maturate entro la cornice di simili momenti di confronto hanno evidenziato come alla base del progresso tecnologico ci siano quei meccanismi dell’astrazione e dell’impersonalità che mutano lo spazio marino per controllarlo, in maniera analoga alla logica del mercato, funzionando come potente anestetico rispetto alla strutturale condizione precaria e vulnerabile esperita costantemente dal navigante (Aria 2000). Al controllo della natura da «conquistare con lo sguardo» (Aria 2007: 26), consegue la sua predazione, l’estrazione di valore, la moltiplicazione all’infinito del dominio dell’umano sull’umano e di questo sulla natura (Latour 2018). Tali processi tracciano parzialmente le rotte delle striature.

Negli studi sociali raramente si sono poste in evidenza le interazioni intraspecifiche “perturbanti”, in cui, come afferma Van Aken (2020), attualmente ci riscopriamo immersi: la percezione della catastrofe climatica come crisi imminente ha infatti spinto a porre in luce l’impatto dell’azione dell’uomo sul circostante. A tal riguardo, i recenti contributi sull’antropocene suggeriscono di recuperare una rappresentazione del mondo come rete interconnessa, “assemblaggio” (Tsing 2021), allargando «l’analisi delle relazioni ai soggetti con i quali siamo interdipendenti, a quel *tra, attraverso, mescolanza*» (Van Aken 2020: 8), e facendo emergere il rapporto dialogico di influenza reciproca e multidirezionale tra le molteplici parti in causa.

La ricerca di Ermenautica ha potuto quindi arricchirsi delle elaborazioni fin qui trattate e capaci di restituire la complessità di dinamiche passate e presenti di narrazione del marino come spazio di volta in volta “vuoto”, “di conquista” – in una molteplicità di sensi – e, in definitiva, “striato”. Alcune riflessioni finali invitano invece a porre l’attenzione su modi “altri” di significare e navigare il mare. Modi che, seguendo Khun (2018), possono essere definiti lisci e non striati, collettivi e non individuali. In particolare, essi possono generare forme di vita radicali, connessioni tra culture, incontri e scontri, i quali vanno a comporre un insieme di forze in opposizione, nella modernità globalizzata, alla costruzione di spazi di confine e di morte. La componente necrotica non sembra insomma negare le possibilità di conflitto e di condivisione discusse in precedenza e al centro della riflessione di Ermenautica. Queste articolazioni, attive anche in terra, assumono una loro specificità in mare. In particolare, nell’ambiente marino si creano le condizioni per lo sviluppo di ciò che Rediker definisce “radicalismo marittimo”.

Con tale concetto lo storico, con cui Ermenautica ha più volte avuto modo di confrontarsi nel tentativo di ricostruire una “storia marittima dal basso”, indica uno dei due aspetti che si sviluppano tra Seicento e Settecento e che definiscono una originale idea di “Idrarchia”¹⁷: «l’organiz-

¹⁶ L’introduzione del motore ha determinato cambiamenti nel rapporto umano/mare e umano/agenti atmosferici, offrendo nuove possibilità di navigazione all’interno dei tentativi di prevedere l’imprevedibile metereologico e di adeguarsi al tempo delle macchine e del mercato.

¹⁷ Rediker e Linebaugh (2018) mutuano il termine “Idrarchia” da Richard Braithwaite che lo utilizza per indicare il sistema politico-sociale in cui vivevano i marinai nel XVII secolo. Gli autori ripercorrono gli usi del mito della lotta tra Ercole e l’Idra nel corso della storia, per mettere in luce come esso venga assunto in diverse epoche dalla classe dominante per raffigurare le difficoltà incontrate nell’imporre l’ordine su sistemi di forza-lavoro sempre più globali. Ercole, simbolo di potenza e di ordine, diviene emblema dello sviluppo economico e del progresso e l’Idra dalle molte teste si fa simbolo del disordine e della resistenza, minaccia all’edificazione dello Stato e del capitalismo stesso.

zazione dello stato marittimo dall'alto e l'auto-organizzazione dei marinai dal basso» (Linebaugh, Rediker 2018: 399).

Un concetto, quindi, capace di individuare quelle pratiche dal basso che caratterizzano la relazionalità di molte “genti di mare” tra XVIII e XIX secolo. Pur nella grande diversificazione dei casi (dalla tratta atlantica degli schiavi alla pirateria), e a seconda del contesto geografico e sociale e del momento storico, tali forme organizzative si definiscono per la loro opposizione alle autorità, la multietnicità, il prevalere della collettività sull'individuo, la tendenza a stabilire relazioni di uguaglianza e solidarietà. Il radicalismo marittimo che delinea lo storico si riferisce a fenomeni per lo più clandestini, i quali si basano su connessioni intessute attraverso spazi vasti e ampi archi di tempo, e che è reso possibile dalla circolazione di informazioni ed esperienze tra comunità legate al mare. Più che una tradizione, il radicalismo marittimo consisterebbe di un “sapere dei fuggitivi” o di “saperi in fuga” (*fugitive knowledge*).

Anche nel ragionamento di Khun il mare si fa spazio «in cui si creano forme di vita autodeeterminate, creative, libere» (Khun 2018: 47). Scenari che permettono, insomma, di provare a osservare in modo diverso i fenomeni contemporanei che si danno nel Mediterraneo e negli Oceani, ma non solo.

Tali suggestioni ci conducono infatti a riflettere sugli spazi della ricerca, delle aule universitarie, sulle forme di pensare e operare la sintonizzazione con quelle molte diverse comunità che studenti e docenti incontrano nei territori.

L'esigenza di TM di mappare, comprendere – in senso etimologico – e ridurre a realtà facilmente identificabile e dunque utilizzabile la diversità dei soggetti e dei territori con cui si può fare ricerca sembra da una parte allinearsi con quell'istanza predatoria e cristallizzante che ha mosso molti secoli di storia umana di appropriazione del mare. Dall'altra, l'intento di Ermenautica è sempre stato proprio quello di uscire da queste dinamiche di oggettivazione ed estrazione, per valorizzare piuttosto i saperi “fuggitivi” e indisciplinati, difficilmente rappresentabili su un foglio di carta. Rifiutandosi di partecipare, per esempio, a progetti di mappatura delle “esperienze radicali” del Mediterraneo, Ermenautica ha voluto prendere posizione circa la necessità di far restare “clandestini” certi percorsi; contemporaneamente, tali realtà e i saperi a esse connessi contaminano le relazioni con l'università e con la ricerca, ma in modalità che strabordano dagli strumenti della mappa, dell'articolo accademico, dell'annotazione scritta, per farsi piuttosto essi stessi strumenti di lettura del circostante.

D'altra parte, tali valutazioni non si traducono nella negazione in toto della possibilità di fare ricerca. Per esempio, una delle autrici del presente contributo ha guardato con particolare interesse a un caso specifico – quello della traversata atlantica condotta da una delegazione dell'EZLN¹⁸ nell'estate del 2021 – in quanto fecondo per approfondire alcune dinamiche di decolonizzazione simbolica del mare. In questo contesto, tale esempio ci sembra fruttuoso per proporre alcune suggestioni circa “altri” modi, rispetto a quelli proposti dalla TM, per immaginare i rapporti tra università e territori.

La navigazione di sette zapatisti e zapatiste a bordo della barca *La Montaña* si è iscritta nel viaggio di una più numerosa rappresentanza dell'EZLN in Europa e ha visto lo sbarco a Bayona, in Galizia, dell'*Esquadron* 421 (quattro donne, due uomini, un *otroa*¹⁹); esso ha rappresentato

¹⁸ L'*Ejército Zapatista de Liberación Nacional* (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, abbreviato in EZLN) è un gruppo armato e un movimento politico messicano stanziato nel sud-est dello Stato del Chiapas.

¹⁹ Il termine viene utilizzato nelle comunità zapatiste per indicare “l'esistenza e la lotta di coloro che non sono né uomini né donne” (si veda il comunicato del 28 giugno 2021: *Il Viaggio per la Vita: per fare cosa?*, reperibile al sito: <https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2021/06/28/il-viaggio-per-la-vita-per-fare-cosa/> consultato il 26/02/2022).

l'onda impattante per aprire le porte alla successiva invasione zapatista²⁰. L'intento? Incontrare i movimenti politici d'Europa, *los de abajo y a la izquierda*²¹, direbbero gli zapatisti. Il senso di quel navigare? «Navigare contro corrente alla storia»²², ripercorrere, in senso opposto, la rotta di Cristoforo Colombo, portando un messaggio di solidarietà e coesione contro il colonialismo e l'estrattivismo. Nei comunicati che hanno accompagnato l'inizio della *Gira por la Vida* si mescolavano politica, vita quotidiana e mitologie tra loro lontane.

Questa storia, capace di produrre immaginario, ha disegnato uno spazio che diverge da quello delle rotte commerciali e del turismo, costruendo un portolano che dal Messico arriva fino al Mediterraneo.

Se le navi pirata agivano «in assenza di alcun incarico di Principi o Potentati» (Rediker 2020: 13), *La Montaña*, attraversando l'Atlantico, ha compiuto un'azione piratesca, poiché ha navigato per mandato di un'entità collettiva senza fini economici; in una fase come quella contemporanea di pandemia che rende spostamenti e incontri ancor più complessi, la navigazione si è fatta atto dirompente.

Pur non essendo nostro obiettivo restituire l'intero processo legato alla ricerca, ci sembra però importante far emergere come il rapporto che la ricercatrice intesse con il territorio e le realtà coinvolte può essere di tipo non impositivo o calato dall'alto, quanto piuttosto volto all'ascolto e alla prossimità.

Esso si definisce in relazione alle molteplici identità messe in gioco, “confuse” in un rapporto ibrido: da quelle della studiosa (ricercatrice e attivista a un tempo), a quelle dei soggetti dello studio – gli zapatisti si fanno essi stessi etnografi²³ mettendo in crisi il ruolo della ricercatrice.

Alcuni elementi di tale esperienza non solo si inquadrano nella storia del rapporto tra essere umano e mare, ribaltando il punto di vista, ovvero presentando uno sguardo sull'oceano che non è più quello occidentale colonizzatore, ma quello del subalterno che si riappropria degli immaginari connessi alla navigazione. Insieme, essa si inquadra in quel fertile spazio di analisi antropologica e di costruzione di alleanze entro cui si colloca la definizione proposta da Nikolas Kosmatopoulos²⁴ di *terraqueous solidarities*: esperienze di solidarietà politica che fanno del mare la loro base operativa per poi riversare i propri strumenti e risultati politici anche a terra²⁵ (Kosmatopoulos 2019).

Nell'atto stesso di attraversarlo, viverlo e narrarlo, tali azioni significano il mare in quanto luogo, cioè spazio praticato (De Certeau 2010) e leggibile.

Allo stesso modo, ci sembra che alcuni degli inediti intrecci che Ermenautica ha fatto risuonare tra terra e mare, spazi accademici e spazi extra-accademici, soggetti che abitano i territori

²⁰ Questa definizione viene utilizzata dagli stessi zapatisti nei comunicati pubblicati a partire da ottobre 2019 sul sito Enlace Zapatista. Si veda: <http://enlacezapatista.ezln.org> (consultato il 27/02/22).

²¹ Con questa dicitura l'esercito Zapatista definisce come interlocutori tutti quei movimenti sociali e politici del mondo che si posizionano “in basso” rispetto alla classe dirigente e che si schierano “a sinistra”, non in termini parlamentari o istituzionali, ma all'interno di un quadro politico di autonomia.

²² Da Squadrone 421, comunicato a firma del SupGaleano, in Enlace Zapatista.

²³ Arrivati in Europa con il dichiarato intento di conoscere e osservare, gli zapatisti sono divenuti essi stessi etnografi, similmente a quanto accade nelle scuole dei *caracoles*. Nelle comunità zapatiste, infatti, a partire dalle primarie, esiste un insegnamento di antropologia durante il quale gli studenti e le studentesse osservano la vita di San Cristobal de Las Casas. Le delegazioni zapatiste hanno costruito gli incontri in stretta relazione con i collettivi europei, scegliendo di suddividerli in momenti di *escucha* (ascolto) e di *palabra* (parola); durante i primi (più di uno) gli zapatisti ascoltavano; per quanto riguarda il secondo (uno solo per ogni città) raccontavano la storia e il programma dell'EZLN.

²⁴ Ricercatore greco protagonista di alcuni seminari organizzati da Ermenautica e di vari progetti condivisi sul mare.

²⁵ «Sea-based solidarity inadvertently crafts and carves out a space for solidarity politics, which is crucially situated beyond the territoriality» (Kosmatopoulos 2019: 1).

(e i mari) e università, possano definirsi come “terracquei”, cioè costantemente in relazione e plasmati a vicenda, e le cui forme eccedenti è necessario continuare a indagare.

Conclusioni

Il percorso fin qui tracciato, articolato nella giustapposizione e interazione di elaborazioni teoriche transdisciplinari, riflessioni politiche, pratiche di apprendimento, esperienze, interrogativi epistemologici, ci aiuta a definire con maggior chiarezza come Ermenautica possa confrontarsi con i mandati della TM.

Si è detto infatti che alcune narrazioni e pratiche della TM, in particolare in relazione a *public engagement* e didattica, segnano degli snodi di convergenza con Ermenautica; allo stesso tempo abbiamo cercato di far emergere come le concrete modalità di azione e riflessione del progetto segnino un allontanamento e una ridefinizione di questi spazi.

Nel guardare il mare come spazio denso, teatro di correnti mortifere ma anche attraversato da forme di esistenza creative e radicali, Ermenautica ha scelto di fare ricerca e formazione navigando. Ciò ha permesso di valorizzare le risonanze tra diverse comunità che popolano il Mediterraneo e di costruire connessioni concettuali ed esperienziali inedite. Inoltre ha consentito di sperimentare frammenti di vita comune, strutturalmente intrecciati con l'idea di condividere e materia viva per plasmare i modi di conoscenza ipotizzati da Ermenautica; parallelamente, ha aperto spazi entro cui confrontarsi costantemente, imparando a negoziare il proprio posizionamento, tentando di riconoscere e disarticolare le dinamiche di potere. Come sostengono Aria e Favole: «la condivisione è il “fare insieme”, l'agire insieme, il convivere in cui ci si svincola (anche solo temporalmente) dal possesso e dalla gerarchia» (Aria, Favole 2015: 89).

La trasmissione del sapere e la produzione di conoscenza sono insomma concepiti come strutturalmente intrecciati alle riflessioni sul vivere insieme, e ciò caratterizza Ermenautica rispetto alle posture metodologiche con cui ci sembra venga in genere promossa e praticata l'agenda della TM in Italia. Essa risulta spesso interessata più alla forma che alla sostanza delle relazioni, ai protocolli di collaborazione più che al fare nella convivialità, alla monetizzazione del rapporto più che all'intreccio tra le diverse esperienze di vita e impegno che possono nascere tra dentro e fuori l'accademia. La condivisione e la convivenza sono dunque per Ermenautica lo spazio precipuo di intreccio tra produzione di conoscenza e posture etiche e politiche.

Nelle sue dimensioni informali e conviviali, per l'equipaggio ermenauta risulta difficile e in parte contraddittorio darsi una forma definitiva e del tutto istituzionalizzata (come potrebbe essere, ad esempio, quella della *summer school*). Ciò dipende anche da una critica condivisa tra i naviganti rispetto ad alcune prospettive che ci sembrano guidare la moderna “università imprenditoriale”. Come è già stato evidenziato, alcuni dei termini ricorrenti nella definizione²⁶ stessa di TM richiamano il linguaggio del marketing, dell'imprenditoria e in definitiva l'immaginario delle politiche neoliberali. Ermenautica ha abbracciato invece una generale critica alle narrazioni dell'*homo oeconomicus* e dell'imperialismo della scienza economica con i suoi astratti modelli matematici. La sua postura²⁷ rievoca quanto Mauss scriveva nel saggio sul dono: «siamo per fortuna ancora lontani da questo costante e freddo calcolo utilitaristico» (Mauss 2002: 197).

²⁶ Cfr. nota 1.

²⁷ Tale critica emerge anche in altri ambiti disciplinari come testimoniano, ad esempio, i lavori di Viviana Zelizer (2009), orientati a mostrare come tutti i domini apparentemente soggetti al primato economico siano in realtà costantemente attraversati da significati culturali e regole sociali e che i fenomeni siano da considerarsi, piuttosto, frutti ibridi.

A partire da tali riflessioni, parte delle considerazioni proposte in quest'articolo riprendono alcuni termini dell'analisi di Deleuze e Guattari (2017) e rimarcano come il concetto di striatura consenta di criticare, in una prospettiva storica ed epistemologica, l'immaginario e le politiche capitalistiche di estrazione di risorse e dominio, le quali non riguardano solo il mare ma anche la conoscenza. Contemporaneamente, mettono in luce come l'individuazione dello spazio liscio aiuti a interagire con quelle forme di vita creative centrate sugli intrecci di relazioni e sulla condivisione di saperi che abbiamo tentato di praticare in navigazione. D'altronde Ermenautica si pone in continuità con una letteratura antropologica che riconosce il senso della disciplina non tanto nel «raccolgere oggetti trovati sul campo quanto piuttosto, almeno in taluni casi, nel creare insieme qualcosa di nuovo, sfruttando il dinamismo insito nella maggior parte degli oggetti culturali e l'effetto reciprocamente stimolante dell'incontro» (Pennacini 2013: 26). Per questo, in un movimento continuo tra dentro e fuori l'accademia, risulta importante, per Ermenautica, valorizzare il momento dell'incontro. Tale movimento ha infatti due direzioni: da una parte, le osservazioni e le concettualizzazioni sorte nell'alveo degli spazi accademici fuoriescono dal loro ambito abituale e, in questa fuoriuscita, si trasformano, si connettono ad altri saperi nati dall'esperienza (come avviene, ad esempio, nell'incorporare i saperi nautici) e ad altre discipline, rendendo via via più complesso e ridefinendo il proprio scopo. Dall'altra, le conoscenze mobilitate in mare tornano dentro l'università attraverso la rielaborazione tentata dagli ermenauti sia come gruppo sia come singoli. In questo senso, la possibilità di un'inedita antropologia dei mari così costruita va ad arricchire le riflessioni di coloro che attraversano il progetto e che, a partire dalle parole condivise, costruiscono talvolta le loro personali ipotesi di ricerca dentro e oltre Ermenautica stessa.

Abbiamo evidenziato come la TM spesso tenda a una mappatura e a una "comprensione" cristallizzante e predatoria dei saperi, i quali vengono in genere individuati sulla base di esigenze esterne ai territori stessi coinvolti nella ricerca. Per le ermenaute, invece, la direzione e l'obiettivo dell'indagine scaturiscono autonomamente nella relazione tra soggetti, e la restituzione non può essere quindi mediata dall'università ma va negoziata e condivisa direttamente nell'incontro, all'interno di uno spazio costitutivamente ibrido. In definitiva, Ermenautica, seguendo una rotta differente rispetto a quella della TM, tenta di sperimentare una «condizione di capovolgimento della realtà della produzione industriale, volto alla costruzione di relazioni umane che partecipino liberamente alla vita comune» (Illich 1974: 31).

Anche la scelta di posizionarsi proprio in un mare caratterizzato per le sue dinamiche mortifere come il Mediterraneo deriva dalla necessità non tanto di "guardare il mondo", quanto, intrecciandosi con realtà solidali che si oppongono a tali dinamiche, di "costruirlo" insieme: «L'intellettuale non deve più svolgere il ruolo di colui che dà consigli. Spetta a coloro stessi che lottano e si dibattono di trovare il progetto, le tattiche, i bersagli che bisogna darsi» (Foucault 1977: 144). La figura del ricercatore si trasforma e i confini tra ciò che è accademico, pratico o politico si fanno porosi e mutevoli. L'antropologia, allora, da mero ambito disciplinare, si fa "pratica di vita" (Boni, Koensler, Rossi 2020). La peculiarità della prospettiva di Ermenautica risiede nell'evidenziare come sia proprio nella convivenza e nell'interconnessione che, in definitiva, si danno le possibilità più feconde del sapere.



Figura 6. Ermenaute si preparano a ormeggiare la *Raj* nella rada del Moreto a Capraia (foto di Guido Morandini)

Bibliografia

- Albera, D., Blok, A., Bromberger, C. (a cura di). 2019: *Antropologia del Mediterraneo*. Milano. Guerrini Reprint.
- Amselle, J.L. 1999 [1990]. *Logiche meticce*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Amselle, J.L. 2001. *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Angioni, G. 1989. «Rubar cogli occhi: fare, imparare, e saper fare nelle tecnologie tradizionali», in *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*. Cardona, G. R. (a cura di). Roma, Bagatto Libri: 7-16.
- Aria, M. 2000. *Mare Amaro*. Roma. Donzelli Editore.
- Aria, M. 2007. *Cercando nel vuoto. La memoria perduta e ritrovata in Polinesia francese*. Pisa. Pacini.
- Aria, M. 2016. *I doni di Mauss. Percorsi di antropologia economica*. Roma. Cisu.
- Aria, M. 2021. «Introduzione», in *Ermenautica. Dai mari condivisi i segreti della convivenza*. Aria, M. (a cura di). Milano. Prospero: 7-34.
- Aria, M. (a cura di). 2021. *Ermenautica. Dai mari condivisi i segreti della convivenza*. Milano. Prospero.
- Aria, M., Favole, A. 2010. Passeurs culturels, patrimonializzazione condivisa e creatività culturale nell'Oceania "francofona". *Antropologia Museale*, 27: 5-18.
- Aria, M., Favole, A. 2015. «La condivisione non è un dono!», in *L'arte della Condivisione*. Aime, M. et al. Torino. Utet: 22-38.
- Artaud, H. 2017. Anthropologie maritime ou anthropologie de la mer?. *Revue d'ethnoécologie*, 13: 1-8.

- Barths, F. 1969. *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural difference*. New York. Little, Brown & Co.
- Beck, U. 2013 [1992]. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma. Carocci.
- Ben-Yehoyada, N. 2019. *Incorporare il Mediterraneo. Formazione regionale tra Sicilia e Tunisia nel secondo dopoguerra*. Milano. Meltemi.
- Bhabha, H.K. 2001. *I Luoghi della Cultura*. Roma. Meltemi.
- Caillé, A., Latouche, S., et al. 2014. *Manifesto Convivialista. Dichiarazione d'interdipendenza*. Pisa. ETS.
- Boissevain, J. 2019 [2001]. «“Insiders” e “outsiders”»: il turismo di massa e l'Europa del Sud», in *Antropologia del Mediterraneo*. Albera, D., Blok, A., Bromberger, C. (a cura di). Milano. Guerrini Reprint.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A. 2020. *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Campesi, G. 2015. *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma. DeriveApprodi.
- Ciabbari, L. 2020. *L'imbroglione mediterraneo: le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano. Raffaello Cortina.
- Chiricosta, A. 2019. *Un altro genere di forza. Costruzione sociale e filosofica della debolezza del corpo femminile e del mito della forza virile*. Roma. Iacobelli.
- Compagnucci, L., Spigarelli F. 2020. The Third Mission of the university: A systematic literature review on potentials and constraints. *Technological Forecasting & Social Change*, 161: 120-125.
- Corbin, A. 1990. *L'invenzione del mare. L'occidente e il fascino della spiaggia (1750-1840)*. Venezia. Marsilio.
- Corbin, A. 1996. *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*. Bari. Laterza.
- Csordas, T. J. 2003. Incorporazione e fenomenologia culturale. *Antropologia*, 3 (3): 19-42.
- Cuttitta, P. 2012. *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano. Mimesis.
- Cuttitta, P. 2017. Repoliticization through search and rescue? Humanitarian NGOs and migration management in the Central Mediterranean. *Geopolitics*, 23 (3): 632-660.
- De Certeau, M. 2010 [1980]. *L'invenzione del quotidiano*. Roma. Edizioni Lavoro.
- Deleuze, G., Guattari, F. 2017 [1980]. *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*. Napoli-Salerno. Orthotes.
- Eckstein, L., Schwarz, A. 2019. The Making of Tupaia's Map: A Story of the Extent and Mastery of Polynesian Navigation, Competing Systems of Wayfinding on James Cook's Endeavour, and the Invention of an Ingenious Cartographic System. *The Journal of Pacific History*, 54: 1-95.
- Etzkowitz, H. 1983. Entrepreneurial Scientists and Entrepreneurial Universities in American Academic Science. *Minerva. Rev. Sci. Learn. Policy*, 21 (2-3): 198-233.
- Favole, A. 2015. *La bussola dell'antropologo. Orientarsi in un mare di culture*. Roma-Bari. Laterza.
- Foucault, M. 1977. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Einaudi. Torino.
- Gluckman, M. 1955. *Custom and Conflict in Africa*. Oxford. Blackwell.
- Godelier, M. 1977. *Antropologia e marxismo*. Roma. Editori Riuniti.
- Graeber, D. 2012. *Debito. I primi 5.000 anni*. Milano. Il Saggiatore.

- Haraway, D. 1995 [1985]. *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano. Feltrinelli.
- Hart, K., Laville, J.L., Cattani, A.D. (eds). 2010. *The Human Economy. A Citizen's Guide*. Cambridge. Polity Press.
- Heller, C., Pezzani, L. 2014. «Liquid Traces: Investigating the Deaths of Migrants at the EU's Maritime Frontier», in *Forensis. The Architecture of Public Truth*. Forensic Architecture (ed). Berlin. Sternberg Press: 657-684.
- Helmreich, S. 2009. *Alien Ocean. Anthropological Voyages in Microbial Seas*. Berkeley-London. University of California Press.
- Holmes, D. R. 2020 [2001]. *Integralismi europei. Capitalismo veloce, multiculturalismo, neofascismo*. Roma. Meltemi.
- Illich, I. 1974. *La convivialità*. Milano. Mondadori.
- Khosravi, S. 2019. *Io sono confine*. Milano. Elèuthera.
- Kosmatopoulos, N. 2019. On the shores of politics: Sea, solidarity and the Ships to Gaza. *Environment and Planning D: Society and Space*, 0 (0):1-18.
- Kuhn, G. 2018. *La vita all'ombra del Jolly Roger*. Milano. Eleuthera.
- Latour, B. 2018 [1991]. *Non siamo mai stati moderni*. Milano. Eleuthera.
- Linebaugh, P., Rediker, M. 2018. *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*. Milano. Feltrinelli.
- Laville, J.L. 1998. *L'economia solidale*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Mack, J. 2017. *Storia del mare*. Bologna, Odoja.
- Mauss, M. 2002 [1925]. *Saggio sul dono*. Torino. Einaudi.
- Mbembe, A. 2016. *Necropolitica*. Verona. Ombre Corte.
- Meillassoux, C. 1992 [1986]. *Antropologia della schiavitù*. Milano. Ugo Mursia.
- Mellino, M. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma. DeriveApprodi.
- Mezzadra, S. 2006. *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona. ombre corte.
- Mezzadra, S. 2008. *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona. ombre corte.
- Mezzadra, S., Neilson, B. 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna. il Mulino.
- Mintz, S. 1985. *Sweetness and Power: The Place of Sugar in Modern History*. New York. Viking-Penguin.
- Pennacini, C. 2013. «Introduzione», in *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Pennacini, C. (a cura di). Carocci. Roma: 11-29.
- Phelan, J. 2007. Seascapes: tides of thought and being in Western perceptions of the sea. *GARP, 14*: 1-25.
- Polanyi, K. 2000 [1944]. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino. Biblioteca Einaudi.
- Rediker, M. 2020 [2004]. *Canaglie di tutto il mondo*. Milano. Elèuthera.
- Rolfo, S., Finardi, U. 2014. University Third Mission in Italy: Organization, Faculty Attitude and Academic Specialization. *J. Technol. Transf.*, 39 (3): 472-486.
- Sahlins, M. 2014. *La parentela. Cos'è e cosa non è*. Milano. Elèuthera.
- Sassen, S. 1999. *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano. Feltrinelli.

- Schmitt, C. 2002. *Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo*. Milano. Adelphi.
- Scott, J.C. 1990. *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*. New Haven. Yale University Press.
- Settembrini, C. 2021. *Obiezione Respinta! Diritto alla salute e giustizia riproduttiva*. Novate Milanese. Prospero.
- Shore, C., McLauchlan, L. 2012. 'Third mission' activities, Commercialisation and Academic Entrepreneurs. *Social Anthropology*, 20 (3): 267–286.
- Squarcina, E. 2015. *L'ultimo spazio di libertà: un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*. Milano. Guerini Scientifica.
- Taussig, M. 2017 [1980]. *Il diavolo e il feticismo della merce. Antropologia dell'alienazione nel "patto con il diavolo"*. Roma. DeriveApprodi.
- Thomas, N. 2009. *Entangled Objects: Exchange, Material Culture, and Colonialism in the Pacific*. Cambridge. Harvard University Press.
- Tsing, L.A. 2021. *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Rovereto. Keller Editore.
- Van Aken, M. 2020. *Campati per aria*. Milano. Elèuthera.
- Van Maneen, J. 2001. «Afterword: Natives 'R'us: Some Notes on the Ethnography of Organizations», in *Inside organizations: Anthropologists at work*. Gellner, D. N., Hirsh, E. (eds.). Oxford. Berg: 233-261.
- Vercellone, C. 2006. *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*. Roma. Manifestolibri.
- Wolf, E.R. 1982. *Europe and People Without History*. Berkeley. University of California Press.
- Zappino, F. 2016. *Il genere tra neoliberismo e neofondamentalismo*. Verona. ombre corte.
- Zelizer, V. 2009. *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*. Bologna. Il Mulino.

Intrecci

Esperienze di ricerca, didattica e terza missione in ambito antropologico

Valentina Porcellana

v.porcellana@univda.it

Università della Valle d'Aosta

ORCID: <http://orcid.org/0000-0001-8514-8618>

Abstract

Through two action-research that have been developed over the past two decades, the article traces the evolution of the notion of third mission and its application within Academic institutions in Italy. A participatory research method has matured over time, involving researchers, students and citizens in both urban and geographically marginalized contexts, with the aim of introducing new practices of inclusion. Through the analysis of these experiences, the constraints and possibilities of applied and public anthropology emerge, related to the multiplication of variables and actors involved in carrying out field research, the difficulty of obtaining funding from entities outside the university, and the critical issues related to the evaluation of complex processes that must be monitored *in itinere*.

Keywords: applied anthropology; public anthropology; participation; action research; academic engagement.

Intrecci e circolarità

Questa è una storia circolare, che dalla montagna va alla città e alla montagna ritorna. Una storia personale e professionale che si intreccia con i cambiamenti del contesto sociale, economico e culturale, ma anche con le trasformazioni avvenute all'interno di un contesto istituzionale specifico, quello accademico – e nell'ancora più ristretto mondo dell'antropologia italiana. Le mie riflessioni sulle connessioni tra didattica, ricerca e terza missione in antropologia riguardano una ventina d'anni, a partire dall'inizio del nuovo millennio, quando di "terza missione", almeno in questi termini, ancora non si parlava, tanto meno in ambito antropologico. L'antropologia applicata faceva ancora molto discutere, guardata con sospetto per le sue implicazioni etiche e politiche, anche se in ambito internazionale iniziavano a sollevarsi voci autorevoli, come quella di Robert Borofsky (2000), che rimproveravano gli antropologi di aver perso la capacità di parlare al di fuori dell'università.

In Italia questi vent'anni sono stati segnati da forti cambiamenti sia interni alla disciplina, sia rispetto al ruolo dell'università all'interno della società, alla sua mission, alle risorse economiche e alla loro redistribuzione, al sistema di valutazione della ricerca: tutti elementi che hanno

avuto profonde ricadute sulla vita professionale di docenti e ricercatori, sulla rappresentazione del proprio ruolo, sul loro posizionamento e sulla loro produzione scientifica (Perulli 2018)¹. Le riforme che si sono susseguite in Italia tra il 2000 e il 2007 – Berlinguer-Zecchino, Moratti e Gelmini – si inseriscono nel più ampio processo di cambiamento del sistema di istruzione superiore a carattere internazionale avviato nel 1999 con la *Dichiarazione di Bologna* con la forte volontà della Commissione Europea di attribuire alle università un ruolo più attivo all'interno della società. A livello nazionale, le riforme hanno introdotto importanti novità, tra cui il cosiddetto sistema 3+2, nuovi ordinamenti didattici che hanno reso possibile, per quanto riguarda il settore antropologico, attivare percorsi magistrali dedicati e percorsi antropologici in corsi di laurea triennali di altra classe, l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) quale requisito necessario per partecipare alle procedure di reclutamento per i ruoli di professore universitario di prima e seconda fascia (Moss 2012; Palumbo 2013). Come sottolinea Massimiliano Vaira, «a prescindere dalle valutazioni che si possono dare a questo processo, la sua portata e profondità stanno incidendo in maniera tale da segnare una cesura con l'università così come l'abbiamo conosciuta fino ad anni recenti» (Vaira 2011: 9). A questi cambiamenti strutturali si aggiungono alcuni fattori che riguardano il settore antropologico, come la contrazione numerica degli strutturati e l'indebolimento del ruolo degli ordinari a cui era legata la capacità di distribuire risorse ai componenti del proprio gruppo di lavoro «in cambio di fedeltà, sia politica, sia intellettuale» (Palumbo 2013: 18). Se dalla metà degli anni Novanta al 2007, infatti, si era registrata una fase di espansione della disciplina a livello accademico grazie al reclutamento e al consolidamento delle posizioni, a partire dal 2008 – anno del mio ingresso in università come ricercatrice a tempo indeterminato – il diradarsi dei concorsi, la precarizzazione delle posizioni con l'introduzione dei ricercatori a tempo determinato e i pensionamenti hanno indebolito la già esigua, e spesso conflittuale, comunità antropologica italiana.

Le riflessioni che seguono hanno dunque come cornice questi cambiamenti ai quali si aggiungono le azioni intraprese dall'ANVUR², l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, che, a partire dall'esercizio 2011-2014 della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR), ha introdotto la Terza missione³, diventata uno dei mandati istituzionali delle università pubbliche italiane, accanto a didattica e ricerca⁴. All'interno di una visione sistemica, l'università è riconosciuta come parte integrante di una rete di soggetti pubblici e pri-

¹ Sul rapporto tra antropologia e riforme universitarie si veda, tra gli altri, il numero speciale *Anthropologies of university reform* a cura di Susan Wright e Annika Rabo della rivista *Social Anthropology* (Wright, Rabo 2010). In particolare, per il caso italiano si veda Romano 2010.

² L'ANVUR è un ente pubblico vigilato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca istituito nel 2006 che si occupa della valutazione dell'attività delle università italiane.

³ Una prima sperimentazione era già stata introdotta nella VQR precedente, nel periodo 2004-2010, chiedendo agli Atenei la produzione di alcuni indicatori riferiti alle attività di Terza missione.

⁴ La Terza Missione è stata riconosciuta come tale dal DL 19/2012, che definisce i principi del sistema di "Autovalutazione, Valutazione Periodica e Accreditamento" (AVA), e dal successivo DM 47/2013, che ne identifica gli indicatori e i parametri di valutazione periodica assieme a quelli della ricerca. In particolare, «per Terza Missione si intende l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione, che si basa sulla interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari)». A partire da un primo censimento delle attività legate al "trasferimento tecnologico", l'ANVUR, attraverso la VQR, ne ha via via ampliato i confini, ricomprendendo le «attività di brevettazione e di imprenditorialità accademica esplicitamente menzionate nel decreto ma estendendolo alle molteplici attività attraverso le quali la conoscenza originale prodotta dalle università e dagli enti di ricerca viene trasformata e resa disponibile alla società e al sistema economico» e permettendo così, come sostiene Angela Perulli, «anche ai settori disciplinari meno favoriti di sentirsi attori, almeno potenziali» (Perulli 2018: 34).

vati, con il compito di produrre e far circolare conoscenza e portare sul territorio su cui agisce contatti e opportunità di *networking*, anche di scala internazionale. L'introduzione del sistema di valutazione da una parte – con le sue implicazioni di competitività e di internazionalizzazione – e l'apertura al territorio dall'altra – che comprende anche la capacità di attrarre finanziamenti esterni in mancanza di risorse interne – ha riconfigurato non soltanto il modo di fare ricerca, ma anche le rappresentazioni del ruolo e dei compiti di docenti e ricercatori.

Nonostante la mia “attitudine interstiziale” e la scelta metodologica che mi avvicina all'*Action Anthropology* proposta da Sol Tax (1975) e alla *Participatory Action Research* (van Willigen 2002), la mia posizione, come sottolinea tra il serio e il provocatorio Marietta Baba, è quella dell'antropologa applicata che «continua ad avere un piede nell'università e uno al di fuori e che può quindi decidere di ritirarsi in un eremo universitario in qualsiasi momento» (Severi 2016: 11). Da questa posizione, certamente privilegiata, ho potuto intraprendere insieme a colleghi, studenti e dottorandi di diverse discipline alcune esperienze di ricerca-azione e di ricerca-formazione (Milani 2020) in contesto urbano e montano. In particolare, grazie all'attivazione di laboratori partecipativi in collaborazione con enti, istituzioni e soggetti pubblici e privati abbiamo sperimentato nuove forme di didattica, alimentando nel contempo la ricerca e rispondendo alle esigenze di terza missione. “Mettere in pratica” le conoscenze teoriche e sviluppare competenze, anche organizzative, sono esigenze molto sentite da parte degli studenti. Le esperienze che presenterò nelle prossime pagine hanno coinvolto giovani – in particolare antropologi in formazione – come co-autori delle iniziative progettuali, negoziando ogni fase e azione insieme ai propri docenti, ai colleghi e agli attori locali. L'impianto dialogico e collaborativo ha consentito un esercizio condiviso, protetto e non solitario – come spesso accade nel momento della ricerca e della scrittura della tesi di laurea e di dottorato – con un proficuo scambio di competenze e con interessanti ricadute in termini di ampliamento della conoscenza. Inoltre, cimentarsi direttamente sul campo è stata un'occasione per essere riconosciuti in quanto professionisti ed essere messi nelle condizioni di “fare vedere” agli interlocutori che cosa possono apportare gli antropologi attraverso il proprio lavoro. Per quanto affascinante sia la nostra disciplina, infatti, spesso ha connotati ancora vaghi e possibilità teoriche e applicative non così evidenti ai non specialisti. In questo senso, le esperienze di campo, producendo movimento, straniamento, facendo emergere quesiti, coinvolgendo varie componenti della società si pongono come veri e propri laboratori in cui mettere alla prova discipline, far maturare idee e consentire a ciascun partecipante di trovare il proprio ruolo. Si tratta di occasioni in cui «portare gli antropologi a interessarsi nuovamente di questioni di interesse generale, sentite dalla società, e farlo con un linguaggio che rifiuta inutili gergalismi e che sia accessibile da chiunque» (Severi 2016: 8)⁵ e, nello stesso tempo, di coinvolgere gli interlocutori a nuove sfide, anche complesse, per superare situazioni di stagnazione, di conflitto, di resa.

Io stessa ho imparato sul campo, a partire da un piccolo paese di montagna, l'importanza di un atteggiamento aperto e dialogico sia rispetto ad altre discipline sia a quegli interlocutori che oggi definiamo, con un termine mutuato dal linguaggio economico, *stakeholder*.

⁵ In accordo con Severi, «l'antropologia pubblica italiana può, quindi, costituire l'ambito in cui si confrontino antropologi accademici e professionali e, assieme, costruiscano teorie e pratiche nuove che sappiano portare la disciplina nella società» (Severi 2016: 36).

Salire in montagna

Ho sempre prediletto gli interstizi e i margini, sia sociali sia geografici. Si tratta di una posizione, quella interstiziale, interessante, anche se spesso scomoda e poco riconosciuta, che mi ha portato a “incorporare” discipline diverse, data la mia formazione tra linguistica e antropologia. Una delle prime esperienze di ricerca-azione a cui ho preso parte come borsista in dialettologia italiana si è svolta all’interno di un Centro studi nato grazie a una convenzione tra un dipartimento universitario, un comune e due comunità montane, con sede in una località di media montagna nella provincia di Torino⁶. Il Centro era stato ideato per censire e raccogliere testimonianze della cultura materiale e immateriale e per sollecitare la memoria collettiva di tre comunità di minoranza linguistica. Dal mese di novembre 2003 e per il decennio successivo – anche con ruoli diversi, da borsista a dottoranda a ricercatrice universitaria – avevo iniziato a risalire regolarmente la Valle di Susa in un viaggio che solitamente gli altri facevano al contrario, spostandosi per lavoro verso la bassa valle e la grande città. Quell’esperienza aveva in sé tutte le caratteristiche di quella che oggi definiamo terza missione ed è stata per me una grande palestra in cui esercitarmi ed esercitare l’*Academic Engagement*⁷. Data la natura umanistica del dipartimento universitario coinvolto nella nascita del Centro, la terza missione non riguardava la creazione di impresa, la ricerca fatta per conto terzi o i rapporti tra ricerca e industria, ma piuttosto aspetti culturali e sociali. Si trattava di quelle attività che ANVUR, a partire dal 2015, definisce come “beni pubblici che aumentano il benessere della società”⁸. Il fatto di non produrre necessariamente beni commerciabili, ai quali attribuire un valore economico preciso, rende questo genere di attività difficili da comprendere, anche da parte degli amministratori locali oltre che dei cittadini. Avevo sperimentato direttamente questa difficoltà di comunicazione: il Centro, seppure inaugurato grazie alla volontà politica di istituzioni locali e provinciali e sostenuto da un finanziamento nazionale, si presentava come una piccola biblioteca ospitata all’interno del Municipio del paese, con un altrettanto piccola sala conferenze e un paio di postazioni per PC. Non era apparso immediatamente chiaro alla popolazione – e ancora meno a quelle limitrofe che non ospitavano fisicamente il Centro – quale fosse il suo scopo e dunque la necessità di averlo aperto, tanto che a frequentarlo era perlopiù un ristretto gruppo di anziani cultori della storia locale. Inoltre, non tutti apprezzavano l’intervento di “esperti esterni”, che – sostenevano – invece di condividere le loro lotte cercavano di dimostrare scientificamente l’infondatezza delle rivendicazioni identitarie e politiche. Eppure, con il tempo – un tema cruciale nei processi partecipativi che emergerà anche in seguito – e con un lungo lavoro di condivisione degli obiettivi di ricerca, erano stati raggiunti alcuni interessanti esiti che potremmo definire di “etnografia

⁶ Il Ce.S.Do.Me.O. è stato istituito nel 2003 grazie a una convenzione tra la Provincia di Torino, il Comune di Giaglione (TO), il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell’Università di Torino e due Comunità Montane (Alta Valle di Susa e Bassa Valle di Susa e Val Cenischia). Sulla nascita del Centro Studi si rimanda a Porcellana 2006.

⁷ Rifacendosi alla letteratura internazionale, Donatiello e Ramella (2018) definiscono l’*Academic Engagement* come l’insieme delle collaborazioni, *partnership* e scambi tra ricercatori accademici e organizzazioni ed enti non accademici che tendenzialmente non hanno finalità formative, ma di co-produzione della conoscenza e finalità applicative senza necessariamente compensi finanziari.

⁸ «Tali beni possono avere contenuto culturale (eventi e beni culturali, gestione di poli museali, scavi archeologici, divulgazione scientifica), sociale (salute pubblica, attività a beneficio della comunità, consulenze tecnico/professionali fornite in équipe), educativo (educazione degli adulti, *life long learning*, formazione continua) o di consapevolezza civile (dibattiti e controversie pubbliche, *expertise* scientifica). Per la fruizione di tali beni non è previsto, in linea generale, il pagamento di un prezzo, o in ogni caso di un prezzo di mercato. Le modalità con cui queste attività si manifestano sono innumerevoli. La loro rilevazione e misurazione è resa difficile dal fatto che sovente vengono svolte dai singoli ricercatori e non dalle istituzioni», http://www.anvur.it/attachments/article/882/8.Rapporto%20ANVUR%202013_UNI~.pdf.

collaborativa” (Lassiter 2005; Porcellana 2013). Un dizionario, due volumi pubblicati, un archivio etnolinguistico online sono stati alcuni esiti “tangibili” di un lungo percorso di condivisione e negoziazione di azioni, metodi, punti di vista. Paradossalmente, una volta conquistata la fiducia degli abitanti e degli amministratori locali, era stata la comunità scientifica antropologica a non riconoscere il valore del lavoro collaborativo di scrittura, non considerando sufficientemente autoriale l’intervento dell’antropologa all’interno del gruppo di lavoro. All’epoca, io stessa non avevo maturato del tutto la consapevolezza che, al di là dei contenuti, era il processo partecipativo, inteso come progetto politico, oltre che scientifico, a interessarmi, così come il coinvolgimento delle diverse componenti della comunità locale⁹. Anche se non l’avevo ancora elaborato scientificamente, intuivo che rinunciare a una parte di potere non significava perderlo, ma anzi moltiplicarlo, farlo diventare plurale. Credo che questo atteggiamento appartenga a una nuova – anche se ormai non più così giovane – generazione di ricercatori universitari che ha iniziato a lavorare all’interno dell’università in una fase “post-baronale”, in cui le alleanze interne alla disciplina o *chefferie* (Palumbo 2013, 2018) stavano perdendo forza lasciando spazio ad atteggiamenti meno personalistici e più cooperativi. Anche a livello disciplinare, all’interno dell’antropologia italiana, si sono aperti spazi sempre più ampi per questo tipo di sperimentazioni anche grazie alla legittimazione che hanno ottenuto l’antropologia pubblica e quella applicata grazie alla nascita, nel 2013, della Società Italiana di Antropologia Applicata (Riccio 2021).

Eppure, in quel momento, anziché valorizzare il processo attraverso una riflessione matura in termini metodologici, avevo lasciato che fossero soltanto i contenuti dei volumi scritti a essere sottoposti a valutazione e fortemente criticati. Frutto di lunghe negoziazioni con studiosi locali e non accademici, i testi risultavano più divulgativi che scientifici e il mio nome, a differenza di ciò che serviva per una buona valutazione disciplinare, compariva all’interno di una lunga lista di co-autori. Proprio grazie a queste critiche – sia quelle all’interno dei processi di revisione tra pari, sia quelle, più dure, dell’abilitazione scientifica nazionale – avevo maturato nuove consapevolezze. Da una parte che, diversamente da quanto era avvenuto fino a quel momento, la produttività in termini quantitativi doveva corrispondere a standard di qualità dei contenuti che riguardavano anche la collocazione editoriale dei prodotti, la scelta dei temi trattati e la loro originalità. Dall’altra, si era rafforzata in me la convinzione che il processo “orizzontale”, corale e partecipato di fare ricerca fosse il vero esito scientifico del mio lavoro e che dovevo imparare a mostrarlo non soltanto ai partecipanti, ma anche a coloro che ne avrebbero letto il resoconto e che questo avrebbe potuto costituire un elemento della riconoscibilità del mio lavoro di ricerca nel panorama scientifico nazionale. Una lezione di cui avrei fatto tesoro anche una volta “scesa in città”.

Scendere in città

Nel 2008, pur proseguendo il mio pendolarismo scientifico tra città e paesi di montagna, avevo preso servizio come ricercatrice all’Università di Torino. La sensazione di essere salita “sull’ultimo treno”, alla fine del lungo periodo di espansione dell’antropologia accademica indicato da Palumbo tra il 1978 e il 2008, mi era stata subito molto chiara, tanto da sentirmi in dovere di dimostrare l’utilità non solo scientifica, ma anche politica, della mia presenza all’interno di un’istituzione pubblica¹⁰. Al di là del mio personale sentimento di disagio, la città mi aveva tra-

⁹ Faccio riferimento al concetto di comunità intendendolo sempre al plurale e consapevole della sua complessità.

¹⁰ Dal 2008, infatti «si determinano una drastica contrazione degli antropologi nelle università (dai 211 del 2008 ai 153

volta con i suoi bisogni, le sue sollecitazioni, le sue opportunità. Inoltre, l’inserimento di discipline antropologiche all’interno di nuovi corsi di laurea professionalizzanti, come quelli dell’area educativa e medica, aprivano nuovi ambiti di ricerca e richiedevano l’applicazione dell’antropologia, anche in termini didattici, a nuovi contesti¹¹. Era esattamente ciò che avevo vissuto entrando alla Facoltà di Scienze dell’Educazione con incarichi di insegnamento nei corsi di laurea in Scienze dell’educazione e in Educazione professionale sociosanitaria¹². Ponendomi domande sul significato dell’antropologia nel percorso di “professionalizzazione” delle figure in formazione¹³ avevo accolto le richieste di coloro che mi invitavano a lavorare a stretto contatto con i servizi sociali e sanitari torinesi. La diffidenza che avevo percepito in alcuni interlocutori durante le mie ricerche nelle valli alpine rispetto alla ricerca scientifica e al ruolo dell’università in città si era trasformata in una esplicita richiesta di collaborazione per dare valore e riconoscimento a servizi educativi e sociali considerati piuttosto negletti. I miei interlocutori erano educatori, psicologi, operatori sociosanitari impegnati nella gestione di servizi di accoglienza per utenze fragili e persone senza dimora per conto dell’amministrazione pubblica. L’università, seppure guardata con rispetto e considerazione, era stata a lungo ritenuta irraggiungibile, una torre d’avorio in cui prevaleva la riflessione teorica, lontana dai problemi “reali” e da possibili soluzioni concrete¹⁴.

Nonostante io stessa avessi studiato a Torino e frequentato per anni la città, la conoscevo ancora poco. Erano stati i miei interlocutori a rendermi chiari i segni di una lunga e capillare azione di trasformazione, iniziata negli anni Novanta. Il progetto di una città attrattiva per nuovi investimenti e nuovi visitatori sembrava aver offuscato l’interesse intorno ai temi del welfare che, come lamentavano gli operatori, non rientravano tra i punti principali dell’agenda politica; i cittadini, d’altro canto, sembravano essere diventati anch’essi soltanto spettatori dei grandi eventi di cui la città era teatro. I dati, oltre alla percezione, non erano rassicuranti: invecchiamento della popolazione, bassi livelli di scolarità, elevato tasso di disoccupazione. Inoltre, l’indebitamento legato ai grandi investimenti, ai progetti strutturali e di trasformazione aveva reso il bilancio pubblico fragile, in un momento in cui la pressione sociale era molto forte ed erano ormai evidenti i limiti di un welfare impoverito, tanto a livello nazionale quanto locale, che non riusciva a rispondere efficacemente ai mutamenti e alle richieste del sistema sociale. La riconversione verso un’economia dei servizi avanzati non era decollata come ci si aspettava, così come sembravano ancora lontani gli obiettivi di internazionalizzazione e di competitività dei settori più innovativi della ricerca (Belligni, Ravazzi 2012). Eppure, per quanto complessa e con esiti con-

del 2016), una crescente precarizzazione e/o l’espulsione dalla carriera accademica di giovani in possesso di un titolo di Dottorato, costretti a trovare lavoro quasi sempre da non-antropologi in una società molto poco aperta, soprattutto a istanze antropologiche, l’inizio di tentativi di applicazione di prime norme di *audit* al sistema universitario» (Palumbo 2018: 176).

¹¹ Oggi, grazie al lavoro di sistematizzazione dell’ANPIA, Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia, fondata nel 2016, sono stati individuati nove ambiti di intervento dell’antropologo professionista: «migrazioni e mobilità; pratiche e politiche sanitarie; beni culturali e patrimonio; cooperazione internazionale; scuola, formazione, educazione; lavoro e impresa; città, spazio e territorio; ambiente; welfare» (Severi 2021: 228).

¹² Nel 2010 la cosiddetta riforma Gelmini (Legge 240/2010 “Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l’efficienza del sistema universitario”) ha soppresso le facoltà, assegnando ai dipartimenti competenze in tutti gli ambiti accademici, compresa la didattica.

¹³ L’insegnamento di Antropologia medica è tra quelli considerati professionalizzanti per il corso di laurea in Educazione professionale.

¹⁴ Sull’università come “torre d’avorio” si veda Perulli 2018.

tradditori, la trasformazione della città aveva portato anche a maturare dei cambiamenti di prospettiva rispetto alla “visione dall’alto” dei problemi sociali. Alcuni progetti di sistema stavano tentando di proporre nuovi modelli in termini di reciprocità e di redistribuzione delle risorse all’interno di una rinnovata relazione tra membri della società. In particolare, una serie di interventi sperimentali a favore di persone e gruppi colpiti dalla crisi economica aveva tentato di superare l’approccio assistenziale con interventi di promozione delle capacità, con forme e luoghi inediti di ascolto e di accompagnamento da parte di operatori e volontari (Ciampolini, Porcellana 2015).

In questo contesto avevano preso forma alcuni progetti di ricerca-azione sui temi dell’antropologia dei servizi e delle organizzazioni, osservando, sempre più da vicino e dall’interno, le forme che assumeva il welfare locale e trasferendo queste conoscenze all’interno dei corsi di cui ero docente (Porcellana 2011). Proprio per la necessità di utilizzare gli elementi raccolti sul campo in favore della didattica e della ricerca, ma anche di rendere applicabile l’antropologia rispetto al cambiamento richiesto dagli interlocutori, avevo intrecciato, fin dai primi mesi di ricerca nel 2009, i miei interessi con quelli di un collega, designer e architetto, del Politecnico di Torino. La sua posizione, anch’essa interna a una istituzione accademica di prestigio, aveva rafforzato la credibilità del progetto di ricerca-azione che stavamo avviando con il mondo cooperativo. Se, dunque, anche grazie al rafforzamento interdisciplinare, la nostra credibilità ci aveva portato in breve tempo a essere interlocutori sia per gli operatori sia per i funzionari e gli amministratori pubblici, dovevamo ancora superare le diffidenze interne alle nostre discipline. In particolare, come scrive Palumbo, era stato necessario confrontarsi con «attriti certamente legati [...] a visioni differenti dello statuto disciplinare, dei compiti conoscitivi e dei metodi della ricerca antropologica e, quindi dell’impegno nella difesa dei suoi minacciati confini, oltre che a diverse posizioni ideologico-politiche» (Palumbo 2018: 129).

3 marzo 2010. “Perché hai scelto di lavorare con un’antropologa anziché, per esempio, con una sociologa?” ha chiesto il professore di antropologia a C. durante il seminario in cui abbiamo presentato il nostro progetto. Lui ha risposto con una battuta: “Perché è simpatica”. E tutti hanno riso. Tutti tranne me che ho sofferto quella domanda come un trabocchetto, un modo per costringerci a svelare qualcosa che ancora non sappiamo (diario di campo, 2010).

Tra cambiamento e continuità

Sono trascorsi dodici anni dal giorno di quel seminario e molte cose sono cambiate nel contesto accademico in cui aveva preso forma quel primo progetto interdisciplinare sul tema del contrasto alla grave emarginazione e in cui avevamo presentato i primi risultati della nostra ricerca. Non solo è cambiata una generazione di antropologi, ma anche un modo di intendere l’università, la sua missione, i suoi strumenti. Non che prima non ci fossero attività e forme di impegno e di *engagement* all’interno dell’antropologia italiana, in particolare legate alla capacità di molti studiosi di «connettersi con le strutture sanitarie nazionali, con le amministrazioni locali e regionali e con altri enti di governo del territorio per la realizzazione di progetti di ricerca e di intervento su tematiche legate alla salute, al welfare e alla cura» (Palumbo 2018: 185). Se, in occasione di quel seminario, mi ero sentita attaccata perché proponevo un metodo “eterodosso” rispetto a quello che ci si attendeva da un’antropologa accademica, anni dopo lo stesso progetto avrebbe ottenuto

un riconoscimento interno alla disciplina grazie a un vero e proprio cambiamento di paradigma¹⁵. Nonostante quello scoraggiante inizio – anzi, forse proprio per dimostrare il valore di un approccio che ci sembrava innovativo e produttivo – avevamo proseguito la sperimentazione. Tra il 2009 e il 2014 i nostri dipartimenti avevano siglato convenzioni con enti pubblici e privati di diverse città italiane per l’attivazione di borse di ricerca per i nostri studenti¹⁶ all’interno di un progetto, “Abitare il dormitorio”, dedicato alla progettazione partecipata degli spazi di accoglienza diurni e notturni per persone senza dimora (Campagnaro, Porcellana 2013; Porcellana 2016). Nel mese di luglio 2014 aveva preso avvio a Torino, all’interno di un dormitorio pubblico della città, il laboratorio permanente “Costruire bellezza” (CB), frutto della pluriennale collaborazione tra l’amministrazione comunale, i nostri due dipartimenti universitari, una cooperativa sociale e il Comitato promotore S-Nodi. Da allora, due giorni a settimana il laboratorio ospita studenti di diversi corsi di laurea, adulti seguiti dai servizi sociali, artisti, artigiani, operatori sociali che lavorano insieme attraverso workshop creativi e collaborativi (Porcellana 2019)¹⁷.

Nell’aprile 2016, a due anni dall’avvio del laboratorio, la volontà di ufficializzare la sperimentazione da parte dell’amministrazione comunale aveva portato a siglare un protocollo di intesa tra la Direzione Politiche Sociali della Città e i nostri dipartimenti. Nel documento si sottolineava l’esigenza di «dare continuità al proficuo rapporto di collaborazione instaurato [...] in particolare per la promozione e la divulgazione della cultura del progetto multidisciplinare orientato a promuovere l’inclusione attiva delle persone in stato di grave emarginazione sociale e vulnerabilità nelle comunità locali e a valorizzarne le capacità artigianali ed espressive»¹⁸. Tra gli obiettivi specifici, il documento richiamava la necessità di riattivare il protagonismo e di contribuire alla riacquisizione di una cittadinanza attiva da parte delle persone con fragilità. Tra gli strumenti e i metodi individuati come parte integrante di un processo di conoscenza e di ricerca sul fenomeno della *homelessness* erano esplicitamente citati la “progettazione partecipata” e “l’integrazione delle competenze, abilità e complementarità dei diversi soggetti”. L’amministrazione comunale aveva riconosciuto e sostenuto, anche economicamente, la sperimentazione, trasformandola in un’attività interna alla struttura di accoglienza e valorizzando tutti gli attori coinvolti. Da una parte, dunque, era stata garantita la possibilità di continuare a fare ricerca e di tentare di innovare il sistema di contrasto alla grave emarginazione, dall’altra di riconoscere il laboratorio come un nuovo servizio per adulti in difficoltà¹⁹.

Spesso ci siamo interrogati su quanto CB confermasse, più che scardinare, il sistema di accoglienza basato sull’attivazione anziché sul diritto. Benché il quesito non sia stato del tutto risolto,

¹⁵ Il progetto “Costruire bellezza” ha ottenuto la menzione speciale “Risultati applicativi” SIAA 2018. La scheda del progetto è consultabile all’indirizzo: <http://www.antropologiaapplicata.com/portfolio/costruire-bellezza/>.

¹⁶ Le attività legate alla valorizzazione e formazione delle risorse umane e al *job placement*, data la loro ricaduta sociale ed economica, rientrano tra le attività di terza missione. «Svolgere attività di ricerca in collaborazione con attori esterni e orientate a ottenere delle ricadute di mercato e degli effetti sociali permette sia di aumentare la spendibilità esterna di assegnisti e dottorandi – aspetto sempre più rilevante in un quadro di crescenti difficoltà nei percorsi di carriera accademica – sia di aumentare l’*employability* degli studenti (con azioni di *placement* e progettazione congiunta di corsi di laurea), grazie alla presenza di network più o meno consolidati» (Colombo, Semenza 2018: 135).

¹⁷ CB ha una propria pagina Facebook all’indirizzo: <https://www.facebook.com/costruirebellezza/>.

¹⁸ Deliberazione della Giunta Comunale di Torino n. mecc. 2016 01704/019 del 12 aprile 2016.

¹⁹ Il nostro intervento di ricerca-azione si era inserito a sua volta in una cornice culturale e politica più ampia. Nello specifico ambito di intervento a contrasto dell’*homelessness*, l’incessante attività della Federazione degli Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD), con cui abbiamo collaborato fin dai primi anni di lavoro sul campo, in dialogo con la federazione europea (Feantsa) e con i dirigenti ministeriali italiani, ha consentito di giungere, nel 2015, alla definizione delle prime “Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia”, sancendo il passaggio cruciale da interventi di tipo assistenziale ed emergenziale a un sistema coordinato che riconosce alle persone diritti e capacità.

il laboratorio, per le sue caratteristiche interne e per l'impianto con cui è stato pensato e continuamente ridiscusso in itinere, ci sembra rispondere a esigenze importanti espresse dagli stessi partecipanti di protagonismo e riconoscimento sociale. È interessante, inoltre, che il laboratorio abbia trovato spazio – uno spazio di libertà e di sperimentazione – al di là della burocratizzazione e dell'irrigidimento dei servizi: la richiesta di andare al di là dell'esistente era stata espressa da funzionari pubblici e operatori che vivevano con fatica e disagio, accanto ai loro "utenti", tempi e modi della "presa in carico" e dell'accompagnamento sociale, sempre più povero in termini di risorse e di opportunità. In questo senso, nel 2018 un nuovo accordo con l'amministrazione comunale era stato finalizzato a «promuovere un processo di riorientamento delle prassi consolidate nel sistema dei servizi al fine di favorire protagonismo, agio, dignità e benessere di tutti gli attori del sistema»²⁰. Abbiamo vissuto il nuovo impegno con grande senso di responsabilità, come una nuova sfida sociale, politica oltre che scientifica, ma anche come un riconoscimento di tanti anni di lavoro comune. Il nostro ruolo è stato, per molto tempo, anche quello di valorizzare ciò che già c'era – attraverso un processo di innovazione incrementale, come la definiscono i designer, anziché radicale – che per abitudine, stanchezza e consuetudine non era facile vedere dall'interno. La capacità di visione dall'alto e di insieme ci è stata riconosciuta come un valore apportato dalle nostre discipline, l'antropologia e il design, che si affiancava al lavoro quotidiano degli operatori e degli amministratori (Porcellana, Campagnaro 2019). Com'è stato osservato, quando i ricercatori riescono a superare routine e confini consolidati, ricombinando risorse prima non connesse tra loro, hanno ottime possibilità di generare innovazione: «gettando ponti tra attori e sfere istituzionali diverse, attivano circuiti informativi, di scambio e di collaborazione prima separati; ciò permette loro di ottenere una maggiore varietà di risorse, competenze e informazioni che migliorano l'efficacia delle loro iniziative» (Ramella, Rosta 2018: 193). L'apporto innovativo delle nostre discipline applicate a bisogni specifici, espressi nel corso di un lungo processo di rilettura e analisi del contesto professionale e organizzativo dei servizi sociali e delle prassi, ha attivato una logica partecipativa e sistemica che ha portato a nuove soluzioni e a una rinnovata consapevolezza del proprio ruolo da parte dei diversi attori, "utenti" compresi. M., uno dei tirocinanti "senza dimora" del laboratorio CB, sottolineava come fosse molto diverso "raggiungere dei risultati, ma anche chiudere delle cose, dei capitoli, dei lavori, degli aspetti" anziché "delegarli a qualcun altro, aspettare che qualcosa succeda". Fare insieme è un possibile antidoto alla delega, all'attesa inerte, alla disillusione. E la bellezza insita nel fare insieme, intesa come patrimonio collettivo, può, come sostiene Cristina Da Milano, «diventare strumento di coesione sociale, oltre che occasione di confronto, di socializzazione e di intrattenimento, contribuendo, a volte in modo determinante, all'ampliamento delle capacità e all'accrescimento delle competenze di ciascuno». In questo senso diventa fondamentale fornire a tutti i cittadini «la chiave di accesso a veri e propri processi di "capacitazione", intesa come espansione dei diritti sociali e politici di cui dovrebbero poter beneficiare tutti gli esseri umani» (Da Milano 2009: 65).

Sperimentare nuovi campi

Le esperienze sviluppate in contesto urbano hanno fatto maturare l'esigenza di proseguire la sperimentazione e di verificare la tenuta del metodo partecipativo su nuovi campi. Nel 2019 ha

²⁰ La "Proposta di intervento per il contrasto alla grave emarginazione adulta e alla condizione di senza dimora (PON Inclusione Azione 9.5.9 – PO I FEAD Misura 4)" coinvolge quattro designer, due antropologhe e due sociologhe. Corsivo nel testo originale.

preso forma il progetto “Montagne in Movimento” (MIM)²¹, un “laboratorio diffuso” in contesti montani che ha intercettato il desiderio di alcuni studenti universitari, in particolare del corso di laurea magistrale in Antropologia ed Etnologia dell’Università di Torino, di tornare nei loro territori di origine, in area alpina e appenninica, e di utilizzare i metodi dell’antropologia applicata per coinvolgere le comunità locali a valorizzare la propria scelta di vivere in montagna.

Fin dalla prima discesa sul campo in Abruzzo, a cui sono seguite esperienze in Sicilia, Piemonte, Lombardia (Spadano 2020; Viola 2020; Ferrante 2021), MIM si è strutturato come un laboratorio metodologico, un’esperienza condivisa di etnografia collaborativa: sia la raccolta dei dati – attraverso diari di campo, fotografie, riprese video, la creazione e la conduzione dei *focus group* – sia la successiva elaborazione, come la sbobinatura dei *focus* e l’analisi delle questioni emerse nei diversi contesti, sono state frutto di un lavoro collettivo, un vero e proprio esercizio di cittadinanza attiva per tutti i partecipanti. Nonostante i temi di una certa delicatezza politica, legati allo sviluppo sostenibile dei territori, alle questioni intorno a popolamento e spopolamento dei borghi, ai futuri socioeconomici possibili, il dialogo prende forma in maniera aperta e costruttiva, anche grazie alla capacità antropologica di mettersi in ascolto delle persone, senza prendere posizione a priori (Lenzi Grillini 2019). Grazie agli strumenti propri dell’antropologia applicata, all’etnografia collaborativa, alla capacità di decostruire e guardare al reale in forma multiscale (Zanini 2013) e alla promozione di narrazioni polifoniche e partecipative, MIM coinvolge oggi un ampio *network* di enti pubblici e privati in contesti montani e si propone di indagare e comparare la complessità di tali territori, promuovendo l’ascolto delle esigenze locali e mettendo in rete risorse e opportunità. Si tratta di un metodo che sperimenta sul campo e accompagna i processi di cambiamento, ma anche di una constatazione: i territori montani sono in continuo movimento, in trasformazione, attivi e ulteriormente attivabili attraverso processi partecipativi, interventi artistici, coinvolgimento di “vecchi” e “nuovi” abitanti. Fare insieme diventa occasione di conoscenza, che accresce il rispetto per ambienti, contesti e persone.

Nonostante la distanza causata dalla pandemia – o forse proprio grazie alla necessità di proseguire insieme nonostante le difficoltà del momento – ha preso forma la “redazione” MIM, ovvero un gruppo ristretto di coordinamento, che coinvolge tredici membri che vivono e lavorano in diverse regioni italiane²². Il gruppo è riuscito a mantenere i legami e a creare e rafforzare le reti di relazione con altri gruppi, enti, organizzazioni e amministrazioni locali, oltre che con colleghi interessati ai temi montani. Nel gennaio 2021, proprio per confrontare le esperienze del gruppo con quelle di altri ricercatori che fanno della partecipazione un metodo di lavoro, è stata organizzata online la prima “adunanza” MIM, che ha coinvolto una trentina di partecipanti, suddivisi in gruppi di lavoro che hanno presentato e discusso alcune proposte pubblicate in un volume collettaneo (Campagna, Nocentini, Porcellana 2022).

L’avvio del progetto MIM ha coinciso per me con la decisione di trasferirmi dal grande ateneo pedemontano a un ateneo di dimensioni e struttura ridotte, più giovane in termini di storia, pubblico, ma non statale, e con sede in una città di montagna. I due contesti organizzativi e istituzionali, la loro organizzazione interna, il rapporto con gli *stakeholders*, l’uso delle risorse, le politiche interne, ma anche esterne che li governano e influenzano sono molto differenti e antro-

²¹ MIM ha una propria pagina Facebook (<https://www.facebook.com/MIM-Montagne-in-Movimento-102118241369620/>), un canale YouTube su cui sono pubblicati podcast e video e cura la rubrica Terre Alte sul blog epidemia.org.

²² Il gruppo WhatsApp di MIM conta oltre 80 contatti. Sono stati attivati nell’a.a. 2021-2022 due tirocini curricolari in collaborazione con il corso di laurea in Lingue e comunicazione per il turismo e l’impresa dell’Università della Valle d’Aosta.

politicamente interessanti da analizzare, anche nell'ottica della terza missione e delle sue implicazioni su tutti gli aspetti del lavoro accademico²³. Si è trattato di una decisione legata a molti fattori, non ultima la volontà di introdurre il settore M-DEA/01 in un ateneo privo di antropologi e potermi dedicare con maggior agio alla ricerca sottraendomi, almeno in parte, dai vincoli legati agli standard della crescente competizione e ai grandi numeri. Il passaggio a un'università di piccole dimensioni, inoltre, mi ha consentito di entrare nell'organizzazione in maniera più diretta. A pochi mesi dal mio arrivo nel nuovo ateneo sono stata eletta come rappresentante dei docenti all'interno del Senato Accademico. Poter osservare dall'interno il funzionamento di un'organizzazione è un'occasione antropologica per comprendere il ruolo dell'università all'interno del contesto locale, ma anche nazionale e sovranazionale. Nel 2021, inoltre, è stato costituito il centro universitario Green, *Groupe de Recherche en Education à l'Environnement et à la Nature* dell'Università della Valle d'Aosta, all'interno del quale il progetto MIM si è strutturato come un vero e proprio asse di ricerca riconosciuto e premiato a livello nazionale e internazionale²⁴.

Sul tempo e altre considerazioni

Le diverse esperienze dimostrano come, nei processi di terza missione legati agli elementi sociali e culturali, sia necessario interessare relazioni di media o lunga durata, in modo da accompagnare non soltanto le fasi iniziali dei processi di trasformazione, ma di sostenere queste azioni nel tempo, in modo da valutarne anche le ricadute e le diverse forme di impatto. In linea con la tradizione disciplinare, l'attività antropologica sul campo non può e non deve coincidere con singoli eventi o con una presenza di breve termine. A momenti più puntuali, "detonatori" rispetto ai processi e utili per la visibilizzazione di azioni e metodi, è necessario prevedere ulteriori e prolungati processi di osservazione e accompagnamento, anche se i tempi sono sempre da calibrare e negoziare con i partecipanti e con le loro esigenze e capacità²⁵. Se la presenza troppo breve non porta, dal punto di vista antropologico, a osservazioni significative, la lunga frequentazione di attori e territori non è priva di rischi rispetto al grado di coinvolgimento, anche di tipo etico e politico, del ricercatore sul campo. È il caso, per esempio, della prolungata e intensa – anche in termini sociali ed emotivi – permanenza residenziale di alcuni ricercatori nei territori montani legati al progetto MIM (Spadano 2022) o della pluriennale attività di ricerca-azione all'interno del laboratorio CB. Nel tempo è difficile mantenere la cosiddetta "giusta distanza" dal proprio oggetto di ricerca, soprattutto se si è calati quotidianamente in un particolare contesto con un ruolo dichiaratamente attivo e non soltanto osservativo. Inoltre, nel caso di progetti finanziati con risorse esterne all'università, la committenza va continuamente negoziata rispetto alla libertà dei ricercatori. Come sottolinea Ivan Severi, l'idea stessa della committenza resta «uno spauracchio per molti colleghi abituati alla libertà garantita dall'accademia, ed è innegabi-

²³ Da una recente indagine emerge come le dimensioni dell'ateneo in cui opera il ricercatore siano meno significative rispetto ad altri elementi che giocano un ruolo importante per la terza missione: «uno stretto legame con l'attività di ricerca, la disponibilità di alcune risorse organizzative e un notevole attivismo personale sia nella produzione scientifica sia nell'impegno in più attività di terza missione» (Ramella, Rostan 2018: 184).

²⁴ Nel 2021 MIM ha ricevuto il premio "Per la ricerca partecipativa e applicativa" della SIAA, Società Italiana di Antropologia Applicata e il premio EASA Applied Anthropology Network per il suo impegno nel creare "spazi alternativi basati sulla cooperazione, l'ispirazione e l'apprendimento reciproco orientati al cambiamento socio-culturale".

²⁵ Nel caso del laboratorio "Costruire bellezza", i tempi di realizzazione di un'opera erano calibrati sulla capacità o meno delle persone "senza dimora" di progettare sul lungo periodo. Vivendo spesso alla giornata, la capacità di previsione era limitata ed era necessario raggiungere obiettivi intermedi per poter fare intravedere le potenzialità del processo completo.

le che lavorare su commissione significhi comunque dovere scendere in qualche modo a patti» (Severi 2016: 18). Anche rispetto alla produzione scientifica, si tratta di interrogarsi sul tipo di comunicazione, sulle modalità e sui linguaggi che da una parte rispondano alle esigenze di scientificità e di riconoscimento all'interno della comunità scientifica, dall'altro abbiano le caratteristiche di accessibilità da parte di pubblici diversificati. Ciò non riguarda soltanto la produzione scritta, ma anche le azioni attese. Sempre più spesso, infatti, i partner hanno esigenza di visibilità – anche in tempi ristretti – legati allo stanziamento dei finanziamenti che impongono nuove modalità di lavoro oltre che di comunicazione.

Uno dei futuri sviluppi del progetto MIM riguarda la questione della valutazione degli esiti di processi così complessi. Ce ne siamo resi conto proprio all'inizio della pandemia di Covid-19. Poco prima che la pandemia bloccasse ogni attività in presenza, nel febbraio 2020, la seconda tappa del progetto aveva coinvolto il Comune di Valdilana, in provincia di Biella. Ospitati nelle case degli abitanti del paese, studenti, laureandi e dottorandi di diversi corsi di laurea hanno discusso e condiviso con l'amministrazione locale e i cittadini il senso che per loro stessi aveva il termine "comunità", soprattutto alla luce dell'accorpamento amministrativo che il paese aveva recentemente vissuto e che aveva inasprito alcuni storici campanilismi. L'amministrazione, mettendo a disposizione risorse per l'attivazione di una borsa di ricerca semestrale, aveva deciso di investire, ancora prima della discesa sul campo del gruppo, su un processo di ricerca-azione che mettesse in luce le dinamiche sociali e le trasformazioni in atto sul territorio. La richiesta esplicita era quella di aiutare l'amministrazione a rendere visibile alla cittadinanza gli esiti dei primi anni di insediamento e a raccogliere le istanze delle varie componenti delle comunità locali, imprenditori, associazioni culturali e di volontariato sociale, giovani e anziani. Anche in questo caso, a momenti più formali come il Consiglio comunale aperto, si erano intrecciati momenti di festa e di convivialità dando vita al "Valdilana Festival. Dialoghi di comunità". L'arrivo dei giovani ricercatori sul terreno non era passato inosservato e, anzi, si era avviato un ricco dibattito intorno ad alcuni temi di interesse comune. Una volta conclusa la breve esperienza di campo, era previsto un ulteriore momento pubblico di condivisione e di rilancio dei dati emersi. Questo è uno snodo particolarmente importante per la negoziazione, anche economica, delle fasi successive del progetto; in questo caso è coinciso, appunto, con l'inizio della pandemia e con il primo *lockdown*. Nonostante una forma di restituzione istituzionale sia avvenuta e i rapporti con l'amministrazione siano stati mantenuti anche a distanza, il processo ha avuto una forte cesura e non è stato possibile proseguire il lavoro come era stato ipotizzato. In questo caso, nonostante la capacità e l'attenzione degli amministratori locali, la distanza fisica e poi anche temporale ha indebolito l'alleanza costruita nei mesi di ricerca e di successiva discesa sul campo. La mancanza di condivisione degli esiti con le diverse componenti della comunità ha reso il processo parziale e incompleto, per quanto utile ai fini delle riflessioni metodologiche e scientifiche.

Secondo le indicazioni dell'ANVUR, la valutazione dell'impatto comprende una serie di dimensioni che non hanno a che fare soltanto con gli esiti finali, ma anche con gli obiettivi che si erano posti fin dall'inizio, la loro chiarezza, l'organizzazione temporale adeguata, l'analisi dei punti di forza e di debolezza e la messa in campo di risorse – umane ed economiche – adeguate²⁶. Non sempre, all'interno dei processi di ricerca-azione, è possibile a priori prevedere tutti gli elementi che comporranno il processo. Anzi, l'esperienza dimostra come proprio l'azione e la visibilizzazione di esiti intermedi – e in questo il design è stato un alleato potente in questi anni di lavoro comune (Porcellana *et al.*) – abbia contribuito alla partecipazione attiva dei partner,

²⁶ <https://www.anvur.it/attachments/article/26/Manuale%20valutazione%20terza-.pdf>

portandoli anche a moltiplicare le risorse messe in campo e a modificare, almeno in parte, gli obiettivi iniziali. La presenza dei ricercatori universitari che, per primi, cofinanziano con il proprio lavoro i progetti sul campo è garanzia di credibilità. Questo processo virtuoso di condivisione dei rischi e delle opportunità si alimenta di modalità inedite e creative per cooperare, anche nei termini pratici della logistica – come nel caso dell’ospitalità diffusa a Valdilana – e della retribuzione dei giovani coinvolti. I laboratori e le esperienze di campo possono essere ritenuti per tutti i partecipanti, ricercatori compresi, una palestra per esercitare la propria capacità ideativa, un «lungo corso di perfezionamento in cui il novizio impara gradualmente a vedere le cose, ad ascoltarle e sentirle» (Ingold 2013: 2). Allenare lo “spazio immaginativo” è importante sia a livello individuale sia di gruppo, anche all’interno delle organizzazioni e delle istituzioni che possono decidere di tendere a qualcosa che ancora non c’è, alimentando quindi la capacità di aspirare di cui parla Appadurai (2011). Chi ha maggior capacità di visione – e spesso questa è una prerogativa dei ricercatori – può anche decidere, come nel nostro caso, di iniziare il processo investendo risorse umane e competenze, invogliando altri attori a scommettere sul buon esito del progetto e a prevedere ulteriori investimenti, dando così l’avvio a un processo virtuoso di moltiplicazione delle risorse. I risultati intermedi, adeguatamente comunicati e resi visibili, possono ulteriormente convincere della bontà del processo anche coloro che erano inizialmente scettici o non avevano gli strumenti per “vedere” a lungo termine. I processi partecipativi hanno proprio la capacità di allenare questa capacità senza che le persone e le organizzazioni si sentano forzate in tal senso o che abbiano paura di ciò che non conoscono. Anche in questo caso si tratta di accompagnare, con rispetto e senza forzature, puntando sulla valorizzazione delle competenze evitando di mettere l’accento sulle mancanze o su presunte incapacità. Attraverso i linguaggi creativi questi processi comunicativi non solo sono più efficaci, ma attivano canali legati alle emozioni, al piacere e alla bellezza, troppo spesso non considerati parte integrante dei processi scientifici (Toro Matuk 2022). Un ulteriore elemento, entrato da qualche tempo nelle riflessioni delle scienze sociali, è la serendipità, cioè quel margine di inatteso e di causale – per caso e per sagacia (Fabietti 2019) – che deriva dal vivere pienamente l’esperienza, lasciandosi anche guidare dall’istinto senza farsi spaventare dall’imprevisto o imbarazzare da possibili *gaffes* (Sclavi 2003).

Non si può negare quanto questi processi siano lunghi, faticosi e come i sistemi – organizzazioni, istituzioni, comunità – siano spesso resistenti al cambiamento, per quanto desiderato. Per questo motivo, l’antropologo implicato in processi di questo tipo è invitato a pensarsi come “dispensabile”, così come suggerito da Roberta Zanini²⁷. La sua dispensabilità sta nel fatto che sono le comunità stesse, le persone, le amministrazioni a decidere per la propria vita, mentre il professionista ha un ruolo di accompagnamento che non può essere di sostituzione. Questa consapevolezza aiuta anche a non cadere in una sorta di “delirio di onnipotenza” che può cogliere chi pensa di avere potere. Senza cadere nel totale relativismo culturale, l’antropologo deve trovare la giusta distanza dal proprio oggetto, per quanto difficile possa essere data la lunga implicazione, mediando tra le posizioni, mettendo in luce tutte le opportunità date dalla pluralità dei punti di vista, provando a restituire una visione di insieme che superi le divisioni di parte. Si tratta, pur sempre, di una proposta e non dell’imposizione di una soluzione da parte di un esperto esterno. I processi davvero partecipativi, al di là delle retoriche intorno alla partecipazione, sono quelli che trovano, attraverso la mediazione, il modo di realizzare qualcosa di concreto in cui i partecipanti si riconoscono. All’interno del laboratorio CB, per esempio, gli oggetti costruiti at-

²⁷ Comunicazione in occasione dell’adunanza MIM 2021.

traverso azioni collettive erano presentati anche all'esterno con soddisfazione. Ciascuno dei partecipanti sapeva di aver contribuito e l'oggetto finale, anche se non corrispondeva esattamente alle idee dei singoli, diventava il prodotto di uno sforzo di collaborazione che aveva significato perdere un po' di potere per condividerlo con gli altri.

In conclusione

Nelle pagine precedenti ho cercato di ripercorrere il mio percorso personale e professionale nella cornice di quanto avvenuto all'interno dell'accademia italiana negli ultimi vent'anni, con particolare riferimento alla terza missione e alla centralità via via assunta dall'antropologia applicata (e quindi pubblica) in Italia. Si è trattato di riflettere antropologicamente sulle modalità in cui prende forma quotidianamente il mio lavoro e quello di tante colleghe e colleghi. Berardino Palumbo parla, in questo senso, di una «(auto)etnografia posizionata nello stesso campo accademico, interessata a, e forse capace di, coglierne linee di tensione, punti e momenti di frizione» (Palumbo 2013: 12).

Come emerge da una recente indagine nazionale, l'attività di terza missione non riguarda soltanto l'attività di ricerca e la disponibilità di risorse organizzative, ma ha molto a che vedere con l'attivismo personale del ricercatore (Ramella, Rostan 2018: 184). I dati dimostrano che il coinvolgimento di docenti e ricercatori in processi di *Academic Engagement*, con percentuali significative anche per le scienze sociali soprattutto rispetto alla ricerca in collaborazione con enti esterni²⁸, sta crescendo, così come la «valorizzazione della capacità imprenditoriale del docente nel reperire fondi e promuovere ricerche “utili” e saperi “spendibili”» (Perulli 2018: 26). Rileggendo la mia esperienza emerge come la forte vocazione all'apertura a soggetti diversi sia legata senz'altro al tipo di attività scientifica che sento più vicina al mio modo di intendere il mandato pubblico della disciplina e più in generale dell'università. Dipende anche, però, e sempre più spesso, dalla necessità di reperire fondi per attivare borse e gli assegni di ricerca destinate ai giovani ricercatori. Si tratta quindi di una necessità oltre che di un traguardo che pone una serie di questioni ormai ineludibili rispetto alle finalità della ricerca, alla proprietà intellettuale, alle ricadute e all'impatto, alle questioni etiche.

Un elemento costante alle diverse esperienze vissute in questi anni, che è parte integrante del metodo, oltre che oggetto di studio è la bellezza. Il tema della bellezza, unito a quello della partecipazione in contesti di vita reale, che coinvolgono tutte le componenti della società in luoghi inediti rispetto a quelli della formazione universitaria, è un cambiamento di paradigma che presuppone che tutti – giovani e anziani, persone con o senza dimora, abitanti di montagna o di città – possano non solo accostarsi alla bellezza, ma di farne esperienza diretta, di costruirla, di farla propria, di goderne in modo da avere uno strumento in più per agire nel mondo. In questo scenario, come sostiene Bruno Riccio, l'applicazione dell'antropologia, il suo agire concreto, ma fondato teoricamente e complesso «non costituisce solo un campo da esplorare (quasi etnograficamente), ma è anche un luogo in cui si produce sapere antropologico» a beneficio di tutti (Riccio 2021: 240).

²⁸ Le attività di terza missione riconducibili all'*Academic Engagement* sono dodici, suddivise in tre ambiti distinti: la ricerca su commissione, la ricerca in collaborazione, consulenza e servizi (Donatiello, Ramella 2018).

Bibliografia

- Appadurai, A. 2011. *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano. et al./edizioni.
- Belligni, V., Ravazzi, S. 2012. *La politica e la città: regime urbano e classe dirigente a Torino*. Bologna. il Mulino.
- Borofsky, R. 2000. Public Anthropology. Where To? What Next?. *Anthropology News*, 41 (5): 9-10.
- Campagna, A., Nocentini, C., Porcellana, V. (a cura di). 2022. *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*. Ogliaastro Cilento. Licosia Edizioni.
- Campagnaro, C., Porcellana, V. 2013. Habiter le dortoir. *Journal des anthropologues*, 134-135: 267-290.
- Ciampolini, T., Porcellana, V. 2015. S-Nodi: costruire comunità. *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 3 (2): 29-32.
- Colombo, S., Semenza, R. 2018. «Valorizzazione e formazione delle risorse umane», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di), Bologna. il Mulino: 123-147.
- Da Milano, C. 2009. «Il ruolo delle politiche culturali nella lotta all'esclusione sociale in Europa e in Italia», in *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*. Pecci, A.M. (a cura di). Milano. FrancoAngeli.
- Donatiello, D., Ramella, F. 2018. «Ricerca su commissione, ricerca in collaborazione, consulenza e servizi», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. il Mulino: 91-121.
- Fabietti, U. 2019. Un'erranza etnografica e teorica: sul ruolo (e significato) della "scoperta" nella ricerca antropologica. *Antropologia*, 6 (1): 13-30.
- Ferrante, G. 2021. *La comparsa delle lucciole. Co-costruire la ricerca-azione nelle aree interne*. Laurea Magistrale in Sociologia, Gestione delle Organizzazioni e del Territorio. Università di Trento.
- Ingold, T., 2013. *Making. Anthropology, archaeology, art and architecture*. London/New York. Routledge.
- Lassiter, L.E. 2005. Collaborative Ethnography and Public Anthropology. *Current Anthropology*, 46 (1): 83-106.
- Lenzi Grillini, F. 2019. *L'antropologia in azione. Esperienze Etnografiche in America Latina e Italia fra riflessioni metodologiche e prospettive applicative*. Roma. CISU.
- Milani, L. 2020. *Competenza pedagogica e progettualità educativa*. Brescia. Scholé.
- Moss, D. 2012. When Patronage Meets Meritocracy: Or, The Italian Academic Concorso As Cockfight. *European Journal of Sociology*, 53 (2): 205-231.
- Palumbo, B. 2013. Messages in a bottle: etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia. *La Ricerca Folklorica*, 67-68: 185-210.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Museo Pasqualino.
- Perulli, A. 2018. «La "terza missione" degli accademici: cosa si intende e cosa si fa», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di), Bologna. il Mulino: 17-35.
- Porcellana, V. 2006. Un Centro di documentazione a tutela della memoria orale: il Ce.S.Do.Me.O. di Giaglione. *LIDI, Lingue e Idiomi d'Italia*, I (1): 161-179.
- Porcellana, V. (a cura di). 2011. *Sei mai stato in dormitorio? Analisi antropologica degli spazi d'accoglienza notturna a Torino*. Roma. Aracne.
- Porcellana, V. 2013. «Dispositivi per la partecipazione delle comunità locali e per la restituzione. Alcuni casi di studio nelle Alpi italiane», in *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: stu-*

- diare, valorizzare, restituire*. Bonato, L., Viazzo, P.P. (a cura di). Alessandria. Edizioni dell'Orso: 197-208.
- Porcellana, V. 2016. *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*. Milano. FrancoAngeli.
- Porcellana, V. 2019. *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*. Milano. Meltemi.
- Porcellana, V., Campagnaro, C. 2019. Progettare insieme. Processi partecipativi a contrasto dell'homelessness tra antropologia e design. *Antropologia Pubblica*, 5 (1): 91-110.
- Porcellana, V., Campagnaro, C., Di Prima, N. 2020. Weaving. Methods and tools against homelessness between anthropology and design. *Antropologia*, 2: 63-82.
- Ramella, F., Rostan, M. 2018. «La terza missione degli accademici italiani: un quadro d'insieme», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. il Mulino: 175-206.
- Riccio, B. 2021. Antropologie dell'applicazione e uso sociale delle discipline demotnoantropologiche. *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 233-243.
- Romano, A. 2010. Studying anthropology in the age of the university reform. *Social Anthropology*, 18 (1): 57-73.
- Sclavi, M. 2003. *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano. Bruno Mondadori.
- Severi, I. 2016. «Antropologia pubblica. Esperienze e riflessioni tra USA e Italia», in *GOING PUBLIC. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Severi, I., Landi, N. (a cura di). Bologna. Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza: 7-42.
- Severi, I. 2021. Teoria e “applicazioni”, un dibattito per chi? *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 223-231.
- Spadano, R., 2020. *Quale futuro per la Majella? Etnografia collaborativa di un'area interna*. Tesi di laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università degli studi di Torino.
- Spadano, R., 2022. «Tornare per fare insieme. Un'esperienza di etnografia partecipativa in Abruzzo», in *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*. Campagna, A., Nocentini, C., Porcellana V. (a cura di). Ogliastro Cilento. Licosia Edizioni (in corso di pubblicazione).
- Tax, S. 1975. Action Anthropology. *Current Anthropology*, 16 (4): 514-517.
- Toro Matuk, V.L. 2022. *Estetica antropologia. Per una poetica dell'umano*. Milano. Mimesis.
- Vaira, M. 2011. *La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica. Idee, norme, pratiche, attori*. Milano. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- van Willigen, J. 2002. *Applied Anthropology: an Introduction*. Westport (CT). Greenwood Publishing Group.
- Viola, F. 2020. *Storie di carta. Etnografia di una mostra partecipata*. Tesi di laurea magistrale in Antropologia ed Etnologia. Università di Torino.
- Zanini, R.C. 2013. Ripopolamento alpino e riduzione delle disparità: spunti per un approccio antropologico multiscale. *Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen*, 18: 239-251.

“*World Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano*”

Una piattaforma strategica per porre la Terza Missione al centro

Leopoldo Ivan Bargna

ivan.bargna@unimib.it

Università di Milano Bicocca

ORCID: 0000-0002-4865-8229

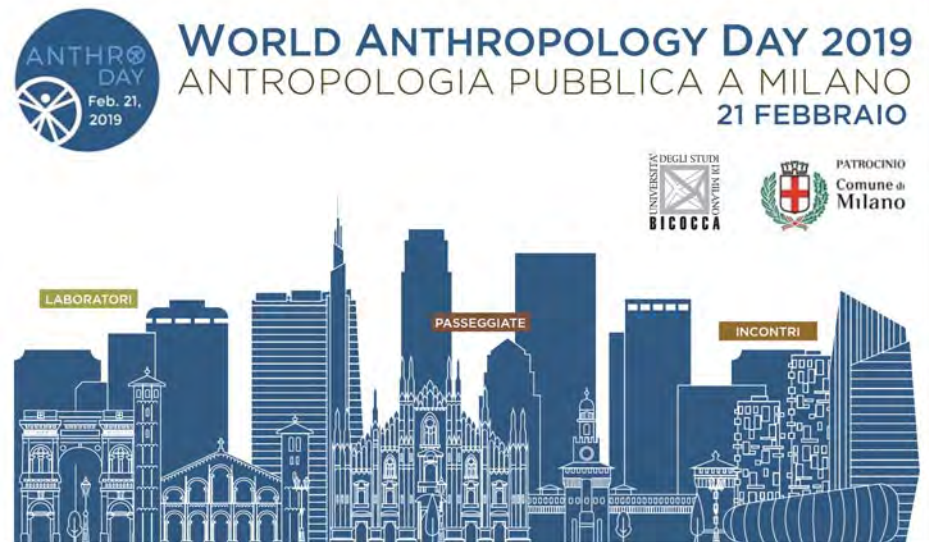
Abstract

Enhancing cultural diversity is key to deal with change and innovation in socially sustainable ways. “World Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano” is an incubator for integrating anthropological knowledge, social and professional know-how, starting from effective collaborative experiences carried out all over the town, and presented where they took place with the people who participated in them. It is a platform for networking academic and professional anthropologists, the world of work, third sector and the city as a whole, allowing to rethink research and public engagement in their mutual implications, generating new transformative projects and favoring a realignment between the social perception of what anthropologists are and what they actually do. The university coordinates the initiative, but all events are organized independently by those who have leaded them, enhancing autonomy. Territorial roots are combined with mobility routes, proposing projects born in Milan and moved elsewhere, or arriving and passing from there: proximity passes from neighborhood relations, as well as from connections with the world. On this basis, public engagement can become an integral part of research and teaching in real-life contexts as well.

Keywords: Third Mission; transformative platform; learning in real-life situations; world of work

AnthroDay Milano: contenitore e incubatore

«L’antropologia può contribuire a migliorare la vita delle persone? Può aiutarci a meglio comprendere il mondo in cui viviamo e favorire la risoluzione pratica dei problemi che affliggono la nostra quotidianità e le nostre società?». Da questa interrogazione aperta ha preso le mosse nel 2019 il “*World Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano*”, giunto quest’anno alla quarta edizione. Una domanda molto semplice e diretta che è poi anche quella che ha portato all’affermarsi dell’antropologia pubblica (Borofsky 2011). Attraverso l’*AnthroDay* abbiamo cercato di contribuire a darle una risposta che non fosse retoricamente già scritta.



Locandina della prima edizione dell'AnthroDay Milano (autore: Ufficio Grafica Università di Milano-Bicocca)

Questa iniziativa, promossa dal Corso di laurea in Scienze Antropologiche ed Etnologiche e dal Dottorato di Antropologia Culturale e Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, ha portato in Italia la giornata internazionale dell'antropologia ideata dall'*American Anthropological Association* (AAA), già presente in venti paesi nel mondo, dandole però un diverso sviluppo. Se negli Stati Uniti l'iniziativa riguarda principalmente i campus universitari, a Milano abbiamo tentato di farne un volano che coinvolgesse la città nel suo insieme e che consentisse un ripensamento di ciò che chiamiamo "Terza Missione", con concrete ricadute progettuali e pratiche tanto all'interno, quanto all'esterno dell'università. L'originalità di questa impostazione è stata riconosciuta dalla stessa AAA, che ha invitato il team dell'*AnthroDay* Milano nel 2021 e 2022 a partecipare alle tavole rotonde sul tema¹.

L'*AnthroDay* è un evento annuale (si tiene il terzo giovedì del mese di febbraio), ma non si esaurisce nella celebrazione di una ricorrenza; neppure è riducibile a un tavolo tecnico, ad un festival culturale o ad un info-point, per quanto possa includerne alcuni tratti. Si tratta piuttosto di una piattaforma attraverso cui far incontrare una domanda di antropologia socialmente diffusa, ma spesso solo potenziale e inespressa, con l'offerta di competenze di antropologi formati e in formazione, dentro e fuori l'università. E questo non partendo da dichiarazioni di intenzioni, ma facendo emergere, tutto insieme e nel giro di tre giorni (ci siamo presto resi conto che un giorno solo non bastava) il lavoro spesso nascosto di antropologhe e antropologi, dentro e soprattutto fuori dall'università. Presentandolo nei luoghi e con le persone con cui quotidianamente viene svolto, si mostra concretamente l'utilità pubblica dell'antropologia, favorendo la messa in rete

¹ Qui la registrazione del Virtual Kick-off 2022 https://www.youtube.com/watch?v=_YpEAjgukB4 (consultato il 27/7/2022). Ringrazio Ed Liebow, executive director dell'AAA per il supporto e apprezzamento datoci pubblicamente. Il team dell'AnthroDay Milano è stato inizialmente composto da Ivan Bargna (coordinatore), Giacomo Pozzi, Giovanna Santanera e Francesco Vietti, cui si sono poi aggiunti Ilaria Bonelli, Camilla Carabini, Francesca Esposito, Giuseppe Mazarino, Leone Michelini e Luca Rimoldi.

di esperienze e buone pratiche. La cornice dell’evento non fa quindi solo da contenitore, ma aspira ad essere incubatore, tentando di fare massa critica, consentendo a chi partecipa di allacciare nuove relazioni con persone che hanno bisogni, desideri e interessi in comune, ma anche competenze diverse e complementari. La sorpresa che si rinnova ogni anno, sia dal lato della cittadinanza che da quello degli stessi organizzatori e promotori delle iniziative, è scoprire quanta antropologia ci sia nella città di Milano e quanto diversi e spesso imprevedibili siano i campi in cui si applica e risultati che produce². Non si tratta solo di farsi conoscere dagli altri: non meno importante è la crescita di consapevolezza, orgoglio e senso di appartenenza per una comunità professionale che è spesso dispersa e che non si sente sufficientemente riconosciuta, sia socialmente, che per la mancanza di un chiaro inquadramento normativo del profilo professionale dell’antropologo, con riflessi negativi sulle opportunità lavorative sia nel settore privato che in quello pubblico (ad es. la possibilità, ancora limitata, di accedere a concorsi)³.

La finalità dell’*AnthroDay* è dunque quella di presentare il volto pubblico dell’antropologia nelle sue applicazioni concrete, attraverso esempi virtuosi di attività svolte sul territorio, fornendo nel contempo l’occasione per generarne di nuove. In queste pagine ne parlerò in qualità di promotore e coordinatore dell’iniziativa, con riferimento alla mia esperienza di presidente del Corso di Scienze Antropologiche ed Etnologiche, dove ho cercato di portare avanti una visione della Terza Missione che fosse perno e non appendice delle prime due azioni (didattica e ricerca), pensandole non separatamente e in successione, ma insieme, per accrescere porosità e sinergie fra interno ed esterno, senza però smarrire quel profilo istituzionale che conferisce all’università la sua specificità. Quello che propongo è un approccio in un certo qual modo sistemico, centrato sull’interconnessione e interazione delle parti, sulla loro reciproca fecondazione.

Pur aprendo finestre su contesti più ampi e questioni di interesse generale, mi manterrò volutamente aderente alla concretezza del lavoro da me svolto, cercando di fornire un quadro del contesto in cui questa esperienza ha preso forma e dei diversi attori e partecipanti coinvolti (docenti, studenti, dottorandi, antropologi universitari e antropologi non-accademici, professionisti dei più diversi ambiti lavorativi e cittadinanza).

Ripensare la Terza Missione

L’*Anthropology Day* non nasce dal nulla. Per quanto chiami a raccolta realtà sociali e culturali al di fuori dell’università, ha la sua genesi dentro una precisa cornice istituzionale, con i suoi vincoli, obblighi e atti dovuti: la Terza Missione dell’università, che si affianca alle prime due, formazione e ricerca, come attività di disseminazione del sapere sul territorio per farne fattore di crescita civile e sviluppo. Trasferimento di conoscenze, divulgazione e *public engagement* sono i modi attraverso cui l’università tenta di dare una risposta a bisogni sociali e culturali diversificati e complessi, anche se poi, in modo riduttivo, la Terza Missione tende spesso ad assumere una forte connotazione economica privilegiando l’ambito tecnico-scientifico e guardando alla trasformazione produttiva della conoscenza e all’innovazione come a fattori di vantaggio competitivo. Una visione economicistica che tende a marginalizzare i saperi umanistici (Citton 2012) e che trova un’espressione significativa nell’intento di ricondurre la Terza Missione a in-

² Sul sito <https://anthrodaymilano.formazione.unimib.it/> è possibile visionare i programmi di tutte le edizioni dell’*AnthroDay* Milano.

³ Questioni su cui, in particolare, stanno lavorando da anni l’Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA)

dici misurabili che ne consentano la valutazione (ANVUR 2015; 2021). Così, se nella Terza Missione culturale e sociale abbiamo a che fare con la produzione di «beni pubblici che aumentano il benessere della società» per la cui fruizione «non è previsto, in linea generale, il pagamento di un prezzo, o in ogni caso di un prezzo di mercato», nella «Terza Missione di valorizzazione economica della conoscenza [...] la conoscenza prodotta dal sistema pubblico di ricerca, per sua natura pubblica e inappropriabile, assume invece la natura di un bene privato» (ANVUR 2013: 1-2). È in questo ambito complesso e contraddittorio della società della conoscenza (UNESCO 2005) che università, antropologi e antropologhe, sono chiamati a operare, districandosi fra i diversi modi in cui bisogni, diritti e interessi, individuali e collettivi, pubblici e privati, si intersecano, divergono e compongono, nel sociale e nel mondo del lavoro.

Se le implicazioni economiche della Terza Missione sono più evidenti per i dipartimenti e le discipline tecnico-scientifiche (consorzi con aziende, servizi per imprese, creazione di spin-off, registrazione di brevetti ecc.), il suo ruolo nel riorientare l'università, in particolare formazione e ricerca, verso la professionalizzazione delle competenze, si manifesta anche nelle scienze umane, soprattutto nel richiamo all'intensificazione dei rapporti con le parti sociali e il mondo del lavoro e con la spinta alla revisione di curricula e profili formativi in chiave professionalizzante.

La Terza Missione, considerata da questa angolazione, non è allora solo un'appendice che succede linearmente alle prime due missioni, ma un elemento focale in grado di riorientarle in chiave operativa: dalla ricerca di base alla ricerca applicata; dalla formazione culturale della persona a quella di professionisti che corrispondano alla domanda del mercato del lavoro. Sono scenari e questioni di ampia portata che interrogano non solo antropologia e università nel loro insieme, ma anche ciascuno come cittadino/a e che richiedono quindi delle prese di posizione politica. Su questo ritornerò più avanti, scrivendo nello specifico dei rapporti fra dimensione sociale della creatività culturale e mondo del lavoro.

Il livello su cui qui tratterò di questi temi è però quello di chi, per il ruolo che ha occupato, ha dovuto ottemperare a una serie di richieste e scadenze amministrative che si traducono nella compilazione di documenti (Scheda Unica Annuale del Corso di Studio, Scheda di Monitoraggio Annuale, Documento del Riesame annuale e triennale, ecc.). Una posizione che, personalmente, ho occupato per nove anni, prima come Assicuratore della Qualità (a.a. 2013/2014, 2014/2015) e poi – succedendo a Ugo Fabietti, Roberto Malighetti e Alice Bellagamba – come presidente del Corso di Scienze Antropologiche ed Etnologiche dell'Università di Milano-Bicocca (a.a. 2016/2017–2020/2021). L'*AnthroDay* Milano nasce nello spazio di manovra fra uno sfondo politico-sociale di ampia portata e un'attività gestionale quotidiana, facendo in qualche modo di necessità virtù. Non si è trattato quindi di un coniglio tirato fuori dal cappello, ma del punto di approdo di un percorso, del tentativo di trarre qualcosa di significativo da quello che avrebbe potuto ridursi a un adempimento dovuto, assolto in maniera formalmente corretta, ma priva di ricadute sostanziali. Partendo dall'interrogarsi sulla funzione della presenza di un rappresentante del mondo del lavoro all'interno del Gruppo del Riesame (figura normativamente prevista, stimolante, ma di fatto non rappresentativa)⁴, il CdS ha poi intensificato il proprio rapporto con le parti sociali, passando all'organizzazione di tavoli tematici di consultazione che si tenevano in università (migrazioni; turismo; ambiente; salute ed educazione; arte, cultura, musei

⁴ Il Gruppo del Riesame, composto dal presidente del CdS, da docenti e da rappresentanti degli studenti, dei servizi amministrativi del Dipartimento e del mondo del lavoro, ha compiti di monitoraggio e valutazione delle criticità e punti di forza del CdS, al fine di individuare azioni di miglioramento e strategie di sviluppo.

e professioni creative) e che venivano coordinati dai docenti sulla base delle loro aree di competenza⁵. Il passo ulteriore è stato quello di uscire dall’università con la realizzazione di una prima (e unica) *Milano Anthropology Week* (2016): l’evento riproponeva gli stessi tavoli tematici ma in forma pubblica e in luoghi significativi per ciascun ambito professionale, andando così a cercare le persone nei loro contesti lavorativi, piuttosto che tentare di portarle in ateneo. L’“*Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano*”, arriva nel 2019, al termine di tutto questo processo.

Didattica in situazione e Terza Missione

Se l’*AnthroDay* Milano costituisce oggi un evento denso e non velleitario è proprio perché è l’esito di un percorso, di un insieme di attività distribuite su più anni che hanno coinvolto il CdS nel suo insieme.

Come presidente del CdS ho cercato di affrontare le questioni poste dalla Terza Missione a partire dal rapporto fra formazione e mondo del lavoro, cercando di evitare l’aut-aut fra un’opposizione politica di principio e l’accettazione conformista di un’agenda imposta dall’esterno. La gestione di un corso di laurea è più questione di tattiche che di strategie, dei modi in cui operare in un certo sistema di vincoli cercando, per quanto possibile, di migliorare innanzitutto la qualità della formazione degli studenti e del lavoro docente. Il lavoro di Terza Missione è partito da qui, dall’attenzione a studenti che sono cittadini e che saranno (e spesso già sono) lavoratori. Questo, nel concreto, ha voluto dire provare a pensare il percorso formativo ponendosi la questione degli usi che nella loro vita, in ambito lavorativo e non, gli studenti potranno fare del sapere antropologico che hanno appreso. Una questione che riguarda ciascuno preso singolarmente (“l’antropologia mi darà da vivere?”), ma anche la rilevanza sociale dell’antropologia nel suo insieme. Questo approccio ha consentito di stabilire un legame forte fra didattica e Terza Missione, con possibili estensioni alla ricerca, cercando così di investire la vita del CdS nel suo complesso. Non si è trattato solo di fare orientamento in uscita, ma di partire da subito, da quello in entrata e in itinere⁶ e da una didattica in situazione che potessero orientare l’apprendimento degli studenti verso ciò che sta fuori e dopo l’università, incoraggiandoli anche a stabilire relazioni con le loro esperienze formative e lavorative, pregresse e presenti.

Si è trattato di un cambiamento di prospettiva che ha richiesto una revisione dell’assunto, spesso implicito, che fa dell’antropologo accademico il modello formativo di riferimento; modello in gran parte ideale e astratto, molto distante dalla realtà effettiva e concreta della maggior parte dei nostri laureati: pochi di fatto proseguono con un dottorato e solo una piccola parte di costoro riesce a entrare in università e ad avere una posizione strutturata. Il rischio di questo modello, quando è il solo e unico, è che chi non percorre questa strada fino in fondo si senta, e sia visto, come mancante di qualcosa. Più realistico ed efficace è il considerare una pluralità di modelli guardando alla molteplicità degli usi possibili del sapere antropologico e agli esiti effettivi (“Non pensare, guarda!” – come esortava Wittgenstein). E qui, per forza di cose, dobbiamo uscire dall’università.

⁵ Rispettivamente: Alice Bellagamba, Silvia Barberani, Mauro van Aken, Claudia Mattalucci, Ivan Bargna.

⁶ Qui diverse attività sono state messe in campo: le giornate di presentazione del CdS, distinte per matricole e per studenti del secondo anno; l’attività di tutorato svolta dai tutor del CdS (Luigi Urru e Alessandra Brivio); il progetto dipartimentale di politiche attive rivolte agli studenti seguite per il nostro CdS da Marco Traversari prima, e da Carlotta Cortona poi.

Non si tratta tanto di costruire nuovi profili professionali da aggiungere a quelli ISTAT, ma di cercare di contribuire, pragmaticamente, a porre le condizioni perché ciascuno possa provare a costruirsi il proprio. A tal fine agli studenti è stata prospettata la possibilità (dunque non l'obbligo) di pensare il proprio percorso formativo a partire dalle esperienze pregresse e dalle competenze già acquisite: altre lauree, triennali o magistrali, oppure la professione svolta (il 50% circa degli iscritti al CdS sono studenti-lavoratori o lavoratori-studenti). L'intento è stato quello di sollecitare la partecipazione e appropriazione attiva da parte degli studenti, a partire dalla compilazione del piano di studi fino alla tesi di laurea, così da costruirsi un profilo individualizzato e riconoscibile che mettesse in relazione l'antropologia con altri campi disciplinari e professionali, evitando di porsi la questione del "che fare?" solo alla fine, a giochi fatti. In quest'ottica il lavoro di tesi diviene non solo il condensato di un percorso svolto all'interno delle aule universitarie, ma l'occasione (a partire dal lavoro di campo, quando c'è) per affacciarsi sul sociale e sul mondo del lavoro, allacciando relazioni e costruendosi una competenza specifica. Non si è trattato quindi di operare sull'architettura dell'impianto formativo per adeguarlo alle richieste del mercato del lavoro ma, su una diversa scala, di favorire le condizioni affinché ogni singolo studente potesse individualmente, per quanto possibile, cercare una propria strada.

Senza imposizioni: chi si iscrive ad Antropologia a Milano-Bicocca – come risulta dalle lettere motivazionali richieste agli studenti e dai colloqui di ammissione – nella maggior parte dei casi non lo fa per avere un lavoro, ma per motivazioni puramente culturali e talvolta con il desiderio di perseguire la carriera accademica, oppure lo fa per staccare dalla quotidianità lavorativa e in aperta rottura con quanto fatto nella propria vita fino a quel momento. Motivazioni e scelte tutte libere e legittime, anche se poi molti una volta arrivati in fondo, con una certa frustrazione, si pongono la questione del lavoro che andranno a svolgere o lamentano di non riuscire a utilizzare le competenze acquisite nel lavoro che fanno. Partono in un modo e arrivano in un altro e potendo tornare indietro magari farebbero diversamente⁷.

Si tratta quindi di prospettare diverse possibilità, senza nascondersi la precarietà e instabilità che colpiscono i "lavoratori della conoscenza" (Bologna, Banfi 2011). Si tratta di mostrare che, oltre l'antropologia accademica, esiste anche la possibilità di un'antropologia professionale e di valorizzare gli usi utili che si possono fare della formazione antropologica, anche svolgendo un altro lavoro, riuscendo a farlo meglio. Per cominciare a offrire una visione più ricca e diversificata di quel che si può fare con l'antropologia (cosa che è poi diventata uno degli obiettivi dell'*AnthroDay*), come CdS siamo partiti dunque dallo sperimentare una didattica in situazione.

Nel 2013, dopo discussione collegiale, parte della didattica, in misura variabile secondo la tipologia degli insegnamenti e la disponibilità dei docenti, è stata rimodulata destinando una parte del monte ore ad esperienze di avviamento alla pratica etnografica in ambito lavorativo. A titolo di esempio riporto qui sotto quanto realizzato personalmente, in un periodo di cinque anni, nel mio insegnamento di Antropologia estetica⁸.

Nel periodo 2013-2016 gli studenti hanno avuto modo di partecipare a *Density* (Density 2018), un progetto finanziato da Fondazione Cariplo avente come capofila l'associazione Dynamoscopia, focalizzato sulla rigenerazione sociale ed economica a base culturale, con interventi

⁷ I dati raccolti attraverso il Questionario di indagine conoscitiva degli studenti realizzato dal CdS nel 2022 mostrano tuttavia un significativo mutamento con un 63,5% degli studenti fra i 21 e 30 anni che dichiarano di essersi iscritti per acquisire competenze in vista di una professione a cui prepara il CdS, o per acquisire strumenti per il lavoro che già svolgono.

⁸ Un approccio per certi versi simile è stato portato avanti anche da Mauro Van Aken nel suo insegnamento di Antropologia economica e dello sviluppo.

in tre quartieri di Milano (Giambellino-Lorenteggio; Barona-Parco Teramo; Solari-Tortona). Lavorando con abitanti, associazioni, architetti, professionisti della comunicazione, antropologi e artisti, gli studenti sono di volta in volta intervenuti in un mercato coperto rionale (a.a. 2013-2014), in un parco pubblico, cerniera fra città e campagna (a.a. 2014/2015) e in quartiere semi-centrale che da zona popolare si è trasformato in uno degli hub del design milanese (a.a. 2015/2016). Non si è trattato di simulazioni ma di esperienze di base etnografica in ambiti lavorativi reali che hanno condotto alla creazione di “prodotti” che rispondevano alle esigenze pratiche delle persone con cui si collaborava, soddisfacendo nel contempo, su un piano diverso, gli obiettivi di apprendimento posti dal docente. Così al mercato rionale del Giambellino-Lorenteggio gli studenti, dialogando con esercenti, clienti e abitanti, hanno cercato di comprendere e valorizzare i nessi fra commercio di prossimità e socialità di quartiere, tentando di capire quali fossero le condizioni che ne avrebbero potuto favorire l’intensificazione. La riflessione sulle ricadute sociali del proprio lavoro di apprendisti antropologi ha preso la forma non solo di relazioni destinate al docente, ma di banner e flyer, punti di innesco di conversazioni, da collocare nel mercato restituendo a commercianti e clienti, in modo accessibile ed efficace, quanto di potenzialmente utile era emerso. Come antropologi in formazione gli studenti apprendevano il ruolo giocato dall’esperienza sensoriale e dalle pratiche estetiche nella presentazione dei prodotti, nell’allestimento di spazi commerciali e conviviali e nella rivitalizzazione del quartiere.

Nell’esperienza condotta a Parco Teramo e nei caseggiati popolari che vi si affacciano, si è trattato invece dei creare, con il supporto tecnico di Dynamoscopio, una guida culturale a uso degli abitanti del quartiere e degli altri milanesi: la guida, intitolata *Barona Stories*, era un’app scaricabile gratuitamente che consentiva non solo di muoversi lungo percorsi tracciabili su una carta, ma di avvicinarsi alla vita sociale del quartiere attraverso la voce di chi ci vive, per cercare di promuovere una ricucitura fra parti della città adiacenti ma sconnesse⁹.

In tutt’altro contesto a Solari-Tortona, cuore del design e del *Fuorisalone* milanese, quartiere dove, nell’area dell’ex-Ansaldo, è sorto il Museo delle culture di Milano, gli studenti hanno collaborato con l’artista Elisabetta Consonni alla creazione di una *slow parade* a partire dalla quale far emergere contraddizioni e divergenze fra abitanti, professionisti e *city user* circa il progetto di mobilità a 30 all’ora promosso dal comune.

Nei due anni successivi il lavoro si è spostato su un altro progetto di rigenerazione urbana, quello di *CityLife*, nell’area della dismessa della Fiera di Milano, dove nascevano grattacieli, centri commerciali e un parco con opere d’arte pubblica (ArtLine) curato da Roberto Pinto. Alcune delle questioni che emergono da queste esperienze sono quelle che, in termini più generali, si pongono anche per la Terza Missione nel suo insieme, in particolare per quel che riguarda il delicato rapporto fra autonomia del sapere scientifico e utilità della conoscenza. Proprio per questo gli studenti erano stati invitati a fare un passo ulteriore: analizzare criticamente non solo il contesto, ma anche il processo, la macchina organizzativa del progetto, il sistema di relazioni entro cui si producono gli eventi e le cose che accadono, cercando di restituire agli operatori un diverso sguardo su se stessi. La valenza educativa e formativa dell’approccio, che è stata alla base di questo percorso di avviamento alla ricerca etnografica, stava soprattutto nel mettere in tensione la propria realtà attuale di studenti con quella che avrebbe potuto essere la propria professione a venire, nel pensare il proprio percorso formativo mettendo in relazione aspirazioni personali, cornici istituzionali, mondo del lavoro e realtà sociale. Il tutto nella consapevolezza dei limiti dell’esperienza condotta (tempi, competenze minime talora inadeguate, sovraccarico

⁹ http://www.jecoguides.it/it/portfolio_page/barona-stories-it/ (consultato il 27/7/2022).

organizzativo per il docente, ecc.), ma anche della precarietà che oggi caratterizza il mondo del lavoro. Così, anche per quel che riguarda la ricerca di campo, l'apprendimento più significativo non stava tanto nella realizzazione, ma nella presa di coscienza dei propri limiti, di quel che si sarebbe dovuto e che non si è potuto fare. Un imparare facendo, che consentiva anche un diverso sguardo sui testi di studio, letti a partire da esperienze di campo condotte in prima persona, in gruppo e in situazioni reali.

Queste attività, a suo tempo programmate come parte del Riesame ciclico triennale del CdS, non sono tuttavia approdate ad una ridefinizione strutturale della didattica complessiva del CdS e oggi continuano solo sulla base della libera decisione dei singoli docenti. Trovano tuttavia connessioni con altri momenti dell'offerta formativa: i tre laboratori curriculari a scelta di Antropologia visuale, di Antropologia e Mondo del Lavoro e di Etnografia; l'organizzazione di stage extra-curricolari che possono dar luogo a tesi di laurea concordate con partner esterni, le politiche attive rivolte in particolare agli studenti lavoratori non frequentanti. Tutti luoghi in cui la didattica si aggancia al mondo del lavoro e può aprirsi alla Terza Missione.

Orientamento in uscita, formazione permanente, società e mondo del lavoro

Tutte queste esperienze hanno trovato nel “*World Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano*” il loro punto di coagulo: l'evento ha ripreso quanto maturato negli anni all'interno del CdS, dandogli una diversa collocazione, visibilità, impatto e nuove possibilità di sviluppo. Se il rapporto educativo si scioglie con la laurea, la richiesta istituzionale di fare orientamento in uscita non solo ci impone, ma anche ci consente di andare oltre, creando un affaccio sul fuori e sul dopo, fornendoci l'occasione di valorizzare la rilevanza pubblica dell'antropologia. Agganciare la Terza Missione alla formazione consente di uscire dall'università evitando di caricarci di ciò che non ci spetta: la funzione di supplenza delle politiche pubbliche che viene fatta ricadere sul sistema scolastico. E tuttavia, poiché la dimensione educativa non si limita all'istruzione e alla formazione professionale, ma si estende alla cittadinanza attiva e alla persona nel suo insieme, questo ci porta inevitabilmente oltre, debordando sulla Terza Missione.

Sotto questo profilo occorre andare al di là del solo CdS e guardare all'offerta antropologica complessiva: la presenza di insegnamenti di antropologia in altri CdS di Milano-Bicocca, le borse di Dottorato Executive che prevedono distacchi retribuiti di lavoratori in accordo con le aziende, i Corsi di perfezionamento post-laurea (a Milano-Bicocca abbiamo avuto quelli di Antropologia medica, di Antropologia delle migrazioni, di Antropologia museale e dell'arte e, prossimamente, di Antropologia urbana). Questi ultimi in particolare, proprio perché si rivolgono innanzitutto a professionisti che trovano nell'antropologia un'occasione per aggiornare o integrare la loro formazione con finalità nel contempo culturali e lavorative, consentono una progettazione flessibile su target specifici, con riaggiustamenti continui dell'offerta, favorendo rientri formativi periodici. Questi corsi possono così diventare un importante anello di congiunzione fra università e società, facendo della formazione permanente non solo uno dei luoghi della didattica universitaria, ma anche della Terza Missione: uno strumento per fare rete in ambiti sociali e lavorativi specifici. Proprio per questo nelle diverse edizioni del corso che dirigo (AMA – Antropologia museale e dell'arte) ho cercato, di promuovere una comunità che raccogliesse studenti ed ex-studenti con interessi simili e professionalità diverse, coinvolgendoli attivamente nell'*AnthroDay*. Una rete da cui sono nate, per alcuni, anche possibilità di lavoro. Queste intersezioni fra professionalità diverse che trovano nell'antropologia una zona di contatto,

anche solo temporanea o limitata a un ambito circoscritto, mi sembra possano costituire un anello di congiunzione fra antropologi universitari e professionali, società e mondo del lavoro.

Tra un insegnamento dell’antropologia che si propone di formare antropologi professionali che lavorino dentro e fuori l’università e un’“antropologia per tutti”, che prende le forme della divulgazione e dell’educazione alla cittadinanza, si colloca un campo intermedio che è quello dell’insegnamento dell’antropologia mirato alla formazione di specifiche figure professionali. A quest’ambito era stato in particolare dedicato il convegno d’apertura dell’*AnthroDay 2021 – Antropologia per non-antropologi. L’insegnamento dell’antropologia nella formazione delle figure professionali* – che, attraverso gli interventi di antropologi che insegnano alle figure più diverse (operatori sanitari, educatori, assistenti sociali, designer, artisti e militari) mirava a riflettere sul valore formativo dell’antropologia entro contesti specifici, sul ruolo di mediazione che queste figure formate potrebbero avere nel facilitare i rapporti con antropologi professionali nei luoghi di lavoro e nel diffondere una più ampia sensibilità antropologica nella società.

Publici e interlocutori dell’AnthroDay

Il “World Anthropology Day – Antropologia pubblica a Milano” mira a creare uno spazio che coinvolga interlocutori attivi e pubblici diversificati. Ogni anno, l’*AnthroDay* comincia con un convegno (il primo si è svolto nello spazio comunale della Fabbrica del Vapore e i successivi in Bicocca) e si chiude con una Festa dell’Antropologia pubblica che si tiene in un luogo significativo della città: il locale Ex-Cisterne della Fabbrica del Vapore (spazio comunale destinato a mostre, intrattenimento, eventi culturali e sede di associazioni culturali e artistiche); *Presso*, uno spazio privato attrezzato con diverse cucine e soggiorni, a metà fra ambiente domestico e ristorante, situato in zona Sarpi, la Chinatown milanese; la casa degli artisti di Milano (ma con partecipazione del pubblico a distanza, causa Covid-19); infine, *BASE* Milano, polo creativo situato negli spazi dell’Ex-Ansaldo in zona Tortona, uno dei quartieri del design e della moda milanese. In un’ognuna di queste occasioni un ruolo centrale è stato giocato dalle performance di artisti scelti in base alla loro prossimità rispetto a questioni di interesse antropologico, non per offrire un semplice intrattenimento, ma per continuare a riflettere, con modalità diverse, sull’intersezione fra saperi e linguaggi diversi: il Teatro degli incontri (2019), Isabella Mongelli (2020), Yuval Avital e Stefania Ballone con danzatrici e solisti del Teatro alla Scala (2021), Francesca Marconi con i *Sambos de Corazon* (2022).

Tanto il convegno iniziale, quanto quello finale vogliono essere momenti di riunione e condivisione fra tutti i partecipanti all’*AnthroDay*, anche se di fatto attraggono pubblici, almeno in parte, diversi.

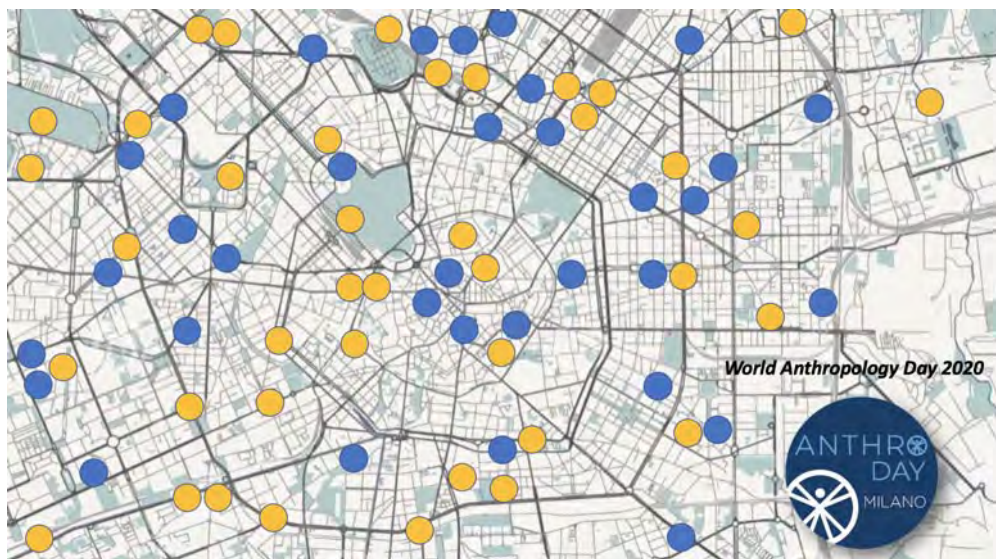
Se l’*AnthroDay* nel suo insieme è volutamente centrato su Milano, i convegni hanno invece coinvolto antropologi e non, provenienti da tutta Italia. In un caso come nell’altro, la limitazione all’area metropolitana o nazionale sono state volute per stringere su problemi e poste in gioco condivise che consentissero riflessioni con ricadute operative.

Oltre al già citato *Antropologia per non-antropologi. L’insegnamento dell’antropologia nella formazione delle figure professionali* (2021), gli altri convegni sono stati: *Mai da soli almeno in due. Il saper-fare che nasce dalla collaborazione* (2022), *Saper fare insieme. Antropologi nel sociale e nel mondo del lavoro* (2020), *Il volto pubblico dell’antropologia* (2019). Tematiche connesse da un chiaro filo conduttore (la concretezza del lavoro, le potenzialità e i limiti delle collaborazioni, le ricadute concrete dell’antropologia) cercando di variare le tipologie di persone portate al tavolo: rappresentanti delle associazioni degli antropologi, assessori e dirigenti del

Comune di Milano, imprenditori, antropologi che lavorano in ambiti diversi ed i professionisti che lavorano con loro. Nell'ultima edizione un cambiamento significativo è stato quello di passare da antropologi che riferivano delle esperienze fatte con altri, al far dialogare in diretta team interdisciplinari di progetto.

Gli ambiti toccati sono stati: servizi sociosanitari e socio-pedagogici, migrazioni, turismo, arte, design, mondo militare, giuridico, vulcanologia, biologia computazionale, economia della cultura, trasformazioni urbane, scouting editoriale, patrimonio culturale. Alcuni sono campi frequentati abitualmente agli antropologi, altri decisamente meno. Intento dell'*AnthroDay* è proprio quello di cercare di far emergere quei terreni di collaborazione meno scontanti che possano aprire nuove possibilità.

Fra il convegno e la festa, due momenti che in maniera diversa mirano a creare senso di comunità fra tutti coloro che partecipano all'*AnthroDay*, si collocano i circa quaranta eventi che ogni anno si distribuiscono su tutta la città, dalle periferie al centro, nei contesti in cui le esperienze sono state condotte o dove si intende realizzarle. Luoghi che sono quindi vicini alle persone coinvolte, o con le quali si desidera allacciare rapporti: ciò che viene detto o fatto è in stretta relazione con ciò che gli sta intorno in modo che sia riconoscibile e familiare al "pubblico" che si vuole attrarre. Possono essere persone interessate all'antropologia, oppure a un determinato tema o, ancora, persone che direttamente o indirettamente sono state coinvolte nei progetti svolti sul territorio e che, quindi, sono tanto attori quanto pubblico.



La distribuzione degli eventi dell'AnthroDay nella città di Milano, in blu l'edizione 2019, in giallo quella 2020 (autore: Francesco Vietti)

Se in termini generali il pubblico è la cittadinanza nel suo complesso, milanese e non, compresi coloro che non si sono mai avvicinati all'antropologia, e quindi un insieme molto variegato ma generico, di fatto poi ciascun evento raccoglie pubblici che possono essere anche molto specifici e non necessariamente comunicanti fra loro, come quelli interessati a partecipare a un laboratorio radiofonico per bambini; a discutere di *business anthropology*, di aborto, di cancro

e musicoterapia; a giocare ai videogame con un antropologo, ad hackerare una Barbie oppure un monumento divisivo e controverso. Questa eterogeneità è il risultato voluto di un programma che poggia su proposte indipendenti, ciascuna delle quali ha una propria storia e che non hanno molto spesso rapporti fra loro; questo, come si diceva, per mostrare la grande e spesso imprevedibile diversità delle applicazioni dell’antropologia che, ben più di quanto sembri, si dimostra essere presente dappertutto. Scopo dell’*AnthroDay*, tuttavia, non è solo quello di dare visibilità a ciò che già esiste, ma anche quello di fare comunità fra tutti i partecipanti, proponenti e pubblico, incoraggiandoli a entrare in relazione gli uni con gli altri. La distribuzione degli eventi sulla mappa di Milano vuol essere anche un invito a costruire il proprio personale percorso in città, muovendosi fisicamente o virtualmente da un luogo all’altro e mettendoli in relazione fra loro. Questo tuttavia non sempre avviene.

Talora si ha l’impressione che i proponenti dei singoli eventi, che perlopiù sono gruppi e non individui, colgano opportunamente nel contenitore “brandizzato” dell’*AnthroDay* un’occasione di visibilità, ma poi tendano a riferirsi alla propria cerchia ristretta, facendo ciò che avrebbero potuto fare anche da soli. Qualche volta sembra mancare una consapevolezza piena del contesto più ampio entro cui gli eventi si collocano e dei vantaggi che questo può offrire, riducendo così le ricadute dell’iniziativa.

Per cercare di ovviare a questo problema, il team dell’*AnthroDay* ha cercato di assicurare la presenza di un tutor a ogni singolo evento (perlopiù dottorande/i del Dottorato di Antropologia culturale e sociale di Milano-Bicocca) che, oltre a svolgere funzioni di assistenza e supporto, presentano brevemente l’*AnthroDay* e “marcano” simbolicamente lo spazio, con video d’apertura, locandine, magliette, *pins* e realizzano foto, video e brevi testi da postare on line e poi da archiviare così rendendo visibile l’interconnessione delle parti e creando una continuità storica che unisca un’edizione alla successiva. La stesura di brevi report sullo svolgimento degli eventi consente poi di discutere con gli organizzatori dei singoli eventi quelle che sono le criticità e i punti di forza, in modo da migliorare l’organizzazione e intensificare i rapporti. Dal lato dei dottorandi è un’occasione per accrescere le proprie competenze trasversali ed estendere le proprie relazioni (dove possibile i tutor sono distribuiti sulla base dei loro interessi di ricerca) anche attraverso la realizzazione di propri eventi.

Attivamente presenti, sia nel lavoro organizzativo che con proprie proposte, sono stati anche gli studenti del CdS di Scienze Antropologiche ed Etnologiche che possono in questo modo assolvere, se lo desiderano, ai 4 CFU dei laboratori previsti nell’offerta formativa. La loro partecipazione è però frenata dalla rigidità della data dell’evento, che cade nel periodo in cui gli studenti sono impegnati nella preparazione degli esami e dalle difficoltà che l’esporsi pubblico comporta. Prevedere delle attività di ricerca gruppo all’interno dei corsi, con l’obiettivo esplicito di una loro presentazione durante l’*AnthroDay*, potrebbe facilitare la loro partecipazione, distribuendo il lavoro lungo l’anno e dandogli la prospettiva di una finalizzazione concreta.

Al fine di coinvolgere pubblici diversi dal punto di vista sociale, culturale, generazionale si sono evitate (tranne che per il convegno iniziale) modalità di comunicazione frontali, raccogliendo tutte le proposte sotto tre rubriche: incontri, laboratori e passeggiate etnografiche. Negli incontri prevalgono conversazioni che coinvolgono il pubblico nel dialogo con gli organizzatori; nei laboratori viene in primo piano la dimensione esperienziale del fare e del coinvolgimento corporeo; nelle passeggiate, antropologi e persone a vario titolo esperte dei luoghi da percorrere, fanno da guida, dando uno sguardo diverso su realtà già note oppure ignote per quanto vicine. A essere privilegiata è dunque la dimensione interattiva e informale per ridurre diffidenze, accorciare le distanze e favorire l’accessibilità, facendo tuttavia molta attenzione a che l’*edutainment*

non scada nel semplice *entertainment*. Per un quadro complessivo non solo degli eventi ma della rete variegata di associazioni, ONG, professionisti e istituzioni che li promuovono, rimando ai programmi dettagliati reperibili sul sito dell'*AnthroDay*, ma è qui opportuno fornire qualche esempio, in particolare per passeggiate e laboratori.



Passeggiata etnografica nel Parco delle Sculture di *ArtLine* nel quartiere di *CityLife*, *AnthroDay* 2019 (autore: Università di Milano-Bicocca)



Migrantour via Padova, *AnthroDay* 2022 (autore: Cinevan, Milano)



Migrantour via Sarpi, Giardino Comunitario Lea Garofalo, *AnthroDay* 2022 (autore: Cinevan, Milano)

La passeggiata, il camminare insieme, è una modalità partecipativa d’esplorazione dei luoghi che, già ampiamente praticata dagli artisti (Careri 2006) è stata ripresa anche da alcuni antropologi per valorizzare le implicazioni relazionali dello stare fianco a fianco e non solo faccia a faccia (Ingold 2008). A venire in primo piano è la dimensione multisensoriale del corpo in movimento con focalizzazioni che variano di volta in volta: un tour nel quartiere Bovisa-Lancetti per riflettere sul ruolo del design partecipato nella rigenerazione delle periferie (FOTO 6); i *Migrantour* svolti nei quartieri Sarpi e in via Padova) in cui accompagnatori interculturali attraverso narrazioni e incontri, illustrano il contributo che le migrazioni hanno dato alla creazione del patrimonio culturale urbano (Vietti 2018); una “camminata polifonica” a S. Siro, in cui il teatro di strada degli abitanti o le storie di un portinaio diventano possibili chiavi d’accesso al quartiere; il passeggiare insieme, con curatori e antropologi, a *CityLife* (uno dei quartieri dei nuovi grattacieli di Milano) per discutere insieme sulla funzione sociale dell’arte contemporanea nello spazio pubblico; percorrere i bunker sotterranei della Breda per fare memoria della guerra attraverso voci, testimonianze, immagini e paesaggi sonori; fare una passeggiata sonora per Milano con auricolari o cuffie per riflettere sui modi in cui playlist e podcast, quando camminiamo, mediano il nostro rapporto con lo spazio urbano e le persone; discutere dell’uso delle mascherine sanitarie (e più in generale delle maschere) bighellonando nelle vie dello shopping con un medico e un antropologo.



Sentieri Urbani: design e antropologia in cammino, AnthroDay 2022 (autore: Cinevan, Milano)

Anche i laboratori sono basati su attività pratiche e condivise; se qualche volta vengono pensati appositamente per l'*AnthroDay*, in altri casi sono invece funzionanti tutto l'anno: laboratori con persone con disabilità, designer, ingegneri, artigiani, operatori sociosanitari, antropologi che co-progettano e fabbricano digitalmente oggetti d'uso comune, personalizzati, a basso costo e *open source*; laboratori sui valori e le scelte che orientano l'acquisto di cibo, combinando gioco e analisi di casi etnografici; laboratori sul ruolo delle competenze culturali nella formulazione di strategie d'immagine e di affari; sulle percezioni e rappresentazioni del clima che cambia, al fine di creare una cassetta degli attrezzi che consenta di pensare la crisi climatica nei contesti locali; laboratori di giardinaggio con lavoratori detenuti che, in qualità di tutor, mostrano il ruolo del lavoro svolto nei vivai nel percorso di detenzione del carcere di Bollate; partecipare a una seduta di allenamento con i giocatori del *St. Ambroeus FC*, la prima squadra di calcio di richiedenti asilo affiliata alla Federazione Italiana Gioco Calcio, per comprendere come l'inclusività possa concretamente realizzarsi nella pratica di gioco; una riflessione giocata sui rapporti fra videogiochi e violenza condotta all'interno della Forgia degli Eroi, una caffetteria dedicata al mondo ludico.



LAC, Laboratorio di Antropologia del Cibo, quartiere Giambellino-Lorenteggio, *AnthroDay* 2022 (autore: Cinevan, Milano)

Se le passeggiate e i laboratori proposti dall’*AnthroDay* Milano hanno una specificità, questa credo stia nel proporre esperienze non collocate nello spazio separato di un festival, ma che consentono l’accesso a realtà radicate nel territorio, con la possibilità di una prosecuzione, per chi lo voglia, anche nel resto dell’anno. Anche se questa formula sembra funzionare, molti sono i limiti e i margini di miglioramento: se l’obiettivo è quello dell’inclusività sociale, occorre però constatare che il pubblico coinvolto, in molti degli eventi, è composto in buona parte da laureati (a dichiarare un diploma di scuola media inferiore o superiore e il 18,5% degli iscritti agli eventi dell’edizione 2022). Anche il dato di chi si dichiara imprenditore (6,7%) è ancora decisamente basso rispetto alle attese. Molti sono quelli che lavorano (44,7%) tra cui fortemente rappresentati sono coloro che lavorano nel settore sociosanitario (27,9% di chi dichiara di avere un impegno) e gli insegnanti (22,3%). Il 10,8% lavora invece nell’ambito della comunicazione. Dati tuttavia che potrebbero mutare sensibilmente, di anno in anno, in rapporto alle tipologie di eventi presentati. La partecipazione delle fasce sociali con più basso livello di istruzione, si concentra laddove si tratta di progetti realizzati sul territorio che li hanno personalmente coinvolti.

Per quel che riguarda la provenienza geografica, si tratta di un pubblico prevalentemente milanese e lombardo, con qualche partecipazione da Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. La presenza media stimata nel corso delle quattro edizioni è stata di 1.500 persone circa; ovviamente la pandemia (edizione 2021 integralmente on line e quella 2022 in modalità mista) rende

complicato fare bilanci e individuare linee di tendenza¹⁰. A questo si aggiunge la struttura decentrata dell'evento che disperde il pubblico sul territorio rendendo difficile ridurre il gap fra pubblico ipotizzato e reale; il breve questionario proposto all'atto dell'iscrizione agli eventi appare insufficiente e viene spesso bypassato accedendo direttamente agli incontri. Quello che soprattutto manca è però una ricerca etnografica dei pubblici dell'*AnthroDay* con cui oltrepassare il dato meramente statistico e comprendere da più vicino l'esperienza di chi partecipa. Una lacuna cui si potrebbe almeno in parte sopperire con tesi di laurea, ma la questione è molto più ampia: è quella dei possibili punti di innesto che la Terza Missione offre alla ricerca.

L'*AnthroDay* come piattaforma d'interazione

Come si diceva, gli eventi in città non sono ideati e organizzati centralmente dal team dell'*AnthroDay*, ma costituiscono le risposte alla *call* lanciata ogni anno a inizio ottobre. La funzione del team, senza alcun approccio direttivo, è sostanzialmente quella di promozione, coordinamento, raccordo. Non vi sono costi d'adesione, così come gratuita è la partecipazione agli eventi da parte del pubblico, ma non vengono dati supporti finanziari alle singole iniziative che sono concepite e devono essere realizzate in autonomia. Il team *AnthroDay*, quando è il caso, interviene a supporto per meglio precisare e formalizzare le proposte e poi successivamente, in caso di problemi organizzativi e logistici. Tutti coloro che lavorano nel team dell'*AnthroDay* lo fanno a titolo volontario, o perché parte dei propri compiti istituzionali. Il lavoro è ripartito sulla base dei ruoli, delle competenze e della disponibilità di tempo di ciascuno; anche se l'inquadramento istituzionale implica un assetto gerarchico (di qui il mio ruolo di direttore e coordinatore), le modalità di lavoro sono di tipo collaborativo con ampi spazi di autonomia lasciati a ciascuno. Fino al 2021 il team si è stato composto da persone a vario titolo tutte afferenti a Milano-Bicocca ma, a eccezione di chi scrive, non incardinate dentro l'Università (studenti, dottorandi, assegnisti, ricercatori a tempo determinato). Questo costituisce sempre più un problema: perché il volontariato non si può protrarre a tempo indefinito e perché le prospettive di carriera di ciascuno possono portare altrove rendendo difficile o impossibile il poter restare dentro l'*AnthroDay*. Il rischio è quello di disperdere competenze sviluppate nel lavoro di anni, indebolendo la solidità di quanto costruito. Per far fronte a queste difficoltà, come accennerò nella conclusione di questo articolo, sarà probabilmente necessario un ripensamento della formula e della struttura organizzativa dell'*AnthroDay*.

Se la gratuità è stata, almeno fino a oggi, un elemento fondamentale, cosa che ha consentito di realizzare un evento complesso con un budget ridotto (9.000 euro accordati da Rettorato, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione e Scuola di Dottorato che coprono le spese di convegno, comunicazione ed evento finale) questo non vuol dire che chi partecipa non persegua, del tutto legittimamente, dei propri interessi. C'è chi è riuscito in qualche caso a trovare lavoro o clienti e nuove possibilità di collaborazione. Fondamentale è che tutti possano avere un ritorno di un qualche tipo, materiale o immateriale. L'alto numero di eventi organizzati ogni

¹⁰ Nell'ultima edizione, 2022, le iscrizioni agli eventi, gratuite ma obbligatorie sono state raccolte on line consentendo, grazie al lavoro di Ilaria Bonelli, una profilazione dei partecipanti; i dati sono tuttavia molto approssimativi in quanto molti dei partecipanti si sono presentati direttamente passando da rapporti diretti con gli organizzatori dei singoli eventi. Di contro le iscrizioni on line (2395 iscrizioni ai singoli eventi) non corrispondono alle presenze effettive che stimiamo inferiori del 30%.

anno (trenta nel 2019, quaranta nel 2020 e 2021, trentanove nel 2022) con diverse nuove entrate, ma anche con molti ritorni, conferma un interesse costante e duraturo.

Da parte nostra non c'è alcuna indicazione prescrittiva in merito ai contenuti delle proposte, ma vengono tuttavia fissati alcuni vincoli che fanno da minimo comune denominatore e marcano la specificità dell'evento nel suo insieme: 1) il presentare proposte che vedano sempre la presenza di antropologi/e, ma mai da soli, che propongano esperienze di collaborazioni con altri studiosi, professionisti, associazioni, istituzioni, cittadini; 2) che le proposte si riferiscano a esperienze che siano nate, approdate o transitate per Milano mettendo la città in connessione con altre realtà.

In termini generali i presupposti sono quelle di una valorizzazione del lavoro antropologico fatto fuori dall'università e del riconoscimento dell'antropologia professionale sia nella sua autonomia che nella sua funzione di mediazione fra università, società e mondo del lavoro. A questo proposito sono state in particolare coinvolte sia la Società Italiana di Antropologia Applicata che l'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia, i cui rappresentanti nel 2019 sono stati invitati a partecipare al convegno di apertura (*Il volto pubblico dell'antropologia*) e che hanno contribuito con proprie iniziative all'*AnthroDay* (l'inaugurazione nel 2019 dello sportello informativo di ANPIA). Peraltro, diversi membri del team *AnthroDay* sono anche soci dell'una e/o dell'altra associazione.

Quello dell'*AnthroDay* è un terreno su cui fare non solo antropologia pubblica, ma negoziare e rimodellare, in maniera partecipativa, l'immagine e percezione pubblica dell'antropologia, nel punto d'incrocio fra auto – ed etero – rappresentazioni, fra le immagini che antropologi/e danno di sé e quelle veicolate dai media e sedimentate nel senso comune.

È proprio per questo che l'*AnthroDay* ha cercato non solo di proporre contenuti ma anche esperienze e laboratori condotti attraverso una varietà di media: radio, scritture, editoria, fotografia, film, internet, teatro, danza, performance artistica, giochi e videogame ecc., senza cedere alla spettacolarità e all'intrattenimento. Si tratta da un lato di utilizzare diversi linguaggi e registri comunicativi, calibrandoli di volta in volta in rapporto a temi e persone e dall'altro riflettere su come, a partire dal pubblico, noto o ipotetico, che si vuol raggiungere si scelgano media e linguaggi che anticipano e selezionano i pubblici avvicinabili.

Da questo punto di vista l'evento diventa il luogo dove provare a negoziare gli stereotipi che ancora circondano la figura dell'antropologo/a, fornendo occasioni concrete per comprendere come lavorino e quali usi si possano fare dell'antropologia. Anche se le cose stanno cambiando, l'immagine socialmente e mediaticamente più diffusa della figura dell'antropologo è probabilmente ancora quella legata all'esotismo di terre lontane e al salvataggio di culture in via di estinzione; lo stereotipo è per buona parte dell'opinione pubblica quello di Indiana Jones, che per altro era un fanta-archeologo; occorre constatare che una buona parte dei film che ritraggono l'antropologo, rientrano nel genere horror, facendone una figura eroica di mediazione con un'alterità aliena (Weston *et al.* 2015). In molti casi nessuno sa esattamente cosa facciano gli antropologi/e e quale contributo possano portare.

Anche dal lato dell'antropologia per altro, il modello unico o dominante dell'antropologo accademico contribuisce a falsare la percezione della realtà nella sua diversità effettiva, ponendo una rigida distinzione binaria fra scientificità in purezza e divulgazione spuria. Ci sono molti modi di fare antropologia, il che non vuol dire che siano fra loro equivalenti e intercambiabili quanto ai risultati che producono, ma solo che non ce n'è uno che per definizione sia il migliore in tutte le occasioni. L'*AnthroDay* vuole dunque contribuire alla decostruzione di stereotipi dif-

fusi e promuovere una visione del lavoro degli/delle antropologi/e più aderente a quello che oggi effettivamente fanno.

Di qui la selezione a maglie larghe delle proposte che arrivano in risposta alla *call*: da un lato occorre garantire un livello qualitativo minimo (che chi si dichiara antropologo/a sia effettivamente tale) perché non si generino pericolosi fraintendimenti a danno di tutti, dall'altro si vuole fornire un quadro dell'antropologia reale e non solo ideale, in tutta la sua diversità. Le domande di partecipazione quindi vengono vagliate dal team dell'*AnthroDay* non sulla base del requisito accademico della "scientificità", ma di quello di un percorso antropologico formativo e/o professionale riconoscibile e del carattere socialmente rilevante della proposta avanzata.

Che oggi occorra sperimentare nuovi media e linguaggi non vuol dire arrendersi alle dinamiche della società della comunicazione (seduzione del marketing, intrattenimento propizio al consumo, *gamification* efficientista delle prestazioni): questo è richiesto non solo dalla disseminazione a valle del sapere, ma dalla sua produzione a monte, dalla costruzione stessa di relazioni significative sul campo. Da questo punto di vista l'*AnthroDay* si presenta allora e nel contempo come terreno di Terza Missione e di ricerca, evidenziando anche in questo caso la necessità e opportunità di creare collaborazioni con esperti di comunicazione (scelti accuratamente), che siano antropologi o no. Di qui le collaborazioni con designer, videomaker, fotografi, esperti ICT (Ingold 2019a; 2019b; Bargna, Santanera 2020; Di Prete *et al.* 2021).

Il perdurare degli stereotipi che almeno in parte imbrigliano ancor oggi la figura dell'antropologo/a non esaurisce tuttavia lo spazio, l'influenza e possibilità di impatto dell'antropologia nella sfera pubblica. In realtà occorre prendere atto della diffusione, nella vita sociale e nel senso comune, di una certa "sensibilità antropologica", così come di certe nozioni chiave del sapere antropologico. Basti guardare ai richiami sempre più frequenti, in molti ambiti professionali, alla pratica etnografica e agli usi sociali della nozione di "cultura" che sono alla base di molti dei processi odierni di creazione del valore immateriale delle merci, derivante non tanto dal lavoro e dai costi di produzione (come per l'economia industriale), ma dalla circolazione degli oggetti da uno spazio simbolico all'altro (Boltanski, Esquerre 2017).

La comprensione della diversità culturale è la chiave per poter far fronte in modo efficace e socialmente sostenibile ai processi di cambiamento e innovazione. La nozione antropologica di cultura, oggi e da tempo, è una nozione che è entrata (con deformazioni e semplificazioni) a far parte del senso comune, acquisendo una rilevanza sociale, politica ed economica sempre maggiore. Gli antropologi/e hanno spesso reagito facendo un passo indietro, giudicandola ormai inservibile, ma in realtà la sua penetrazione pervasiva nel sociale apre loro grandi spazi di intervento.

Una presenza che è più intensa e visibile in certi ambiti: nelle politiche culturali (diplomazia culturale e *soft power*) e nelle politiche del riconoscimento dei gruppi sociali marginali; nella progettazione e implementazione di prodotti e servizi modellati su target culturalmente diversificati; nelle forme della cultura di massa che si costruiscono nelle pratiche di consumo; nell'importanza delle industrie culturali e creative e del design di prodotti e servizi che valorizzano la diversità e specificità culturali e nella più generale culturalizzazione dell'economia sempre più centrata sul valore simbolico e culturale dei beni prodotti; nei progetti di sviluppo economico e rigenerazione territoriale che fanno del tessuto culturale la condizione e il catalizzatore dei processi che promuovono; nelle politiche nazionali e transnazionali di patrimonializzazione della cultura materiale e immateriale; nelle connessioni sempre più strette fra mondo dell'arte, sistema della moda e diversità culturale; nel mondo del marketing e della pubblicità; nell'economia del turismo culturale; nel mondo sanitario, per la comprensione dei diversi orizzonti culturali

degli utenti e delle proprie pratiche di cura; nei servizi sociali e amministrativi che devono interagire con una utenza plurale; nella comprensione simbolica, culturale e sociale degli squilibri ambientali ai fini della loro gestione efficace e sostenibile.

I travisamenti, le banalizzazioni e gli usi strumentali che accompagnano questo processo di diffusione e libera appropriazione della nozione antropologica di cultura non vanno semplicemente denunciati chiamandosi fuori: indicano la presenza di un terreno fertile, di bisogni e domanda di sapere e competenze sostanzialmente inappagati. L'assunto da cui nasce l'*AnthroDay* è proprio quello dell'esistenza di uno sfasamento, sia nel mondo del lavoro che più in generale nel sociale, fra domanda e offerta di competenze antropologiche; la convinzione che esista una domanda sociale di antropologia diffusa ma largamente implicita, che resta sottotraccia, che non viene articolata ed espressa per mancanza di una chiara consapevolezza e perché non si sa a chi rivolgersi.

Si tratta allora di creare le condizioni per promuovere una formazione antropologica di base che diventi sapere comune e condiviso, che passi non solo dal sistema scolastico ma anche da occasioni di apprendimento collettivo incorporate (*embedded*) nella vita sociale e lavorativa. L'insegnamento dell'antropologia (e il lavorare con antropologi/e) consente di sviluppare uno stile di pensiero che coniuga sguardo olistico e capacità di aderire a situazioni concrete, sensibilità al contesto e distanziamento critico, rigore e immaginazione. Un pensiero divergente che permette l'acquisizione di nuovi punti di vista su situazioni date per note, favorendo la cittadinanza attiva e la soluzione di problemi in contesti di cambiamento, attraverso pratiche partecipative.

***AnthroDay* nella città degli eventi**

Perché Milano? Banalmente, perché Bicocca sta lì e non altrove. Ma questo ovviamente non può essere tutto. La decisione di centrare l'*AnthroDay* su Milano muove da una scelta consapevole: 1) garantire un solido radicamento territoriale evitando la genericità dei tanti festival culturali la cui proposta potrebbe essere portata lì-come-da-qualsiasi-altra-parte, con località scelte sulla base della loro attrattività turistica e di progetti di marketing territoriale; 2) lavorare sulle peculiarità di Milano, ma anche farne una città-laboratorio che possa costituire un esempio (senza per questo volerne fare un modello) almeno parzialmente trasferibile altrove.

Trovare così tanta antropologia applicata in uno spazio circoscrivibile e percorribile accresce la possibilità di interazione e potenzia l'effetto, ma senza che tuttavia si corra il rischio di una chiusura localistica perché Milano, metropoli attrattiva e aperta sull'esterno, per la sua storia, collocazione geografica e vocazione (post)industriale, commerciale e finanziaria è una città con una forte apertura tanto nazionale che internazionale. Proprio per questo nel porre il vincolo territoriale di Milano (la città metropolitana e non solo il comune) lo si pensa in termini di percorsi e traiettorie: esperienze, come già si diceva, che partano, arrivino o transitino da Milano.

Quel che chiamiamo “cultura” e quel che chiamiamo “città” si profilano entro una molteplicità aperta di situazioni, spesso divergenti e contraddittorie, di cui nessuno possiede un panorama completo (Hannerz 1992): si tratta del convergere e del confliggere di network o comunità di pratiche, più o meno stabili o effimere, che disegnano la città come un *taskscape*, un insieme di attività che sono fra loro almeno in parte interconnesse (Ingold 1993). Al modello stanziale della “radice” e dello sviluppo radiale (quello delle società agricole e delle nostre città storiche) si sostituisce la metafora dell’“ancoraggio” (Agier 2015: 155): un abitare multilocale fatto di arrivi e partenze e di esistenze distribuite in una molteplicità di luoghi che sono anche quelli di

brevi soggiorni o di protratta precarietà. Oggi la città può essere meglio pensata, a partire dagli spazi di transito, leggendo le pratiche di residenza a partire da quelle di mobilità, insediamento e occupazione, che si tratti delle traiettorie dei migranti agli spostamenti della *business class* (Clifford 1999; Urry 2007).

Quel che abbiamo detto per lo spazio vale anche per la temporalità dell'evento: la concentrazione di tante iniziative diverse in un tempo ridotto è una caratteristica peculiare della forma-evento che potenzia l'effetto di ciò che è portato all'attenzione pubblica; da questo punto di vista, il fatto che vi siano sovrapposizioni nella programmazione degli appuntamenti (cosa inevitabile) non è semplicemente un difetto: l'impossibilità di poterli seguire tutti, la "sovraabbondanza", è un tratto costitutivo di ogni evento che «presuppone sempre nel momento in cui avviene la sua inesauribilità e subito dopo l'immediata cessazione [...] bisogna sempre essere costretti a una scelta» consentendo la percezione delle sue «potenzialità inesause» (Francesconi 2021: 60).

I 149 eventi delle quattro edizioni dell'*AnthroDay* Milano mostrano una realtà variegata e complessa. Personalmente una delle chiavi di lettura che ho privilegiato è stata quella di guardare all'ambito delle cosiddette industrie culturali e creative. Un'attenzione che deriva non solo dai miei interessi di antropologo dell'arte, ma anche da alcuni tratti caratteristici della Milano odierna e, più in generale, della società della conoscenza e del capitalismo post-fordista. Il che non vuol dire farne un tratto esclusivo: Milano è anche altro (Pozzi 2020; Rimoldi 2018), ma da quest'angolazione prospettica si possono mettere a fuoco alcune dinamiche che non sono settoriali, ma di sistema. Proprio per questo mi sembra opportuno fare alcune considerazioni di carattere più generale perché la dimensione contestuale dell'*AnthroDay* si coglie non solo negli immediati dintorni, ma nella connessione fra diversi ordini di scala.

Si tratta di trasformazioni che si giocano in gran parte sul terreno della "cultura", che si configura oggi come una delle zone di contatto e frizione fra antropologia, società e mondo del lavoro, facendone un terreno di intervento ineludibile: se le industrie culturali non esauriscono la cultura in senso antropologico, vi si alimentano e contribuiscono a formarla. In questo contesto la cultura funge da moltiplicatore di valore: richiamandosi alla cultura, si promette la possibilità di fare esperienza di un mondo (Pine, Gilmore 2000). Qualsiasi aspetto dell'esperienza e della realtà, proprio perché posto sotto il segno della cultura in senso antropologico, può allora candidarsi a merce ed essere eventualmente immesso nel mercato.

Secondo i dati di Unioncamere e Fondazione Symbola aggiornati al 2020 (si tratterà poi di vedere poi quali saranno gli effetti della pandemia sul medio-lungo periodo), Milano è la prima città in Italia per incidenza della cultura sull'economia, sia in termini di occupati (il 10%) sia per quanto riguarda il valore aggiunto (9,6%). Secondo alcune stime circa un terzo della forza lavoro sarebbe direttamente o indirettamente impiegato in questi ambiti (Bonomi 2012). Gran parte della reputazione internazionale di Milano poggia oggi su moda e design (Codognola 2016; d'Ovidio, 2015).

Milano come molte altre città nel mondo ha cercato di uscire dalla crisi del modello industriale reinventandosi come "città creativa" (Landry 2000; 2009; Florida 2003), trovando nel nesso fra creatività e cultura uno strumento di rigenerazione urbana, che muove investimenti immobiliari e innesca processi di gentrificazione. Si tratta di fare della città un brand attrattivo su scala globale per le peculiarità locali del suo "stile di vita" (Rolando 2014). Moda, design, cibo e, in minor misura, arte sono i settori creativi che a Milano guidano un più generale processo di culturalizzazione dell'economia che accresce «il valore simbolico e culturale di segmenti di produzione di beni e servizi finora estranei a questo ambito [...] così che non si può fare una

netta distinzione fra cuore e periferie del sistema sempre meno culturali» (Symbola 2015: 22-23).

In questo contesto la “creatività culturale”, più che un talento individuale confinato all’ambito lavorativo, diventa la proprietà emergente di un *milieu* urbano aperto alle differenze, humus propizio all’innovazione produttiva e alla creazione di consumi diversificati. Messa al servizio dell’economia, la “creatività culturale” diviene sinonimo di “innovazione”: complessità, diversità, tolleranza, libera circolazione e un certo grado di disordine, si rivelano funzionali allo sviluppo economico e al profitto, nella misura in cui consentono di assumere più punti di vista per leggere i cambiamenti in corso, di ricombinare idee note in maniera inedita, di ottenere performance migliori.

Qui le competenze antropologiche possono trovare ampi spazi d’applicazione pur nella consapevolezza critica del divario esistente fra responsabilità pubblica e utilità professionale, fra la dimensione agita e incorporata della cultura collettiva e processualità tecnico-operativa della cultura progettata: non separabili, ma mai coincidenti. La cultura non si riduce ai “giacimenti culturali” da mettere a frutto, a *storytelling* e immagini edulcorate, a risorse economiche da tutelare e neppure a una piacevole “atmosfera” propizia allo svago e agli affari.

L’affermarsi di una “classe creativa” tuttavia va di pari passo con il carattere sempre più precario e mal pagato del lavoro creativo e con la crescita del numero dei lavoratori generici che forniscono le infrastrutture materiali indispensabili a questa nuova economia: il risultato non è quello di una “creatività democratica”, ma un aumento delle disuguaglianze sociali (Sassen 2010: 98-99). Credo che oggi siamo chiamati ad abitare questa contraddizione – aprire a nuove opportunità di lavoro e mantenere un approccio critico – senza poterla sciogliere.

Quanto detto a proposito della “città creativa” tocca l’*AnthroDay* da vicino: per quanto le proposte che ospita vadano nelle direzioni più diverse, possano apparentemente non avere punti di contatto con le dinamiche della città-vetrina o vi si oppongano apertamente, di fatto finiscono con l’entrarvi nel momento in cui vengono presentate attraverso il format comunicativo dell’evento.

Anche se l’*AnthroDay* Milano non è e non vuol essere un festival culturale e tanto meno un “grande evento”, occorre aver presente il panorama dentro il quale va a inserirsi e viene percepito: il fenomeno, tipicamente italiano, della nascita e diffusione, a partire dal 2004, dei festival culturali. Anche in ambito antropologico esempi interessanti e di successo, come i “Dialoghi sull’uomo” di Pistoia e il “Festival dell’Antropologia” di Bologna, non mancano. Il merito di quest’ultimo mi sembra stia soprattutto nell’essere un’iniziativa promossa da studenti, quello del primo, organizzativamente molto più strutturato, di portare tematiche antropologiche a un pubblico nazionale. Si tratta tuttavia, nei due casi di un approccio piuttosto convenzionale, trattandosi sostanzialmente di lezioni e dialoghi con l’aggiunta di eventi collaterali (spettacoli, concerti, performance, ecc.).

Quel che mi sembra costituire la specificità dell’evento milanese è il tentativo di integrare saperi teorici e saper-fare sul piano delle concrete esperienze realizzate sul territorio. Questo ne fa l’originalità e solidità, ma ne segna anche il limite: una struttura organizzativa e comunicativa non-professionale; un budget molto ridotto; assenza di supporti privati e pubblici effettivi (solo simbolico, per quanto importante, il patrocinio del Comune di Milano); un pubblico limitato nei numeri (1.500 persone circa ad ogni edizione) con prospettive di crescita lente, proprio perché non si tratta di fare audience, ma di promuovere un coinvolgimento fattivo. Significativamente la maggioranza relativa (il 39,1%) di coloro che si sono iscritti all’edizione di quest’anno, dichiara di esser venuto a conoscenza dell’*AnthroDay* attraverso il passaparola; se questo da un

lato sembra indicare una buona rete di relazioni, dall'altro mostra il deficit della nostra struttura comunicativa (visibilità sul web, stampa e TV) e quindi la capacità ancora insufficiente di raggiungere un pubblico più ampio e lontano dall'antropologia.

La creazione di eventi è stato in questi anni uno degli strumenti delle politiche della rigenerazione urbana a base culturale: la loro natura partecipativa contribuisce al coinvolgimento più o meno attivo di stakeholder e cittadinanza, all'acquisizione di consenso, all'incentivazione di produzione e consumi. A Milano si è imposto un modello di economia e di visibilità internazionale amplificate dalla creazione di eventi e dal loro potere trainante, che ha trovato in Expo Milano 2015 un forte impulso (Cioffi 2017). Se Expo è stato un evento eccezionale, il calendario milanese è però pieno di eventi con ricorrenza annuale o stagionale: Milano Fashion Week, Design Week, Photo Week, Art Week, Arch Week, Book City e molti altri. Anche se per certi versi questi eventi possono sembrare e sono il trionfo dell'effimero, occorre anche considerare che la loro ricorsività consente di costruire relazioni stabili, con effetti diseguali sulla città nel suo insieme. Non si tratta solo di eventi riservati a professionisti del settore ma di magneti che aprono spazi a iniziative collaterali e diffuse – di cui il Fuorisalone che accompagna il Salone del mobile ha costituito il modello – che coinvolgono gran parte della città in un clima di festa, ma che sono anche l'occasione attraverso cui manifestazioni di dissenso possono guadagnare visibilità (D'Ovidio, Cossu 2016).

Quello in cui l'*AnthroDay* è andato a infilarsi, come un vaso di coccio fra vasi di ferro, è dunque uno spazio interstiziale in un terreno fittamente presidiato. Il rischio è che lo sviluppo ipertrofico di eventi percepiti come simili lo condanni all'invisibilità e alla banalizzazione, che lo anneghi nel semplice intrattenimento oppure e per reazione porti a una chiusura su sé stessi, erigendo barriere verso l'esterno. Dove trovare un punto di equilibrio, facendo *surfing* senza essere sommersi dall'onda, non è scritto da nessuna parte. Nella società dell'immagine e della comunicazione ipermediatizzata, le università e la dimensione pubblica dell'antropologia necessitano di visibilità, di stare sulla scena, per affermare la propria rilevanza nella sfera pubblica. Anche se questo espone costantemente al rischio che la forma si sostituisca alla sostanza con il prevalere di logiche di marketing e operazioni di immagine, è una partita che non si può non giocare.

La scommessa è riuscire a coniugare la dimensione dell'evento, che per sua natura ha tempi brevi e alta visibilità, con quella più nascosta, temporalmente più dilatata e duratura del processo, facendo dell'*AnthroDay* una piattaforma e un incubatore che inneschi nuove collaborazioni sul territorio, contribuendo a rafforzare quelle già in corso.

Quale futuro per l'*AnthroDay*?

Delle quattro edizioni dell'*AnthroDay* solo la prima non ha dovuto fare i conti con la pandemia. Come per tutti anche per noi questo ha costituito un terreno di riflessione e sperimentazione. L'edizione del 2020 si chiudeva il 22 febbraio con una festa nel quartiere Sarpi, la Chinatown milanese: un'ordinanza del ministro Speranza sospendeva dalla mezzanotte ogni manifestazione pubblica ed evento culturale. Quella che è una delle zone della movida, quella sera era già deserta e su tutti noi pendeva l'incognito: il clima era tutt'altro che festoso.

Questa sensazione di smarrimento e incertezza ci ha spinto a cercare i modi di tenere aperta e recuperare da subito quella socialità che stavamo perdendo; l'*AnthroDay* è così transitato sul web aprendo, grazie all'idea di Francesco Vietti, il blog *La giusta distanza. Piccolo osservatorio sull'isolamento*, con centinaia di interventi di studiosi e studenti e diverse decine di migliaia di

visualizzazioni¹¹. Un blog che si rimodellava con l’evolversi della situazione: Fase 1 # Riflessioni sul contagio e l’isolamento; Fase 2 # Proiezioni sul mondo che verrà; Fase 3 # Ritorno sulla terra. Oltre alla produzione di testi, anche quella di “oggetti visionari” che evocassero scenari possibili¹² e la produzione di una mostra che concepita nella distanza del confinamento è atterrata non a Milano, ma al Museo Vallivo di Valfurva (SO): *10 Oggetti (d)alla fine del mondo* che era quello del mondo contadino di montagna, ma anche di quello che avevamo conosciuto fino ad allora; dieci oggetti interpretati alla luce della pandemia e dell’antropologia¹³.

Forse proprio qui è venuta a piena consapevolezza quel che già si profilava nel lavoro di Terza Missione da cui nasceva: la convinzione che l’*AnthroDay* non avrebbe dovuto essere solamente un evento che si consumava nello spazio di un giorno (e neppure di tre, come è ora), ma un dispositivo relazionale, una piattaforma strategica, che doveva operare tutto l’anno trovando poi un punto di condensazione e maggior visibilità nell’appuntamento annuale. Le modalità decentrate di costruzione dell’evento che volutamente lasciano ampia autonomia ai partecipanti che decidono di fare uso dell’*AnthroDay*, vede l’università come promotrice e garante della qualità dell’evento, evitando tuttavia approcci direttivi che sussumano o colonizzino la molteplicità delle iniziative e delle esperienze entro le logiche accademiche. Questo comporta un intenzionale allentamento delle logiche procedurali di controllo della qualità, monitoraggio e valutazione di impatto: il carattere aperto e flessibile dell’iniziativa implica che ciascuno ne tragga quello che può e vuole, senza che nessuno possieda un quadro completo di quello che accade. Questo non solo è alla base di un buon funzionamento dell’evento, della valorizzazione dell’autonomia dei partecipanti, ma è di fatto inevitabile: in progetti di questo tipo gli esiti non sono immediati né riconducibili a un rapporto lineare di causa ed effetto. Porre dei limiti alla nostra volontà di proceduralizzazione diviene una condizione di possibilità della riuscita.

Altra questione è invece quella di costruire, su base volontaria e condivisa, una continuità di rapporti e relazioni distribuita lungo tutto l’anno, stabilendo momenti di confronto con i professionisti, le associazioni e tutto coloro che partecipano attivamente all’*AnthroDay* per sviluppare nuove progettualità. Su questo resta molto da fare e quel che pesa è il carico ulteriore di lavoro che ciò comporta. Per cercare di far fronte a questi problemi e prospettive potrebbe forse creare un’associazione *AnthroDay* che, pur avendo Bicocca come socio fondatore, possa poi avere una propria autonomia gestionale e finanziaria, facilitando costruzione di rete, sponsorizzazioni, partecipazione a bandi e la stipula di contratti di collaborazione con esterni, cosa che consentirebbe anche di allargare e stabilizzare il team che all’*AnthroDay* lavora.

Bibliografia

- Agier, M. 2015. *Anthropologie de la ville*. Paris. PUF.
- ANVUR. 2013. *La Terza Missione nelle università e nei centri di ricerca italiani*. <https://mesva.univaq.it/sites/default/xfilema/mesva/Terza%20Missione%20Documento%20ANVUR.pdf> (consultato il 27/7/2022)
- ANVUR. 2015. *Manuale per la valutazione della Terza Missione*. <https://www.anvur.it/attivita/temi/valutazione/manuale-di-valutazione/> (consultato il 27/7/2022)

¹¹ <https://osservatoriolagiustadistanza.blogspot.com/> (consultato il 27/7/2022)

¹² <https://osservatoriolagiustadistanza.blogspot.com/p/gallery-fotografica-oggetti-visionari.html> (consultato il 27/7/2022)

¹³ <https://anthrodaymilano.formazione.unimib.it/home-page/10-oggetti-dalla-fine-del-mondo/> (consultato il 27/7/2022)

- ANVUR. 2021. *Misurare l'impatto sociale delle università: una proposta di indice multistakeholder*. https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2021/07/evento-NEXT-ANVUR_atti-convegno.pdf (consultato il 27/7/2022)
- Bargna, I. 2018. «Culture urbane», in *Per fare grande una città ci vogliono molte piccole culture. Dencity, un'esperienza di rigenerazione urbana a base culturale*. Dynamoscopio (a cura di). Milano. Dencity: 72-81.
- Bargna, I., Santanera, G. 2020. Anthropology and Design: Exchanges, Entanglements, and Frictions. *Antropologia*, 7 (2): 25-44.
- Bologna, S., Banfi, D. 2011. *Vita da free lance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*. Milano. Feltrinelli.
- Boltanski, L., Esquerre, A. 2017. *Enrichissement. Une critique de la marchandise*. Paris. Gallimard.
- Bonomi, A. 2012. *Milano: le Tre città che Stanno in Una*. Milano. Mondadori.
- Borofsky, R. 2011. *Why a Public Anthropology?* Kailua, HI. Center for a Public Anthropology.
- Careri, F. 2006. *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*. Torino. Einaudi.
- Cioffi, P.M. 2017. *La lezione di Expo. Comunicare con i grandi eventi da Milano 2015 a Dubai 2020*. Milano. Guerini & Associati.
- Citton, J. 2012 [2010]. *Future umanità. Quale avvenire per gli studi umanistici?* Palermo. Due punti edizioni.
- Clifford, J. 1999 [1997]. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del XX secolo*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Codognola, F. 2016. Culture and Creativity Management: Milan as a Global Capital for Value Creation. *Symphonia*, 2: 108-124
- D'Ovidio, M., Cossu, A. 2016. Culture is reclaiming the creative city: The case of Macao in Milan, Italy. *City, Culture and Society*, 8: 7-12.
- Dynamoscopio (a cura di). 2018. *Per fare grande una città ci vogliono molte piccole culture. Dencity, un'esperienza di rigenerazione urbana a base culturale*. Milano. Dencity.
- Florida R. 2003 [2002]. *L'ascesa della nuova classe creative. Valori e stili di vita*. Milano Mondadori.
- Fondazione Symbola. 2015. *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*. <https://www.symbola.net/ricerca/io-sono-cultura-2015-litalia-della-qualita-e-della-bellezza-sfida-la-crisi/> (consultato il 27/7/2022).
- Fondazione Symbola. 2020. *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*. <https://www.symbola.net/ricerca/io-sono-cultura-2020/> (consultato il 27/7/2022).
- Francesconi, D. 2021. «È tutto un festival», in *Post-pubblico. Lo spettatore culturale oltre la modernità*. Bovio, G. (a cura di). Milano. Mimesis: 56-68.
- Hannerz, U. 1992 [1997]. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna. Il Mulino.
- Ingold, T. 1993. The Temporality of Landscape. *World Archeology*, 25 (2): 152-174.
- Ingold, T. 2008. *Ways of Walking: ethnography and practice on foot*. Aldershot. Ashgate.
- Ingold, T. 2019a [2013]. *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano. Cortina.
- Ingold, T. 2019b [2018]. *Antropologia come educazione*, Edizioni La Linea. Bologna.
- Landry, C. 2009 [2000]. *City making. L'arte di fare la città*. Torino. Codice.
- Pine, J. B., Gilmore, J. H. 2000 [1999]. *L'economia delle esperienze*. Milano. Rizzoli.
- Pozzi, G. 2020. *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*. Milano. Ledizioni.

- Rimoldi, L. 2018. Straniero “sotto casa”. Rappresentazioni etnografiche di un’area postindustriale milanese. *Antropologia*, 5 (1): 133-149.
- Rolando, S. 2014. *Citytelling. Raccontare identità urbane. Il caso Milano*. Milano. Egea.
- Sassen, S. 2010 [1991]. *La città nell’economia globale*. Bologna. Il Mulino.
- UNESCO, 2005. *World Report United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. Toward knowledge societies*. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000141843> (consultato il 27/7/2022).
- Urry, J. 2007. *Mobilities*. Cambridge. Polity Press.
- Vietti, F. 2018. Migrantour. Intercultural Urban Routes. Un progetto di antropologia applicata tra migrazioni, turismo e patrimonio culturale. *Antropologia pubblica*, 4 (2): 125-140.
- Weston, G., Gavin, W., Lawson, J. F., Blell, M., Hayton, J. 2015. Anthropologists in Films: ‘The Horror! The Horror!’ *American Anthropologist*, 117 (2): 316-328.

Anthropology in an Age of Upheaval

Reflections on Environmental Justice in the American Empire of Oil

David Bond

dbond@bennington.edu

Bennington College

ORCID: 0000-0003-3085-1140

Abstract

This essay describes ongoing efforts to put anthropology to work confronting American Empire in the field of its material operations. St. Croix, US Virgin Islands is home to one of the largest oil refineries in the world. The Hess/Hovens/Limetree Refinery has long operated in the colonial shadows of state oversight, disregarding local lives and landscapes in the mass manufacture of cheap energy for the United States. Based on ongoing collaboration with local residents on St. Croix, US Virgin Islands in their struggle to hold the refinery to account, this essay reflects on practical lessons learned about the place of anthropology in anti-imperial struggles today (and the necessity of analyzing and acting with that frame). Reflecting on effective tactics of engaged research today, this essay revolves around three areas of anti-imperial interventions: 1) history of the present; 2) connecting the dots; 3) documenting the harm. Together these three component parts worked in concert to build a common platform of insight, outrage, and radical possibility. They also made it possible to effectively insist on immediate remedies to the harm being done while never losing sight of the imperial structure that caused the harm and necessity of uprooting it.

Keywords: American Empire of Oil; Caribbean; critique; oil refinery; public anthropology; St. Croix

*«If anthropology cannot be put to
service as a tool for human liberation
why are we bothering with it at all?»*
Nancy Scheper-Hughes (2009: 1)

This essay provides a preliminary research report from a project of public anthropology within the American Empire of Oil¹. More descriptive than conclusive, this essay charts the three areas

¹ What do I mean by the American Empire of Oil? During the twentieth century, the United States emerged as a world power dripping with synthetic might: petrochemicals, nuclear weapons, and fossil fuels. The American Empire of Oil draws attention to the material foundation of US imperialism and its geographic form. The United States often asserted global hegemony less by occupying entire countries than by controlling planetary webs of energy flows (Mitchell 2011; Moore 2015). The American Empire of Oil draws critical attention to this infrastructural project, and the particular places remade in the imperial production and distribution of cheap energy as a god-given right of Americans (Bond 2022).

of anthropological engagement that sought to change the course of history on a US territory in the Caribbean. These areas of engagement are less defined by an administrative accounting of “impact” than by what seemed to gain traction in the struggle at hand. Modest though my effort may be and with an outcome that can only be described as uncertain and ongoing, this research report nonetheless may provide some illumination of what might take to enlist anthropology more explicitly into larger projects of human liberation. Here, this means facing up to decades of environmental harm around one of the largest oil refineries in the world. The Hess/Hovenssa/Limetree Refinery on St. Croix in the US Virgin Islands has undermined the livelihoods and landscapes of St. Croix for generations, from the violent dispossessions of small independent farmers that first welcomed the refinery in the 1960s to the extensive contamination of the islands soil and freshwater aquifers that now conspires against any easy return to self-sufficiency. More perversely, the resulting impoverishment of St. Croix naturalizes the refinery as the only viable economic lifeline on this modest Caribbean island. For many in the halls of power, the serial abuser stands as the only protection left against the coming turbulence. Alternative arrangements remain wishful thinking for local leaders and federal agencies alike.

For some residents, however, intensifying accidents at the refinery have pushed the island to a tipping point. After a series of operational failures at the refinery in early 2021, residents began to rise in unison demanding answers from local leaders and the EPA². Governor Albert Bryan downplayed the problems while federal officials opened one meeting by acknowledging how key the refinery is to «the economic health and well-being of the US Virgin Islands». Residents were having none of this, and interrupted the meeting with a litany of comments: «This refinery stands atop a long history of broken promises, why does anyone believe them now»? «The refinery is killing us, we need to get rid of it». «We can’t breathe. Shut down the refinery». «Shut the damn refinery down, its killing the people and the island». «There is no economic boost that will erase the environmental and health impact this refinery has made on St. Croix». «Fossil fuels are not the future». The Governor declined to respond directly to the outrage while the EPA promised to keep looking into the matter (while explaining how Covid-19 made travel to the island difficult for its investigative staff).

² Environmental Protection Agency.



Figure 1. The Hess/Hovensa/Limetree Refinery on St. Croix was once the largest oil refinery in the world (by Author).

Collaborating with frontline neighborhoods who have finally had enough of the refinery's constitutional disregard for the wellbeing of St. Croix, since 2019 I've been working with residents and local advocacy groups to publicize the damages done and mobilize people in demand of an economy that did not sacrifice their health on the altar of cheap gasoline on the mainland. That is, this project sought immediate amends for those injured by the refinery within an admittedly colonial structure of governance while also working to cultivate the possibility of life beyond empire. Such a project, in the estimation of this essay, requires holding applied anthropology and critical theory together despite their divergent orientations. This drawing together of "what is" and "what ought to be" in a single frame of anthropological analysis finds inspiration from collaborative research in medical anthropology (Farmer 2004), social movements (Hale 2006; Bernal, Grewal 2014), disaster capitalism (de Waal 2008; Adams 2013; Schuller, Maldonado 2016; Benadusi 2018), and recent calls to decolonize that center the ongoing destructive work of US Empire (Garcia, Velicu, D'Alisa 2017; Bonilla, LeBrón 2019; Garriga-López 2020). In conversation with such scholars, my project stands in opposition to trends that divvy up the task of reform and revolution into two diametric directions of anthropological practice.

These themes – the widening crisis at hand and the sundering of anthropological inquiry – have specific national dimensions, and it is a great honor and necessary practice to reflect on such themes in an open conversation that breeches the ramparts of methodological nationalism and insists on dialogue beyond borders. For better or worse, I write from within American Anthropology with the stated goal to overthrow American Empire, in theory and in practice. This task that can only be enriched by conversations and collaborations that transgress the myth of the exceptional nation.

Anthropology and Anti-Imperial Praxis

The charge that anthropology is complicity with empire is not new. «Anthropology is a child of Western imperialism», wrote Kathleen Gough in 1968 (12). The previous high water mark of this decolonizing ferment in American Anthropology rose in the 1970s and 80s. Whether by artificially severing its object from shared history or by methodically tuning out wider webs of extraction or by naturalizing colonial inscriptions of difference or by the insipid relevance of anthropological insights to militant anti-colonial movements, anthropology is complicit in formatting the world for imperial rule (Fabian 1983; Roseberry 1982; Magabune 1973). Two things might be recalled about this previous effort to decolonize anthropology: 1) the call to decolonize anthropology emerged from ethnographic encounters with colonialism in the material field of its operations and 2) this call carried the equal conviction that ethnography could be reformed of its colonial ways and transformed into a powerful weapon to aid the overthrow of empire. Today, the impulse to decolonize surges forward once more in American Anthropology. While this impulse helpfully calls the canon of anthropological theory to account regarding racism today and foregrounds questions of diversity in citational practice, it nonetheless can sometimes mistake ideological effect for imperial cause. The current call to decolonize often prioritizes the epistemic traces of colonial relations within disciplinary practices as the most pressing field of empire itself. The university may very well be the nerve center of colonial epistemologies, but to focus too narrowly on the discursive imprint of empire can leave the active material field of American Empire largely untouched (if not strengthened for the lack of scrutiny; see: al Bulushi, Ghosh, Tahir 2020; Khayyat 2022). American Empire exists in the present-tense, still authorizing the coercive extraction, exploitation, and extermination of life-worlds. Without neglecting all the decolonizing work that remains to be done on campuses and in classrooms, I would also like to put anthropology in the service of more worldly struggles against the material operations of the American Empire of Oil, as if our lives depended on it. Because they do.

This essay reflects on lessons learned in my ongoing efforts to put anthropology to work confronting American Empire in the field of its material operations. This revolves around three areas of anti-imperial interventions: 1) history of the present; 2) connecting the dots; 3) documenting the harm. Together, these interventions aim to pursue redress within a decidedly colonial structure while also building a more revolutionary case against empire itself.

History of the Present: Histories of the present can destabilize the imperial momentum of now and provide an alternative vocabulary of possibility. Empire saturates the present problems in St. Croix, and yet empire is exceedingly hard to name in polite conversation. The more official conversations about the crisis in St. Croix's take as their starting point the immense social need of the island. Inquiries into *how* the island became economically and ecologically impoverished rarely surface in the halls of power. Turning to a history of the present, my project works to destabilize this imperial amnesia by foregrounding the longer investments in colonial exceptions to the law that brought the refinery to St. Croix and authorized unbound environmental destruction as a minor cost of operating the largest refinery in the world. Such profitable destruction reduced the economy of the island to a single industry, and restricted the imaginations of governance to the gravitational pull of petro-prosperity. Beyond demonstrating the contingencies of such a formation, this history of the present also worked to resurrect an alternative vocabulary of political possibility from moments of peasant confrontation with the building of the refinery.

Connecting the Dots: Residents of St. Croix have been battered by the refinery for generations, yet so often the official register of those injuries separates each as a discrete and unrelated event. Whether in agricultural dispossession or groundwater contamination or collapsing fisheries or intensifying hurricanes, the negative ecologies of the refinery are parceled out into separate ledgers by state accounts. My project aims to link up and lift up what many on St. Croix intuitively know: the injuries are related. These are not unrelated incidents. For residents, experiences of dispossession, toxic exposure, and climate vulnerability form a single continuum of loss with one liable author: the American Empire of Oil. Ethnography can help stitch together such experiences into a more fulsome theory of empire, one that refuses the diminishment of state accounting and helps people themselves see the web of imperial forces at work in their lives. Such research not only provides a far richer empirical understanding of the contemporary than what is available within official categories, it also provides a roadmap for more fulsome confrontation with American Empire.

Document the harm: The refinery broke down catastrophically in early 2021, spewing clouds of petrochemicals and asphyxiating emissions into nearby neighborhoods. Yet the refinery continued to insist nothing was wrong, a line repeated by Governor Albert Bryan. The official insistence that nothing was awry (abetted by Covid-19 travel restrictions) delayed formal investigation by territorial agencies, the EPA, and even national journalists for months. Residents, desperate for assistance, reached out for help documenting the harms underway. This work, which was built around providing verifiable data to the urgent questions the community was asking, consisted of a fairly practical and straightforward research project: going door-to-door and collecting information about environmental and health impacts from the refinery in frontline neighborhoods. Yet it did three crucial things. One, the very fact that such a survey was happening provided an access point for national journalists unable to travel to St. Croix; two, the door-to-door survey brought (relatively well-off) community leaders into (relatively poor) frontline neighborhoods and their encounter with the still festering injustice sharpened their resolve and widened the coalition; three, providing practical analytic assistance to the community opened a door to an ethnographic field of the lived fallout of the refinery far richer than what would be accessible from a more detached position.

Together these three component parts – history of the present, connecting the dots, and documenting the harm – worked in concert to build a platform of insight, outrage, and radical possibility. They also made it possible to effectively insist on immediate remedies to the harm being done while never losing sight of the imperial structure that caused the harm and necessity of uprooting it. This work helped bring broad public enthusiasm for closing the refinery, which was announced a few days after we released the results of our neighborhood survey. (This is far from a victory though. The refinery filed for bankruptcy one day after we released the results of our community impact survey in July 2021, and one of the reasons listed was inability to pay for environmental damages. The damages are now documented, but hope for any reasonable assistance continues to dim.)

Public anthropology, within the scope of this project, is far more a method of critical praxis than a metric of academic contribution (Bourgeois 2006; Hale 2006; Checker, Vine, Wali 2010; Feldman, Brondo, Hyland 2021). Within the neoliberal university, public impact or the “third mission” is being introduced as an enlightened measure of scholarly excellence (and state funding) even as what is meant is often defined more in terms of market legibility than human emancipation (for example, see: Low, Merry 2010; Giofrè 2014; Anzivino, Ceravolo, Rostan 2021). While such metrics of impact encourage new pathways for the public to consume or compre-

hend the value of the university as an economic institution they can discourage making the resources of the university politically available to oppressed people. Science communication is celebrated alongside an entrepreneurial mining of university laboratories while efforts to put social research in the service of people's struggle against oppression are often met with disciplinary action. The right hand of academic freedom is given the king's sword while the left hand is shackled and silenced.

Such forces erode the institutional basis of scholarly explanation committed to political struggle at the very moment when the world seems desperate for cogent accounts of the upheavals underway. Curiously, working at a marginal private liberal arts college in the United States provides some measure of insulation from these neoliberal efforts to deflate the potency of scholarship. Yet this unfolds less from an administrative enthusiasm for a more radical alignment of scholarship with emancipatory politics than by their privileged indifference to the wider fields of policy orienting the academic practice today. At a place like Bennington College, my home institution, anthropology can be enlisted into a confrontation with the American Empire of Oil not because such a project aligns with administrative metrics of impact but because such critical praxis can unfold outside the diminishing expectations of knowledge production in the fulltime work of teaching relatively elite students. Perhaps it's at these exceptions to the neoliberal university that the radical potential of anthropology remains most promising.

A History of the Present

I first came to St. Croix in 2011, as a graduate student with only the vaguest of notions about what I was really after (and an even vaguer notion of how I'd know if I found it). It struck me as odd that the largest oil refinery in the world was located on this rather modest US Caribbean territory: the island of St. Croix is only about 45 km long and 8 km wide yet was home to a massive oil refinery that singlehandedly shaped national petroleum markets in the United States. This incongruity of being both very small and very big didn't yet strike me as imperially constructed, just curious. And so, for a few months in 2011, I lived on St. Croix trying to figure out if there might be enough material to build a dissertation around. Everything I found was fascinating, but at the time I didn't know how to deal with what I found: a brutal dispossession that paved the way for the refinery's arrival and the almost bland indifference of most people I spoke to regarding the refineries contemporary significance.

From the view of the archives, the refinery was a coup. In the windowless third floor of the Florence Williams Public Library in Christiansted, St. Croix, the negative images of newspaper microfiche projected the refinery as an unprecedented upheaval in the 1960s. The refinery changed everything. The arrival of the refinery in 1966 extinguished public investments in homestead agriculture, and violently stomped out the insurgent sparks of a peasantry dispossessed. Thousands of residents poured into the two cities in defense of agriculture, with some marches bringing over a quarter of the island's population onto the streets. But nothing could stop the refinery. Over the fierce protests of most and with barely concealed government corruption, the refinery usurped prime farmland to become the island's largest landowner and first author of the bureaucratic expansion and colonial exceptions of territorial governance. From the resulting perch of industrial monopoly and agricultural collapse, the refinery incited a profound crisis of unemployment while overflowing the state budget with tariff revenue. And soon the government started hiring its way out of the unemployment crisis as government offices proli-

ferated. The refinery, in other words, turned this Caribbean backwater of the United States into a paragon petro-state.



Figure 2. *New York Times* coverage of controversial Hess Refinery in St. Croix in 1967.

By 1970, the Hess Refinery gained the heavyweight title – largest refinery in the world – and was the primary conduit of cheap gasoline to the East Coast of the United States. Such a scale was achieved not in the broad daylight of state governance but by occupying the colonial shadows of the law. The US Supreme Court gave this shady relation a more memorable formulation in the Insular Cases: St. Croix was, they wrote, “Foreign in a domestic sense” (Burnett, Marshall 2001). Whether in formal exceptions granted US Territories or in the informal limits to regulatory oversight, Hess’s imperial profits were rooted in four areas of territorial deviations from federal rules: import quotas, federal taxes, labor law, and environmental oversight (Bond 2021). These negotiated exemptions map out an enduring contradiction of oil refining on St. Croix. The US Government invited Hess Oil to the Virgin Islands in the belief that oil refining could finally break from the colonial legacy of the plantation. Yet Hess Oil only came to St. Croix when new colonial exceptions to federal law were guaranteed. As the tremendous profits from this arrangement lined the pockets of shareholders and the territorial government, St. Croix became locked into a mercenary dependence on its own secondary status in relation to the mainland. The best pathway out of colonialism was more colonialism.

St. Croix was not alone in this imperial reformation into enclave oil refining in the Caribbean. In the latter half of the twentieth century, the American Empire of Oil fundamentally remade the Caribbean around the infrastructural needs and lucrative tax base of enclave oil refining. In 1955, roughly 90% of the petroleum consumed in the United States came from domestic sources. Twenty years later and over half of the gasoline, jet fuel, and heating oil consumed in the US came from foreign oil. This newfound dependence on foreign oil (and the supertankers

that delivered it) transformed the Caribbean into the premier refining hub of the eastern United States. Between 1950 and 1990, oil refineries became the largest site of capital investment in the Caribbean, a leading source of state revenue, and one of the region's largest employers, especially during the construction boom of new refineries in the late 1960s and early 1970s. This petro-boom renovated older refineries in Aruba, Curaçao, and Trinidad and built new entrepot refineries in Antigua, the Bahamas, Puerto Rico, the Virgin Islands and elsewhere. Accepting delivery of oil from the Middle East, Africa, and Latin America, these refineries only processed crude in one direction: north to US markets. By 1980, the Caribbean had become the world's largest exporter of refined petroleum products in the world, almost all of which went to the East Coast of the United States. By far, the crown jewel in this rising American empire of oil in the Caribbean was the Hess Refinery on St. Croix, USVI. The Caribbean found itself recast as an imperial outpost of the deepening American addiction to fossil fuels: close enough for the U.S. to monopolize the gain but far enough away to avoid any real responsibility for the problems³. "The Caribbean", wrote James wrote at the time (1963: 409), «is now an American sea».

The dispossession that oil refining brought to St. Croix was abundantly clear in the archive of local newspapers, speeches from the governor and others, and operating agreements with oil companies. Yet this history of the present – still within living memory – was largely absent in the daily life of St. Croix in 2011. At the end of each day, I packed up my notes, descended the stairs of the Florence Williams library, and as I set out into the streets of Christiansted it felt like I was crossing a border. If the refinery was an imperial coup in the archive of 50 years prior, it was hardly noticed in 2011. When I asked residents about their experience of colonialism, many began and ended their discussion with reference to slavery under Danish rule. Colonialism was back then. For most middle class residents, the refinery was a fuzzy place just over the hills on a part of the island few frequented. If out of sight, the refinery nonetheless existed as a feeling of progress propelling St. Croix into a good paying government job and the lifestyle of an ascending middle class. Other than a few old farmers at roadside stands (and a few former employees at the refinery), almost no one recalled the refineries violent arrival and even fewer people had a sense of its imperial placement within American conduits of cheap gasoline. But the refinery, as a structure more than an event, was widely felt to be the backdrop of everyone's prosperity. The majority of residents I spoke with on St. Croix had very little to say about the refinery other than polite suggestions that I might want to find something more interesting to study.

³ This offshoring of domestic oil refining to island ports on the margins of effective citizenship but adjacent shipping lanes is not restricted to the Caribbean. As Mara Benadusi (2018) demonstrates in haunting detail, similar logics are at work in the Mediterranean today. Augusta, Sicily is home to "one of the largest petrochemical poles in Europe", where 22 companies operate refineries and petrochemical plants designed to process crude oil from the Middle East and North Africa in a place designed to be simultaneously part of the European energy market and just beyond the full reach of environmental law (45).

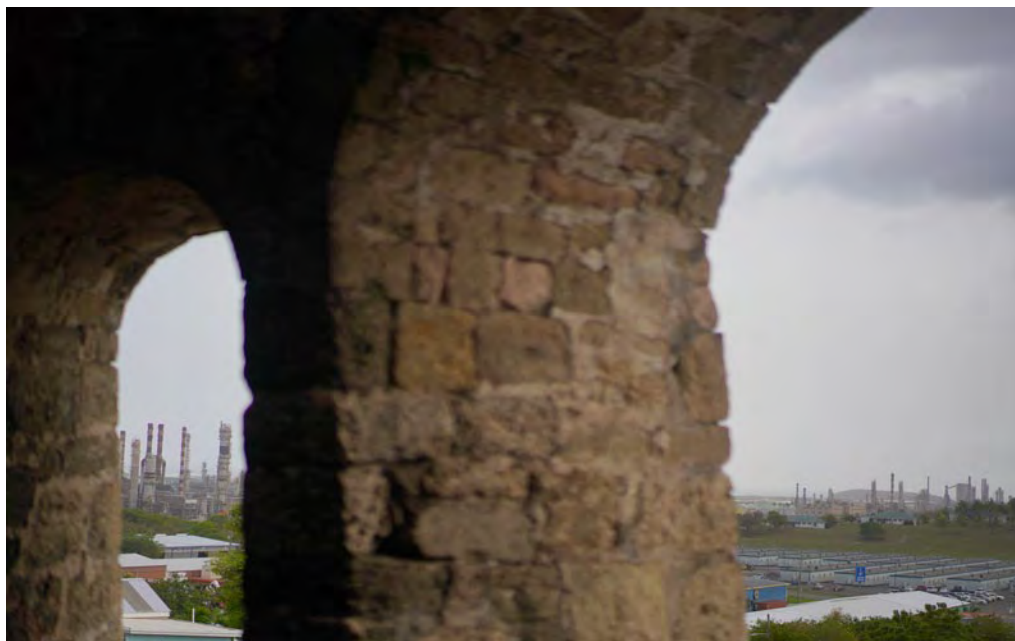


Figure 3. The view of the Hess/Hovensa/Limetree Refinery through sugar plantation ruins on St. Croix (by Author).

The world's largest oil refinery, in other words, was hard to see. The oil-inflated consumer prosperity and generous government employment of St. Croix made it hard for many middle class residents to grasp the historic significance of the refinery. My research struggled to figure out how to tell the story of something that so many avoided facing squarely. Initially, I was convinced this difficulty posed something of an anthropological failure: how can ethnography grasp at an imperial presence that people themselves struggle to recognize? I'm now convinced that such difficulty is itself what Ann Stoler and Carole McGranahan (2007) call an "imperial formation". This is precisely how the American Empire of Oil operates, in the discombobulating overlay of big and small, near and far, domestic and foreign.

Unsure of how to write an anthropological account of the refinery, I found refuge in this curious history of the present instead. My first publication, *Oil in the Caribbean*, tried to situate entrepot oil refining in the making of the contemporary Caribbean (Bond 2017). It was not ethnographic in trying to transmit what particular people in a particular place know or say. But it was ethnographic in trying to excavate the imperial currents within which a particular people in a particular place are swimming. But not quite able to chart their own way through that current. It's also an article, that in a rather curious way, has gained a larger readership on St. Croix than in any academic community. A few months after I published it I started getting a steady stream of notes from residents. The essay, they said, had given them a new vocabulary to explain «the history they lived but never knew how to say». «I found myself in your history, this is the world that made me and yet I never been able to name it». «I've lived here my whole life and through every one of these changes, but I never understood what was really happening until I read your essay». Teachers assigned parts of this history in high schools and my essay anchored several

community discussions among island non-profits about the need to take responsibility for the present. In 2020, I was invited by a local newspaper to serialize the history for a wider audience, and I ended up publishing a six-part series in a local newspaper and discussing this history on several island radio shows (Bond 2021). This history found its most engaged audience in the very world it described. A local journalist told me, «I've lived here 30 years and I've never heard these stories. Where did that history go?». And yet once the stories were resurrected, the journalist told me, everyone was talking about them. Residents recalled experiences long forgotten – experiences that never seemed to fit within the affluent aspirations of the island – and suddenly recognized such fragments as instrumental to how imperial history happened. One resident reached out for my shoulder during a chance encounter in the streets: «Thank you for teaching me the history I lived but never knew».

I start with this history – the history of my own research and the history of the refinery – not so much as a standard exposition within anthropological writing but because this history provided the crucial opening for a more engaged anthropology of the refinery. For it was from how this history became public that the refinery came into new focus for many residents, and became more accessible ethnographically. That is, this history helped destabilize the naturalized presence of the refinery on St. Croix, showing the refinery to instead stand at the apex of a wider imperial network of coercive agendas and accumulations. This history provided an account not only of what had led to the present, but also the alternative paths that had been bluntly stymied. And so much of the subsequent parts of this project came through the local credentials such a public history granted me. Whether in the steady stream of emails from people wanting to share their stories of being impacted by the refinery or in national newspapers calling with requests for background information on the refinery or in being granted a seat at the table at high-level government hearings about the fate of the refinery, my historical account of the refinery enabled a more collaborative, a more critical, and a more consequential anthropology of the refinery (e.g. Hale 2006). As I reflect on the lessons learned in this project, it becomes clear that prioritizing the historical contingency of the present helped construct a more vibrant ethnographic fieldsite within the mobilization for change and authorized an anthropology that could simultaneously seek immediate amends for specific injustices while also never losing sight of the imperial structures that authorized such injustices in the first place.

The presumed separation of past and present as distinct analytical projects can undercut the possibility of research that demonstrates the historical contingency of the present moment. Anthropology as a history of the present carries critical possibility to trip up the imperial momentum of now and provide an alternative vocabulary of possibility (Coronil 1997; Price 1998; and above all Stoler 2016; see also: Kleinberg, Scott, Wilder 2020). Yet I would be remiss to suggest that history brought about social change. So much of how residents of St. Croix turned to this history and what they in turn did with it rested on the sudden disastrous visibility of the refinery in St. Croix at the end of 2011.

Connecting the Dots

During the last month of my research in 2011, the refinery started breaking down in a fairly spectacular fashion. That summer a series of explosions rattled the neighborhoods around the refinery as black smoke draped the verdant landscape in what looked like tar-black cloaks. These operational failures brought new scrutiny to the facility. The EPA, with no staff on the island, had long deferred to the refinery's own accounting of its compliance with the law. When

the explosions compelled an independent accounting, EPA was horrified at what they found. Contamination, it turns out, was built into the design.

As one investigator explained to me, «Every pipeline carrying a saleable product was built above ground». Every pipeline that carried waste products was installed below ground. Comprised of six miles of cast iron pipeline, some up to 30 inches in diameter, the entire waste stream was buried in the salty sand. They started rusting almost immediately. In 1982, the refinery estimated 300,000 barrels of petrochemicals had leaked from these pipelines and formed a petrochemical slick some 2 meters thick floating on top of St. Croix's only freshwater aquifer. In the 1990s, construction workers on the south shore stood back in surprise as a geyser of crude oil shot out of the hole they were digging. They thought they'd hit it big until the dismal reality of the situation became clear: they had tapped into a shockingly large plume of petrochemicals flowing from the refinery. An internal investigation in 2001 revealed 95 percent of waste-stream pipelines were leaking and by 2005 the refinery concluded they were "deteriorated beyond repair". Yet the refinery continued to operate as if nothing was amiss. The poor neighborhoods that crowded the fence-line of the refinery complained for years of smells of diesel emanating from their basements. No one believed them. But when the EPA put monitors in a few basements, they were horrified: homes were routinely filled with dangerous levels of carcinogenic petrochemicals. For decades, the refinery routinely sacrificed public health on the altar of operational ease and corporate returns.

Facing potentially record-breaking fines for this liable history of disregard, the Hess Refinery agreed to settle with the EPA. The refinery agreed to pay a \$5.3 million dollar fine and in lieu of penalties committed \$700 million to extensive remediation, state-of-the-art pollution controls, and substantial investments in public health on St. Croix (including a cancer register to investigate residents' worst suspicions). At the time, this settlement was the largest on record for a refinery in the United States. After finalizing the settlement and promising the community it would clean the extensive contamination of the island, the Hess Refinery instead filed for bankruptcy in February 2012. This not only sidestepped its legal obligation to clean up its own mess, it also compelled draconian cuts to the territorial government budget. When the refinery shut its doors, 20 percent of the territory's annual budget disappeared in an instant. The closed refinery had "shaken the foundations" of St. Croix, the governor of the US Virgin Islands said at the time, forcing cuts that were nothing short of "catastrophic". Unemployment soon shot up to nearly 20 percent and energy costs skyrocketed (the refinery had long subsidized electricity and gasoline rates) as the state hemorrhaged governing capacity. Crime rates on St. Croix rose substantially as theft and assault became commonplace (a United Nations report notes the US Virgin Islands now has the fourth highest homicide rate in the world). One year out, the US Virgin Islands labor commissioner testified his surprise that there hadn't been a complete meltdown on St. Croix. But, he added, it has only been a year.

Catastrophe built on catastrophe. With St. Croix still in an economic tailspin, an unprecedented Category 5 hurricane brushed up against St. Croix in 2017, causing considerable damage. Two weeks later, a second Category 5 hurricane slammed directly into St. Croix, leaving nearly every building on the island in tatters and obliterating most public infrastructure. (The Florence Williams Library, which housed the archives I built my history of the refinery around, was significantly damaged). Ninety percent of all electrical transmission lines were destroyed and every public school was damaged beyond use. The back-to-back superstorms inflicted "widespread catastrophic damage", as the National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA) put it, as uninsured damages exceeded \$7 billion» The hurricanes blew away roughly

1 in 10 jobs on the island and hacked an already emaciated public purse in half. Unemployment claims spiked to twice their previous high point: the closure of the refinery. The territorial government found itself downgraded and beyond bankrupt, unable to secure aid on par with its dire need nor able to renegotiate its debt obligations.



Figure 4. Damage to Hess/Hovensa/Limetree Refinery after Hurricane Maria (by Author).

Starkly aware of St. Croix's vulnerability to the rising superstorms of climate change, territorial leaders began to voice a new plan for the mothballed refinery: heavily subsidize the re-booting of the refinery in the hope of bending the fiscal properties of fossil fuels into new investments in climate resiliency. In 2018, a year after one of the worst hurricane seasons in recorded history, Caribbean nations gathered to discuss climate resilience in the region. Many spoke of breaking with the American Empire of Oil and building green economies. The enthusiasm was clear: the Caribbean was poised to become the premier laboratory for redesigning societies beyond oil. Then the US Virgin Islands stepped on stage. Their plans for climate resiliency pivoted on one idea: restart the refinery. When pushed, officials spoke about the rising challenges and costs that climate change is bringing to the island with storms like Hurricane Irma and Maria. How could the territorial government bear these costs without the refinery? The oil industry may be morally bankrupt and complicit in the climate catastrophe, but who else is still capable of paying the bills?

Such plans seemed wistful thinking until Donald Trump was elected President of the United States. Almost from the moment Trump took his office his Administration prioritized reopening this refinery. The territorial government facilitated the sale of the refinery with generous tax breaks and promises to absolve the new owners of any responsibility for the legacy of contamination. The restart of the refinery, according to recently disclosed internal EPA emails, received

“high visibility inside the beltway” in Washington, DC during the Trump Administration, which waved away outstanding penalties and indefinitely delayed previously mandated repairs (cited Bond 2020). Guidelines for reopening a shuttered refinery were tossed out while the refinery was given tremendous latitude to regulate its own emissions. Restarting the refinery, according to the EPA under Trump, would provide economic development that is «especially important for the recovery of the U.S. Virgin Islands in the aftermath of Hurricane Irma and Maria» (EPA 2017: 1).

These events – the abrupt closure of the refinery, the back-to-back category five hurricanes, and efforts to reboot the refinery to invest in climate resiliency – were lived as a continuum on St. Croix, yet most reporting on these issues separated them out as wholly distinct events. For many residents, the environmental injustice of the refinery and arrival of new superstorms were not unrelated events. They form a single continuum of fossil fueled disaster, a continuum that had to be broken if there was any chance of rebuilding with real hope. «From Hovensa [the refinery] to Maria, there has been a plan to keep us down. We got to seek justice together». «Oil sabotaged our island», a local farmer reflected on the last day, «And now it’s up to us to set things right». Talking over the present plight for several days, the moment felt both desperate and pregnant with possibility. Again and again, someone would interrupt long pauses in discussions about the immensity of the challenge with the same refrain: «We need justice». And justice started with calling the fossil fuel industry to account for both the rampant contamination of the island and its stark vulnerability to the rising storms of planetary instability. My second publication on the refinery, *After Oil* (Bond 2020), took these insights and stitched them together into a more operable theory of the problem: the disasters of contamination and climate change may have very different temporal and spatial coordinates, but they share one liable author, the American Empire of Oil. And it’s only by holding that empire accountable—by prosecuting the profiteers of destruction—that true justice can be found.

Clifford Geertz was once asked what contribution ethnography makes to theory. “Subtraction”, Geertz tartly replied. «Ethnography in the way of theory», is how João Biehl (2013: 573) summarized the point. Committed to a preferential option of lived locality, here the point of ethnography is to trip up every kind of generalized explanation. If anthropology has any critical purchase, the argument goes, it is in the repeated demonstration that people are always more than any theoretical account of them. And so much of American Anthropology has become inoculated against theory in this way. Yet such a stance neglects the way people themselves sometimes desire cogent explanations of what is happening to them, explanations that can provide analytic coherence to unfolding strands of experience and explanations that can bring the forces at work back down onto the field of contestation and change. Theory, too, can be a vital public good and one that seems especially urgent in times of disruption and distrust. We might distinguish theories whose claim to clarity comes through the distance they help scholars achieve from the world at hand and theories that help bring us – all of us, residents and scholars alike – closer to what is actually underway. And of the latter, anthropology might reconsider how ethnography can help author theories of what is happening to those beset by upheaval today: theories that can connect proliferating experiences of neglect with unwieldy structures of power, theories that can bring dysfunctional systems into tactical focus for people living in their shadows, theories that can call out the profiteering at work in the institutional neglect of human suffering today, theories that can shed light on the overlay of injustice and the shared ground of dissent, and theories that can equip people to stand together in the pursuit of a better world today. In moments of global upheaval, paranoid uncertainty, and skewed information, wrote

Wright Mills (1963:611), task of critical scholarship lies in «the maintenance of an adequate definition of reality».

My second essay on the refinery – *After Oil* (Bond 2020) – aimed to connect the dots of how people on St. Croix experienced rising environmental vulnerability by linking incidents of toxic exposure and superstorms to the American Empire of Oil. And again, it soon gained a larger readership in the community it described than within academic circles. But at this point, writing was not enough.

Documenting the Harm

In early 2021 just before President Biden was sworn in, the massive refinery on St. Croix sputtered back online. Community leaders and a team of young lawyers contacted me worried about the reopening of the refinery. And soon we were meeting weekly on Zoom to share information, requesting the EPA send staff to monitor the refinery, and reaching out to national advocacy groups and news organizations to see if they might be interested in covering the story. As the refinery reopened, we started hearing stories that bordered on apocalyptic: homes and farms coated in petrochemicals and emissions that sickened entire neighborhoods. Each week, we'd have a few new reports of harm, often several people removed from the actual experience. But we also were collecting folders of press releases and news reports full of official denials from the refinery.

During this time, I was teaching fulltime in Vermont – some 2,000 miles away – and it was hard to sort out what exactly was going on. Yet such distance became its own advantage: after I suggested Bennington College play a supporting role more than a leading role in lobbying for attention to the unfolding crisis, community partners shot back: «Bennington College has to play the lead role. Your distance from St. Croix keeps this project immune to local politics, and there will be tremendous pressure to stop us». Such warnings proved accurate, and a handful of early community partners had to withdraw from the project when their jobs were threatened over their involvement (many continued their support behind the scenes). I could speak a truth that those living it could not. We soon devised a structure that made my public statements accountable to a committee of community leaders but also encouraged me to speak boldly to the injustice underway. Bennington College administrators supported this work, and even as I suspect they didn't fully grasp its significance they never questioned my express intent to use my analytical training, my faculty position, and the status of the College itself to document and publicize a dire environmental injustice. As my involvement with such work grew exponentially in the spring of 2021, I pursued a number of potential sources of social science funding. This project made no sense to program officers at leading funding agencies. «There doesn't seem to be a meaningful contribution to anthropological theory». «What's to prevent residents from just doing this work themselves»? «If the refinery is already there, doesn't that suggest the community probably wants it there»? «These data gaps should be addressed by the refinery or the EPA, not social science». «Are the territories even eligible for federally supported grants»? Throughout, I was reminded of how far away St. Croix feels to many in the United States. So far, in fact, as to be almost unintelligible as a home to American citizens.

As the urgency of the disaster grew, external support to do something slipped away. Cut back to barebone necessities, the project was eventually funded with a mix of my own research budget, donations from island residents, my credit card, and promises from Bennington College to see what they could do afterwards. Conditions on the island continued to worsen, especially as

it became clear that required air monitoring systems were not working properly. But it was clear that if social research was going to help, the time was now.

After repeated requests to EPA for independent monitoring of emissions went unanswered, our weekly discussion group decided we had to do something more. We decided to set up a call line to start recording a few basic details about residential complaints (location, time, nature of complaint), with a promise to publicize what we learned from residents. And soon we amassed a modest but alarming database that suggested a serious pattern of harm. Neighborhoods downwind of the refinery complained of crude oil literally raining down on their homes while residents complained of emissions that made it hard to breathe. It also soon became clear that there was no independent monitoring of air quality on the island, and the limited data available was all from the refinery itself. We shared our preliminary findings with the EPA and asked them to please send independent air monitoring equipment and personnel to St. Croix. Hemming and hawing, the EPA said they would get back to us. Frustrated, we started reaching out to environmental reporters with our suspicions. And soon, *Inside Climate News* and the *Washington Post* expressed an interest in the story. Neither newspaper sent reporters to the island – Covid restricted the travel of their journalists – but through ongoing conversations with their reporters we were able to explain what was happening and connect them to local residents living the nightmare of the refinery. In March, both papers published their stories. “The Island Where it Rained Oil”, ran the *Washington Post* headline.

There were moments of trepidation. The company line – broadcast daily on every available channel – starts to seep into your consciousness and seeds preemptive doubt. The press releases from the refinery were crystal clear: nothing happened. All emissions were within health guidelines and all releases were «far below the level normally considered dangerous to health» (Limetree 2021). Embroidering corporate defense into a state mantle, for weeks the Governor acknowledged complaints but told reporters his environmental agency had no evidence of any foul emissions from the refinery and the hospital had no evidence of folks seeking medical assistance from emissions. «We ask for calmness to get to the facts, not innuendo», said Governor Bryan before wondering out loud if an open sewer might be responsible for the complaints (Borns 2021). Talking heads on radio and television and social media extended the tapestry even further, repeating the lack of any real proof of that the refinery had done anything wrong while hinting at a more nefarious conspiracy at work in the continental disrespect for Black jobs and the neo-colonialism of white environmentalism. Such comforting lies – in time, each of them would be proven willfully false – had been woven into an elaborate web that held out insulation from the reality at hand. The lies stitched together a luxurious robe that one could slip into and not feel a thing. Their calm repetition replacing the need to encounter the world directly.

With national coverage and an ongoing stream of complaints from residents, the EPA finally agreed to send staff to investigate the refinery in early May (some four months after the complaints started). On May 6th, an EPA on scene coordinator pulled his car over near the refinery and rolled down the window. «The odor I briefly encountered was overwhelming and nauseating» (EPA 2021b: 19). He felt sick immediately, and struggled with a “cloudy head” all day. «It was obvious to me the odor was emitting from Limetree [the refinery]» (EPA 2021b: 19). One week later, the EPA issued an executive order for an emergency 60 day shutdown of the refinery for posing «an imminent and substantial endangerment to public health» (EPA 2021a:1)

A subsequent EPA investigation found catastrophic operational failures at refinery that came distressingly close to a mass casualty event. A faulty flare was effectively aerosolizing crude oil into thick clouds of petroleum that drifted over the island. As the EPA reported, these oily mists

could have sparked “flaming rain” in the Black and Brown communities that surround the refinery (EPA 2021b:11). While apocalyptic firestorms may have been averted, the resulting petrochemical downpours poisoned the rain catchment systems that 50% of residents rely on for drinking water.

Asphyxiating emissions also became shockingly routine. As the refinery later admitted to the EPA, hydrogen sulfide levels exceeded the operating threshold of 162 parts per million (ppm) as a matter of routine, often by orders of magnitude. In late April, hydrogen sulfide levels skyrocketed to 91,649 ppm. Anything over 100 ppm is «immediately dangerous to the life or health of workers», according to the National Institute for Occupational Safety and Health (NIOSH 2021:1). ATSRD notes that «the respiratory tract and nervous system are the most sensitive targets of hydrogen sulfide toxicity» and that «just a few breaths of air containing high levels of hydrogen sulfide can cause death» (ATSRD 2016: 1).

Such murderous exceedances did not go unnoticed inside the refinery. As refinery officials watched hydrogen sulfide spike well beyond levels considered deadly, with alarming ease, refinery executives continued to lie to the public, issuing assurances that sulfurous smells were «far below the level normally considered dangerous to health» (Limetree 2021: 1).

Under toxic assault from January 2021 to May 2021, residents of St. Croix cried out for help to everyone they could think of. Residents complained to the refinery, to the territorial government, and to the EPA of debilitating headaches, severe vomiting, neurological impairments, and gardens shriveling up (injuries consistent with perilous levels of emissions). The fact that such gross negligence was allowed to continue unabated for so long are proof of American colonialism in the present tense. This is what the withholding of full citizenship looks like for communities of color. This is environmental racism.



Figure 5. Operational failures at Limetree Refinery release clouds of petrochemicals in spring 2021 (photo submitted by resident to Community Impact Survey project).



Figure 6. Malfunctioning flare at Limetree Refinery emitted smoke and droplets of crude oil in spring 2021 (photo submitted by resident to Community Impact Survey project).



Figure 7. Cloud of petrochemicals descends on daycare center in spring 2021 (photo submitted by resident to Community Impact Survey project).

With the refinery temporarily closed, the refinery, the territorial government, and the EPA were all focused on how the refinery might reopen. Many residents wanted to understand what had just happened to them. While the specific operational failures at the refinery was becoming clear, the full reach of the impacts on those living downwind of the refinery was not. And yet no one – not the refinery, not the territorial government, not the EPA – wanted to investigate or map the fallout. In part, I suspect, because they all were complicit in the delay in responding to the complaints of residents. But the community wanted to know.

In May, I agreed to work with local groups to help organize a community survey of the impacts from the refinery. At first, I tried to partner with a local university but it soon became clear the local university was beholden to the pro-refinery territorial government and worried they would face serious repercussions for such work. At one point, a community leader told me: «It's better if you organize the survey yourself. You are someone we all know but you come from outside. You won't be subject to the same harassment some of us would likely be». But such a plan posed its own ethical questions. As I told the community leader at that time, «For something like this to work, I do need to be accountable to people locally». And so we organized a core group with representatives from four non-profits and community groups on St. Croix that would help me organize and conduct the survey. At some points in the survey, we would stand together. At other points, they would ask me to voice the more direct critiques alone. There are very good reasons to collaborate with community groups on engaged research that bounds everyone to the same project and message, and sometimes there are very good collaborative reasons to also speak as a scholar apart from that collaboration. Perhaps too quickly we presume the ethics of critically engaged research is best decided in classrooms and journals prior to the political field of its unfolding.



Figure 8. Press conference announcing launch of Community Impact Survey on St. Croix, June 17, 2021.

In June and July, I spent several weeks in St. Croix working to collect and amplify what the community knew about the refinery's impact. Working with neighborhood groups near the refinery, we designed a survey to ask the community what had happened to them, and to pull together better data on the lived impacts of the refineries restart. This survey remains the only effort to investigate and document what happened to the community during the troubled restart of the refinery. As I said at the press conference launching this effort:

It is because of the cascading failures of oversight at the refinery that the burden of proof now falls to citizens themselves. It is beyond frustrating that it has come to this, but we will not shy away from the urgent task at hand: drawing together the rich insights of the community in order to advance a more honest accounting of refinery's impact on the environment and health of St. Croix. As is so often the case, the People know the Truth of what happened. And this survey is our effort to gather and amplify that Truth.

The temporality of action leaves little room for more scholarly reflections. During the survey, every day unfolded in a steady rush of immediate tasks to get the word out about the survey and to share early findings with consequential offices and media. There's something immensely refreshing about this work: each days ends in a complete exhaustion that easily identifies what exactly was accomplished. But so often it is a rush with little room for the kinds of open-ended reflexivity that mark anthropology as a vocation. We were trying to gather and publicize data that might change the course of what was unfolding. I don't consider such data ethnographic per se, but the act of collecting concrete information on impacts from the community opened up a vibrant ethnographic scene. It did so even as I was often so busy with the practicalities at hand I had trouble writing it all down. Each morning started well before dawn with a stream of emails updating EPA officials, territorial leaders, and national news organizations as to what we were finding on the ground. Most days also involved media interviews of some sort, and each day came with a new message to be crafted and then broadcast out consistently. As the national papers never actually sent reporters to St. Croix, many of those papers frequently requested local descriptions of what it looked like and felt like on the ground, and each national paper expected a unique and exclusive account. Around 10am, we often had a quick check-in with all the core team, sometimes drafting a quick letter to the EPA to request specific assistance, sometimes drafting a press release to share a preliminary finding, sometimes hosting an informal discussion with elected officials locally and in D.C., sometimes organizing a media event where we would be available for the local press.

Our goal, throughout, was to cultivate pressure on local and federal scales. Locally, we aimed to validate individual discontent with the refinery, helping stitch together disparate accounts of impacts into a social definition of the refinery's negligence that might orient a broader movement to demand change from below. Crucial to this work was cultivating bridges across fault-lines on the island, namely the commonality of impact that ignored longstanding divides of class and ethnicity on St. Croix. The fallout of the refinery touched a clear and present majority. We also worked to pressure federal agencies to demand change from above. The effort to compel the federal government to hold the refinery accountable involved building both external pressure (national and local media coverage of the lived impacts) and internal pressure (letters to congressional committees and various EPA offices formally requesting their attention to uncovered negligence at the refinery). This was the morning work. By lunch, we split into teams and headed into the community with the survey itself.

We went door-to-door in neighborhoods downwind of the refinery, where people welcomed into their homes with an exasperated line about how long it took for someone to come asking about the refinery. As Pierre Bourdieu (2003: 15) once remarked during his research in Algeria as French colonial rule began to crumble, Algerians only found one topic worthy of study: “their current suffering”. Bourdieu reflected on the critical urgency for anthropology to aim at “publicizing the living conditions of the Algerian people” at that time. «In a revolutionary situation, these are the issues which carry weight since everyone know that to describe is to denounce». Such a point is a far cry from what some anthropologists have criticized as “damage-based research” (Tuck 2009; see also Robbins 2013) an almost a priori refusal of anthropology to traffic in descriptions of suffering for reasons that may be theoretically astute but nonetheless fall politically flat in moments when communities are desperate for the world to recognize their injustice so that something might be done about it. In certain moments, the immediacy of injustice finds people eager to share what is happening to them. And when the state turns its back on what is happening, anthropology can play a crucial role in gathering the insights of a community and amplifying it into public discourse.



Figure 9. Gathering community insight on impact of refinery outside grocery store in St. Croix, June 2021 (by Author).

As we went door-to-door in neighborhoods around the refinery, many residents told us they had been expecting a more official visit for months. They were waiting to tell their stories. We also set up survey booths outside grocery stores and soon found ourselves with a line of people waiting to tell us what they knew. We were astounded at the efforts people made to tell their stories. And at the immense scale of injustice that their stories started to color in. A daycare pro-

vider described that morning when white smoke rolled like a thick fog out of the refinery and settled on her street, screaming to get the kids inside and then desperate attempts to seal the windows with tape while children coughed and gasped for breath. She called the refinery, begged them to stop. Begged them for help. They said nothing was amiss. She said I can see the smoke coming from the refinery. The refinery said what clouds?

With 26 questions about how the refinery impacted residents homes and health, our survey gathered 681 responses from 120 different neighborhoods on St. Croix. This survey documented serious medical and environmental impacts from the refinery in just about every neighborhood to the north and west of the refinery. Some 20,000 people live downwind of the refinery.

While the data we collected alarming, the stories shared document horrors that numbers struggle to capture. Emissions so thick they appeared as a fog invading classrooms, offices, and bedrooms. Entire neighborhoods suddenly stricken with headaches, vomiting, and asphyxiation during the worst emissions episodes. Children falling out of bed in the dead of night, gasping for breath. Parents, overwhelmed by the smell of gas and rising to check their stove only to fall flat on their faces overtaken by the fumes. Gardens and fruits trees scorched by whatever was in the air. Petrochemical rains that proved fatal for beloved pets and farm animals. Men, collapsing at work sites when clouds of emissions from the refinery overtook them, now months later still unable to walk let alone work. Individuals, in voices still raspy from the pain, trying to describe the night the air burned their throats and lungs.

Construction workers near the refinery recounted a cloud that looked like gasoline vapors shimmering in the tropical air, a thing of curious beauty until the chemical strangulation took hold. Unable to breath, they crawled in desperate search of air. Many did thought they would not make it. One told me, «it felt like my nervous system was being eaten from the inside out».

Again and again, we've heard stories of Black and Brown families struggling to breathe. One of our survey questions asked how frequently people struggled to breath with the refinery was coming online? Once a day, once a week, once a month, rarely, or never. In most neighborhoods downwind of the refinery, the overwhelming response was "once a day". Some families abandoned their homes, and slept in crowded cars for weeks so they could get upwind of the refinery and breath again.

For those with underlying respiratory issues like asthma or lung cancer, it was even worse. Some have shared stories of desperately struggling to catch a breath and unable to call out for help as their throats burned with sulphurous emissions, terrified they would not make it through the night. Workers recounted a cloud that looked like gasoline vapors shimmering in the tropical air, a thing of curious beauty until the asphyxiation took hold. Workers described crawling off job sites on their hands and knees, desperate for fresh air. Others talked about chemical emissions that tasted almost sweet, until you couldn't taste or smell anything at all.

We documented stories of the ER packed with people during the worst emission episodes at the refinery, of nurses describing the general affliction as "refinery" even as territorial agencies refused to acknowledge a single victim let alone a significant medical crisis.

We also collected stories of at least three tragic deaths that surviving family and friends ascribe to unchecked emissions from refinery.

Stepping back, a horrifying portrait of environmental racism came into focus. Among the citizens we spoke to there was a widespread sentiment: these Black and Brown communities felt under assault by refineries environmental negligence and abandoned by government agencies tasked with protecting their health. We are starting to see just how criminal the assault on public health and the environment has been. Moreover, we invited community leaders to join us going

door-to-door. Many of these leaders had not experienced the fallout from the refinery directly, and carried small doubts about how severe it had actually been. One day in the frontline neighborhoods extinguished any doubts, and their volunteer work with our survey helped convince them of the immensity of the injustice, and catalyzed their outrage and demands for immediate assistance and long-term transformation.



Figure 10. Community leaders and residents collaborate to get Community Impact Survey out to all impacted neighborhoods on St. Croix (by Author).

By design, we released our preliminary findings one week before the EPA's temporary order shutting down the refinery expired. We wanted our findings to be present when EPA decided whether to continue the shutdown or to allow the refinery to resume operation. And we organized a call with the top EPA officials who would be making that decision to share our findings. The day after we released our preliminary findings of extensive environmental and health damages in every neighborhood downwind of the refinery, the refinery announced it was filing for bankruptcy due to the potential liability of environmental concerns and over its current inability to raise money. While this decision came as an immense relief to many in the community, it also carried its own frustrations. Not only would there be immediate layoffs at the refinery, but bankruptcy meant the refinery would avoid cleaning up its mess, effectively leaving hundreds of homes and farms still contaminated with petrochemicals and many residents sick without recourse to medical aid. In a bankruptcy court in the United States, claims for environmental redress go at the very bottom of the list of priorities during financial restructuring. Bankruptcy courts privilege speculative economics over sustained injuries and only shareholders have debts

worth repaying. Lawyers for the refinery continue to work to ensure an endless deferral of any serious reckoning with the damages inflicted on St. Croix.

We released our final survey results a few months later, and built a website to showcase our findings⁴. Armed with this data, national newspapers picked up the story once again and kept the issue in national conversations throughout the fall of 2021.



Figure 11. Survey Results: Amplifying community insights about the refinery and future of St. Croix.

The refinery filed for bankruptcy in Houston, which is a very friendly court to the fossil fuel industry. On the first day of the bankruptcy hearings this fall, the judge announced his mission to bring everyone together to “save a refinery”. And throughout much of the bankruptcy proceedings, the Governor of the Virgin Islands hired an ad agency to publicize the refinery as the best deal in the fossil fuel industry, while promising to waive away any outstanding environmental liability from previous accidents. History repeats itself. For the government of the US Virgin Islands, rebooting the refinery is the last gamble still offering winning adequate to the immense need of now (without, you know, disrupting the imperial order of things). But doing so involves an ongoing baptism of history to wash away all record of harm from the official ledger. It’s only by turning our backs on the historical present that we can face up to the demands of today. Such thinking advances new justification for sub-standard citizenship in places like St. Croix: to survive the upheavals underway (including the recent environmental racism of the refinery) we must absolve and subsidize the very industry that led us into this crisis. The Governor continues to plead with the EPA to withdraw concerns and expedite the reopening of the refinery (now repackaged as the only fiscal engine of environmental justice in the colonies): «The refinery is a key element to the economic sustainability of the Territory and that element should be part of environmental justice considerations for the US Citizens resident in the Territory» (Bryan 2022: 1). Profits, not people, will save us in the end.

⁴ www.bennington.edu/Limetree.

Residents are having none of this. And even as historical patterns of abuse seem cyclical, something is beginning to change. The negligence of this refinery is nothing new. Yet many have reached a tipping point in their outrage. In response to the reckless disregard at the refinery, Black and Brown communities on St Croix are joining together for the first time to demand accountability and justice. They are demanding the refinery fund the clean-up of their homes and farms and pay for medical assistance. But they also are aware that real justice will only come when the island breaks with the refinery in a more substantive manner. Talk of revolution hangs in the air, and seems imminently practical. Radical transformation is the only thing that will save this island. Residents continue to organize. They rise in their demand to hold the refinery accountable for its profitable destruction of their homes and their insistence that the tremendous debt owed be used to build a more sustainable foundation for their island.

As the refinery emerges from bankruptcy court in late 2021, it once again prepares to reopen helmed by either an American online payday lender or a Jamaican retail gasoline company. Neither has any experience in oil refining and both have ongoing charges against them for using the shady territorial status of US Empire to their illicit advantage. And both are currently making the rounds in Washington DC, lobbying the EPA to waive away previous negligence and permit operations outside of existing guidelines. Unregulated oil refining, they argue, offers the only real path to prosperity in this beleaguered US Caribbean territory. The work remains.

Anthropology in an Age of Upheaval

How can anthropology confront American Empire in the field of its material operations? How can ethnography provide practical assistance to those living in the environmental disregard of American imperialism while also working towards the overthrow of that colonial structure? This paper has reflected on three conjoined areas of potential anti-imperial interventions in anthropological practice: 1) history of the present; 2) connecting the dots; 3) documenting the harm. Together, these interventions provide a way to pursue vital redress within a decidedly colonial structure while also building a case against the empire itself. Reflecting on these themes, this paper offered one case where anthropology helped bring visibility, outrage, and change to longstanding environmental problems. In the summer of 2021, this project published a public history of the refinery, published a public account of the negative ecologies of the refinery today, and, conducted a survey of the lived impacts of the refinery. These activities helped bring longstanding negligence and widespread suffering into unflattering public light. This paper has reflected on the lessons of this work for public anthropology, and reflects on how the two orientations of this project – critical theory of US Empire and practical assistance for those injured by the refinery – might be brought into renewed conversation in this dawning age of climactic upheaval.

«The first and only radical question of the [colonial] system is that which the [colonial] system itself generates, namely revolution against the principles on which it is based», wrote Pierre Bourdieu (1963: 14). Ethnography had much to offer alongside and in amplification of the revolutions already underway.

References

Adams, V. 2013. *Markets of sorrow, labors of faith: New Orleans in the wake of Katrina*. Durham. Duke University Press.

- Anzivino, M., Ceravolo, F. A., Rostan, M. 2021. The two dimensions of Italian academics' public engagement. *Higher Education*, 82(1): 107-12.
- Biehl, J. 2013. Ethnography in the Way of Theory. *Cultural Anthropology*, 28(4): 573-97.
- al Bulushi, S., Ghosh S., Tahir, M. 2020. American Anthropology, Decolonization, and the Politics of Location. *American Anthropologist* online (May 28).
- Benadusi, M. 2018. Oil in Sicily: Petrocapitalist Imaginaries in the Shadow of Old Smokestacks. *Economic Anthropology*, 5: 45-58.
- Bernal, V., Grewal, I., (eds). 2014. *Theorizing NGOs: States, Feminisms, and Neoliberalism*. Durham. Duke University Press.
- Bond, D. 2017. Oil in the Caribbean: Refineries, Mangroves, and the Negative Ecologies of Crude Oil. *Comparative Studies in Society and History*. 59(3): 600-628.
- Bond, D. 2020. After Oil, *Anthropology News*. Climate Issue (March/April): 22-5.
- Bond, D. 2021. A Crucian Crucible: Exploding the Impossible Continuum of Now. Six part public history series in *St. Croix Source* (May-June), online [<https://stthomassource.com/content/2021/06/16/full-series-on-vi-corp-harvey-aluminum-hess-oil-read-here/>].
- Bond, D. 2022. *Negative Ecologies: Fossil Fuels and the Discovery of the Environment*. Oakland. University of California Press.
- Bonilla, Y., LeBrón, M. 2019. *Aftershocks of Disaster: Puerto Rico Before and After the Storm*. Chicago. Haymarket Books.
- Bourdieu, P. 2003 [1963]. Colonialism and Ethnography. *Anthropology Today*, 19(2): 13-18.
- Bourgois, P. (ed). 2006. *Anthropology, Advocacy, and Activism*. Brunswick. Rutgers University Press.
- Bryan, G. A. 2022. Governor Bryan Issues Statement on Potential of St. Croix Refinery to Assist National Gas Prices. *WTJX* (April 13).
- Burnett, C., Marshall B., (eds). 2001. *Foreign in a Domestic Sense: Puerto Rico, American Expansion, and the Constitution*. Durham. Duke University Press.
- Checker, M. 2005. *Polluted Promises: Environmental Racism and the Search for Justice in a Southern Town*. New York. New York University Press.
- Checker, M., Vine, D., Wali A. 2010. A Sea Change in Anthropology? Public Anthropology Reviews. *American Anthropologist*, 112(1): 5-6.
- Coronil, F. 1997. *The Magical State: Nature, Money, and Modernity in Venezuela*. Chicago. Chicago University Press.
- De Waal, A. 2008. *Capitalizing on catastrophe: Neoliberal strategies in disaster reconstruction*. Lanham. Rowman Altamira.
- Fabian, J. 1982. *Time and the Other: How Anthropology Makes its Object*. New York. Columbia University Press.
- Farmer, P. 2004. *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*. Oakland. University of California Press.
- Feldman, L. R., Brondo, K. V., Hyland, S., Maclin, E. 2021. Grit, Grind, and Praxis: The Memphis Model of Applying Anthropology. *Annals of Anthropological Practice*, 45(1): 82-96.
- García, G., Velicu, I., D'Alisa, G. 2017. Performing Counter-Hegemonic Common(s) Senses: Rearticulating Democracy, Community and Forests in Puerto Rico. *Capitalism Nature Socialism*, 28(3): 1-20.
- Garriga-López, A. 2020. Compounded Disasters: Puerto Rico confronts Covid-19 under US Colonialism. *Social Anthropology*, 28(2): 269-70.

- Giofrè, F. 2014. Third mission: university spin-offs in Italy amidst opportunities and problems. *TECHNE-Journal of Technology for Architecture and Environment*, 7: 27-32.
- Gough, K. 1968. Anthropology and Imperialism. *Monthly Review* (April): 12-27.
- Hale, C. 2006. Activist research v. cultural critique: Indigenous land rights and the contradictions of politically engaged anthropology. *Cultural Anthropology*, 21(1): 96-120.
- Khayyat, M. 2022. *A Landscape of War: Ecologies of Resistance and Survival in South Lebanon*. Oakland. University of California Press.
- Kleinberg, E., Scott, J., Wilder, G. 2020. Theses on Theory and History. *History of the Present*, 10(1): 157-165.
- James, C.L.R. 1963. New Appendix: From Toussaint L'Ouverture to Fidel Castro. *The Black Jacobins*. New York. Vintage: 391-418.
- Limetree Bay Terminals. 2021. Limetree Continues to Investigate Flare Incidents; Clarifies Media Reports, Press Release (April 24).
- Low, S. M., Merry, S. E. 2010. Engaged anthropology: diversity and dilemmas: an introduction to supplement 2. *Current Anthropology*, 51(S2): S203-S226.
- Magabune, B. 1973. The Xhosa and Urban Social Anthropology: A Failure of Method and Theory, *American Anthropology*, 75(5): 1701-15.
- Mitchell, T. 2011. *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*. New York. Verso.
- Moore, J. 2015. *Capitalism in the Web of Life*. New York. Verso.
- Price, R. 1998. *The Convict and the Colonel: A Story of Colonialism and Resistance in the Caribbean*. Durham. Duke University Press.
- Roseberry, W. 1982. Balinese Cockfights and the Seduction of Anthropology. *Social Research*, 49(4): 1013-28.
- Scheper-Hughes, N. 2009. Making Anthropology Public, *Anthropology Today*, 25(4): 1-3
- Schuller, M., Maldonado, J.K., 2016. Disaster capitalism. *Annals of Anthropological Practice*, 40(1): 61-72.
- Stoler, A. L. 2016. *Duress: Imperial Durabilities in Our Times*. Durham. Duke University Press.
- Stoler, A. L., McGranahan C., (eds). 2007. *Imperial Formations*. Santa Fe. SAR Press.
- Tuck, E. 2009. Suspending Damage: A letter to Communities. *Harvard educational review*, 79(3): 409-428.
- US Agency for Toxic Substances and Disease Registry (ATSDR). 2016. *Hydrogen Sulfide: ToxFAQs*, Agency Report (Dec).
- US Center for Disease Control and Prevention (CDC). 2021. *Hydrogen Sulfide*, Agency Report (June).
- US Environmental Protection Agency (EPA). 2017. *RE: Limetree Bay Terminals LLC*, EPA letter to US Army Corp of Engineers (Dec 29).
- US Environmental Protection Agency (EPA). 2021a. *EPA Uses Emergency Powers to Protect St. Croix Communities and Orders Limetree Bay Refinery to Pause Operations*, Press Release (May 14).
- US Environmental Protection Agency (EPA). 2021b. *Clean Air Act Emergency Order: CAA 02-2021-1003*, EPA Filing, Region Two (May 14).

#lagentilezzaticontagia

Sperimentazioni antropologiche e *public engagement* tra formazione, ricerca-azione e sviluppo territoriale

Chiara Brambilla

chiara.brambilla@unibg.it

Università degli Studi di Bergamo

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7148-9320>

Abstract

This paper will focus on a participatory action research project, *#lagentilezzaticontagia* that was promoted by the Volunteer Work Centre of Bergamo (CSV) in partnership with the Department of Human and Social Sciences at the University of Bergamo. The project was carried out in 4 territorial-administrative units (*ambiti*) of the Province of Bergamo starting from the early stage of the Covid-19 pandemic in spring 2020, with the aim of creating a space of reflection on relevant transformations in solidarity practices and social ties produced by the pandemic within local communities.

The project will be analyzed as a case in which the anthropological approach has acted as a driving force for applying the Third Mission with a view to transformation, encouraging a fruitful interchange between training, action research and local development. We will see how innovative elements of the project can be regarded as useful tools for realizing the union between university research and public engagement in a Third Mission understood not only as a way for valorizing the insights of higher education and bringing them to the public sphere, but also for generating community sustainable development with an approach of transformative resilience. At the same time, we will explore problem areas of the project and obstacles in achieving Third Mission's goals, also considering difficulties in adopting an anthropological approach. The paper concludes by reflecting on the Third Mission as a "creative challenge" not only to enhance the role of anthropological knowledge and practices in public space, but also to rethink anthropology.

Keywords: Third Mission; public engagement; training; participatory action research; local development

Questa esperienza della mappatura partecipativa ci è servita molto in quanto è stata la possibilità di fermarci e provare a rileggere quello che è successo costruendo una narrazione collettiva e condivisa dell'accaduto attraverso l'attivazione e il coinvolgimento di persone diverse per appartenenza, competenza, culture professionali, creando occasioni di scambio reale. Se vogliamo trattenere qualcosa da questa esperienza è il fatto di esserci messi in rete con tante realtà che non conosceamo o conosceamo poco; anche noi ci siamo un po' "metticciati" con altri diversi da noi e abbiamo costruito una rete che vogliamo mantenere e alimentare affinché i nostri territori siano luoghi di ricomposizione, dove il sapere

professionale e il sapere esperienziale si fondano insieme in percorsi di innovazione sociale che, mai come ora, sono necessari e fondamentali perché la pandemia ha ridisegnato tutto e ridisegnerà ancora tutto.¹

Note introduttive e di contesto

Questo articolo riflette sul progetto di ricerca-azione con mappatura partecipativa *#lagentilezzaticontaglia* – svolto dal Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università di Bergamo come attività conto terzi commissionata dal Centro di Servizio per il Volontariato (CSV) di Bergamo – in quanto esempio di sperimentazione in cui l’approccio antropologico ha consentito l’applicazione della Terza Missione in chiave trasformativa, favorendo un interscambio generativo tra formazione, ricerca-azione e sviluppo territoriale.

Il progetto è stato avviato dal CSV nella primavera 2020, con l’obiettivo di generare una riflessione nei territori della Provincia di Bergamo sui modi in cui la pandemia da Covid-19 ha avviato un processo trasformativo delle pratiche di solidarietà e dell’impegno sociale all’interno di contesti territoriali duramente colpiti dalla prima ondata pandemica. Il progetto, come inizialmente promosso dal CSV (prima fase: marzo-settembre 2020), prevedeva solo una ricerca *on desk* volta a rintracciare gli “episodi di gentilezza” raccontati da social e altri media (quotidiani, TV e radio locali), dandone visibilità tramite i canali comunicativi del CSV (sito web, Facebook, Instagram, Twitter). Tuttavia, osservando, attraverso la ricognizione da remoto, la vivacità del processo trasformativo originato dalla pandemia nelle dinamiche della solidarietà, nelle forme partecipative dei cittadini e nell’impegno sociale nelle comunità (Aime *et al.* 2020), il CSV ha rilevato il bisogno di trovare una modalità efficace per comunicare la ricchezza delle iniziative di solidarietà emergenti nei vari territori della Provincia e per generare su quei territori una riflessione attorno a quanto successo². È a partire da questi bisogni che il CSV ha avanzato la richiesta di collaborazione al Dipartimento per lo sviluppo della progettualità iniziata attraverso l’ideazione e la realizzazione – in una seconda fase progettuale (settembre 2020-giugno 2021) – di una ricerca-azione partecipata in quattro ambiti territoriali della Provincia (Alta Valle Seriana e Valle di Scalve, Bergamo, Treviglio, Valle Seriana). Lo strumento d’indagine sociale qualitativa, che ha avuto un ruolo centrale nella ricerca-azione, è stata la mappatura partecipativa. In essa, la narrazione e relativa rappresentazione sono affidate alle comunità locali e si esplicano attraverso un processo di partecipazione alla costruzione delle mappe che coinvolge gli attori territoriali per far emergere le loro percezioni, esperienze e racconti sui fenomeni osservati (Bonato 2016). Queste mappe non offrono, quindi, dei riferimenti geografici esatti, ma restituiscono una rappresentazione collettiva, condivisa dagli attori delle comunità locali riguardo ai territori che abitano. In questo senso, le mappe partecipative sono espressione di un processo di “mappatura dal basso”, che costituisce un importante strumento per la ricerca antropologica, consentendole di soddisfare alla sua vocazione di «disciplina dialogica, critica riflessiva», nella quale «[l]’antropologo non formula domande, propone un lavoro da fare insieme, “inventa oggetti” insieme ai suoi informatori, li “costruisce” insieme a loro» (Esposito 2016: 5). Allo stesso tem-

¹ Estratto da intervento di Mauro Magistrati, cooperativa Generazioni Fa, terzo focus group del percorso di mappatura partecipativa – Valle Seriana, 17 febbraio 2021, piattaforma Zoom.

² Queste informazioni sono tratte da un colloquio telefonico informale tra l’autrice e il Direttore e Coordinatore Area Organizzazioni e Area Cultura del CSV Bergamo, avvenuto in data 5/06/2020.

po, le mappe partecipative rispondono alla «vocazione territoriale dell'antropologia culturale», per la quale «non può esserci società, quindi cultura in senso antropologico, senza un territorio nel quale sia l'una che l'altra possono dispiegarsi» (Esposito 2016: 3). Nel corso dell'esperienza di ricerca-azione *#lagentilezzaticontagia*, sono state realizzate quattro mappe partecipative attraverso un percorso telematico, resosi necessario a causa della situazione pandemica, di tre focus group in ciascuno dei territori coinvolti nel progetto³. Per ogni territorio, hanno partecipato al ciclo di incontri laboratoriali, come si dettaglierà nel paragrafo dedicato alla ricerca-azione partecipata, gruppi di attori eterogenei per ruolo e posizionamento sociale. Si è proceduto a formare i gruppi di lavoro e a individuare gli attori da invitare ai focus group sulla base di interviste in profondità condotte, nella prima fase del progetto, con testimoni privilegiati e significativi nei quattro territori interessati dalla ricerca-azione. Questi testimoni hanno avuto un ruolo importante nel facilitare il coinvolgimento pubblico lungo tutto il percorso partecipativo: a partire dal primo momento di “appello alla partecipazione” al processo di mappatura, quando le loro telefonate e i loro colloqui informali con gli attori invitati hanno supportato il lavoro di attivazione e ingaggio condotto dal CSV attraverso le mail di convocazione e le telefonate a tutti i soggetti invitati e, successivamente, coadiuvando il CSV nella comunicazione periodica (invio di mail e telefonate) volta a mantenere vivo l'ingaggio degli attori. Le mappe partecipative – realizzate dagli attori protagonisti della solidarietà e dell'impegno sociale nei territori bergamaschi colpiti dalla pandemia – costituiscono, come si argomenterà in questo articolo, un prodotto sociale, al quale è attribuito un valore condiviso dai partecipanti al percorso laboratoriale come strumento di apprendimento e cambiamento generativo con diversi utilizzi potenziali volti a consentire la partecipazione delle popolazioni locali ai processi decisionali.

La progettualità di Terza Missione della ricerca-azione *#lagentilezzaticontagia* si realizza, allora, in un periodo, quello pandemico e post-pandemico, che ha chiamato l'Università locale a ripensare il proprio ruolo in un territorio cittadino e provinciale bergamasco che, profondamente colpito dalla crisi pandemica, avverte l'urgenza di una rigenerazione del suo tessuto culturale, sociale ed economico, interrogandosi su quali saranno i nuovi assetti a tendere e su quali possono essere gli strumenti di programmazione e operativi più opportuni per perseguire efficacemente tali assetti. Il territorio bergamasco è stato epicentro italiano ed europeo della prima fase della pandemia da Covid-19, divenendo una delle zone in cui il virus ha ucciso di più in Occidente. La diffusione del virus e dei contagi, l'elevata mortalità e le misure di contenimento fisico e sociale hanno avuto un forte impatto sull'economia in cifra assoluta e sotto il profilo occupazionale. Bergamo è la terza città, dopo Brescia e Verona, in maggior sofferenza per l'impatto della pandemia su diversi settori economici e, in particolare, sui servizi, il commercio, l'edilizia e l'industria manifatturiera (Cerved 2020). Ma gli effetti della pandemia non sono stati solo a livello economico. La Provincia di Bergamo è stata la più colpita dagli impatti psicologici del Covid con la diffusione di sintomi come depressione, ansia, smarrimento e disturbi fisici (Selini 2021). Come spesso avviene, la crisi ha però anche aperto spazi inediti di creatività, spingendo l'Ateneo locale a ricercare nuove vie per l'elaborazione di proposte e sperimentazioni finalizzate a ridurre la distanza tra ricerca scientifica e impegno sociale, in ascolto e dialogo con le richieste provenienti dagli operatori del mondo culturale, sociale, economico e in senso lato della cittadinanza del territorio bergamasco. A tal proposito, è significativa la rassegna di Terza

³ Per una descrizione dettagliata del processo di mappatura partecipativa, si veda paragrafo 5.5.: 19-38, Rapporto di Ricerca *#lagentilezzaticontagia*, giugno 2021, <https://www.csvlombardia.it/wp-content/uploads/2022/02/QRc0-report-generale.pdf> (consultato il 8/05/2022).

Missione «Bergamo Next Level – le persone e il territorio di domani» (13-22 maggio 2021), organizzata dall'Università di Bergamo e da Pro Universitate Bergomensis⁴, in collaborazione con la Provincia e il Comune di Bergamo, l'Ufficio Scolastico del Ministero dell'Istruzione per la Lombardia di Bergamo e con media partner il quotidiano locale, *L'Eco di Bergamo*. Le iniziative nell'ambito di Bergamo Next Level si sono proposte di mettere in luce – confrontandosi con l'impulso trasformativo che l'Unione Europea sta promuovendo attraverso lo strumento del programma pluriennale *Next Generation Europe*, da cui ha preso origine il Piano Nazionale italiano di Ripresa e Resilienza dalla pandemia (PNRR) – le specifiche opportunità di un cambiamento epocale contestuale alla pandemia che ha investito individui e comunità, oltre che interi settori economici e sistemi valoriali sul territorio bergamasco, nazionale ed europeo⁵. In questo senso, si sta osservando come la crisi pandemica abbia avuto un impatto sul modo di fare Terza Missione dell'Università di Bergamo, avviando processi di cambiamento rispetto a

una tendenza che, iniziata negli ultimi sei anni, in risposta alla rigida proceduralizzazione da parte del Ministero, aveva visto il configurarsi della progettualità di Terza Missione dell'Ateneo come insieme di risposte a domande molto specifiche, cui assolvere in modo tecnicistico e secondo modalità atte a soddisfare criteri sempre più stringenti di valutazione delle attività che ricadono nei campi d'azione della Terza Missione.⁶

La crisi pandemica si è rivelata, al contempo, un'occasione importante per riaffermare una particolare visione di *university public engagement* inscritta nella storia dell'Università bergamasca all'incrocio tra una forte apertura all'internazionalizzazione, da un lato, e un'attenzione specifica al contesto territoriale locale, dall'altro. L'Università nasce a Bergamo nel 1968, con la creazione, in Città Alta, del Libero Istituto Universitario di Lingue e Letterature Straniere. Si trattava di un ente autonomo, né privato né statale, voluto dalle istituzioni cittadine supportate dall'iniziativa dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, il bergamasco Giovanni Battista Scaglia, con l'intento di cogliere l'opportunità lasciata dalla chiusura del Corso di Laurea in Lingue Straniere della prestigiosa università milanese Bocconi per dare origine a una nuova realtà universitaria bergamasca volta all'internazionalizzazione⁷. Ma, già nei primi anni Settanta, l'Università risponde alla richiesta forte da parte del mondo imprenditoriale del territorio bergamasco di figure che fossero preparate in ambito economico e che potessero essere assunte per lavorare nelle molte imprese private bergamasche. È così che tra il 1974 e il 1985 nasce prima

⁴ Ha la finalità di sostenere attività extracurricolari dell'Università di Bergamo atte a valorizzarne il ruolo di servizio per la comunità bergamasca, <https://www.confindustriabergamo.it/aree-di-interesse/rapporti-con-scuola-e-universita/universita/pro-universitate-bergomensis> (consultato il 11/05/2022).

⁵ Per ulteriori informazioni riguardo alle iniziative di Bergamo Next Level 2021, si veda: <https://datocms-bg-next-level.vercel.app> (consultato il 12/05/2022). Il progetto *#lagentilezzaticontagia* è stato selezionato come attività virtuosa di Terza Missione del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali per la presentazione nell'ambito di Bergamo Next Level 2021. È attualmente in corso (maggio 2022) la nuova edizione della rassegna di Terza Missione Bergamo Next Level: <https://bergamonextlevel.it> (consultato il 11/05/2022).

⁶ Intervista a Ivo Lizzola raccolta dall'autrice a Bergamo in data 03/12/2021. Si è deciso di intervistare il prof. Lizzola non soltanto per i ruoli accademici che ha ricoperto negli anni presso l'Università di Bergamo, ma anche per l'esperienza maturata attraverso un'attività di ricerca e formazione aperta al territorio e in dialogo con i saperi legati ai servizi sociali e sanitari territoriali.

⁷ Le informazioni riportate in questo paragrafo sulla storia dell'Ateneo bergamasco, sono disponibili: alla pagina <https://www.unibg.it/ateneo/chi-siamo/storia-e-identita> e nel report "UniBg in chiaro", https://issuu.com/unibergamo/docs/report_unibg_inchiaro_2020 (consultati il 12/05/2022).

il Corso di Laurea e poi la Facoltà di Economia e Commercio. Negli anni successivi, la relazione tra l'Ateneo bergamasco e il suo contesto territoriale cittadino e provinciale trova espressione nella creazione della Facoltà di Ingegneria che, nata nel 1991, ha sede nel territorio di un Comune di provincia, Dalmine, simbolo di una storia industriale che, cominciata con i primi impianti siderurgici all'inizio del Novecento, attraversa tutto il Secolo, caratterizzando il territorio bergamasco come ricco di lavoro imprenditoriale e con un settore industriale e produttivo fortemente votato all'eccellenza e all'innovazione tecnologica. Con il nuovo Millennio, nel 2006, nasce anche la Facoltà di Scienze della Formazione⁸, che risponde a una domanda specifica di formazione per le professioni sociali (educatori e psicologi) espressa dal territorio per due ragioni: la sua ricchezza di saperi legati ai servizi sociali e sanitari e una marcata vocazione sociale diffusa tra le aziende bergamasche. La creazione della Facoltà di Scienze della Formazione ha avuto un ruolo importante nel determinare un "ritorno a casa" degli attori territoriali bergamaschi che, fino ad allora, avevano fatto per lo più riferimento agli atenei milanesi per consulenze e collaborazioni in ambito socioeducativo e sanitario.

L'Ateneo bergamasco ha cercato, allora, di investire, negli anni, sul fronte delle attività che oggi ricadono nei campi d'azione della Terza Missione, rispondendo alle esigenze diversificate espresse da un territorio – quello bergamasco, cittadino e provinciale – che si caratterizza per la sua posizione centrale a livello regionale lombardo, nazionale (per la vicinanza strategica a Milano e Venezia) e internazionale (per il ruolo cruciale dell'aeroporto di Bergamo-Orio al Serio). L'attuale organigramma dell'Ateneo prevede un pro-rettorato con delega alla Terza Missione e ai rapporti con il territorio, entro il quale sono attive due sotto-deleghe: l'una dedicata al Trasferimento tecnologico e *spin-off* e l'altra al *Public engagement*. Riguardo a quest'ultimo, l'Università di Bergamo finanzia dal 2017 progetti con bandi interni e dal 2018 è entrata a far parte del comitato direttivo APEnet - Rete italiana degli Atenei ed Enti di Ricerca per il *Public Engagement*⁹.

#Lagentilezzaticontagia: sperimentazioni antropologiche nel public engagement universitario

Descritto, nel paragrafo d'introduzione, il contesto accademico e territoriale bergamasco, nel quale la progettualità di Terza Missione della ricerca-azione #lagentilezzaticontagia si è svolta, ci si soffermerà, nei prossimi paragrafi, sugli aspetti del progetto che si mostrano utili per realizzare il connubio tra ricerca e impegno pubblico dell'università in una Terza Missione intesa non solo come valorizzazione e trasferimento delle conoscenze scientifiche nello spazio pubblico, ma anche come contributo alla definizione di politiche di sviluppo territoriale basate su approcci di resilienza trasformativa. Più precisamente, si intende riflettere sul potenziale del progetto per una concretizzazione in chiave antropologica del *public engagement* in ambito universitario, soffermandosi su tre assi principali: formazione, ricerca-azione partecipata, comunicazione e disseminazione. Si tratta di tre assi che hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo della ricerca-azione #lagentilezzaticontagia e che, al contempo, possono essere rilevati come centrali e comuni alle pratiche dell'impegno pubblico, le quali, seppur nella loro varietà di contenuti e modalità, sembrano tuttavia sempre ruotare attorno ai tre assi maggiori della for-

⁸ Oggi Dipartimento di Scienze Umane e Sociali.

⁹ Il sito internet di APEnet comprende un'ampia sezione di raccolta documentale: <http://www.apenetwork.it/it/raccolta-documentale-sul-public-engagement> (consultato il 12/05/2022).

mazione, della partecipazione e della divulgazione (Turco 2018). La riflessione qui presentata non si limiterà, però, ad un'analisi degli elementi innovativi e dei risultati raggiunti dal progetto nei termini della concretizzazione del connubio ricerca-impegno pubblico da parte dell'Università. Si ritiene, infatti, importante analizzare anche gli aspetti critici del progetto, riflettendo sugli ostacoli incontrati a una piena realizzazione dell'attività di Terza Missione e sui limiti del coinvolgimento dell'antropologia nella progettualità descritta.

Formazione

La formazione costituisce uno dei modi principali attraverso cui trova espressione il *public engagement* universitario. Una riflessione riguardo a quest'asse dell'impegno pubblico accademico offre l'opportunità di ripensare in chiave critica il delicato rapporto tra didattica, ricerca e relazione attiva con il territorio, superando l'interpretazione, ancora dominante, della Terza Missione come appendice ultima, "terza" appunto, delle altre due missioni dell'università: didattica e ricerca. Infatti, la centralità dell'asse formativo nelle pratiche dell'impegno pubblico universitario evidenzia come lo sviluppo di un'efficace attività di Terza Missione non stia in una relazione di subordinazione con l'attività di ricerca e didattica, ma debba collegarsi sinergicamente con lo sviluppo di queste due attività che, anzi, proprio nel loro relazionarsi agli obiettivi della Terza Missione, possono connettersi con un mondo complesso e in evoluzione, offrendo nuovi strumenti per decifrarlo. Le attività formative proposte nell'ambito di pratiche di *public engagement* chiamano ricercatrici e ricercatori a progettare percorsi formativi in cui "far funzionare" competenze e conoscenze acquisite attraverso le loro esperienze sia d'insegnamento che di ricerca. Come altri hanno evidenziato (Eriksen 2006; Tauber, Zinn 2015), il campo della formazione è, infatti, un terreno d'intervento molto utile agli antropologi per rileggere le loro esperienze di insegnamento e ricerca, disseminandole oltre le mura accademiche, nella società e, al contempo, per «verificare l'impatto e la ricezione degli strumenti e delle concettualizzazioni della disciplina tra persone, gruppi e spazi sociali pubblici articolati» (Riccio 2016: 214).

La formazione ha rappresentato un elemento importante anche nella realizzazione del progetto *#lagentilezzaticontagia*. Soffermarsi sulle particolari modalità attraverso cui la formazione ha ricoperto un ruolo significativo nello sviluppo di questa progettualità di Terza Missione, consente di chiarire come didattica, ricerca e relazione attiva con il territorio si siano integrate nel progetto, evidenziando anche il ruolo avuto dall'antropologia. È anzitutto utile far riferimento al fatto che la partnership tra CSV e Università nasce dalla proposta di una ex-studentessa dell'Università di Bergamo – laureata in Psicologia Clinica con tesi triennale e magistrale dal taglio interdisciplinare tra psicologia di comunità e antropologia urbana applicata con utilizzo di metodologie partecipative – e ora impiegata come operatrice dell'Area Territorio presso il CSV di Bergamo. La sinergia virtuosa tra didattica-ricerca-impegno pubblico nell'ambito del progetto è rilevabile, inoltre, dal coinvolgimento nella ricerca-azione di due studentesse del Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche, per le quali la collaborazione al progetto ha costituito un'occasione formativa ai fini della stesura delle loro tesi magistrali, entrambe redatte in area antropologica, e, nel caso di una di loro, anche ai fini del tirocinio previsto per il conseguimento della Laurea Magistrale, svolto presso il CSV, a seguito di una Convenzione sottoscritta dall'ente e dall'Università. Oltre a quanto già descritto, nella prima fase progettuale, parallelamente alla "costruzione" del campo per la seconda fase di ricerca-azione, si sono tenute due lezioni di formazione sul tema «Le mappe partecipative: uno strumento di *engagement* per lo sviluppo lo-

cale auto-sostenibile e per una progettualità comunitaria» rivolte alle operatrici del CSV¹⁰. Ciò ha permesso la valorizzazione e il trasferimento, alle operatrici, di competenze per l'utilizzo di strumenti e metodi dell'indagine sociale qualitativa, e specificatamente della ricerca antropologica, con riguardo a metodi etnografici partecipativi e collaborativi e all'uso della mappatura partecipativa. L'acquisizione di tali competenze da parte delle operatrici è rilevabile dal fatto che hanno condotto direttamente i focus group con mappatura partecipativa durante il progetto e hanno utilizzato la metodologia appresa per le diverse attività derivate dalla ricerca-azione sui territori.

Queste considerazioni evidenziano il ruolo significativo che l'antropologia può avere nel muovere verso una possibile risoluzione degli elementi di malfunzionamento della relazione delicata tra didattica, ricerca e impegno pubblico in progettualità di Terza Missione. Al riguardo, è importante assumere consapevolezza di come i cortocircuiti del nesso didattica-ricerca-impegno pubblico non possano essere risolti se non si elaborano dapprima strategie volte a superare le criticità che caratterizzano sia la didattica sia la ricerca come espressioni di un «modello illuminista di produzione del sapere accademico» che «è sul punto di crollare» e i cui vuoti sono colmati «fin troppo velocemente da interessi commerciali» (Ingold 2019: 172) espressi dalla crescente corporativizzazione dell'istruzione universitaria e dalle sue conseguenze (Shore, Wright 2015). Affinché tale tendenza degenerativa possa essere frenata e l'università possa volgere verso nuovi assetti creativi e sostenibili, occorre, riprendendo l'argomentazione di Tim Ingold, che l'università ridefinisca i propri obiettivi, recuperando la sua «missione educativa» originaria per la quale «l'educazione non è un settore, una suddivisione dell'economia della conoscenza, ma un processo di vita vissuta» (Ingold 2019: 173). L'antropologia può offrire un particolare aiuto all'università per soddisfare l'urgenza di ridefinire il suo «scopo educativo» per le «caratteristiche fondamentali [...] di generosità, apertura, comparativismo e spirito critico» (*ibidem*: 174) che la distinguono da ogni altro sapere disciplinare e che, secondo Ingold, ne definiscono la “corrispondenza” con l'educazione.

Ricerca-azione partecipata

Il secondo asse – attorno al quale si è sviluppato il progetto #lagentilezzaticontagia, e che è utile approfondire per rilevare come esso possa offrire spunti interessanti per la sperimentazione di pratiche innovative di Terza Missione – è costituito dalla realizzazione di questa progettualità come ricerca-azione partecipata.

Le attività di ricerca, che ricadono nei campi d'azione della Terza Missione e del *public engagement*, si configurano come fortemente votate verso la ricerca-azione collaborativa e partecipativa. Entro la dizione di “ricerca-azione” rientrano, infatti, esperienze assai diversificate, ma accomunate dallo scopo principale di porre la ricerca al servizio della società attraverso l'attivazione di pratiche partecipative finalizzate al mutamento sociale (Vargiu 2008). L'obiettivo che la ricerca-azione persegue non è soltanto quello della conoscenza, ma anche quello di generare cambiamento nel contesto indagato, attivando, allo stesso tempo, un processo di presa di consapevolezza di questi cambiamenti da parte degli attori locali (Giacalone *et al.* 1994). Nei suoi intenti trasformativi, di apertura al territorio e di inclusione sociale, la ricerca-azione “corrisponde” a presupposti e intenti di una Terza Missione e un impegno pubblico universitario virtuosi,

¹⁰ Le due lezioni di formazione si sono tenute in data 12/10/2020 e 19/10/2020 presso la sede del CSV Bergamo.

dove al mero trasferimento delle conoscenze nello spazio pubblico, si affinchi un impatto reale della ricerca nei contesti studiati (Rylko-Bauer *et al.* 2006).

La ricerca-azione presenta, nei suoi aspetti generali, un carattere di richiesta in quanto si avvia con l'individuazione di uno o più problemi da parte degli attori coinvolti che poi si rivolgono ai ricercatori in cerca di una soluzione. Anche da questo punto di vista, allora, la ricerca-azione "corrisponde" ad una Terza Missione quale contributo messo in campo per la risoluzione di problematiche che emergono dai bisogni e dalle priorità espresse, in diverse sfere della vita sociale, culturale e economica, dai contesti territoriali in cui le università operano (Watson *et al.* 2011). Nel caso del progetto *#lagentilezzaticontagia*, la ricerca-azione ha avuto inizio con la richiesta di collaborazione avanzata dal CSV all'expertise antropologica del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Ateneo bergamasco. La partnership con l'Università ha consentito lo sviluppo della progettualità in chiave partecipativa, offrendo al contempo indirizzi utili per l'applicazione della Terza Missione in ottica di sviluppo sostenibile del territorio bergamasco post-pandemico, inteso come la promozione di politiche di sviluppo territoriale all'insegna della partecipazione delle popolazioni locali ai processi decisionali, generando trasformazioni positive a medio-lungo termine sui territori¹¹.

La ricerca è stata impostata adottando una metodologia basata sull'utilizzo di strumenti d'indagine sociale qualitativa (osservazione, interviste semi-strutturate e narrative, focus group, mappatura partecipativa) con l'intento di non restituire un dato meramente quantitativo, ma di innescare dentro i territori e tra i diversi protagonisti della solidarietà diffusa una riflessione, una opportunità di confronto, affinché la ricerca-azione potesse essere strumento di apprendimento e cambiamento generativo (Nolan 2017). Lo strumento d'indagine sociale qualitativa individuato, attraverso il confronto tra ricercatori, ente committente e attori territoriali nella prima fase di impostazione della ricerca-azione, è stata la mappatura partecipativa (Bresciani, Micoli 2015-2016). Il lavoro co-operativo (letteralmente "dell'operare insieme") che caratterizza il processo di mappatura partecipativa – durante il quale ci si fa delle domande collettivamente e reciprocamente, si condividono delle conoscenze, si collabora favorendo una socializzazione delle informazioni, dei saperi e delle esperienze quotidiane (Clifford *et al.* 2006) – ha un ruolo significativo nel supportare il processo di negoziazione – dei diversi interessi che muovono gli attori, delle diverse risorse che essi possono mobilitare così come anche dei diversi bisogni di cui ognuno è portatore (Vargiu 2008: 216-221) – che costituisce il perno attorno al quale si sviluppano le strategie operative per favorire l'impatto sociale della ricerca sui territori (Brambilla, Putti 2015).

Queste considerazioni evidenziano come il contributo dell'antropologia alla progettualità di Terza Missione descritta non va ricercato solo o in modo prioritario in una pregressa conoscenza del contesto territoriale della ricerca-azione, quanto piuttosto «nella disposizione a "curvare" la propria esperienza (Piasere 2002) verso le pratiche e i significati "altri"», in «quella flessibilità contestuale utile a destreggiarsi fra tensioni e resistenze e ad attivare i processi negoziali che conducono alla costruzione di un "mondo terzo" con i propri interlocutori (Fabietti 1999)» (Tarabusi 2019: 44). Queste «qualità professionali che ogni antropologo si è creato attraverso l'esperienza di ricerca sul campo» (Riccio 2016: 214) sono state messe al servizio della progettualità di Terza Missione *#lagentilezzaticontagia*, anche attraverso l'interscambio generativo tra la formazione rivolta alle operatrici del CSV e lo svolgimento delle attività progettuali di ricerca sul campo. Obiettivo del percorso formativo, di là della formazione specifica su metodi e stru-

¹¹ Per una descrizione dettagliata delle attività che hanno caratterizzato il processo di ricerca partecipativa e i risultati raggiunti si rimanda al Rapporto di Ricerca *#lagentilezzaticontagia*, *cit.*

menti per la ricerca-azione partecipata, è stato quello di «valorizzare ed estendere le [...] qualità più preziose e socialmente utili» (Ceschi 2014: 108) del lavoro degli antropologi alla professionalità sociale delle operatrici del CSV. A tal proposito, visto il contesto pandemico entro il quale il progetto si è svolto, che ha comportato una particolare fatica nella gestione della progettualità anche da un punto di vista più prettamente emotivo, è stato importante l'apporto dato dall'antropologia nei termini della capacità di lavorare in uno spazio ambiguo di confine tra «l'empatia verso l'interlocutore» e «il distacco necessario per la elaborazione e connessione dei dati» nonché l'«abitudine ad accostarsi alle micro-complessità e conflittualità senza essere offuscati da emozioni e tensioni di tipo personale che s'impara a governare» (Riccio 2016: 215).

Le riflessioni sin qui condivise evidenziano come i principali elementi innovativi e i risultati applicativi del progetto – che si mostrano anche utili per favorire il connubio tra ricerca e *public engagement* dell'università – s'inscrivono nell'utilizzo di strumenti e metodi partecipativi e collaborativi della ricerca antropologica. Vediamo, ora, nello specifico come possono essere declinati tali elementi innovativi.

Processo partecipativo a distanza e sua replicabilità

La situazione pandemica, che ha fatto da sfondo allo svolgersi delle attività progettuali, ha reso necessario “ripensare” strumenti e metodi della ricerca partecipativa, solitamente usati in presenza, secondo modalità utilizzabili per via telematica, così da garantire l'interazione collaborativa anche a distanza.



Figura 1. Focus group Valle Seriana, piattaforma Zoom, 9 dicembre 2020 (Fermo immagine di un momento dell'incontro)

La mappatura partecipativa è stata condotta, in ciascuno dei quattro ambiti della Provincia di Bergamo coinvolti nella ricerca-azione, attraverso un percorso telematico di tre focus group, che ha previsto l'uso di diversi strumenti digitali: Zoom, piattaforma utilizzata come supporto per l'organizzazione dei focus group e delle riunioni online; Padlet, piattaforma di condivisione usata per raccogliere in diretta le testimonianze dei partecipanti ai focus group telematici; Cacoo, applicazione per la realizzazione di schemi e mappe concettuali utilizzata per sintetizzare i contenuti emersi dalle testimonianze dei partecipanti durante i focus group telematici; Microsoft Whiteboard, lavagna digitale utilizzata per disegnare le mappe sia “in diretta”, durante le attività

partecipative telematiche, che in post-produzione. L'uso di questi strumenti digitali, facilmente reperibili e utilizzabili anche in forma gratuita, ha giocato un ruolo importante nel garantire la sostenibilità e la replicabilità della metodologia partecipativa a distanza, mostrandosi altresì centrale per la realizzazione di progettualità di Terza Missione capaci di avere un impatto concreto e durevole sui territori. Tale impatto trova espressione nelle pratiche di (auto)riflessività da parte degli attori territoriali coinvolti, che stanno provando a tradurre in azioni e nella progettazione di nuove politiche territoriali quanto condiviso e appreso nel processo partecipativo. Per esempio, la cooperativa Generazioni Fa (Valle Seriana) sta lavorando alla riprogettazione di alcuni servizi nell'ambito dell'assistenza domiciliare a partire dagli esiti del processo di mappatura partecipativa. Già prima della pandemia, inoltre, era stata condivisa sui territori l'importanza, per l'elaborazione dei nuovi Piani di Zona 2021-2023, di una co-progettazione tra i diversi attori territoriali. Il progetto ha permesso di rendere operativa quell'idea di co-progettazione attraverso lo strumento della mappatura partecipativa per la definizione dei Piani di Zona.

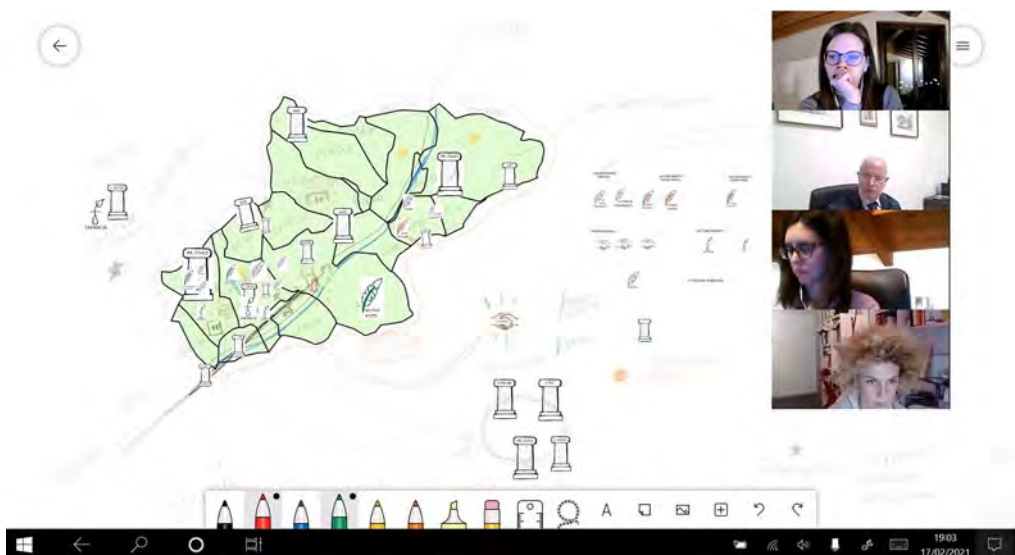


Figura 2. Redazione della mappa partecipativa con la lavagna digitale Whiteboard, focus group Valle Seriana, piattaforma Zoom, 17 febbraio 2021 (Fermo immagine di un momento dell'incontro)

Eterogeneità degli attori coinvolti

Il progetto ha favorito lo sviluppo di relazioni e interazioni di attori diversi ed eterogenei per ruolo e posizionamento sociale (amministratori locali, tecnici assistenti sociali, enti del terzo settore, associazioni, volontari, farmacisti, commercianti, società civile), nonché il coinvolgimento di attori nuovi (attori del mondo del profit, singoli cittadini, reti informali di comunità e associative) rispetto a quelli che tradizionalmente partecipano al dibattito pubblico sulle forme della solidarietà e del volontariato. Oltre a “testimoni privilegiati”, che sono tali per il ruolo che ricoprono, sono stati coinvolti, nei focus group con mappatura partecipativa sui territori, “testimoni significativi”, che sono tali, non per il ruolo che ricoprono, ma per l'importanza che si ritiene le loro considerazioni possano avere ai fini del processo conoscitivo. Nell'ingaggio dei

soggetti per le attività partecipative si è proceduto al fine di assicurare il coinvolgimento non soltanto di soggetti portatori di interessi (*stakeholders*) e di poteri specifici (*powerholders*), ma anche di soggetti più generalmente riconosciuti come portatori di valori (*valueholders*) ed esperienze (*experienceholders*)¹². Tali criteri di scelta e diversificazione degli attori sono stati volti a consentire che l'eterogeneità attoriale del progetto potesse tradursi in una reale possibilità di rappresentatività in fase consultiva da parte di diversi e inediti attori. Ciò, seppur mantenendosi, come si descriverà poco oltre nel testo, una problematica classica dei processi partecipativi, ossia quella delle asimmetrie di potere tra gli attori coinvolti.

Emersione di temi rilevanti

La ricerca-azione partecipata ha permesso l'emersione di alcuni temi centrali (aumento delle connessioni e delle collaborazioni tra i soggetti del territorio; diffusione di reti informali di volontariato spontaneo e prossimale; spinta motivazionale ad agire per il “bene comune” basata sull'emotività e sul sentirsi parte della comunità; volontariato come antenna di rilevazione dei bisogni; bisogno di comunicare, rendere visibili e condividere “buone pratiche” di comunità), ai quali dedicare particolare attenzione con riguardo all'evoluzione delle dinamiche della solidarietà e dei legami sociali a seguito dell'emergenza causata dalla pandemia sui territori¹³. Il processo partecipativo ha consentito, inoltre, di rilevare come tali temi siano utili all'individuazione di “attivazioni” (per esempio, soggetti inediti e diversificazione degli attori della solidarietà sociale diffusa con un significativo protagonismo delle nuove generazioni) che, seppur spesso ignorate dalla politica delle istituzioni, presentano un grande potenziale per l'elaborazione di politiche di sviluppo locale sostenibile attraverso il coinvolgimento delle comunità.

Pratiche di (auto)riflessività e sistema di governance

Il confronto attraverso il processo partecipativo realizzato dal progetto ha permesso l'attivarsi di pratiche di riflessività e auto-riflessività verso il cambiamento consapevole da parte degli attori coinvolti. Ciò ha avuto ricadute significative sul sistema di governance (Turco 2013), consentendo la conoscenza e la presa di consapevolezza della loro interdipendenza da parte di attori che tradizionalmente operavano individualmente sui territori, curando il “proprio orticello”. Inoltre, il processo partecipativo ha permesso di “visibilizzare”, attraverso il confronto, le diverse modalità di gestione del territorio durante l'emergenza pandemica, animando uno scambio virtuoso ai fini dell'elaborazione di “buone pratiche” in chiave comparativa.

Mappe partecipative come strumento operativo

Le mappe partecipative, realizzate durante i focus group della ricerca-azione, sono state utilizzate come “strumento operativo” per rendere “visibile” la crucialità dei temi emersi e dei processi territoriali avvenuti riguardo l'evoluzione delle dinamiche della solidarietà e dei legami sociali a seguito della pandemia. Allo stesso tempo, le mappe sono state utilizzate come strumento per consentire la partecipazione delle popolazioni locali ai processi decisionali, generando trasformazioni positive sui territori¹⁴.

¹² Per l'elenco degli attori coinvolti nel progetto, si veda Rapporto di Ricerca #lagentilezzaticontagia, cit., Allegato 1 – Elenco interviste: 56-59 e Allegato 2 – Elenco partecipanti focus group: 60-67.

¹³ Per una descrizione dei temi emersi, si veda Rapporto di Ricerca #lagentilezzaticontagia, cit., paragrafo 5.4.1.: 39-50.

¹⁴ Le mappe partecipative, manoscritte e rielaborate attraverso il software collaborativo Whiteboard, possono essere

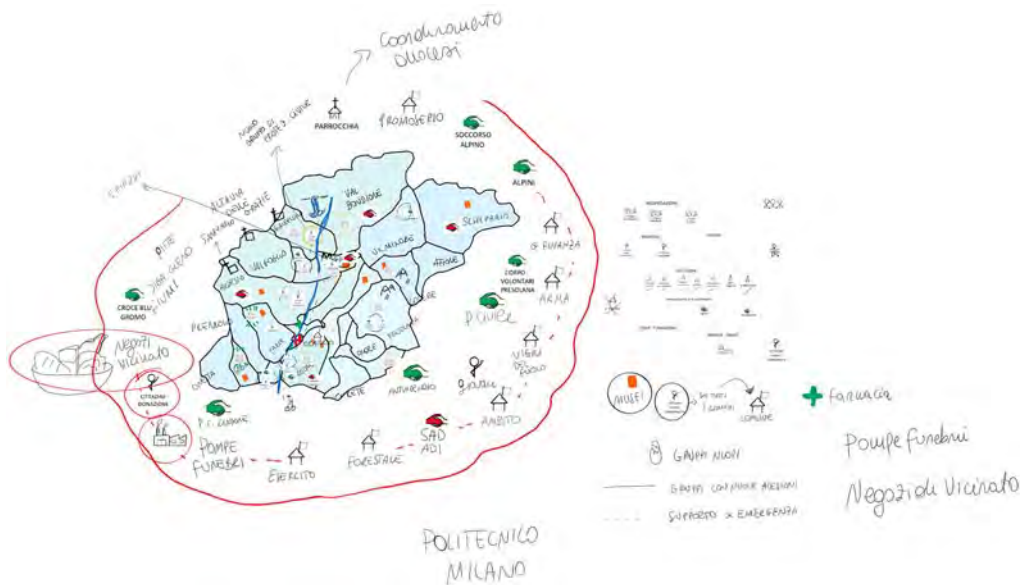


Figura 3. Mappa partecipativa Alta Valle Seriana e Val di Scalve manoscritta, disegnata durante i focus group telematici

Il processo partecipativo, in ciascuno dei quattro ambiti, ha portato all'identificazione di tre possibilità di utilizzo delle mappe partecipative come strumenti operativi: utilizzo politico (la mappa è strumento per favorire politiche di sviluppo territoriale all'insegna del coinvolgimento delle comunità per uno sviluppo locale sostenibile – per esempio, presentazione della mappa all'Ufficio di Piano in vista della redazione del nuovo Piano di Zona nell'ambito Alta Valle Seriana e Valle di Scalve); utilizzo comunicativo (la mappa è uno strumento per creare nuove opportunità di conoscenza e connessioni inedite tra gli attori locali – per esempio, incontri aperti alla cittadinanza, presentazioni presso amministrazioni locali, associazioni, enti del terzo settore); utilizzo formativo (la mappa è uno strumento per creare opportunità di formazione, per organizzare percorsi formativi sui temi trattati dalla ricerca-azione all'interno delle organizzazioni per le quali dei referenti hanno partecipato al processo di mappatura partecipativa, per organizzare percorsi di avvicinamento al volontariato per studenti con il coinvolgimento di associazioni).

consultate nel Rapporto di Ricerca #lagentilezzaticontagia, cit., paragrafo 5.3.3: 33-38.

Difficoltà nella negoziazione di interessi, bisogni, risorse

La ricerca-azione partecipata, proprio per il coinvolgimento di attori diversi ed eterogenei, è stata particolarmente impegnativa (Lawless 2000), comportando una negoziazione costante – sul piano etico, politico, emotivo – tra visioni, aspettative e agende differenti (Brettell 1996). La presenza delle diverse soggettività di coloro che sono stati coinvolti nel processo di ricerca partecipativa ha determinato sul piano conoscitivo la necessità di comprendere i significati, le interpretazioni e le rappresentazioni di ognuno, determinando, al contempo, sul piano operativo uno sforzo per la gestione di un nodo problematico classico della partecipazione, vale a dire le asimmetrie di potere tra i soggetti coinvolti nella ricerca-azione. Tuttavia, nonostante gran parte del lavoro sia stato volto al raggiungimento e al consolidamento di ciò che Agnes Heller (1989) ha definito “reciprocità simmetrica” tra i vari attori coinvolti nella ricerca-azione, attraverso un complesso lavoro di negoziazione, gli esiti non sono stati sempre i migliori auspicabili sia in ciascuno dei quattro territori indagati sia per ciò che attiene le relazioni tra questi. In tal senso, vi è stato un ambito particolarmente problematico. Sul fronte interno a questo territorio, la presenza nel processo partecipativo di un’esponente politico, con deleghe nell’ambito dei servizi e delle politiche alla persona, dell’Amministrazione di un importante Comune ha generato – per il particolare atteggiamento poco aperto al confronto e al dialogo, per lo più subito dagli altri attori coinvolti – una certa difficoltà nel tentativo di limitare le discrasie della partecipazione pubblica alla ricerca-azione e di favorire una “reciprocità simmetrica”, appunto, tra gli attori. Sul fronte delle relazioni tra quest’ambito e gli altri tre, l’atteggiamento rivendicativo-oppositivo, anziché aperto al confronto e ad uno scambio tra “buone pratiche”, dell’esponente politico ha limitato la possibilità della ricerca di farsi occasione per valorizzare a pieno in chiave comparativa sperimentazioni virtuose di pratiche di solidarietà e impegno sociale per lo sviluppo dei territori post-pandemia.

Nel quadro attoriale complesso del progetto, anche la relazione tra Università ed ente committente non è stata priva di frizioni e difficoltà di negoziazione tra interessi e bisogni diversi (Sandmann, Kliewer 2012). Sebbene la competenza antropologica del Dipartimento sia stata esplicitamente richiesta dal CSV e la partnership instaurata ai fini dello sviluppo della progettualità della ricerca-azione abbia contribuito a gettare le basi per avviare pratiche collaborative tra le due istituzioni, va rilevata la difficoltà avvertita dall’antropologa nelle diverse fasi del progetto a veder completamente riconosciuta l’autorevolezza del suo ruolo e, dunque, ad esercitare a pieno la sua professionalità orientando concretamente le strategie operative.

Criticità nella tenuta della partecipazione

A fronte di un numero di adesioni alla ricerca-azione piuttosto buono, si è dovuta gestire una difficoltà di mantenimento dell’ingaggio e della partecipazione nello svolgersi del processo partecipativo in tutti e quattro i territori, e, in particolar modo, in quelli di Bergamo e Treviglio. Di là della disponibilità mostrata e dell’interesse verso il percorso partecipativo, alcuni attori non sono riusciti a cimentarsi nel percorso completo. Ciò per diverse ragioni. Anzitutto, la maggioranza degli attori invitati ai focus group hanno a che fare con il lavoro di cura e di gestione dei bisogni dei cittadini. Nei mesi di svolgimento della mappatura partecipativa, diversi di loro sono stati ancora fortemente sollecitati nelle loro professioni, riscontrando delle difficoltà nel mantenere la loro partecipazione costante (in particolare in Alta Valle Seriana e Val di Scalve e in Valle Seriana). Si è rilevata, inoltre, una difficoltà di tenuta della partecipazione di attori inediti e “insoliti”, perché non abituati a prendere parte in processi e contesti partecipativi (per esempio, at-

tori del mondo profit – Valle Seriana e Treviglio e cittadini non legati a organizzazioni formali – in tutti e quattro i territori). Infine, si sono rilevate particolari criticità negli ambiti in cui sono stati ingaggiati numerosi attori inediti in risposta all'emergenza sanitaria e sociale causata dalla pandemia rispetto ad altri territori nei quali erano già presenti delle alleanze lavorative pregresse tra diversi attori (in particolare ambito di Bergamo).

Difficoltà dovute a diverse aspettative temporali

La gestione del tempo ha costituito un aspetto critico rispetto alla piena realizzazione dell'attività di Terza Missione, facendo emergere, anche, i limiti del coinvolgimento dell'antropologia nella progettualità descritta.

La metodologia della ricerca-azione e, in particolare, la mappatura partecipativa necessitano di tempi lunghi rispetto a quelli solitamente messi a disposizione dagli attori sociali coinvolti nella ricerca (Sandmann, Kliewer 2012). Ciò ha determinato delle difficoltà nel negoziare tra le diverse risorse e aspettative di tempo dei partecipanti. Queste criticità di gestione del tempo sono emerse dapprima durante lo svolgimento dei focus group con mappatura partecipativa. Infatti, sia l'intero percorso partecipativo sia lo svolgimento di ciascun incontro laboratoriale hanno previsto tempi più lunghi rispetto alle risorse e alle aspettative temporali molto stringenti degli attori coinvolti¹⁵. Tali aspettative a breve o brevissimo termine sono state espresse, in particolare, dagli attori pubblici (specialmente esponenti politici e amministratori locali) e sono profondamente influenzate dalle serrate tempistiche imposte dall'agenda politica, nonché dal bisogno di dare immediata visibilità alle proprie azioni attraverso i mezzi di comunicazione. La difficoltà di gestione delle diverse aspettative in termini di tempo da parte dei vari attori ha inciso anche sulle attività di *follow-up* del progetto e sulla possibilità di impatto e di sostenibilità dei suoi risultati. Solo in un ambito, quello dell'Alta Valle Seriana e Val di Scalve, si è riusciti a utilizzare la mappatura partecipativa come strumento per l'elaborazione del Piano di Zona, mentre negli altri tre ambiti la mediazione tra i tempi preventivati dagli attori locali per la definizione dei Piani e quelli necessari alla realizzazione di un processo partecipativo non è stata completamente raggiunta. Infine, anche la negoziazione dei tempi tra aspettative e interessi del soggetto committente e del soggetto ricercatore ha presentato delle criticità. Tali elementi di criticità s'inscrivono, da un lato, nella mancanza di una percezione chiara della complessità del processo partecipativo e dei tempi lunghi che essa implica da parte dell'ente committente e, dall'altro lato, dal bisogno dell'ente di vincolare l'erogazione di fondi a scadenze precise.

Difficoltà per la realizzazione del processo partecipativo a distanza

Lo svolgimento per via telematica dei focus group volti alla realizzazione della mappatura partecipativa ha, da un lato, facilitato la partecipazione, evitando l'insorgere di problemi legati alla logistica. Dall'altro lato, lo svolgimento a distanza ha però influito sul processo partecipativo, rendendolo meno diretto, poiché, data la modalità telematica dei laboratori, le conduttrici degli incontri sono dovute intervenire nella mediazione del gesto grafico di costruzione delle mappe. Un simile intervento direttivo delle conduttrici ha reso più difficili alcune delle interazioni informali, condivise "in diretta", tra i partecipanti.

¹⁵ Va rilevata, inoltre, la difficoltà comportata dall'ulteriore appesantimento dei tempi già lunghi del processo partecipativo dovuto allo svolgimento del lavoro per via telematica a causa della situazione pandemica.

Comunicazione e disseminazione

L'ultimo asse, che ha avuto un ruolo importante nel progetto #*lagentilezzaticontagia*, e che, allo stesso tempo, è rilevante per una realizzazione virtuosa del connubio ricerca-impegno pubblico da parte dell'Università, può essere riferito agli aspetti che attengono la comunicazione sia all'interno del progetto sia verso l'esterno e, a questo secondo proposito, la cosiddetta "disseminazione" dei risultati della ricerca-azione al di fuori della sua fonte di produzione, raggiungendo il grande pubblico. Si tratta di aspetti centrali in ogni ricerca antropologica, ma che necessitano di un'attenzione critico-riflessiva ancor maggiore nel momento in cui l'approccio antropologico è applicato a progettualità di Terza Missione e *public engagement* attraverso l'impiego di metodi etnografici partecipativi e collaborativi. Infatti, come evidenziato da Roberta Bonetti (2019: 35), occorre ricordare che, come s'inscrive nella sua stessa etimologia, «costruire una comunità» significa anzitutto lo «stare nella comunicazione», dove «imparare a vedere implica imparare a sentire, ascoltare, nutrirsi». E, nel caso specifico di una ricerca-azione partecipata inserita in una progettualità di Terza Missione, questo saper stare nella comunicazione significa imparare a lavorare "con" anziché "per" dei pubblici multipli (Scheper-Hughes 1992: 172), mettendo al centro delle "tattiche" comunicative adottate nel lavoro progettuale l'importanza del fare etnografia pubblica (Fassin 2013), interrogandosi con un approccio riflessivo e critico, riguardo a come possiamo presentare i risultati della ricerca senza perderne l'integrità metodologica (Fassin 2017), ma riuscendo, al contempo, a comunicare un'esperienza che ha visto coinvolti, e che vede implicati come destinatari, pubblici con interessi, bisogni e aspettative diversi (Abu-Lughod 2016).

Da queste considerazioni si può evincere come la dimensione comunicativa nella ricerca-intervento, proprio per la sua particolare rilevanza "pubblica", sia intrinsecamente legata alla dimensione etica della ricerca applicata (Biscaldi 2016) e come queste due dimensioni – quella comunicativa e quella etica – ricoprano un ruolo fondamentale affinché vi possa essere un'applicazione della Terza Missione capace di aprire uno "spazio di possibilità" per generare cambiamento nei contesti di intervento (Low, Merry 2010), avviando, al contempo, un processo di presa di consapevolezza di questo cambiamento da parte degli attori locali. Si tratta di riuscire a rendere i destinatari della progettualità di Terza Missione partecipi della "responsabilità di esserci" (Biscaldi 2016: 27-30), che ha implicazioni politiche significative, cui è sempre chiamato l'antropologo sul campo e tanto più ineludibilmente quando l'antropologia si fa applicata, al servizio della comunità attraverso l'attivazione di pratiche partecipative finalizzate al mutamento sociale. La comunicazione del sapere antropologico in contesti applicativi di Terza Missione è dunque un aspetto importante, ma anche assai delicato e spesso occorre fare i conti con delle difficoltà nell'interazione con le istituzioni e gli attori territoriali, correndo il rischio di ciò che Antonino Colajanni (2020: 14) ha definito "incomprensione doppia", vale a dire una difficoltà comunicativa e di comprensione reciproca, sia da parte degli antropologi sia dei referenti esterni. Con riguardo al progetto #*lagentilezzaticontagia*, tale rischio comunicativo della incomprendimento doppia si è concretizzato in alcune delle criticità e delle tensioni, descritte nel paragrafo precedente, che hanno ostacolato, in alcuni casi, la piena realizzazione della Terza Missione in tutti i quattro territori coinvolti nel progetto.

È importante considerare come l'ideazione e lo svolgimento del progetto in periodo pandemico e post-pandemico abbia reso una riflessione critica sul tema della comunicazione ancora più necessaria, proprio a causa dei cambiamenti significativi che la pandemia ha generato nel nostro rapporto con l'informazione e la comunicazione con risvolti specifici, tra l'altro, riguardo

alla “comunicazione solidale” (Laffi 2022), centrale rispetto al focus d’attenzione del progetto. Nella prima fase *on desk*, la comunicazione dei dati raccolti dal CSV sugli “episodi di gentilezza” raccontati da social e media è avvenuta attraverso il sito e sui social del CSV Bergamo. L’obiettivo, in quella fase iniziale, è stato quello di rispondere all’urgenza di una comunicazione più frequente e veloce, dal registro pragmatico e capace di restituire un racconto comprensibile di ciò che stava succedendo, aiutandoci a capire come muoversi in quel presente spiazzante e incerto. Inoltre, con riguardo alla focalizzazione del progetto sulle pratiche di solidarietà e dell’impegno sociale, l’intento è stato quello di agevolare l’incontro tra il crescente fabbisogno di aiuto causato dalla pandemia e il generarsi sui territori di nuove forme di sostegno e disponibilità all’aiuto. Nella seconda fase di implementazione del progetto, l’asse comunicativo ha riguardato, sul fronte della comunicazione interna, l’organizzazione del processo partecipativo di mappatura a distanza, ripensandolo secondo modalità utili a garantire l’interazione collaborativa e la comunicazione anche per via telematica. L’organizzazione del percorso partecipativo ha previsto, inoltre, l’utilizzo di altri strumenti comunicativi (invio di mail e telefonate periodiche) volti a garantire agli interlocutori territoriali un costante aggiornamento riguardo allo sviluppo delle diverse fasi della ricerca e a favorire il mantenimento dell’interesse e dell’ingaggio degli attori. Sul fronte della comunicazione esterna, oltre agli aggiornamenti pubblicati sul progetto attraverso il sito e i social del CSV, si è utilizzato il sito degli Stati Generali del Volontariato Bergamasco¹⁶ e si sono previste alcune restituzioni pubbliche per via telematica del progetto in contesti diversi e con l’obiettivo di raggiungere pubblici diversificati: un incontro del titolo «#lagentilezzaticontagia – Mappatura partecipativa per una ricerca di comunità» organizzato nell’ambito delle iniziative degli Stati Generali del Volontariato Bergamasco 2021¹⁷; un evento intitolato «On the Map. L’evoluzione dei legami sociali e della solidarietà al tempo della pandemia» nell’ambito della rassegna di Terza Missione «Bergamo Next Level – le persone e il territorio di domani», organizzata da Università di Bergamo e Pro Universitate Bergomensis¹⁸; un incontro su invito nell’ambito del ciclo di seminari «Oltre le emergenze. I territori e le sfide della programmazione», in preparazione alla programmazione dei Piani di Zona 2021-2023 nell’ambito Alta Valle Seriana e Val di Scalve¹⁹. È disponibile una pagina del sito del CSV Bergamo dedicata alla ricerca-azione #lagentilezzaticontagia, con la possibilità di visionare e scaricare un volumetto divulgativo di descrizione sintetica delle attività progettuali e dei risultati raggiunti²⁰.

Oltre alla rilevanza della comunicazione per ciò che attiene lo sviluppo della progettualità di Terza Missione della ricerca-azione, va altresì rilevato che il tema comunicativo è emerso, nel corso del processo partecipativo in tutti i quattro territori, tra i temi centrali per un’analisi critica dell’evoluzione delle dinamiche della solidarietà e dei legami sociali in tempi pandemici e post-pandemici, così come anche per la definizione di strategie d’azione e politiche territoriali virtuose. L’importanza del tema comunicativo è stata rilevata durante il confronto partecipativo, come

¹⁶ Si veda: <https://www.sgvb2021.org> (consultato il 10/05/2022).

¹⁷ 9 aprile 2021, <https://www.sgvb2021.org/media/partecipazione-e-volontariato/lagentilezzaticontagia-mappatura-partecipativa-per-una-ricerca-di-comunita/> (consultato il 10/05/2022). Della restituzione pubblica ha parlato anche il quotidiano locale: Roncelli C., “La gentilezza contagiosa. Gesti solidali in una mappa”, *L’Eco di Bergamo*, 8 aprile 2021: 26.

¹⁸ 20 maggio 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=xpDB1AdDNw0> (consultato il 12/05/2022). Dell’evento ha parlato anche il quotidiano locale: Sergio Cotti, “Il pianeta soffoca. Invertiamo la rotta o avremo disastri”, *L’Eco di Bergamo*, 21 maggio 2021: 7.

¹⁹ 23 giugno 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=olBpuuCT74E&t=4411s> (consultato il 12/05/2022).

²⁰ <https://www.csvlombardia.it/bergamo/post/la-gentilezza-ti-contagia-appunti-per-sostenere-la-partecipazione-nelle-comunita-una-pubblicazione-curata-da-csv-bergamo/> (consultato il 12/05/2022).

descritto nel paragrafo precedente, anche riguardo ad un utilizzo specificatamente comunicativo delle mappe partecipative come strumento operativo. Per tale via, a forme convenzionali di restituzione della ricerca (presentazioni pubbliche, report di ricerca, ...) sono state affiancate forme comunicative nuove, frutto del confronto dialogico tra i diversi punti di vista degli attori territoriali (Hart *et al.* 2006) e utili a rendere la conoscenza prodotta attraverso la ricerca-azione comunicabile a pubblici diversificati di non “addetti ai lavori” (Borofsky 2000).

Conclusioni: ripensare l’antropologia attraverso la Terza Missione e il *public engagement*

In questo articolo, si sono proposte – attraverso il caso del progetto di ricerca-azione *#lagentilezzaticontagia* – alcune riflessioni, senza pretesa di esaustività, riguardo al potenziale dell’approccio antropologico in progettualità di Terza Missione e *public engagement*.

In questo paragrafo conclusivo, si evidenzierà, invece, come Terza Missione e *public engagement* costituiscano una “sfida creativa” non solo per la valorizzazione dei saperi e delle pratiche antropologiche nello spazio pubblico, ma anche per un ripensamento dell’antropologia. La Terza Missione, infatti, è quella, tra le tre missioni dell’università, che maggiormente incoraggia quel «prospero ridirezionamento» del sapere antropologico, auspicato da James Peacock (1997: 9) nel suo seminale saggio sul futuro dell’antropologia, affinché la disciplina possa smettere di essere «ovunque e da nessuna parte», trovando piuttosto una sua «posizione prominente nella società». L’applicazione dell’antropologia nella Terza Missione offre l’opportunità agli antropologi di ritrovare quella «abilità di riferimento al sociale e al politico» (Agier 2016: 44), quell’essere «implicata nelle questioni pubbliche» che, come rilevava già Walter Goldschmidt (1979: 5), si è andata perdendo con il prevalere dell’antropologia accademica. La progettualità di Terza Missione facilita, infatti, una presa di contatto con attori istituzionali e professionali difficilmente realizzabile nella ricerca antropologica accademica e cruciale per un confronto sempre più necessario tra ricerca e società e per decifrare la complessità in costante trasformazione del mondo contemporaneo (Basch *et al.* 1999). La Terza Missione ci offre l’occasione di ripensare l’epistemologia della pratica di ricerca antropologica, come anche gli strumenti metodologici utilizzati dalla disciplina, muovendo verso ciò che è stato definito “*polymorphous engagement*” (Markowitz 2001).

Tuttavia, il fatto ancor più degno di interesse può essere rilevato nell’opportunità, che la Terza Missione ci offre, di ripensare l’antropologia mettendola in relazione alla sfera pubblica. Si profila così la possibilità di ripensare l’antropologia non solo nei termini della sua portata epistemologica e metodologica ma anche con riguardo alla sua dimensione inerentemente politica. La progettualità di Terza Missione invoca, allora, un’antropologia applicata che, nel concepire la ricerca etnografica «al fine di risolvere problemi pratici», è definibile anche come un’antropologia del coinvolgimento impegnato (*engagement*) ed essa stessa coinvolta e impegnata (*engaged*) (Palmisano 2014a: 17). In tal senso, la Terza Missione contribuirebbe a cambiare l’impatto sociale della ricerca antropologica, la quale potrebbe mostrare un potenziale inedito per muovere oltre la semplice documentazione da parte degli studi etnografici e il solo trasferimento delle conoscenze antropologiche nello spazio pubblico, mostrandosi piuttosto come “critica sociale” importante per attivare processi di *empowerment* e *advocacy* tra gli attori sociali, favorendo una loro partecipazione attiva e coinvolta – un loro *engagement* – per il cambiamento sociale (Johnston 2010). Allo stesso tempo, l’applicazione dell’antropologia nella Terza Missione interroga il nostro “posizionamento” come ricercatori, recuperando la centralità dell’antropologia

come «una filosofia fortemente ancorata all’esser-ci, all’essere-nel-mondo», per cui si tratta di un’antropologia impegnata «a prendere parte consapevolmente nei processi sociali, politici, economici della sua epoca, e a schierarsi contestualmente» (Palmisano 2014b: 9). Quando si impegna e si applica lo sguardo antropologico nella Terza Missione, gli antropologi hanno la possibilità di abitare quello che Michael Herzfeld (2006) ha definito “*militant middle ground*”, vale a dire un terreno fertile di connessioni e intersezioni che sta *in-between*, attraverso le teorie accademiche e la ricerca applicata, è fatto di reciproci accomodamenti tra approcci, conoscenze, interessi, bisogni, aspettative diversi e nel quale si configura la possibilità di adottare un nuovo modo coinvolto, impegnato, responsabile e, quindi, “politico” di guardare all’Altro e a noi stessi. Queste considerazioni evidenziano, al contempo, come la Terza Missione possa essere un’occasione importante per superare i limiti che Tim Ingold individua nella pratica etnografica, muovendo dal mero “reportage” al “coinvolgimento”, dalla “descrizione” alla “corrispondenza” e spostando l’attenzione dalla «caratterizzazione di quello che è già passato» alla possibilità di «co-immaginare dei futuri alternativi» (Ingold 2014: 383), recuperando il valore dell’antropologia come una disciplina mobile e mobilitante, proiettata in avanti, e dalla forte valenza trasformativa nel rispondere alle sfide della contemporaneità. In un certo senso, allora, la Terza Missione conduce l’antropologia a ripensarsi, recuperando la vocazione distintiva della disciplina ad «essere una frontiera», perché «essa esprime il “limite” della cultura che l’ha vista nascere, perché si è sviluppata in “zone di contatto” e forse anche perché essa si pone come sapere “mobile”», appunto, «sempre disposto a riformulare i propri parametri sulla base delle nuove esperienze suscettibili di produrre nuove interpretazioni» (Fabietti 2008: 8). L’applicazione dell’antropologia alla Terza Missione va anche oltre questo: non solo ci mostra il potenziale della disciplina come scienza “attiva” con una spiccata portata trasformativa inscritta nel suo essere un “sapere di frontiera” e per ciò stesso “destabilizzante” (Geertz 2001 [1984]: 81), ma anche rivela la potenzialità curativa del sapere antropologico che proprio la sua forza destabilizzante genera.

Di questo ci parla il progetto #lagentilezzaticontagia, dove l’applicazione dell’approccio antropologico in una progettualità di Terza Missione ha consentito che la ricerca-azione con mappatura partecipativa si facesse strumento per condividere percezioni, esperienze e rappresentazioni delle pratiche di solidarietà e impegno sociale durante la crisi pandemica. Ciò anche faticosamente per la destabilizzazione, appunto, che l’essere implicati in un processo partecipativo ha generato in attori non abituati a prendere parte in tavoli di lavoro collaborativi. Allo stesso tempo, l’approccio antropologico del progetto ha consentito di “far apparire”, e così rendere presenti, quelle esperienze molteplici di solidarietà e impegno sociale sui territori, restituendo “visibilità pubblica”, “includendo nella mappa”, un’umanità protesa verso qualcosa/qualcuno per uscire dalla sofferenza, per far fronte all’insicurezza generata dalla crisi pandemica. Le mappe partecipative si sono fatte, allora, narrazione di “attivazioni” che, spesso ignorate dalla politica delle istituzioni, raccontano del coraggio della gentilezza, che è venuto fuori in questo tempo pandemico, rivelando come la cura sia un tema, non solo antropologico, ma anche politico importante (Pulcini 2018), senza considerare il quale non sarà possibile alcuno sviluppo, tanto meno all’insegna della sostenibilità e del coinvolgimento comunitario a cui una Terza Missione e un impegno pubblico universitario virtuosi sono volti. La cura, allora, è preconditione di quella “responsabilità dell’esser-ci” dell’antropologia già evocata (Biscaldi 2016) e l’applicazione dello sguardo antropologico nella Terza Missione lo fa emergere con decisione, consentendoci di praticare quella caratterizzazione “attentiva”, dell’essere “tesa verso” (ovvero “attenzione” come *ad-tendere*, il “tendere verso”) che Ingold riconosce all’antropologia e che, «procedendo

insieme con altri» (Ingold 2019: 65-95), ci permette di tenerci stretta la nostra capacità di aspirare (Appadurai 2014). Tale capacità è necessaria affinché, attraverso una presa di responsabilità attiva, si metta in atto il cambiamento auspicato nei modi di intendere e fare la Terza Missione e il *public engagement*, andando oltre una loro riduzione a strumenti di governance tardo liberalista delle istituzioni accademiche, in direzione di politiche di sviluppo territoriale basate su un approccio generativo di resilienza trasformativa.

Bibliografia

- Abu-Lughod, L. 2016. The Cross-publics of Ethnography: The case of “the Muslimwoman”. *American Ethnologist*, 43 (4): 595-608.
- Agier, M. 2016. *Borderlands: Towards an Anthropology of the Cosmopolitan Condition*. Cambridge. Polity.
- Aime, M., Favole, A., Remotti, F. 2020. *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*. Torino. UTET.
- Appadurai, A. 2014 [2013]. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano. Raffaello Cortina.
- Basch, L. G., Wood Saunders, L., Wojcicka Sharff, J., Peacock, J. (eds). 1999. *Transforming Academia: Challenges and Opportunities for an Engaged Anthropology*. Arlington. American Anthropological Association.
- Biscaldi, A. 2016. La responsabilità di esser-ci. I dilemmi etici della ricerca in antropologia applicata. *Antropologia Pubblica*, 2 (2): 27-39.
- Bonato, L. 2016. «Pratiche partecipative per una mappa dei saperi e della sostenibilità del territorio», in *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*. Porcellana, V., Stefani, S. (a cura di). Alessandria. Edizioni dell’Orso: 41-60.
- Bonetti, R. 2019. *Etnografie in bottiglia. Apprendere per relazioni nei contesti educativi*. Milano. Meltemi.
- Borofsky, R. 2000. Public Anthropology. Where To? What Next? *Anthropology News*, 41 (5): 9-10.
- Brambilla, C. 2021. *Rapporto di ricerca #lagentilezzaticontagia*. Bergamo. CSV Bergamo – Centro di Servizio per il Volontariato, <https://www.csvlombardia.it/wp-content/uploads/2022/02/QRc0-report-generale.pdf> (consultato il 8/05/2022).
- Brambilla, C., Putti, I. 2015. «Sguardi in movimento: ripensare Zingonia nelle narrazioni dei bambini senegalesi», in *Ripensare la salute. Per un riposizionamento critico nella psicologia della salute*. Braibanti, P. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 224-247.
- Bresciani, M., Micoli, A. 2015-2016. Mappe. «Etnografia del contemporaneo III: le comunità patrimoniali». *Antropologia museale*, 37-39: 100-104.
- Brettell, C. B. 1996. *When They Read What We Write: The Politics of Ethnography*. Westport. Bergin and Garvey.
- Cerved. 2020 (ottobre). L’impatto del Covid-19 sullo stato di salute delle città medie, https://know.cerved.com/wp-content/uploads/2020/10/ANCI_Citta-medie.pdf (consultato il 8/05/2022).
- Ceschi, S. 2014. «Risorse, frustrazioni e pratiche dell’antropologo nella ricerca policy oriented», in *Antropologia applicata*. Palmisano A. L. (a cura di). Lecce. Pensa editore: 101-119.
- Clifford, S., Maggi, M., Murtas, D. 2006. *Genius Loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, Collana StrumentIres n. 10. Torino. IRES Piemonte.

- Colajanni, A. 2012. «Note e riflessioni sulla consulenza antropologica», in *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Declich, F. (a cura di). Roma. Carocci: 37-49.
- Colajanni, A. 2020. Osservazioni sulla comunicazione del sapere dell'antropologia al di fuori dell'accademia. *Antropologia Pubblica*, 6 (1): 3-17.
- Eriksen, T.H. 2006. *Engaging Anthropology*. Oxford. Berg.
- Esposito, V. 2016. Cartografie implicite e mappe di comunità. *EtnoAntropologia*, 4 (1): 1-10.
- Fabietti, U. 2008 [1999]. *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari. Laterza.
- Fassin, D. 2013. Why Ethnography Matters: On Anthropology and its Publics. *Cultural Anthropology*, 28 (4): 621-664.
- Fassin, D. 2017. «Introduction: When Ethnography Goes Public», in *If The Truth Be Told. The Politics of Public Ethnography*. Fassin, D. (ed). Durham. Duke University Press: 1-16.
- Geertz, C. 2001 [1984]. «Contro l'antirelativismo», in *Antropologia e filosofia*. Geertz, C. Bologna. Il Mulino: 57-83.
- Giacalone, F., Paoletti, I., Perfetti, R., Zuccherini, R. 1994. *L'identità sospesa: essere stranieri nella scuola elementare. Ricerca-azione sull'inserimento dei bambini stranieri nella scuola elementare*. Firenze – Perugia. Arnaud – Cidis.
- Goldschmidt, W. (ed). 1979. *The Uses of Anthropology*. Special publication n. 11. Arlington. American Anthropological Association.
- Hart, A., Wolff, D. 2006. Developing Local “Communities of Practice” through Local Community-university Partnerships. *Planning, Practice and Research*, 21 (1): 121-138.
- Heller, A. 1989. From Hermeneutics in Social Science toward a Hermeneutics of Social Science. *Theory and Society*, XVIII (3): 291-322.
- Herzfeld, M. 2006 [2001]. *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*. Firenze. Seid.
- Ingold, T. 2014. That's Enough about Ethnography! *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4 (1): 383-395.
- Ingold, T. 2019 [2018]. *Antropologia come educazione*. Bologna. La Linea.
- Johnston, B. R. 2010. Social Responsibility and the Anthropological Citizen. Special Issue «Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas». *Current Anthropology*, 51 (2): 235-247.
- Laffi, S. 2022. «La comunicazione solidale in tempi di incertezza esistenziale», in *La gentilezza ti contagia*. AA.VV. Bergamo. CSV Bergamo – Centro di Servizio per il Volontariato: 74-83, https://www.csvlombardia.it/wp-content/uploads/2022/04/Gentilezza_web.pdf (consultato il 12/05/2022).
- Lawless, E. 2000. “Reciprocal” Ethnography. No One Said It Was Easy. *Journal of Folklore Research*, 37 (2/3): 197-205.
- Low, S., Merry, S. E. 2010. Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2. *Current Anthropology*, 51 (2): 203-226.
- Markowitz, L. 2001. Finding the Field. Notes on the Ethnography of NGOs. *Human Organizations*, 60 (1): 40-46.
- Nolan, R. W. 2017. *Using Anthropology in the World. A guide to Becoming an Anthropologist Practitioner*. New York. Routledge.
- Palmisano, A. 2014a. Committed, Engaged and Applied Anthropology. *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, Speciale n. 2 «Antropologia applicata», novembre 2014: 13-24.

- Palmisano, A. 2014b. Prefazione. *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, Speciale n. 2 «Antropologia applicata», novembre 2014: 9-12.
- Peacock, J. L. 1997. The Future of Anthropology. *American Anthropologist*, 99 (1): 9-17.
- Pink, S. (ed). 2006. *Applications of anthropology. Professional anthropology in the twenty-first Century*. New York-Oxford. Berghahn.
- Pulcini, E. 2018. Aver cura del mondo, reimmaginare il futuro. *Educazione Sentimentale*, 30 (2): 105-112.
- Riccio, B. 2016. «Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale», in *GOING PUBLIC. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Severi, I., Landi, N. (a cura di). Bologna. Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza: 203-218.
- Rylko-Bauer, B., Singer, M., van Willigen, J. 2006. Reclaiming Applied Anthropology: its Past, Present, and Future. *American Anthropologist*, 108 (1): 178-190.
- Sandmann, L. R., Kliewer, B. W. 2012. Theoretical and Applied Perspectives on Power: Recognizing Processes that Undermine Effective Community-university Partnerships. *Journal of Community Engagement and Scholarship*, 5 (2), Article 4. <http://jces.ua.edu/theoretical-and-applied-perspectives-on-power-recognizing-processes-that-undermine-effective-community-university-partnerships/> (consultato il 08/05/2022).
- Scheper-Hughes, N. 1992. *Death Without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*. Berkeley. University of California Press.
- Selini, A. M. 2021 (febbraio). Come Bergamo, in apnea. Gli effetti della pandemia sulla salute mentale. *Altreconomia*, 234, <https://altreconomia.it/come-bergamo-in-apnea-gli-effetti-della-pandemia-sulla-salute-mentale/> (consultato il 8/05/2022).
- Severi, I., Tarabusi, F. (a cura di). 2020. *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*. Ogliaastro Cilento. Licosia.
- Shore, C., Wright, S. 2015. Audit Culture Revisited: Rankings, Ratings and the Reassembling of Society. *Current Anthropology*, 56 (3): 421-444.
- Tarabusi, F. 2019. Senso condiviso. Sapere antropologico e altre expertise professionali: un'introduzione. *Antropologia Pubblica*, 5 (1): 31-48.
- Tauber, E., Zinn, D. (eds). 2015. *The Public Value of Anthropology: Engaging Critical Social Issues Through Ethnography*. Bolzano. Bolzano-Bozen University Press.
- Turco, A. (a cura di). 2013. *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*. Milano. Unicopli.
- Turco, A. 2018. «La duplice legittimità: ricerca scientifica e *social engagement*», in *Mondi in movimento. Social engagement e ricerca all'università IULM*. De Giuseppe, M., Zavarrone, E. (a cura di). Roma. Carocci: 17-30.
- Vargiu, A. 2008. Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali. *Studi di Sociologia*, 46 (2): 205-232.
- Watson, D., Hollister, R., Stroud, S. E., Babcock, E. 2011. *The Engaged University: International Perspectives on Civic Engagement*. New York: Routledge.

Ricucire pratiche e narrazioni migranti

Per un fare materico e trasformativo

Anna Paini

anna.paini@univr.it

Università di Verona

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-0647-8796>

Stefano Maltese

stefano.maltese@unitus.com

Università della Tuscia

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-0452-447X>

Sabaudin Varvarica

sabaudin.varvarica@univr.it

Università di Verona

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-8544-0934>

Abstract

Starting from the experience of the Research Project *Mending distances, reconnecting places: sharing everyday life* (RiCu, 2019-2021) aimed at promoting forms of coexistence and mutual acknowledgement between asylum seekers and local communities, we reflect on the political, ethical and operational dimensions that the Third Mission can assume when knowledge and anthropological practices overstep the academic context to interact with the local one. By considering the relevance and complexity of doing-together, we therefore propose an itinerary of Third Mission where the canonical dimensions of the dissemination of research interplay with more transformative perspectives and practices.

The RiCu project shows that in order to go beyond the dissemination of academic knowledge, the Third Mission must be thought of and viewed as a dynamic path of interaction with the local context, in which ethnographic practice becomes the promoter of new synergies. This community engagement is expected to activate cross-contamination and mixing of knowledge, know-hows and languages of the subjects involved, thus generating enhanced awareness, new forms of encounter and creativity, and stimulating a real reconfiguration of views on issues such as cultural diversity, interaction and mutual acknowledgment.

Keywords: performative knowledge; mutual acknowledgment; shared objects; outreach; community engagement.

L'esperienza¹ dei bandi *Joint Projects* (JP), promossi dall'ateneo di Verona a partire dal 2005 con l'intento di coniugare le esigenze imprenditoriali del territorio con la ricerca universitaria,

¹ L'articolo è frutto di una progettazione, elaborazione e revisione comune. Si precisa che il lavoro di stesura va attribuito in egual misura ai tre autori.

si è allargata a un'idea di imprenditorialità diffusa coinvolgendo esperienze non profit (enti pubblici non economici ed enti del Terzo Settore) attraverso due linee di ricerca: la prima in favore di progetti co-finanziati da imprese e/o enti pubblici di ricerca; la seconda orientata a progetti co-finanziati da enti pubblici o privato non profit. I bandi JP pur con le loro criticità² – la più evidente delle quali risiede nella sostanziale similarità dei criteri di adesione al bando per la linea profit e quella non profit – hanno offerto uno spazio di azione anche all'area antropologica, che se ne è potuta quindi avvalere per promuovere progettualità con una forte dimensione partecipativa in ambiti quali il turismo responsabile e l'accoglienza dei richiedenti asilo³, di cui il percorso presentato in questo saggio rappresenta un esempio.

In questo contesto, l'ateneo di Verona, riconosciuto come università statale solo nel 1982⁴, ha saputo costruire attorno a sé una fitta rete di partner per la realizzazione di progetti su e per il territorio⁵. Riteniamo che i JP abbiano anticipato certe dimensioni oggi confluite nella Terza Missione. Per inquadrare meglio come l'ateneo si collochi rispetto a questa nuova missione, che oggi si affianca alla ricerca scientifica e alla formazione come finalità cui l'università è chiamata a dare il suo contributo, riteniamo utile presentare alcuni spunti reperibili sulle pagine del sito web di ateneo, indicativi dell'importante investimento sulla comunicazione fatto dall'università scaligera per presentare i suoi rapporti col territorio. Da questi emerge una postura attenta a contemperare «tanto la valorizzazione della ricerca, soprattutto nei confronti delle aziende, quanto la produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale, in un costante dialogo con cittadini e territorio»⁶. Questa prospettiva, in linea con quanto avviene nel contesto nazionale, si articola in collaborazioni con il tessuto imprenditoriale e in un filone di *public engagement* che prevede l'organizzazione e promozione di «incontri, conferenze, spettacoli ed eventi aperti alla città per divulgare la ricerca scientifica anche tra i non esperti e condividere così la conoscenza, in un dialogo costante e proficuo con le istituzioni cittadine e le realtà culturali e sociali del territorio»⁷. In riferimento ai processi di *public engagement* l'ateneo abbraccia quell'insieme di «attività, senza scopo di lucro, con valore educativo, culturale e di sviluppo della società svolte a beneficio di pubblici diversi rispetto agli studenti, alle comunità scientifiche o alle imprese»⁸.

² Questi bandi di ateneo dal 2021 sono stati sostituiti da quelli *Joint Research*.

³ JP 2007 – *Verso la costruzione di una rete locale di turismo responsabile: un approccio antropologico ai processi messi in atto dalla circolazione di persone, immagini e servizi turistici nella provincia Verona*, referente scientifica Anna Painsi.

⁴ La Facoltà di Economia, sorta a Verona negli anni Cinquanta del '900 per volontà di un gruppo di intellettuali cattolici, viene inglobata dall'Università di Padova nel 1963, situazione che perdura sino all'inizio degli anni Ottanta.

⁵ Collocata nel nord-est industrializzato del Paese, la città di Verona presenta ai nostri occhi una situazione fortemente polarizzata. Da un lato risulta essere egemone uno zoccolo duro di matrice cattolica conservatrice, molto conformista e benpensante, che spesso degenera in atteggiamenti apertamente reazionari e razzisti; d'altro canto sono pure molto attive alcune realtà che si riconoscono in un attivismo – anche cattolico – radicale e di denuncia, quali Nigrizia, MAG – Società Mutua per l'Autogestione (fondata a Verona nel 1978 e collegata alla nascita della Banca Etica, impegnata in operazioni di economia sociale e finanza etica) e CESTIM – Centro Studi Immigrazione. Come momento esemplificativo di questa dualità, basterà qui ricordare il dibattito scaturito intorno al XIII Congresso Mondiale delle Famiglie, organizzato dall'Iof (Organizzazione Internazionale per la Famiglia) nel marzo 2019 a Verona e al patrocinio dato all'iniziativa dal Ministero per la Disabilità e la Famiglia – presieduto dal ministro Lorenzo Fontana, all'epoca vicesindaco di Verona – e da altre istituzioni pubbliche italiane; e la mobilitazione “Verona città transfemminista” lanciata da Non Una di Meno, cui hanno aderito tante realtà locali, regionali e nazionali, tra cui la Società Italiana delle Storiche (SIS). Cfr. *La Famiglia “naturale” non esiste*, documento della Società Italiana delle Storiche. <https://ilmanifesto.it/la-famiglia-naturale-non-esiste> (Consultato il 20/01/2022).

⁶ <https://www.univr.it/it/terza-missione> (Consultato il 20/01/2022).

⁷ <https://www.univr.it/it/terza-missione> (Consultato il 20/01/2022).

⁸ <https://www.univr.it/it/i-nostri-servizi/public-engagement> (Consultato il 20/01/2022).

Leggendo con attenzione gli ambiti di azione previsti per questo tipo di interventi, emerge come l'accento sia posto primariamente sulla dimensione della comunicazione/divulgazione, nonostante si introduca il concetto di «coinvolgimento della comunità locale come co-protagonista»⁹.

Ci preme sottolineare come anche nella declinazione di questi ambiti di azione a livello di Dipartimento¹⁰ – che oltre all'antropologia tiene insieme discipline storiche, storico-letterarie, storico-artistiche, archeologiche, geografiche, filologiche, linguistiche e dello spettacolo – l'enfasi è decisamente posta sulla dimensione della divulgazione scientifico-culturale, ovvero sulla necessità di perseguire il trasferimento sul territorio dei saperi elaborati in ambito accademico mediante eventi, scavi archeologici, mostre. In questa cornice, i progetti di area antropologica corrono il rischio di essere marginalizzati dalle stesse politiche di ateneo. Tipicamente, infatti, non portano in dote cospicui finanziamenti privati e non hanno come obiettivo l'implementazione di soluzioni tecnologiche avanzate nella filiera produttiva o dei servizi. D'altro canto, pur producendo conoscenza, non possono affidare alla sola divulgazione delle ricerche la capacità applicativa implicita nel fare ricerca etnografica. Detto in altri termini, tutto ciò che rende in sé originale e potenzialmente trasformativa l'applicazione di metodi e prospettive antropologiche ai progetti sul territorio – la capacità di coinvolgere partner eterogenei facendoli convergere verso obiettivi comuni di natura sociale e culturale; l'attivazione di reti di condivisione materiale che ridefiniscono gli spazi della ricerca e giungono perfino a distribuire la partecipazione economico-finanziaria al progetto in micro-quote in capo ai diversi partner; l'attenzione alla valorizzazione di saperi ed expertise intangibili eppure tanto preziosi per la definizione di campi aperti di dialogo e riconoscimento – sembra sfuggire alle cornici operative della Terza Missione, al punto da indurre alcuni colleghi di altre discipline ad assimilare queste pratiche a forme di “volontariato accademico”. Riteniamo comunque che l'articolazione di Terza Missione proposta dall'Università di Verona possa lasciare spazio anche a progetti con un approccio antropologico che valorizzino dinamiche trasformativa a livello sociale e culturale. Percorsi quindi che nascono e si articolano intorno a un'idea di cambiamento come elemento essenziale dell'azione progettuale e del suo prendere forma.

Una “via antropologica” alla Terza Missione?

Il cambiamento cui ci riferiamo non va pensato nei termini di grandi trasformazioni, ma di piccoli slittamenti, addirittura «movimenti infinitesimali che potrebbero non essere riconosciuti ma che ci sono e ci fanno continuamente diventare altro», come ben spiega l'artista Marinella Senatore in una recente intervista apparsa su *Artribune*¹¹. Un percorso, dunque, di *community en-*

⁹ «Ambiti di azione del *public engagement*: a) utilizzare al meglio gli strumenti digitali ai fini di raccontare, coinvolgendo cittadini e diversi contesti pubblici interessati, le ricerche e il mondo universitario; b) sviluppare eventi, innovativi nei contenuti e nelle modalità di realizzazione, all'interno dei quali vi sia coinvolgimento della comunità locale come co-protagonista, al fine di sviluppare un dibattito costante partecipativo tra dipartimenti, ateneo e attori sociali, compresa la comunità studentesca; c) trovare o ideare luoghi di incontro, reali o virtuali, in cui attivare concretamente un processo dinamico e continuo di dialogo tra soggetti che operano in un contesto locale o più ampio per affrontare nuove sfide comuni e interpretare fenomeni complessi; d) avviare azioni di monitoraggio e valutazione a livello di ateneo e di dipartimenti al fine di migliorare le modalità di divulgazione e di comunicazione istituzionale, recependo proposte e riflessioni dal tessuto sociale esterno». <https://www.univr.it/it/i-nostri-servizi/public-engagement> (Consultato il 20/01/2022).

¹⁰ Il Dipartimento Culture e Civiltà nasce nel 2015 dalla fusione degli ex Dipartimenti di Filologia, Letteratura e Linguistica e Tempo Spazio Immagine e Società, raccogliendo l'eredità della disciolta Facoltà di Lettere.

¹¹ <https://www.artribune.com/professionisti-e-professionisti/who-is-who/2022/01/intervista-marinella-senatore/> (Consultato il 23/01/2022).

agement che nel passato privilegiava la pregressa condivisione di orizzonti valoriali, mentre oggi segue strade meno obbligate, scegliendo volutamente di agganciare i partner anche in base alla loro expertise, considerata imprescindibile ai fini della realizzazione del progetto.

Questa appena delineata è effettivamente la strada percorsa, in fase progettuale, per costruire la rete del Joint Project 2018 *Ricucire distanze e luoghi: per una quotidianità condivisa* (RiCu)¹², volto a promuovere forme di convivenza e di mutuo riconoscimento tra richiedenti asilo e popolazione locale. Si tratta di una progettualità biennale (2019-2021) che ha coinvolto il Gruppo di antropologia del dipartimento Culture e Civiltà presso l'Università di Verona¹³; cinque richiedenti asilo con competenze tessili/sartoriali provenienti da Paesi dell'Africa Occidentale e un artista curdo, conosciuti nel 2017 in una precedente esperienza di ricerca etnografica presso il CAS di Costagrande nel veronese; alcuni partner del territorio attivi nel terzo settore: l'associazione *Ad Maiora*, Alteritas, Museo africano (Ma), associazione fotografica Verona OFF, Tinlè, CESTIM e COSPE.

Ciascuno di questi partner ha contribuito alla realizzazione del progetto mettendo a disposizione le proprie competenze tecniche, organizzative o comunicative, senza che fosse considerata necessaria dal gruppo promotore una pregressa esperienza nell'ambito di progetti rivolti a migranti e richiedenti asilo. Ciò ha comportato un importante lavoro preliminare di coordinamento e mediazione, che ha permesso sin dall'inizio di condividere un metodo per la gestione della complessità e degli imprevisti che gli interventi di antropologia applicata portano con sé. Tra questi segnaliamo innanzitutto la precaria condizione esistenziale dei giovani sarti e dell'artista, costantemente in bilico tra tortuosi iter burocratici, estemporanei impegni di lavoro e la difficoltà di trovare una sistemazione abitativa; questioni a ben vedere assai assorbenti, che in qualche circostanza hanno giocoforza impattato – complice anche la singolare situazione di isolamento forzato connessa alla pandemia – sulla loro partecipazione costante alle attività del progetto (per un'analisi di questi aspetti rimandiamo a Painsi, Varvarica 2021).

L'inserimento dei richiedenti asilo in un nuovo spazio di socializzazione ha comportato la necessità di prestare particolare attenzione a come gli stessi sarebbero stati introdotti e accompagnati in un processo che, oltre a riguardare la problematicità relativa alla gestione delle attività laboratoriali, doveva attraversare la complessità delle dinamiche relazionali e comunicative tra i e le partecipanti e riuscire in qualche modo a mettere in relazione le rispettive aspettative. Le attività laboratoriali (130 ore, la maggior parte delle quali svolte nel corso del 2019) hanno richiesto la presenza attiva dei componenti del Gruppo di antropologia, a prescindere dalle funzioni ricoperte da ciascuno/a.

Attraverso la lente del progetto RiCu, ci proponiamo di sviluppare una riflessione sulle dimensioni politiche, etiche e operative che può assumere la Terza Missione quando il sapere e le pratiche antropologiche escono dal contesto accademico per interagire col territorio. A fondamento di quanto sarà argomentato più avanti, riteniamo di dover sottolineare il carattere necessariamente partecipativo e condiviso di un progetto di Terza Missione di natura antropologica, pervaso da un'idea dinamica di *community engagement* che tiene insieme il sapere e il saper

¹² https://www.univr.it/en/web/guest/events/-/evento/9352?p_auth=3dSEN84A (Consultato il 12/05/2022).

¹³ Il Gruppo di antropologia culturale è uno spazio di riflessione nato alcuni anni fa con il nome L.ECO (Laboratorio di etnografie contemporanee), cui hanno dato un contributo giovani dottorandi e dottorande. Le regole del Dipartimento non hanno permesso che si costituisse come luogo istituzionalizzato. Il progetto RiCu ha visto il coinvolgimento di Anna Painsi in veste di coordinatrice, Stefano Maltese e Sabaudin Varvarica come assegnista di ricerca, il cui apporto è stato fondamentale alla realizzazione dello stesso. <https://www.univrmagazine.it/2021/02/15/ricucire-distanze-e-luoghi-per-una-quotidianita-condivisa/> (Consultato il 12/05/2022).

fare; dà rilievo agli aspetti comunicativi; è capace di fare rete attivando sinergie inedite; e soprattutto è programmaticamente volto a produrre qualche forma di cambiamento, instillando il dubbio in coloro che sono “affezionati” a certe narrative monolitiche.

Queste considerazioni preliminari ci invitano a riflettere sulla liceità d’uso, per questi interventi, della nozione di impatto, o meglio sugli slittamenti – semantici e politici allo stesso tempo – che si producono quando le canoniche dimensioni della divulgazione e disseminazione delle ricerche si articolano con una prospettiva più propriamente trasformativa, in cui la pratica etnografica agisce non già come cassa di risonanza di un sapere decantato e strutturato, ma come stimolo e innesco per contaminazioni tra i saperi e i linguaggi dei soggetti coinvolti e per inusitate forme di incontro, conoscenza e creatività; fino a stimolare una vera e propria riconfigurazione degli sguardi su temi quali la diversità culturale, l’interazione e il riconoscimento.

Nell’intento di evidenziare quali siano le tensioni portanti e le caratteristiche precipue di una possibile “via antropologica” ai progetti di Terza Missione, proponiamo a seguire delle argomentazioni intorno ad alcuni nodi tematici, non necessariamente esaustivi rispetto alla complessità e alla stratificazione di RiCu, ma abbastanza ampi da rappresentare oggetto di riflessione per professionisti, colleghe e colleghi attivi in progetti di Terza Missione di area antropologica. Presenteremo anzitutto il ruolo che in RiCu hanno avuto i processi creativi (Favole 2009) e lo statuto assunto dai manufatti creati nella cornice del progetto in relazione alla condivisione di estetiche, immaginari e saperi. Seguiranno quindi due focus sulle dimensioni comunicative e trasformative che hanno accompagnato il percorso.

Oggetti e sguardi che si contaminano

Al cuore della progettualità di RiCu vi è una visione programmatica della Terza Missione che è a un tempo etico-politica e operativa, cioè fattivamente orientata alla condivisione di pratiche creative in grado di ri-tracciare le coordinate della relazione e della convivenza tra comunità ospitante e richiedenti asilo sul territorio.

Nella primavera del 2018, mentre l’idea progettuale prendeva forma, la scena pubblica e mediatica era attraversata da feroci contrapposizioni – presenti tanto nel dibattito politico quanto nelle polarizzate posizioni diffuse nell’opinione pubblica – in ordine alle modalità da adottare per far fronte al fenomeno migratorio. La tragica bulimia mediatica di sbarchi, soccorsi in mare e naufragi alimentava la diffusione di retoriche securitarie respingenti e distanzianti, spesso utilizzate strumentalmente per pura convenienza politica¹⁴. “Sulla pelle degli immigrati”, come si sentiva dire da più parti in quelle settimane, si consumavano i paradossi di un approccio schizofrenico alla questione migratoria e a quelle sociali più in generale, incapace di comporre in un quadro organico gli opposti interessi delle forze politiche allora al governo.

In questa cornice si è andata delineando nel gruppo di ricerca una saldatura tra l’adesione empatica al dramma esistenziale dei migranti, condivisa con parte dei comuni osservatori del fenomeno, e l’attitudine necessariamente critica e riflessiva che caratterizza gli sguardi e le pratiche antropologiche. Nel convergere di queste due spinte, un progetto di Terza Missione appariva come lo strumento più appropriato per portare fuori dalle mura dell’accademia non tanto un set di conoscenze acquisite da divulgare, quanto un metodo, delle posture interpretative, delle routine operative da promuovere con il duplice obiettivo di decostruire le semplificazioni e le mi-

¹⁴ Cfr. Allievi 2018; Mauro 2018; Macagno 2019; Bukowski 2019; Petrilli 2019; Ambrosini 2020.

stificazioni del discorso securitario e innescare inaspettati mutamenti negli sguardi della cittadinanza sul mondo dei migranti.

Già nella sua formulazione originaria¹⁵, il progetto prevedeva che tali scopi potessero essere perseguiti attraverso la matericità di un oggetto che fungesse da palinsesto per un'auto-rappresentazione della viva voce dei migranti, contaminata da saperi antropologici e pratiche artistiche. Una serie di contingenze avrebbe reso irrealizzabile il programma, ma quella prima elaborazione ebbe comunque il merito di lasciare in eredità al gruppo promotore l'idea di base che la comunicazione del messaggio dovesse essere affidata al "fare" più che al "dire"; ovvero che il progetto dovesse individuare nella promozione di pratiche di condivisione e nella creazione di senso nuovo le sue cifre fondamentali, da mettere a fondamento di un successivo programma comunicativo, quanto più aperto e inclusivo possibile.

Da queste riflessioni emerse la necessità di individuare un oggetto che fosse da un lato immediatamente rappresentativo della condizione dei migranti, dall'altro anche abbastanza malleabile dal punto di vista simbolico da offrirsi come supporto ideale per le operazioni decostruttive e poi creative che avevamo intenzione di innescare. Doveva inoltre trattarsi di un oggetto che ben si prestasse a interventi sartoriali/artigianali, perché proprio in questo ambito i richiedenti asilo protagonisti del progetto avevano maturato delle competenze nei loro contesti di provenienza, che avrebbero potuto utilmente mettere in opera per esprimere in maniera autonoma e creativa la loro soggettività.

Dal confronto avviato tra il Gruppo di antropologia e l'associazione *Ad Maiora* emerse l'ipotesi che un manufatto-coperta potesse rispondere a tutte le esigenze – operative e di significato – che il progetto portava con sé. Nella sua variante termica, la coperta rappresentava effettivamente il primo momento dell'accoglienza, il passaggio fondamentale da una condizione di pericolo al dischiudersi di una prospettiva nuova – per quanto ricca di incertezze – nel contesto di accoglienza. Nella forma di manufatto dell'intimità domestica rimandava invece al calore e alla sicurezza, offrendosi per giunta come ordito sul quale inscrivere una trama narrativa per immagini in cui centrali sarebbero stati i vissuti individuali, il senso estetico e le aspirazioni dei giovani richiedenti asilo.

L'oggetto-coperta, negli ultimi anni anche in Italia, è stato al centro di numerosi interventi di arte ambientale, assumendo un ruolo di primo piano nel veicolare messaggi di denuncia nei confronti di diversi tipi di violenza. Ne sono esempi significativi, tra gli altri: l'imponente installazione itinerante di coperte formate da quadrati di maglia cuciti con un filo rosso del progetto *Viva Vittoria*, opera relazionale condivisa, ideata e realizzata da un gruppo di donne a Brescia nel novembre 2015, coinvolgendo successivamente altre realtà, tra cui Verona (2017); l'opposizione, nel 2018, di decine di coperte termiche sulle porte dell'Abbazia di San Miniato al Monte, a Firenze, da parte dell'artista Giovanni De Gara, con l'obiettivo di sensibilizzare sulla questione migratoria; o ancora, nello stesso anno, l'installazione dell'artista Elena Panarella Vimercati Sanseverino presso il MACRO di Roma: una piscina piena di coperte termiche affastellate e increspate, metafora di un mare minaccioso e non accogliente.

¹⁵ Una prima idea forte era nata dallo scambio con Antonella De Nisco nei mesi precedenti il Sustainability Summer Lab "Luoghi feriti: quali azioni?" svoltosi dal 19 al 22 giugno 2018 presso Villa Lebrecht (Commissione Sostenibilità di ateneo, responsabili scientifiche Veronica Polin e Anna Painsi), al quale l'artista della Fiberart era stata invitata e avrebbe partecipato con l'intervento *Tralcio di cura*. <http://www.antonelladenisco.it/sustainability.html> (Consultato il 23/01/2022). Questa idea iniziale ruotava intorno alla realizzazione di un manufatto inteso come una tela/sipario/ferita/fondale che coniugava un itinerario e una metodologia etnografica e artistica.

Accanto a queste installazioni/narrazioni artistiche, numerosi sono gli esempi di sartoria sociale che coinvolgono anche richiedenti asilo/migranti, esperienze accomunate dal voler dare «nuova vita a cose e persone» come dichiara sul proprio sito “Sartoria sociale”¹⁶, realtà che fa capo alla cooperativa *Al Revès* che dal 2012 a Palermo promuove l’inclusione professionale e socio-relazionale, con l’intento di tenere insieme valore sociale ed economico. Tra le varie iniziative in questo ambito, rimanendo nel contesto nazionale, segnaliamo quella della cooperativa sociale Il Sicomoro la quale, nella cornice del programma culturale di Matera capitale europea della cultura 2019, ha dato vita a laboratori tessili i cui esiti sono confluiti in alcune sfilate e altri eventi simbolici¹⁷. Infine, spostandoci a Torino, Almaboutique, sartoria sociale nata all’interno dell’Associazione Almaterra dall’idea di creare un laboratorio di cucito creativo¹⁸, che è stata nostra ospite a Verona per un confronto verso la fine del primo anno del progetto RiCu, in occasione dell’evento “Talenti dispersi e richiedenti asilo. Creatività sartoriali”, il 4 dicembre 2019¹⁹.

Rispetto a queste esperienze, pur avendo messo al centro le competenze tessili, artigiane e artistiche di un gruppo di giovani richiedenti asilo, RiCu non è stato solo un laboratorio di cucito creativo, e non ha puntato a sviluppare competenze di autoimprenditorialità. Nessuno dei giovani protagonisti aveva infatti espresso l’intenzione di avviare un progetto imprenditoriale in ambito tessile. Si è trattato quindi di un percorso mirato a produrre valore sociale più che economico, facendo leva sul fare tessile per ricucire distanze e luoghi, come recita il titolo del progetto.

La progettazione e la realizzazione dei manufatti-coperta hanno rappresentato momenti focali di un costante processo di condivisione e di mediazione tra gli attori coinvolti in RiCu²⁰, su cui avremo modo di tornare ancora più avanti. Le mediazioni hanno tentato di coordinare su un medesimo piano di senso le pratiche etnografiche, i linguaggi dell’arte e della creatività e le poetiche visive, con l’obiettivo di fare dell’oggetto-coperta l’esito originale di un fare creativo e materico. L’intero percorso è stato inteso come un modo per restituire centralità e capacità narrativa ai vissuti individuali dei richiedenti asilo e sottrarre la loro storia di vita alle anonime generalizzazioni della cronaca, favorendo così il dialogo tra retoriche e visioni del mondo artificialmente distanzianti: quelle degli attori che hanno preso parte in prima persona al processo realizzativo, certo, ma anche dei visitatori e delle visitatrici che hanno esperito la narrazione della migrazione nella mostra, esito finale del progetto, nonostante le difficoltà imposte dalle restrizioni COVID.

Proprio nella fisiologica dinamica di confronto tra sensibilità e prospettive eterogenee, il progetto ha rappresentato un laboratorio in cui sono emerse anche le emozioni negative e le visioni stereotipiche che attraversano gli immaginari sul fenomeno migratorio. Inizialmente, in-

¹⁶ <https://sartoriasociale.com/> (Consultato il 17/05/2022).

¹⁷ <https://www.globalist.it/life/2019/05/13/a-matera-il-talento-silenzioso-di-un-migrante-da-vita-alla-sartoria-dell-integrazione/> (Consultato il 17/05/2022).

¹⁸ <https://www.facebook.com/almaboutiquedone/> (Consultato il 21/05/2022).

¹⁹ <https://www.alteritas.it/talenti-dispersi-e-richiedenti-asilo-creativita-sartoriali-esperienze-a-confronto-joint-project-2018-ricucire-distanze-e-luoghi-per-una-quotidianita-condivisa/> (Consultato il 21/05/2022).

²⁰ L’aspetto realizzativo è stato curato primariamente dai richiedenti asilo e dalle socie di *Ad Maiora*, che per tutta la durata del progetto hanno messo a disposizione gli spazi, le attrezzature, i materiali e le loro competenze in ambito tessile. Non meno centrali sono state la costante opera di documentazione fotografica delle attività promossa dai fotografi dell’associazione Verona OFF; la mediazione tra immaginari e sensibilità culturalmente determinate operata dal Gruppo di antropologia, in particolare da Sabaudin Varvarica; l’ospitalità offerta dal Museo africano di Verona alla mostra in cui sono stati esposti e raccontati i manufatti; la promozione e la comunicazione offerte dalle altre associazioni impegnate in ambito migratorio.

fatti, sono trapelate forme di sottile diffidenza nei confronti dei giovani richiedenti asilo, ben presto dissipate dalla consuetudine di rapporti avviata con le attività laboratoriali, dalla mediazione antropologica e dalla condivisione di momenti di convivialità, elementi questi che hanno contribuito in maniera evidente ad avviare tra i partner un ripensamento riflessivo del proprio posizionamento iniziale.

In questa sede, conviene però ricordare come l'idea stessa di cosa le coperte dovessero rappresentare e come dovessero essere realizzate abbia costituito nel farsi del progetto motivo di confronto e negoziazione. Ferma restando l'idea, ampiamente condivisa, che dovesse trattarsi di manufatti dal forte contenuto esperienziale, legati quindi al vissuto dei sarti che li avrebbero realizzati attingendo al personale senso estetico, al loro mondo valoriale e all'esperienza del viaggio migratorio, non c'è stata immediata convergenza sulla forma e le dimensioni delle coperte. Alcuni partner, prefigurando l'impatto scenografico che esse avrebbero avuto nella mostra, sottolineavano la necessità di individuare uno standard formale. In ragione della mera funzione espositiva che attribuivano loro, le coperte avrebbero dovuto quindi avere dimensioni stabilite e forma quadrata. Una serializzazione del processo creativo, questa, che sembra rimandare al diffuso senso estetico per l'oggettistica da mercato dell'artigianato "etnico", ma che non avrebbe risposto, se non in maniera parziale, alla volontà di dare voce e autonomia realizzativa ai sarti protagonisti del processo creativo: "oggetti" anonimi degli altrui discorsi distanzianti, come abbiamo visto, che tuttavia attraverso il "fare" avrebbero avuto possibilità di depotenziare le rappresentazioni stereotipate sulla loro condizione raccontandosi in prima persona.

Nonostante questa impasse iniziale, la dimensione del fare insieme – luogo della creatività individuale dei sarti ma anche dell'inedita multi-vocalità inscritta nelle soluzioni realizzative condivise con le socie di *Ad Maiora* – ha favorito l'adozione graduale di posture e pratiche dal carattere costituzionalmente aggregativo e trasformativo. I laboratori e i momenti di incontro nei quali sono stati realizzati i manufatti tessili, presso la sede di *Ad Maiora*, sono cioè divenuti lo spazio narrativo entro cui il racconto di esperienze reali potesse finalmente emergere da un'operosità individuale e collettiva allo stesso tempo, capace di lasciar trasparire la complessità della posta in gioco e di suggerire nuove traiettorie per l'interpretazione del fenomeno migratorio. Per i richiedenti asilo il nuovo spazio di incontro ha significato vivere con più partecipazione il loro presente, anche se in modo non continuativo, aggiungendo uno spazio di rassicurante socialità e di dialogo alla mappa dei pochi luoghi accoglienti sul territorio; per le socie di *Ad Maiora*, questi momenti hanno rappresentato l'occasione per nutrire curiosità e desiderio di conoscenza reciproca, e per acquisire sguardi nuovi e più contestuali sulla condizione di vita dei richiedenti asilo.

In questa dimensione hanno preso forma manufatti tessili dalla forte caratura estetica, densi di rimandi al progetto e al viaggio migratorio ed evocativi di inediti spazi di quotidianità condivisa, capaci di restituire frammenti di una narrazione incentrata su paure, difficoltà, insidie, ingiustizie subite, che apre a spiragli di speranza di una buona vita nel nuovo contesto. Ne sono esempio i manufatti di Sekou Manjang, Adam Ganiou e Amadou Swaneh. I primi due scelgono di rappresentare la loro esperienza migratoria attraverso elementi che maggiormente ricorrono nei loro ricordi, con un'accurata attenzione nella scelta di eventi esperienziali da cui traspare l'intento di tenere insieme passato e presente, un qua e un là di vita vissuta e immaginata²¹. Di-

²¹ Riportiamo le parole di Sekou e di Adam raccolte da Benedetta Nonis (da poco laureatasi in giurisprudenza e amica del Progetto RiCu) e Sabaudin Varvarica nel dicembre 2020 a coperte quasi ultimate. «Al centro della coperta ho messo la mia visione del mondo. [...] Ho messo una mano, che ha molti significati. È la mano del Gambia, che mi saluta. È

verso invece si presenta il caso di Amadou, il quale si approccia al suo manufatto con pensieri e paure paralizzanti, dovute a inaspettate vicissitudini da lui attraversate nel contesto d'arrivo²². Oggetti narranti²³ la cui peculiare potenzialità sul piano della comunicazione è programmaticamente posta al servizio di un intento trasformativo, secondo una lettura più ampia, partecipativa e operativa, della Terza Missione in ambito antropologico: innescare in chi li osserva cortocircuiti emotivi e riflessivi tali da defamiliarizzare le retoriche dell'alterità minacciosa incistate nel dibattito pubblico sulla migrazione e indicare traiettorie percorribili per la condivisione di comuni spazi di riconoscimento.

Verso un fare materico trasformativo

L'esigenza di far interagire competenze diverse, necessarie alla realizzazione dei manufatti, ci ha portati a coinvolgere l'associazione *Ad Maiora*. L'avevamo conosciuta l'anno prima, tra le promotrici della *Coperta di Giulietta*, un'opera tessile collettiva installata su Piazza Brà e composta da oltre 10.000 quadrati di maglia fatti a mano, nell'ambito del già citato progetto *Viva Vittoria*. Le competenze tessili e la capacità di lavorare insieme delle socie ne facevano il partner ideale. Nel presentare l'idea cardine del progetto, si sono rese disponibili per attivare dei laboratori sartoriali destinati ai sei giovani coinvolti nel progetto RiCu durante i quali trasmettere alcune tecniche del patchwork – dalla più basilare, detta delle nove toppe, ad alcune tecniche *modern* – che avrebbero potuto mettere a frutto nella realizzazione delle coperte.

La nostra esigenza di poter intrecciare il sapere antropologico con altri saperi e saper fare per dar vita a commistioni inedite doveva fare i conti per un verso con un contesto che si è rivelato accogliente sin dal primo incontro laboratoriale nella sede di *Ad Maiora*, per l'altro con la mancanza di esperienza dell'associazione in ambito di questioni legate al mondo delle migrazioni dell'Associazione. Non era un aspetto marginale. Tuttavia, abbiamo accettato questa impostazione più vicina all'esperienza di *Ad Maiora* – abituata a darsi un obiettivo tessile e raggiungerlo tramite l'apprendimento delle tecniche e la loro applicazione in un fare tessile a più mani – pur ribadendo che le coperte dovevano rivelare e comunicare una narrazione distinta dei sarti. Ben consapevoli che una delle sfide di questo percorso di *community engagement* sarebbe stata il far interagire conoscenze e saperi delle socie coinvolte in prima persona e dei richiedenti asilo con competenze sartoriali ai workshop.

anche la mano che dice all'Europa "stop al razzismo". Questa mano ha delle catene. Ognuno le può toccare per sentire cosa hanno da dire. C'è anche un lucchetto, che voi europei potete aprire, se volete cambiare le cose. Infatti, possiamo aprirlo noi africani, ma forse questo non risolverebbe il problema. [...] Attorno alla coperta ho messo le mie scalette della conoscenza, che rappresentano il mio percorso personale» (Sekou Manjang). «Questa coperta racconta del mio viaggio migratorio dall'Africa all'Europa. [...] Prima di fare questo viaggio non sapevo quanto sarebbe stato difficile. Dopo aver visto con i miei occhi non lascerei mai che mio fratello facesse la stessa scelta» (Adam Ganiou).

²² «Le idee? Cosa sono? Non [ne] ho neanche una in questo momento. L'unica cosa che mi viene facile da nominare è: *confusion*. I miei pensieri vanno in tutte le direzioni. Avevo un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Sono uscito fuori dal progetto di accoglienza e pensavo di cavarmela in autonomia. Così non è stato, poiché ora mi trovo senza un contratto di lavoro e senza quello d'affitto. Il permesso di soggiorno è scaduto. Mi trovo in questa situazione assurda [...]. Non ho né domande da fare né risposte da dare. E mentre ne parlo la confusione aumenta» (Amadou Swaneh in conversazione con Sabaudin Varvarica, luglio 2020).

²³ Cfr. Appadurai 1988; Sandell 2005; Lattanzi, Ferracuti 2009; Bernardi *et al.* 2011; Munapé 2012; Pains, Aria 2014; Sergi 2016.



Figura 1. Rawand disegna il drago per la coperta di Muhammed (Foto di Verona OFF).

Riportiamo qui una vignetta etnografica per meglio dar conto delle dinamiche che hanno innescato un piccolo (imprevisto) cambiamento rispetto alle modalità prescelte dall'Associazione per lo svolgimento dei laboratori finalizzati a insegnare la tecnica del patchwork, un lavoro creativo tramite il quale mettere insieme diversi tipi di avanzi di tessuto per crearne di nuovi. Le socie avevano predisposto nel loro ampio locale materiali tessili e strumenti, ponendosi in una postura di insegnamento nei confronti dei giovani ospiti. E, inaspettatamente, la risposta di uno di loro, tramite una piccola ma significativa performance, ha innescato una nuova consapevolezza nelle socie di *Ad Maiora* presenti all'incontro e un conseguente ribaltamento del loro approccio iniziale.

In uno dei primi incontri avvenuti presso la sede di *Ad Maiora*, uno dei sarti, dopo aver attentamente osservato l'ambiente in cui sarebbero stati svolti i laboratori sartoriali, le attrezzature professionali e i materiali di qualità a disposizione, e ascoltato quanto proposto come iniziazione alla tecnica del patchwork, ha scelto di compiere un atto performativo. In quell'occasione la presenza dei fotografi di Verona OFF, pronti a catturare gesti e volti dei e delle partecipanti, era assai nutrita. Alzatosi in piedi, Sekou ha chiesto di poter recuperare qualche filo, motivando la sua richiesta con un laconico: «Voglio fare una cosa». Ottenuto un sì convinto, ha attraversato con grande disinvoltura l'ampio locale dell'associazione, attirando gli sguardi incuriositi dai suoi movimenti. Resosi conto di aver catturato l'attenzione, ha recuperato alcuni fili di colori diversi, li ha legati alla maniglia di una finestra e, facendo segno di spostarsi a coloro che erano troppo vicini, ha cominciato a tenderli raggiungendo una lunghezza di diversi metri, replicandola per ottenere più fili sovrapposti; ha poi arrotolato i fili su se stessi e, muovendo le mani con grande abilità e in men che non si dica, ha ottenuto un cordoncino ritorto, lasciando di stucco le socie, i fotografi e anche noi. Aver "rubato la scena" in modo così inaspettato ha significato per Sekou riuscire a catturare l'at-

tenzione altrui e poter così mostrare la sua spiccata manualità e creatività. Ha infine realizzato un fiore sul tessuto con questo cordoncino, con un punto zig zag della macchina da cucire, senza averlo prima disegnato come è consuetudine sartoriale per le socie di *Ad Maiora*²⁴.

Il gesto di Sekou, il quale ha scelto di mostrare le sue competenze sartoriali attraverso un esercizio di creatività, non solo ha spiazzato le signore di *Ad Maiora*, ma ha mostrato la sua capacità di stare in un contesto diverso e mettersi in relazione, aprendo un importante varco verso una postura diversa. Infatti, le socie di *Ad Maiora*, piacevolmente colpite da questa inaspettata circostanza, hanno immediatamente risposto a questa sollecitazione, riconoscendo che anche loro avevano da imparare (Paini, Varvarica 2021). Tale cambiamento ha fatto sì che la progettualità ne uscisse modificata e al contempo ha permesso di iniziare a riflettere su questi primi scampoli della nuova esperienza, ponendoci alcuni interrogativi su certi snodi legati al fare comunicazione e alla capacità di un percorso di taglio antropologico di produrre cambiamenti nel farsi del progetto.

Lo spostamento da una postura di insegnamento a una di apprendimento ha ridefinito i percorsi tracciati dai saperi, avviando forme di scambio circolare e paritario. Aver riconosciuto la competenza sartoriale esperta dei richiedenti asilo ha infatti significato avviare un processo di conoscenza che partendo dal che cosa sono capaci di fare ha permesso di andare ben oltre, valorizzando le soggettività e spostando gradualmente lo sguardo dal “che cosa è ciascuno” al “chi è” (Cavarero 1997). Il nuovo approccio si è rivelato efficace in quanto col passare dei mesi la distanza emotiva tra i giovani e le signore di *Ad Maiora* è andata accorciandosi, consentendo loro di aprirsi in modo graduale al dialogo e alla partecipazione empatica, volta a co-costruire saperi incorporati che, attraverso forme di creatività e giocosità, hanno poi dato vita alle coperte.

Ai fini della contestualizzazione di cosa comporti la partecipazione di uno sguardo antropologico alle progettualità di Terza Missione, sottolineiamo come il cambiamento non coinvolga solo il campo, ma anche lo sguardo e le pratiche di chi fa antropologia. Mentre nelle conversazioni in Dipartimento coi giovani rifugiati era emersa una convergenza di vedute rispetto al manufatto-coperta, che doveva essere pensato come un qualcosa che avvolge, scalda, ripara e quindi un tessile di dimensione rettangolare, per le socie di *Ad Maiora*, molto attente al lato estetico del manufatto e proiettate sin dall’inizio sull’esposizione nella grande sala del Museo africano, la coperta, come già accennato, doveva essere quadrata. Non a caso anche il termine “arazzo” da loro utilizzato nel video *Sguardi sulla mostra RiCu* è significativo di questo diverso modo di intendere la coperta²⁵.

Non solo occorreva attuare una mediazione, ma anche assumere di aver dato per scontato qualcosa che non doveva esserlo e rimettersi in discussione.

Questa situazione conflittuale ha innescato una riflessione da parte nostra e anche un momento di autocritica. Abbiamo riflettuto su come la negoziazione di significati, che avevamo preventivato come parte del lavoro di ricerca coi giovani rifugiati sarti, non avesse trovato lo stesso spazio al momento della progettazione con i partner locali. Detto in altri termini, avevamo dato per scontato che il manufatto-coperta alle stesse latitudini geoculturali potesse essere pensato nello stesso modo e rispondere alle stesse necessità (Paini, Varvarica 2021: 16).

²⁴ Collage di appunti di Sabaudin Varvarica e Anna Paini, scritti a Verona il 30/03/2019.

²⁵ <https://veronaoff.com/joint-project-2018-ricucire-distanze-e-luoghi-per-una-quotidianita-condivisa/> (Consultato il 12/05/2022).

Le preliminari mediazioni su quello che può essere definito – a ben vedere – il concept generale della proposta progettuale hanno di fatto allestito il terreno di ascolto e di mutuo riconoscimento sul quale l'insieme dei partner coinvolti si è man mano riconosciuta come una comunità di pratiche creative, in cui competenze sartoriali, tecniche, estetiche e rappresentazioni dell'Altro hanno iniziato a interagire e mostrarsi sul manufatto: pretesto oggettivo di una narrazione in soggettiva, ma anche opera corale. Ben lungi dal configurarsi come un processo unidirezionale di trasferimento di conoscenze dalle socie di *Ad Maiora* ai richiedenti asilo, la dimensione laboratoriale ha fatto emergere saperi artigiani da condividere e la familiarità di questi ultimi con le macchine da cucire professionali.

Per mezzo degli inaspettati ribaltamenti di fronte qui evocati, il progetto nel suo farsi ha modificato alcuni tasselli, muovendo verso la realizzazione del primo dei suoi obiettivi: disinnescare il pre-giudizio, e più precisamente aprire spiragli di luce sulla multidimensionalità di vissuti individuali troppo spesso ridotti a caricatura dalle semplificazioni del discorso comune. In questa cornice i richiedenti asilo non erano semplicemente i beneficiari dell'intervento, come li definirebbe il tesoro sclerotizzato del "progettese", ma interlocutori paritari, portatori di legittimi interessi e di abilità originali da mettere al servizio della buona riuscita di una progettualità condivisa di *community engagement*.

La narrabilità delle storie

Per poter far scorrere all'esterno il flusso di positività dei momenti sartoriali e creativi che hanno accompagnato il primo anno del progetto, e trovandoci, con l'inizio del secondo anno, a dover fare i conti con le restrizioni anti-COVID, abbiamo man mano preso consapevolezza dell'importanza di investire maggiormente sulla comunicazione puntando alla realizzazione di alcuni video destinati a pubblici diversi²⁶. Il primo è nato in pieno lockdown lanciando l'idea di raccogliere le registrazioni fatte in casa col cellulare da ciascun richiedente asilo; il racconto verteva sul significato della coperta, a cui faceva da contraltare la testimonianza delle signore di *Ad Maiora* che avevano quiltato [trapuntato] le singole coperte. Esse, infatti, avevano utilizzato la quiltatura non solo come applicazione sapiente di una tecnica, ma come modalità per raccontare la loro interpretazione di quanto ciascun sarto aveva voluto investire nella propria coperta. Dopo questo primo video amatoriale, appena è stato possibile rincontrarci, grazie alla disponibilità della videomaker dell'area Comunicazione di ateneo, abbiamo realizzato nella sala mostra del Museo africano un altro video, questa volta professionale, di presentazione del progetto RiCu, coinvolgendo alcuni partner e l'unico protagonista che era riuscito a raggiungerci in Museo. A questi primi approcci, a mostra avviata²⁷ è seguita una se-

²⁶ Il video realizzato dall'Area comunicazione di ateneo in occasione dell'inaugurazione della mostra documenta il primo momento di compresenza in uno stesso luogo dopo le restrizioni legate alla pandemia. Sempre con l'Area comunicazione è stato realizzato un primo video di presentazione della mostra, cui è seguito un secondo, opera di una videomaker esterna all'Università e vincitrice di un bando aperto, finalizzato ad accompagnare la visita della mostra. Infine, abbiamo avuto la possibilità di rientrare nel percorso Impact Veneto – Percorso FAMI di ateneo e realizzare due ulteriori video, uno con un taglio didattico, l'altro sugli sguardi di coloro che avevano visitato la mostra, entrambi realizzati da un giovane videomaker. A questi video professionali, della durata di circa 20 minuti ciascuno, si aggiunge un montaggio amatoriale di spezzoni girati con il cellulare durante il lockdown. Nel suo montaggio definitivo, ciascun video è l'esito della collaborazione tra il Gruppo di antropologia e il/la videomaker che ha realizzato le riprese.

²⁷ La mostra, inaugurata il 19 febbraio 2021, doveva rimanere aperta sino al 25 aprile. A causa delle restrizioni che hanno limitato l'accesso ai musei è stata prorogata al 31 luglio. Il suo allestimento è frutto del lavoro condiviso del Gruppo di antropologia con lo staff del Museo africano (Ma) di Verona; il coinvolgimento, pur previsto dal progetto, di altre figure con competenze artistiche non è stato possibile a causa delle restrizioni che hanno impedito la presenza al Ma di persone provenienti da fuori regione.

conda proposta, confluita nel video *Sguardi sulla mostra RiCu*, realizzato sempre al Ma.

Questi video, pur realizzati a distanza di tempo l'uno dall'altro, sono stati resi disponibili per la visione nel percorso della mostra. I tempi dilatati per la loro realizzazione sono dovuti a una serie di fattori che hanno reso particolarmente difficile il coinvolgimento dei soggetti interessati. Dapprima le restrizioni attuate nell'ambito della pandemia, successivamente gli impegni quotidiani e lavorativi dei richiedenti asilo e di alcune socie di *Ad Maiora* hanno rallentato i tempi e la continuità richiesta per la loro realizzazione. Questo ha comportato difficoltà organizzative e una certa frammentarietà nel raccogliere e tenere insieme i contributi di coloro che hanno partecipato. Riteniamo tuttavia che ciò non abbia inciso sulla qualità del prodotto finale, anzi ha permesso, grazie al distanziamento dalle attività laboratoriali e a una maggior conoscenza dell'italiano nel frattempo acquisita dai giovani protagonisti²⁸, una narrazione più incisiva. Questo periodo è servito sia ai richiedenti asilo che alle socie di *Ad Maiora* per riflettere meglio sul percorso, riuscendo a nominarlo al plurale e facendo emergere così con più forza il guadagno dei piccoli cambiamenti messi in atto nel percorso RiCu.

Infatti, nei video si possono cogliere tutta una serie di sfumature che fanno la differenza rispetto a quello artigianale. Per i giovani richiedenti asilo essere riconnessi alla mostra a distanza di tempo, e in presenza, ha significato rivisitare l'esperienza dei laboratori e riconoscersi nel loro protagonismo e nell'essere entrati in connessione con contesti diversi da quelli a cui erano abituati prima. L'efficacia comunicativa che traspare dalla visione dei due video risultava ancora più evidente all'interno della mostra, con l'allestimento delle grandi coperte che scendevano dal soffitto. La collocazione verticale delle coperte permetteva infatti di osservarne il fronte/reto. Se il primo portava la firma di ciascun sarto, il secondo mostrava il lavoro delle socie di *Ad Maiora* e al contempo rivelava la dimensione della condivisione del fare materico.



Figura 2. Cartolina della mostra RiCu (Foto di Verona OFF).

²⁸ Pur non essendo previsti momenti di mediazione formalizzata, ci siamo avvalsi del supporto di Idrissa Thianguou, proveniente dal Senegal, ex-ospite del Centro di Accoglienza Straordinaria di Costagrande nel veronese (luogo dove era stata svolta la ricerca etnografica del 2017) e con alle spalle una formazione universitaria in sociologia acquisita nel proprio Paese.



Figura 3. Dettaglio della coperta di Sekou (Foto di Verona OFF).

Per noi, l'intero allestimento di questo apparato comunicativo ha rappresentato un'impresa del tutto sperimentale, perseguita nella convinzione di dover rafforzare quanto la mostra voleva comunicare, visto il perdurare della situazione pandemica. Dare ampio spazio nei video ai rifugiati protagonisti del progetto ha significato mettere in primo piano i loro vissuti e le competenze da loro acquisite nei contesti di provenienza, facendo emergere il potere dell'arte narrativa. Abbiamo valorizzato il video come strumento attraverso cui il pubblico poteva maggiormente entrare in contatto con le grandi coperte in mostra e con il senso che a esse attribuivano i giovani protagonisti, senza altre mediazioni.

Ci siamo però resi conto fino in fondo della potenza narrativa che il video *Sguardi sulla mostra RiCu* esprimeva solo quando abbiamo ascoltato le parole piene di emozione di alcune mediatrici culturali in visita alla mostra. La messa in parola di ciò che avevano sentito mentre le immagini scorrevano sulla grande parete della sala mostra del Museo, lasciata volutamente spoglia per le proiezioni, ci ha trasmesso la forza che traspariva dalle immagini e dai racconti dei sarti: la scelta di aprire il video con le loro testimonianze e successivamente lasciare la parola ai partner e a noi, senza che le nostre parole sovrastassero le loro testimonianze, ha dato ulteriore spessore alla dimensione di orizzontalità che pure aveva caratterizzato il percorso RiCu. Le mediatrici ci hanno restituito un racconto in cui emergeva l'unicità dei singoli richiedenti asilo e che arrivava a risuonare nella loro esperienza di migranti, quasi a produrre una situazione di travolgimento.

La mostra, a causa delle restrizioni legate alla pandemia COVID, era stata prorogata e gli ultimi giorni di apertura erano venute a visitarla alcune mediatrici. Insieme abbiamo visto sul grande schermo il video *Sguardi sulla mostra RiCu*. Mentre scorrevano le immagini e il racconto, abbiamo colto un'attenzione e un'emozione nei loro volti. Al termine della visione, riaccese le luci, Sandra, una delle mediatrici arrivata in Italia, e a Verona, anni fa dalla Nigeria, riconoscendo la difficoltà di mettere insieme “i nostri ragazzi africani”²⁹, ha chiesto che ci sedessimo in cerchio per un momento di scambi: le emozioni provate erano così forti che sentiva la necessità di condividerle³⁰.

Il racconto di Sandra ci ha fatto comprendere l'importanza della narrabilità delle storie (Pirelli, Ciabarrì 2018) e restituito una parola che è innanzitutto relazionale; come ribadisce Adriana Cavarero (1997), nella parola risuona l'unicità del parlante. Il «qui ci sono tante, ma veramente tante storie» di Sandra ha significato che per poterle narrare tutte servono altre voci, altre testimonianze, in grado di far emergere lo stare in relazione e trasformare le storie altrui in una narrazione polifonica (Ngozi Adichie 2020).

La realizzazione di un ulteriore video da parte di un videomaker professionista ha invece raccolto gli sguardi e le testimonianze di alcuni visitatori e visitatrici che, oltre a testimoniare l'impatto emotivo che la mostra ha avuto su di loro, hanno avviato una serie di riflessioni relative al tema dell'accoglienza, connettendo la loro esperienza sul territorio a quanto la mostra stessa è riuscita a trasmettere e interrogandosi sulla necessità di farla arrivare a un pubblico più ampio.

Sempre nell'ambito della comunicazione, un altro momento significativo ha riguardato la preparazione delle schede di descrizione dei manufatti in mostra, redatte utilizzando alcuni stralci di interviste etnografiche condotte da Sabaudin Varvarica, in cui i protagonisti di RiCu parlano in prima persona e si rivolgono al pubblico della mostra attraverso un linguaggio semplice ed efficace, che rispecchia il loro mondo interiore e le aspettative che hanno mosso la loro esperienza migratoria. La narrazione di frammenti di storie di vita è stata resa possibile grazie a un accurato processo di mediazione e negoziazione volto a raccogliere, scrivere e restituire il loro punto di vista³¹, cercando di essere il più possibile fedeli a quanto essi hanno voluto esprimere. Nella scelta delle parole da loro utilizzate si è lasciato spazio anche a quelle pensate e scritte nella lingua materna.

Per dare un nome ai manufatti i giovani coinvolti nel progetto hanno scelto parole come *ndiakhass*, un termine della lingua *wolof* che sta per “combinazione di colori” e applicazione di diversi avanzi di tessuto nella realizzazione di un capo d'abbigliamento. Come riportato anche da Masaneh Janfo, uno dei richiedenti asilo, lo stile *ndiakhass* rispecchia un modo di essere e di stare al mondo dei *baye fall*³². *Dunya lung* è invece il termine utilizzato da Sekou Manjang, giovane gambiano, il cui significato nella lingua *mandinka* è “conoscere il mondo”.

²⁹ Espressione che ritorna nell'intervista alla stessa interlocutrice nel video *Talenti migranti in mostra*, realizzato – insieme a un video didattico – nell'ambito del progetto “Impact Veneto” – Percorso FAMI Associazioni e Territorio. <https://www.facebook.com/watch/?v=551414229624780>; <https://youtu.be/gt8lfz8UwdM> (Consultati il 12/05/2022).

³⁰ Collage di appunti di Sabaudin Varvarica e Anna Pains, scritti a Verona il 28/07/2021.

³¹ «In telling or representing the stories of refugees, there is a risk of re-inscribing the boundaries between people who can look, who can watch and reflect and grapple with the ethical and political dilemmas as an ‘us’ as opposed to the refugees themselves who can be represented as simply posing these ethical and political issues, rather than being capable of engaging in reflection and action to address political and ethical issues». <https://www.open.edu/openlearn/society-politics-law/sociology/distance> (Consultato il 23/01/2022).

³² Altro termine *wolof* composto da *baye* (padre) + *Fall*, dal cognome del primo discepolo di Ahmadou Bamba, fondatore del movimento che porta lo stesso nome.

La circostanza del tutto straordinaria che uno di noi condividesse con i richiedenti asilo un'esperienza migratoria verso l'Italia ha facilitato e conferito maggiore densità alla narrazione, prevenendo da una parte il rischio di far riaprire in loro le ferite del trauma, non superato; dall'altra evitando quelle forme di spettacolarizzazione in cui gli stessi sarebbero stati semplicisticamente dipinti come "eroi" in grado di sfidare la morte³³.

La messa in cantiere della mostra³⁴ è passata attraverso lo scambio e la condivisione rispetto ad alcune scelte di allestimento finalizzate ad avvicinare il pubblico ai vissuti dei protagonisti del progetto e aprire una riflessione più ampia sulla complessa questione dei richiedenti asilo. Mettere in primo piano la dimensione del loro sapere creativo rendeva vitale la collocazione delle coperte in mostra; l'itinerario fotografico avrebbe fatto da sfondo.

Tuttavia, l'allestimento delle coperte, appese al soffitto in mezzo alla sala, ha voluto mostrarne non solo il top ma anche il retro per rendere esplicito come ciascun manufatto fosse l'esito del lavoro creativo di un richiedente asilo (il top) intrecciato a quello delle socie di *Ad Maiora*, rendendo ben visibile questo doppio apporto. L'intervento di trapuntatura si è fatto così racconto della loro interpretazione della coperta, osservabile sul retro. I manufatti sono diventati luogo di confronto e di dialogo interculturale; oggetti condivisi dove i due lati che in partenza costituivano il top/retro sono diventati un fronte/retro, una specie di tessuto *double face*. Lo spostamento da un'idea iniziale di allestimento frontale a una che collocava le coperte in modo da mostrare entrambi i lati permetteva di transitare dal davanti al dietro in un movimento circolare. La creatività artistica, avvalendosi della riflessione antropologica, è riuscita così a esprimere un "fare insieme" materico e attivare forme efficaci di comunicazione visiva.

³³ «[Museums] have participated in the construction of an ambivalent moral economy around asylum: on the one hand romanticising the 'heroic' nature of refugee displacement, and on the other pathologising refugees as 'traumatised' subjects. This extreme formulation has effectively placed refugees 'outside the ordinary', subjugating human rights discourses to a form of conditional belonging whereby refugees may exert their right to protection so long as they are mentally fit and can positively contribute to British society» (Sergi 2016: 82-83).

³⁴ Mostre oppure collezioni che riguardano l'ambito delle migrazioni in Italia sono entrate a far parte di quel filone museale che nella sua missione di cogliere e diffondere le trasformazioni in atto si è dovuto adeguare a nuove tematiche di utilità sociale e culturale. A partire dalla metà degli anni 2000 l'UNESCO, nell'ambito dell'*International Migration Programme*, ha posto l'accento sull'importanza che gli spazi terzi possano avere per contrastare la forte tensione culturale verificatasi con l'aumento progressivo delle migrazioni. Nel documento dell'*International Organization for Migration* (IOM) dell'ottobre 2006 si dichiara che «i musei della migrazione sono un luogo per il dialogo tra le culture e per l'intesa culturale tra le generazioni; hanno nobilitato i contributi forniti dai migranti alla società di accoglienza, comunicando loro un senso di appartenenza; nei luoghi della memoria così creati è possibile raccontare storie di individui e di gruppi in movimento e, soprattutto attraverso la rappresentazione di motivi di fuga e di migrazione coatta, nella società dominante si generano comprensione ed empatia; informazioni approfondite sulla storia della migrazione possono inoltre contribuire a una decostruzione degli stereotipi; inoltre questi musei potrebbero avere un ruolo importante proprio per i migranti della seconda generazione in quanto, illustrando loro la storia dei loro genitori e la ricchezza della cultura da cui provengono, potrebbero contribuire alla complessa formazione della loro identità e del rispetto di sé; i musei della migrazione hanno dato un importante contributo all'integrazione dei migranti, all'incoraggiamento della diversità culturale e alla coesione pacifica nella società» (Baur 2010: 31). Nel contesto italiano vanno menzionate alcune iniziative: le mostre *Saperci fare. Educazione e comunicazione interculturale al museo* (2008) e *[S]oggetti migranti* (2012) presso il Museo Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini"; *IO SONO* di Luisa Menazzi Moretti (2021, MUDEC); il *Museo della Fiducia e del Dialogo per il Mediterraneo* di Lampedusa (2016) e, sulla sponda tunisina, il Museo della memoria del mare (2019). In quello europeo ricordiamo tra le altre: *Migration – the Journey of Objects* (Gothenburg, 2021); *The Lampedusa Cross* (London, 2021). Nella maggior parte dei casi qui menzionati le esposizioni ruotano attorno a oggetti, fotografie, racconti e testimonianze del viaggio migratorio. Viceversa, la mostra RiCu segna la sua originalità esponendo dei manufatti-coperte appositamente creati e simbolicamente densi.



Figura 4. Coperta di Adam (Foto di Verona OFF).

Conclusione. Campo e Terza Missione

Nell'avviarci alla conclusione di questa breve presentazione della nostra esperienza nel JP RiCu, intendiamo soffermare l'attenzione su un'ultima dimensione, tanto connaturata al fare antropologia quanto costitutiva – nelle sue diverse declinazioni applicative e politiche – del profilo di progettualità di Terza Missione: il campo.

Non si dà etnografia senza *fieldwork*, senza cioè che un ricercatore o una ricercatrice si immerga in un campo ampio di relazioni sempre in fermento, in cui prendono forma pratiche conoscitive e trasformative che coinvolgono in egual misura tutti gli attori sulla scena. Allo stesso

modo, non è possibile attivare alcun progetto di Terza Missione senza che la teoria e la speculazione scientifica vengano poste al servizio di pratiche applicative, in una relazione serrata con interlocutori, interlocutrici e luoghi (fisici, ma anche simbolici).

Le etnografie militanti e di denuncia, e più in generale la lunga consuetudine di frequentazione dello sguardo antropologico con contesti di marginalità, violenza e conflitto hanno inscritto nel metodo della disciplina un'attitudine conoscitiva di taglio marcatamente critico, la capacità di empatizzare e una tensione al fare condiviso e trasformativo: tutti elementi che non fatteremmo affatto a trasporre su un piano operativo di Terza Missione, e che anzi ci sembra debbano penetrare le poetiche e le retoriche istituzionali per delineare più propriamente il contributo che la comunità di antropologi e antropologhe possono offrire ai territori di riferimento delle università in cui prestano servizio. Non si tratta banalmente di imprimere una torsione esplicitamente militante alle nostre ricerche, ma di lavorare affinché anche le politiche istituzionali dei nostri atenei incorporino sempre di più le posture e le prospettive proprie dell'antropologia; non per mero tributo al settore disciplinare, ma perché contigue con la nozione stessa di Terza Missione e utili ad allargarne l'orizzonte di applicabilità alle tensioni che attraversano la società contemporanea.

Riteniamo che tali tensioni non possano emergere dai soli momenti di disseminazione e condivisione dei nostri studi con la comunità allargata, ma che debbano essere agite nel quadro di un più complessivo approccio di *community engagement* volto a problematizzare, contestualizzare, criticare, trasformare, riconfigurare, quindi restituire. All'incrocio tra tensione all'ascolto, pratiche conoscitive e azioni trasformative si collocano in effetti le componenti etiche e situazionali implicite nei percorsi di restituzione che attiviamo presso le comunità che ci ospitano: intesi qui nel loro senso più ampio, non come momenti divulgativi successivi al termine della ricerca, ma come processi continuativi di scambio e mescolamento, in cui le pratiche etnografiche entrano in diretta articolazione con il campo, lo perturbano e ne vengono a loro volta perturbate.

Concludiamo con un'ultima considerazione intorno a queste benefiche perturbazioni. Il progetto RiCu è opera corale di una rete di partner eterogenei, selezionati e valorizzati non tanto per la pregressa esperienza nel campo della migrazione, quanto per le competenze e i saper-fare che avrebbero potuto esercitare nella cornice del progetto. Vista dalla prospettiva di un intervento di Terza Missione, questa sua caratteristica lo qualifica come un laboratorio sperimentale, quasi una scommessa, che ha programmaticamente scelto di costruire il suo oggetto di lavoro nel suo farsi, abbracciando la processualità, la contestualità e la propensione all'ascolto tipiche della postura antropologica. Tutto ciò ha avuto un risvolto immediato, come rileva la testimonianza di uno dei partner più coinvolti nell'ambito delle migrazioni³⁵: ha prodotto un campo di relazioni tendenzialmente orizzontali, in cui le competenze di ciascuno dei partner hanno potuto risuonare, per il tramite della mediazione antropologica, con quelle degli altri. In altre parole ha allestito, seppure su scala ridotta, un contesto sensibile alla perturbazione, tanto attraversato da scambi e da contaminazioni quanto alieno all'imposizione di saperi disciplinari sclerotizzati o di visioni preordinate degli esiti progettuali da perseguire.

Nel più vasto contesto degli interventi di Terza Missione di ambito socio-umanistico, una feconda e auspicabile riconfigurazione delle linee fondamentali del *public engagement* delle università italiane può attuarsi mediante il perseguimento convinto del dialogo tra prospettive di

³⁵ Si fa qui riferimento alla testimonianza di Matteo Danese, presidente del CESTIM, nel video *Talenti migranti in mostra*.

sciplinari e pratiche eterogenee, nonché attraverso l'ascolto attento delle istanze provenienti dai territori. Le metodologie e le prospettive teoriche in particolare dell'antropologia sono in larga parte votate a questi scopi, e si offrono quindi come strumenti operativi in grado di connettere, comporre, mediare, includere, laddove l'arroccamento disciplinare rischierebbe di risolversi in interventi molecolari privi di risvolti significativi e di capacità trasformativa nel tessuto sociale. Ciò che abbiamo indicato come "via antropologica" alla Terza Missione è dunque un luogo dell'inclusione, in cui il sapere accademico nelle sue diverse declinazioni si dispone all'ascolto e si incarica di esplorare il conflitto, di facilitare forme originali di condivisione e di rendere intellegibili e comunicabili le complesse declinazioni del contemporaneo: compito gravoso ma irrinunciabile, specialmente in considerazione del crescente disagio sociale e delle polarizzazioni che attraversano la società italiana e non solo.

Desideriamo ringraziare i giovani protagonisti del progetto: Adam Ganiou, Muhammed Jaitteh, Masaneh Janfo, Sekou Manjang, Rawand Qadir e Amadou Swaneh, tutti i partner, la Fondazione Biondani Ravetta che ha co-finanziato l'assegno di ricerca e "Amiche e Amici del progetto RiCu".

Bibliografia

- Allievi, S. 2018. *5 Cose che tutti dobbiamo sapere sull'immigrazione (e una da fare)*. Bari. Laterza.
- Ambrosini, M. 2020. *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. Bari. Laterza.
- Appadurai, A. 1988. *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Baur, J. 2010. La rappresentazione della migrazione. *Nuova Museologia. Musei dell'immigrazione e dell'emigrazione*, sezione monografica a cura di Maggi, M., 22: 2-8.
- Bernardi, S., Dei, F., Meloni, P. (a cura di) 2011. *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*. Pisa. Pacini.
- Bodo, S. 2009. «Sviluppare 'spazi terzi': una nuova sfida per la promozione del dialogo interculturale nei musei», in *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*. Pecci, A. M. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 75-80.
- Bukowski, W. 2019. *La Buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma. Alegre.
- Cavarero, A. 1997. *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*. Milano. Feltrinelli.
- Favole, A. 2009. Creatività culturale. *AM - Antropologia Museale*, 22: 21-23.
- Lattanzi, V., Ferracuti, S. 2009. Musei etnografici, patrimoni e [S]oggetti migranti. *Lares*, 75 (3): 649-654.
- Macagno, F. 2019. Analizzare l'argomentazione sui social media. Il caso dei tweet di Salvini. *Sistemi intelligenti*, 31 (3): 601-632.
- Munapé, K. (a cura di) 2012. *[S]oggetti migranti. Dietro le cose le persone*. Catalogo della mostra, edizione italiana e inglese. Roma. Espera Edizioni.
- Mauro, E. 2018. *L'uomo bianco*. Milano. Feltrinelli.
- Ngozi Adichie, Ch. 2020. *Il pericolo di un'unica storia*. Torino. Einaudi.
- Paini, A., Aria, M. (a cura di) 2014. *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*. Pisa. Pacini Editore.

- Paini, A., Varvarica, S. 2021. Per 'uscire dalla confusione': attivarsi tra quotidianità e creatività. *Ethnorema*, 17: 1-31.
- Petrilli, R. 2019. *Hate speech. L'odio nel discorso pubblico. Politica, media, società*. Roma. Round Robin Editrice.
- Pinelli, B., Ciabbari, L. (a cura di) 2017. *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Edizione illustrata. Firenze. Editpress.
- Sandell, R. 2005. «Constructing and communicating equality. The social agency of museum space», in *Reshaping Museum Space. Architecture, Design, Exhibitions*. MacLeod, S. (ed). London. Routledge: 185-201.
- Sergi, D. 2016. *Exploring the potential of Museums and their Collections in working practices with Refugees*. PhD thesis, School of Art, Media and American Studies, University of East Anglia, https://ueaeprints.uea.ac.uk/63138/1/DS_6374557_thesis.pdf. (Consultato il 25/07/2022).

Diamo rifugio ai talenti

Nuove forme di inclusione e internazionalizzazione attraverso l'Università di Pavia

Emanuela Dal Zotto

Università di Pavia

emanuela.dalzotto@unipv.it

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-4367-8594>

Valentina Fusari

valentina.fusari@unipv.it

Università di Pavia

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-2319-2696>

Abstract

In 2015, the so-called “European refugee crisis” paved the way to inclusive initiatives for refugees in many European universities. Such initiatives encouraged studies on the role played by the university in designing and implementing inclusive policies at different levels. Since the 2015-2016 academic year, the University of Pavia has been enrolling refugees in its degree courses through a dedicated project: *Diamo rifugio ai talenti*. This experience came to be known as “Modello Pavia”, which is characterised by the involvement of public and private actors, and for being a harbinger of further initiatives. The authors, through their participant observation in the project and because of their expertise in socio-anthropological research, propose some considerations on how social sciences may contribute to the university’s public engagement and to carry our engaged scholarship in the Third Mission.

The article aims at underlining three realms in which social sciences can be a resource for designing and implementing inclusive policies through public engagement and engaged scholarship. First, a critical analysis of Third Mission activities to identify and overcome their limits, as well as to foster the debate around them. Secondly, it sheds light on the relationship between universities and non-academic sectors, paying attention to the role played by social scientists in building networks and co-designing inclusive policies. Finally, it questions how social scientists’ skills and knowledge are recognised and shared within the university to boost its Third Mission.

Keywords: Third Mission; Public Engagement; Engaged Scholarship; Refugees; Inclusion.

Introduzione

A partire dal 2015¹, le istituzioni di istruzione superiore europee hanno moltiplicato le iniziative in favore di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale (*alias* rifugiati) in risposta alla cosiddetta “crisi europea dei rifugiati”. Il tema dei rifugiati, già da tempo oggetto di studi scientifici², ha così mobilitato gli ambiti della didattica e della Terza Missione che, insieme alla ricerca, rappresentano i pilastri istituzionali dell’università.

La Terza Missione, comparsa alla fine degli anni Ottanta (Compagnucci, Spigarelli 2020), in Italia viene riconosciuta solo nel 2012 in riferimento alle attività culturali, sociali e di valorizzazione economica della conoscenza che producono beni pubblici capaci di incidere sul benessere della società. Nel 2015 poi, il *Manuale ANVUR per la valutazione delle attività di Terza Missione delle Università*³ ha fatto esplicito riferimento al *public engagement*, inteso come insieme delle iniziative volte a condividere formazione e ricerca accademica con la società civile al fine di stabilire opportunità di confronto e collaborazione. In questo scenario, gli atenei italiani iniziarono ad assumersi la responsabilità sociale di dialogare con il territorio, andando oltre la divulgazione scientifica e consolidando un processo di interazione e ascolto per generare benefici diffusi. Inoltre, la Terza Missione andava profilandosi come campo di ricerca, invitando a un’ulteriore riflessione su modalità, utilizzo e riconoscimento scientifico della *engaged scholarship*⁴.

Partendo dall’analisi di *Diamo rifugio ai talenti*, progetto promosso dall’Università di Pavia nell’anno accademico 2015-2016, il presente contributo intende riflettere sull’apporto dei saperi socio-antropologici e della ricerca-azione al e nel *public engagement* orientato alla realizzazione di una società inclusiva. Il progetto fu avviato per dare un segnale di solidarietà in risposta all’atteggiamento di chiusura nei confronti di quanti giungevano in Europa attraverso la rotta balcanica, articolandosi come *public engagement* e campo di ricerca. Il suo sviluppo ha risentito tanto delle difficoltà quanto delle opportunità emerse attorno al tema dell’inclusione degli studenti rifugiati e all’urgenza di contribuire alla produzione di conoscenze, politiche e pratiche innovative nel campo dell’accoglienza. *Diamo rifugio ai talenti* consente perciò sia di formulare considerazioni sulle modalità in cui le scienze sociali possono contribuire alla co-progettazione, gestione e valutazione di un progetto di *public engagement*; sia a considerare criticità e potenzialità della ricerca socio-antropologica svolta nella Terza Missione, puntualizzando sull’istituzionalizzazione e sul riconoscimento scientifico accordato alla ricerca sociale applicata (Warren *et al.* 2018). Il progetto, infatti, ha ribadito la responsabilità dei ricercatori quali membri attivi

¹ Il lavoro è frutto di una collaborazione comune. Emanuela Dal Zotto ha redatto i paragrafi secondo e terzo; Valentina Fusari ha redatto il quarto paragrafo. Introduzione e Conclusioni sono stati redatti congiuntamente dalle autrici.

² Per l’evoluzione dei *Refugee Studies*, dal 1914 agli anni Ottanta, fino al loro passaggio a *Forced Migration Studies*, negli anni Novanta, si veda Chimni 2009. In Italia, gli studi sulle migrazioni forzate risalgono ai primi anni 2000 (Delle Donne 2004; Marchetti 2006; Van Aken 2008; Marras 2009); per la produzione del decennio successivo, a titolo esemplificativo e non esaustivo, si rimanda a Altin e Sanò 2017; Ciabarrì 2016; Fontanari 2018; Marchetti e Manocchi 2016; Pinelli 2011; Sorgoni 2011; 2017.

³ Il testo integrale è disponibile alla seguente pagina: <https://www.anvur.it/attachments/article/26/Manuale%20valutazione%20terza~.pdf> (consultato il 26/1/2022).

⁴ Nel presente contributo – e in linea con il dibattito internazionale – con *engaged scholarship* si farà riferimento alla ricerca accademica impegnata in attività che affrontano in modo collaborativo questioni sociali, bisogni e preoccupazioni diffuse nella società. Si tratta quindi di una forma di indagine collaborativa tra accademici e professionisti di altri settori che, facendo perno sulle loro diverse prospettive, mira a trovare una comune soluzione volta a migliorare il benessere di specifici gruppi di persone o dell’intera comunità. Pertanto, l’*engaged scholarship* rappresenta un tentativo di colmare il divario fra teoria e pratica, generando nuova conoscenza e favorendone l’applicazione e la diffusione attraverso insegnamento, ricerca, soluzioni creative e servizi. Per una trattazione più ampia si rimanda a Doberneck *et al.* 2011.

di comunità pubbliche più ampie, impegnati a mettere le loro competenze a disposizione di questioni di interesse pubblico.

Diamo rifugio ai talenti ha posto ricercatrici e ricercatori nella condizione di produrre conoscenza e azione politica in modalità critica e collaborativa, interagendo con attori esterni ai singoli settori disciplinari e al mondo accademico. Il ricorso all'approccio etnografico, in particolare all'osservazione partecipante, ha consentito di affrontare le pratiche sociali all'interno del sistema di istruzione superiore attraverso l'esperienza immediata e prolungata del lavoro sul campo, nonché di porre attenzione sistematica e dal basso a situazioni, interazioni ed esperienze dei partecipanti a vario titolo (Weiser, Pilch Ortega 2020). Pertanto la ricerca si rifà al "modello" di *engaged scholarship* che Dorothy Holland *et al.* (2009: 11-17) definirono *Public Anthropology & Sociology*, poiché la produzione e la circolazione di conoscenze situate sono finalizzate ad affrontare specifici problemi sociali che riguardano gruppi di popolazione in posizioni subalterne e cristallizzati in rappresentazioni distorte.

Nello specifico, i saperi socio-antropologici applicati alla Terza Missione si sono rivelati una risorsa per la progettazione e l'implementazione di politiche di inclusione dentro e fuori dagli atenei. La lettura critica delle esperienze di *public engagement* configura il primo ambito e favorisce l'individuazione e il superamento dei limiti in esse riscontrati, nonché la vivacità del dibattito attorno ad essi. Il rapporto tra università e realtà extra-accademiche circoscrive il secondo ambito, con particolare riguardo alle opportunità che la ricerca svolta nella Terza Missione rappresenta per la costruzione di reti inclusive fra settore pubblico e privato. Infine, il terzo ambito riguarda le modalità con cui all'interno di un ateneo le competenze e i saperi delle scienze sociali vengono riconosciute, condivise e valorizzate nelle attività di Terza Missione orientate al cambiamento sociale.

Dopo una sintetica genealogia dell'inclusione dei migranti forzati nelle istituzioni di istruzione superiore, utile per comprenderne l'attualità e le politiche dal livello globale a quello locale, il contributo affronta il caso di studio pavese *Diamo rifugio ai talenti*, altresì noto come "Modello Pavia". L'analisi di criticità e potenzialità del progetto diventano quindi il pretesto per estendere la riflessione al ruolo e al riconoscimento – anche scientifico – che le scienze sociali e gli stessi ricercatori possono avere durante progettazione, implementazione e monitoraggio di attività di *public engagement* promosse dall'università.

Migranti forzati nei sistemi di istruzione superiore

A livello globale, l'inclusione dei migranti forzati nei sistemi di istruzione superiore è diventata parte integrante delle politiche di accoglienza. Nel 2012, l'UNHCR riconobbe gli effetti positivi dell'istruzione superiore sulla qualità di vita dei rifugiati (UNHCR 2012), sulle comunità di origine e di accoglienza (de Wit *et al.* 2017). La partecipazione dei rifugiati ai sistemi di istruzione secondaria e superiore può contribuire inoltre ad abbattere gli stereotipi relativi ai rifugiati stessi, spesso rappresentati come vittime o profittatori (Malkki 1996; Pupavac 2006), e a contrastare situazioni di *brain waste*, come il mancato riconoscimento delle qualifiche e la sovra-qualificazione. Anche il *Global Compact* sui Rifugiati, approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre 2018, ribadì l'importanza di tale partecipazione. Il documento tracciò le linee guida affinché la comunità internazionale rafforzasse la cooperazione al suo interno e favorisse la solidarietà tra comunità ospitanti e rifugiati, ponendo l'autonomia di questi ultimi tra i suoi obiettivi (UNHCR 2018).

A livello europeo, la fine degli anni Novanta vide passi importanti per l'inclusione dei rifugiati nei sistemi di istruzione superiore. In primo luogo, nel 1997 la sezione VII della Convenzione di Lisbona incoraggiò i Paesi firmatari ad adottare procedure per il riconoscimento delle qualifiche di rifugiati, sfollati e persone assimilate. In secondo luogo, nel 1998 la raccomandazione 1353 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa esortò i suoi membri ad attuare misure per favorire l'accesso delle minoranze all'istruzione superiore, rimuovendo ogni ostacolo. Infine, nel 1999, attraverso un accordo intergovernativo di collaborazione nel settore dell'istruzione superiore denominato Processo di Bologna (EHEA 1999), si iniziò a promuovere uno Spazio Europeo della Formazione Superiore (*European Higher Education Area* - EHEA). Questo spazio si caratterizza anche per una dimensione sociale, introdotta nel 2001 a seguito dell'incontro a Praga fra i ministri europei incaricati dell'istruzione superiore (EHEA 2001). Tale dimensione è stata definita gradualmente, fino alla Conferenza Ministeriale di Yerevan del 2015, il cui comunicato indica l'inclusività dei sistemi di istruzione come obiettivo essenziale per l'EHEA, poiché i flussi migratori e i cambiamenti demografici aumentano la complessità delle società europee (EHEA 2015).

Per l'Italia, la Convenzione di Lisbona rappresenta, dal punto di vista legislativo, il principale riferimento per l'inclusione di studenti internazionali e rifugiati nelle istituzioni di istruzione superiore. L'Italia ratificò tale Convenzione con la legge 148/2002, il cui art. 2 attribuì alle istituzioni di istruzione superiore la competenza a riconoscere la carriera scolastica nonché i titoli di studio esteri, utili per accedere agli studi universitari e conseguire titoli italiani. Le istituzioni, quindi, esercitano questo compito in autonomia e secondo regole proprie, salvo accordi bilaterali su questioni specifiche. La Direzione generale per lo studente, lo sviluppo e l'internazionalizzazione della formazione superiore dell'allora Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, all'interno delle *Procedure per l'ingresso, il soggiorno, l'immatricolazione degli studenti internazionali e il relativo riconoscimento dei titoli per i corsi della formazione superiore in Italia*, nel dare seguito all'art. 2 sopra citato, invitò tali istituzioni a «predisporre procedure e meccanismi interni per valutare le qualifiche dei rifugiati e dei titolari di protezione sussidiaria» pur in assenza di documenti comprovanti i titoli di studio.

In questo contesto, il Centro di Informazione sulla Mobilità e le Equivalenze Accademiche (CIMEA), istituito nel 1984 e afferente alle reti dei *National Academic Recognition Information Centres* dell'Unione Europea e degli *European National Information Centres* del Consiglio d'Europa e dell'UNESCO, offre supporto e consulenza sulle procedure di riconoscimento dei titoli di studio e sui temi collegati all'istruzione e formazione superiore italiana e internazionale⁵.

A livello nazionale, a seguito della cosiddetta “crisi europea dei rifugiati” e delle iniziative di accoglienza promosse dalle università, la Conferenza Italiana dei Rettori e il Ministero dell'Interno firmarono un Protocollo d'intesa (Roma, 20 luglio 2016). Il Memorandum prevedeva che dall'anno accademico 2016-2017 venissero annualmente destinate 100 borse di studio a studenti con protezione internazionale per l'immatricolazione a corsi di laurea, laurea magistrale e dottorato di ricerca nelle università pubbliche italiane. Alla fine del 2019, UNHCR Italia guidò la redazione del *Manifesto dell'Università Inclusiva*, volto a «promuovere l'accesso dei rifugiati all'istruzione e alla ricerca universitaria italiana, [...] l'integrazione sociale e la partecipazione

⁵ Per una panoramica dei servizi offerti dal CIMEA in tema di riconoscimento dei titoli dei rifugiati si rimanda alla pagina <http://www.cimea.it/it/servizi/procedure-di-riconoscimento-dei-titoli/riconoscimento-titoli-dei-rifugiati.aspx>, (consultato il 28/1/2022).

attiva alla vita accademica»⁶. Al Manifesto aderiscono oggi oltre 50 università che hanno attivato misure ascrivibili ai seguenti ambiti di intervento: riconoscimento titoli di studio, diritto allo studio, inclusione nell'università, integrazione nella comunità locale. Tra queste misure rientra anche l'attivazione di corridoi umanitari a fini educativi per consentire a studenti e studiosi rifugiati di raggiungere in sicurezza l'Italia per continuare le loro attività di studio e ricerca. Il progetto *Corridoi di Ateneo per i Rifugiati* (UNI-CO-RE), promosso inizialmente per l'anno accademico 2019-2020 da Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Università di Bologna, UNHCR Italia e Caritas italiana, ha coinvolto undici atenei italiani per l'anno accademico successivo e ventiquattro per il 2021-2022. Infine, diverse università italiane hanno dedicato borse di studio, in denaro e servizi, a studenti in fuga dall'Afghanistan (dopo il ritorno al potere dei Talebani nel 2021) e dall'Ucraina (in seguito all'invasione da parte della Russia nel febbraio 2022).

Questa rassegna ha mostrato molteplicità e varietà delle iniziative che, a diversi livelli e attivate da più attori, si sono susseguite per favorire la partecipazione dei rifugiati al sistema universitario italiano. Si tratta tuttavia di un quadro frammentario. Infatti, a fronte dell'aumento delle azioni orientate agli studenti rifugiati, talvolta intraprese sulla scorta dell'urgenza riconducibile a situazioni di "crisi", i tentativi e le occasioni di riflessione finalizzati a ricondurre questi sforzi all'interno di una cornice di lettura unitaria e dotata di profondità appaiono ancora scarsi. Eppure, un'analisi e un dibattito sulla capacità delle università di contribuire a dare una risposta ai bisogni della società in tema di inclusione sarebbero vitali oltre che necessari. Come sottolineato da Roberta Piazza e Simona Rizzari (2019: 5), il ruolo delle università nei confronti degli studenti rifugiati non può essere di natura meramente umanitaria, perché tali istituzioni hanno il potenziale per produrre innovazione sociale e contribuire alla co-progettazione e diffusione di nuove pratiche e politiche inclusive per i migranti forzati oltre l'ambito accademico.

In principio fu Pavia

Per il triennio 2015-2017, il Prof. Fabio Ruggie, all'epoca rettore dell'Università di Pavia, propose un Piano Strategico Tematico⁷ che, partendo dalla tradizione multidisciplinare dell'ateneo pavese, aggregasse studiosi e studiosi di discipline e dipartimenti diversi attorno a cinque tematiche di particolare «rilievo scientifico e sociale»⁸, rispetto alle quali Pavia sarebbe dovuta divenire «punto di riferimento per la ricerca e la formazione». Durante la presentazione del Piano, il rettore esplicitò gli interlocutori dell'ateneo, ovvero «le altre università e i centri di ricerca, [...] le aziende e le associazioni; i governi di tutti i livelli; i cittadini», facendo un chiaro riferimento alla Terza Missione dell'università. L'individuazione di un modello per la *governance* delle migrazioni internazionali rappresentava un tema; così, sotto il cappello di MIGRAT.IN.G. (*Migrazioni: verso un modello di governance interdisciplinare*)⁹ si raccolsero oltre cento ricercatrici e

⁶ Per ulteriori dettagli si rimanda a <https://manifestouniversitainclusiva.unhcr.it/> (consultato il 28/1/2022).

⁷ Il Piano Strategico Tematico individua i principali obiettivi e azioni in grado di avere un impatto significativo sulla capacità dell'ateneo di produrre valore pubblico; rappresenta il riferimento per la programmazione triennale dei dipartimenti e indica modalità di interazione e sinergia tra diverse progettualità sia interne che esterne alla comunità universitaria.

⁸ Le citazioni sono tratte dall'introduzione del Prof. Ruggie per la brochure di presentazione del Piano Strategico Tematico distribuita in ateneo nell'ottobre del 2015. Il documento è disponibile solo in versione cartacea.

⁹ Per un resoconto delle attività svolte durante il triennio del tema, i cui referenti erano i proff. Antonio Torroni e Orsetta Zuffardi per l'area biomedica e la prof.ssa Anna Rita Calabrò, ideatrice di *Diamo rifugio ai talenti*, per le scienze umane e sociali, si rimanda a <http://www-wp.UNIPV.it/migrazione/> (ultimo accesso il 27 gennaio 2022).

ricercatori delle scienze sociali, umane e biomediche, strutturati e precari afferenti all'ateneo pavese, impegnati nella stesura di proposte per la gestione della mobilità internazionale, in rete con altri istituti di ricerca, attori politici a livello locale e nazionale, organizzazioni del terzo settore.

In questa cornice, nel settembre 2015, venne accolta la proposta della Prof.ssa Anna Rita Calabrò di adottare una serie di misure per supportare giovani titolari di protezione internazionale presenti in Italia a riprendere il proprio percorso di studi presso l'Università di Pavia. Tale proposta mobilitò risorse ai fini della sua realizzazione, ma difettò di un'adeguata riflessione sulle sue diverse implicazioni¹⁰. All'epoca nessun modello inclusivo per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nell'università era disponibile in Europa, quindi l'ideazione e l'attuazione del progetto avrebbero dovuto prevedere fin dall'inizio una discussione continua in grado di coinvolgere i potenziali beneficiari, gli attori istituzionali dell'università e dell'accoglienza, i docenti, i ricercatori e il personale tecnico-amministrativo.

Nei giorni in cui si susseguivano le immagini dei naufragi nel Mar Egeo, l'obiettivo immediato fu offrire un segnale di solidarietà¹¹ da parte del mondo accademico a chi aveva esperito una migrazione forzata, ritenendo che l'accoglienza potesse essere una risposta efficace agli atteggiamenti di chiusura così diffusi in quel momento (Krzyżanowski *et al.* 2018). Accanto all'urgenza di accrescere, tanto nella comunità accademica quanto nella società, la consapevolezza rispetto ai temi delle migrazioni forzate e dell'accoglienza, si delineò la possibilità di potenziare capacità e competenze dei migranti approdati in Italia. Tali ambizioni richiesero l'individuazione di buone pratiche e la loro condivisione con altre università, in linea con quanto previsto dal Piano Strategico Tematico di ateneo. Di fatto, si trattava di collaborare con la comunità, accademica e non, per far dialogare diversi saperi e produrre conoscenza condivisa, in grado di orientare il cambiamento sociale allo scopo di raggiungere la giustizia sociale (Warren *et al.* 2018).

Una volta individuati gli obiettivi, le risorse e la forma che il progetto avrebbe dovuto assumere, il passo successivo fu identificare potenziali beneficiari cui consentire l'accesso ai corsi di laurea triennale o magistrale, esentandoli dalle tasse universitarie e ospitandoli presso i collegi dell'Ente per il Diritto allo Studio Universitario (EDISU) e i collegi di merito¹². Per la loro individuazione, l'Università di Pavia interagì con l'attore governativo preposto al sistema di accoglienza, evitando così che l'iniziativa rimanesse isolata e contribuisse alla frammentarietà propria dell'accoglienza dei migranti forzati in Italia (Marchetti 2014). Questo passaggio fu suggerito da Emanuela Dal Zotto, ricercatrice precaria coinvolta nel progetto fin dalla fase di ideazione in virtù della disponibilità mostrata e delle competenze in tema di migrazione forzata, senza che tuttavia le fosse assegnato alcun ruolo formale¹³. La promozione dell'iniziativa in coordinamento con il Servizio Centrale dell'allora Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR)¹⁴ si rivelò una strategia ottimale per poter ragionare sul ruolo dell'università

¹⁰ In questa occasione, l'università agì in risposta ad una rappresentazione emergenziale del fenomeno delle migrazioni forzate (cfr. Dal Zotto 2014; Nyers 2013) che determinò una reazione con carattere di straordinarietà e urgenza (Fassin, Pandolfi 2010).

¹¹ Per una riflessione sulle forme di solidarietà manifestate in risposta alla cosiddetta "crisi europea dei rifugiati" si veda anche Agustín, Jørgensen 2019. Per un'analisi di come il sistema di istruzione superiore tedesco abbia risposto alla crisi si veda Jungblut *et al.* 2020.

¹² Pavia ospita venti collegi universitari, gestiti dall'EDISU e privati, che offrono agli studenti anche opportunità formative pre- e post-laurea.

¹³ Emanuela Dal Zotto ai tempi era titolare di un assegno di ricerca finanziato dal Piano Strategico sotto la supervisione della Prof.ssa Anna Rita Calabrò.

come attore nei processi di *public engagement* e come contesto per condurre e apprezzare l'*engaged scholarship*.

Raggiunti i potenziali beneficiari, l'Area Didattica e Servizi agli Studenti si adoperò per accertare l'idoneità delle domande pervenute e procedé alla verifica dei titoli dei candidati, anche in assenza di certificati in originale. In questo frangente, emerse la ristrettezza delle linee guida allora disponibili, che facevano esclusivo riferimento ai titolari di protezione internazionale, escludendo titolari di protezione umanitaria¹⁵ e richiedenti asilo dall'accesso ai corsi di laurea.

Il progetto richiese in più occasioni la cooptazione di risorse e competenze per far fronte alle criticità che via via insorgevano. Gli stessi studenti rifugiati rilevarono criticità e possibili soluzioni, che l'attivazione del personale tecnico-amministrativo permise di concretizzare. Pertanto, in assenza di una struttura formalmente responsabile della gestione del progetto, che continuava a fare capo alla sua promotrice, la necessità di affrontare problemi di diversa natura ha contribuito alla costruzione di una rete interna all'Università di Pavia, composta da figure con competenze complementari, afferenti a diversi uffici e sensibili al tema dell'inclusione degli studenti rifugiati. Questa risposta dal basso finì per trasformare interventi occasionali in pratiche consolidate. Tuttavia, non tutte le figure mobilitate avevano conoscenze per interpretare e intervenire adeguatamente, tant'è che si verificarono episodi in cui il personale docente e amministrativo espresse pregiudizi nei confronti dei nuovi studenti, ricalcando la rappresentazione del rifugiato come profittatore. Si tratta di atteggiamenti che possono incidere sulle *performance* lavorative e comunicative di chi li manifesta (Malkki 1996; Vacchiano 2011; Mancini *et al.* 2018) e la loro comparsa durante il progetto ha confermato la necessità di azioni di (in)formazione sui fenomeni migratori e sulle relazioni interculturali rivolte alla comunità accademica e alla cittadinanza, affinché siano in grado di affrontare con strumenti idonei il processo di internazionalizzazione che le sta interessando.

Nel 2019, l'insediamento della nuova *governance* di ateneo segnò l'avvio di un'altra fase di *Diamo rifugio ai talenti*. A fronte del precedente coinvolgimento nel progetto del personale dell'Area Relazioni Internazionali e delle difficoltà riconducibili all'assenza di una struttura interna all'Università di Pavia che si facesse carico della gestione, la neo-insediata pro-rettrice all'internazionalizzazione promosse, nel marzo 2020, il primo momento condiviso di riflessione dall'inizio del progetto. Durante l'incontro, alla presenza dei rappresentanti delle aree Relazioni Internazionali, Innovazione Didattica e Comunicazione, Didattica e Servizi agli Studenti, Ricerca e Terza Missione, la referente ed Emanuela hanno ricostruito l'esperienza e i risultati intermedi arricchendo la descrizione con un'analisi socio-antropologica. Dall'incontro uscì il protocollo, attualmente in vigore¹⁶, stipulato fra Cittalia, Fondazione Bracco e UNIPV, rivisto in base

¹⁴ Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) è stato costituito con la legge 189/2002. Lo SPRAR, nato per fornire un'accoglienza integrata e diffusa su tutto il territorio nazionale grazie alla collaborazione tra gli enti locali e quelli del Terzo Settore, ha subito in anni più recenti significative modifiche. La più rilevante è stata senza dubbio quella apportata dal D.L. 4 ottobre 2018, n. 113, convertito in Legge 1 dicembre 2018, n. 132, che lo rinominava in Siproimi – Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per i Minori Stranieri Non Accompagnati – riservando l'accesso ai soli titolari di protezione internazionale e a tutti i minori stranieri non accompagnati. Il D.L. 21 ottobre 2020, n. 130, convertito in Legge 18 dicembre 2020, n. 173, ha modificato ancora una volta la denominazione del sistema di accoglienza (ora SAI – Sistema di Accoglienza e Integrazione) e riportato nelle sue finalità anche l'accoglienza e l'integrazione dei richiedenti protezione.

¹⁵ Questo tipo di protezione è stata abrogata e sostituita con il permesso di soggiorno per protezione speciale dal Decreto Sicurezza, convertito nella legge 1 dicembre 2018, n. 132.

¹⁶ Sulla base di questo protocollo, due nuove studentesse si sono immatricolate a corsi di UNIPV all'interno del progetto.

alle considerazioni condivise. Questo protocollo prevede una più accurata valutazione delle competenze linguistiche dei candidati rispetto al corso di laurea prescelto; un minor numero di accessi per anno accademico, in modo da assicurare maggiore supervisione; il rientro in accoglienza in presenza di problemi di salute fisica e mentale che rischiano di compromettere la permanenza degli studenti all'interno del progetto.

In seguito alla riunione, inoltre, la responsabilità del progetto passò al *Center for Global Strategic Engagement* (GLOBEC)¹⁷, afferente all'Area Relazioni Internazionali. Tale passaggio istituzionalizzò una serie di mansioni – supporto alla referente nel raccordo con gli studenti, con i diversi servizi all'interno dell'ateneo e con i partner esterni – che erano state ricoperte informalmente da Emanuela, per la quale avevano rappresentato un investimento emotivo e di tempo. Contestualmente, Emanuela non poté esimersi dal riflettere su posizionamento, ruolo e impegno pubblico, nonché sulle modalità di azione ed espressione che andavano assumendo e sull'*advocacy* che ne derivava (Palumbo 2021). Si tratta di un'operazione fondamentale all'interno delle istituzioni universitarie, dove sui ricercatori convergono molteplici responsabilità che richiederebbero adeguata preparazione al fine di non riprodurre quelle asimmetrie e disparità criticate dagli stessi ricercatori nelle loro analisi sui discorsi e sulle pratiche di accoglienza. Inoltre, il passaggio di responsabilità al GLOBEC ha riconosciuto l'inclusione dei migranti forzati come fattore chiave all'interno dei processi di internazionalizzazione attualmente in atto negli atenei (de Wit, Deca 2018) e al contempo ha contribuito a inscrivere l'esperienza degli studenti rifugiati in una storia globale della loro accoglienza, che ha visto la transizione da problema umanitario ed europeo a questione globale e strategica, tanto da creare concorrenza tra paesi (Tronchet 2019; Durand, Tronchet 2021).

Questi mutamenti rappresentano il riconoscimento di *Diamo rifugio ai talenti* come iniziativa dal carattere solidaristico capace di trasformare dall'interno l'ateneo, rendendolo più inclusivo, esaltandone la componente di *public engagement*, poiché basato su partenariati con enti pubblici e privati esterni all'Università di Pavia, forieri di innovazione e sviluppo sociale. L'ideazione e la messa in atto del "Modello Pavia" ha attirato l'attenzione dell'istruzione terziaria internazionale, del mondo dell'accoglienza e della società civile, favorendo opportunità di confronto con la cittadinanza e momenti di (in)formazione sul tema dei rifugiati e dell'accoglienza rivolti a specifici gruppi (studenti e pubblica amministrazione)¹⁸, contribuendo agli scambi con altre realtà impegnate a costruire un'università e una società più inclusive e sostenibili (Stevenson, Baker 2018; Curaj *et al.* 2020; Berg *et al.* 2021). Inoltre, dal 2017 a oggi, l'Università di Pavia ha aderito ai progetti "ERASMUS+ *Out-Side-In. Inclusive adult education for refugees*"¹⁹ e "*MUSIC-Make Universities ready for Social Inclusion and Cultural diversity*"²⁰. Quest'ultimo si focalizza sulla formazione della comunità accademica sui temi delle migrazioni forzate e della comunicazione interculturale. Infine, l'ateneo ha aderito al *Manifesto dell'Università Inclusiva* promosso da UNHCR, alla sezione italiana del network internazionale *Scho-*

¹⁷ Per una descrizione delle attività del GLOBEC: <http://wcm-3.UNIPV.it/site/home/ateneo/amministrazione/area-relazioni-internazionali-innovazione-didattica-e-comunicazione/center-for-global-strategic-engagement.html> (consultato il 25/1/2022).

¹⁸ A titolo esemplificativo, tra molti altri si segnalano la partecipazione all'evento organizzato da un gruppo di studenti dell'Università di Padova nel 2017, *Oltre l'informazione. Prospettive scientifiche sull'attualità*, e la partecipazione nel 2021 al ciclo di seminari per la cittadinanza *Diritto d'asilo e percorsi di umanità*, promosso a livello nazionale da organizzazioni del Terzo Settore impegnate sui temi dell'asilo.

¹⁹ <https://www.idd.uni-hannover.de/en/research/projekte/out-side-in-inclusive-adult-education-with-refugees/> (consultato il 23/1/2022).

²⁰ <https://www.idd.uni-hannover.de/en/research/projekte/music/> (consultato il 25/1/2022).

lars at Risk ed è parte del Coordinamento Nazionale per la Valutazione delle Qualifiche dei Rifugiati²¹ promosso e attivato dal CIMEA.

Dalla progettualità alla ricerca-azione

Nell'anno accademico 2015-2016, attraverso *Diamo rifugio ai talenti*, quindici studenti rifugiati si immatricolarono all'Università di Pavia ai corsi di laurea triennale in Scienze Politiche, Comunicazione e Ingegneria, mentre due ebbero accesso a corsi di laurea magistrale in Ingegneria. L'università li esonerò dal pagamento delle tasse di iscrizione e assicurò vitto e alloggio grazie ai contributi dell'EDISU, dei collegi di merito e di enti all'epoca rappresentati nel Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo pavese. All'immatricolazione l'età degli studenti variava dai 20 ai 31 anni, con un'età media di 26 anni, dimostrando quindi che – seppur in modalità diverse – l'esperienza di migrazione forzata aveva inciso sul regolare corso della carriera accademica. Gli studenti selezionati provenivano da Afghanistan (5), Gambia (2), Iran (1), Libano (1), Nigeria (1), Togo (1), Turchia (1), Ucraina (1); due donne da Camerun e Somalia.

Tuttavia, garantire immatricolazione, vitto e alloggio gratuiti agli studenti rifugiati senza tenere in debita considerazione altre dimensioni dell'esperienza universitaria non si tradusse in reale inclusione. In linea con la letteratura d'argomento dedicata all'istruzione secondaria (Koehler, Schneider 2019; Papapostolou *et al.* 2020), gli studenti individuarono nelle difficoltà linguistiche il primo ostacolo al proseguimento del percorso formativo. I corsi di laurea triennale prescelti dai beneficiari del progetto erano prevalentemente erogati in italiano, che essi avevano appreso nelle strutture del sistema di accoglienza e, pertanto, le loro competenze linguistiche risentivano del tempo trascorso in esse nonché della qualità dell'insegnamento ricevuto. Nella maggior parte dei casi, quindi, il livello di conoscenza dell'italiano, sufficiente per affrontare la quotidianità, risultò inappropriato per la frequentazione di corsi universitari²². Di conseguenza, la referente di progetto ed Emanuela, a cui gli studenti facevano pervenire ogni genere di richiesta o segnalazione, si rivolsero all'Area Relazioni Internazionali che, grazie alla propria esperienza, suggerì l'applicazione di strumenti ordinari a questa nuova situazione. L'Area Relazioni Internazionali attivò licenze riservate a studenti rifugiati nel progetto "*ERASMUS+ Online Language Support*"²³, volto a favorire l'apprendimento linguistico degli studenti che partecipano al programma di mobilità europea.

Il secondo ostacolo rilevato era di ordine economico. Durante il primo anno di frequenza, infatti, gli studenti continuarono a ricevere un contributo dai progetti SPRAR in cui erano inseriti, comunque non sufficiente a far fronte all'acquisto di materiali didattici e a coprire altre spese. Di conseguenza, poiché i libri disponibili presso le biblioteche non erano sufficienti, a pochi giorni dall'inserimento dei rifugiati nei relativi corsi di studio, Emanuela dovette fare appello agli studenti degli anni precedenti per reperire copie dei testi indicati nei programmi d'esame. Anche in questo caso la soluzione arrivò da una struttura dell'università, il Centro di Orientamento, che predispose posizioni part-time retribuite presso i dipartimenti, replicando il modello solitamente utilizzato per remunerare gli studenti che svolgono attività di base all'interno dell'ateneo, come la sorveglianza di aule. Tali soluzioni risposero parzialmente alle esigenze emer-

²¹ <http://cimea.it/valutazione-qualifiche-rifugiati/> (consultato il 25/1/2022).

²² Note di campo, Pavia, gennaio 2016.

²³ Per ulteriori dettagli si rimanda a <https://erasmus-plus.ec.europa.eu/it/risorse-e-strumenti/sostegno-linguistico-online> (consultato il 25/1/2022).

se, con l'effetto collaterale di aumentare il carico di lavoro degli studenti rifugiati in una fase delicata come quella dall'adattamento al nuovo contesto accademico, spesso molto differente dalle esperienze nel paese di provenienza. Gli studenti rivelarono però altri aspetti²⁴ che richiesero soluzioni creative e immediate. Ad esempio, la domenica sera le mense dell'EDISU e dei collegi erano chiuse, per cui fu necessario garantire il vitto agli studenti rifugiati indirizzandoli alla Caritas pavese, con cui l'ateneo aveva un rapporto di collaborazione di lunga data²⁵.

Lo stato di salute degli studenti rifugiati rappresentò un'ulteriore problematica, che richiese una presa in carico di responsabilità. A poche settimane dall'arrivo degli studenti, due di loro si ammalarono. Non avendo possibilità di acquistare farmaci da banco, fecero riferimento ancora una volta a Emanuela che acquistò il necessario a proprie spese e si recò da loro. La risposta al bisogno secondo queste modalità avvenne nella consapevolezza che l'università non aveva previsto né stanziato risorse dedicate a questo tipo di spese, poiché non ammissibili da un punto di vista amministrativo per un ente pubblico e pertanto non rimborsabili²⁶.

Data la rilevanza della questione economica, fondamentale fu il coinvolgimento, all'interno della rete progettuale, di attori in grado di far fronte a questo aspetto, come la Fondazione Bracco che, impegnata da anni nel sostegno e nella valorizzazione di giovani talenti²⁷, rivolse la sua attenzione all'iniziativa dell'ateneo pavese, creando un modello di Partenariato Pubblico-Privato (PPP) finalizzato alla partecipazione dei rifugiati all'istruzione superiore. Questo passaggio ha rivelato l'importanza del coinvolgimento del settore privato al fine di garantire la sostenibilità di iniziative costose e rischiose, modificando il grado e la natura della collaborazione fra settore pubblico e privato, attraverso una strategia di impegno condiviso votata all'inclusione. Questo sforzo congiunto consentì di includere, nell'anno accademico 2016-2017, altri cinque studenti nel progetto. Fondazione Bracco, a fronte dell'esenzione dalle tasse universitarie da parte dell'università, coprì le spese di vitto e alloggio, per il materiale didattico e i trasporti, oltre a garantire un contributo economico mensile ai partecipanti. In un primo momento, il sostegno della Fondazione era vincolato al reclutamento di rifugiate interessate alle discipline di ambito medico, consentendo così anche di bilanciare il gap di genere della prima coorte di immatricolati. Tuttavia, data la difficoltà di trovare candidate che soddisfacessero i criteri di ammissione, l'opportunità venne estesa a tutti i titolari di protezione internazionale presenti nello SPRAR, indipendentemente dal genere e dal corso di studi scelto. Nonostante l'ultimo decennio abbia registrato un processo di femminilizzazione della migrazione forzata, le donne aventi diritto alla protezione internazionale provengono in larga maggioranza da contesti in cui il divario di genere nell'accesso all'istruzione è presente fin dalla scuola primaria e cresce negli ordini superiori (Unangst, Crea 2020; Baten *et al.* 2021). Inoltre, le rifugiate hanno spesso figli minorenni che rendono difficile conciliare ruolo genitoriale e proseguimento degli studi. Questo aspetto assu-

²⁴ Note di campo, Pavia, gennaio 2016.

²⁵ La Caritas di Pavia ha collaborato con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di UNIPV per la nascita, nell'anno accademico 2007-2008, del Master in Immigrazione, Genere, Modelli Familiari e Strategie di Integrazione. Il Master di I livello, per la sua offerta multidisciplinare e per la rete costruita nel tempo con attori pubblici e privati del territorio e oltre, ha rappresentato il nucleo da cui si è sviluppata la proposta del Tema Strategico MIGRAT.IN.G. Il Master, oggi alla sua tredicesima edizione, si qualifica come attività di Terza Missione in quanto corso di alta formazione permanente e ricorrente. Inoltre, esso rappresenta un esempio di *public engagement* in virtù delle numerose iniziative rivolte alla cittadinanza e dei progetti realizzati in collaborazione con partner pubblici e afferenti al privato sociale del territorio pavese.

²⁶ Note di campo, Pavia, gennaio 2016.

²⁷ Per ulteriori dettagli si rimanda a <https://www.fondazionebracco.com/i-progetti/progettodiventero/> (consultato il 25/1/2022).

me maggior rilievo in riferimento all'istruzione superiore, in quanto coinvolge donne appartenenti a coorti di nascita di almeno venti anni prima, spesso socializzate per assumere ruoli di genere propri dei contesti di provenienza, raramente rimodulati per far spazio alle proprie ambizioni nei contesti di accoglienza e orientati invece a garantire maggiori opportunità ai figli minorenni (Erçetin, Kubilay 2018; McBrien 2011). Infine, i titolari di protezione internazionale per accedere ai corsi di laurea in discipline sanitarie devono sostenere un test di ammissione in lingua italiana, in quanto equiparati ai candidati italiani. La loro conoscenza della lingua, così come la cosiddetta "cultura occidentale generale", parte integrante del test, rappresentano un importante ostacolo all'inclusione dei rifugiati nell'istruzione superiore, per la cui rimozione sarebbe necessario un intervento a livello ministeriale. Di conseguenza, i cinque studenti entrati a partire dalla seconda annualità di progetto si sono così immatricolati in Ingegneria (laurea triennale e magistrale), Scienze della Terra e Farmacia. Ancora una volta, a esclusione di una sola donna dal Camerun, gli altri partecipanti al progetto erano uomini provenienti da Afghanistan (1), Nigeria (1) e Siria (2).

A sette anni dall'inizio di *Diamo rifugio ai talenti*, infine, è possibile una valutazione di lacune, malumori, soluzioni, fallimenti e successi – tanto a livello individuale quanto di comunità accademica e locale. Tra gli studenti immatricolati nei primi due anni accademici, otto hanno completato il percorso di studi e conseguito la laurea; poco più della metà ha invece abbandonato il progetto per scelta personale o obbligata. Nonostante la valutazione positiva delle conoscenze preliminari, infatti, gli studenti hanno frequentemente riportato difficoltà nel seguire i corsi o superare gli esami²⁸. Per ovviare a questa criticità, si è proceduto a un confronto informale con i docenti, i quali hanno osservato che le lacune conoscitive dovute alla precedente formazione erano tali da vanificare i tentativi di colmarle attraverso tutor *ad hoc*, maggiore impegno da parte degli studenti stessi, disponibilità dei docenti a offrire ricevimenti integrativi su temi che esulavano dai programmi d'esame, nonché varie forme di supporto e solidarietà messe in campo dai compagni di corso durante la preparazione degli esami. Per alcuni studenti, l'ambientamento in un nuovo sistema universitario, diverso da quello del contesto di provenienza, ha rappresentato una forma di shock culturale (Oberg 1960; Bianchi 2019; Curi *et al.* 2021) che si è tradotta in una sfida insormontabile o ha causato un rallentamento nel percorso universitario. In altri casi, l'immatricolazione è stata percepita funzionalmente e vissuta come un'alternativa al termine del periodo di accoglienza, anziché come espressione di una reale volontà di proseguire gli studi e fare perno sull'istruzione superiore per una migliore inclusione nella società ospitante²⁹. Gli stessi studenti, infatti, hanno riferito che la loro motivazione era insufficiente per affrontare le difficoltà legate alla formazione universitaria e alla ripresa degli studi talvolta dopo anni di interruzione³⁰.

Partendo dai dati esperienziali, intesi come contributi alla conoscenza volta al cambiamento, e in linea con quanto dimostrato dai recenti lavori di ricerca basati su indagini condotte fra i docenti strutturati negli atenei italiani (Anzivino *et al.* 2018) e fra gli antropologi (Basile 2021), nel paragrafo successivo si evidenzieranno gli esiti delle interazioni fra diversi attori coinvolti in *Diamo rifugio ai talenti*. Inoltre, si sottolineerà come le attività di *public engagement*, seppur afferenti alla missione istituzionale, siano condotte da singoli ricercatori, i quali però non ne traggono un riconoscimento utile ai fini della carriera accademica. Questo disallineamento ri-

²⁸ Comunicazioni personali con gli studenti nel corso del progetto, Pavia, giugno 2016-aprile 2018.

²⁹ Comunicazioni personali con gli studenti nel corso del progetto. Pavia, giugno 2016-aprile 2018.

³⁰ Comunicazioni personali con gli studenti nel corso del progetto. Pavia, giugno 2016-aprile 2018.

schia di essere un disincentivo alla *engaged scholarship* nella Terza Missione anche per i ricercatori precari, che faticano a veder riconosciuto il loro contributo, non potendosi formalmente accreditare tali attività agli occhi della comunità accademica (Dordoni, Gruning 2020).

Saperi pratici e costruzione della conoscenza

Diamo rifugio ai talenti era ospitato dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, che gode della presenza di diverse competenze – antropologiche, economiche, giuridiche, politiche, sociologiche, storiche – in grado di favorire la lettura delle traiettorie accademiche degli studenti rifugiati all'interno della cornice più ampia della migrazione forzata, con il suo bagaglio di narrazioni e rappresentazioni.

Nelle prossime pagine, facendo perno su sintetiche vignette etnografiche, si vedrà come l'osservazione partecipante e l'interiorizzazione delle segnalazioni pervenute dai diversi attori si siano rivelate utili per evidenziare e affrontare atteggiamenti e percezioni che meritano di essere cambiati, tanto nell'ambiente accademico quanto nella società.

Il primo elemento che merita attenzione è l'inclusione di potenziali beneficiari nel processo di progettazione (Student *et al.* 2017; Giuffrè, Marchetti 2020; Pincok, Bakunzi 2021), poiché tale coinvolgimento stimolerebbe proattività e responsabilizzazione degli studenti rifugiati (Gately 2015; Grüttner *et al.* 2018). Questo passaggio, infatti, è fondamentale per sfidare e rovesciare la percezione dei rifugiati come utenti passivi e profittatori dell'assistenza offerta loro all'interno e fuori dal mondo accademico, evitando che un possibile fallimento nel percorso accademico venga letto in termini di ingratitudine³¹. Allo stesso tempo, la loro partecipazione attiva al processo di progettazione incentiverebbe la responsabilizzazione nei successivi percorsi di inclusione accademica e non, affrancando gli studenti rifugiati dal senso di dipendenza. A titolo esemplificativo, la compilazione del piano di studi e il rispetto delle scadenze per la discussione della tesi di laurea rivelano il legame fra atteggiamento assistenzialista e aspettative.

Il personale amministrativo coinvolto nel progetto predispose un promemoria affinché i beneficiari rispettassero le tempistiche, ma questa accortezza non si rivelò sufficiente perché tutti rispettassero la scadenza³². La mancata compilazione del piano di studi, oltre che rappresentare un temporaneo blocco amministrativo nel proseguimento dei percorsi accademici degli studenti interessati, innescò la segnalazione da parte del personale amministrativo alla referente e alla collaboratrice di progetto, in modo che sollecitassero ulteriormente gli studenti. Tale reiterazione, riservata soltanto agli studenti coinvolti in *Diamo rifugio ai talenti*, finisce per porsi fra il controllo e l'accudimento, rafforzando anziché smorzare le rappresentazioni passive dei rifugiati.

Un altro episodio, anch'esso legato alla burocrazia accademica, riguarda le scadenze per la partecipazione alle sedute di laurea. S., studente in procinto di conseguire la laurea triennale in Scienze Politiche, tardò nella compilazione e consegna dell'elaborato finale, compromettendo la possibilità di conseguire il titolo entro la durata legale del progetto. Soltanto quando i termini per la consegna furono scaduti, trovandosi in difficoltà di fronte al rischio di vedersi addebitate le tasse di iscrizione all'università in caso di rinvio della discussione della tesi, ricorse a Ema-

³¹ Incontri di verifica dell'andamento del progetto con la partecipazione di personale docente e non docente. Pavia, giugno 2016-aprile 2018.

³² Comunicazioni personali con la Manager dell'Internazionalizzazione in seguito alla mancata compilazione del piano di studi da parte di alcuni studenti. Pavia, gennaio 2017 e gennaio 2018.

nuela per avere chiarimenti sulla possibilità di discutere la tesi nella sessione successiva senza addebito³³. Tale atteggiamento svela la consapevolezza degli studenti rifugiati di godere di particolare attenzione da parte dell'università, che lega il successo dei percorsi di studio individuali a quello del progetto. Inoltre, vengono alla luce anche le aspettative che gli studenti rifugiati hanno nei confronti di Emanuela e della sua capacità di agire come mediatrice presso la referente e gli uffici amministrativi. I potenziali studenti rifugiati dovrebbero disporre di informazioni preliminari sul funzionamento del sistema universitario italiano, magari attraverso la partecipazione a corsi propedeutici³⁴, affinché il processo di co-progettazione sia efficace. Allo stesso modo, il personale accademico, docente e amministrativo, dovrebbe avere una minima confidenza con il diritto e le politiche in materia di asilo, in modo da essere più efficace tanto durante la co-progettazione di pratiche inclusive quanto nell'erogazione di servizi. La didattica stessa beneficerebbe di questa duplice sensibilità in una fase in cui la popolazione studentesca appare sempre più diversificata e internazionale, implicando appunto richiedenti e titolari di protezione internazionale. Il coinvolgimento del personale dei vari servizi potrebbe, inoltre, risultare cruciale per l'intercettazione di studenti rifugiati all'interno dei diversi atenei – anche laddove non immatricolati attraverso progetti specifici – da cooptare in fase di nuove progettualità o di revisione delle pratiche in atto, promuovendo così uno spirito di collaborazione e appartenenza. La compartecipazione alle diverse fasi del progetto rappresenterebbe un'occasione di conoscenza reciproca fra gli attori coinvolti e favorirebbe il superamento di quei pregiudizi che, seppur raramente, sono stati rilevati durante il progetto pavese.

Nel corso del primo anno, a iscrizioni ormai avvenute, una figura amministrativa che si era spesa per l'iniziativa e aveva fattivamente collaborato all'esame dei titoli dei candidati per l'ammissione a *Diamo rifugio ai talenti* sollevò il dubbio sulla veridicità del *Transcript of Records* di uno studente ammesso a un corso di laurea magistrale. L'ambiguità nasceva dal mancato invio, nonostante reiterate richieste, del certificato di laurea triennale da parte dell'ateneo norvegese in cui lo studente dichiarava di aver conseguito il titolo. In seguito a complicate verifiche, emerse che il *transcript* era originale, ma l'ultimo esame e la discussione della tesi risultavano invalidati da un provvedimento di espulsione dovuto a diniego della richiesta di asilo dello studente, ai tempi richiedente in Norvegia, notificato successivamente alla due prove, ma esecutivo da prima del loro svolgimento³⁵. Si tratta di un episodio che rievoca lo stereotipo dei richiedenti asilo quali *vile liars and truth distorters* (Griffiths 2012) e che trova terreno fertile se si ignora la tortuosità della “giungla burocratica” in cui si devono orientare i migranti forzati (Zetter 1991; Borrelli 2018; Borrelli, Andretta 2019). Ugualmente, scarsa conoscenza del fenomeno delle migrazioni forzate potrebbe indurre, come accaduto nei primi anni del progetto, a sottovalutare le ricadute psicologiche sugli studenti.

A distanza di alcuni anni dall'avvio di *Diamo rifugio ai talenti*, E. e X., studenti della prima coorte immatricolata, manifestarono forme di disagio psichico tali da compromettere i rispettivi percorsi di studio. E., a fronte delle difficoltà mostrate nel superamento degli esami, convocato a colloquio dalla referente di progetto, esplicitò una situazione di malessere e richiese supporto psicologico. X., invece, dopo un percorso iniziato brillantemente, iniziò a manifestare compor-

³³ Chat telefonica con L., studente afferente al progetto. Pavia, maggio 2021.

³⁴ Sulla scorta di un'esperienza vicina a quella di UNIPV, l'Università degli Studi di Trento ha integrato il proprio “Progetto formazione universitaria per rifugiati/e richiedenti asilo – FUTURA (2021-2026)”, con la possibilità, per i rifugiati interessati all'immatricolazione presso l'ateneo, di partecipare ad un corso propedeutico per l'acquisizione di competenze linguistiche e culturali utili all'iscrizione ai corsi.

³⁵ Note di campo. Pavia, luglio 2016.

tamenti antisociali di cui la referente venne informata dal rettore del collegio ospitante e dai familiari presenti in Italia, che avevano perso i contatti con X. Ancora una volta, queste problematiche relative alla salute mentale, imprevedute in fase di progettazione nonostante in letteratura sia nota l'associazione fra il loro insorgere e l'esperienza migratoria (Sayad 2004; Maringe *et al.* 2017; Li *et al.* 2016; Nosé *et al.* 2017), trovarono risposta creativa grazie alle competenze degli etnopsichiatri afferenti a MIGRAT.IN.G, ai quali venne chiesta una consulenza e a cui seguì l'invio di E. ai servizi sanitari del territorio. Se il caso di E. ha visto la messa in atto di misure di supporto, poi disertate dallo stesso, per X. non fu possibile individuare e attuare una risposta adeguata. Entrambe le traiettorie si conclusero con la notifica dell'uscita dal progetto per superamento dei termini già prorogati per dar modo di superare la fase di difficoltà.

Queste vicende e il loro epilogo destarono preoccupazione e frustrazione, soprattutto nella referente e in Emanuela, per il loro coinvolgimento emotivo e il senso di fallimento generato dall'impossibilità di offrire supporto adeguato ai due studenti. Le situazioni di disagio favorirono però la riflessione sulla necessità di agire in rete dentro e fuori dall'Ateneo, ad esempio con i servizi territoriali e il Servizio di Accoglienza e Integrazione, per dare vita a modelli innovativi di politiche e pratiche di inclusione, in grado di agevolare il rientro nel sistema di accoglienza per coloro che, a causa dell'insorgere di problematiche psicologiche, faticano a proseguire nel percorso studi, trasformando una "opportunità di riscatto" in un'ulteriore fonte di rischio psicopatologico. Le "soluzioni estemporanee", infatti, non garantiscono la sostenibilità del progetto e rischiano che il *public engagement* dell'università e l'*engaged scholarship* dei ricercatori si confondano con i servizi di accoglienza, esulando dalle funzioni e finalità della Terza Missione. Come emerge dalla ricerca sociale nella Terza Missione, i saperi socio-antropologici, identificando i confini del *public engagement* accademico, possono tessere una rete con attori esterni – locali, nazionali, globali (Anzivino *et al.* 2021) – con cui collaborare nella produzione e condivisione di conoscenza e nella promozione di politiche e pratiche innovative in grado di integrarsi da e verso l'università, senza sostituirsi o sovrapporsi a servizi già esistenti, ma interloquendo con essi per l'individuazione di soluzioni innovative e sostenibili.

La relazione tra università e contesto locale è un altro pilastro della Terza Missione. *Diamo rifugio ai talenti* esemplifica come la frequentazione dell'ateneo pavese abbia influito sulla scelta di Pavia come luogo di residenza e di lavoro sia per gli studenti rifugiati che hanno positivamente concluso il percorso di studi sia per chi l'ha abbandonato. J. e H., che hanno interrotto gli studi, come M. e F., che hanno conseguito il titolo e oggi lavorano, risiedono stabilmente a Pavia. Le relazioni costruite attraverso l'università hanno favorito il loro inserimento lavorativo: alcuni hanno trovato un impiego grazie alle reti sociali e professionali dei docenti relatori di tesi o ai contatti forniti dal Centro Orientamento di ateneo. È accaduto ad esempio a F., che dopo la laurea magistrale in Ingegneria ha ottenuto un contratto a tempo indeterminato presso un'azienda informatica pavese. Anche le attività extracurricolari proposte dai collegi in cui risiedevano gli studenti e le relazioni intrattenute dall'ateneo con le realtà locali, in particolare con gli enti del terzo settore, hanno favorito la costruzione di nuove reti sociali inclusive verso gli studenti rifugiati, generando opportunità lavorative e relazioni amicali che perdurano oltre l'esperienza universitaria. Questi esempi, quindi, mostrano come l'inclusione nella comunità accademica abbia generalmente accresciuto il capitale sociale degli studenti rifugiati (Streitwieser *et al.* 2018), favorendo l'inclusione lavorativa e sociale anche oltre la durata del progetto.

Questi percorsi sono stati tracciati, grazie ai contatti personali mantenuti da Emanuela e alla sua ricerca nelle attività di Terza Missione. Un limite di *Diamo rifugio ai talenti*, soprattutto in termini di ricerca nella Terza Missione, consiste infatti nel mancato tracciamento sistematico

delle traiettorie personali e lavorative dei beneficiari al termine del progetto, consolidando quella che avrebbe potuto configurarsi come azione di valutazione dei risultati di lungo termine. Inoltre, restano incognite su chi ha abbandonato il progetto senza alcun tipo di comunicazione, lasciando ipotizzare che non tutti i beneficiari siano riusciti a costruire e valorizzare quel capitale di relazioni e fiducia a cui si è precedentemente fatto riferimento.

I risultati intermedi di progetti pilota come *Diamo rifugio ai talenti* dovrebbero innescare una riflessione congiunta su criticità e potenzialità nei percorsi di questa particolare popolazione studentesca, nonché sulle attitudini pratico-conoscitive e politico-morali che attengono la società in generale. Tale riflessione dovrebbe porsi un duplice obiettivo: da un lato, l'individuazione di soluzioni da integrare nelle politiche e nelle pratiche di inclusione; dall'altro, il confronto continuo al fine di promuovere e riconoscere l'apporto delle scienze sociali applicate alla Terza Missione e l'utilità di renderle campo di ricerca.

Conclusioni

Sebbene sia formalmente comparso solo recentemente nell'università italiana e il suo processo di istituzionalizzazione sia ancora in divenire, il *public engagement* ha favorito diverse iniziative che difficilmente avrebbero trovato spazio all'interno della cornice accademica senza la valorizzazione della Terza Missione, che nel corso del tempo si è andata configurando anche come spazio di ricerca, aprendo un campo stimolante per ricercatrici e ricercatori afferenti alle scienze sociali.

In questa prospettiva, *Diamo rifugio ai talenti*, pionieristico come attività di Terza Missione e come misura di inclusione, si è rivelato un caso di studio propizio per riflettere su criticità e potenzialità dei saperi socio-antropologici e della *engaged scholarship* nella risoluzione di problematiche che rispondano ai bisogni e alle priorità di particolari gruppi di studenti, ma più in generale dei territori in cui viene promossa l'interazione tra istituzioni di istruzione superiore, società civile, amministrazioni, imprese e terzo settore. Il progetto, infatti, muovendo dal caso di inclusione di diverse coorti di studenti rifugiati, ha messo in evidenza – grazie all'osservazione partecipante e al peculiare posizionamento degli attori coinvolti – alcuni punti nodali che possono contribuire alla progettazione, implementazione e sostenibilità di politiche e buone pratiche di inclusione dentro e fuori dall'università, a livello locale, nazionale e sovranazionale.

Il primo nodo è il ricorso alla co-progettazione e alla co-valutazione delle diverse fasi di cui si compongono le iniziative di *public engagement*. Anche se tale ricorso rischia di dilatare i tempi di alcune fasi preliminari o intermedie, l'esito in termini di successo e sostenibilità dei progetti non può che beneficiarne. Esso agevola la costruzione della fiducia reciproca, il riconoscimento di potenziali pregiudizi, prospettive e rigidità che caratterizzano gli attori coinvolti. Purtroppo *Diamo rifugio ai talenti* non ha beneficiato di un'impostazione simile, se non parzialmente, informalmente e a distanza di anni dal suo avvio, compromettendo il livello di successo dell'iniziativa ma consentendo al contempo di trarre un'importante lezione da condividere.

Il secondo nodo, che insiste sulle risorse attivabili per favorire l'inclusione nel sistema di istruzione superiore e, contestualmente, nelle comunità locali si compone di tre elementi. Il primo elemento consiste nella produzione condivisa di conoscenza e nella sua circolazione. L'università, attraverso le sue attività di *public engagement* – rese appunto campo di ricerca – si pone in continuo dialogo con gli attori locali, nazionali e internazionali in grado di promuovere buone pratiche di inclusione. Il secondo elemento concerne le modalità con cui i saperi socio-antropologici possono da un lato contribuire alle fasi citate nel primo nodo e dall'altro consolidare il loro

apporto in termini di prodotti della ricerca effettuata nella Terza Missione. In tal senso, quindi, è auspicabile che la comunità scientifica accolga l'invito che James L. Peacock aveva formulato già a fine anni Novanta, proponendo alle scienze sociali di spostare l'enfasi da *publish or perish* a *public or perish* (Peacock 1997), in modo da garantire consono riconoscimento scientifico alla ricerca applicata, che rappresenta il terzo elemento di questo punto. A tale riconoscimento si dovrebbe inoltre affiancare la riflessione sulla precarietà della ricerca nella Terza Missione, compito che le scienze sociali possono svolgere in supporto al suo sviluppo, soprattutto in progetti che si pongono come obiettivo l'altrui emancipazione (Dordoni, Gruning 2020).

Il terzo nodo, infine, consiste nella promozione e attuazione di (in)formazione, tanto alla composita popolazione universitaria quanto alla cittadinanza e a specifici portatori di interessi. Questo "moto perpetuo" dei saperi dentro, attraverso e fuori dall'università mira a favorire cambiamenti all'interno della società grazie alla comunicazione della scienza, che potrebbe porsi come relè del circolo virtuoso tra didattica, ricerca (anche applicata) e interazione con le politiche pratiche. Una comunicazione che non si limiti al trasferimento della conoscenza, ma che si configuri «come l'ambiente creativo, generativo per eccellenza di contenuti, volendo contribuire in maniera fenomenale a individuare obiettivi, a costruire politiche, economie, radicalmente, sistematicamente diverse dal passato» (Toschi 2018: 191). Una comunicazione che, nel caso di *Diamo rifugio ai talenti*, se pure in maniera non sistematica, ha visto ostacoli e opportunità trasformarsi in occasioni di interlocuzione con quegli attori – interni ed esterni all'università, locali e globali – che hanno contribuito a renderlo un modello – certamente migliorabile – di politica inclusiva dei rifugiati nell'istruzione superiore e, più in generale, nelle società di approdo.

Bibliografia

- Agustín, O., Jørgensen, M. 2019. «Conceptualizing Solidarity. An Analytical Framework», in *Solidarity and the 'Refugee Crisis' in Europe*. Agustín, O., Jørgensen, M. (eds). Cham. Springer International Publishing: 23-47.
- Altin, R., Sanò, G. 2017. Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione. *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 7-34.
- Anzivino, M., Ceravolo, F., Rostan, M. 2018. Il Public Engagement degli accademici italiani: un'opportunità di rapporto tra università e territorio. *Stato e mercato*, 3: 547-581.
- Anzivino, M., Ceravolo, F., Rostan, M. 2021. The two dimensions of Italian academics' public engagement. *Higher Education*, 82 (1): 107-125.
- Armstrong, F., Alsop, A. 2010. Debate: Co-production can contribute to research impact in the social sciences. *Public Money & Management*, 30 (4): 208-210.
- Basile, D. 2021. La voce della DEA. Esiti di un questionario su antropologia e comunicazione in Italia. *Antropologia*, 10 (2): 237-256.
- Baten, J., de Haas, M., Kempter, E., Meier zu Selhausen, F. 2021. Educational Gender Inequality in Sub-Saharan Africa: A Long-Term Perspective. *Population and Development Review*, 47 (3): 813-849.
- Beneduce, R. 2015. The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum. *Medical Anthropology*, 34 (6): 551-571.
- Berg, J., Grüttner, M., Streitwieser, B. 2021. «Introduction: Refugees in Higher Education – Questioning the Notion of Integration», in *Refugees in Higher Education*. Berg, J., Grüttner, M., Streitwieser, B. (eds). Wiesbaden. Springer Fachmedien Wiesbaden: 3-17.

- Bianchi, L. 2019. *Imparando a stare nel disordine. Una teoria fondata per l'accoglienza socio-educativa dei minori stranieri in Italia*. Roma. RomaTre-Press.
- Blomkamp, E. 2018. The Promise of Co-Design for Public Policy. *Australian Journal of Public Administration*, 77 (4): 729-743.
- Borrelli, L. M. 2018. Using Ignorance as (Un)Conscious Bureaucratic Strategy. *Qualitative Studies*, 5 (2): 95-109.
- Borrelli, L. M., Andreetta, S. 2019. Introduction. Governing Migration through Paperwork. *Journal of Legal Anthropology*, 3 (2): 1-9.
- Campomori, F., Feraco, M. 2018. Integrare i rifugiati dopo i percorsi di accoglienza: tra le lacune della politica e l'emergere di (fragili) pratiche socialmente innovative. *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 13 (1): 127-157.
- Chimni, B. 2009. The Birth of a "Discipline": From Refugee to Forced Migration Studies. *Journal of Refugee Studies*, 22 (1): 11-29.
- Ciabbarri, L. 2016. «Introduzione. I rifugiati e l'Europa: definizioni, tempi, spazi», in *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*. Ciabbarri, L. (a cura di). Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Compagnucci, L., Spigarelli, F. 2020. The Third Mission of the University: A Systematic Literature Review on Potentials and Constraints. *Technological Forecasting & Social Change*, 161: 120-284.
- Curaj, A., Deca, L., Pricopie, R. (eds). 2020. *European Higher Education Area. Challenges for a New Decade*. Cham. Springer International Publishing.
- Curi, F., Fasano, P., Gentilucci, G., Santandrea, G. (a cura di). 2021. *La mediazione interculturale. Strumento per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze*. Bologna. Bononia University Press.
- Dal Zotto, E. 2014. «Frame dell'emergenza e migrazioni forzate: il caso dell'«Emergenza Nord Africa»», in *Media e migrazioni: etica, estetica e politica del discorso umanitario*. Musarò, P., Parmiggiani, P. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 125-137.
- de Wit, H., Deca, L. 2020. «Internalization of Higher Education, Challenges and Opportunities for the Next Decade», in *European Higher Education Area. Challenges for a New Decade*. Curaj, A., Deca, L., Pricopie, R. (eds). Cham. Springer International Publishing: 3-12.
- de Wit, H., Gacel-Ávila, J., Jones, E., Jooste, N. 2017. *The Globalization of Internationalization: Emerging Voices and Perspectives*. London. Routledge.
- Delle Donne, M. 2004. *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*. Roma. Derive e Approdi.
- Doberneck, D. M., Glass, C. R., Schweitzer, J. H. 2011. Beyond Activity, Place, and Partner: How Publicly Engaged Scholarship Varies by Intensity of Activity and Degree of Engagement. *Journal of Community Engagement and Scholarship*, 4 (2). <https://digitalcommons.northgeorgia.edu/jces/vol4/iss2/3/> (consultato il 16/1/2022).
- Dordoni, A., Grüning, B. 2020. «Precarietà della ricerca e scienze sociali emancipatorie», in *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche*. Massari, M., Pellegrino, V. (a cura di). Napoli-Salerno. Orthotes Editrice: 169-180.
- Durand, A., Tronchet, G. 2021. L'accueil des étudiants étrangers : des dissensus historiques. *Plein droit*, 130 (3): 11-14.
- Erçetin, Ş. Ş., Kubilay, S. 2018. «Educational Expectations of Refugee Mothers for Their Children», in *Educational Development and Infrastructure for Immigrants and Refugees*. Erçetin, Ş. Ş. (ed). Information Science Pub: 171-195.

- Fassin, D., Pandolfi M. (eds). 2010. *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions*. Princeton. Zone Books.
- Fontanari, E. 2018. *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. Oxford. Routledge.
- Gateley, D. E. 2015. A Policy of Vulnerability or Agency? Refugee Young People's Opportunities in Accessing Further and Higher Education in the UK. *A Journal of Comparative and International Education*, 45 (1): 26-46.
- Giuffrè, M., Marchetti, C. 2020. Vivere insieme. *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 55-74.
- Griffiths, M. 2015. 'Vile liars and truth distorters'; Truth, trust and the asylum system. *Anthropology Today*, 28 (5): 8-12.
- Grüttner, M., Berg, J., Schröder, S., Otto, C. 2018. Refugees on Their Way to German Higher Education: A Capabilities and Engagement Perspective on Aspirations, Challenges and Support. *Global Education Review*, 5 (4): 115-135.
- Holland, D., Powell, D. E., Eng, E., Drew, G. 2010. Models of engaged scholarship: An interdisciplinary discussion. *Collaborative Anthropologies*, 3 (1): 1-36.
- Jungblut, J., Vukasovic M., Steinhardt, I. 2020. Higher Education Policy Dynamics in Turbulent Times – Access to Higher Education for Refugees in Europe. *Studies in Higher Education*, 45 (2): 327-338.
- Koehler, C., Schneider, J. 2019. Young Refugees in Education: The Particular Challenges of School Systems in Europe. *Comparative Migration Studies*, 7 (28). <https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/track/pdf/10.1186/s40878-019-0129-3.pdf> (consultato il 16/1/2022).
- Krzyżanowski, M., Triandafyllidou, A., Wodak, R. 2018. The Mediatization and the Politicization of the "Refugee Crisis" in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16 (1-2): 1-14.
- Li, S. S., Liddell, B. J., Nickerson, A. 2016. The Relationship Between Post-migration Stress and Psychological Disorders in Refugees and Asylum Seekers. *Current Psychiatry Reports*, 18 (9): 82.
- Malkki, L. 1996. Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11 (3): 377-404.
- Mancini, T., Bottura, B., Caricati, L. 2018. The Role of Perception of Threats, Conservative Beliefs and Prejudice on Prosocial Behavioural Intention in Favour of Asylum Seekers in a Sample of Italian Adults. *Current Psychology*, 39: 2252-2261.
- Marchetti, C. 2006. *Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*. Bologna. EMI.
- Marchetti, C. 2014. Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'. *REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 22 (43): 53-70.
- Marchetti, C., Manocchi, M. 2016. Introduzione. *Mondi Migranti*, 1: 21-38.
- Maringe, F., Ojo, E., Chiramba, O. 2017. Traumatized Home and Away: Toward a Framework for Interrogating Policy – Practice Disjunctures for Refugee Students in Higher Education. *European Education*, 49 (4): 210-230.
- Marras, S. 2009. Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera. *Mondi Migranti*, 3 (3): 79-97.
- McBrien, J. L. 2011. The Importance of Context: Vietnamese, Somali, and Iranian Refugee Mothers Discuss Their Resettled Lives and Involvement in Their Children's Schools. *Compare: A Journal of Comparative and International Education*, 41 (1): 75-90.
- Nyers, P. 2006. *Rethinking Refugees Beyond State of Emergency*. New York. Routledge.

- Nosè, M., Turrini, G., Imoli, M. *et al.* 2018. Prevalence and Correlates of Psychological Distress and Psychiatric Disorders in Asylum Seekers and Refugees Resettled in an Italian Catchment Area. *J Immigrant Minority Health*, 20 (2): 263-270.
- Oberg, K. 1960. Cultural Shock: Adjustment to New Cultural Environments. *Practical Anthropology*, 7 (4): 177-182.
- Palumbo, B. 2021. “Fata Morgana”: ancora su strabismi e asincronie. *Archivio Antropologico del Mediterraneo*, XXIV, 23 (1). <https://journals.openedition.org/aam/3818?lang=en>. (consultato il 16/6/2022).
- Papapostolou, A., Manoli, P., Mouti, A. 2020. Challenges and Needs in the Context of Formal Language Education to Refugee Children and Adolescents in Greece. *Journal of Teacher Education and Educators*, 9 (1): 7-22.
- Peacock, J. L. 1997. The Future of Anthropology. *American Anthropologist*, 99 (1): 9-29.
- Piazza, R., Rizzari, S. 2019. Dare un senso alla Terza Missione: politiche e strategie delle Università per facilitare l’integrazione dei rifugiati e dei migranti. *Lifelong Lifewide Learning*, 15 (33): 1-12.
- Pinelli, B. 2011. *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l’Italia*. Firenze. Editpress.
- Pincock, K., Bakunzi, W. 2021. Power, Participation, and ‘Peer Researchers’: Addressing Gaps in Refugee Research Ethics Guidance. *Journal of Refugee Studies*, 34 (2): 2333-2348.
- Pupavac, V. 2006. Refugees in the ‘sick role’: stereotyping refugees and eroding refugee rights. *New Issues in Refugee Research*. Working Paper 128.
- Riccio, B., Tarabusi, F. 2018. Dilemmi, mediazioni e opportunità nel lavoro di accoglienza rivolto a rifugiati e richiedenti asilo: un’introduzione. *Educazione Interculturale*, 16 (1): 1-9.
- Sayad, A. 2004. *The Suffering of the Immigrant*. Cambridge. Polity Press.
- Sorgoni, B. 2011. *Etnografia dell’accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma. CISU.
- Sorgoni, B. 2017. «Narrazioni, rituali burocratici, violenza istituzionale», in *Dopo l’approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Pinelli, B., Ciabbari, L. (eds). Firenze. Editpress: 157-183.
- Stevenson, J., Baker, S. 2018. *Refugees in Higher Education. Debate, Discourse and Practice*. Bingley. Emerald Publishing.
- Streitwieser, B., Schmidt, M. A., Glasener, K. M., Bruck, L. 2018. Needs, Barriers, and Support Systems for Refugee Students in Germany. *Global Education Review*, 5 (4): 136-157.
- Student, R., Kendall, K., Day, L. 2017. Being a Refugee University Student: A Collaborative Auto-ethnography. *Journal of Refugee Studies*, 30 (4): 580-604.
- Tarsia, T., Tuorto, D. 2020. «La Terza Missione e le sue potenzialità come pratica trasformativa», in *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche*. Massari, M., Pellegrino, V. (a cura di). Napoli-Salerno. Orthotes Editrice: 181-191.
- Tronchet, G. 2019. L’accueil des étudiants réfugiés au XXIe siècle. Un chantier d’histoire globale. *Monde(s)*, 15 (1): 93-116.
- Unangst, L., Crea, T. M. 2020. Higher Education for Refugees: A Need for Intersectional Research. *Comparative Education Review*, 64 (2): 228-248.
- Vacchiano, F. 2011. Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera. *Lares*, 77 (1): 181-198.
- Van Aken, M. 2008. *Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Roma. Carta.

- Warren, M. R., Calderón, J., Kupscznk, L. A., Squires, G., Su, C. 2018. Is collaborative, community-engaged scholarship more rigorous than traditional scholarship? On advocacy, bias, and social science research. *Urban Education*, 53 (4): 445-472.
- Weiser, C., Pilch Ortega, A. 2020. «Ethnography in Higher Education: An Introduction», in *Ethnography in Higher Education*. Weiser, C., Pilch Ortega, A. (eds). Wiesbaden. Springer Fachmedien Wiesbaden: 1-10.
- Zetter, R. 1991. Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity. *Journal of Refugee Studies*, 4 (1): 39-62.

Sitografia

- EHEA. 1999. *The Bologna Declaration of 19th June 1999*. <http://www.ehea.info/page-ministerial-conference-bologna-1999> (consultato il 16/6/2022).
- EHEA. 2001. *Prague Communiqué of the Meeting of European Ministers in Charge of Higher Education*. www.ehea.info/media.ehea.info/file/2001_Prague/44/2/2001_Prague_Communique_English_553442.pdf (consultato il 16/6/2022).
- EHEA. 2015. *Yerevan Communiqué of the Meeting of European Ministers in Charge of Higher Education*. www.ehea.info/Upload/document/ministerial_declarations/YerevanCommuniqueFinal_613707.pdf (consultato il 16/6/2022).
- UNHCR. 2012. *2012–2016 Education Strategy*. <https://www.unhcr.org/protection/operations/5149ba349/unhcr-education-strategy-2012-2016.html> (consultato il 16/6/2022).
- UNHCR. 2018. *Global Compact on Refugees*. <https://www.unhcr.org/the-global-compact-on-refugees.html> (consultato il 16/6/2022).

Comprendere rotte migratorie fuori dall'accademia: metodi, linguaggi, potenzialità, limiti, posta in gioco

Roberta Altin,

raltin@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-5545-2739>

Giuseppe Grimaldi,

giuseppe.grimaldi@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-0250-0362>

Le rotte migratorie interrogano oggi in maniera centrale la disciplina antropologica non solo sul versante teoretico ma anche, e soprattutto, su quello applicato. La ricerca antropologica focalizzata nel campo delle migrazioni da un lato indaga “naturalmente” e sfonda un versante politico e pubblico, dall’altro contempla ricadute sociali e forme di informazione e divulgazione. Ciò è tanto più lampante rispetto alle “migrazioni forzate” dove la mobilità si iscrive all’interno di un paradigma giuridico, sociale e simbolico che, tra le altre cose, pone a rischio le vite stesse delle persone in movimento.

Anche per questo motivo, il lavoro di ricerca sulle rotte migratorie assume spesso la forma dell’intervento. Dentro e soprattutto fuori dall’accademia emergono voci “implicate” nelle rotte; voci che da posizionamenti diversi tentano di influire non solo a livello di policy, ma sulla pratica stessa della mobilità alleandosi ai soggetti in movimento, attivando reti di supporto, partecipando ad attività di cura e primo soccorso. Queste modalità di ricerca-azione aprono a grandi interrogativi sul posizionamento nell’attività di campo e sull’intenzionalità del ricercatore, dato che si è immersi in un campo dove confini giuridici e etici sono tutt’altro che sovrapponibili. Allo stesso tempo, tanto per le condizioni materiali in cui si svolge il campo quanto per le finalità che muovono il lavoro, la ricerca apre a linguaggi, metodologie e canali di informazione più variegati e diretti, alternativi a quelli delle pubblicazioni scientifiche.

Negli ultimi anni si è andato così costituendo un approccio analitico, metodologico e comunicativo che, pur radicandosi nella prospettiva antropologica, attinge tanto a linguaggi quanto a supporti tecnologici non convenzionali per investigare e agire sul fenomeno delle rotte migratorie. In questa sezione del forum di AP abbiamo perciò voluto aprire il dialogo con questo mondo parallelo all’antropologia pubblica: ci siamo interrogati, nello specifico, su cosa voglia dire fare ricerca applicata e implicata sulle rotte e, quindi, sulle modalità attraverso cui si esplicano le professionalità in campo e sulle motivazioni che spingono a superare le forme convenzionali della comunicazione scientifica riarticolarlo stili e linguaggi.

La decisione di diffondere questa call è sorta in seguito a una serie di motivazioni che crediamo interrogino la disciplina antropologica stessa.

In primis vi è oramai una netta percezione che le rotte migratorie, specie quelle dirette verso l'Europa dal Sud o Est del mondo, richiedano e producano nuove metodologie di monitoraggio, di documentazione e informazione spesso a latere della ricerca accademica. La quantità di dati, report, reportage e informazioni che circolano in rete indicano spesso un ritardo nella produzione ufficiale scientifica non solo nei tempi, ma, probabilmente, anche nei linguaggi e nei metodi. Le rotte via terra o via mare intercettano un tema centrale per l'antropologia applicata, sul versante scientifico, politico e divulgativo, ma soprattutto su quello operativo, che deve confrontarsi con ricerca e azione su campi mobili che interconnettono vari ambiti e attori coinvolti a vario titolo nei transiti migratori.

Quali sono le questioni metodologiche e di posizionamento dei molteplici piani di azione per affrontare antropologicamente il tema delle rotte migratorie? Se da un lato infatti si apre a un ventaglio di possibilità di ricerca e di intervento attraverso cui innovare la disciplina stessa, dall'altro lato si generano sovente conflittualità sull'applicazione di uno sguardo antropologico, dal momento che l'attività di ricerca diventa collaterale o funzionale ad obiettivi connessi alle varie fasi dell'attraversamento. In questi contesti i confini fra antropologia applicata, politiche istituzionali, mondo dell'associazionismo e dell'attivismo sociale diventano labili. Cosa emerge dai contesti in cui il punto di osservazione dei processi migratori diventa un farsi sociale? E come questo modo di fare ricerca si sgancia dalle contrapposizioni del discorso pubblico o da intenzionalità eurocentriche (tanto egemoniche quanto antagoniste) per mettere al centro esperienze e agency dei soggetti migranti in transito?

Queste domande interrogano un'altra questione dirimente che ha mosso questa call ossia il "senso" della ricerca azione sulle rotte.

«Roots always precede routes» affermava Clifford nella prima fase postmoderna, ma dopo il *mobility turn* (Faist 2013; Riccio 2019), l'antropologia si trova a confrontarsi con migrazioni sempre meno strettamente connesse ai contesti di origine e di approdo e sempre più determinate dalla fase di transito come mobilità forzata e/o immobilità indotta. La critica postcoloniale aveva già messo in discussione l'approccio di studi areali per comprendere *agency* e l'identità diasporica dei migranti, ma le politiche europee di esternalizzazione dei confini e l'accelerazione dei flussi di richiedenti asilo negli ultimi dieci anni evidenziano l'incapacità di analizzare le migrazioni contemporanee come itinerari coerenti e compiuti (De Genova 2017). Le migrazioni diventano rotte – marittime o terrestri – sempre più irregolari e fuori controllo, specie nel lungo percorso a zig zag per raggiungere con qualsiasi mezzo e a qualunque costo l'Europa, anche rischiando la vita. Si tratta di mobilità incostanti, spesso occluse, interrotte, senza un itinerario pre-definito, che comportano deragliamenti dai percorsi ed «una compressione spazio-temporale» (Andersson 2014: 4).

In un recente numero speciale di *Geoforum* dedicato a *Re-Routing Migration Geographies*, Khosravi (2020: 292) ha ribadito la necessità di utilizzare approcci etnografici che riportino la materialità dell'esperienza delle rotte migratorie e degli attraversamenti dei confini, specie quelli irregolari. Per superare la logica lineare di *e*-migrazione e *im*-migrazione, la dicotomia dell'esclusione/inclusione basata su mobilità e immobilità e su rigide categorizzazioni Khosravi richiama la necessità di nuovi approcci "longitudinali" che seguano le traiettorie tramite etnografie (o auto-etnografie, come nel suo caso) in grado di riportare non solo le condizioni sociali e giuridiche, ma il modo di "essere nel mondo" dei migranti. Etnografare le rotte significa muoversi in campi mobili (con deviazioni, punti di transito e reti mutevoli) e zone di contatto/frizione spaziali (confini, attesa, detenzione) dove i migranti sfidano i regimi di (im)mobilità spazio-temporale con tattiche e strategie che coinvolgono altri attori locali. Nel-

l'esperienza della rotta si costruiscono reti di supporto, anche a distanza, si impara ad aggirare rischi e pericoli, si costruiscono spazi sociali eterogenei estemporanei e transnazionali: come documentare e riportare questa *erfahrung* che condensa il doppio significato di viaggio ed esperienza (Khosravi 2020: 293)?

Vi è infine una terza questione su cui abbiamo pensato fosse necessario sollecitare l'attenzione. Fare ricerca e agire sulle rotte implica sovente entrare a farvi parte. I meccanismi di regolamentazione e gestione dei flussi migratori in Europa hanno moltiplicato le zone di "frontiera" lungo le rotte dal Sud globale. Non soltanto le frontiere politiche o geografiche come le zone di confine lungo la rotta Balcanica o il Mare Mediterraneo. Anche "dopo l'approdo" (Pinelli, Ciabbarri 2015), con una forte accelerazione nell'ultimo decennio, nelle grandi città, così come nelle aree agricole ad alta produttività, sono andati moltiplicandosi spazi di confinamento della presenza migrante a fronte della mancanza di confini, e sistemi di controllo della mobilità (Raeymaekers 2021). Questi luoghi rappresentano tanto contesti di stabilizzazione per soggetti precari da un punto di vista legale o sociale quanto spazi attraversati per periodi più o meno lunghi da persone in transito verso le destinazioni desiderate. Rappresentano però anche contesti esperiti da una pluralità di ricercatori che quei luoghi vivono o praticano. In questo senso sono le soggettività stesse dei ricercatori e il loro orizzonte di senso sociale ad entrare all'interno delle rotte. Nelle frontiere emergenti tra Nord e Sud globale si opera così uno slittamento di senso fondamentale, dato che la ricerca-azione non si svolge più "sulle rotte" ma, seppur da una posizione di privilegio, "dalle rotte". Quali sono le implicazioni di questo sguardo da "dentro" sul posizionamento del ricercatore/abitante? E quali interconnessioni tra gli attuali flussi migratori verso l'Europa e i processi di ordine strutturale che riguardano i territori interessati dagli attraversamenti questo sguardo può portare a galla da un punto di vista tanto analitico quanto politico?

È in questa tensione tra assi metodologici, epistemologici, politici e esistenziali che si snoda il senso di questa call. Il forum dunque non raccoglie tanto l'analisi antropologica mainstream, ma esperienze che seppur radicate in una prospettiva antropologica esprimono questa tensione. Gli interventi selezionati mostrano difatti la ricchezza dei posizionamenti e delle intenzionalità che muovono la ricerca sulle rotte e etnograficamente ragionano sulle implicazioni a livello dell'analisi, dell'attivismo, delle forme di comunicazione dei dati.

Il lavoro di Jasmine Iozzelli nella sua doppia veste di ricercatrice e componente di tre diversi equipaggi per il soccorso dei Migranti nel Mediterraneo centrale offre da questo punto di vista degli spunti fondamentali su queste questioni. Nel suo lavoro emergono modalità inedite di costruzione del campo (il diventare esperti di operazioni di salvataggio), una riflessione costante sul proprio posizionamento da ricercatrice/attivista/operatrice attraverso lo strumento dell'auto etnografia, i dilemmi pratici e etici che l'attività di SAR (ricerca e soccorso in mare) comporta e le riflessioni su come comunicare il lavoro svolto in accademia e nello spazio pubblico. Un lavoro da un "sito" estremo che questiona non solo la rotta Mediterranea, ma il ruolo dell'antropologia in quanto pratica politica.

In questo solco, sull'altra rotta principale verso l'Europa, si pone il lavoro di Nina Khamksi. Nella sua ricerca percorrendo la rotta balcanica riporta l'impossibilità di 'mappare' i migranti in continuo movimento e esplicita la necessità di aggiungere all'«ethnographic methodology of multi-sited fieldwork [...] yet another dimension with the impetus to include this multi-modality». Sono gli *smartphones* dei migranti gli attanti (per usare un termine caro a Latour) da inserire nel *fieldwork*, con le immagini e i commenti condivisi, le reti di contatti per i passaggi e per mantenere i rapporti familiari, ma anche con la violenza esplicita sui cellulari dalla polizia croata ai confini. Come, quando e se utilizzare il materiale co-prodotto dai social network utilizzati

dai migranti solleva pesanti questioni metodologiche ed etiche, evidenziando la necessità deontologica di denunciare la violenza ed i soprusi, senza tuttavia nuocere ulteriormente ai migranti in transito.

Tecnologie mobili e rappresentazioni visuali costruiscono anche l'immagine stereotipata del migrante come vittima, come denuncia Francesca Grisot che ha cercato di intervenire nella recente migrazione forzata dall'Afghanistan per organizzare una diversa modalità di accoglienza, lavorando a fianco di inusuali stakeholder locali, come il Rotary club. In questo caso l'area di frizione è con un sistema umanitario che appiattisce i rifugiati senza capacità di leggere le potenzialità dei migranti (Fassin 2018). Il progetto innovativo di ospitalità ha coinvolto le componenti più istruite della migrazione, in grado di ricollocarsi con voce propria nello spazio pubblico, offrendo una rappresentazione non stereotipata del rifugiato, «una voce in giacca e cravatta, a cui il sistema asilo non è più abituato», che introduce un altro sguardo rispetto alla spettacolarizzazione del confine (Cuttitta 2012).

Il transito nella rotta è un ancoraggio, non più l'approdo; è soprattutto una sosta in termini temporali, che costituisce una tappa esistenziale, determinante per la ricostruzione identitaria, per l'apprendimento delle regole di interazione sociale e di vita quotidiana. Riccardo Roschetti sceglie il romanzo di iniziazione per descrivere questo passaggio nelle vite dei minori stranieri non accompagnati, per lo più kosovari, che vivono nelle comunità in area di confine italo-sloveno. L'esperienza come antropologo ed educatore viene tradotta in un romanzo di diciotto capitoli in cui la voce narrante di Erion attraverso la finzione narrativa e un linguaggio "politicamente scorretto" ci introduce in prima persona nella trama di tattiche e di pratiche quotidiane, dove si condensano paure, desideri e proiezioni verso un futuro spesso interrotto di chi, come lui, arriva dalla rotta per fare da *bread winner*, sia pur minorenni.

Nella prospettiva di Emilio Caja e di Rossella Cirrone è lo spazio dell'attraversamento che viene posto al centro dell'attenzione. È il quartiere di San Berillo di Catania, spazio di riferimento di soggetti in transito da Sud verso contesti di approdo desiderati, o per i flussi di manodopera stagionale dal "continente" verso le campagne siciliane. In questo contesto di sovrapposizione e stratificazione di percorsi migratori è possibile leggere il farsi di questi spazi di frontiera che stanno andando moltiplicandosi in Europa e che si pongono tanto come punti nodali per il movimento, quanto avamposti di nuove forme di territorialità. Caja e Cirrone interrogano questa duplice funzione del quartiere a partire dalle loro soggettività. Il loro lavoro da attivisti e soggetti che attraversano quello spazio pone questioni importanti sulla presa di parola, sulle forme di restituzione del lavoro sociale, sullo stare "nella rotta" da una posizione di privilegio.

Nello scenario contemporaneo che criminalizza non solo la migrazione, ma la stessa solidarietà verso i migranti costretti ad attraversare confini sempre più pericolosi e violenti, il lavoro antropologico sulle rotte migratorie si rivela un compito difficile che tenta di coniugare metodologie innovative con postura etica, consapevolezza professionale e responsabilità politica.

Riferimenti

- Andersson, R. 2014. *Illegality, Inc: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*. Berkeley. University of California Press.
- Clifford, J. 1997. *Roots: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge. Harvard University Press.
- Cuttitta, P. 2012. *Lo spettacolo del confine*. Milano-Udine. Mimesis.

- De Genova, N. (ed) 2017. *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. Durham. Duke University Press.
- Faist, T. 2013. The mobility turn: a new paradigm for the social sciences? *Ethnic and Racial Studies*, 36 (11): 1637-1646 [doi: 10.1080/01419870.2013.812229].
- Fassin, D. 2018 [2012]. *La ragione umanitaria*. Roma. DeriveApprodi.
- Khosravi, S. 2020. Afterword. Experiences and stories along the way. *Geoforum*, 116: 292-295.
- Pinelli, B., Ciabbari L. 2015. *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze. Editpress.
- Raeymaekers, T. 2021. «Impermanent Territories: The Mediterranean Crisis and the (Re-) production of the Black Subject», in *The Black Mediterranean. Bodies Borders Citizenship*. Proglione, G. Hawthorne, C., et al. (ed). Cham. Palgrave Macmillan: 117-144.
- Riccio, B. (a cura di). 2019. *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano. Mondadori.
- Roschetti, R. 2020. *La masnada delle aquile*. Modena. Infinito Edizioni.

Rescue in the Central Mediterranean

Migration via sea routes, between university, ships, and schools

Jasmine Iozzelli

jasmine.iozzelli.13@gmail.com

University of Turin

ORCID: 0000-0001-6900-0285

Being in, being out: being onboard between activism, professionalism, and research

When I arrived in Palermo and saw the ship Mare Jonio¹ for the first time, I had only recently discovered what the rescue NGO *Mediterranea* was. I was a “humanitarian volunteer”, driven by the idea of participating in a project to save human lives. As I will argue in more detail below, it was precisely this outlook that set me apart from the organization’s other members, rendering me “other”. Despite this, on 18 March 2019, after a few weeks of work, I found myself on a RHIB² as a “second rescuer”, carrying out the rescue of a boat in distress.

This initial brief experience has profoundly shaped my personal and academic journey. Not only because rescues in the central Mediterranean – and the politics, practices, and narratives to which they are connected – became the focus of my research for both my master’s thesis and PhD project, but also because this gradual immersion in the world of Search and Rescue (hereinafter SAR) has changed my way of understanding and narrating migration, sea and borders beyond SAR and academic spheres.

As I returned from my experience onboard, I decided to dedicate my research to rescues in the Mediterranean. I started by conducting a sort of “returning ethnography”; I interviewed several members of *Mediterranea*, accessed their meeting spaces, and participated in events and assemblies. While writing my master’s thesis, I reflected on the anthropology of the sea, of borders and movements; the research required an interpretative effort on my part, to “enter” *Mediterranea* and understand its specificity.

First of all, it was necessary to investigate and understand the organization’s political claims: for *Mediterranea* the sea is conceived as a new “arena for political struggle”; it represents an important site to negotiate new meanings and new rights, as well as a space that can catalyze new forms of political commitment³. The central claim of the narrative proposed by *Mediterranea*

¹ The ship managed by *Mediterranea Saving Humans*.

² Rigid Hull Inflatable Boat: these are the fast inflatable boats that lead the rescue team from the mother ship to the boats in distress and then transport the migrants on board.

³ It is no coincidence that the project stems from the ideas of figures who have been well-known in “anti-establishment”

thus appears not to be that of “saving the lives” of migrants, as I had initially imagined, but rather of “supporting their escape from Libya”, their freedom. *Mediterranea* proposed a political action⁴ more than a humanitarian one, aimed at forcing a conflict and pushing the system’s borders, in order to offer an alternative vision of the sea: not as a mass-grave or a border but as a liquid road, connecting places. The organization provided a platform to tell the story of people on the move through a geopolitical and historical lens, trying to identify the key causes behind the perilous crossing and exposing the actors and stakeholders who bear responsibility for these conditions. According to its members, at stake was not only “human life”, but also the possibility of bringing the system’s contradictions under the spotlight. *Mediterranea* was born with the intention of appropriating humanitarian practice to create political and legal precedents for change in the border regime in the Mediterranean. The need to bring the “streets to the sea” emerged as a reaction to a discursive “depoliticization” of the sea – a locus portrayed by the media as an empty and apparently naturally deadly border – and the need to show that it had rather become a zone replete with conflict and tensions⁵.

Approaching the world of activism as a complete outsider, I brought a critical perspective to this interpretative paradigm. I felt external and was perceived as such. Although everyone accepted to be interviewed, it was clear that this was based more on the bond formed by our common participation in the same experience, rather than on the feeling of a shared political perspective, or on the recognition of my legitimacy as a “researcher”.

At the same time, however, my own position became “politicized”: not because I became an activist in any of the social centers linked to the project, but because of my growing awareness of the need to “repoliticize the world” (Fassin 2014) to give historical, social, and cultural depth to the phenomena around me. In this sense, it was necessary to look at migration at sea in the Central Mediterranean by problematizing not only the migrants’ journeys but also the humanitarian missions launched by European agencies or civil society. These reflections led to a gradual albeit radical change in my gaze and in my positionality and determined two decisions. The first was to put the climactic ritual of rescues at the center of my PhD project; the second was to gain deeper technical knowledge and theoretical understandings of maritime operations, to become more involved and get back on board.

The Mediterranean is an ever-changing seascape; since the Italian government formed in 2019 (Conte II), the criminalization of NGOs took on different characteristics, with a shift from criminal sanctions to administrative ones⁶, making the process less “visible”. Within this context, more and more NGOs are organizing and deploying vessels to carry out rescues, and I witnessed an increased bureaucratization and “credentialization” (Graeber 2016) of those practices required to access the field, along with a hyper-professionalization of SAR activity.

While between 2018 and 2019 *Mediterranea* activists claimed «we’re not professionals, that’s not what we’re looking for. We’re activists, our struggle is political»⁷, in 2021 it seemed im-

movements in the Italian political scene since the 1980s, and who still retain strong ties to intellectual and associative movements orbiting around left-wing social centers.

⁴ To the point they sometimes define themselves as an NGA – Non-Governmental Action – to set themselves apart from other NGOs.

⁵ Indeed, since the early 2000s Italian and European governments have been introducing discursive and operational practices that criminalize solidarity and humanitarian activity, practices that have become increasingly invasive and “visible”: this process of criminalization became particularly focused between 2017 and 2019.

⁶ For a more in-depth analysis see Giovannetti, M., Zorzella, N. 2020.

⁷ Interview with one of the central figures in *Mediterranea*, carried out by the author in Palermo on 05/03/2019.

possible to board a ship without the necessary licenses and certificates, least of all as a researcher. On the one hand, this was due to the need to adhere to increasingly defined and specific rules that recently defined the legal landscape of civil SAR, reducing its grey zones; on the other hand, it can be ascribed to an increasing normalization of SAR operations that led to the tendency to think within a logic of efficiency and technicality.

The recent increased bureaucratization of NGOs reduced their potential to focus on “acting out of a conflict” through political practices, determined by the emergence of a deadly border and criminalization of solidarity, which in turn enabled more “spontaneous” form of activism.

There is currently a growing concern with “operationally perfect rescues” and a parallel depoliticization of the maritime landscape, where NGOs risk to slip inside the very framework they originally intended to clash with; i.e. they risk to end up supporting institutionalized systems of mobility management thus relieving the State from its responsibilities and legitimizing policies and practices of exclusion through the use of humanitarian discourse (Cuttitta 2017).

It is in this scenario that I embarked again, in October 2021, with a very different organization. This time my role was also radically different: I was an integral part of the crew, my seafarers certificates made me, for all intents and purposes, a professional rescuer. When I explained I was on board conducting a research for my PhD, no-one paid any attention to it: as the RHIB leader, I was not on board to make theoretical considerations but to speak on the VHF⁸, coordinate with the other crew members and organize the tasks during the rescue itself. There was no activist perspective of the rescues among the volunteers and maritime crew: this ship was at sea to save lives, with no intention of sparking conflict. The organization’s communication to the public did not refer to a system that should be opposed or changed, but instead to the need to “empathize” with the “victims” of unspecified “unjust policies”, and who needed to be rescued⁹.

Finally, again thanks to my licenses, I was later hired by a third and much larger organization, as a “SAR technician”. My position had definitively become that of an insider: like the rest of the crew, I was now a SAR professional.

If entering *Mediterranea* required an interpretative effort (I never became a member in the end), now I could become an insider thanks to a practical effort; for example, fighting off seasickness, the difficulties in becoming familiar with the nautical aspects and then with the management of leadership, rescue techniques and hierarchies on board. At the same time, I needed to confront ethical quandaries. In accepting to be a cog in a large humanitarian organization, I was confronted with the need to take complicated and controversial decisions, often contradicting both the “activist” gaze (to which *Mediterranea* introduced me) and the critical anthropological gaze nourished by my reading of the expansive literature on humanitarianism, borders, and migration management.

Being on board: a cross-eyed perspective

My fieldwork on board the ships forms part of my wider research focus on the moment when rescuer and rescued meet. My aim is to examine the political and symbolic ramifications of the climactic ritual of the rescue.

I attempt to construct and problematize the rescuers’ moral economy, understood as «a determined and culturally constructed conception of what a “subject” is, of what the “right” ways

⁸ VHF: very high frequency, the radio through which the RHIBS and the mother ship communicate.

⁹ These expressions were taken from a public statement issued on the organization’s website.

of acting and being are, beyond any self-presumption of functionality and self-presumption of rationality» (Palumbo 2011: 11). In order to do this, it was essential to participate not only in the activities directly related to rescues (training, meetings) but also in the various “recreational” or leisure moments.

Sharing technical knowledge, practices, spaces, and experiences with other crew members gave me access to understanding non-explicit meanings, silences, and the different constructions of the self, developed by different groups. I shared moments of anxiety and tension, of adrenaline and overwhelming fatigue with the other members of the rescue team, not because I was simply observing them closely but because I was going through the same feelings myself. The intimate conversations I had with my “colleagues” in many cases shed new light on problematic aspects that had until then remained elusive. At the same time, I had to open up myself, confront, question and in some cases clash with the others, revealing my perspective both on the work-related and the personal-emotional sphere.

My role was not directly “disruptive” (Ciccaglione and Pitzalis 2015): I was a rescuer; in the words of the head of mission: «A nerd with a practical approach. What we need first of all is that practical approach»¹⁰. The fact that I studied anthropology was just a minor detail.

On several occasions, on the other hand, my critical perspective challenged the assumptions of some of the people around me. This sometimes resulted in paying more attention to, and caring for the rights of the migrants on board, no longer seeing them as mere passive victims but as subjects, adults, equals who were responsible for themselves. This was also in direct opposition to the organization “guidelines”. Over my research period on board, I witnessed small every-day “mutinies” that concurred in gradually building a counterculture with respect to the official one (Scott 2012).

In the meantime, my field diary took shape amidst a number of difficulties, uncertainties and contradictions. Returning home, my brief notes provided me with an outline to follow in order to develop a more organic and retrospective picture of my various experiences.

In the first phase with *Mediterranea*, my attempt at a “total immersion” (Strathern 1999) meant striving to acquire a “militant” gaze. As Stefano Boni (2020) points out, this does not necessarily imply taking a point of view “aligned” with that of our interlocutors (indeed, I have always remained at least partially “outside”). Rather, it involves recognizing that the subjects with whom I conducted the interviews were not just “informants” but actual participants in the research: with me, they concurred to build “my” idea of what it meant to act out a political conflict in the central Mediterranean at that specific historical moment.

In the case of the second organization, the crew members were not activists, nor was there a particularly structured “culture of the organization” (Gellner and Hirsh 2001). Some critical thoughts offered on board sparked shared reflections, but also conflicts and alliances. How to choose who to save first? How to deal with the discovery of many corpses? How to choose between saving the lives of fewer people in safer conditions, or taking risks in order to save a larger number of lives? Does it make sense to put dozens of people in a precarious waiting situation of mere survival in order to save yet more persons? These were some of the ethical and practical choices we faced, around which we shared some important and interesting reflections, which supported me in both facing the most difficult moments, and developing the research itself. Here the words of Boni (2020: 25) seem fitting: «Ethnographers [...] conduct militant ethnography as we understand it, at least in some instances of their research: that is, they intervene autonomou-

¹⁰ Conversation noted in my field diary, 14/10/2021.

sly in a field of conflicting powers by applying methodology and anthropological knowledge with, for or against the studied social fabric». Essentially, the direction and objective of the research seemed to arise autonomously from the relationship between the ethnographer and the studied context, and to naturally lead to those forms of “engaged anthropology” described by Herzfeld (2005).

In the case of the last organization, however, the situation was partially different: in a large reality that was very rigidly structured with clear and defined advocacy policies, my perspective was perceived as that of an activist. Although I was never verbally confronted on that, my position had no space to be asserted openly, despite the fact that various forms of resistance were enacted in that context as well. Confronted with behaviors and verbal practices that refer primarily to “masses” of people to be controlled and managed, to the medicalization and infantilization of subjects rather than to their empowerment, to assistance rather than to the facilitation of autonomy, how should an anthropologist-rescuer-activist position herself?

In heightened emergency conditions, this dilemma emerges from the actual need to implement standardized and shared procedures, since a strict control system of the very rescuers exists also in order to minimize risk in dangerous contexts. On the other hand, such an approach constantly depersonalizes and victimizes the people it is supposed to support. Moreover, it seems to drag on even when the actual emergency – i.e., the moment of the rescue – has passed, and it continues throughout the duration of the stay on board.

At the same time, critical insights can insinuate themselves in these spaces on an informal level, problematizing the deep depoliticization put in practice at the structural level, thus favoring various forms of dialogue and developing a shared reflection on power relations, welfarism, victimization and rights.

It was also possible to foster reflections on a broader level. For instance, when a rescued person was arrested while disembarking, on charges of aiding and abetting illegal immigration (he had been identified as the driver of the boat in distress) I was able to put the organization in touch with a network of activists and lawyers who work to protect the rights of criminalized people on the move, that focuses precisely on such cases¹¹. This was possible thanks to the internal processes of the organization, which some years ago started to include the concept of “protection” in its advocacy lines. But such connection was also fostered by the relationship of “trust” that I established with the head of mission. My hybrid position as a researcher, an activist and a rescuer placed me, in the eyes of the organization, “beyond” those singular dimensions (i.e. either activism, or work, or research), thus legitimizing my position and acknowledging my suggestions.

Given the context I described, one could wonder whether it is possible to consider and appreciate these communicative exchanges as forms of “anthropological restitution” enacted outside of the academic sphere, which stem from the continuous tension between “inside” and “outside”; a type of “experimental ethnography” (Cammelli 2017), based on the idea of writing, thinking and producing knowledge not so much “about”, as much as “with” the subjects we work with. This does not imply that there weren’t moments of strong disconnect when my critical perspective – as an insider yet always also an outsider – encountered either resistance or the impossibility to express itself.

¹¹ Indeed, this network works specifically on the criminalization of boat drivers. Their report is available at: <https://from-seatoprison.info> (Accessed 24/03/2022).

Therefore, I would like to propose to take into account several forms of contribution that are intertwined with each other: on the one hand, the traditional academic form of contribution, which in my case took shape precisely through an active and thorough participation in the NGO's activities and embodying the ethos of rescuer and activist; in this sphere, the researcher can also explore the dilemmas posed by working in a "sensitive" field (Bouillon, et al. 2005), such as whether it is legitimate for a researcher to openly or formally criticize aspects of their working context¹². Indeed, this issue has already attracted considerable academic attention and has been the topic of a wide range of literature. But I would like to emphasize also another type of contribution, which can have a direct impact on the field. During my research, I have never attempted to carry out "applied anthropology" as such; I was not hired as an anthropologist, and I was never expected to contribute with some kind of anthropological knowledge to these organizations. Yet, once I was in that "terrain", I had the opportunity to question the dynamics in which we were immersed with different subjects.

During both types of contribution, I chose to highlight those structural issues that emerge at the "macro" level, while also focusing specifically on micro-practices that seem to build continuous creative paths towards the transformation and resemantization of what SAR activities mean and entail.

This allowed me to stay close to the practices in order to highlight the "gap" between different scales of analysis. Indeed, when the "structuring" power of organizations seems overwhelming, interstitial paths of resistance become crucial and relevant. These paths are built precisely by sharing critical perspectives. In this regard, I was able to exchange productive conversations both with other crew members and with some of the rescued migrants, also profiting from the interaction between those two groups.

In fact, the ethnographic encounter created a space for personal points of view to emerge which could, at the same time, build on each other. The conversation was fueled through my sharing of anthropological knowledge, which in turn was shaped and enriched during those communicative encounters, creating spaces for the emergence of the un-expected. Social relations then assume a central and hermeneutic role and should therefore be appreciated in themselves. Taking an insider perspective, I could acknowledge the importance not just of analytical considerations, but also of the body as mean of heuristic exploration. This way, my research took on the features of a "militant" "auto-ethnography", in which attention to one's own personal experience is useful in order to delve into a deeper observation of social and cultural aspects that would otherwise remain elusive (Ellis and Bochner 2000).

Here the ethical question becomes twofold, referring to the complexity of the relationship between the anthropologist and the research participants, but also to what happens "within" the observer (Behar 1996). The subjectivity of the observer influences the course of the events; it is essential to understand which aspects of the self are the most important filters through which we perceive the world.

In fact, it was only my complete identification with the role of the rescuer – i.e. "becoming" a rescuer – that allowed me to get on board, and to perceive and experience complex tensions, dilemmas and modes of self-construction that I wouldn't have grasped otherwise. This in turn created the conditions for my perceptions to be listened to and acknowledged, and to maintain a perspective that was both reflexive and political.

¹² See for example Colajanni 2020; Eriksen 2006.

By being simultaneously inside and outside the context, I could immerse myself in the field, acquire agency and, finally, re-consider both choices and actions made by others and my own position on board. It is by looking back across a temporal gap, that one's gaze becomes cross-eyed: it looks at the self and the other simultaneously, examines both analysis and practice, and considers existing anthropological knowledge while constructing a new one.

The results of this intertwining can be carried back to the field and offered to one's interlocutors. Rather than serving external communities of educators, policymakers, military forces and financiers, research should be constructed with and given back to the community in which it is carried out. In addition to moving between one realm to the other, the anthropologist can perhaps attempt to be in both realms simultaneously.

Why don't they take a plane? From sea to land

Between 2019 and 2022, I was invited to speak in various presentations and fund-raising events for SAR NGOs, as well as in a number of Italian public high-schools, and asked to share my experience on board the rescue ships: I was invited as a rescuer, not as an anthropologist.

In this final section, I suggest that by combining anthropological reflection with my acquired experiences I offered a "hybrid" narration of migration at sea and of rescues in the Mediterranean.

In many cases I was specifically requested to talk about my experience on board and my feelings during the rescues, as well as about migrants' conditions during the journey and the stories they tell. As a rescuer, i.e. as someone involved on the front line, I was automatically assumed to be a legitimate spokesperson for them. This implied the idea that it was necessary to «stir people's hearts»¹³ to create approval; particularly for events that were meant to rally support for the organizations, there was also an unspoken and widespread belief that establishing an empathic connection with the public would increase financial support through donations.

One important challenge I faced during those events has long been a topic of thorough academic reflection: how to offer nuanced and in-depth anthropological reflections in a short amount of time to an audience that does not work in the field, in order to facilitate the development of a critical perspective not only on migration at sea, but also about humanitarian rescue missions and the way these are framed and discussed in public contexts¹⁴.

Depending on the context and type of event, I also had to evaluate what type of information the organizations themselves were willing to share with the general public.

I resolved to mediate between these intertwined pressures and tensions.

On the one hand, to refer to my personal experience as a rescuer allowed me to engage with my audience on an empathic level, sharing stories of my encounters with migrants. At the same time, by placing those encounters at the forefront I had to concede to a highly depoliticized narrative, where the context is only partially explored and the main narrative focus becomes the rescuer rather than the migrants themselves, or border management issues.

At the same time, once I gained the audience's attention, I tried to introduce some apparently disorienting questions based on the dilemmas I had experienced in my hybrid role (which were unsettling precisely because they were outside the pietistic, crystallized and de-historicizing narrative frame of the rescue story).

¹³ Informal telephone conversation with the organizer of the events at the public schools on 22/01/2022.

¹⁴ For an insightful description of this, see Colajanni 2020, for example.

I took the opportunity to offer unexpected answers and to talk about subjectivity, self-determination, desire, risk, adventure, choice, coercion, strategies, escapes, but also responsibility, politics, “structural” forms of violence and racism, visa management and humanitarianism. By placing these concepts within a broad (and at times over-simplified) framework informed by academic literature in different social sciences¹⁵, it became possible to establish communicative exchanges that went beyond the exaltation of the hero-savior and the victimization of the saved¹⁶, and to trigger new questions.

Conclusions

The possibility to contribute to public reflections on SAR operations was never the primary intention beyond my participation on board of rescue ships – nor do I assume that this is happening. Yet, in this contribution I tried to reflect upon the possibility that research in “close” and “sensitive” contexts can take on other dimensions beyond the academic one, insofar as they involve crucial socio-political issues. However, these dimensions are intertwined; they build on and inform each other, being based on the research subjects’ direct participation in the research itself, while simultaneously engaging in discussions outside of the research site.

This constitutes a way to open to public discussion and to make ethnography more accessible. At the same time, it contributes to debate and spark action, in a process of politicization of research. The knowledge thus constructed can then be translated, disseminated and taken up by the public – who can appropriate or contest it – and finally transformed into practical orientations and decisions.

This envisioned process is not simply achieved through the interpretive and analytical abstraction of lived experience in the field, but is also rooted in a “vulnerable perspective” (Behar 1996) which can, in turn, be investigated to elaborate “explanations” that create an awareness of change and cultural constructs through time and space.

By subsequently acknowledging the different roles I take or negotiate depending on the contexts, I intend to contribute to an ethnographic narrative that lives with the field, that aims to bring out the rescuer’s perspective (related to efficiency in saving lives), the activist’s one (able to question its political implications), and finally that of the researcher. Through the first two, the latter addresses how to apply anthropological reflections in practice, and then how to render anthropological practice political.

References

- Behar, R. 1996. *The Vulnerable Observer. Anthropology That Breaks Your Heart*. Boston. Beacon Press.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A. 2020. *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Roma. Meltemi.
- Bouillon, F., Fresia, M., Tallio, V. (a cura di.). 2005. *Terrains Sensibles. Expériences actuelles de l’anthropologie*. Paris. Centre d’études africaines EHESS.

¹⁵ Considering, for example: Feldman, Ticktin 2010; Heller, Pezzani 2014; Stierl 2016; Fassin 2018; Mellino 2019; Mezzadra 2020; Palmas, Rahola 2020; Sorgoni 2022.

¹⁶ In many cases, the legitimacy attributed to the rescuer’s narrative remains highly problematic, as well as the absence of the voice of the migrants themselves (on this point, see, for example, Fassin 2019). In some cases, however, it was also possible to encourage reflection on this issue.

- Cammelli, M. G. 2017. Per un'etnografia sperimentale. Riflessioni a partire dall'esperienza di un'antropologa nell'accoglienza. *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 117-127.
- Ciccaglione, R., Pitzalis, S. 2015. La catastrofe come occasione. Etnografie dal sisma emiliano tra engagement e possibile consulenza. *Antropologia Pubblica*, 1 (1): 1-13.
- Colajanni, A. 2020. Osservazioni sulla comunicazione del sapere dell'antropologia al di fuori dell'accademia. *Antropologia Pubblica*, 6 (1): 3-17.
- Cuttitta, P. 2017. Repoliticization Through Search and Rescue? Humanitarian NGOs and Migration Management in the Central Mediterranean. *Geopolitics*, 23 (3): 632-660. DOI: 10.1080/14650045.2017.1344834.
- Ellis, C., Bochner, A. P. (2000). «Autoethnography, Personal Narrative, Reflexivity». In *Handbook of Qualitative Research*. Denzin, N. K., Lincoln, Y. S. (eds.). Thousand Oaks, CA. Sage: 733-768.
- Eriksen, T. H. 2006. *Engaging Anthropology the Case for a Public Presence*. Oxford. Berg.
- Fassin, D. 2014. *Ripoliticizzare il mondo*. Verona. Ombre Corte.
- Fassin, D. 2018. *La ragione umanitaria*. Roma. DeriveApprodi.
- Fassin, D. 2019. *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*. Milano. Feltrinelli.
- Feldman, I., Ticktin, M. (eds.). 2010. *In the Name of Humanity. The Government of Threat and Care*. London. Duke University Press.
- Gellner, D. N., Hirsh, E. 2001. *Inside Organizations. Anthropologists at Work*. Oxford. Berg.
- Giovannetti, M., Zorzella, N. (a cura di). 2020. *Ius Migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*. Milano. Franco Angeli.
- Graeber, D. 2016. *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Milano. Il Saggiatore.
- Heller, C., Pezzani, L. 2014. «Liquid Traces: Investigating the Deaths of Migrants at the EU's Maritime Frontier» in *Forensis. The Architecture of Public Truth*. Forensic Architecture (ed). Berlin. Sternberg Press: 657-684.
- Herzfeld, M. 2005. *La via media militante dell'antropologia*. Interview to Michael Herzfeld by Angelo Romano. 29/7/05. https://antropologie.files.wordpress.com/2008/02/intervista_herzfeld_21_7_06.pdf (Consultato il 13/06/2022).
- Mellino, M. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma. DeriveApprodi.
- Mezzadra, S. 2020. Abolitionist Vistas of the Human. Border Struggles, Migration and Freedom of Movement. *Citizenship Studies*, 24 (4): 424-440.
- Palmas, L.Q., Rahola, F. 2020. *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano. Meltemi.
- Palumbo, B. 2011. «Prefazione translocale», in *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Sorgoni, B. (a cura di). Roma. Cisu: 7-13.
- Scott, J. 2012. *Il dominio e l'arte della resistenza. I "verbali segreti" dietro la storia ufficiale*. Milano. Elèuthera.
- Sorgoni, B. 2022. *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Roma. Carocci.
- Stierl, M. 2016. A Sea of Struggle. Activist Border Interventions in the Mediterranean Sea. *Citizenship Studies*, 20 (5): 561-578.
- Strathern, M. 1999. *Property, Substance, and Effect: Anthropological Essays on Persons and Things*. London. Athlone Press.

Mobile phones on mobile fields: co-producing knowledge about migration and violence

Nina Khamsy

nina.khamsy@graduateinstitute.ch

The Graduate Institute of Geneva

ORCID: 0000-0002-2362-8808

It is a Triestino windy evening of October 2021 when I first visit *Piazza*.¹ The square's centre of gravitation is Ali's² *robab*, a lute-like musical instrument present throughout West, Central and South Asia. Its place of origin remains impossible to map, crisscrossing today states' boundaries, alike the melodies Ali is playing, and alike the crowd around him singing. A dozen of people on the move³ who arrived that morning are from Afghanistan, Pakistan, Iran. Some of them left Bosnia-and-Herzegovina a few weeks earlier and walked all the way to Trieste. At that moment they seem to momentarily forget their injured feet and stomachs, in favour of the music. Ali is 31 years old, originally from Pakistan and speaks Pashto, among other languages. After obtaining the refugee status, he became a social worker and translator in Trieste. Based on his dedication, he has become one of the most famous interpreters on *Piazza*. Once every person has received proper health care, food, clothes, and information from the local associations, Ali takes his *robab* out and plays for the crowd and for himself. Those who are still in possession of their mobile phones⁴ take a video of the improvised concert. *Piazza* now gathers people joining the crowd from even further away in time and space: a volunteer takes a video to share it on social media later. Another person from Pakistan is on a WhatsApp video call with a cousin who is still on the other side of the border, in Bihac in Bosnia. Through a Facebook messenger call, Hamed, a young Afghan, calls his mother who remains in a refugee camp on the island of Chios. Having exchanged some words with Hamed prior to the call, he introduces me to his mother on the call, and I enter her screen, sending greetings with hand gestures and smiles. Hamid later tells me it has been a few months they were not directly in touch. He would update his uncle who would then inform his family. But it is on *Piazza*, once he gets access to the public WIFI and right state of mind, that he feels like calling his mother. During hard migration journeys one does not up-

¹ The author would like to thank the editors of the Forum and Till Mostowlansky for their constructive comments on earlier versions of this article.

² All names in this article have been changed for purpose of anonymity.

³ The term "people on the move" encompasses a wide range of different legal statuses of people being in a process of migration (asylum seekers, migrants and refugees) without hierarchical categorisations.

⁴ The terms "mobile phones" and "smartphones" are used interchangeably. They are broadly defined as digital communication devices allowing to communicate and record in multimedia formats, to use and exchange GPS localisations and social media applications.

date the family regularly. Months or years in official or makeshift camps, and in “jungles” (thick forests) are nothing one wants to share with loved ones. In migration research however, the ethnographer attempts to cover all these spaces and understand the way people on the move themselves experience them. While the opacity surrounding some spaces such as closed camps and borders are challenging to observe, isn’t this opacity just one side of the coin? The other side of the coin being the transparency over other parts of the journey, and people’s willingness to share events such as this concert on *Piazza*.

Piazza refers to *Piazza Libertà*, its official name, or *Piazza del Mondo*, its unofficial but more common name used among residents and visitors. *Piazza* faces Trieste main railway station. In 2019, Trieste city authorities have closed institutional emergency reception centres as part of measures to contain the coronavirus. Local associations have since then taken the central stage in supporting people on the move with healthcare assistance and basic supplies. Nurses from this solidarity group heal physical injuries, in particular foot injuries due to long distances walked. They also distribute warm food, shoes, clothes and sleeping bags to allow people to stay overnight before pursuing their journey. The silos (ancient arcades) near the train station become their accommodation for one night or a few. Together with these items, volunteers provide guidance and exchange a few words or long conversations, often joyful and always generous. Triestin grassroots solidarity groups are therefore present every day on *Piazza*. Until 2014, people on the move reached Europe through Greece but increased controls at the Greek borders forced them to use the Balkan land route. The so-called Balkan route from Greece to central Europe has gone through a series of changes. Since 2015, a trajectory tended to start in Turkey, through Greece, Serbia, Croatia, Slovenia and Italy. After Hungary built a barrier on its border with Serbia and Croatia in 2015, Bosnia became a pivotal state on the migration way towards central Europe. On the Italian eastern border, people started to arrive either in Gorizia, or Trieste. Both cities are located close to the Slovenian border. Seasonal cycles in Europe, as well as political cycles in the European Union and in the countries of origin and border areas affect the composition and the track of the Balkan route. From hundreds of daily arrivals in the summer, there are only up to a dozen arrivals in the winter, when the air reaches low temperatures. Nurses, interpreters and social officers support people who arrive. Yet, alike a social magnet, *Piazza* also attracts a multitude of more casual visitors, Italians and foreigners: residents, homeless people, volunteers from other political and religious associations, local administrators, journalists, photographers, and social science researchers like me.

As I observe Ali’s gaze on his *robab*, people’s joyful faces around him (or rather, half faces due to the masks), and hands holding mobile phones, orbiting around, I find the scene fascinating and without questioning it too much, I also get my mobile phone out to film the scene. Keeping a record of this gathering seems to be an evidence of resilience of people who keep their spirits up despite harsh physical and emotional journeys. It also shows the ingenuity of people on the move and refugee-support networks to find ways to survive. Many times since then, I could both observe and participate in such scenes at different points of the “Balkan route” where mobile phones occupied a central, even if mundane, stage. They allowed a mixing of face to face and online presence bringing together different audiences. “Field experts” – people on the move – equipped with their phone’s cameras and messaging platforms were producing knowledge on migration in different media forms, for different audiences. And with different purposes?

My research in anthropology on Afghan migration trajectories in Europe focuses on mobile phones because they have become essentials for people on the move. People use them to find their way to safety, update the family and loved ones, and produce knowledge on migration, like

on *Piazza*. Following Barth, knowledge is «what a person employs to interpret and act on the world» (Barth 2002: 1). Migration is a field where sharing knowledge takes place in a highly politicised arena full of risks, because asylum seekers are often engaged in illegalised practices to reach asylum. How is then the anthropological knowledge I produce for my PhD articulated with that produced by people on the move themselves? How can mobile phones help us co-producing knowledge on the Balkan route? What is the impact of the context of border violence?

Scholars, journalists and support-groups have reported the way technology is an integral part of the migration events at the borders of Europe in 2015-16. During the summer of 2015 and ever since, people on the move have made extensive use of smartphones to remain in contact with their families, and to navigate their way to safety. While the literature has covered a range of aspects of this Balkan route – from the involvement of humanitarian actors or the role of camp infrastructures, to the responsibility of European policies and transnational solidarity practices – mobile phones have received less attention. Yet they put into more contrast the positionality of the ethnographer who is integrated in this context of knowledge production, violence, and mobility. Scholars have contextualised the socio historical texture of the Balkan route, and de-orientalised the Balkans to counter the stereotypical perception of this region as being backward and heading towards parcelization (Todorova 2009). An approach has been to focus on the different phases of the Balkan route (Kasperek 2016), the legal and political ambivalences of this passageway (Santer, Wriedt 2017), the role of activist networks (El-Shaarawi, Razsa 2018), the issue of temporality and (im)mobilities (degli Uberti, Altin 2021) and trajectories and tactics of migrants along the road (Altin 2021). In my research, I started by looking at the role of technology (Latonero, Kift 2018, Gillespie et al. 2018), but I soon realised that a focus on the use of mobile phones was a fertile ground to understand each of these approaches, and in particular, from people on the move's own perspectives. My knowledge of migration is therefore inherently co-produced. I complement my ethnography with digital ethnography, meaning that I employ the techniques of participant-observation for online research. Face to face encounters as well as exchanges on social media are my source of findings. The digital is also a tool for maintaining relationships with participants and generate other findings over prolonged periods (Baker 2013; Hine 2017). The ethnographic methodology of multi-sited fieldwork takes yet another dimension with the impetus to include this multi-modality. Our communications with research participants are often in Farsi, Dari, sometimes in English and French, and always with voice messages mixing languages.

People on the move use their mobile phones to share images together with commentaries, GPS location points, photos, and Facebook accounts of refugee-support organisations. The digital is then key in constituting *Piazza*, in informing people on the move why and how to reach it. I could observe the way the image and “reputation” of *Piazza* circulates among those attempting to reach Italy from Bosnia. Hamid, 24 years old from Mazar-e Sharif, shares with me his impression of *Piazza* in the conversations we have during the next three days, during his short stay in the city. He tells me in Dari: “When I arrived here, I immediately recognised this statue [of Empress Elizabeth of Austria on the side of *Piazza*]. One of my friends who has passed here a few months ago told me about this square and sent me a picture of the statue”. While migration studies for long have focused on “arrival”, “transit” and “destination” points, *Piazza* shows that a city can represent all these different points at once: it is the terminal of the so-called “Balkan route”, it is the transit point for many who immediately continue their route towards central Europe, it also becomes the destination of those willing to stay or those obliged to come back after

a Dublin resettlement. *Piazza* is therefore a key part of the “Balkan route”, both geographically, and in terms of what it means for those who made it: having survived border crossing.

For many, Trieste is the first city where people on the move can rest briefly after having crossed one of the stricter European borders, namely Croatia. Some have dwelled for up to three years in the border towns between Bosnia and Croatia before having eventually “won the game”, i.e. crossed the border. Yet entering Italy in this way is considered to be irregular and those apprehended up to 10 km from the border fear pushbacks. Once in the city, those who decide to remain can turn to the assistance of the Italian Consortium of Solidarity (ICS). Yet entering an official centre of registration means applying for asylum and many wish to reach other European countries and fear the activation of the Dublin regulations, whereby asylum seekers are sent back to the first European country they entered. Advocacy groups have continuously asked for compliance with international law and the end of the use violence at European borders as a deterrence or effective part of border management. They have asked that perpetrators of illegal treatments must be held accountable. In such an instance, local associations do more than humanitarian work, they also denounce the range of violent practices they witness. Yet journalists, human rights advocates, and scholars have published stories at least since 2016. Amplifying their voices has only led to some minimal political changes.

The story of the Balkan route is a story of systematic pushbacks (illegal deportation) and violence. Between January and April 2021 civil society organizations collected testimonies of over 2.100 cases of pushbacks in Italy, Greece, Serbia, Bosnia, North Macedonia, Hungary, including “chain pushbacks” involving various countries⁵. According to these reports, over a third of pushbacks are accompanied by rights violations by national border police and law enforcement officials such as denial of access to asylum procedure, physical abuse, theft, and destruction of belongings. The smashing of mobile phones is an integral part of a cycle of violence at the border. When I collect testimonies, even without asking, people talk about their mobile phones. Apart from their physical and mental wounds, the destruction of the smartphone is perceived as an essential point. To articulate anthropological knowledge with other kinds of knowledge produced by people on the move, and to situate this co-production of knowledge in the context of violence in the Balkan route, I suggest looking from the vantage point of practices around mobile phones.

Fieldnotes: a digital ethnography with Hussain

Today, mid-November, there has been a dozen of arrivals on *Piazza del Mondo*. A young boy, Hussain, is with Anna, one of the grassroot organisations’ nurse. Alike other people on the move stopping for a night in Trieste, Hussain sits on a bench, lying his leg to the other bench where Anna heals his injured foot and arm. He leans on some rucksacks and sleeping bags while a crowd that I join is chatting around him. I engage the conversation with him, shyly asking if he also speaks Farsi. His smile reminds me of that of my younger brother. He explains being 15 years old, from Ghazni, a city located in south-eastern Afghanistan. Hussain has arrived alone. First, I translate to Anna where and how he feels the pain. Then, I attempt to translate how grateful he is towards Anna and the support group. The second part is poetic and trickier to translate accurately.

⁵ https://drc.ngo/media/mnglzsr/prab-report-january-may-2021-_final_10052021.pdf

His journey from Bosnia lasted 13 days from the border city of Bihac. He was in a group that walked from 6 am to 10 pm, avoiding cities. He knew he needed to turn his phone off while crossing border points. He left Afghanistan four months ago, in June, and crossed through Iran, Turkey, Bulgaria, Serbia, Bosnia, Croatia, Slovenia before reaching Trieste. When he tried to cross into Bulgaria, he went into 20 days of quarantine. Being denied access to a phone, it is a guard who told him about the victory of the Taliban in Kabul in August 15. In the quarantine camp, alike a prison, he shared a room with 50 persons. He reasons that therefore he would rather not enter a quarantine camp anymore. He concludes: “*Pokhte mishi dar mohaajerat*”, you get mature through migration. He would like to go to Switzerland. He tells me that in Belgrade a journalist took an interview of him asking his opinion about the Taliban take over. He responded that it is complicated for the Hazara minorities. He did not find the interview online, so we look for it together. Of course, even the 15 minutes we spend on Youtube using all kinds of keywords are not enough to find his interview. I say I will do more research and send him the link if I find something. We exchange our Facebook names. When it comes to introducing myself, I explain I am here to help with translations. I also explain that I work at the university to write a thesis on the issues faced by migrants and how smartphones can help or harm them. He responds positively, he repeats he is happy to help me in any way possible with my work. I wish him good luck for the rest of his journey and remain grateful that we will probably remain in contact through Facebook.

The same day, a member of the support group publishes a Facebook post telling the story of Hussain. “He is only 15 years old”. Together with five photos including one of his blistered feet, his arm stiped by a branch from the “jungle” (the thick forest he crossed). It continues: “The infection can spread through the body and be deadly”. More than 200 people “like” this post. In the meantime, we exchange some greetings on Messenger with Hussain who tells me he has left Trieste.

The next day, I wake up to a notification on my Facebook. Hussain has tagged me in one of his posts. He has published the post of Anna, adding a text in Farsi: “Sometimes, it happens to see angles from up close”. He has tagged my profile name as well as that of Anna surrounded with heart emojis. His text continues: “Before you migrate, you think you have all the support when travelling but in the journey, you see that nor your ethnic pairs (*growm*), acquaintances nor friends can be there for you. Then you realise there is nobody behind you except your mother and father. You must move forward [on your own] to reach home, and this is a bitter truth. I hope all dear ones will be fine and healthy wherever they might be. Thanks to Madame Nina and Italian aunt, thanks a million”. I also see a 5-second “story” he published on Facebook. It is a picture taken by someone from him head to toe, standing in front of Trieste railway station, wearing a mask, standing somehow proudly. In Farsi, it is written “Italy”, together with the name of a famous Afghan song *Sham Shamak Man*. Almost as a myotatic reflex, I “like” his post and take a screenshot. My reaction to his story appears on our Facebook Messenger conversation and propels a new conversation: I enquire about his trip: he answers that he is in the train to Milano. He also has some questions about Swiss asylum procedures for minors: is it true they examine your age by testing your bones? I tell him I will ask how the Swiss asylum process works for minors and send him information.

The next day, as I want to share my concern to a friend, when I look for Hussain’s profile and his post, they are nowhere to be found. I try to call Hussain, but no answers. His profile has been deleted.

This vignette encapsulates the stakes of producing anthropological knowledge among other forms of knowledge production about migration using mobile phones. The Balkan route as a field showcases the complex where knowledge on migration is produced by different actors. This encounter with Hussain is a rich field of reflexion on the co-production of knowledge as it raises methodological and ethical questions. I remain with some interrogations: although Hussain gave me what counts as an informed consent when we met, what should I do with the screenshots I have taken, knowing that he has deleted all traces of his stay in Trieste? I want to keep a trace of this social history, but I face the challenge of, on the one hand, the abundance of data, and the instantaneous nature of their (dis)apparition. Scholars and practitioners in the field of asylum are well familiar with the incentive of individuals to lie about their journey. In particular in the Balkan route, people attempt to free themselves from the Dublin regulations. Social media posts put into emphasis the paradoxical need to both show one's journey when it is successful, and to leave no trace of passage through some countries to avoid the activation of the Dublin regulation. How to store archives, knowing that my research participant and friend may wish to delete them before continuing his migration journey? The way I answer these questions is by keeping in mind the overarching aim of the no-harm principle. Mobile phones say something important about the way border violence operate in people on the move's experience, as well as the structure of the knowledge one can produce.

Mobile phones therefore have to be tackled, but with ethical precautions. After realising the importance of mobile phones in migration trajectories, I started directing my questions in my different ethnographic fields in Trieste and at the border between Bosnia and Croatia. Even without asking, people take their phones out to show me photos of mistreatments carried by border forces, for instance in the "deportation vans". Blisters ripped open after long walks back to the starting point are yet other instances of the intentional violence carried at the borders. On the one hand, the asylum system requires one to set foot on the territory to seek asylum, which compels people to participate in illegal crossing of borders. On the other hand, officers tend to ignore requests for asylum and deport people on the move on the grounds that their crossing is illegal. Worse, illegal deportations together with instances of ill-treatments by the border state authorities amounting to torture have sadly become normalised in the Balkan route. This fact has been recognised even by the Council of Europe⁶. Recording these mistreatments can hold the carriers responsible. This might be the reason why so many mobile phones' cameras are destructed at borders.

In my different fields, I could observe how mobile phones are used to scapegoat people on the move as smugglers. Frontex, the agency for control and protecting the European union borders, bases part of its investigation against smuggling on the usages of smartphones. It published clear guidance about what officers have to or can do with migrants and refugees' phones to get access to sensitive data⁷. Yet many grey zones are highly problematic and open to use of violence (eg. how to force someone to unlock their phone). Practically, the testimonies I gathered say the border authorities asks the person to unlock the phone. This is so systematic that after a few attempts at crossing the border, some people on the move have already unlocked their phones. The border guard sometimes looks at maps to find location points, and contact numbers of

⁶ <https://www.euronews.com/2021/09/14/alleged-police-brutality-in-bosnia-and-herzegovina-could-be-torture-says-council-of-europe> (accessed 27/7/2022).

⁷ <https://www.statewatch.org/media/2870/eu-frontex-eupol-digitalisation-migrant-smuggling-report-12353-21.pdf> (accessed 27/7/2022).

smugglers. People on the move report that not all phones are destroyed: expensive phones such as iPhones are kept. There have also been many cases of state authorities breaking the charging unit, or the sim card holder unit. The violence also applies on a psychological level, as a few people declared that officers opened their Facebook accounts and laughed at their pictures. There are other indirect effects yet with physical consequences: after a deportation, the person is left without a phone, without a map and has to reorient to find a way back alone. All in all, these practices seem to be both part of intimidation, and aim at stopping people or at least slowing them down.

People on the move, as well as those standing in solidarity with them and against border violence, are aware of these risks and develop strategies to cross borders with smartphones. Such strategies range from going offline when crossing the border, taking low quality phones on purpose, deleting, and safeguarding their data on another account. At the same time, if their phones are empty of data, it happens that officers ask why this is so, what are they hiding? It is seen as suspicious.

Members of solidarity groups, alike the ethnographer, witness a violence they feel the need to publish about. How does the knowledge I co-produce on migration on the Balkan route interact with that of grassroots militant organisations? Members of Trieste associations often publish photos of the minors' feet they heal together with a brief of the persons and their trajectories. This beholds the double aim to raise awareness on this humanitarian emergency at the borders of Europe, and to raise funds for the association, so it can continue to provide the care needed. There are parallels with the work of the ethnographer: working on migration issues in this context means witnessing a high degree of violence that one often feels the urge to publish about outside of academia. However, publications that highlight people on the move's agency to misleading counter conceptual views of their passivity and vulnerability are confronted with the challenge of not divulging their strategies to counter the violence. There is an urge to go beyond academic papers: but then how to communicate results beyond academia? On the ground, a collaboration grows between local organisations, people on the move and the ethnographer. Conjointly working in favour of mobility is however not part of the official aims of an academic work. The on-the-ground collaboration is however essential to gain access to research participants. The ethnographer often exchanges language skills and knowledge for cultural mediation against access to people on the move who receive service and trust the organisations.

Similarly, there can be a tangible partnership with the people on the move. They are co-producing knowledge in an unprecedented way through their own multimedia creations. However, new ethical challenges appear on how to reach an informed consent on the use, storing, publication of the data that is produced. Such "evidence" of passage through some countries can have a positive conceptual effect but a negative impact on the rest of the asylum process. The question has to be answered with an attention to the different audiences, with sensibility for a fair evaluation of risk. Practices around mobile phone – be it to publish or hide parts of the journey – are integrally part of these dynamics of violence. Deleting messages, sharing stories that are aimed to disappear become part of what a digital ethnography needs to capture and write about.

The interaction between mobile phones and mobile fields is both extending and transforming previous ways of conducting participant observation and relating to the field. Research participants are now part of a multidimensional field which is now both multi-sited and multi-modal. As migration dynamics are entangled with the use of violence at borders, the double trend of the extraordinary use of violence and the normalisation of it leads to the question of the role of knowledge production in this (mine)field. All in all, the focus on mobile phones allows

to reflect on potentialities in the co-production of knowledge on migration and violence. It raises methodological and ethical questions and highlight the moral impetus of denouncing violence, without harming further.

References

- Altin, R. 2021. The floating karst flow of migrants as a rite of passage through the Eastern European border. *Journal of Modern Italian Studies*, 26 (5): 589-607.
- Baker, S. 2013. Conceptualising the use of Facebook in ethnographic research: as tool, as data and as context. *Ethnography & Education*, 8 (2): 131-45.
- Barth, F. 2002. An Anthropology of Knowledge. *Current Anthropology*, 43 (1): 1-18.
- El-Shaarawi, N., Razsa, M. 2019. Movements upon Movements: Refugee and Activist Struggles to Open the Balkan Route to Europe, *History and Anthropology*, 30 (1): 91-112.
- Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Syrian Refugees and the Digital Passage to Europe: Smartphone Infrastructures and Affordances. *Social Media + Society*, 4 (1): 1-12.
- Hameršak, M., Hess, S., Speer, M., Stojic Mitrovic, M. 2020. The Forging of the Balkan Route Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery, *Movements*, 5 (1): 9-29.
- Hine, C. 2017. Ethnographies of Online Communities and Social Media: Modes, Varieties, Affordances, in *The SAGE Handbook of Online Research Methods*. Fielding, N., Blank, G., Raymond, M.L. (eds.). London. Sage: 401-413.
- Kasperek, B. 2016. Routes, Corridors, and Spaces of Exception: Governing Migration and Europe. *Near Futures Online 1: Europe at a Crossroads (March 2016): Zone Books*, online: < <http://nearfuturesonline.org/routes-corridors-and-spaces-of-exception-governing-migration-and-europe/> > (accessed 2/3/2020).
- degli Uberti, S., Altin, R. 2022. Editorial. Entangled Temporalities of Migration in the Western Balkans. Ethnographic Perspectives on (Im)-mobilities and Reception Governance. *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 24 (3): 429-438.
- Latonero, M., Kift, P. 2018. On Digital Passages and Borders: Refugees and the New Infrastructure for Movement and Control, *Social Media + Society*: 1-11.
- Todorova, M. 2009. *Imagining the Balkans*. Oxford. Oxford University Press.

L'importanza della voce

La migrazione afghana del 2021 e il progetto “Afghanistan 2030. Next Leaders”

Francesca Grisot

francesca.grisot@unive.it

Università Ca' Foscari Venezia

<https://orcid.org/0000-0002-9381-9183>

L'uscita dal campo e l'entrata in scena dell'umanitario

Nell'agosto del 2021 la presa del potere dei talebani su Kabul, a seguito della ritirata delle forze internazionali dal paese, ha comportato una serie di conseguenze, tra cui l'evacuazione di una particolare fascia della popolazione in un'operazione di salvataggio, che ha visto direttamente coinvolte le rappresentanze diplomatiche e militari straniere presenti in Afghanistan.

Insieme al contingente italiano sono state evacuate circa 5000 persone, selezionate prevalentemente tra i collaboratori (e famiglie) di diverse realtà italiane, forze armate e organizzazioni non governative. Nelle liste di evacuazione hanno trovato spazio anche alcuni esponenti dell'ambiente accademico ritenuti in pericolo di vita per le loro posizioni intellettuali, le loro pubblicazioni e le attività di consulenza e supporto in difesa dei diritti umani. Molte persone in reale pericolo di vita non avevano i contatti giusti per lasciare il paese e stanno tutt'ora vivendo in rifugi di fortuna, mentre periodicamente milizie talebane bussano alla porta delle loro abitazioni cercandoli. Altri, pur inclusi nelle liste approvate dalla Farnesina ad agosto, non hanno potuto raggiungere l'aeroporto e hanno continuato per mesi a chiedere aiuto per potersi mettere in salvo. Altri ancora sono riusciti a rifugiarsi in Pakistan ed Iran, da cui hanno applicato per diverse opportunità di borse di studio in cerca di visti agevolati.

La modalità di accesso e la gestione delle liste di evacuazione meriterebbero un articolo a sé, per lo spaccato etnografico emerso in quelle giornate e notti concitate in cui “l'umanitario” in tutte le sue forme si coordinava per le ultime azioni di solidarietà, da spendere nel discusso campo afghano, già popolato da molteplici attori e molteplici interessi, articolati in modelli di assistenza e ordine vittimale.

Nonostante le notizie della graduale presa del potere dei talebani nelle aree periferiche del paese fossero già da alcuni mesi condivise all'interno della rete transnazionale della migrazione afghana e rimbalzassero accidentalmente sulla mia bacheca social, l'attenzione mediatica suscitata dalla presa della capitale ha generato una serie di roboanti reazioni da parte dell'opinione pubblica, facendo cadere di nuovo sotto i riflettori un paese dimenticato per alcuni anni in uno stato di occupazione/liberazione e oblio/lavaggio di coscienza.

A fronte di un'ondata di solidarietà diffusa – sebbene non assolutamente paragonabile a quella generata dall'invasione sovietica dell'Ucraina – alcune forze politiche non hanno perso

occasione per rimarcare delle posizioni di apertura solo parziale: «Porte spalancate per donne e bambini in fuga dall’Afghanistan, ma non si può chiedere all’Italia che già accoglie centinaia di migliaia di profughi e finti profughi di fare di più»¹.

Donne e bambini mettono in scena l’immagine della “vittima ideale”, da una parte per la spettacolarizzazione dell’approccio umanitario, dall’altra per continuare ad alimentare la retorica dicotomica, che vede la contrapposizione “noi/loro” funzionale al discorso politico. Il discorso ha evidentemente interesse a mantenere un’immagine del migrante afghano di sesso maschile nella categoria del “falso profugo” o “falso rifugiato” oppure del “capro espiatorio”, colpevole di non rimanere a combattere e di contribuire all’arretratezza del paese.

“Coltivare la speranza, investire nei giovani talentuosi”

Tali dichiarazioni hanno generato a loro volta una reazione immediata nel mondo del Terzo settore e nella mia cerchia professionale, inducendo una serie di riflessioni sulla necessità di lavorare ancora sulla narrativa e sull’iconografia del migrante proposta dai mass-media; tanto più se proveniente da determinate zone del mondo in cui sia diffusa (anche) la religione musulmana. Alcuni hanno alzato il telefono per chiedere se fosse possibile usufruire del bagaglio di teorie e strumenti di ambito antropologico per decostruire i presupposti discriminatori alla base di tale discorso e per contrastarli con pratiche, discorsive e non. Poiché mi ero occupata di migrazione afghana, ho ricevuto richieste di formazione rivolte ai professionisti dei servizi sociali, ai cittadini, agli insegnanti, nonché interventi di divulgazione e comunicazione sul tema. Ci sono state anche proposte di girotondi, flash-mob e sfilate per strada con striscioni.

Tali prese di posizione hanno generato però un dubbio all’interno del privato solidale, sull’opportunità di dare o meno luogo ad azioni proficue, a fronte di una maturata diffidenza nei confronti dell’aiuto umanitario organizzato, e dell’esibizione forzata della vulnerabilità delle vite altrui. Tale diffidenza ha indotto il bisogno di interfacciarsi con “esperti” e rappresentanti di quella fetta di popolazione afghana evacuata in Italia. Nello specifico, un esponente del mondo politico e culturale, dopo aver avuto un ruolo attivo nel coordinamento dell’evacuazione di alcuni esponenti dell’élite culturale afghana, ha voluto lanciare un appello ai circa 3000 membri della associazione da lui presieduta, tra le realtà di eccellenza merito e innovazione. Tra questi vi sono rappresentanti di grandi fondazioni, aziende, ma anche esponenti dell’ambiente accademico. La finalità di tale appello era indirizzata non tanto a interventi di aiuto generici, bensì a rispondere alla richiesta di aiuto proveniente dagli stessi soggetti interessati dalla procedura di evacuazione. Così riferisce il presidente A. Argento (Ischia, 3 settembre 2021):

A seguito della presa di Kabul ho chiesto ai protagonisti di questo triste esodo quale fosse il modo migliore di aiutare il loro Paese. Non hanno avuto dubbi nel rispondermi che il miglior modo di aiutare un Paese è credere nel suo futuro. Coltivare la speranza. Lottare per l’autodeterminazione e l’indipendenza del suo popolo. Investire nelle nuove generazioni e nei giovani talentuosi, oggi esposti a rischio di persecuzione per le loro idee politiche, la loro etnia, la loro appartenenza a gruppi sociali o semplicemente per la loro professione.

¹ Il leader della Lega Matteo Salvini dichiara ai cronisti arrivando alla Versiliana di Marina di Pietrasanta (Lucca) Lucca il 18 agosto 2021. <https://www.la7.it/intanto/video/profughi-afghanistan-salvini-porte-aperte-donne-e-bimbi-ma-non-oltre-19-08-2021-393797> (consultato il 31/03/2022).

Dando voce ai diretti interessati, si identificava, dunque, un target specifico che restituiva una diversa narrazione delle rotte migratorie: non le immagini pietistiche del disastro umanitario che compaiono nelle diverse campagne di raccolta fondi delle ONG – donne e bambini icona del popolo afghano, vittima senza voce — né l'uomo afghano con barba, polvere, turbante e armi da fuoco, che la retorica politica rievocava strumentalmente alle coscienze. Il target cui si rivolgeva l'interesse solidale dei rappresentanti del merito e dell'eccellenza italiane era fatto di giovani promettenti, acculturati, con solidi *curriculum vitae* alle spalle ed esperienze internazionali di collaborazione professionale spendibili anche in un contesto di accoglienza.

Quello che mi ha colpito è che questi giovani che stiamo accogliendo potremmo essere noi: un dentista, un avvocato, un ingegnere che da un giorno all'altro all'improvviso si vedono arrivare i talebani a mettere i sigilli allo studio e diventano improvvisamente perseguitati, così, senza motivo, catapultati in un paese straniero con zero risorse in mano (G.S. Organizzatore di una serata di beneficenza Rotary, Castelfranco Veneto 9 settembre 2021).

Raramente, in quasi vent'anni di esperienza nel settore dell'accoglienza, mi era capitato di sentire dichiarazioni così limpide, nella descrizione della cause di fuga e di migrazione forzata, come dalle parole di questo professionista rotariano del Nord-Est, dichiaratamente simpatizzante della destra.

L'importanza della voce

Era il 9 settembre 2021 e realizzavo così che, mentre nelle autorappresentazioni discorsive dei giovani di cui avevo raccolto le testimonianze nei primi giorni post evacuazione, non traspariva ancora chiaramente la consapevolezza del loro nuovo status, per il relatore e patron della serata di beneficenza era estremamente chiaro come nasce un rifugiato e quanto debba essere duro quel «peregrinare da un'ipotesi all'altra che allontana sempre più da se stessi» (Farah 2003: 82).

Leggevo in questa empatia qualcosa che andava oltre al discorso sulla “vittima ideale” e sul “vero rifugiato”, oltre la retorica del rifugiato “vittima” o “eroe” (Marchetti 2014) e le tipiche narrazioni del discorso umanitario. La “com-passione” espressa dal libero professionista era più focalizzata sulla proiezione di sé stesso in una medesima situazione, sulla sua capacità di immedesimazione, che non sul senso di commiserazione spesso invocato per trattare delle disgrazie altrui.

Mi saltava agli occhi, soprattutto, come i migranti di cui il relatore parlava alla platea rotariana fossero presentati come soggetti agenti, lontani da quel umanitarismo che riduce le popolazioni vulnerabili e sofferenti a vittime senza diritto di parola, reificando la loro condizione e ignorandone la storia e la voce.

La voce. Era questa la chiave! Avevo speso anni a restituire faticosamente in diverse forme la voce a storie minori, raccontate per lo più in lingue minori, attraverso ricerche etnografiche in lingua (farsi e dari), multi-situate e diacroniche, lungo la rete transnazionale di migrazione afghana, raccogliendo testimonianze ed esperienze che restituissero un contesto e un senso alle azioni di resistenza messe in atto dai migranti afghani nei centri di accoglienza per richiedenti asilo. Volevo restituire anche una dimensione umana, un contesto di provenienza, una dimensione storica e culturale alla loro migrazione e la frase che più frequentemente ripetevano i migranti era “*Ma insan im. Heiwan nistim*” (Noi siamo esseri umani. Non siamo animali), che restituiva

tutto il malessere dello stato di sospensione e violenza di un sistema asilo che li tratteneva fra confini impermeabili, respingimenti, percosse, disfunzioni burocratiche, centri sovraffollati, identità negoziate ed etichettate.

A differenza di quelle etnografie del dolore che raccontavano una fuga a piedi dall'Afghanistan di sedicenti minori stranieri non accompagnati dalla voce flebile e per lo più lamentosa, la voce di questa specifica sezione di umanità in eccesso era nitida e decisa, riusciva a penetrare la cortina di indifferenza e disconoscimento contro cui rimbalzavano solitamente gli appelli alla solidarietà nei confronti dei "profughi" come massa «indistinta, "naturalmente" inferiorizzata e politicamente inesistente» (Rahola 2003:85).

Non voglio dire che i migranti evacuati da Kabul sfuggissero in modo assoluto all'etichettamento. Oltre alle etichette di migrante e rifugiato, a loro venivano riservate, ad esempio, le categorie di *nation builders* o *next leaders*, ad indicare il progetto a loro destinato in base alle ipotesi dell'associazione delle eccellenze italiane. Voglio piuttosto sottolineare che i loro interventi nello spazio pubblico hanno un effetto diverso: la loro voce è diversa, è una voce in giacca e cravatta, a cui il sistema asilo non è più abituato.

Dopo le prime interviste orali svolte a settembre, il 7 ottobre 2021 ho creato un sondaggio online, diffuso attraverso la rete di connazionali afghani intercettata in quel primo mese, per meglio indagare le caratteristiche peculiari dei soggetti coinvolti nell'evacuazione. Dalle prime 120 adesioni, emersero subito profili compresi prevalentemente fra i 21 e i 33 anni, di cui il 40% di genere femminile, prevalentemente di minoranza hazara, che dichiarava in larga parte (71%) di voler continuare il percorso di studi in Italia. Il 25% era in possesso del diploma di scuola superiore e stava frequentando una laurea triennale; il 35% aveva completato la triennale e nella maggior parte dei casi stava frequentando una magistrale; il 25% era in possesso di laurea specialistica o di dottorato di ricerca. I percorsi di studio più comuni erano Relazioni internazionali, Business Administration, Computer Science. Il 40% dichiarava di volersi iscrivere a una laurea triennale in Italia (talvolta anche se già in possesso del titolo di *bachelor* in Afghanistan), il 33% ad una laurea magistrale, il 23% di voler avviare o continuare un percorso di dottorato di ricerca. Solo il 4% si dichiarava non interessato a studiare, ma a cercare opportunità lavorative.

Riporto per chiarezza alcune delle risposte raccolte dal sondaggio. La presenza femminile nelle risposte è di poco inferiore a quella maschile. Si leggono quindi profili e memorie di ingegnere, economiste, geologhe, dottoresse, informatiche.

I have been working for three years in Ministry of Rural Rehabilitation development as a Network Engineer and Database manager. My skills are specifically in Networking such as CCNA routing, switching, installation, cabling... and secure the device of Cisco. I have attended my B.Sc degree in Computer Science Department of Information Technology Stream) from Shaheed Rabbani Kabul Education University. The undergraduate curriculum in Computer Science and information technology Ethiopia introduces me to a wide variety of engineering subjects. Various courses like Artificial Intelligent networking, software engineering programming language, assembly, basic network security, computer Graphics, provided me with a strong footing in the theoretical concept of Computer Science and information technology (M.J.M., 15 ottobre 2021).

I graduated with a master degree in Economic development and I have 3 years and half in government and UN agencies in field of development, planning, creating job

and capacity building of the government. I am quite familiar with the challenges in the economy of Afghanistan also with the challenges of the previous government of Afghanistan (Z.B., 9 ottobre 2021).

I am a climate change and environmental expert. I was also nominated as Youth Ambassador and Climate Ambassador on behalf international organizations such as Earth Day Network and International Youth. Besides, I am a global shaper and part of Global Shapers Community. Regarding my skills, I have good knowledge of project management since I have experience of teaching project management to university students in Kabul. In addition, I am good at concept note development, proposal writing, professional coordination, and capacity building in climate change and climate finance mechanisms that I developed them in working with National Environmental Protection Agency of Afghanistan. Furthermore, I have an extensive experience in holding workshops, managing environmental and youth empowerment events. On the other hand I have good skill in conducting academic researches, data analysis and working with Arc GIS (N.S., 8 ottobre 2021).

I have graduated from the field of Engineering Geology and Hydrogeology from Kabul Polytechnic University. I am interested in the scholarship that has been announced in the field of civil engineering or geotechnical engineering. I believe that this educational opportunity will impact all my life (A.Y., 8 ottobre 2021).

Oltre ai percorsi professionali e accademici, il sondaggio/intervista raccoglieva una serie di motivazioni individuali, progettualità e ambizioni:

I was feeling my responsibility about the people of Afghanistan, and I wanted a new generation to appear, educated and free. Now I want to do this with the help of Italy, I believe I can do the best for who that want to continue their education (A.Z. 7 ottobre 2021).

I am a medical student who want to continue her studies for becoming a great surgeon doctor and specialist. Beside my studies I was doing various cultural and social activities as I was a well-known announcer in my school and other different beg programs in Kabul and also member of Doctors Empowerment Center association. I was a group leader in this association, we were doing various medical and social activities like conducting seminars for medical students, awareness programs for women and children. My goal is to do whatever I can to help the people. First I want to receive this scholarship to continue my education, and goals and skills which I want to develop is to be an expert and professional surgeon doctor and having health services (F.M. 8 ottobre 2021).

I am an Afghan youth like any other western youths which wants to have higher education and create their bright future. Fortunately, I am got the opportunity to come Italy. My short term goal is to improve my Italian languages and finish my studies until Master degree level. And in the long term, I would like to work in my field and help as much as I could other people and build my future. My career which I want to develop is related to management field which is my field of studies and interest (D.Q., 29 marzo 2022).

I want to be a university professor and a researcher in law fields and a legal researcher and advisor (M.T.M., 11 ottobre 2021).

During my studies and working as Global Schools Programme coordinator I have developed special interest for public sector, as inefficient public sector, inappropriate public administration and policy in the world is one of the main obstacles for the future of the world, but not just that. Too extensive producing commodities without paying attention to the pollution created by factories, deforestation, production of nuclear bombs, inappropriate use of clean water and existing of poverty will make the world worse (A.J., 12 novembre 2021).

La militanza

Con queste competenze e motivazioni, nei mesi successivi, questi soggetti avrebbero dovuto affrontare la procedura di richiesta di protezione internazionale, l'accoglienza nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e la successiva "promozione" al SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione), in un circuito mortificato post legge 132/2018 e solo parzialmente riabilitato dal (lieve) cambio di linea del successivo Ministero. Alcuni di loro avrebbero affrontato per la prima volta l'esilio. Altri, un numero che non ho ancora esattamente rilevato, ma che pare significativo, si trovavano in Afghanistan nel 2021, ma con un'esperienza migratoria precedente, a volte familiare, e uno status di rifugiato già riconosciuto in paesi limitrofi. Mi riferisco a quella fascia di giovani afgani cresciuti (talvolta nati) in Iran e Pakistan, che sono ritornati in Afghanistan negli ultimi anni, per contribuire alla crescita del loro paese e lì sono stati colti al momento della presa di potere dei talebani. Tra questi anche una giovane che avevo conosciuto in Iran durante le ricerche per il dottorato, quando mi occupavo di seconde generazioni afgane. Aveva 17 anni all'epoca, oggi ne ha 32. Nel frattempo si è laureata in ingegneria e ha deciso di tornare in Afghanistan per diventare un'imprenditrice al servizio delle donne afgane, coinvolte attivamente nella sua impresa sociale e nelle sue attività di sensibilizzazione sui diritti di donne e bambini di strada. È stata lei ad indirizzarmi verso la più interessante delle proposte: non sit-in e flash-mob, né conferenze, ma progettazione comune. Mi chiese di progettare un sistema innovativo per dare un'alternativa ai suoi concittadini sfollati senza farli cadere nel circuito alienante, infantilizzante e debilitante del sistema di accoglienza straordinario e ordinario. Le premesse progettuali erano piuttosto chiare, i limiti del sistema altrettanto e così le potenzialità dei "beneficiari", soggetti agenti le cui proiezioni, ambizioni e voci sarebbero confluite nel progetto "Afghanistan 2030. Next Leaders". Ho cominciato dunque a scrivere e a contattare potenziali partner operativi e sponsor, per attivare percorsi di studio e creare un terreno fertile per inserimenti professionali qualificati.

Lo slancio solidale collettivo si è arenato dopo i primi mesi; le promesse politiche sul riconoscimento dei visti agevolati sono presto cadute nel vuoto legislativo, che non mette i consolati nelle condizioni di rilasciare visti con la sola buona fede. Allo stesso modo, il riconoscimento automatico e immediato dello status di rifugiato promesso a tutti gli evacuati si scontra con i dati raccolti. Il riconoscimento non è stato "automatico" poiché non tutti sono stati riconosciuti rifugiati. Non è stato nemmeno "immediato", dato che alcuni dovevano ancora essere convocati in

commissione territoriale a marzo 2022, come F.R. che ha effettuato la prima istanza (modello C3) a febbraio 2022.

Tuttavia in questi ultimi mesi ho trascorso molto tempo con imprenditori solidali, come i rotariani di cui sopra, nelle aule virtuali di formazione dei servizi sociali, o nelle biblioteche di piccoli comuni che volevano sapere come meglio accogliere e supportare. Ho assistito giovani afgani che sono attualmente studenti di master o triennale; ho scambiato dati, valutazioni e strategie con uffici amministrativi degli Atenei; ho visto un giovane esperto di clima e ambiente firmare un contratto con un'azienda specializzata in consulenze ambientali a soli sei mesi dal suo arrivo in Italia. Ho visto beneficiari uscire dal CAS, rifiutare la logica assistenziale del SAI e cominciare la loro nuova vita con percorsi di studio e tirocini qualificati, accolti in famiglia grazie alla collaborazione con *Refugees Welcome* e al supporto di fondazioni, atenei e sponsor privati. Alcuni dei nominativi che hanno aderito al sondaggio sono stati selezionati per colloqui con aziende in cerca di profili qualificati parlanti inglese, grazie alla preziosa collaborazione con *Mygrants*, start-up innovativa che crea percorsi di formazione, validazione competenze e *matching* tra migranti e aziende. So che alcune di queste esperienze diventeranno storia, narrativa e storytelling, raccolte di materiale per la promozione di buone pratiche e la diffusione dei risultati da restituire ai finanziatori; *digital content* per qualche Ente del Terzo Settore che fa dell'accoglienza il suo core business. Al contempo mi auguro che sia proprio così, perché nella valutazione dell'impatto di un progetto, sono fondamentali la disseminazione e l'eco che i risultati di tale progetto possono avere sulla percezione pubblica di temi significativi. In una progettazione ispirata dalla teoria del cambiamento, è l'impatto il reale obiettivo di progetto.

Per tornare all'antropologia applicata e al forum di antropologia pubblica, ho interagito, intervistato, ascoltato, osservato, partecipato, analizzato, restituito e scritto molto. Nulla di tutto ciò ha avuto finora modo di confluire nel dibattito teorico, non ne ha utilizzato i codici e le forme narrative, pur originandone.

Fin dai tempi del dottorato, le scritture derivanti dalle mie indagini etnografiche sono confluite maggiormente in report riservati, protocolli operativi, corsi di formazione per operatori dell'accoglienza o azioni di divulgazione diretta alla cittadinanza e alle scuole. Nonostante l'amarezza per le mancate pubblicazioni accademiche, a distanza di 16 anni, rifletto sul diverso impatto che il mio lavoro etnografico fuori dall'Accademia ha avuto direttamente e indirettamente su migliaia di richiedenti asilo. Penso ai report che hanno contribuito a sospendere in determinati periodi le riammissioni Dublino verso la Grecia e poi verso l'Italia, poiché le etnografie delle condizioni di accoglienza rilevavano standard non adeguati. Sul fronte del riconoscimento della protezione internazionale, ho lottato perché ai richiedenti fosse garantita una raccolta delle memorie condotta con criteri seri, attenti e un'approfondita metodologia di ricerca documentale legata al caso. Nel corso delle formazioni, la mia restituzione era al servizio della relazione fra operatori e richiedenti asilo e rifugiati, lavorando sui rapporti di forza e sulle modalità di colloquio, spingendo per l'elaborazione di percorsi di accoglienza individualizzata basati sull'ascolto attivo del soggetto. Quest'ultimo rilievo vale anche per le formazioni, le negoziazioni e mediazioni spesso necessarie nei contesti del volontariato. Nel corso di quest'ultima ondata di solidarietà, ad esempio, si è reso necessario fin da subito restituire un approfondimento sul contesto e sui bisogni degli accolti a una rete solidale che tendeva a inondare di vestiti, giocattoli e altri residui di consumismo i nuovi arrivati. La medesima negoziazione è stata necessaria (seppur vana) anche con mecenati e benefattori che volevano offrire borse di studio e carità esclusivamente a "ragazze afgane sole", per poi sostenere che non fosse importante il corso di studio che offriva l'università, perché: «In fin dei conti una volta che gli diamo da

dormire il grosso è fatto» (imprenditore mecenate, Alberobello 13 settembre 2021). Raccontare la migrazione forzata, il ruolo del circuito di accoglienza (il fatto che un letto, di fatto, nel centro di accoglienza lo avessero già), le storie raccolte tra le candidate e le loro ambizioni e carriere pregresse, era di nuovo una restituzione funzionale al bilanciamento di un rapporto di forza sbilanciato.

L'antropologia applicata in un contesto professionale di migrazioni e mobilità

Se ripenso a come il mio agire sia stato percepito e recepito (spesso non capito) nei differenti contesti, tra frustrazione e potenzialità, mi azzardo a rileggere la mia esperienza professionale e le mie scritture-restituzioni alla luce delle posizioni teoriche che vedono l'etnografo come facilitatore e ponte. Come consulente in grado di ispirare nuove pratiche politiche, fornire strumenti per migliorare le azioni di supporto ai soggetti deboli, che essi siano migranti o operatori. Come mediatore tra contesti e visioni differenti, suggerendo possibili interpretazioni e letture alternative. Leggo come militanza e impegno pubblico l'operare professionalmente mettendo in atto un particolare intreccio tra rigore scientifico e vocazione morale, utilizzando lo sguardo etnografico e la capacità di narrare «storie minute, marginali, dimenticate ma significative» e ancor più per:

contrastare le mistificazioni e banalizzazioni delle rappresentazioni massmediatiche e le semplificazioni e virtualizzazioni dei social network, attraverso una forma narrativa in grado di restituire la complessità dell'attivismo politico, l'umanità delle ragioni delle mobilitazioni e la potenziale forza trasformativa di chi si muove al di fuori degli steccati istituzionali (Boni *et al.* 2020:13).

E se "l'esserci" è già militanza (Boni *et al.* 2020), il "prendere la parola" è responsabilità (Biscaldi 2015), lo "scrivere" fuori del contesto accademico, per formare, divulgare, co-progettare, è pratica professionale che guarda dritta all'impatto sociale e all'innovazione delle prassi, dei Servizi, di una governance multilivello ancora sconnessa e incompiuta. Ciò che l'antropologia può restituire in un contesto professionale non si limita alle voci e narrative minori, ma si spinge all'attitudine collaborativa, polifonica e dialogica che sa mettere in discussione relazioni, categorie, posizionamenti. Nel raccontare le rotte migratorie, l'antropologia ha gli strumenti per leggere dinamiche di esclusione, etichettamento, marginalizzazione e ri-produzione di sofferenza sociale. Il mio intento è persino ad andare oltre, agendo sui processi che generano queste dinamiche, in uno sforzo di reale co-progettazione e costante negoziazione. La tanto evocata "progettazione partecipata per la valorizzazione dei territori" necessita di un'analisi del contesto e dei bisogni, ma anche una lettura del complesso gioco di sguardi, pregiudizi, categorie, codici, linguaggi e obiettivi delle parti in gioco (il funzionario, il gestore, il politico, il richiedente asilo). Quale altro professionista potrebbe essere più preparato a questo se non chi pratica l'etnografia? Quale altra destinazione migliore per i dati raccolti? Perché non spingerli ben oltre l'articolo di denuncia o la pubblicazione scientifica, sviluppando e sovrapponendo metodi di indagine, linguaggi e stili propri del contesto professionale e divulgativo? Perché limitarsi ad indagare, quando si può agire *going public*? Nel periodo storico post pandemico, in cui tutto sembra svilupparsi intorno al PNRR, è quanto mai urgente incentivare il coinvolgimento e il riconoscimento dell'antropologia applicata e dell'antropologo professionista nei contesti non ac-

cademici. Nel territorio, e più precisamente nei luoghi del fare: negli studi di progettazione sociale, nelle sale riunioni degli enti locali e degli enti gestori, nelle commissioni territoriali.

Alla luce delle posizioni avverse alla collaborazione con il sistema asilo, accusata di «venire istituzionalmente a patti con la normalizzazione dei ‘campi’, del securitarismo, dell’assimilazionismo» (Saitta, Cutolo 2017: 197), e proprio durante un confronto personale con Saitta, ho realizzato quanto in realtà le mie scelte operative, il mio “esserci”, fosse di per sé una forma di resistenza e di militanza per cambiare le cose da dentro, portando le voci e le narrative minori nelle stanze del potere, dove vengono discussi i budget e le modalità operative.

Credo – e ancora più profondamente spero – che la ricerca possa essere realmente utilizzata come strumento politico, per incidere radicalmente sui processi e co-generare il mutamento, assumendo il ruolo di “lavoratori negativi”, a difesa e sostegno delle categorie marginali, tramite «la capacità di movimentare la staticità dell’esistente, di rilanciare la scintilla utopica di un mondo migliore» (Boni *et al.* 2020:183).

Mentre mi accingo ad accogliere a breve all’aeroporto una studentessa afghana che – dopo sette mesi di scritture, colloqui e negoziazioni per l’ottenimento di uno di quei visti “agevolati” di cui sopra – riuscirà finalmente a raggiungere l’Italia e accedere alla borsa di studio già vinta a ottobre scorso, devo tornare a citare il Presidente di *Cultura Italiae*, Angelo Argento, quando dice che “La cultura ha senso se salva vite”.

Bibliografia

- Biscaldi, A. 2015. Vietato mormorare. Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 17 (1): 6-11.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A., 2020. *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Bontempelli, S. 2016. Da ‘clandestini’ a ‘falsi profughi’. Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavera arabe. *Meridiana*, 86: 1-14.
- Farah, N. 2003 [2000]. *Rifugiati. Voci della diaspora somala*. Roma. Meltemi.
- Fioretti, G. Grisot, F. Viale, G. 2021. *Il viaggio di Zaher. Percorso interculturale di cittadinanza attiva*. Molfetta. Edizioni La Meridiana.
- Grisot, F. 2016, «I viaggi, gli approdi, le perdite. Storia di A., ‘minore straniero non accompagnato’, tra necessità e caso», in *L’età del transito e del conflitto Bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015*. Bacchi, M., Roveri, N. (a cura di). Bologna. Il Mulino: 325-374.
- Parmiggiani, P. 2013. Oltre le narrazioni dell’umanitario: percorsi di riflessione. *Sociologia della Comunicazione*, 45 (1): 7-21.
- Marchetti, C. 2014. «I rifugiati: da eroi a profughi dell’emergenza», in *Questioni di confine. Riflessioni sulla convivenza giuridico-politica in una prospettiva multidisciplinare*. Paternò, M. P. (a cura di). Napoli. Editoriale Scientifica: 105-127.
- Rahola, F. 2003. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*. Verona. ombre corte.
- Saitta, P., Cutolo, A. 2017. Collaborare o rigettare? L’arcipelago dell’accoglienza e il ‘mestiere d’antropologo’. *Antropologia Pubblica*, 3: 195-207.
- Severi, I., Landi N. (a cura di) 2016. *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Bologna. CIS.

Vianelli, L. 2014. «Frustrazione/Potenzialità. Il sapere antropologico nella quotidianità di un progetto di accoglienza i rifugiati e richiedenti asilo», in *Antropologia applicata*. Palmisano A.L. (a cura di). San Cesario di Lecce. Pensa Editore: 345-368.

Inventare il vero

Raccontare la migrazione minorile kosovara: riflessioni sulla letteratura etnografico-narrativa

Riccardo Roschetti
roschetti.riccardo@gmail.com
Ricercatore indipendente

Luoghi e voci dell'accoglienza

Il punto di partenza di queste riflessioni nasce da una ricerca condotta sui minori kosovari che si è svolta nell'arco di circa un anno e mezzo (novembre 2016 – maggio 2018) all'interno del centro di accoglienza per minori stranieri non accompagnati (d'ora in poi MSNA) di Opicina (Trieste) e successivamente continuata in un'altra comunità di accoglienza a Trieste (gennaio – settembre 2019). La comunità di Opicina è stata il principale campo di ricerca, lo spazio dove si sono consumati i fatti che ho raccolto e le interviste che ho condotto durante i miei turni di lavoro diurni e notturni. Le strutture del centro sono anche i luoghi fisici dove si sono svolte le vicende umane dei soggetti coinvolti nella ricerca. Gli spazi della ricerca sono quattro piccole abitazioni separate e attigue che si trovano all'interno del complesso denominato "Villaggio del Fanciullo". Si tratta di un parco costruito durante l'occupazione Alleata di Trieste (1945-1954) e progettato dall'architetto italiano Marcello d'Olivo per i figli dei soldati anglo-americani, che comprende al suo interno strutture scolastiche e sportive. Le villette in questione, oggi tutelate dalle Belle Arti, si distinguono per un differente cromatismo: villa bianca (quella in cui ero referente come educatore), verde rossa e gialla. Queste piccole dimore si sviluppano su due piani e possono accogliere fino a un numero massimo di quattordici ragazzi ciascuna: dodici al primo piano, suddivisi in sei camere doppie, e due al piano terra. Le case comprendono anche due bagni al primo piano e uno al piano terra comprensivo di lavanderia. Al piano terra si trovano anche una cucina e una grande sala che funge da salotto, con divani, televisore e tavoli, dove i ragazzi si trovano per studiare, parlare, telefonare, giocare. Tutte le ville pertanto sono, almeno sul piano concettuale, unità autonome, pensate come modelli abitativi famigliari, in cui i ragazzi che ci vivono si rivolgono per i loro bisogni all'educatore di riferimento della loro abitazione in turno in quel momento. La "villa bianca" è l'unica struttura che comprende un'ampia sala che viene utilizzata come mensa. Nella medesima sede si trovano inoltre il magazzino, con i materiali sanitari, i vestiti e tutto ciò che è necessario per gli ospiti; la cucina, usata dal personale della mensa per organizzare la distribuzione dei pasti e l'ufficio, dove vengono svolte le attività di segreteria relative ai permessi di soggiorno dei ragazzi e alle loro situazioni socio-sanitarie. Ogni giorno sono presenti quattro educatori contemporaneamente, cadauno referente della propria villa, che si turnano con altri educatori ogni ventiquattro ore, tutti i giorni della settimana, tutti i giorni dell'anno. Essi si trasmettono le informazioni utili sulla propria struttura ad ogni

cambio turno, aggiornandosi sulle impressioni raccolte, sui comportamenti, sulle situazioni sanitarie e scolastiche dei ragazzi e sui compiti e le attività da svolgere. Oltre alle normali mansioni lavorative da espletare, ogni educatore può gestire liberamente il tempo libero a disposizione in compagnia dei ragazzi, organizzando vari tipi di attività ludico-creative, in base ai propri interessi. È nata così l'idea di svolgere una ricerca sui minori stranieri non accompagnati di nazionalità kosovara. Se da una parte il mio interesse era indagare l'identità culturale degli accolti, dall'altro il luogo della comunità mi offriva l'occasione di studiare la relazione della suddetta identità con lo specifico ambiente dell'accoglienza, e, in senso esteso, con la società di un capoluogo italiano del Nord-Est.

La scelta dei ragazzi da intervistare si è concentrata su coloro che avevano una maggiore dimestichezza nell'uso dell'italiano. La prima discriminazione è stata dunque dettata da necessità linguistiche. Questo fattore eliminatorio è stato il risultato della volontà del sottoscritto di ottenere una descrizione più precisa e dettagliata possibile delle storie di vita e del Paese di provenienza. Ho cominciato ad intervistare U. A. nei nostri primi incontri, successivi alla sua accoglienza presso la comunità in questione, ben prima cioè di sviluppare l'idea di un'etnografia della migrazione vera e propria, come conseguenza della sua personale esigenza autonarrativa. Il ragazzo si è mostrato da subito come un soggetto "atipico" rispetto ai suoi coetanei connazionali: amante dei libri e del sapere, di salda fede islamica e riservato nei modi, trascorrevva la maggior parte del tempo senza uscire e questo rendeva i nostri incontri più assidui. Le sue caratteristiche personali lo rendevano un soggetto ideale con cui instaurare un rapporto tra ricercatore e informatore, come nella classica struttura di rilevamento dati. U. A. mi ha raccontato nel dettaglio soprattutto i fatti della guerra, dato che il padre, a suo dire, era stato un volontario nelle truppe irregolari (UCK) durante la guerra di liberazione. Oltre agli aneddoti bellicosi il ragazzo mi ha anche lungamente introdotto alle vicende storiche del Kosovo e dell'Albania, dal periodo della dominazione ottomana ai più recenti anni sotto il socialismo jugoslavo, e fornito preziose descrizioni sul folklore. Sulla scia di quest'ultimo approfondimento abbiamo allestito insieme nella "villa bianca" una piccola mostra con alcune foto etnografiche scattate dal fotografo italiano Pietro Marubi agli albanesi di Scùtari nel XIX secolo. I nostri incontri iniziali, alimentati dalla mia curiosità, non venivano registrati o trascritti. Dopo qualche tempo però ho iniziato ad invitare il ragazzo in ufficio e con un computer a disposizione trascrivevo sotto dettatura i suoi racconti storici, mitici e biografici. Quando U. A. è uscito dalla comunità mi sono rivolto ad altri ragazzi che avevano una buona propensione al dialogo e che discorrevano volentieri delle questioni a cui li sottoponevo. Tra questi taluni hanno arricchito particolarmente la mia raccolta dati sul Kosovo e sulle loro cittadine di provenienza. Registravo le interviste con il cellulare e in un secondo momento le riordinavo al computer senza alterarle, riportando i dialoghi così come si svolgevano. Le loro testimonianze ed esperienze personali, seppur simili, sono risultate pregnanti ai fini della personale ricerca che stavo conducendo, perché descrivevano il Paese da diverse prospettive. U. A. era originario di Istog, una città del nord vicino al confine serbo e all'enclave serba di Pejë/Peć. S. Z. era di Skënderaj, nella provincia di Drenica, dove si sono consumati tra i più cruenti fatti di sangue della guerra. K. M. e H. M. abitavano vicino a Gjakova, ex città industriale e importante polo commerciale. Infine B. H., G. K. e E. S. provenivano da Malishevë, città nota per la sua diffusa povertà e per essere una delle sedi privilegiate del narcotraffico kosovaro, oltre che il luogo da cui partivano e partono ancora oggi il maggior numero dei giovani immigrati *shqiptare* diretti in Italia. Le loro diverse provenienze erano di particolare interesse sia perché mi rivelavano prospettive sociali ma anche economiche

e politiche diverse sugli stessi temi, sia perché si riverberavano nelle dinamiche inter-relazionali tra i ragazzi all'interno della comunità.

I ragazzi che ho intervistato e con cui ho condiviso la mia esperienza nelle comunità di accoglienza erano tutti kosovari di etnia albanese. Ho scelto qui di adottare liberamente il termine *shqipe* (abbreviazione di *shqiptare*, ovvero “albanesi”), privilegiandolo a discapito di altre denominazioni, poiché era quello che i ragazzi stessi utilizzavano per definirsi. In Kosovo coesistono diversi gruppi etnici, oltre agli albanesi che pure sono maggioritari: *in primis* i serbi, che occupano una significativa porzione del Nord, la metà della città di Mitrovica e inoltre diverse enclave autonome sparse nel Paese. Inoltre sono presenti anche le minoranze di gorani, rom, turchi e bosniaci, sparsi in maniera non omogenea e senza confini precisi in tutto il territorio. La multietnicità del Paese è rappresentata nella bandiera nazionale sotto forma di sei stelle, e rimanda esplicitamente per aspetto, colori e intenti conciliatori a quella dell'Unione Europea. Dopo la guerra del 1998-1999 il Paese ha vissuto un'escalation di etnicizzazione albanese del territorio sia a livello demografico che culturale e linguistico, da cui deriva la propensione dei ragazzi della comunità di chiamare albanesi tutti i kosovari. Per loro, esistono “solo” kosovari albanesi. La NATO ha provato a risolvere questo problema etno-linguistico proponendo di distinguere i kosovari albanesi (*koa*) dai kosovari serbi (*kos*), tuttavia questa scelta terminologica, dettata dalle politiche internazionali, non ha avuto successo. Nel presente lavoro utilizzo dunque il termine *shqipe/shqiptare* (o semplicemente “kosovari”) per riferirmi ai kosovari albanesi e non *koa*, poiché quest'ultimo non è stato ritenuto identificativo dai miei interlocutori.

Lasciare casa per (ri)trovarsi: la dimensione del viaggio nella comprensione dell'altro da sé

Il viaggio che i giovani migranti kosovari compiono dalla loro terra al Paese d'accoglienza è un rito di passaggio tra ciò che sono stati e ciò che saranno. L'abbandono della casa, della famiglia e del Kosovo è una scelta definitiva, senza ritorno. L'unica prospettiva di ricollegarsi in futuro alla propria nazione è quella di inviare periodicamente del denaro e tutt'al più tornarci per le vacanze estive, una volta conquistata una sicurezza economica. Per i giovani partire non è solo un viaggio fisico tra una nazione e l'altra ma l'assunzione intima che è in atto una meditata ricerca per trovare il proprio posto nel mondo. Da una cittadina qualsiasi del Kosovo a Trieste bisogna attraversare quattro confini nazionali: Serbia (raramente la Bosnia), Croazia, Slovenia, Italia. L'unica maniera per passare, in quanto minori e kosovari, è farlo illegalmente, di nascosto, previo lauto pagamento agli *smugglers*, i trafficanti. Dall'apertura della Rotta Balcanica nel 2015 ad oggi si sono interposti sempre più ostacoli per portare a compimento il percorso, non ultima la violenza della polizia che respinge i migranti anche con la forza bruta. Il costo di questa operazione è dunque sensibilmente aumentato. Ai giorni odierni la spesa ricorrente si aggira sui 3.000 euro. In base alle difficoltà che si possono incontrare, i ragazzi raggiungono la destinazione in qualche giorno, una settimana o poco più; in macchina o in furgone, escluse le frontiere attraversate a piedi, nei varchi non presidiati dalle forze dell'ordine. Gli adolescenti kosovari non sono richiedenti asilo ma minori stranieri non accompagnati, e in quanto tali vengono accolti secondo lo status giuridico dettato dalla minore età. La loro migrazione è guidata da ragioni economiche e alle loro spalle non c'è un rischio dettato da condizioni di instabilità politica o da conflitti in corso, a differenza di migranti di altre nazionalità. I kosovari interrompono il loro percorso scolastico e scelgono scientemente, di solito supportati dal parere favorevole dei genitori, di raggiungere l'Italia da minorenni per essere accolti e ricevere il permesso di soggiorno

senza troppi sforzi. Le pratiche per il riconoscimento dei documenti per i MSNA sono più rapide e sicure rispetto ad esempio a quello di un adulto straniero, che deve giustificare la sua richiesta e in genere attendere molto tempo per una risposta. Il Kosovo è un paese povero, non pienamente riconosciuto, dal futuro incerto. I ragazzi vogliono scrollarsi di dosso questi stigmi e rovesciarli: denaro, riconoscimento sociale e certezze per l'avvenire sono i loro primari obiettivi esistenziali, da ottenere nel minor tempo possibile. Per raggiungerli bisogna dunque lasciarsi alle spalle tutto e ricominciare da capo, in una parola partire. Se i ragazzi imparano a conoscere se stessi abbandonando le certezze identitarie che hanno maturato nella loro esistenza in Kosovo, al sottoscritto, per completare l'etnografia, serviva proprio andare a recuperare quelle stesse essenze imprigionate nei luoghi di provenienza. Per spingermi ad un più alto grado di comprensione dei ragazzi che intervistavo e su cui stavo ricamando un insieme di narrazioni, si imponeva dunque l'imperativo di raggiungere i luoghi e le dinamiche che loro descrivevano, per studiarle da vicino, per guardarle con i miei occhi. Ho raggiunto l'Albania e il Kosovo nell'estate del 2018, esplorando i due Paesi per circa due settimane. In Kosovo, in particolar modo, ho avuto l'occasione di approfondire l'amicizia nata in comunità con il mio primo informatore, U. A. Il ragazzo ormai maggiorenne si trovava a casa dei genitori in quel periodo, complici le ferie, nella cittadina di Istog. Sono stato loro ospite per alcuni giorni, condividendo la quotidianità della sua modesta e fiera famiglia. Lo sguardo etnografico, fino a quel momento impegnato nella dimensione dell'accoglienza in Italia, si spingeva dunque a ritroso, alla ricerca delle radici spaziali e di vita dei ragazzi di cui volevo farmi interprete. Gli intensi giorni di condivisione, in cui il ragazzo fungeva da ponte linguistico tra me e i suoi parenti, sono stati una speciale occasione per addentrarmi negli aspetti salienti della vita di una famiglia kosovara. Il ruolo che il sottoscritto si imponeva in questa ricerca della verità narrativa, di raccolta delle storie di vita dei ragazzi e delle loro famiglie, si configurava come quello di un mediatore tra la realtà osservata nelle comunità e quella osservata in prima persona in Kosovo. La legittimità del lavoro etnografico doveva passare attraverso il viaggio, la scoperta e l'osservazione nei luoghi d'origine dei protagonisti. Per comprendere le loro narrazioni e costruire la mia dovevo tornare a casa: la loro, con loro. La ratifica del lavoro di ricerca che stavo svolgendo nelle comunità di accoglienza trovava dunque compimento con la scoperta del Kosovo: terra interpretata prima attraverso le manipolazioni apologetiche dei ragazzi accolti a Trieste e successivamente analizzata con lo sguardo etico dell'osservatore non nativo che si reca direttamente nel campo di indagine. Ho visitato i luoghi della guerra serbo-kosovara, Drenica e Reçak, la casa-mausoleo del Comandante dell'UCK Adem Jashari, i luoghi topici dei resoconti che avevo collezionato da intervistatore, e vissuto direttamente la routine di una famiglia kosovara che aveva investito nella partenza del figlio le aspettative di una rivalsa individuale e collettiva. L'evento del mio viaggio e percorso di indagine sul territorio balcanico kosovaro-albanese è assurdo, al rientro a Trieste, ad un'attestazione di stima da parte dei giovani migranti *shqiptare*. Il fatto che mi fossi spinto fino alla loro amata-odiata terra nativa, notoriamente non una tipica meta turistica, per interesse personale e per validare la ricerca che mi proponevo, legittimava il mio ruolo di interprete e collegamento tra la loro identità nazionale e la loro storia migratoria.

Un'etnografia narrativa: la realtà etnografica rivelata attraverso l'artificio letterario

La scelta di elaborare il materiale raccolto con le interviste in un'etnografia narrativa è stata tardiva e non naturale. Senza un fine preciso ed una destinazione, ho svolto l'indagine nella comu-

nità servendomi della metodologia della ricerca antropologica. I dati raccolti con le interviste individuali e con i focus group, commentati e analizzati attraverso la prospettiva dell'analisi identitaria e delle dinamiche comportamentali dei minori all'interno del sistema d'accoglienza, si configuravano come un saggio accademico. Quello che mi mancava era però un pubblico, qualcuno che fosse interessato a leggerlo e a discuterlo. Il materiale è dunque rimasto a lungo inerme all'interno del mio computer. Solo a distanza di alcuni anni, ritrovandolo e rileggendolo ho deciso di riconfigurarlo in un'altra veste, quella del romanzo. Nacque in me la volontà di creare una narrazione che fosse rivelatrice del fenomeno, profonda e al contempo semplice da fruire, come leggere una storia inventata, aperta dunque ad un pubblico più ampio di quello accademico. L'idea di proporla ad alcune case editrici si è rivelata poi a lavoro compiuto. Tra le esperienze vissute, la ricerca sul campo e il tempo della scrittura si è interposto un periodo di riflessione. Soltanto dopo aver lasciato il lavoro di educatore, e averne preso una distanza anche emotiva e mentale, infatti, ho cominciato a sentire il bisogno di dare una forma compiuta al materiale a disposizione. Le interviste da sole però non formavano una storia. Accanto ad esse ho iniziato a trascrivere dunque alcuni episodi di cui ero stato testimone e che trovavo particolarmente rivelatori della quotidianità dei minori kosovari nei centri d'accoglienza. Le prime esperienze sessuali, la microdelinquenza, così come i sogni e i desideri di successo, le amicizie e il rapporto con le famiglie e con gli educatori sono tutti aspetti della vita di un migrante che raramente emergono come discorsi, siano essi quelli dell'accademia, dell'arena politica, del giornalismo o dell'editoria. Ecco dunque affacciarsi la prospettiva di raccontare ciò che di solito non emerge o passa in sordina. Per farlo ho utilizzato una narrazione ibrida, frutto dei risultati di una ricerca disciplinata da un metodo scientifico (l'etnografia) ma sorretta dalla costruzione finzionale – e funzionale – di un io-narrante romanzato.

La storia raccontata ne *La masnada delle aquile* è quella di un minore kosovaro di nome Erion. Il narratore è interno e vive in prima persona gli episodi che racconta, al presente, intervallati nei vari capitoli da fatti auto-biografici sulla vita in Kosovo e sull'esperienza della migrazione e della Rotta Balcanica. Erion M. era un ragazzo in carne ed ossa che è stato ospite nella comunità di Opicina in cui ho lavorato come educatore. Il protagonista del libro prende il suo nome perché, come scrivo nell'epilogo del volume, «mi sembrava incarnasse tutte le qualità migliori – e non – di un adolescente kosovaro» (Roschetti 2020: 99). Se nel delineare la personalità del protagonista avevo in mente lui e le sue caratteristiche comportamentali, quello che vive e racconta nel libro l'Erion personaggio non appartiene solo alla persona di cui porta il nome, ma a quella di molti altri ragazzi insieme. L'artificio letterario adottato è stato dunque il seguente: creare un narratore fittizio, ma realistico, che da solo fosse in grado di riassumere sia gli aspetti identitari che quelli esperienziali di un minore kosovaro ospite in una comunità di accoglienza; che fosse cioè un "tipo" e non un individuo singolo. In quanto autore che si trasforma in un io-narrante diverso da se stesso ho dunque compiuto una forzatura e delle scelte, mettendo al centro degli aspetti e spostandone ai margini altri. Ho deciso cosa raccontare e come raccontarlo, con la presunzione di rappresentare il punto di vista di soggetti diversi dal sottoscritto, inevitabilmente generalizzando per enfatizzare talune tematiche. Per quanto riguarda il focus letterario ho avuto le idee chiare fin da subito. Volevo far emergere e far conoscere i problemi e le difficoltà che incontra un giovane migrante kosovaro nel suo percorso d'integrazione. Ogni scelta impone un'esclusione. Privilegiando questo tema ho automaticamente escluso quelli che si trovano al lato opposto: i successi, la positività e i lieti finali di molti ragazzi che compiono invece un percorso virtuoso e si affermano sia individualmente che in rapporto alla società italiana senza grossi inciampi. Ho deciso di raccontare le storture del sistema d'accoglienza e gli scogli dei

giovani migranti per colmare quello che consideravo, e considero ancora, un vuoto narrativo intorno al tema delle migrazioni. In anni di lavoro ho potuto esperire in maniera diretta nelle comunità aspetti gestionali ed educativi che consideravo errati e controproducenti. Come conseguenza diretta di queste strategie, constatavo l'insofferenza che scaturiva in colleghi, educatori, insegnanti e operatori dell'accoglienza in generale, nei confronti dei comportamenti considerati antisociali dei minori kosovari; l'incapacità diffusa di tenerli sotto controllo, spesso anche a causa di approcci educativi euro-centrati e non aperti alla complessità culturale dei giovani ospiti. Questi temi mi sembravano particolarmente interessanti perché scomodi, contrari alla norma, "luterani" (per dirla con Pasolini), necessari da condividere perché difficili da digerire. D'altro canto, come educatore e insegnante, ciò da soggetto che operava all'interno del sistema assistenzialista, insistendo su questi aspetti rischiavo di sabotare me stesso, i miei colleghi e il mio ambiente lavorativo. Il mio fine narrativo dunque si delineava non privo di ostacoli e rischi. Ho voluto raccontare, senza mezzi termini ed eufemismi, ciò che per comodità veniva taciuto dagli addetti ai lavori e in generale dai soggetti che si esprimono a favore dell'accoglienza e delle libere migrazioni. Questo non perché mi fossi ricreduto sui sani ideali dell'accoglienza, quanto per sottrarre quelle stesse argomentazioni negative ai soggetti xenofobi e razzisti che ne detengono notoriamente l'esclusiva. Fare i conti con il fenomeno migratorio per me significava anche prendermi la responsabilità di discutere ed analizzare ciò che mi sembrava non funzionasse, negli accolti e nel sistema. Per rafforzare questa scelta, ho deciso di utilizzare il linguaggio stesso dei minori kosovari: un linguaggio vivo, gergale, non scevro di trivialità e blasfemie. L'italiano è la lingua dominante della narrazione, ripetutamente inframmezzata da espressioni in lingua albanese, serba, slovena e da prestiti dal dialetto triestino. L'ibridazione linguistica risponde agli usi dei minori kosovari e non ad un artificio concepito a tavolino dal sottoscritto. Ho raccolto diciotto brevi racconti, ognuno con un aneddoto/situazione reale accaduta ai ragazzi kosovari nella mia esperienza di educatore, alternati a racconti auto-biografici sulla famiglia, la guerra e il Kosovo. Le diverse interviste, sbobinate e trascritte, sono state manipolate al fine di sembrare un'unica e coesa auto-narrazione di un minore che racconta se stesso e il mondo che lo circonda. I diciotto racconti, poi trasformati in capitoli, rappresentavano – anche numericamente – l'avvento alla maggiore età, secondo il classico modello del romanzo di formazione. Il finale da me concepito era pertanto sospeso nelle speranze a venire del protagonista, il giorno del diciottesimo compleanno appunto. È stata però la realtà a fornirmi il vero finale, ancora una volta intrecciandosi alla finzione narrativa. L'Erion ragazzo, non il personaggio ma il giovane uomo, è stato ucciso a pochi giorni dalla stampa del libro. Le note conclusive, aggiunte poco prima che il testo arrivasse dal tipografo, sono la resa dei conti con quello che avevo raccontato, in cui il finale della storia si schiantava con il finale della vita del ragazzo da poco uscito dalla comunità, pugnalato e annegato in un naviglio del bergamasco. All'uomo sopravviveva il personaggio, lasciandolo nel limbo nelle aspettative futuribili della sua storia non scritta e non vissuta.

Conclusioni: negoziare l'identità nello spazio della memoria e dell'accoglienza

Dallo scoppio nel 2015 della Rotta Balcanica, un costante e ininterrotto flusso di minorenni di sesso maschile provenienti dalla neonata Repubblica del Kosovo ha interessato il Nord Italia, in particolar modo il Friuli Venezia-Giulia e il suo capoluogo Trieste. Malishevë, in particolare ma non solo, è una delle piccole cittadine del Kosovo da cui proviene la maggior parte dei ragazzi; Trieste è la principale meta d'arrivo e d'elezione di questo fenomeno di massa. Secondo le leggi

che regolano tale flusso, infatti, la prima città italiana in cui viene identificato un MSNA deve assumersi gli oneri di accoglienza. La fuga dal Kosovo per questi giovani da dramma si trasforma in opportunità: ottenere un permesso di soggiorno e potersi stabilire in un Paese con più ampie promesse lavorative del proprio, personalizzare il proprio percorso di vita, ottenere guadagni da investire su stessi e sulla famiglia rimasta in Kosovo. Per qualche mese o anche qualche anno, a seconda dell'età all'arrivo, i ragazzi sollevano le proprie famiglie dalle spese del loro mantenimento, onere che passa alle strutture di accoglienza e quindi allo Stato italiano. I giovani kosovari raggiungono l'Italia prima del compimento dei diciotto anni, spesso incentivati alla partenza dagli stessi famigliari, con la manifesta intenzione di godere delle tutele delle politiche assistenziali italiane. Il loro processo di integrazione inizia dalla permanenza nelle comunità di accoglienza, nell'impatto disorientante con il Paese che li ospita. Dai percorsi formativi e professionali proposti dalle comunità, e dalle relative certificazioni curriculari rilasciate, essi aumentano inoltre le proprie possibilità di visibilità e successo nel mercato del lavoro. Vivono nelle comunità di accoglienza per minori stranieri, luoghi in cui gli educatori che ci lavorano progettano percorsi individuali per prepararli a diventare adulti autonomi e autosufficienti, oltre che conformati e obbedienti alle leggi e ai costumi del Paese in cui si trovano. In questo spazio liminale però, alla luce di queste premesse, non tutto va sempre liscio. I ragazzi sono perennemente scossi dal conflitto tra il contesto natale che hanno abbandonato e quello straniero, quello italiano, che li ha adottati. In questo spaesamento restano da un lato aggrappati tenacemente a quello che erano prima di partire, mentre sperimentano dall'altro una tensione che li induce ad omologarsi al nuovo contesto di vita e ai costumi dei coetanei italiani. È come se percepissero che per sentirsi "liberi" devono conformarsi, e così in un certo senso smettono di sentirsi, e di sembrare, stranieri. Questa metamorfosi comincia all'interno delle comunità di accoglienza, che la alimenta attraverso l'uso delle regole, delle punizioni e dei premi (i cosiddetti "rinforzi negativi" e "rinforzi positivi", in psicologia), ma soprattutto si evolve al di fuori di essa e successivamente con il raggiungimento della maggiore età. Il cambiamento identitario è un processo difficile oltre che doloroso e i minori kosovari si creano degli anticorpi per contrastarlo e attenuarne gli effetti. Impiegano il loro tempo (raf)forzando i legami e le ritualità sociali con i propri connazionali con cui condividono la permanenza all'interno delle comunità, sia essa la stessa o un'altra presente nel comune triestino. Ricreano lo spazio e le dinamiche sociali che hanno abbandonato, aggrappandosi alla lingua, ai valori e alle ritualità che li accomunano. Si palesano refrattari al compromesso, pronti a difendere il proprio *imprinting* identitario con ostinazione e all'occasione con ostilità. Di fronte al primo sentore di minaccia o di conflitto ideologico lo scontro verbale e, perché no, fisico è per lo più assicurato. I loro retaggi culturali e ideologici sono imbevuti dell'orgoglio etnico albanese. Questo carattere distintivo si spiega scavando nelle radici torte che affondano nella storia e nella mitologia del Kosovo, e soprattutto nella guerra per l'indipendenza dalla Serbia. I minori quella guerra non l'hanno vissuta, né subito, né combattuta, per privilegio anagrafico. Quello che sanno è il risultato delle narrazioni tramandate dai loro genitori e dai famigliari più anziani, dalle foto e dai video visti e condivisi su internet, che essi hanno incorporato e fatti propri come se ne fossero stati testimoni diretti. La componente albanese del Kosovo ha sofferto una persecuzione etnica, ciò è innegabile, ma d'altro canto la loro percezione dell'eccidio subito, così come di altri fatti storici in generale della sfera ex-jugoslava, è spesso il risultato di omissioni, iperboli e revisionismi nutriti di propaganda. Tali rielaborazioni non ci dicono esattamente come si sono svolte le cose oggettivamente ma piuttosto come sono state interpretate e digerite. Così i serbi minimizzano i loro soprusi e gli albanesi li ingigantiscono, e viceversa. In questo tortuoso labirinto di informazioni si rischia di

confondersi e di non trovare la via d'uscita. Una cosa è certa: l'impronta della guerra ha lasciato sangue nelle tracce dell'identità kosovara. I minori di oggi, in maniera abbastanza sorprendente, ne portano i segni più della generazione che li ha preceduti. Questo è potuto accadere perché essi sono cresciuti e sono stati formati dall'ideologia di uno Stato nascente, in cui l'eredità dell'antagonismo con il vicino si configurava come il presupposto su cui ri-costruire il Paese e se stessi. Coloro che sono cresciuti dopo il conflitto non si sono più ritrovati a dover combattere il nemico imbracciando le armi nelle guerriglie, bensì a fronteggiarlo su un piano geopolitico, cioè nella costituzione di un'inedita unità statale indipendente. Ho potuto toccare con mano come questi diktat (l'odio etnico, il nazionalismo filo-albanese, ecc.) fossero vissuti dai ragazzi con estremo rigore e fierezza d'appartenenza. D'altro canto, queste peculiarità culturali non sono comunque da intendersi come immutabili e non negoziabili: maturano e si modificano nelle contingenze della contemporaneità, vengono rielaborate nel contesto della migrazione e della permanenza in un paese straniero. Succede così che, qui a Trieste, un minore kosovaro e un serbo possono smettere di essere ostili l'uno a l'altro, imparando a conoscersi al di fuori dei rispettivi contesti nazionali d'appartenenza, e forse diventare persino qualcosa di più che semplici conoscenti, seduti nei rispettivi ma incredibilmente vicini bar di Piazza Garibaldi, la cosiddetta "piazza Balkan" in Trieste centro.

Ho deciso quindi di affrontare e definire questa ricerca attraverso la forma dell'etnografia narrativa per diffondere, nella maniera più divulgativa e accessibile ad un largo pubblico, un argomento ancora così poco dibattuto e per amplificare la voce dei minorenni kosovari in Italia: il loro vissuto passato e presente, le criticità della loro permanenza nelle comunità educative e la loro battaglia per l'affermazione personale, che passa necessariamente attraverso una trincea di difficoltà, così come ogni cambiamento esistenziale. In questo momento storico quanto mai ostile all'"altro", allo straniero, credo che sia importante narrare la realtà con gli strumenti adeguati, scevri di pregiudizi e razzismo da un lato così come di buonismo e pietismo dall'altro. La mia ricerca si conferma come un tentativo, senz'altro parziale e non definitivo, di creare una narrazione equidistante dai due assolutismi che di solito si contendono il tema migratorio. Il tentativo che ho operato con *La masnada delle aquile* è quello di offrire uno sguardo interno sull'alterità per accettarne la sua irriducibilità ai nostri schemi e valori. Entrare in contatto con le asperità culturali di ciò che ci è estraneo, senza cadere nella tentazione di normalizzarlo per renderlo più accettabile ai nostri dettami. Solo così, credo, potremo sondare questo fenomeno migratorio a fondo e imparare a leggere i riverberi delle azioni di questi giovani sulla nostra società. Al contempo, e in ultima analisi, specchiarci su di essi per capire chi siamo e come agiamo noi nei loro confronti: dal riflesso dell'altrui essere intuire il nostro.

Bibliografia

Roschetti, R. 2020. *La masnada delle aquile*. Modena. Infinito Edizioni.

Saperi in rotta

Riflessioni da un'esperienza di attivismo e ricerca a San Berillo

Emilio Caja

emiliomassimo.caja@gmail.com

Università di Lisbona

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2581-8004>

Rossella Cirrone

rcirrone@unisa.it

Università di Salerno

ORCID: <http://orcid.org/0000-0002-7060-0955>

Una rotta che si (s)blocca

Arrivano a Catania una fredda sera di gennaio quattro ragazzi senegalesi, appena sbarcati con un foglio di respingimento da una nave quarantena al porto di Augusta, portati da una macchina della polizia alla stazione di Siracusa e lasciati lì senza nessuna indicazione.

Hanno preso il treno senza biglietto, sono arrivati alle pendici dell'Etna e dalla stazione sono stati indirizzati da alcun¹ passanti verso San Berillo, quartiere poco distante, luogo di passaggio nevralgico per le persone in transito dalla Sicilia Orientale.

San Berillo è un quartiere-mondo: con la sua comunità senegalese giunta alla seconda generazione, la giovanissima comunità gambiana e le *sex workers* di origine prevalentemente sudamericana, è divenuto il simbolo di un complesso rapporto di convivenza tra persone straniere e comunità locale. Il quartiere, o meglio una sua parte, è visibilmente segnato dalle conseguenze di un profondo stato di abbandono da parte dell'amministrazione locale, dopo lo sventramento avvenuto tra gli anni Cinquanta e Sessanta. In particolare, il rettangolo racchiuso tra i confini di Via Di Prima, Via Monsignor Ventimiglia, Via delle Finanze e Via San Giuliano, costituisce un caso esemplare di marginalizzazione urbana nel cuore della città di Catania: stigmatizzato in quanto spazio della prostituzione e riparo per migranti irregolarizzati, viene rappresentato dalla comunità locale come "luogo da evitare" in termini di sicurezza e decoro urbano. A cavallo del

¹ Nella scelta di utilizzare la lettera ə, la schwa, ci rifacciamo in particolare al lavoro svolto dalle traduttrici in italiano del testo *Memorie della piantagione* di Grada Kilomba (2020). Riportiamo le loro parole: «Negli ultimi anni in Italia si è sviluppato un ampio dibattito sulle possibili soluzioni volte a ideare un linguaggio più inclusivo. Soluzioni che non sono ancora definitive e nemmeno determinate da regole, ma che possono diventare un'opportunità per decostruire il discorso patriarcale e la pretesa universalità del maschile sovraesteso [...] La scelta è ricaduta sulla lettera ə, la schwa, che nel sistema fonetico identifica una vocale intermedia, il cui suono si pone esattamente a metà strada tra le vocali esistenti. Questa scelta permette di superare sia il binarismo di genere sia il maschile sovraesteso» (Ivi: 9).

2015, con l'inizio della cosiddetta "crisi dei rifugiati"², gli edifici abbandonati e diruti di Via Pistone e delle già citate vie adiacenti sono diventati dimore per le persone migranti arrivate a Catania, trasformando le vie del quartiere in un luogo di incontro per le tante persone di origine straniera che passavano dalla città. Ad emergere è stata soprattutto una nutrita comunità di giovani ragazzi gambiano, ma ci sono anche somalo, nigeriano e maliano. Chi arriva in quartiere dorme in case abbandonate o occupate, mentre durante il giorno musica, attività di vendita di marijuana e repressione da parte delle forze dell'ordine contribuiscono a rendere queste vie uno spazio di (in)visibilità.

L'insediamento delle prime persone migranti nel quartiere ha inizio intorno agli anni Settanta e Ottanta con l'arrivo di un gruppo di donne e persone transgender latino-americane, giunte a San Berillo come *sex workers*, attività presente nel quartiere dalla seconda metà del Novecento.

L'altro storico e consistente gruppo migrante è rappresentato dalla comunità senegalese che varca le soglie del quartiere alla fine degli anni Settanta, con l'arrivo di una comunità Muride: la presenza della confraternita, che ha svolto un importante ruolo trainante nei confronti delle connazionali rimasto nel Paese d'origine, ha riprodotto nel tempo le basi dell'unità e della solidarietà tipiche del mondo rurale senegalese e si è configurata come una rete di sostegno per la senegalesi più giovani, giunta in città successivamente. Questa ultima, costituiscono un gruppo socialmente e culturalmente più eterogeneo rispetto ai murid: si tratta spesso di giovani uomini, tra i quali si distinguono i cosiddetti *boy town* provenienti da Dakar e altre regioni del Senegal. Nonostante le differenze socioculturali, la comunità senegalese mostra da sempre un forte senso comunitario, reso manifesto dalla scelta legata all'abitare che la vede storicamente collocata nel quartiere di San Berillo (Avola, Giorlando 2004). La commistione di diversi gruppi sociali e intergenerazionali con portati esperienziali e culturali diversi è il risultato della rappresentazione del quartiere come importante punto di snodo lungo la rotta delle persone migranti verso il Nord Italia e il Nord Europa. Ciò ha dato vita ad un'intensa vita socio-culturale che trova la sua linfa in una dimensione informale: bar, ristoranti e centri di comunità – spesso costretti all'abusività – sono diventati punti di ritrovo e aggregazione, permettendo così a catanesi e migranti di passaggio di riconoscersi come abitanti del quartiere indipendentemente dal loro grado di stanzialità al suo interno.

Veniamo a sapere della presenza dei quattro ragazzi dopo essere stata chiamata da una referente di un'associazione umanitaria che opera in città che a sua volta è stata contattata da Kode, un ragazzo di origine senegalese che vive a Catania da diversi anni e che li ha incontrati in uno dei ristoranti informali senegalesi, nascosto tra le strette viuzze di San Berillo. Hanno provato a trovare una soluzione di accoglienza istituzionale, ma la burocrazia e i paradossi della gestione pandemica hanno chiuso a ogni possibilità, e così, ancora una volta, le associazioni umanitarie si rivolgono a gruppi informali e spazi di mutuo soccorso in città.

Parlando con i ragazzi si delinea una situazione paradossale: ai quattro – che poi scopriremo essere parte di un più consistente gruppo di dieci persone – è stato indicato a voce e per iscritto di recarsi a Roma per prendere un volo di rimpatrio. Ma, anche volendo andare a Roma, non hanno il green pass da vaccino, unico modo per poter salire su un bus e attraversare la Sicilia. Loro, però, a Roma non ci vogliono andare, dicono di non essere stati ben informati sulla nave

² In questo unico caso, scegliamo di non utilizzare la schwa per mettere in risalto come la cosiddetta "crisi dei rifugiati" sia stata – ed è ciclicamente – un dispositivo mediatico che distorce la realtà. Il termine "rifugiati" è problematico non solo perché ha un preciso significato giuridico che non è stato garantito a tutte le persone che sono arrivate in Europa durante questa "crisi" (altro termine estremamente problematico); ma anche perché la scelta del maschile sovraesteso in relazione alle persone in movimento o richiedenti asilo contribuisce ad alimentare un processo di criminalizzazione e creazione del sospetto che si articola secondo precise gerarchie di genere, oltre che di razza e classe.

quarantena, vogliono fare richiesta d'asilo in Italia. Decidiamo di ospitarli nello spazio di mutuo soccorso che si trova in quartiere, e diciamo loro di incontrarci là direttamente.

Lo spazio è un luogo autogestito nel cuore del quartiere, animato da un gruppo di attiviste – di cui anche noi facciamo parte – con diversi status giuridico-amministrativi e inegualmente esposte alla razzializzazione, che hanno scelto la pratica del mutuo soccorso per far fronte al razzismo e ai regimi di frontiera. Da un lato, le attiviste dello spazio supportano le modalità di auto-organizzazione scelte da coloro che abitano a San Berillo, come i ristoranti di cucina popolare, l'artigianato informale, le iniziative della vita associativa e la solidarietà di strada. Dall'altro, sostengono percorsi di autonomia di coloro che abitano o transitano per il quartiere, contribuendo alle pratiche di ospitalità già attuate in passato dalle collettività migranti.

La riflessione che proponiamo nasce proprio dall'attività "e" di ricerca "e" di militanza che portiamo avanti all'interno del quartiere, luogo santuario per le comunità migranti che vivono o che passano da Catania. Questo luogo, caratterizzato da una densa ed eterogenea complessità, in aggiunta al nostro costante dialogo con chi lo abita, ci sollecita a ragionare – oltretutto su San Berillo come snodo di una rotta – su una metodologia che sia basata su una commistione di voci capace, da un lato, di dare spazio a soggetti solitamente marginalizzati nel circuito della conoscenza e, dall'altro, di produrre una trasformazione sociale e politica dal basso in contesti interessati dalla migrazione transnazionale. Riteniamo, infatti, che tale metodologia possa informare le rotte nella misura in cui genera documenti e strumenti che possono essere "utilizzati" dalle persone in movimento. Così intesa, la produzione in co-autorialità può diventare una risorsa, uno strumento di conoscenza per i soggetti interni alla rotta (come nel caso della mappa dei servizi creata in co-autorialità con una delle persone che frequentano lo spazio di mutuo soccorso e che vedremo più avanti) ma anche per l'opinione pubblica: la densità analitica dei resoconti etnografici, infatti, può condurre a una contro-narrazione rispetto alla narrazione dominante sui movimenti migratori.

Troviamo i quattro ragazzi seduti nella stanza della biblioteca dello spazio, con i vestiti tipici di chi è appena sceso dalla nave quarantena: tuta nera in cotone, calzini della *Lidl*, scarpe *Converse* dalla fantasia militare, forse recuperate dai magazzini dell'esercito. Come tutte le altre persone che sono arrivate nello spazio dopo aver attraversato il Canale di Sicilia ed essere state rinchiuso sulle navi quarantena, lo sguardo dei quattro ragazzi è perso e impaurito, disciplinato da settimane di imposizioni igienico-sanitarie arrivate dopo mesi o anni di violenze in Libia. Tengono la mascherina anche quando dormono, abituati al regime della nave. «*Si vous voulez, le masque c'est pas obligatoire ici*» è una delle prime cose che diciamo loro.

Per chi arriva dal Mediterraneo, noi in questo primo momento non siamo che dell'altro biancho non poi così diverso dall'operatoro dell'hotspot o della nave quarantena, diverso dalle forze dell'ordine solo perché non abbiamo una divisa. La nostra responsabilità è prima di tutto riuscire a rompere la barriera disciplinante che è venuta a crearsi tra l'hotspot e la nave: dottoropaziente, operatoro-assistito, forza dell'ordine-potenziale criminale, e via dicendo.

In un contesto fortemente militarizzato e con una forte presenza di interventismo umanitario come quello della Sicilia Orientale, è molto complesso riuscire a spiegare cosa significa per loro trovarsi in uno spazio di mutuo soccorso autogestito, i suoi limiti e i suoi "vantaggi". In questo è fondamentale la presenza di Pa, di Mohammed e dei membri dell'associazione gambiana che parlano la stessa lingua dei ragazzi senegalesi appena arrivati, conoscono il loro viaggio, e le ambizioni, i sogni e le paure connesse, li conoscono per esperienza diretta, e direttamente conoscono anche le difficoltà che i ragazzi dovranno affrontare nelle prossime settimane.

Mentre spieghiamo loro che cosa è questo luogo, che tipo di sostegno possiamo offrire e mettiamo a disposizione i cellulari dell'attiviste per far loro chiamare a casa (i cellulari li hanno persi

in Libia), Pa arriva con una gigantesca pirofila piena di *Mafé* e mangiamo tuttə insieme. Dopo aver consultato le famiglie e i loro contatti in Europa, a sera tarda i quattro ragazzi vengono da noi e ci comunicano che hanno tutti deciso di rimanere in Italia, almeno per ora, e presentare domanda d'asilo qui. Uno di loro ci dice di avere meno di diciotto anni, noi ci indigniamo perché dopo mesi di battaglie legali le persone minorenni non sarebbero mai più dovute salire su una nave quarantena, anche a seguito della morte di uno di loro, Abdallah Said, nel dicembre del 2020.

Il giorno dopo lo accompagniamo alla stazione dei Carabinieri dove, dopo essersi dichiarato minore, viene preso in carico, non senza pressioni da parte delle forze dell'ordine che, assolutamente impreparate a gestire la situazione, ci provano a intimidire dicendo: «Voi l'avete trovato, ora siete voi a dovervi occupare di trovargli una struttura», quando per legge la responsabilità è della Questura. Con molte difficoltà e una certa ansia lasciamo Macky ai carabinieri, dopo avergli dato un foglio con la lista dei nostri numeri di telefono. In piena notte, riceviamo finalmente la sua chiamata da un centro di accoglienza in provincia di Catania: «Sto bene, qui è tutto tranquillo, voi come state?».

Fare attivismo per delle persone bianche e con i documenti a San Berillo è difficile, soprattutto – come nel nostro caso – se si tratta di un attivismo informato dalle scienze sociali. Lo è per due motivi principali. Da una parte, a San Berillo ci si scontra con la faccia più subdola del razzismo e della violenza istituzionali, quella della burocrazia: respingimenti, ricorsi, rinnovi di permessi di soggiorno, incontri con avvocato, assistenti sociali, ore passate ad attendere agli uffici immigrazione o a quelli comunali. La bianchezza e i documenti permettono di essere ascoltati di più, di districarsi più agevolmente tra le maglie del sistema burocratico: tanto nel sostegno alle persone in transito, come i ragazzi senegalesi, quanto soprattutto nel sostegno allə altrə attivistə razzializzatə del quartiere, che corrono grossi rischi nell'esporsi politicamente in una situazione di precarietà di documenti. Così per due settimane corriamo tra uffici immigrazione, avvocati e associazioni per riuscire a sostenere i tre ragazzi senegalesi rimasti con noi, mentre loro comprendono subito il senso del mutuo appoggio e collaborano alle attività dello spazio, in cucina, ai corsi di lingua, ai pranzi e alle cene sociali. Siamo noi che, però, alla fine delle due settimane, quando finalmente riescono a formalizzare la richiesta di protezione internazionale e ad andare in un centro di accoglienza, rimaniamo con delle domande che finalmente riusciamo a verbalizzare, problematizzando il secondo motivo di difficoltà nel fare attivismo a San Berillo:

«Li abbiamo rimandati nelle mani dello stesso Stato che li ha criminalizzati!»

«Cosa ci distingue dalle associazioni umanitarie che tanto criticiamo?»

«Abbiamo agito da stampelle dello Stato, fornendo una soluzione d'emergenza a quella che era una loro mancanza»

«Siamo diventatə ausiliarə della Questura».

Noi bianchə finiamo per interrogarci senza trovare risposte chiare o definitive sul senso dell'azione politica, se tra le cose che abbiamo fatto c'è qualcosa di politico o è stato solo assistenzialismo.

È un gesto politico sostenere delle persone in transito per poi riconsegnarle allo Stato che è la stessa istituzione che in principio li ha lasciati per strada?

Li abbiamo aiutati a prendere la decisione migliore o li abbiamo soltanto riempiti di informazioni che li hanno convinti a rimanere in Italia quando invece avrebbero potuto provare ad andare in Francia?

Quale è la differenza tra mutuo aiuto e assistenzialismo lungo le rotte migratorie e in luoghi di transito come San Berillo?

Continuiamo a ribadirci che San Berillo ci insegna che le forme del politico sono molto diverse, ma non sappiamo dirci con certezza se le azioni che mettiamo in pratica vanno nella direzione di una nuova sintesi politica. Pa e Mohammed rimangono invece con i telefoni tempestati di chiamate dalle famiglie dei ragazzi in Senegal: «Basta, perché questi ragazzi non chiamano le loro famiglie e dicono loro di stare tranquille?» sbotta Pa dopo l'ennesima chiamata.

Qualche settimana dopo però, arrivano altri due ragazzi nella stessa situazione e finiscono negli stessi centri d'accoglienza dove stanno gli altri. La possibilità di comunicare tra di loro prima, durante e dopo l'arrivo nel centro, scoprire di avere conoscenze in comune, condividere insieme le informazioni che noi avevamo spiegato ai quattro ragazzi rendono il processo meno pesante per tutti e permette a tutti di essere più resistenti alla violenza del sistema della frontiera. Non è una critica conflittuale, come forse la vorremmo noi bianchi, è una micro-pratica di sopravvivenza, di evasione e fuga dalle logiche di un sistema in cui si rimane comunque imbrigliati. Le domande di cui sopra rimangono, ma impariamo anche nuovi strumenti di resistenza.

Le rotte del lavoro migrante

A San Berillo sembra sempre tutto immobile, eppure qui tutto si muove. La (in)visibilità è peculiarità storica di questo quartiere. La scelta di posizionarsi come attivista e ricercatore ci ha permesso di poter prendere parte e influenzare il passaggio di persone che attraversavano il quartiere, come nel caso dei quattro ragazzi senegalesi. Allo stesso tempo, tra una domanda e l'altra sul senso delle nostre azioni, ci siamo resi conto che una grossa parte del movimento in quartiere è a noi ancora ignota, volti e corpi che ci sembrano immobili sono in realtà inseriti in delle rotte in costante movimento.

È così che dopo aver visto decine e decine di storie WhatsApp di persone migranti lungo la rotta della Sicilia Orientale, raffiguranti panorami agricoli di Sud Italia non meglio definiti, un giorno arriva a San Berillo Keita. Keita è un attivista di un gruppo sindacale che da anni sostiene le lotte dei lavoratori braccianti impegnati nella raccolta delle olive a Campobello di Mazara, in provincia di Trapani. Keita e altri attivisti sono venuti a San Berillo per un incontro organizzato nello spazio di mutuo soccorso di presentazione del loro progetto – che oltre all'attività sindacale e di sostegno alle lotte bracciantili ha anche messo in rete produttori e produttrici locali che coltivano la terre al di fuori delle logiche di mercato contemporanee. Infatti, sebbene nella Sicilia Orientale ci siano molte situazioni di sfruttamento lavorativo in agricoltura, è difficile riuscire ad organizzarsi per supportare i lavoratori stagionali che ogni primavera arrivano soprattutto a Cassibile, nella periferia di Siracusa, per la raccolta delle patate, spesso direttamente da Campobello.

L'arrivo di Keita a San Berillo aggiunge però un elemento che non era ancora chiaro agli occhi di noi bianchi: la centralità del quartiere in queste rotte del lavoro migrante nelle campagne.

«Io sono già stato qui! Stavamo andando a Cassibile, ci siamo fermati una notte a Catania, abbiamo mangiato qui dentro» dice indicando uno dei ristoranti informali presenti tra le vie del quartiere. San Berillo sta al centro di un incrocio di rotte che la letteratura ha già esplorato in altri contesti (Sanò, Della Puppa 2021); come conferma questo episodio, è il punto di ritrovo per diverse comunità di origine straniera e migranti all'interno e all'esterno della città di Catania (Avola, Giordano 2004). Il quartiere, infatti, oltre ad essere un luogo di passaggio per molte persone che arrivano in Sicilia dopo aver affrontato la cosiddetta “rotta del Mediterraneo centrale”, è anche il punto d'incontro per i lavoratori e le lavoratrici che di stagione in stagione si muovono seguendo un giro che va dalla Sicilia Occidentale a quella Orientale per poi muoversi verso Calabria e Puglia.

Keita conosce tuttə a San Berillo, e molti giovani uomini lo conoscono perché con lui hanno lavorato a Campobello solo qualche mese fa; si fermano a parlare e si chiedono a vicenda cosa faranno nei prossimi mesi, con chi non conosce scambia il numero. Si danno appuntamento a Cassibile o, per chi non ci sarà, direttamente in Calabria a luglio. Salutati i compagni di lavoro, si ferma a fare dei video in cui fa vedere che si trova a San Berillo e dice qualcosa in wolof che non capiamo. Poche ore dopo, quei video sono su una storia WhatsApp. «Bello qui, dopo torniamo» dice quando arriviamo ai bar informali gestiti dai gambiani. Anche con loro inizia a parlare e nel presentarsi dice di essere senegalese ma di venire da Campobello.

Rispetto all'organizzazione delle rotte del lavoro bracciantile, il passaggio di Keita, come detto, ci illumina sulla centralità all'interno della rotta di un centro urbano come San Berillo a Catania. D'altra parte, ci rendiamo conto che il dato etnografico è ancora insufficiente per potersi lanciare in supposizioni altre, ma abbiamo iniziato a formulare domande importanti cui stiamo tentando, attraverso i nostri progetti di ricerca, di rispondere; tra queste, per esempio: quale rapporto esiste tra le cosiddette "rotte migratorie" e le rotte del lavoro agricolo? Come si articolano i rapporti tra lavoratorə lungo le rotte del lavoro migrante – spesso stagionali, quindi circolari? E come ci possiamo posizionare noi in quanto ricercatorə e attivistə bianchə lungo queste rotte? Che strumenti di sostegno possiamo offrire; come possiamo andare oltre la semplice "estrazione" del dato etnografico e sostenere con il nostro lavoro le pratiche di autorganizzazione di lavoratori e lavoratrici?

Con Keita ci conosciamo già da qualche mese, pochi giorni dopo l'incendio che il 30 settembre 2021 ha distrutto il ghetto in cui vivevano i lavoratori a Campobello, uccidendo uno di loro, cui è seguita la lotta portata avanti daə lavoratorə per ottenere condizioni di vita e di lavoro migliori – con Keita tra i leader – a cui noi siamo andati a portare sostegno (Lo Cascio 2021). Eppure, nei giorni del suo passaggio a San Berillo, ci siamo riconosciutə ad un nuovo livello: noi abbiamo scoperto la sua connessione con il quartiere e i suoi abitanti, che ci ha permesso anche di entrare in contatto con persone che finora non erano state coinvolte dalle attività dello spazio. Keita ha visto che noi non siamo solo dellə bianchə che sono andate a Campobello ad aiutare – punto che fino a questo momento era rimasto un po' straniante per lui e difficile da spiegare per noi: «Perché da Catania venite fino a qui?» – ma che anche a Catania siano in contatto con persone che lui conosce, che fanno parte della sua comunità etno-linguistica e che sono lavoratorə braccianti come lui. Siamo diventatə meno estraneə dopo esserci trovatə in due punti diversi di questa rotta. Infatti, tanto per i ragazzi senegalesi quanto per Keita e ə lavoratorə bracciantə, tracciare due punti su una rotta – sia essa una "rotta migratoria", una rotta urbana, o una rotta lavorativa – aiuta a capirsi meglio, a sapere dove andare e cosa fare partendo da un dato punto.

Sul fare politica insieme: pratiche e saperi condivisi lungo le rotte

Quasi tutte le pratiche di resistenza messe in atto in autonomia a San Berillo sono sotterranee, nel senso inteso da Rahola e Palmas (2020): il quartiere, criminalizzato dal regime di frontiera europeo, è allo stesso tempo, dentro questa (in)visibilità, in grado di costruire spazi di resistenza e di creazione di conoscenze alternative che tuttavia non trovano quasi mai un canale che possa farli emergere.

Il rapporto che è emerso sopra tra San Berillo, i centri d'accoglienza del catanese e i centri del lavoro agricolo è solo uno dei tanti esempi delle diverse rotte di una geografia parallela, nascosta, che attraversa il quartiere. Come attivistə ricercatorə (Boni *et al.* 2020), il punto fondamentale è dunque capire come inserirsi in queste geografie, considerando che ogni nostro inter-

vento porterà alla modifica – anche solo parziale – di queste rotte. Come riuscire a sviluppare conoscenze con le persone che abitano il quartiere e vi transitano il quartiere e che siano utili a chi il quartiere lo abita o lo attraversa?

A nostro parere, tanto San Berillo quanto uno spazio di mutuo soccorso come quello da noi giornalmente vissuto sono il luogo in cui provare ad assemblare questi nuovi saperi – pratici e teorici – utili alle persone che vivono e transitano dal quartiere per poter continuare i loro viaggi e mandare avanti progetti di vita autonomi e in grado di resistere alla violenza sistemica del regime di frontiera europeo.

Con Mohammed, abbiamo costruito una mappa dei servizi e dei luoghi che una persona che arriva a Catania non può non conoscere e individuare. Quando le persone in transito arrivano a San Berillo sono sempre spaesate, appena uscite dalle maglie della burocrazia poliziesca e spesso in stati di stress post traumatici dopo aver attraversato il Mediterraneo. Mohammed, che quel viaggio lo ha fatto diversi anni fa e ora vive tra Catania e provincia, capisce molto più velocemente di noi biancò di cosa hanno bisogno le persone e, soprattutto, ha avuto esperienza diretta di tutti i (dis)servizi dell'accoglienza catanese. Quando nominiamo un centro, l'ufficio immigrazione, uno studio medico, un punto di distribuzione di vestiti, lui immediatamente associa queste sigle al nome della via ed elenca altri luoghi che forniscono servizi simili o la strada più veloce per arrivarci. Mohammed ha camminato in lungo e in largo per Catania. La sua capacità cartografica ci ha permesso di costruire una mappa alternativa della città, che abbiamo anche potuto mettere in pratica.

Mohammed, come Pa e per un periodo anche Emilio, è unò dellò abitanti "stabili" dello spazio. Nei periodi di calma, ognunò fa le sue cose: chi lavora, chi studia, chi si barcamena tra infinite rincorse burocratiche. Ci si ritrova insieme, si mangia, si canta, si costruiscono mobili e altre piccole autoproduzioni; ma quando lo spazio si riempie di persone transitanti è necessario che tuttò si attivino con le loro competenze. E così, se lò biancò – per di più, nel nostro caso, ricercatorò, e in quanto tali riconosciutò come autorevolò produttò di conoscenza – spesso finiscono a seguire gli accompagnamenti, Pa predispone le informative socio-legali per spiegare quali sono le possibilità e Mohammed coinvolge le persone nei suoi giri alla Caritas per recuperare cibo per tuttò, le guida in quartiere o al mercato. Oltre ad un'importanza specifica quasi da psicogeografo, il lavoro di Mohammed – e quello di un po' tuttò in fondo – è fondamentale per riportare l'umanità delle relazioni nella vita delle persone transitanti a San Berillo: non solo tecnicismi e burocrazia, ma anche la vista del vulcano, una passeggiata fino al mare, guardare il calcio insieme, prestare il tappeto per le preghiere.

Il gesto politico più forte che emerge in questo spazio di mutuo soccorso è quindi forse questo: la costruzione di saperi e pratiche condivisi che mirano a rafforzare tuttò noi e a renderci più consapevoli di queste geografie poco narrate o raccontate solo attraverso le versioni securitarie e allarmiste delle istituzioni e delle forze dell'ordine. Conoscenze che diventano ancora più politiche nella misura in cui nella maggior parte dei casi le istituzioni e organizzazioni umanitarie non le riconoscono come un sapere (o le riconoscono come conoscenze subalterne); infatti, come potrebbe Mohammed produrre conoscenza autonoma all'interno di un contesto internazionale che relega lò migranti ad una dimensione assistenziale, riducendolò a utenti passivò del sistema di accoglienza, talora infantilizzandolò? Nella rappresentazione paternalistica ed assistenziale del sistema di accoglienza europeo, infatti, Mohammed viene rappresentato come un soggetto che deve solo essere aiutato ed educato. Quella di Mohammed finisce così per configurarsi come una "conoscenza incarnata" non autorizzata.

Per quanto con Mohammed siamo stati in grado di costruire insieme uno strumento pratico da utilizzare sul territorio di Catania, la maggior parte di queste conoscenze rimane su un piano di informalità e, per noi bianchi, di inaccessibilità. Perché, preso atto che la capacità organizzativa esiste anche a prescindere dalla nostra presenza, è evidente che dall’Africa al Nord Europa le rotte migratorie si organizzano anche attraverso pratiche di scambio di conoscenze autonome che si articolano sempre più attraverso network digitali. Quello che si viene a creare è un canale di comunicazione informale che scorre parallelo – e talvolta si interseca – a quello in cui noi siamo immersi. Anche sul piano digitale vi è dunque un sapere che circola in maniera autonoma ma che difficilmente viene riconosciuto. E, anche per quanto riguarda il piano digitale – su cui auspichiamo di raccogliere maggiori dati etnografici per capirne l’impatto sulle rotte migratorie – ritornano i temi sopra trattati: come si organizzano le rotte anche attraverso il digitale, come ci posizioniamo noi come ricercatori e attivisti nella comprensione di queste forme di comunicazione, come le restituiamo alla comunità scientifica e militante.

In conclusione, il contributo qui proposto pone una serie di domande, per lo più ancora aperte – almeno per noi – riguardo il nostro ruolo di attivisti e ricercatori lungo le rotte migratorie. San Berillo ci insegna che non siamo indispensabili, che le forme e le modalità organizzative esistono anche senza di noi e che, anzi, spesso il movimento delle persone lungo le diverse rotte – migratorie, del lavoro, urbane – vuole rimanere quanto più invisibile possibile agli occhi dell’apparato di frontiera: il nostro ingresso in queste tattiche di fuga rischia di comprometterle. Porsi questa domanda implica la necessità di riflettere costantemente sul senso delle nostre azioni e sull’impatto che potrebbero avere sulle vite delle persone in transito.

Allo stesso tempo, attraverso gli episodi dei quattro ragazzi senegalesi in transito, il passaggio di Keita in quartiere e la mappa sviluppata insieme a Mohammed, il contributo ha dato testimonianza di tentativi – incompleti e che aprono diverse questioni da approfondire – di condivisione di pratiche e produzioni di saperi che, informati dalla ricerca, dalla militanza e dall’ascolto, sono in grado di tornare utili alle persone che attraversano San Berillo e quindi sulle loro rotte. E che, attraverso la loro diffusione – che resta comunque un punto problematico in relazione alle richieste, più volte esplicitate, di invisibilità da parte delle persone in transito – possono contribuire ad una narrazione alternativa a quelle criminalizzanti e securitarie.

Bibliografia

- Avola, M., Giorlando, S. 2004. «Modelli di specializzazione etnica locale. L’immigrazione mauriziana e senegalese a Catania», in *Lavoro Migrante: Esperienza e prospettiva*. Raimondi, F., Ricciardi, M. (a cura di). Roma. Derive Approdi: 105-117.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A. 2020. *Etnografie militanti: Prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Kilomba, G. 2021 [2008]. *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano*. Alessandria. Capovolte.
- Lo Cascio, M. 2021. Vivere e lottare nei ghetti rurali. *Jacobin Italia*, 13: 52-55.
- Rahola, F., Queirolo Palmas, L. 2020. *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano. Meltemi.
- Sanò, G., Della Puppa, F. (eds.). 2021. *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy between Exclusion, Discrimination and Struggles*. Venezia. Edizioni Ca’ Foscari.

Criminalità organizzata e reti di sfruttamento

Riflessioni a partire dal dialogo fra il progetto “Oltre la strada Bologna” e il magistrato presso la Corte di Appello di Bologna Stefano Orsi

Consuelo Bianchelli

Casa delle donne per non subire violenza
consuelo.bianchelli@gmail.com

Premessa

Il 12 Aprile 2021 il progetto Oltre la Strada Bologna, parte del sistema di interventi regionale per il contrasto alla tratta e al grave sfruttamento, ha realizzato un evento formativo dedicato al fenomeno della tratta di esseri umani e all'operato delle organizzazioni criminali sul territorio bolognese¹.

Il webinar dal titolo “Oltre la strada dialoga con Stefano Orsi su reti di sfruttamento e criminalità organizzata”² si è realizzato attraverso un dialogo a due voci fra la scrivente, in qualità di operatrice antitrattra del progetto bolognese, e Stefano Orsi, attualmente Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bologna, già Sostituto Procuratore presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna.

Rivolto principalmente al personale degli enti antitrattra ma reso fruibile anche per la cittadinanza interessata al tema, l'evento ha rappresentato da una parte l'occasione per approfondire la conoscenza circa la struttura e le strategie delle reti criminali dedite alla tratta di esseri umani; dall'altra ha dato la possibilità di confronto fra due ambiti – quello degli enti antitrattra e quello dell'autorità inquirente – che pur collaborando nel contrasto alla tratta di esseri umani, hanno necessariamente mandati istituzionali differenti e detengono saperi, linguaggi e punti di osservazione diversi.

Il presente intervento intende sottolineare alcuni elementi rilevanti emersi dal confronto con il magistrato, focalizzando l'attenzione su alcuni interrogativi: con quali modalità le reti criminali dedite alla tratta di esseri umani agiscono sul territorio? Quali le discrasie fra le osservazioni raccolte nel corso degli anni da chi lavora nei progetti antitrattra e le evidenze emerse in campo giudiziario?

¹ In merito alla rete regionale Oltre la strada si faccia riferimento al contributo di Silvia Lolli nel precedente numero di questa rivista.

² Consultabile al seguente link: Oltre la strada dialoga con Stefano Orsi su “Reti di sfruttamento e criminalità organizzata” - Centro Interculturale Zonarelli (comune.bologna.it) (sito internet consultato in data 27/03/2022).

Prima di procedere è necessaria una breve nota autobiografica. Alcune riflessioni presenti in questo intervento nascono dall'attività come operatrice antitrattra presso il Team antitrattra minori del Comune di Bologna³ e presso Casa delle donne per non subire violenza⁴, nonché da una breve collaborazione con la Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna che nel 2017 mi propose di partecipare, in qualità di antropologa⁵, alla raccolta di dichiarazioni di vittime di tratta minorenni. Le osservazioni che seguiranno, rispetto alle quali mi prendo la responsabilità, non sono riconducibili agli enti con cui collaboro o con cui ho collaborato.

La normativa nazionale

Al fine di poter inquadrare meglio gli argomenti trattati nei prossimi paragrafi, è necessario fornire alcuni elementi rispetto al quadro penalistico di riferimento e alla normativa vigente in materia di protezione di persone vittime di tratta.

La trattazione dei reati per riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani trova espressione negli articoli 600 (attualmente denominato "Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù") e 601 ("Tratta di persone") del codice penale. Molteplici sono state le modifiche al testo nel corso degli ultimi venti anni anche in ottemperanza agli obblighi assunti in sede internazionale⁶.

Non essendo questa la sede opportuna per analizzare i cambiamenti sostanziali che hanno riguardato gli articoli sopra menzionati, ci limitiamo a richiamarne la definizione attuale.

Il reato di tratta di persone stabilisce la punibilità da otto a venti anni per chiunque

recluta, introduce nel territorio dello Stato, trasferisce anche al di fuori di esso, trasporta, cede l'autorità sulla persona, ospita una o più persone che si trovano nelle condizioni di cui all'articolo 600, ovvero, realizza le stesse condotte su una o più persone, mediante inganno, violenza, minaccia, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di vulnerabilità, di inferiorità fisica, psichica o di necessità, o mediante promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità, al fine di indurle o costringerle a prestazioni lavorative, sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportano lo sfruttamento o a sottoporsi al prelievo di organi⁷.

Dal testo si evince il richiamo esplicito al reato di riduzione in schiavitù. Che cosa sia uno schiavo e cosa si intenda per schiavitù è un tema caro all'antropologia che ormai da tempo ha

³ Il Team antitrattra minori è un servizio gestito da Cooperativa Sociale Società Dolce, con la quale ho collaborato dal 2018 al 2022. Nato nel 2016, il progetto si rivolge a minori stranieri non accompagnati vittime di tratta o potenziali vittime di tratta o sfruttamento che vivono nel territorio metropolitano di Bologna.

⁴ L'Associazione Casa delle donne per non subire violenza fa parte del progetto Oltre la Strada dal 1998. Il contrasto alla tratta e allo sfruttamento operato da Casa delle Donne consiste in azioni concrete di supporto alle donne vittime di tratta e in attività di sensibilizzazione e formazione sul tema. L'Associazione realizza programmi di protezione e inclusione socio-lavorativa con donne vittime di tratta e sfruttamento in conformità alla normativa vigente, offrendo loro ospitalità protetta, sostegno emotivo e psicologico, consulenza legale, accompagnamento nelle diverse fasi di regolarizzazione e di inclusione lavorativa. Collaboro con l'Associazione nell'ambito del settore Oltre la strada dal 2020.

⁵ Nel 2015 mi sono laureata in Storia e Antropologia del mondo contemporaneo presso l'Università di Modena e Reggio Emilia con una tesi dal titolo "Il (dis)crimine della tratta. Ambivalenza, oppressione e reificazione nei processi per riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale".

⁶ Rispetto a questo tema si possono consultare la Decisione Quadro 2002/629/GAI e la direttiva europea 2011/36/UE.

⁷ Art. 601 del Codice Penale.

evidenziato il pericolo di abuso del termine soprattutto in ambito mediatico e politico⁸. Consapevoli che le rappresentazioni di schiavitù e la definizione dello status di vittima di tratta siano orientate dallo specifico contesto in cui si opera⁹, per coerenza rispetto al quadro legislativo che stiamo fornendo riprendiamo la definizione del Codice Penale, che all'articolo 600 stabilisce che

Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque al compimento di attività illecite che ne comportino lo sfruttamento ovvero a sottoporsi al prelievo di organi, è punito con la reclusione da otto a venti anni.

Sotto il profilo della normativa volta a proteggere persone vittime di tratta o di grave sfruttamento, l'elemento cardine della normativa italiana risiede nell'Art.18 D.lgs 286/98, disposizione amministrativa che diverrà punto di riferimento per il nostro sistema di protezione sociale e l'elaborazione di future direttive europee (Resta 2008). L'articolo 18 intitolato "Soggiorno per motivi di protezione sociale" sancisce la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno e di usufruire di un programma di assistenza e integrazione per le persone esposte a un pericolo derivante dal tentativo di sottrarsi alla rete di sfruttamento¹⁰.

La normativa stabilisce un doppio canale per ottenere il rilascio del permesso di soggiorno. Nel primo caso, qualora la vittima collabori con l'autorità giudiziaria (cosiddetto percorso giudiziario), il permesso di soggiorno può essere rilasciato dalla Questura, previa proposta o parere della Procura. Nel secondo caso, attraverso il cosiddetto percorso sociale, si stabilisce che sia compito dell'ente pubblico o privato che ha avviato con la persona sfruttata un programma di assistenza e integrazione sociale, di verificare se sussistano i requisiti per il riconoscimento dello status di vittima di tratta. Se ciò ha luogo è l'ente stesso che provvede alla richiesta del rilascio del permesso di soggiorno alla Questura, la quale valuterà la questione in via esclusiva, cioè senza il parere della Procura.

Con l'istituzione del percorso sociale si profila in linea teorica una natura non premiale della normativa, elemento originariamente innovativo rispetto alle altre normative europee e di importanza sostanziale per l'attività di protezione delle vittime di tratta che, com'è noto, talvolta possono essere reticenti a denunciare i propri sfruttatori a causa del timore per la propria incolumità fisica e per eventuali ritorsioni verso la famiglia nel Paese di origine.

Tuttavia nel corso degli anni è risultata un'evidente discrasia tra norma e prassi che ha condizionato l'integrale applicazione dell'Art. 18. Nel corso degli anni il rilascio del permesso di soggiorno attraverso il percorso sociale – che è di competenza esclusiva delle Questure – è sempre meno frequente e «a macchia di leopardo» (La Rocca 2003: 189). L'applicazione della norma ha acquisito una forte specificità territoriale in base agli orientamenti delle singole Questure e questo ha contribuito a una sorta di «migrazione interna» (Cardi 2014: 109) delle vittime di tratta che per anni hanno cercato di chiedere la presa in carico in quei territori dove le Questure hanno avuto un orientamento più aperto.

⁸ Circa la problematizzazione del concetto di schiavitù si veda per esempio Viti (2007).

⁹ Sulla differenza di identificazione dello status di vittima di tratta in ambito giudiziario e amministrativo si veda Bianchelli (2016).

¹⁰ Il permesso di soggiorno ha una durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno o per un periodo più lungo per esigenze giudiziarie. Alla sua scadenza è convertibile in un permesso di soggiorno per lavoro o per motivi di studio.

Inoltre dagli esiti di una ricerca svolta presso il Tribunale di Bologna fra il 2014 e il 2015 sui reati per tratta e riduzione in schiavitù sembra profilarsi un cortocircuito istituzionale: se da una parte la denuncia è un requisito sempre più necessario per la regolarizzazione e l'accesso ai progetti di protezione sociale, dall'altra nel corso del procedimento penale talvolta viene contestato che questa sia stata depositata con un fine strumentale, ovvero per l'ottenimento del permesso di soggiorno ai sensi dell'Art 18 D.Lgs 286/98¹¹.

Reti criminali dedite alla tratta

Reti criminali o criminalità organizzata?

All'inizio degli anni Novanta il mondo della prostituzione ha incontrato importanti cambiamenti, soprattutto nell'ambito della prostituzione outdoor. All'arrivo di donne provenienti dai Paesi balcanici e dalla Nigeria, qualche anno dopo, fra il 1993-1994 giunsero donne di origine albanese, che dopo soli 3 anni costituiranno la nazionalità più presente in strada. La metamorfosi della strada sembrava assumere i riflessi degli sconvolgimenti economici e geopolitici degli anni Ottanta e Novanta e, come ricorda Da Pra Pocchiesa, «per molte donne l'attrattiva di un lavoro all'estero come operaia, badante o anche prostituta viene percepita, di fronte all'assenza di altre possibilità tra cui scegliere, come un'opportunità di emancipazione e di cambiamento» (Da Pra Pocchiesa 2011: 37).

Tra i primi ad avvicinarsi a questo fenomeno furono le Unità di Strada, promosse da enti del terzo settore, che svolgevano attività di riduzione del danno¹². Violenza, sfruttamento, abusi vennero lentamente alla luce e ben presto fu chiaro che non solo l'entrata sul territorio italiano, ma anche l'organizzazione dell'attività di prostituzione fosse in gran parte legata a reti criminali. Fu dunque necessario capire come era mutata la realtà sociale della strada e comprendere che non si trattava più solo di esercizio della prostituzione, ma di una pratica ben diversa che faceva capo a forme di sfruttamento e in alcuni casi di tratta.

A partire dagli anni Novanta un importante mutamento ha riguardato le strutture organizzative dei gruppi criminali dediti alla tratta, alcune delle quali hanno gradualmente assunto un'articolazione flessibile e segmentata che ha permesso di far fronte a eventi perturbanti (come l'allontanamento dal territorio nazionale o l'arresto di alcuni suoi membri) attraverso un pronto riassetto della rete (Becucci, Massari 2003). La progressiva riorganizzazione delle reti ha comportato, seppur con le dovute peculiarità che vedremo più avanti, il passaggio da bande per lo più a carattere artigianale a organizzazioni che si contraddistinguono per l'elevata complessità associativa e una struttura in grado di costituire consorterie in numerosi Paesi.

Al di là delle singole specificità, le reti criminali contemporanee che operano nell'ambito della tratta a scopo di sfruttamento sessuale combinano un assetto fondato su relazioni parentali o comunitarie con una diramazione transnazionale e strategie di ipersfruttamento volte alla massimizzazione del profitto. A tal riguardo possiamo presentare due casi a scopo esemplificativo: alcune donne che si rivolgono agli enti antitratta dichiarano di essere state obbligate ad avere rapporti sessuali anche se gravemente malate, durante il ciclo mestruale o in gravidanza; i tempi

¹¹ Su questo tema si veda Bianchelli (2016).

¹² Per riduzione del danno si intende quell'approccio finalizzato a ridimensionare i rischi per la salute di persone che svolgono (o sono costrette a svolgere) attività potenzialmente nocive per la propria salute. Nato per ridurre i rischi derivanti dal consumo di sostanze stupefacenti, tale strategia è stata adottata in altri ambiti, tra cui quello della prostituzione.

della prestazione sessuale vengono fissati precisamente, così come le tariffe e la soglia di guadagno quotidiano. Un altro elemento riscontrato in diverse organizzazioni criminali è la pratica dello sfruttamento ibrido, che consiste nell'impiegare la persona sfruttata in ambiti differenti. È il caso delle donne che in base alle esigenze del mercato e a una serie di altri fattori (età anagrafica, anni di sfruttamento, particolari caratteristiche individuali) vengono impiegate simultaneamente o ad intervalli di tempo nello sfruttamento sessuale e nel trasporto o spaccio di sostanze stupefacenti.

In relazione al territorio bolognese, secondo Stefano Orsi, le organizzazioni criminali attualmente dedite alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale – profondamente diverse fra loro – sono di matrice nigeriana e rumena: se le reti criminali rumene risultano composte da poche unità, spesso connesse fra loro da legami familiari, in grado di sfruttare un numero esiguo di donne, l'organizzazione criminale nigeriana nell'ultimo decennio ha fatto un salto di qualità, assumendo struttura ed espansione proprie della criminalità organizzata di stampo mafioso¹³. La criminalità organizzata ha infatti caratteristiche specifiche che la contraddistinguono dalle cosiddette reti artigianali: in primis si tratta di organizzazioni articolate e unite dal vincolo dell'omertà. Rispetto alla rottura del patto di omertà è necessario che la minaccia sia concreta e seria, cosa che – come ricorda Orsi – nel corso degli anni è stata acclarata per quanto concerne la mafia nigeriana. Altro elemento indispensabile è il controllo del territorio, che si può sostanziare in diversi modi: le ipotesi – ancora non confermate da evidenze giudiziarie – è che questo avvenga anche attraverso il posizionamento di uomini e donne che chiedono l'elemosina in punti strategici della città¹⁴.

In merito al fenomeno della tratta, il salto di qualità tipico della criminalità organizzata riguarda la fase successiva all'arrivo in Italia, in quanto richiede uno sforzo logistico possibile solo grazie all'estensione e alla capillarità dell'organizzazione, alla disposizione di risorse economiche e alla capacità di gestire i propri network¹⁵. Per quanto riguarda la rete criminale nigeriana questo si sostanzia nella possibilità di rintracciare sul territorio italiano le donne trafficate, anche quando queste hanno provato a disperdere le proprie tracce o quando sono state accolte nei centri di accoglienza per richiedenti protezione internazionale. Nel corso dell'esperienza professionale come operatrice antitrattra molteplici sono state le occasioni in cui donne nigeriane hanno riferito di essere state rintracciate mentre si trovavano nei centri di accoglienza governamentali: identificate da connazionali sconosciuti rivelatisi in contatto con la loro *madame*, sono state indotte sotto minaccia ad abbandonare il centro e a ricongiungersi con le sfruttatrici, spesso scortate da altri complici della rete.

Suggerimenti, osservazioni o evidenze?

Un interessante elemento di riflessione è emerso dal dietro le quinte del webinar: in fase di preparazione sono stati coinvolti i quattro enti gestori del progetto Oltre la strada Bologna per elaborare una scaletta comune¹⁶; le sollecitazioni raccolte spaziavano dall'osservazione di pos-

¹³ Circa la connotazione mafiosa e la coesistenza con criminalità organizzata autoctona si veda Relazione Semestrale DIA 2020, secondo semestre, consultabile al seguente link [2sem2020.pdf](#) (interno.gov.it) (sito internet consultato in data 27/03/2022).

¹⁴ Webinar "Oltre la strada dialoga con Stefano Orsi su reti di sfruttamento e criminalità organizzata", minuto 59.

¹⁵ Webinar, minuto 35.

¹⁶ Gli enti gestore del progetto sono Ass. Casa delle donne per non subire violenza, Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Ass. MondoDonna onlus e Coop. Soc. Società Dolce.

sibili connessioni fra lo sfruttamento dell'accattonaggio, il controllo del territorio e lo spaccio di droga, le nuove rotte migratorie che coinvolgono donne francofone potenziali vittime di tratta e la presenza sul territorio di numerosi minori stranieri non accompagnati le cui storie di vita presentano numerosi indicatori di sfruttamento in attività illecite.

Durante le occasioni di confronto con Orsi che hanno preceduto l'evento formativo, è emerso che per gli interrogativi sopra esposti non risultavano evidenze processuali. Su più tematiche si è profilata una discrasia fra le osservazioni e le informazioni raccolte nel corso degli anni da chi lavora nei progetti antitratta e le evidenze emerse fino ad oggi in campo giudiziario. Di fronte alla possibilità di eliminare tali quesiti dalla scaletta dell'intervento o dar voce e spazio alle prospettive divergenti, si è optato per la seconda via.

Operatori e operatrici antitratta, così come altre figure professionali che operano nell'ambito, intercettano numerose informazioni: nuovi tragitti percorsi da vittime di tratta che hanno deciso di non denunciare, osservazione diretta di potenziali dinamiche di controllo del territorio tramite le unità di strada, possibili connessioni fra ambiti di sfruttamento e così via.

Rispetto alla tematica della discrasia fra osservazioni ed evidenze, Stefano Orsi ha precisato che molte notizie raccolte sul campo non riescono a entrare in un procedimento penale in quanto non assumono un adeguato livello di sufficienza probatoria, ma mantengono la loro importanza e plausibilità in termini storici e sociologici. Per esemplificare Orsi afferma: «È il caso delle tematiche relative allo sfruttamento dell'accattonaggio gestito da cittadini nigeriani che ad oggi molto raramente hanno avuto ingresso in un processo penale, questo non vuol dire che non esista il fenomeno»¹⁷.

Il ruolo degli enti antitratta

Il Protocollo addizionale alla “Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini”, siglato a Palermo nel 2000, raccomanda che un approccio efficace per il contrasto alla tratta di esseri umani debba tenere in considerazione tre assi di intervento: la prevenzione, la protezione delle vittime di tratta e la persecuzione del crimine. L'attività degli enti antitratta rispetto al contrasto alle organizzazioni criminali può definirsi residuale, in quanto il mandato istituzionale risponde in primis alla tutela e alla protezione delle vittime di tratta, che in Italia si sostanzia nell'attuazione del programma di protezione sociale previsto dalla normativa vigente¹⁸.

Rispetto all'operato degli enti antitratta nel corso di un programma di protezione sociale, in questa sede ci concentreremo solamente sulle azioni connesse direttamente o indirettamente alla tutela della persona dalle ritorsioni agite dalle reti criminali; per farlo partirò dalla esperienza quotidiana in qualità di operatrice presso Casa delle donne per non subire violenza, consapevole che non possa essere rappresentativo del modus operandi della vasta platea di enti antitratta presenti in Italia.

¹⁷ Webinar, minuto 52.

¹⁸ In merito alla realizzazione di programmi di protezione sociale nel Comune di Bologna si veda Lolli (2021).

I primi colloqui e la messa in sicurezza

Quando l'ente antitratta riceve una richiesta di aiuto, le operatrici svolgono dei colloqui con la persona direttamente interessata orientati all'approfondimento della situazione in cui si trova in quel momento e della storia migratoria¹⁹.

In questa fase l'obiettivo è approfondire la conoscenza della donna e porre le basi per la costruzione di un rapporto di fiducia; al contempo, si ha la necessità (e il mandato istituzionale) di estrapolare dal racconto informazioni che possano essere utili per la valutazione del rischio sul territorio.

La narrazione libera – o talvolta orientata da alcune domande piuttosto generiche – lascia spazio a quesiti specifici circa le modalità di reclutamento nel Paese di origine, le strategie di sfruttamento in Italia, i movimenti degli sfruttatori, l'eventuale ruolo di supporto (o talvolta di invischiamento) agito dalle reti amicali e familiari.

Nel cercare di approfondire questi elementi siamo consapevoli che il quadro che emerge dai colloqui è sempre frammentario, lacunoso e provvisorio: in primis perché inizialmente potrebbe esserci disorientamento rispetto al ruolo degli enti antitratta e questo implica diffidenza a condividere informazioni che riguardano se stesse o persone terze; inoltre talvolta le donne che incontriamo non sono in possesso di informazioni che ad un primo sguardo potrebbero sembrare facilmente reperibili, come il nome del luogo in cui hanno vissuto per settimane oppure informazioni generiche circa lo sfruttatore (se lavora o meno, quali i luoghi maggiormente frequentati, ecc.) a cui erano legate da una relazione sentimentale e con cui avevano vissuto.

Tali aspetti – che ad un primo sguardo possono essere valutate come lacune – sono spesso correlati alle dinamiche di asimmetria e di violenza presenti nelle relazioni di assoggettamento. Ricostruendo a fondo le singole esperienze di sfruttamento, è risultato che alcune donne erano state reclusi in una stanza della casa, impossibilitate ad uscire anche per le più elementari esigenze quotidiane; inoltre le informazioni fornite dagli sfruttatori circa i propri spostamenti sul territorio sono volutamente esigue e vaghe.

In questa fase, come del resto in tutte quelle successive, la collaborazione con la seconda sezione della Squadra Mobile di Bologna, competente per reati relativi alla criminalità straniera e alla prostituzione, è essenziale: essendo la Squadra Mobile in possesso di informazioni di cui le operatrici – e a volte la donna stessa – non sono al corrente, è possibile fare una valutazione congiunta del livello di sicurezza sul territorio ed eventualmente proporre un trasferimento presso un progetto antitratta di in un'altra città o regione.

Supporto in fase di denuncia

Qualora la persona decida di denunciare la rete criminale alle autorità competenti, il supporto delle operatrici si concretizza in una serie di colloqui volti alla preparazione della querela e nel sostegno emotivo costante sia durante la ricostruzione della propria esperienza di sfruttamento sia durante l'iter che scaturisce dalla deposizione della denuncia.

Diversi possono essere i motivi per cui si ricorre alla querela: la scelta di denunciare può racchiudere un'istanza di protezione più che una volontà di perseguire penalmente gli sfruttatori; talvolta invece la denuncia e l'allontanamento dalla rete di sfruttamento avviene in seguito a un evento che incrina il legame di fiducia e talvolta affettivo tra sfruttatore e vittima, ovvero quando sostanzialmente viene oltrepassata una invisibile e contestuale soglia di sopportazione: que-

¹⁹ Rispetto alle caratteristiche e criticità dei colloqui protetti si veda Distefano (2021).

sto può darsi quando si scopre l'inganno circa la reale destinazione dei proventi oppure quando le violenze subite o di cui si è testimoni sono ritenute oltremodo esagerate, ingiuste o pericolose. In questo contesto la paura, la disillusione e la necessità di riscatto dischiudono un campo propizio alla denuncia. In un primo momento non si tratta necessariamente di una presa di coscienza rispetto alla dinamica di sfruttamento cui si è sottoposte, quanto della ribellione per l'infrazione di una soglia di tolleranza su cui è improntato il rapporto di assoggettamento.

I colloqui preparatori sono concepiti come spazi protetti in cui condividere informazioni circa il contesto della deposizione di denuncia e gli elementi su cui verte solitamente l'attenzione degli organi inquirenti. In qualità di operatrici antitratte sappiamo che in sede di denuncia viene chiesto alla donna di narrare il corso degli eventi, dandone una collocazione spaziale e temporale e, al fine di poter procedere con le attività di indagine, sono richiesti una serie di elementi. In questa fase il tentativo delle operatrici è quello di ricostruire insieme alla persona gli aspetti specifici dell'esperienza di sfruttamento e di fare ordine fra gli eventi accaduti, in un processo tutt'altro che lineare; cerchiamo per esempio di richiamare alla memoria gli indirizzi degli alloggi, il nome degli sfruttatori (o delle sfruttatrici), numeri di telefono e di targa.

In questo processo veniamo guidate da una doppia consapevolezza: dalla cognizione che non sia possibile estrarre una narrazione coerente dalla complessità esperienziale e dalla conoscenza degli effetti che violenza e oppressione talvolta comportano circa la possibilità di rievocare il passato e dare un ordine ai propri ricordi.

Rispetto al processo e all'atto di narrazione, Sorgoni (2013: 135), richiamando un precedente lavoro di Ochs e Capps (1996), ricorda che:

l'attività narrativa pone chi racconta e chi ascolta o legge nella posizione "paradossale" di estrarre coerenza dall'esperienza vissuta, e che tale sforzo di riconciliare aspettative e vissuto è particolarmente stridente nelle storie che riguardano casi di sofferenze mentali e fisiche, e/o contesti di repressione politica.

La denuncia è dunque una selezione di elementi per come questi possono essere ricordati, risignificati ed espressi dalla parte offesa (Gribaldo 2014). Con questo non intendiamo sostenere che il momento della deposizione si risolva nella narrazione di una storia costruita a tavolino, ipotizziamo piuttosto che essa si configuri come l'esito di processi di selezione, traduzione e ricomposizione del vissuto.

I colloqui preparatori sono orientati anche ad affrontare un tema delicato connesso alla denuncia, ovvero il timore di ritorsioni da parte della rete criminale attraverso minacce o azioni violente contro la persona o contro la famiglia nel Paese di origine.

È questa una fase molto delicata in cui la condivisione di informazioni in contesti non protetti può mettere seriamente a rischio l'incolumità della persona, soprattutto quando parte della famiglia è stata coinvolta nel reclutamento della donna o è connessa con gli sfruttatori; in base alle specifiche situazioni, le operatrici riflettono insieme alla donna su quali forme di protezione potrebbero essere messe in campo rispetto alla propria incolumità e a quella dei familiari. Alcune di loro hanno scelto di contattare la famiglia di origine per condividere la scelta di denunciare e concordare insieme le tempistiche in modo da dar loro tempo di spostarsi in un altro villaggio, così da non essere immediatamente reperibili dalla rete criminale che era a conoscenza della casa familiare. In altri casi le donne, consapevoli del legame fra alcune figure familiari e gli sfruttatori, hanno deciso di non darne alcuna comunicazione alla famiglia e hanno cambiato numero di telefono rendendosi irreperibili per un periodo.

Supporto durante l'iter processuale

Il supporto fornito dagli enti antitrattra dopo la deposizione della denuncia avviene in modalità diverse in base alla metodologia di lavoro delle singole realtà.

L'attesa fra la formalizzazione della denuncia e l'emissione delle prime misure cautelari o l'arresto delle persone denunciate è un tempo in cui possono profilarsi diverse aspettative sulla tipologia e i tempi di risposta delle autorità giudiziarie; in questa fase molte donne con cui ho lavorato hanno riportato vissuti di angoscia, talvolta con una seria compromissione della qualità del sonno, forti abbassamenti di umore o stati ansiosi molto marcati. La lunga attesa dischiude il campo al timore di non vedere riconosciuta la propria richiesta di giustizia, di non essere credute dalle istituzioni, fino ad arrivare al senso di colpa per aver esposto a possibili ritorsioni i propri familiari.

Il ruolo delle operatrici antitrattra in questo caso si concretizza in un supporto emotivo quotidiano, intervento necessario quanto complesso: se da una parte è indispensabile sostenere la persona nella conoscenza del sistema giudiziario italiano e dei tempi necessari per lo svolgimento delle indagini, dall'altra si svolge questo compito in un'assenza di certezze rispetto alle tempistiche e all'esito dei singoli percorsi e pertanto le risposte che si forniscono vengono spesso recepite dalle vittime di tratta come incerte e incomplete.

Dal punto di vista legale l'accompagnamento prosegue durante tutto l'arco dell'iter processuale mediante la consulenza di un'avvocata dell'Associazione e il supporto emotivo da parte delle operatrici antitrattra per affrontare le udienze, anche quando le donne hanno terminato il programma di protezione sociale. Capita infatti frequentemente che le donne siano riuscite a terminare il percorso con l'ente antitrattra e a raggiungere un'autonomia lavorativa e abitativa prima di giungere alla fase del dibattimento; questo non incide circa la possibilità di essere sostenute dalle operatrici che possono effettuare accompagnamenti in Tribunale, fornire supporto durante l'udienza, nonché essere ascoltate in qualità di teste o persone informate sui fatti qualora le autorità giudiziarie lo richiedano.

Conclusioni

«La schiavitù – ricorda Kevin Bales – (...) è caotica, dinamica, mutevole e disorientante come ogni altra forma di relazione tra esseri umani. (...) La gente è inventiva e flessibile, e le combinazioni di violenza e sfruttamento sono infinite» (Bales 2002: 23)

Lavorare in un progetto antitrattra richiede essere consapevoli della caoticità e della mutevolezza del fenomeno. Per tentare di essere efficaci nelle proprie azioni e rispondere al mandato istituzionale – in termini, per esempio, di messa in sicurezza della persona a cui si presta il proprio supporto – è necessario costruire delle occasioni formali di confronto con le autorità inquirenti che si occupano del contrasto alla tratta di esseri umani e dei momenti formativi che possano dare spazio al dialogo e all'approfondimento della conoscenza di un tema così vasto. La realizzazione del webinar con Stefano Orsi ha rappresentato una preziosa occasione di confronto fra due campi – quello degli enti antitrattra e dell'autorità inquirente – che hanno mandati istituzionali e strumenti di rilevazione del fenomeno necessariamente diversi.

Comprendere il funzionamento delle organizzazioni criminali, cogliere la continua riarticolazione delle modalità operative, riconoscere i tentativi di infiltrazione nel tessuto sociale e capire di conseguenza come tutelare le persone vittime di tratta è un'opera complessa che richiede un dialogo continuativo fra gli attori coinvolti nel contrasto al fenomeno.

Bibliografia

- Bales, K. *I nuovi schiavi*. 2002. Milano. Feltrinelli.
- Becucci, S., Massari, M. 2003. *Globalizzazione e criminalità*. Bari. Laterza.
- Bianchelli, C. 2016. Il (dis)crimine della tratta. Un'indagine etnografica dei processi penali per riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani. *Parolechiave*, 55 (1): 77-88.
- Cardi, G. 2014. «Le norme e le loro applicazioni», in *Punto e a capo sulla tratta. Uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela delle vittime*. Castelli, V., (a cura di) Milano. Franco Angeli: 103-152.
- Da Pra Pocchiesa, M. 2011. *Prostituzione. Un mondo che attraversa il mondo*. Assisi. Cittadella Editrice.
- Distefano, A. 2021. La sofferenza e la cura nella relazione tra vittime di tratta e operatori dell'accoglienza. *Antropologia Pubblica*, 7 (2):199-214.
- Gribaldo, A. 2014. The paradoxical victim: intimate violence narratives on trial in Italy. *American Ethnologist*, 41(4): 743-756.
- La Rocca, S. 2003. «La schiavitù nel diritto internazionale e nazionale», in *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*. Carchedi, F., Mottura, G., Pugliese, E. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 168-196.
- Lolli, S. 2021. L'impegno del Comune di Bologna sui fenomeni di grave sfruttamento e tratta. *Antropologia Pubblica*, 7 (2): 195-198.
- Ochs E., Capps L. 1996. Narrating the Self. *Annual Review of Anthropology*, 25: 19-43.
- Resta, F. 2008. *Vecchie e nuove schiavitù. Dalla tratta allo sfruttamento sessuale*. Milano. Giuffrè.
- Sorgoni, B. 2013. Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Annuario Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, 15: 131-151.
- Viti, F. 2007. *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*. Milano. Raffaello Cortina.

Preparing for future pandemics

Interview with Frédéric Keck

Frédéric Keck

CNRS-Collège de France-EHESS

Irene Falconieri

Università degli Studi di Messina

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-8947-6301>

Lorenzo D’Orsi

Università degli Studi di Catania

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-4762-6396>

Pandemic is one of those catastrophic events that trigger global mobilization. The rise of a new coronavirus in China in December 2019 confirmed the cyclical nature of the epidemics, after “the Spanish” (1918), the “Asian” (1957) and the “Hong Kong” flu (1968), as well as the Ebola Hemorrhagic Fever (1976), the HIV (1981) and the SARS (2003). These events force the authorities to deal with health, moral, geopolitical and economic consequences of pandemic crises, in a world where processes of urbanization, industrial agriculture, deforestation and climate change provoke dramatic transformations.

In this interview Irene Falconieri and Lorenzo D’Orsi talk to Frédéric Keck, one of the guests of “Listen to the pandemic” - the online speakers’ corner organized on the occasion of the first lockdown by the Italian Society of Applied Anthropology (SIAA) – with the intent to emphasize the anthropological contribution to the understanding of the health and ecological crises characterizing our times.

Frédéric Keck is Director of Research at the Laboratory of Social Anthropology (CNRS-Collège de France-EHESS). After studying philosophy at the Ecole Normale Supérieure in Paris and Anthropology at the University of California at Berkeley, he has been researching the history of social anthropology and contemporary biopolitical questions raised by avian influenza. He has been the director of the research department of the Musée du Quai Branly between 2014 and 2018.

Lorenzo D’Orsi Should the pandemic make us rethink some of the supposedly sharp dichotomies at the foundations of Western thought? Indeed, the idea of clear dichotomies between nature and culture, human and non-human, have been challenged by spillover events that have demonstrated the strict relationship between species.

Frédéric Keck My work attempts to describe how the concept of zoonosis – diseases transmitted across different animal species – has changed the role of microbiology in shaping mod-

ern societies. Microbiology was founded in the 19th century on the possibility to observe and manipulate microbes to reduce their causality in human diseases. The tools of antibiotics and vaccines led microbiologists to ally themselves with public health administrations in the hope of controlling infectious diseases such as cholera, plague or tuberculosis. But when new infectious diseases emerged for which no vaccine or antibiotic was available, such as Ebola in 1976, microbiologists realized that nature was not an order of regularities that could be controlled by humans but a set of random mutations that should be observed with a constant vigilance. René Dubos, a French microbiologist working on bacteria in the United States, said in the 1970's that "nature strikes back ; it takes all the running we can do to remain in the same place". For Dubos, humans are not above nature but they constitute a force which disrupts the balance between other natural forces. With the reduction of the bacterial diversity in the soil, the destruction of ecosystems where different animal species coexist and the increase of industrial forms of animal breeding, new pathogens find niches to develop and reach the human species. This process known as "spillover" means that "animal reservoirs" have been transformed so radically that they are like viral bombs ready to explode. In the years 2000, when new pathogens circulated globally such as the H5N1 influenza virus or the SARS coronavirus, microbiologists said that "nature is the greatest bioterrorist threat", which meant that they needed to anticipate the emergence of new pathogens by following the silent mutations of microbes. When microbiologists describe themselves as "virus hunters", it doesn't mean that they "go into the wild" to track a distant nature but rather that they are able to take the perspective of microbes, in a way that can be compared to what anthropologists have described among hunting societies. Microbiology thus challenges the dichotomies between nature and culture because it allows humans to live in a world full of invisible entities whose behaviours are unpredictable but can be traced by techniques of visualization.

Irene Falconieri If pandemics are to become more common, as many from different perspectives and disciplines claim, do you think that the social sciences, particularly anthropology, can play a greater public role? If so, which one?

Frédéric Keck The role of social anthropology, in my view, is epistemological. It should not say if pandemics will become more frequent based on anthropogenic changes, but how we know about the future, and how different knowledges could be used to make the future imaginable. Social anthropologists should work with microbiologists to understand how the mutations of microbes are indicators of future changes of our environment, for instance how some viruses are viewed as potentially pandemic in contexts that are environmental but also political. But social anthropologists should also work with other groups of actors who perceive the future differently, to translate their views of the environment in a language that is accessible to experts and policy-makers. For instance, I have worked with poultry farmers and birdwatchers who have different perceptions of the future than microbiologists, based on the uncertainties of financial investment for the first and on the fight against species extinction for the second, but who could relate their practices to the horizon of a coming pandemic in a context such as Hong Kong. Other groups would have different views, for instance entomologists who relate the change of mosquito populations to climate change see pandemics as a way to alert the public on a threat that is often perceived as invisible. All these groups play the role of sentinels for pandemics, because they are on the frontline where viruses indicate threatening changes, and my role as a social anthropologist is to make these warning signals commensurable.

Irene Falconieri You oversee a project, funded by AXA, which is undertaking the first comparative study of the impact of social factors on the transmission of diseases from animals to humans in different societies. What can a health crisis teach us about the relationship between humans and environment and humans and animals? In this respect, can we consider the recent pandemic an ecological issue? In what terms?

Frédéric Keck A health crisis caused by a zoonosis, such as avian or swine flu or mad cow disease, is perceived by the media as an occasion to contrast two opposing views of animals in modern societies: the animal as a food commodity, whose safety is guaranteed by labels and inscriptions, and the animal as a living being, whose behaviour is managed by techniques of control. Hence the images of animals ready to take a revenge against their bad conditions of life by sending humans viruses, if we think of the representations of “cannibal cows” or “terrorist chickens”. But this opposition comes from the distance modern societies have instituted between animals they live with and animals they eat. In other societies where this distance is not so long, zoonotic pathogens are not perceived in the same way. Often, as we have showed in the case of tuberculosis in Laos, the idea that animals can transmit pathogens is simply denied, because those who live with animals perceive different signs of disease than what is revealed by microbiology. When modern veterinary medicine is mixed with traditional modes of healing animals, as in Mongolia, some techniques of health management are considered inauspicious, such as the culling of cattle against brucellosis, because it spills blood in the soil where spirits live. As for Covid-19, because it has spread globally, it is more difficult to relate the experience of this respiratory disease for humans and its emergence among bats in south China. The images of Chinese wetmarkets, where no bat is sold, or of Chinese restaurant serving bat soups are used by the media to cristallize and exoticize the fear caused by zoonoses. But we have showed, working with Aboriginal communities who have lived with bats for centuries, that treating bats as therapeutic food is compatible with prescriptions and prohibitions on how to properly handle them. A pandemic of zoonotic origin can be considered as an ecological issue in that it questions the distances between humans and non-human animals in globalized societies, thus opening a stage for different perceptions of the ambivalences of living with other species.

Lorenzo D’Orsi In your work, you introduce the notion of ‘preparedness’ as a set of techniques for imagining pandemic events, where simulations, game-playing, sentinel species and scenario exercises contribute to prefiguring response actions, shaping the perception of risks and making an unknown future knowable. Do you think that preparedness to post-avian viruses like those you studied in Hong Kong, Taiwan and Singapore make possible the “domestication” of the recent pandemic? To what extent has preparedness influenced the political, cultural and moral perception of SARS-COV2?

Frédéric Keck Indeed, after the health crises caused by SARS, Asian societies have adopted techniques of preparedness for pandemic viruses which had been recommended a decade before against avian influenza viruses. They monitored farms with sentinel devices, such as unvaccinated chickens, they took samples from live animals sold in markets, they organized simulations of epidemic outbreaks in hospitals, they stockpiled drugs and vaccines against influenza. These measures were particularly developed in small territories with a high level of information, who were aware of the threats caused by the increased consumption of animals as food in Eastern Asia. Simulating a pandemic coming from China and transmitted to the rest of

the world was also a way to stage their differences with the booming economy of China on which they depended as hubs of import-export. So you are right to say that they “domesticated” the “wild” idea that “nature is the greatest bioterrorist threat”, a view that had been formulated by Australian and American experts in the context of the “global war on terror” but which took a different meaning in a continent where China is perceived as a growing threat. In the Asian context, China is compared to a dragon whose silent mutations are observed by the “Tiger states” who are ready to attack it if it becomes dangerous. This is a metaphorical view that was often described in the media in Hong Kong and Taiwan. But more concretely, the idea that birds and bats coming from China can send viruses to the rest of the world by these sentinel territories resonates with Asian conceptions of divination, in which the future is read on the bodies of birds. The attention to birds and bats as ambivalent carriers of signs has a long tradition in Asian societies, which made more acceptable the necessity to prepare for a pandemic of influenza or SARS.

Irene Falconieri Initially, your interest in the relationship between human and non-human was triggered by food safety issues, rather than viruses and epidemics. These two fields raise similar questions and share many elements. Indeed, during the pandemic we have observed growing criticism of current models of economic development as well as the intensive farming system and its negative consequences in terms of pollution, loss of genetic diversity and health problems caused by the weakening of our immune system. Do you think the COVID-19 pandemic, as a destabilizing event, has fostered the emergence of long-lasting critical attitudes towards the human – not-human relationship, or is the spread of such critical attitude a limited phenomenon, related to the feeling of precariousness we experienced during the worst moments of the pandemic?

Frédéric Keck This is a major question: will the health crisis be remembered for its most painful aspects, such as the hospitals overwhelmed with patients, the long-term effects of the respiratory disease for those who suffer from other symptoms and the impact of lockdown on social life, or will it be a turning point in fostering an ecological awareness, connecting zoonotic viruses with other effects of the anthropogenic changes such as global warming or environmental pollution? The crisis was first a moment of suspension when people had the time to receive information on its causes and think about the acceleration of their way of life. But then techniques of control and surveillance were applied through digital technologies which produced troubles in this ecological reasoning. The work I have done with microbiologists convinces me that the use of digital technologies is not incompatible with an ecological engagement, that the surveillance of animal populations can go with forms of care and even identification with animals. For instance, following bats or birds through the viruses they share with humans can produce forms of solidarity between humans and animals at the global level. This is the main driver of the “One Health” policy which recommends that experts in human health, animal health and environmental health work together to anticipate future health crises and promote forms of sustainable coexistence between humans and non-human animals. As a social anthropologist, I think that we should bring more environmental knowledges in this framework which is often bottom-up from international organizations, but the emergence of this policy is certainly one of the positive outcomes of the recent health crises.

Recensione

Sara Miscioscia, *Chiuse fuori. Storie di donne rom, tra devianza e discriminazione*, Roma, CISU, 2021.

Giorgia Decarli

giorgia.decarli@unitn.it

Università degli Studi di Trento

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-3417-9830>

Nel panorama italiano *Chiuse fuori* è un lavoro come pochi, denso di dati, riflessioni, dubbi, contraddizioni ed emozioni. Del resto, la restituzione di uno studio etnografico sulle “ultime” non può che essere questo e Sara Miscioscia pare esserne consapevole laddove affida a ben 479 pagine, divise in sei capitoli, un lavoro sul campo lungo, difficile, delicato e conflittuale. Il volume si apre con un primo importante capitolo sul metodo e i “limiti” del metodo rispetto ad una ricerca in carcere dove l’immersione è un “privilegio” riservato solo a detenuti e detenute. Il secondo e il terzo capitolo, insieme al sesto conclusivo, ripercorrono la storia delle popolazioni rom in Europa e in Italia, il loro rapporto con la società maggioritaria e con gli ordinamenti statali: fatti, questi, su cui l’autrice scrupolosamente si sofferma e che è bene richiamare ma che, alla luce dell’eccellente letteratura già esistente sul tema, potevano forse essere racchiusi in un capitolo soltanto per lasciare ancora più spazio alle culture detentive. Oltrepassando il muro di cinta del carcere, infatti, la lettrice ed il lettore desiderano andare oltre la storia ufficiale per scoprire le storie individuali delle *romnjá*, capire il loro “farsi la galera” (Kalika, Santoroso 2018), conoscere il loro rapporto quotidiano con la realtà del penitenziario e cogliere il loro (non)legame con ciò che sta fuori. L’autrice destina narrazioni, sguardi e prospettive emiche al quarto e quinto capitolo che rappresentano la sostanza del suo lavoro sul campo e il punto davvero forte del volume.

Chiuse fuori riesce ad offrire lo spaccato di una realtà ancora oggi ampiamente invisibile e taciuta, nonché le difficoltà e le contraddizioni incontrate da chi desidera approssimarsi ad essa. Il volume parla di *romnjá* ma parla, al contempo, di fatica, di intersezionalità, di predestinazione e di funambolismo.

La fatica. La penna di Sara Miscioscia, con grande umiltà, non nasconde mai il senso del limite intellettuale, fisico ed emotivo, lo sforzo di colmare conoscenze mancanti (la scarsa bibliografia di riferimento, le nozioni giuridiche legate alla giustizia minorile italiana), la difficoltà di integrare strategie metodologiche e strumenti interpretativi capaci di ovviare all’impossibilità di un’immersione totale nella vita penitenziaria delle *romnjá*.

La tradizione americana di studi nei penitenziari, nata con Angela Davis (1974) e prima ancora con Malcom X (1968), poi proseguita con la *convict criminology* di John Irwin (1970) e Ross e Richards (2003), rappresenta il principio generatore delle osservazioni e delle analisi sulla violenza istituzionale e sulle subculture di quell’istituzione totale che è il carcere. Si tratta, tuttavia, di un’eredità di studi etnografici che, diversamente da altri Paesi in Europa, l’Italia (sal-

vo poche eccezioni) non ha saputo valorizzare e che, ahimè, ha oggi subito una battuta d'arresto. Nemmeno qualche interessante contributo sul versante europeo (tra gli altri Liebling 1999; Chauvenet *et al.* 2008; Fassin 2016) e un patrimonio ignorato (nonostante la sua straordinarietà) di testimonianze dai carceri italiani (Prette 2006; Sofri 1993) sono bastati all'antropologia italiana per prosperare in questo campo di studi. La disciplina così zoppica sul tema importante della detenzione che è cosa diversa e solo in parte legata a quello della criminalità e della devianza, e che riguarda una "popolazione" che all'inizio del 2021 contava in Italia oltre 54.000 persone (Antigone 2022) e decine di migliaia di individui impiegati nella polizia penitenziaria, nel settore giuridico-pedagogico, nella mediazione, nel volontariato e nella direzione.

L'antropologo e l'antropologa italiani che intendano quindi addentrarsi in questa difficile dimensione spazio-temporale – talvolta brutalmente fisica e tangibile, talaltra immateriale e invisibile ma non meno opprimente – hanno dunque pochi punti di riferimento bibliografici e analitici, e il loro sforzo di restituire un'interpretazione del perverso rapporto tra Stato italiano e individuo, tra potere istituzionale e cittadino rischia di essere estremamente faticoso.

La fatica è tanto più grande dal momento che essi sanno di non poter rinunciare alla loro peculiare metodologia di ricerca che li vuole "li", sul campo ad ogni costo, immersi in quella dimensione il cui accesso, però, è oltremodo ristretto ai "non addetti". Cigolanti ed arrugginiti oppure silenziosi e sofisticati, i cancelli che le figure non previste dall'ordinamento penitenziario devono varcare per entrare nelle carceri italiane sembrano infiniti. Quello d'entrata e quelli degli avamposti attivi negli snodi e nelle sezioni possono essere oltrepassati solo grazie all'arduo ottenimento di pass dalle virtù prodigiose che sortiscono l'effetto di separare temporaneamente dal fuori (percepito come il mondo reale) e mettere a contatto con un altrove, un "non-luogo" (Augé 1992). Per superare quelli cognitivi e linguistici serve più tempo ed è necessario apprendere i linguaggi indigeni del carcere legati alle sue culture dominanti e subalterne, e ai loro *modi cogitandi*. Il carcere ne risulta come un luogo pensato per "chiudere fuori" in un'accezione finanche più ampia di quella utilizzata dall'autrice (nel senso dell'esclusione e preclusione delle *romnjá*) che riguarda altresì la ricerca socio-antropologica e la ricerca-azione percepite dagli apparati statali come indebite intrusioni. L'attenzione etnografica per parole, gesti e azioni di chi popola il carcere, nei diversi ruoli, infatti, sortisce un effetto che quelle istituzioni hanno ragione di temere poiché in grado di decostruire i discorsi prevalenti sul carcere e lo stigma persistente sugli "uomini [e le donne] infami" (Foucault 2009) che da sempre legittimano un'amministrazione penitenziaria malfunzionante e disumanizzante.

Il sistema così controlla, accompagna, verifica e valida gli studiosi e le studiose che si accingono a transitare in questi spazi stretti e, al contempo, vertiginosi, da cui usciranno irreversibilmente trasformati non nel corpo ma nell'anima. L'accesso al penitenziario, infatti, rappresenta per antropologi ed antropologhe un rito di iniziazione attraverso il quale, non senza inquietudine, essi varcano una soglia oltre la quale saranno inesorabilmente risucchiati dalla forza centripeta di un luogo che turba, spaventa, confonde e ferisce. Ma proprio abbandonandosi all'angustia del carcere, ai suoi spazi e tempi, le trame delle loro anime si modificheranno per accogliere l'alterità e si ricomporranno in soggetti con una nuova consapevolezza.

L'intersezionalità. È un tratto non esplicitato ma non meno evidente dello studio svolto dall'autrice che occupandosi di donne detenute colloca il proprio contributo in un'area di frontiera tra l'*anthropology of prisons*, i *gender studies* e gli *intersectionality studies*. Il sistema penitenziario italiano prevede Case Circondariali maschili o femminili oppure sezioni femminili ritagliate in istituti maschili. E, malgrado a Rebibbia Femminile, oggetto di questo studio etnografico, il Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Roma, Dott. Pierfranco Bruno, si confi-

guri alla stregua di un “super-uomo” dai poteri parificati a quelli di una divinità («Adesso io sono nelle mani di Dio e di Bruno»), i corpi di polizia penitenziaria devono «essere dello stesso sesso dei detenuti o degli internati ivi ristretti» (in nome dell’art. 6 della legge 395/1990) e, di prassi, anche i quadri dirigenziali seguono lo stesso principio. Dietro questa filosofia organizzativa, ispirata alla logica del determinismo biologico della differenziazione sessuale della popolazione carceraria, i corpi sessuati restano cionondimeno imbrigliati in reti di potere più o meno latenti che determinano forti asimmetrie nell’accesso e nel controllo delle risorse materiali e simboliche.

Le donne attualmente presenti negli istituti penitenziari italiani sono oltre 2.200 ma rappresentano solo il 4% della popolazione detenuta totale (Antigone 2022) e nelle singole sezioni le loro percentuali possono ridursi ulteriormente. Sono già in sé minoranza di una minoranza. Ampia parte di esse trascorre la propria esistenza in sezioni femminili incorporate in istituti abitati e pensati per una maggioranza maschile, confrontandosi con carenze strutturali importanti come l’assenza di servizi ginecologici e ostetrici, o di un supporto psicologico in caso di abusi o allontanamento dai propri figli. Antigone (2022) afferma che «più le sezioni femminili sono abitate da un numero consistente di detenute, più alta sarà la probabilità che vi siano risorse a loro dedicate. Se invece il numero è piccolo o piccolissimo, tale probabilità scende inesorabilmente». Di fronte al fatto che lo spauracchio della detenzione e di carceri malridotte non incide sulla (non)scelta di delinquere o di incolparsi per altri, l’affermazione di Antigone suona tristemente paradossale, quasi che il sistema incentivi ad aumentare la presenza femminile nelle carceri onde migliorarne la qualità dei servizi! Un quarto delle donne internate si trova invece nelle quattro carceri esclusivamente femminili presenti sul suolo italiano (le Case Circondariali di Roma Rebibbia e Pozzuoli, e le Case di Reclusione di Venezia e Trani): istituti considerati migliori qualitativamente, ben equipaggiati sia in termini di servizi al femminile che di “trattamenti”, cioè, attività lavorative, sportive e culturali offerte alle detenute. La possibilità di entrare in Case adeguatamente attrezzate, tuttavia, può avere un costo elevatissimo e tradursi in una lontananza dalla famiglia capace di scatenare stati di agitazione la cui “terapia”, sovente, si riduce a overdose di psicofarmaci che tamponano la crisi ma non risolvono lo stato di disperazione né, tanto meno, le problematiche sociali che possono aver condotto quelle donne in carcere.

Il genere e la scarsa consistenza numerica, in tal modo, rendono l’esperienza detentiva delle donne più dura di quanto già lo sia per gli uomini e possono incidere sulla loro condizione di detenute più di una sentenza definitiva di condanna. La complessità di quanto mirabilmente colto da Sara Miscioscia attraverso il suo lavoro comincia a palesarsi e qui, forse, sta il solo punto debole di un contributo altrimenti molto ben riuscito, ovvero nel fatto di non offrire al lettore e alla lettrice una chiave esegetica utile a comprendere la peculiare esperienza della discriminazione quando essa coinvolge, inestricabilmente, le molteplici identità sociali di una persona: nel caso in questione l’oppressione che colpisce le donne, internate e, in particolare, le *romnjá*.

Coniato oltre trent’anni fa dall’avvocata attivista afroamericana Kimberlé Crenshaw (1989) il concetto di intersezionalità funge oggi da prisma attraverso cui cogliere le molteplici identità di ciascun individuo e rintracciare le correlate forme discriminatorie che, lungi dal sommarsi meramente, operando assieme si esacerbano a vicenda. Quando a strutture che producono ineguaglianza (come le condizioni marginali di donna, di detenuta, di povera) se ne sovrappone un’altra, ovvero l’origine etnica e, nel caso specifico, l’origine rom o sinta, si crea un’esperienza combinata di vulnerabilità dall’impatto devastante, che nel caso delle *romnjá* si estende a più generazioni, e tale per cui non può esistere una soluzione unica ed universale. L’approccio intersezionale offre allora all’antropologia una raffinata cornice analitica e descrittiva dei sistemi di

potere e, in una prospettiva applicata, uno strumento forse maggiormente mirato ed efficace nella lotta alla discriminazione.

La predestinazione. Le *romnjá* sono donne, sono povere, sono detenute, sono “zingare” e questa è la peggiore delle quattro maledizioni che le condanna ad una condizione di esclusione/preclusione/reclusione perenne. Una reclusione di natura jakobsiana, inflitta da un “diritto penale del nemico” che divide gli esseri umani in persone di diritto (cittadini e cittadine, coloro in grado di promettere una qualche misura di fedeltà all’ordinamento) e in nemici e nemiche (che non offrono simili garanzie), i quali, come tali, vanno neutralizzati. Un diritto penale del nemico che, ponendo la sicurezza su un piano egemonico, pensa di tutelare i cittadini non contro i reati ma contro le persone percepite (spesso arbitrariamente) come pericolose e che, per questo suo fine, ritiene addirittura poter applicarsi prima del fatto delittuoso. Un diritto penale il cui potenziale è distruttivo della democrazia, un diritto che in molti attaccano aspramente... Salvo però legittimarlo, nei fatti, quando il nemico è lo zingaro! L’esperienza detentiva delle *romnjá*, raccontata dalle loro voci troppo spesso inascoltate (Piasere 2004) e colte attraverso l’interazione dello studio di campo con la *peer research*, è quella di giovani donne che, in alcuni casi, negli istituti di pena ci sono nate o che vi arrivano quando hanno appena quattordici anni senza aver avuto grandi possibilità di scelta; è quella di donne che si rassegnano alla detenzione perché sanno che nessun giudice crederebbe a una *romnjá* o perché si assumono la colpa di qualcun altro, scontando la pena di mariti, figli o suoceri. Sono, però, al contempo donne che, loro malgrado, «incarnano tutti i peggiori stereotipi negativi tipici delle società occidentali» (*infra*: 9) che fanno di loro delle ladre, delle rapitrici, delle bugiarde per natura e cultura! Sono “zingare”, sono nemiche, è il loro destino. Nulla pare essere cambiato, ahimè, da quando nel 1914 il giudice Alfredo Capobianco pubblicò il suo manifesto jus-politico sulla repulsione verso gli zingari e su una aprioristica necessità di assicurarli alla giustizia in quanto esseri predestinati alla non legalità e al delitto. Nulla è cambiato in quel pregiudizio che nutre e si nutre del senso comune antizingaro, diffuso nella società italiana sotto forma di un odio legittimato — invece che sanzionato — e di una persecuzione che si configura come funzione pubblica, cioè, svolta dalle istituzioni nell’interesse della società (Simoni 2019).

Il funambolismo. Scrivere delle detenute *romnjá* è compiere un “crimine artistico”: è salire in cima ad un palazzo violando “la legge” ed esibirsi come un funambolo. È mantenersi in equilibrio tra le parole usate, senza alcuna protezione. La parola sbagliata è il piede che scivola e trascina nell’abisso di interpretazioni faziose e pregiudizievoli che, lungi dal far bene, rafforzano l’idea lombrosiana che le *romnjá* siano donne atavicamente delinquenti. Si tratta, però, di un rischio che è doveroso assumersi in un momento nel quale si moltiplicano gli appelli per un’antropologia militante, cioè, intenzionata a produrre trasformazioni positive nel contesto di azione... Quasi che l’antropologia — nella sua strenua e sacrosanta difesa della sospensione del giudizio — abbia scordato la sua responsabilità di «protestare e opporsi» quando la differenza umana diviene la base di violenze, ingiustizie e abusi (American Anthropological Association 1999).

Bibliografia

Antigone. 2022. *Il carcere visto da dentro – XIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/> (Consultato il 06/06/2022).

- American Anthropological Association. 1999. *Declaration on Anthropology of Human Rights*. <https://www.americananthro.org/ConnectWithAAA/Content.aspx?ItemNumber=1880>. (Consultato il 06/06/2022).
- Augé, M. 1992. *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris. Librairie du XXIe siècle. Seuil.
- Capobianco, A. 1914. *Il problema di una gente vagabonda in lotta contro le leggi*. Napoli. Raimondi.
- Chauvenet, A., Rostaing, C., Orlic, F. 2008. *La violence carcérale en question*. Paris. Puf.
- Crenshaw, K. 1989. Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1: 139 – 167.
- Davis, A. 1974. *An Autobiography*. New York. Random House Inc.
- Fassin, D. 2015. *L'ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*. Paris. Seuil.
- Foucault, M. 2009 [1977]. *La vita degli uomini infami*. Bologna. Il Mulino.
- Irwin, J. 1970. *The Felon*. New Jersey. Prentice Hall.
- Kalika, E., Santoroso, S. (a cura di). 2018. *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona. Ombre Corte.
- Liebling, A. 1999. Doing Research in Prison: Breaking the Silence? *Theoretical Criminology*, 3 (2): 147 – 173.
- Malcom X. 1968. *The Autobiography of Malcolm X (with Haley Alex)*. London. Penguin Books.
- Piasere, L. 2004. *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari. Laterza.
- Prette, M. R. 2006. *Il carcere speciale*. Roma. Sensibili alle Foglie.
- Ross, J. I., Richards, S. C. 2003. *Convict Criminology*. Toronto. Thomson Learning.
- Simoni, A. 2019. *Rom, antiziganismo, e cultura giuridica. Prospettive di analisi*. Roma. CISU.
- Sofri, A. 1993. *Le prigionieri degli altri*. Palermo. Sellerio Editore.

Recensione

Stefano De Matteis, *Il dilemma dell'aragosta. La forza della vulnerabilità*, Milano, Meltemi, 2021.

Maria Cristina Cesaro

mcesaro@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-1469-8289>

Mettetevi scomodi. Proprio così, avete letto bene, non è un refuso. È questo l'invito che ci fa Stefano De Matteis nel suo ultimo libro, *Il dilemma dell'aragosta*, o, quanto meno, questo è l'invito che mi sento di farvi dopo averlo letto.

Siamo alla fine degli anni Novanta in una famiglia media della provincia italiana. Clara, poco dopo aver compiuto undici anni, crede di stare morendo dissanguata e invece scopre di essere «diventata donna». Questa rivelazione, che si sente ripetere nel corso di tutta la giornata, la inquieta. Lei non sa cosa significa «essere donna» e decide di non volerlo diventare, così smette di mangiare.

Giada ha ventisei anni e viene da un piccolo paese della provincia molisana. Il giorno della sua laurea, mentre il fidanzato, gli amici e i parenti convocati per l'occasione la cercano, Giada sale all'ultimo piano dell'edificio dell'università che ospita le lauree e si lancia nel vuoto. Fino a quel giorno non aveva sostenuto neanche un esame.

Tariq è nato a Londra, dove vive e lavora con i suoi fratelli come tassista. Suo padre è arrivato in Inghilterra dal Pakistan insieme ai suoi due fratelli maggiori, prima che lui nascesse. Come tanti suoi coetanei figli di immigrati, Tariq vive una doppia appartenenza. Pur non avendolo vissuto direttamente sulla sua pelle, sente il peso del razzismo e dell'intolleranza da parte degli inglesi nei confronti dei pakistani e vive con distacco, se non addirittura aperto rifiuto, il compiuto inserimento dei suoi due fratelli maggiori nella vita locale londinese. Comincia così a idealizzare il suo Paese di origine e inizia a rappresentarsi sempre di più come un musulmano.

Matilde è una giovane donna che vive con il marito e i loro quattro figli in un quartiere popolare di Napoli. Quasi ogni sera subisce le violenze del marito da cui riesce a stento a salvarsi chiamando in soccorso la suocera. La situazione si trascina ormai da parecchio tempo, ma nessuno riesce a intravedere una soluzione, un'alternativa. Suo marito Augusto, dal canto suo, per gestire le sue amarezze e fragilità si è costruito una scorza fatta di violenza. Una scorza che nulla riesce a rompere e dove mai si insedia il dubbio o l'incertezza.

Tutte queste persone incarnano, ognuna a modo suo, ciò che De Matteis definisce il «dilemma dell'aragosta». Quando nasce, l'aragosta è nuda; il guscio si forma successivamente, come una corazza che protegge le sue carni delicate e che però non cresce con l'animale. Così, piano piano questa protezione si trasforma in una prigione se non addirittura in un'insopportabile tortura. A quel punto, l'aragosta si rifugia in un luogo protetto e si spoglia del suo carapace, restan-

do nuda, vulnerabile, senza nessuna protezione, e aspetta che le cresca una nuova corazza adatta alla sua mutata condizione.

Partendo da questa potente metafora, De Matteis compone un mosaico di tredici capitoli che attingono a situazioni etnografiche di prima mano, ricostruzioni di fatti di cronaca, analisi critiche di fenomeni sociali, storici e politici diversificati. Capitoli a prima vista anche molto distanti per le tematiche affrontate e per la loro collocazione geografica e temporale, ma che, da punti di vista diversi, ci portano a esplorare il limite e la liminalità nell'esistenza umana. Con evidenti ed espliciti riferimenti ad Arnold van Gennep e, soprattutto, a Victor Turner, ci conduce attraverso quella condizione di vulnerabilità che da un lato ci espone indifesi alle intemperie e ai pericoli della vita, ma che allo stesso tempo ci permette di trasformarci, di immaginare e costruire percorsi nuovi e vite diverse.

Nei vari capitoli del libro, il limite è inteso sia come soglia sia come ostacolo che ci viene posto in diverse circostanze della vita da elementi esterni e sociali. Un ostacolo che, però, può trasformarsi in un'occasione di distacco dal flusso tumultuoso della vita, un'opportunità per prenderci una pausa di riflessione, come fa l'aragosta quando si prepara a cambiare guscio. Sono proprio le vulnerabilità a cui ci espone la condizione umana che possono spingerci all'azione, a dire no, a scegliere di liberarci della corazza che ci fornisce il contesto sociale in cui nasciamo e cresciamo, quando questa comincia a starci troppo stretta. Ma per riuscire a fare questo bisogna stare scomodi. L'aragosta cerca uno scoglio o un anfratto protetto prima di spogliarsi del suo carapace, si prepara ad accogliere la sua vulnerabilità mentre le cresce un nuovo guscio. Nei percorsi di vita citati in apertura si può percepire cosa accade quando il confronto con le vulnerabilità viene evitato, nascosto, negletto.

Clara smette di mangiare perché completamente impreparata ad affrontare l'improvviso limite dell'adolescenza. Allo stesso tempo, per Giada, la liminalità degli anni trascorsi all'università diventa marginalità. Una marginalità istituzionale, ma anche relazionale: Giada è vittima di relazioni disattente e superficiali – la famiglia, gli amici, il fidanzato – vissute con una partecipazione distaccata ed estranea.

Nel percorso di Tariq, invece, possiamo intravedere una tensione tra ciò che accettiamo, o a cui ci sottomettiamo, e ciò che invece non possiamo accettare e cerchiamo di cambiare. La scelta ortodossa di Tariq può essere letta come un tentativo di proiettarsi in un futuro controllato, al riparo da ogni vulnerabilità. Anche se questo può significare spogliarsi di una corazza per vestire un'altra, forse ancora più rigida, è pur sempre una scelta.

Matilde e Augusto, dal canto loro, rinchiusi nelle gabbie che si sono costruiti, vivono una quotidianità che non viene minimamente messa in dubbio. L'abitudine alla corazza li rende incapaci di riflettere con distacco sui loro comportamenti, di liberarsi dei loro gusci troppo stretti e dire no, continuando così a vivere la loro quotidianità senza chiedersi se esiste un'alternativa, senza cioè alcuna riflessione.

In questa sua esplorazione della vulnerabilità e del limite come opportunità, De Matteis attinge a un vasto repertorio di autori e pensatori, che spazia da antropologi classici quali Ernesto de Martino e Victor Turner, suoi costanti riferimenti teorici, a intellettuali contemporanei come Ngũgĩ wa Thiong'o¹, per proporci alcuni strumenti utili ad affrontare il «dilemma dell'aragosta».

Avere consapevolezza del limite ci permette di immaginare quello che c'è oltre, dandoci così la possibilità di attraversare quello stesso limite e approdare ad una nuova condizione, nell'agire

¹ Ngũgĩ wa Thiong'o invita a "decolonizzare la mente" (2015) e "spostare il centro del mondo" (2017), attualmente ben piantato nell'eurocentrismo.

quotidiano e nella partecipazione materiale alla quotidianità di altri esseri viventi. Questa prospettiva ci pone di fronte al limite non più come un ostacolo bensì come qualcosa di vitale, che ci spinge ad agire e a confrontarci continuamente con gli altri. Potremmo dire che *Il dilemma dell'aragosta* sia, in un certo senso, un elogio del limite: «Il limite è superamento, condizione di vita, è conoscenza e condivisione. È partecipazione *alla comunità* e difesa e rafforzamento *delle comunità*. Il limite è il mondo implicito a nostra disposizione, e il mondo esplicito di possibilità che abbiamo per superare la nostra finitudine» (p. 81).

Credo, però, che questo libro sia soprattutto un atto d'amore, e al tempo stesso di critica, per l'antropologia. Una critica a tratti anche aspra, di quelle che, come in una storia d'amore, possono fare male ma non scalfiscono un legame solido, duraturo, probabilmente indissolubile, semmai lo rafforzano. È questa l'immagine che si forma unendo i puntini disseminati tra le variegate tematiche che affronta il libro.

Con Turner, De Matteis propugna un'antropologia liberata e invita ancora una volta a «smettere di classificare come spurio o non in linea con l'ortodossia accademica chi cerca di creare dialoghi con altri ambiti e altre discipline [...] per cercare una barriera comune alla disumanità, con intenti non solo diagnostici ma anche progettuali» (p. 174). Un'antropologia intesa qui soprattutto come pratica quotidiana, indispensabile per scoprire l'essere umano nella sua interezza, attraverso le scelte che compie e che lo svelano a se stesso e agli altri.

Nel testo vi è un capitolo che più di tutti gli altri fornisce un esempio concreto di questa pratica antropologica, ossia quello che esplora la figura del mediatore come *performer*, il cui ruolo può essere centrale per cercare di considerare le persone nella loro interezza e complessità. Un tema più che mai attuale, perché «la cosiddetta globalizzazione ci educa a vivere e fare i conti con un mondo che si definisce genericamente complesso, ma non a misurarci con la prima e fondamentale complessità che è quella delle persone» (p. 153).

De Matteis delinea quindi la figura del *performer* culturale, un mediatore che può assumere il ruolo di agente del cambiamento, una sorta di attivista al confine tra culture diverse. La parola *performer* rimanda nella sua etimologia al fare, all'agire, ma anche al concetto di *performance*, intesa come abilità di entrare in una relazione dialogica e comunicativa, come capacità di fare e agire con le parole, stabilire e strutturare legami e relazioni (Turner 1993; 2014). Nel mettere al centro la complessità culturale di ogni individuo, l'antropologia può svolgere un compito cruciale, non solo per le sue capacità di analisi, ma anche per gli effetti materiali e applicati che essa può fornire nello scambio e nel contatto tra culture declinate in modo concreto. Una simile prospettiva è particolarmente rilevante per chi crede in un ruolo pubblico dell'antropologia.

Così, coerentemente con un'idea di antropologia ancorata concretamente ai mondi che abitiamo e alla società in cui viviamo, De Matteis ci presenta in uno dei capitoli del libro l'auto-antropologia come strumento per affrontare il «dilemma dell'aragosta». Lo fa raccontando l'esperienza della scuola estiva di antropologia, una scuola «orizzontale e polifonica» che si tiene dal 2017 sui Monti Picentini. Una situazione protetta, come lo scoglio dell'aragosta, in cui mettere in pratica una vulnerabilità indotta, realizzata per scelta o per esercizio riflessivo. Un'azione di riflessione collettiva che, spostando l'interesse dai singoli tracciati biografici ai panorami umani e sociali dentro i quali sono costruite le nostre vite, può aiutare a capire e stare meglio al mondo. Una palestra in cui ciascuno può allenarsi in una duplice relazione: a essere una risorsa per l'altro e a fare ricorso all'altro come risorsa. Un allenamento a «spostare il centro del mondo» e guardarci da fuori per vederci diversamente con la lente dell'antropologia, per sottrarci agli automatismi, all'abitudine, alla ripetizione meccanica. Un luogo, soprattutto, dove mettersi scomodi per poter immaginare modi diversi di stare al mondo.

Bibliografia

Turner, V. 1993 [1987]. *Antropologia della performance*. Bologna. il Mulino.

Turner, V. 2014 [1985]. *Antropologia dell'esperienza*. Bologna. il Mulino.

wa Thiong'o, N. 2015 [1986]. *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*. Milano. Jaca Book.

wa Thiong'o, N. 2017 [1993]. *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*. Milano. Meltemi.

Recensione

Jean-Pierre Olivier de Sardan, *La revanche des contextes : des mésaventures de l'ingénierie sociale, en Afrique et au-delà*, Parigi, Karthala, 2021.

Gabriele Orlandi

Aix-Marseille Université

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7024-0902>

L'esistenza di uno scostamento tra le spiegazioni che le società – e in particolare i loro portavoce – danno di se stesse e quello che ne è effettivamente il reale funzionamento costituisce da tempo una delle principali giustificazioni del ricorso al metodo etnografico (Wolf 1966). Un empirismo di questo tipo, e di cui l'antropologia ha fatto uno dei suoi tratti distintivi, diventa ancor più necessario nel caso in cui a essere prese in considerazione sono quelle pratiche sociali che incorporano allo stesso tempo un discorso sulla società, o su una sua parte, e una visione su quali possano essere le leve da azionare per orientare i comportamenti, agendo su di essi nell'ottica di un loro miglioramento. Anche un riconoscimento recente, quale quello assegnato nel 2019 agli economisti Abhijit Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer dalla fondazione Nobel ha affermato le virtù – in linea di principio – di questo empirismo, ribadendo contemporaneamente l'assunto ormai diffuso dell'inefficacia, o, nel peggior dei casi, della disfunzionalità di quegli interventi basati su presupposti errati o su semplificazioni ed errori di valutazione.

Gli esempi potrebbero essere moltissimi e molto diversi, riconducibili tanto al mondo delle imprese, quanto al funzionamento delle organizzazioni, ai corpi di funzionari, nonché ai sistemi giuridici o al *welfare*. È proprio questa grande varietà di pratiche e di dispositivi che il libro – lontanissimo da qualsiasi atteggiamento distopico o complottardo – raggruppa sotto il termine di “ingegneria sociale”. Jean-Pierre Olivier de Sardan, divenuto, assieme agli altri ricercatori e ricercatrici dell'*Association pour l'anthropologie du changement social et du développement* (APAD), un riferimento indispensabile per chi ambisce a comprendere il funzionamento dei mondi dello sviluppo e della cooperazione internazionale, prova, in questo consistente volume a sistematizzare più di due decenni di ricerca collettiva sull'erogazione dei servizi pubblici in Africa occidentale, prodotta nel quadro dell'esperienza del LASDEL, laboratorio di ricerca sociale qualitativa presente in Benin e Niger.

Proseguendo le riflessioni già presenti in altri testi dell'APAD, il volume ruota intorno all'idea che le buone – ancorché non prive di una disposizione “pastorale” (Foucault 2004) – intenzioni non siano sufficienti ad assicurare il successo delle forme di “ingegneria sociale” che troviamo tanto nel Sud quanto nel Nord globale, e che le ragioni di questa inefficacia siano da ricercarsi non soltanto nei fondamenti ideologici di tali operazioni, quanto nelle modalità concrete di realizzazione di azioni fortemente standardizzate in realtà locali eterogenee e singolari. Per descrivere questo fenomeno, una metafora riaffiora a più riprese nel testo: la cecità delle po-

litiche pubbliche rispetto ai propri contesti di implementazione genera la rivalsa di questi ultimi, nella forma di un ritorno sul davanti della scena, proprio quando si era cercato di neutralizzarli. L'apporto principale del volume risiede nel tentativo di voler presentare, a mo' di manuale, una serie di concetti utili a descrivere come questi scarti tra «quanto viene intrapreso e quanto viene compiuto» (Li 2007: 1, traduzione mia) si producono, diventando a loro volta spazi d'azione per attori dagli statuti e dalle logiche multiple.

L'operazione che il volume compie non è quindi quella di stabilire una dicotomia tra i contesti “micro” – che sono l'oggetto della ricerca degli antropologi – e le forze esogene – quali possono essere lo Stato o il capitalismo – che agiscono sui primi, né tanto meno di opporre le scale del “locale”, del “nazionale” o del “globale”. L'antropologia dei divari, delle discordanze e delle contraddizioni che l'autore pratica lungo tutto il libro è il frutto di una precisa modalità di costruzione degli oggetti di ricerca. Si tratta in effetti di fare delle situazioni in cui si confrontano più *stakeholders* il livello di osservazione privilegiato¹. Ancor meno si tratta di proclamare la non-scalabilità (Tsing 2012) delle nostre interpretazioni, ossia l'impossibilità di produrre, a partire da un caso studio, un *pattern* di conoscenza e d'azione di più ampio respiro. Le nozioni attorno ai quali si costruisce l'argomentazione del volume hanno al contrario una funzione esplorativa e sono destinate a essere messe alla prova empiricamente nella descrizione di situazioni diverse, e confermano ancora una volta il valore dei “giochi di scala” (Revel 1996), in particolare nella comprensione del funzionamento delle politiche pubbliche (Shore *et al.* 2011).

Unendo in quattro ampie sezioni prospettive teoriche e dati etnografici, il volume fornisce così un'interessante *boîte à outils* per decostruire i discorsi, spesso impliciti, esistenti sulle forme di “ingegneria sociale”, in Africa come altrove. La prima parte del libro è infatti dedicata alla legittimità di cui godono le *best practices* che compongono il repertorio dell'azione pubblica o pubblico-privata. A fare di programmi, protocolli e norme dei *pattern* facilmente trasferibili da un contesto all'altro, da una scala d'azione a un'altra è la credenza – oggetto squisitamente antropologico – diffusa nelle loro proprietà intrinseche. Ciò avviene perché, nella grande varietà di situazioni e di condizioni del Sud globale, l'*expertise* seleziona pochi elementi (la povertà, l'istruzione femminile, l'accesso al credito in contesti rurali) trasformandoli nelle componenti di un meccanismo di successo, pronto a viaggiare tramite partenariati, formazioni e protocolli in quell'intreccio di persone, reti e organizzazioni che costituisce il settore della cooperazione internazionale. L'operazione di riduzione tende però ad attribuire, alle configurazioni sui cui questa “tecnica” dovrebbe agire, delle proprietà trasversali (si pensi ad esempio alle modalità in cui – nei programmi economici – sono concepiti i ruoli e i tempi del nucleo familiare) che difficilmente sono riscontrabili nei contesti di operatività, ed è una delle cause degli insuccessi frequenti di questi *transfert*.

Un'inefficacia di questo tipo può essere tuttavia anche la conseguenza di un disallineamento (*décalage*) – ormai constatato tanto nel Nord quanto nel Sud globale – tra le norme che presiedono all'esistenza di istituzioni ed enti ed il comportamento reale degli agenti e degli utenti che li fanno vivere. Nel considerare questa distanza, oggetto della seconda sezione del volume, l'autore evita gli scogli epistemologici rappresentati dalla sociologia della devianza, dalle teorie dell'asimmetria informativa e dell'attore razionale, così come del culturalismo. Recuperando dalla sociologia delle organizzazioni l'idea dell'esistenza di un secondo livello di normatività, Olivier

¹ Al contrario, le monografie focalizzate su un solo gruppo sociale, in particolare se subalterno, presentano, secondo l'autore, il rischio della riduzione delle pratiche osservate all'espressione di una norma non-scritta o di una logica predominante (quale la “resistenza”, la “dominazione”, ecc...).

de Sardan sottolinea argutamente come gli attori “raso terra” si confrontino spesso con un pluralismo normativo duplice: nel produrre le loro pratiche reali essi si trovano a mediare non solamente tra le norme ufficiali proprie della sfera professionale e di quella privata, ma anche tra le norme “pratiche” ed implicite che caratterizzano ciascuno di questi due mondi. Ignorandolo, i dispositivi di controllo o i percorsi di formazione che dovrebbero porre rimedio a questo disallineamento mancano i loro obiettivi.

I tre capitoli che formano la sezione successiva del volume sono dedicati alla nozione di *governance*, ossia alle modalità di produzione e di erogazione di beni e servizi a destinazione di una collettività. Salute, sicurezza, giustizia e educazione rappresentano, tra gli altri, delle forme di beni d’interesse collettivo. Tuttavia, in molte parti del mondo le popolazioni, pur considerando lo Stato e le istituzioni pubbliche come primi responsabili dell’erogazione di questi beni, guardano sempre più a quelle soluzioni palliative che possono essere loro fornite da attori di natura diversa, come organizzazioni internazionali, istituzioni di carattere religioso, così come autorità tribali o imprese. Alla formulazione rigida e alle attese (“la partecipazione della società civile”, “il supporto all’imprenditoria locale”) che connotano la nozione di *governance* tanto nella scienza politica quanto nelle raccomandazioni prodotte dalla Banca Mondiale è quindi opportuno sostituire una formulazione più esplorativa, limitandosi a considerare le condizioni contestuali di emergenza di un “bene” in quanto tale e di erogazione dello stesso. Liberata della forte normatività morale e ideologica che l’accompagnano solitamente, la *governance* può quindi diventare un’utile nozione nel lavoro di descrizione e interpretazione che sono la cifra della ricerca etnografica.

I due capitoli che formano la quarta sezione del volume ruotano intorno al concetto di “logica sociale”, termine con il quale l’autore – a partire da una certa lettura dell’*habitus* bourdieusiano (1980) – definisce quell’insieme relativamente circoscritto di principi a cui può essere ricondotta la genesi delle pratiche e delle rappresentazioni che si manifestano contestualmente. Il concetto si situa a un più alto livello di astrazione rispetto a quello di “norme pratiche” trattate nella seconda parte del volume. Se in molti casi le logiche sociali descritte nel volume (vergogna, dono, pietà, ostentazione) possono essere ricondotte a un passato precoloniale, la loro forza e diffusione, ad esempio tra chi in Africa occidentale ricopre ruoli di responsabilità nell’amministrazione pubblica, dipende dall’essere state capaci di adattarsi a esigenze nuove. Non è difficile vedere il valore euristico di un progetto interpretativo di questo tipo: rispetto alla nozione sempre imprecisa di cultura, il concetto di logica sociale permette di fare l’ipotesi di una certa coerenza di comportamenti anche in situazioni disparate, prodotte dall’interazione tra attori diversi per origine, socializzazione, professione o interesse. Ponendosi a metà strada tra i “fatti” di morfologia sociale e l’*agency* degli attori, il concetto di “logica sociale” può quindi operare in modo trasversale ai gruppi e agli spazi sociali, e favorire così l’impresa comparativa che è alla base tanto del lavoro etnografico quanto di quello antropologico (Héritier 1992).

Un pubblico non specialista della cooperazione allo sviluppo in contesti extraeuropei ma comunque interessato a un dialogo proficuo tra l’antropologia e il *policy-making* troverà di grande interesse la quinta parte del libro, dedicato ai molteplici rapporti tra ricerca e intervento. In particolare, l’autore sottolinea come, al di là dell’antropologia applicata che costituisce ormai una prassi diffusa nel mondo anglosassone² e dell’antropologia che adotta una postura di critica radicale³, possa esistere una “terza via” rappresentata da un’antropologia libera, rigorosa e indi-

² Significativa a questo proposito è l’esperienza del *Group for Anthropology in Policy and Practice* (GAPP), attivo nel Regno Unito fin dagli anni Settanta (Wright 2019).

pendente nelle sue interpretazioni, capace tanto di sottolineare i limiti e gli effetti perversi delle politiche pubbliche quanto di dialogare senza aggressività con coloro che ne sono gli ideatori o i responsabili (*infra*: 393). In gran parte ancora da costruire, questo “riformismo critico” deve far fronte a numerose difficoltà, a partire dai linguaggi e dalle esigenze diverse che caratterizzano ricercatori e *policy-makers*. Senza limitarsi a denunciare un problema o a valutare *ex-post* gli interventi realizzati, l’antropologia può fornire un contributo importante nel rendere conto delle reazioni spesso inaspettate dei contesti alle forme di “ingegneria sociale” che le interessano e contribuire quindi a un loro miglioramento in corso d’opera, nel rispetto delle popolazioni che vi sono coinvolte: una prospettiva senza dubbio interessante, che può (si spera) trovare adesioni tanto nel campo dell’antropologia quanto tra i professionisti dell’“ingegneria sociale”.

Bibliografia

- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A. 2020. *Etnografie militanti: prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Bourdieu, P. 1980. *Le sens pratique*. Parigi. Les Éditions de Minuit. Trad it. *Il senso pratico*. 2005. Roma. Armando.
- Foucault, M. 2004. *Sécurité, territoire, population: cours au collège de France, 1977-1978*. Parigi. Gallimard. Trad it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. 2004. Milano. Feltrinelli.
- Héritier, F. 1992. Du comparatisme et de la généralisation en anthropologie. *Gradhiva : Revue d'histoire et d'archives de l'anthropologie*, 11 (1): 3–22.
- Li, T. M. 2007. *The Will to Improve. Governmentality, Development, and the Practice of Politics*. Durham. Duke University Press.
- Revel, J. 1996. *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*. Parigi. Seuil. Trad it. *Giochi di scala: la microstoria alla prova dell'esperienza*. 2006. Roma. Viella.
- Shore, C., Wright, S., Però, D. (eds). 2011. *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*. New York. Berghahn Books.
- Tsing, A. 2012. On Nonscalability. The Living World is not Amenable to Precision-Nested Scales. *Common Knowledge*, 18 (3): 505–524.
- Wolf, E. 1966. «Kinship, Friendship, and Patron-Client Relations in Complex Societies», in *The Social Anthropology of Complex Societies*. Banton, M. (ed.). Londra. Tavistock Publications: 1–22.
- Wright, S. 2019. Having Company: An Antidote to the “Politics of Silencing”. *Public Anthropologist*, 1(1): 113–118.

³ Per l’Italia, si veda ad esempio la pubblicazione di S. Boni, A. Koensler e A. Rossi (2020).

Recensione

Irene Falconieri, Fabio Fichera, Simone Valitutto
(a cura di), *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare
i disastri*, Arcidosso, Effigi, 2020.

Giuseppe Forino

g.forino@gmail.com

Bangor University

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6659-0742>

Le rappresentazioni visuali dei disastri non nascono con l'invenzione della fotografia, ma ricadono nella notte dei tempi del mito e della religione, trovando poi spazio nelle varie arti pittoriche nel corso dei secoli. È tuttavia innegabile che sia stata l'invenzione della fotografia a fornire alla rappresentazione (e all'arte) visuale un ruolo documentale, esperienziale ed emotivo in grado di utilizzare le immagini per porsi criticamente nei confronti dei fatti umani. Nel caso di un post-terremoto, l'uso delle immagini produce un discorso che conferisce una certa visibilità fotografica all'evento, all'ambiente circostante, alle persone, assegnando specifiche forme narrative (Dodaro, Milanese 2012). Ciò che mostrano le fotografie del disastro è spesso un senso di confusione e disordine, paradossalmente presentato in modo ordinato. Infatti, se all'inizio le fotografie mostrano crudamente la distruzione, e la confusione di una tragedia, mano a mano vanno aggiungendosi elementi ordinati, nuove narrative e interpretazioni che si giustappongono, anche in modo sfuggente, al caos: il puro e l'illeso di scene di vita quotidiana mentre ci si riprende i propri luoghi (Ayaß 2020). Quello che fa, appunto, il volume *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri*, curato da Irene Falconieri, Fabio Fichera e Simone Valitutto, pubblicato da Effigi nella collana "Visioni d'Archivio", dedicata al materiale dell'Archivio Fotografico dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale.

In uno degli ultimi capitoli, le autrici Marina Brancato, Rita Ciccaglione e Carolina Vesce parlano della «generazione scossa» (*infra*: 132), quella delle persone troppo piccole all'epoca per avere ricordi del terremoto del 1980 o non ancora nate. Questa generazione interpreta e risignifica il terremoto tramite le "istantanee" dei ricordi familiari e collettivi, racconti, immagini e testimonianze in grado di evocare emozioni e sensazioni. Una generazione scossa, tuttavia, non solo da impalcature, transenne, prefabbricati, rovine – osservate con occhi curiosi e spaesati di bambini, poi rielaborate e cristallizzate nelle loro memorie adulte – ma soprattutto dagli ampi lasciti sociali, politici, culturali ed economici del terremoto nel medio e lungo periodo, tangibili e intangibili, sulle persone e sui territori. Come irpino e parte di questa generazione scossa, anche io ho dovuto reinterpretare e risignificare il terremoto, e soprattutto le sue fasi successive, tramite racconti e letture (Forino 2020): i paesaggi spettrali di un'Avellino buia e transennata, impressi nella mia mente da bambino, mano stretta al babbo.

A ogni anniversario, il 23 novembre, commenti, convegni e pubblicazioni tendono a enfatizzare la propria narrativa e retorica del terremoto: quelle “doppie verità” identificate dallo scrittore Sandro Abruzzese (2020), spesso sovrapposte. Con il quarantennale del 2020 sono state soprattutto le generazioni scosse, nella loro posizione ibrida sia di spettatrici esterne che di protagoniste degli anni della ricostruzione, a dare una lettura critica degli eventi, percorrendo prospettive meno battute volte ad allargare lo sguardo in chiave storica e longitudinale (Moscaritolo 2020; Ventura 2020). Inserendosi anch'esso tra le varie pubblicazioni uscite in occasione del quarantennale, questo volume rappresenta uno dei tentativi – certamente originale nella forma e nei contenuti – di risignificare il terremoto tenendo conto delle molteplici possibilità di sguardi differenti, critici, complessi.

Come sottolineato da Falconieri, Fichera e Valitutto, il volume serve a «ripensare in maniera critica (e propositiva), la storia delle catastrofi nazionali» (*infra*: 26). Infatti, va oltre uno scopo prettamente commemorativo, annoverandosi piuttosto come un tentativo di “rimemorazione”, in grado di sollecitare i legami associativi esistenti tra immagini, emozioni e conoscenze individuali e collettive e proiettare nel presente il passato traumatico del terremoto, ripensandolo alla luce dei nuovi strumenti interpretativi che offre la moderna antropologia dei disastri (*infra*: 18). Tutto questo a partire dall'utilizzo del materiale visuale (edito e inedito), custodito dell'Archivio e opera dei fotografi Luciano Blasco, Patrizia Ciambelli e Paolo Revelli Beaumont. Arrivati nelle aree colpite in piena emergenza, pochissimi mesi dopo la tragedia, nel 1981, questi hanno impresso nelle loro fotografie i luoghi colpiti e le persone intente a riappropriarsi del quotidiano assegnando nuovi significati allo spazio, alle relazioni, ai luoghi. Queste immagini sono il fulcro del volume e consentono a chi le osserva di ritornare oggi all'Irpinia degli anni Ottanta, scoprendo e percorrendo le linee direttrici che in Italia hanno portato i disastri a divenire eventi biopolitici (*infra*: 20), governati secondo i paradigmi centralizzati ed escludenti del neoliberismo. Dall'Archivio, insomma, le fotografie vengono restituite alle comunità: non solo quelle dei luoghi colpiti, ma anche quelle di appassionati, studiosi e studiosi.

Il volume ospita riflessioni introduttive di Leandro Ventura – sull'importanza del terremoto come stimolo al ricordo e alla memoria – e di Antonia Pasqua Recchia sulla fragilità del patrimonio storico e monumentale dell'Irpinia e su tecnologie e politiche messe in atto per ripristinarlo e dargli un futuro dopo il sisma. La prefazione di Francesco Faeta, inoltre, ben descrive l'Irpinia «del giorno prima» (*infra*: 30), non tanto con una semplice descrizione determinista del territorio prima del sisma, quanto soprattutto alla luce dei suoi collegamenti con altri territori lungo lo scorrere della storia. Territori affetti da marginalità storica, come il Belice colpito dal terremoto del 1968, segnato anche da una ricostruzione colpevole e astrusa, o come la stessa Irpinia colpita dal terremoto del 1930, quando una poderosa macchina di disinformazione messa in atto dal regime fascista nascose le varie fragilità infrastrutturali, abitative ed economiche. O come Lacedonia, piccolo paese rurale dell'Irpinia, nella quale nel 1957 giunse l'antropologo statunitense Frank Cancian, che con la sua macchina fotografica ha immortalato immagini dal valore inestimabile sulla vita dell'epoca, sulla durezza del lavoro contadino ma anche sul suo senso collettivo.

Sono tuttavia, come detto, le oltre ottanta fotografie di Blasco, Ciambelli e Revelli Beaumont, scattate in 19 paesi tra Campania e Basilicata, a costituire il cuore del volume. Inizialmente sono gli stessi fotografi a parlare, accompagnando gli scatti con le descrizioni delle loro sensazioni, dei dubbi sulle scelte metodologiche e visive, del loro rapporto con i luoghi colpiti e i loro abitanti, e di come quell'esperienza abbia poi in modi e tempi differenti condizionato anche il loro percorso lavorativo, artistico e documentale. Successivamente le immagini diventano il

fulcro per discutere di svariati temi legati al terremoto grazie al contributo di studiose e studiosi di antropologia, storia, arte, sociologia che, per appartenenza territoriale/esperienziale o per ambito principale dei loro studi e delle loro ricerche, hanno un legame con il terremoto e non soltanto quello irpino-lucano.

A ogni studioso e studiosa è infatti stata fatta richiesta di produrre un commento argomentativo ed emozionale in grado di arricchire le foto di nuove suggestioni interpretative. Ecco pertanto, ad esempio, alcune foto scattate in vari cimiteri che spingono Canio Loguercio a parlare dei morti e delle nostre relazioni con il loro ricordo. Le immagini di rovine sono molto presenti in questa sezione ma non hanno un fine sensazionalistico. Piuttosto, secondo Irene Falconieri, ci invitano a riflettere sulla scelta di salvare o abbandonare all'oblio delle rovine i nostri oggetti privati, quelli funzionali alla vita intima nelle nostre abitazioni, e che spesso appaiono in bella vista nelle case squarciate (utensili, sedie, quaderni, libri), anche a decenni di distanza. Allo stesso modo, queste immagini spingono Fabio Carnelli e Silvia Pitzalis a discutere del ruolo coercitivo delle zone rosse off-limits nei vari terremoti italiani a partire dal 1980, e Valentina Soviero a riflettere sull'elevato uso simbolico delle macerie, che acquistano senso e valore collettivo con il passare del tempo e diventano veri e propri segni del patrimonio, trasformandosi in rovine da indagare con gli strumenti dell'archeologia. Le immagini dei prefabbricati emergenziali – tutti uguali, disposti a schiera – sono utilizzate da Gabriele Ivo Moscaritolo e Sara Zizzari per discutere della questione abitativa che si pone spessissimo nel post-terremoto italiano (Zizzari 2019). Le immagini di processioni e rituali ci fanno inoltre immergere con Giovanni Gugg nel ruolo dei riti emergenziali come antidoto alla paura e alla disperazione tra religiosità, socialità e territorialità. Allo stesso modo, Alessandra Broccolini e Simone Valitutto, a partire dalle fotografie del Carnevale, rituale tipico in alcuni lembi di Irpinia, riflettono su come questi riti evolvano, modificandosi e adattandosi alle nuove condizioni sociali e ambientali generate dal terremoto. Altre immagini servono a Stefano Ventura per discutere dei processi industriali nelle aree colpite, calati dall'alto e subito trasformati in “fabbriche del consenso” politico e di potere. Le foto dell'abbandono sono infine la proiezione dello spopolamento e delle “case dirute” che l'emigrante si lascia alle spalle nel paese natio. Se di notte sono silenti e spettrali, secondo Marina Berardi «durante il giorno riprendono il loro apparire inquieto, incerto» (*infra*: 125) e fanno lavorare le nostre memorie. Della generazione scossa, infine, si è parlato in apertura.

A conclusione del volume, Mara Benadusi ci ricorda il potenziale evocativo delle immagini mostrate. Quanto letto nel testo non sono semplici parole, ma piuttosto il prodotto dell'esposizione di autori e autrici a un comune contesto, quello dei disastri appunto, che riesce a evocare un senso del “noi” attraverso il ricorso a simboli e narrazioni, una consapevolezza di comunanza nella sventura umana (*infra*: 139). Benadusi si concentra inoltre sulle “capacità negative”, la propensione dei sopravvissuti a fare della propria vulnerabilità una leva per l'azione. Seppur spesso descritte come passive, soprattutto nel caso del terremoto in Irpinia, le comunità locali hanno invece avuto un protagonismo collettivo per riprendersi la propria vita, non solo nella lotta ma anche e soprattutto nella riproduzione del quotidiano (*infra*: 141). Il post-disastro diventa tuttavia anche la cartina di tornasole di disuguaglianze e sfruttamento generati e acuiti da uno sviluppo esogeno ed estraneo al territorio, come la vicenda dell'Isochimica di Avellino, giustamente menzionata, forse la più tragica nello sfruttare bisogni e ingenuità territoriali. Questo volume, secondo Benadusi, sull'onda delle sue riflessioni collettive, accomuna gli autori e le autrici che vi hanno partecipato nella volontà di scavare nel tracciato storico-politico dei disastri italiani, esaminando le loro conseguenze nel lungo periodo, le contraddizioni della gestione emergenziale e delle varie fasi della ricostruzione.

Grazie alla loro estrema riproducibilità con l'evoluzione tecnologica sia produttiva che distributiva e la sempre maggiore pervasività sulla sfera digitale e grazie alla condivisione sulle piattaforme, le immagini occupano ormai un ruolo centrale nella costruzione della realtà sociale per il grande pubblico. Nel caso dei disastri, le immagini passano velocemente confuse tra migliaia di contenuti e tendono a "normalizzare" l'accadimento di un disastro. Si corre dunque un forte rischio di depoliticizzare l'uso delle immagini, ridotte a contorno svuotato e distratto delle nostre vite. Questo volume, invece, grazie al ruolo centrale delle immagini e alle riflessioni collettive che da esse partono, fa proprio l'opposto: valorizza, delle stesse, il significato altamente politico.

Bibliografia

- Abruzzese, S. 2020. Ventitré novembre 1980: la doppia verità sul terremoto in Irpinia. *Le parole e le cose*. 23/11/2020. https://www.leparoleelecose.it/?p=39901&fbclid=IwAR2KkaH_Yv5ZnJ6EDkOMcH6b1qijR5_w3t_mJtTrsfCvCgz-Gy4fzpm48k (Consultato il 03/06/2022).
- Ayaß, R. 2020. Photographs of disasters. An ethnomethodological approach. *Visual Studies*, 35 (2-3): 169-192.
- Dodaro, D., Milanese, A.. 2012. «Quando finisce un terremoto? Il trauma aquilano nelle fotografie e di Repubblica.it ed Espresso.it», in *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Carnelli, F., Tommasi, F., Paris, O. Firenze. Effigi: 93-103.
- Forino, G. 2020. Il terremoto in Irpinia e il «collasso del quotidiano». *Terre di frontiera*. 15/07/2020. <https://www.terredifrontiera.info/collasso-terremoto-in-irpinia/> (Consultato il 03/06/2022).
- Moscaritolo, G. I. 2020. *Memorie dal cratere: storia sociale del terremoto in Irpinia*. Firenze. Editpress.
- Ventura, S. 2020. *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*. Soveria Mannelli. Rubbettino.
- Zizzari, S. 2019. *L'Aquila oltre i sigilli: il terremoto tra ricostruzione e memoria*. Milano. Franco Angeli.

Recensione

Francesco Della Puppa, Giuliana Sanò (eds.), *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021.

Franca Zadra

franca.zadra@unibz.it

Free University of Bozen-Bolzano

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6597-1188>

This volume has the ambitious objective of «representing the complexity of the Italian migration policies and reception systems» (p. 11) in the last ten years. An honest, comprehensive, and critical analysis of such policies and systems has a renewed importance in the current context. The book documents how racialized groups were strongly penalized by the pandemic in all spheres of social life such as health, work and housing. Those who found themselves in vulnerable situations saw their perspectives worsen dramatically, due to intersectional forms of social exclusion. A disadvantaged position in the labor market, encountered during the pandemic greater wage insecurity, and remittances to countries of origin had a drastic decrease. The ghettoization and higher saturation of reception center environments brought greater risks for the health of migrants, which was inadequately protected. The media exposure of cases of reception center widespread infection generated a return to the prejudiced trope of migrants as plague-carriers, instead of an honest reflection on inequalities and the social determinants of health. The volume argues that instead of being an opportunity to reassess migration policies by thinking of all components of society in more equal terms as bearers of rights, the pandemic revealed and exacerbated a utilitarian view of immigrants and created new forms of inequality.

Editors underline the mechanisms by which the Covid-19 pandemic has indeed exacerbated the model of «physical and legal containment of refugee seekers» who find themselves «stuck» both inside or outside the reception system, in conditions of severe rights limitations, with deteriorating opportunities for mobility, work, integration and social life, both «undermining the right to mobility and movement, but also the right of rooting and immobility» (p. 15). This model precedes the pandemic, as the decline of life conditions of immigrants in Italy has been exacerbated by the “Salvini Law” (D.L. 113/2018), which teared down the “second reception” system along with abolishing civil registration and humanitarian protection, factually pushing migrants into irregular status, and not effectively countered by successive measures advertised in the media as the “removal of Salvini Decree” (D.L. 130/2020). Such “emergency approach” to migration governance has been renewed during the Covid-19 pandemic. The analysis of Dal Zotto *et al.* of the amnesty law passed in May 2020, shows that «the health emergency accelerates the resort to administrative and bureaucratic emergency practices in the management of

migrations, thus contributing to the reproduction of an emergency frame, that relegates laborers to the role of “victims of exploitation” and at the same time regulates their possibility of movement and their employment opportunities» (p. 321).

As others before (e.g. Ambrosini 2011), the volume strongly criticizes the “security and emergency approach” to asylum-seeker reception in Italy and its contradictions, arguing that it has generated «a system that contains rather than welcomes, that distances rather than brings people closer to the local society, that disciplines rather than promotes socialization» (p. 45). The value of the contribution lies in the contextualized analysis of the mechanisms by which persons on the move, treated as objects and hardly ever protagonists of the reception system, are structurally isolated and differentiated from locals, classified in taxonomies of deservingness, and attributed a sub-set of confined choices, thereby enacting a stratification of citizenship and human rights (Nash 2009). In addition to the analysis of the reception system and its mechanisms, the volume explores the detrimental effects of the policies and systems in place on groups that face specific vulnerable situations: undocumented migrants and asylum seekers who have left reception centers and «can find a little help only when “framed” as homeless, thus transforming the material and legal protection in a scarce resource that people have to fight for» (p.86), unaccompanied minors, in «a state of true institutional abandonment» (p. 162) or trafficked persons, caught between experiences of violent exploitation and institutional requirements of certain performances to access credibility. The book’s criticism doesn’t even spare areas often considered virtuous in the system – such as the SPRAR model (p. 16) or the Bologna model (p. 117).

The valuable research gathered in this volume do not lack limitations. The most notable regards the endemic difficulty of migration studies to access sufficient, reliable, and comparable data. A problem exacerbated in Italy by the important gaps in data collection, especially at a public and national level. This limitation, recognized by several authors in the volume, should arise the question of why, after decades of migration flows, public data collection systems have not yet adapted homogeneously and structurally instrument design to take such flows into account in their representation of society. Although recognizing it is not technically a simple task, and that there have been some steps taken in the right direction, the political nature of these shortcomings shouldn’t be overlooked, as it determines who has access to representation in society and who has not. Limitations in data collection do not regard solely statistical systems, but the limitations and barriers set in place through policies and red tapes that create significant obstacles for researchers and scholars to access the field of reception systems.

It could also be questioned whether the lack of efficient measures for the improvement of life, lodging, health and work conditions of migrants is «the effect of a precise government migration policy to vulnerabilise immigrants, to deny their human and social rights, including the right to mobility» (p. 20) or if this result is caused less by a calculated and orchestrated effort and more by the unsystematic approach of Italian migration polices, moved by contradicting forces within and between different sectors, actors and levels of governance, in what Ambrosini (2021; 2020) rightly describes as a “battleground”. Not a priority to begin with, migrants’ rights are the first casualties of the fragmented, inconsistent, and ever-changing Italian policy landscape, characterized by very principled rhetoric, but often lacking appropriate applicative regulation, implementation governance, financial investments and control mechanisms.

Overall, it has to be recognized that the necessary critical appraisal of the Italian reception system contained in this volume, is not unilateral or pessimistic. It also documents points of strength, such as the wide room that the system enables (and often finances) for advocacy mo-

vements, civil society initiatives and third sector practices, such as the Wonderful World House (p. 49). The book points a way forward in collaborative efforts in several contexts and actors that mobilize resources to create inclusive pathways. For instance, civil society organizations piecing together pathways of social and labor inclusion within and outside of the reception system, constructing with asylum seekers themselves opportunities that make sense in their biographical trajectories. Or reception system workers perceived by society as having «no real job» (p. 210), who attempt to foster the reproduction of a sense of home, even if a temporary one. Or bottom-up forms of hosting asylum seekers, as a political act of families, who reject the native/immigrant divide by enacting what has been called elsewhere “grassroots refugee hospitality” (see Boccagni, Giudici 2021; Boccagni 2020). Or the various forms of mobilization and self-organization of migrants themselves, generating what Pasqualetto and Perocco represent as «the rise of asylum seekers as political and social subjects», despite the recognition that «there is no unified movement in the struggles of asylum seekers» and that «many of the mobilisations are, necessarily, temporary and occasional» (p. 216).

In this light, the book does not seem moved by a mere political statement, but by a deeper search of a contextualized and robust understanding of the mechanisms that are reproducing inequalities, in the effort to generate concrete solutions. The constructive attempt of the book brings to mind Bourdieu’s words: «to denounce hierarchy does not get us anywhere. What must be changed are the conditions that make this hierarchy exist, both in reality and in minds. We must work to universalize in reality the conditions of access to what the present offers us that is most universal, instead of talking about it» (Bourdieu, Wacquant 1992: 84-85). Faced with complex problems, no isolated actor can develop solutions: concerted efforts are required. The book offers an avenue for policy makers to access knowledge that has been developed in the field. Otherwise, top-down policies risk a fundamental disconnect. Promoting autonomy without institutional abandonment, offering protection without imposing confinement, entails walking a delicate tightrope. A closer and contextualized understanding of claims is necessary in the configuration of adequate solutions: «Many migrants are not calling for the right to enter and stay, but rather for the right to come and go (...) calling more attention to the need of mobility to overcome the tendency of migration policy to implement “sedentary” solutions» (p. 183). Such understanding is instrumental to constructing pathways in the direction towards which contributions seem to point: policy-supported but community-based forms of integration that brings refugee seekers from displacement to emplacement; rights-based and case-oriented systems, which are able to foster both material and symbolic wellbeing; economic integration as much as intercultural relations, protecting the right to move as well as the right to stay in place.

That is why the methodological strategy of the book seems particularly adequate. It showcases the effectiveness of transdisciplinary methods, where researchers co-construct knowledge and develop solutions by engaging at eye-level with those who in their life or work experience the social problems at the focus of the enquiry. Social innovation requires, in fact, transdisciplinary forms of conjunct theorizing in problem-centered networks, allowing for a wider circulation of data, pooling of resources, and concerted action (Moulaert *et al.* 2013). Especially in migration studies, such methods bring a significant advantage to research, as they are particularly suited to document complexity – or, as Marabello and Parisi put it, «how polysemic, heterogeneous and multi-faceted the social and political field of migration really is» (p. 163) – and can transform practice, by reinforcing reflexivity among those engaging directly with developing solutions: «Stronger collaboration and reflexive analysis among all people who are engaged in the welfare system is needed and it seems to us that these processes are ongoing and reinfor-

cing» (p. 209). As Marchetti's contribution underlines, «the real challenge is to keep together, as co-creators of policies, not only the third sector and the State, but [...] citizens and refugees themselves» (p. 64).

This review argues that the way forward hinted by this publication involves reframing relations and collaborative dynamics through social innovation research. It entails involving in the creation of solutions a variety of public, private and third sector actors, as well as the public at large and its interest groups in the participative reshaping of migration policies. There is no denying that it can be a hard book to read for policymakers that are working to shape inclusive policies in the migration area, as it pulls no punches to the severe shortcomings of such policies in the current Italian reception system. However, it also constitutes a roadmap, as it gathers the insights of the real experts: those whose life and work is directly affected by such policies in the field.

Bibliography

- Ambrosini, M. 2021. The battleground of asylum and immigration policies: a conceptual inquiry. *Ethnic and Racial Studies*, 44 (3): 374–395.
- Ambrosini, M. 2020. Urban Governance of asylum as a battleground: policies of exclusion and efforts of inclusion in Italian towns. *Geographical Review*, 111 (2): 187-205.
- Boccagni, P. 2020. At home in the centre? Spatial appropriation and horizons of homemaking in reception facilities for asylum seekers. *HOMInG Working Paper*, 10.
- Boccagni, P., Giudici, D. 2021. Entering into domestic hospitality for refugees: a critical inquiry through a multi-scalar view of home. *Identities*. <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/1070289X.2021.1909359> (consultato il 6/6/2022)
- Bourdieu, P., Wacquant, L. 2008 [1993]. *An invitation to reflexive sociology*. Chicago. University of Chicago Press.
- Moulaert, F., MacCallum, D., Hillier, J. 2013. «Social Innovation: intuition, precept, concept, theory and practice», in *The international handbook on social innovation*. Moulaert, F. et al. (eds). Cheltenham Glos, Northampton. Edward Edgar Publishing: 13-124.
- Nash, K. 2009. Between Citizenship and Human Rights. *Sociology*, 43 (6): 1067–1083.

Recensione

Francesco Della Puppa, Francesco Matteuzzi, Francesco Saresin, *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*, Padova, BeccoGiallo, 2021.

Andrea Priori

andrea.priori@sk.hs-fulda.de

Fulda University of Applied Sciences

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1318-6137>

Le migrazioni dal Bangladesh rappresentano un fenomeno così complesso e articolato da renderne impossibile una rappresentazione panottica (Priori *et al.* 2021; Alexander *et al.* 2016), meno che mai in un fumetto (si perdoni l'arcaismo tutt'altro che dispregiativo). Il lavoro garbato ed efficace nel perseguire i suoi intenti divulgativi svolto da Francesco Della Puppa, Francesco Matteuzzi (entrambi autori dei testi) e Francesco Saresin (illustratore) con *La linea dell'orizzonte* punta il suo obiettivo su un aspetto poco studiato delle migrazioni dal Bangladesh, le *onward migrations* dall'Italia al Regno Unito (Della Puppa, King 2019), e per coglierne appieno la significatività occorre capire in quale specifica intersezione della cosiddetta "diaspora bangladesese" si colloca la ricerca che viene raccontata, intessendo i fili che in molti casi gli stessi autori distendono lungo la narrazione.

Abbiamo a che fare prima di tutto con uomini cis che si riconoscono a vicenda come eterosessuali, sia nella figura del ricercatore che dei suoi interlocutori. C'è una riflessione fatta da Stefano (alter ego di Francesco Della Puppa, il ricercatore) all'inizio del racconto che getta luce accecante su questo aspetto. Stefano/Francesco si allena nella corsa montana e nel proporre al lettore il parallelismo fra l'impresa podistica e quella etnografica pronuncia una frase che richiama il titolo della sua monografia (Della Puppa 2014): «gli uomini sono sempre in movimento» (enfasi aggiunta). Più che rimandare a un sempre incombente lapsus che affligge chi si identifica come uomo, questa frase contiene un'indicazione fondamentale per comprendere sia le modalità della pratica etnografica che il tipo di narrazioni che essa ha suscitato: non stiamo genericamente parlando di "migranti" ma di uomini, che si rappresentano spesso come gli unici protagonisti dell'avventura migratoria, omettendo non solo il punto di vista femminile, ma anche qualsiasi punto di vista non riconducibile a una logica binaria dei generi. Questa posizionalità dà alla narrativa della migrazione una particolare caratterizzazione, in cui gli stadi burocratici ed economici in cui viene suddivisa l'esperienza dell'im-mobilità (regolarizzarsi – trovare un lavoro decente – accumulare denaro) si intrecciano con quelli dei processi di maturazione sociale propri a uomini eteronormati (aumentare il proprio valore su un immaginario mercato matrimoniale – sposarsi con una donna di buona famiglia – realizzare il ricongiungimento familiare).

In più, oltre a identificarsi come uomini le persone di cui tratta il fumetto provengono, sempre come il ricercatore, dalle classi medie del proprio Paese di origine; un aspetto che in un libro destinato a un pubblico non specialistico rappresenta un elemento d'interesse, perché spiazza le rappresentazioni pauperistiche del "migrante" rendendo un'immagine più complessa e realistica del fenomeno che si prende in considerazione. Le posizionalità sociali degli interlocutori imprimono una particolare piegatura alle loro narrazioni, perché specificano le aspirazioni a realizzarsi come "uomini" come aspirazioni ad essere "uomini di classe media"; con le dovute dotazioni, anche in termini di dividendo patriarcale, che si associano a una simile posizionalità (celebrare un matrimonio con il dovuto sfarzo, essere colui che porta il pane a casa, essere personalmente "responsabili" per il futuro dei propri figli, avere una bella casa, se non in Europa, perlomeno in Bangladesh). Le loro aspirazioni di classe alimentano mobilità nello spazio geografico da leggere non solamente come tentativi di sfuggire le generiche angustie di un modello mediterraneo di (non) incorporazione delle persone migranti nella società, ma come tentativi di "ritornare ad essere classe media" per il tramite della generazione successiva. Andare a Londra è infatti un modo per riattivare quei processi di riproduzione sociale che erano stati interrotti dall'emigrazione: se i genitori sono stati costretti a "scendere" la scala sociale, facendosi "migranti" e "lavoratori salariati" (Priori 2012), i figli avranno a Londra la possibilità di riscattare questa condizione, studiando in un'università inglese e diventando così "ingegneri" o "dottori".

Oltre alle ragioni appena elencate, a volte gli uomini bangladesi hanno motivazioni religiose per andare in Inghilterra, o meglio per "portarvi", come dicono loro, le proprie famiglie; ed è significativo che fra gli interlocutori della ricerca nessuno accenni all'idea di far crescere i propri figli in un ambiente adeguatamente "islamico" come quello che si respira fra i londinesi di origine bangladesi, il che mi porta a evidenziare un'ulteriore posizionalità che dà senso alle storie che vengono raccontate nel fumetto. Questi uomini di estrazione urbana e piccolo borghese si collocano infatti sul versante laico di una società, quella bangladesi, tagliata in due dalla dolorosa ferita della guerra di liberazione dal Pakistan e di una cruenta guerra civile fra la destra islamica, che si schierò con il governo di Islamabad, e una sinistra laica e nazionalista. Questo posizionamento politico-religioso porta gli interlocutori di Stefano/Francesco a inquadrare la critica del colonialismo britannico che attraversa il fumetto nella sua interezza in senso laico e socialista, facendo emergere "una" specifica articolazione di questa contro-discorsività, peraltro in uno scenario sociale, quello delle collettività anglo-bangladesi, in cui l'Islam svolge un importante ruolo nella critica del colonialismo (Glynn 2002).

Queste posizionalità, che rendono conto solo di alcuni degli assi di dominazione che questi uomini subiscono o di cui (più raramente) si avvantaggiano, definiscono delle precise modalità di accesso al campo. Nel caso di Stefano/Francesco questo vuol dire essere favoriti nell'accedere agli spazi omosociali maschili di una collettività caratterizzata da una marcata tendenza alla segregazione di genere, o essere riconosciuto come "simile" per le proprie idee politiche, per la propria irreligiosità e per il proprio habitus di classe da interlocutori le cui sensibilità vanno facilmente in risonanza con quella del ricercatore. Tutto questo però ne *La linea dell'orizzonte* non si traduce in una facilità di accesso al campo, il che mi porta a evidenziare un aspetto fondamentale nel definire la portata divulgativa di un simile lavoro, ovvero il suo mostrare il retrobottega dell'etnografo, quello che c'è dietro la "pubblicazione".

Lo squarcio che il fumetto apre sulla macchina da scrittura etnografica è provocato in buona parte dalla scelta di mettere in evidenza la soggettività del ricercatore. Una scelta che può apparire in prima istanza narcisistica si rivela essere l'antidoto perfetto alla narrazione eroica dell'impresa etnografica che il parallelismo con la corsa rischia di suggerire, nella misura in cui

mette a nudo non solo l'umanità di Stefano/Francesco nelle sue interazioni con altri "uomini in movimento" (in quanto "simile" ci si prende la libertà di consigliargli di sposarsi, ad esempio, e questo non manca di provocare una reazione emotiva), ma anche la costitutiva (e produttiva) imperfezione della macchinazione ordita dall'etnografo. La storia della ricerca è infatti nel fumetto una storia di fallimenti, cadute, reazioni e riscatti da parte di Stefano/Francesco, che costituisce il negativo delle rappresentazioni epiche e onnipotenti dell'"impresa" etnografica. Questo consente al lettore di vedere concretamente come si lavora in quei casi in cui non ci si presenta accompagnati dall'esercito coloniale, né si agisce nel quadro di confortanti relazioni istituzionali che spianano la strada verso il campo (ONG, amministrazioni pubbliche). Nel fumetto si vede quanto sia faticoso costruire una rete di interlocutori a partire dai rapporti, di ricerca e personali allo stesso tempo, che si sono lentamente stabiliti negli anni, lavorando all'espansione di questa rete senza avere alle spalle una grande autorità, se non quel briciolo di credibilità che può essere accordata a un tizio dall'aspetto giovanile e informale che afferma di lavorare per una data università. È quasi commovente per un ricercatore, e sicuramente istruttivo per un lettore non così coinvolto, vedere che il non riuscire ad ottenere subito l'"intervista registrata", quel feticcio sonoro che nelle richieste di finanziamento viene spesso grossolanamente fatto coincidere con il "dato" nella sua interezza, provoca frustrazioni inimmaginabili in tutte/i noi.

Trasmettere a un pubblico non specialistico l'idea che chi fa ricerca non abbia una presa poi così grande sui propri interlocutori, che i "dati" siano in realtà "presi" in specifiche costellazioni relazionali e che di conseguenza l'onniscienza non appartenga alla cassetta degli attrezzi delle scienze sociali, né a quella delle scienze dure, sembra essere un messaggio ragionevole da trasmettere in una congiuntura storica in cui la ricezione vernacolare della "scienza" appare quanto mai problematica, anche perché la comunicazione scientifica a volte non riesce a prescindere dall'esibizione di un muscolare principio di autorità. È per questo che le fessure che questo fumetto scava sul principio di autorità etnografica non possono che giovare a una destinazione pubblica della ricerca. D'altronde uno dei messaggi lanciati dal fumetto è che vivere, lavorare ed essere in movimento sono tutte attività complesse e piene di inciampi, sia per chi fa ricerca, sia per i soggetti coinvolti.

Bibliografia

- Alexander, C., Chatterji, J., Jalais, A. 2016. *The Bengal Diaspora. Rethinking Muslim Migration*. Abingdon-New York. Routledge.
- Della Puppa, F. 2014. *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*. Torino. Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa, F., King, R. 2019. The New 'Twice Migrants': Motivations, Experiences and Disillusionments of Italian-Bangladeshi Relocating to London. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45 (11): 1936-1952.
- Glynn, S. 2002. Bengali Muslims: the new East End radicals? *Ethnic and Racial Studies*, 25 (6): 969-988.
- Priori, A. 2012. *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Roma. Meti Edizioni.
- Priori, A., Mapril, J., Della Puppa, F. 2021. Banglascapes in Southern Europe: Im-mobilities, Emplacements, Temporalities. *Migration Letters*, 18 (1): 1-11.

